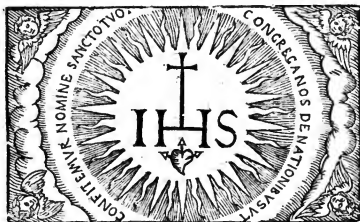
VERITA' EVANGELICHE,
O
DISCORSI MORALI
SV GLI EVANGELII

Delle Domeniche, da Pentecoste fino all'Auuento,

Con Aggiunta di Panegirici Sacri.

OPERA

DEL P. SIMONE BAGNATI

DELLA COMPAGNIA DI GESV'.

IN VENEZIA, MDCCXIII.

Per Giuseppe Maria Rouinetti.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL CORTESE LETTORE.

LE amicheuoli istanze di alcuni mi hanno persuaso di dare alla luce sotto gli occhi quei Discorsi, che in molte Città della maggior parte d'Italia ho recitati dai Pulpiti agli Vditori. Do loro Titolo di VERITA' EVANGELICHE, in cui mi sono ingegnato di ridurre per lo piu il Dire al Fare, la Teorica alla Pratica: intendendola così me stesso, che piu assai conferiscono al frutto preteso poche parole sulle azzioni Specifiche, che aringhe intere sulle Idee Generiche. Ho vsato in essi vn poco più di liberalità negli ornamenti di cio, che forse era mestiere al nerbo delle Verità proposte; sì perche sono fuora del rigore delle Prediche Quaresimali; come anche, perche la Stagione Estiua, in cui si dissero, auea la permissione di qualche innocente sollieuo. Nella Dicitura non si pretende finezza di Lingua, basta all'intento l'Italiana comune; benche si procuri di solleuarla ad vn Naturale Sostenuto. Vi prego, che nello scorrergli imitiate i Fiumi, i quali correndo, solo al Mare rimirano: per doue si passa, non badano. Attendete alla Verità fruttuosa, che si propone per l'opera, non curate le parole, il modo, o altro, che per colà l'accompagnano. Così aurò il mio fine, ch'è il Bene dell'Anime, e la Gloria di Dio, al quale ogni fatica interamente consagro. Viui felice.

IN-

I N D I C E

De' Difcorfi Morali, e de' Panegirici.

DIfc. I. Nella Domenica di Pentec. *Motmi fenfibili per amar Dio. p.* 1
Difc. ii. Nella Domenica I. dopo Pentec. *Peccato, offefa di Dio Trino.* 9
Difc. iii. Nella Domenica ii. *I Pronoftici dell' eterna Salute.* 19
Difc. iv. Nella Domenica iii. *La cortefia di Dio fatta motiuo di fcortefie nel Vomo.* 27
Difc. v. Nella Domenica iv. *Niente pel Tutto, e il Tutto pel Niente.* 37
Difc. vi. Nella Domenica v. *L'Ippocrifia delle Cofcienze.* 47
Difc. vii. Nella Domenica vi. *La Scortatoia del Cielo.* 57
Difc. viii. Nella Domenica vii. *Dire, e Fare.* 67
Difc. ix. Nella Domenica viii. *La Prevenzione del Giudizio.* 73
Difc x. Nella Domenica ix. *Le Mifericordie di Dio nel far Giuftizia.* 82
Difc. xi. Nella Doménica x. *Il Dolore al cimento.* 30
Difc. xii. Nella Domenica xi. *La gran lega del Vizio contro alla Virtù.* 100
Difc. xiii. Nella Domenica xii. *L'Vomo che tenta Dio.* 109
Difc. xiv. Nella Domenica xiii. *Le grandi confeguenze delle colpe piccole.* 117
Difc. xv. Nella Domenica xiv. *La Paffione Predominante.* 126
Difc xvi. Nella Domenica xv. *La Morte punto di Profpettiua.* 135
Difc. xvii. Nella Domenica xvi. *La Superbia Santificata.* 143
Difc. xviii. Nella Domenica xvii. *Le due leggi al confronto.* 153
Difc. xix. Nella Domenica xviii. *Arte di ben pẽfare, Arte di ben fare.* 160
Difc. xx Nella Domenica xix. *La Virtù d' ogni Stato.* 169
Difc. xxi Nella Domenica xx. *La fragilità conuinta.* 178
Difc. xxii. Nella Domenica xxi. *I debiti al Paragone.* 186
Difc. xxiii. Nella Domenica xxii. *Le Verità.* 194
Difc. xxiv. Nella Domenica xxiii. *La Morte impenfata.* 203
Difc. xxv. Nella Domenica xxiv. *I Senfi Erronei de Mali Cattolici.* 211

AGGIVNTA DE' PANEGIRICI.

PAnegirico I. di S. Gaetano. *Il fauorito per giuftizia.* 220
Paneg. ii. di Maria Santifs. del Carmelo. *L'Inueftitura di nuoua Figliolanza.* 228
Paneg. iii. di S. Chiara. *I Vantaggi dell' Aiutante Euangelista.* 236
Paneg. iv. di S. Orfola. *Fatto d'armi di nuoua inuenzione.* 243
Paneg. v. di S. Vito. *Il Martirio in grande.* 250

DI-

DISCORSO I.

Nella Domenica di Pentecoste.

MOTIUI SENSIBILI PER AMAR DIO.

Et factus est repente de Cœlo sonus, tanquam advenientis spiritus vehementis. Act. 2.

Fiamme beatissime, che coronate di lingue, e innondate d' amore quella fortunata Assemblea del Cenacolo, di voi arde non solo chi ha la sorte di riceverui, ma anche con un caro riverbero chi ha occhio da contemplarvi. E qual cuore non si arrenderà ad amare un Dio, che per ultima finezza d' amore è disceso ad essere, e a farsi chiamare, Donativo degli Uomini? Che un Dio amante, anzi tutto amore, faccia donativi agli Uomini del suo, io ben l'intendo. Anche quì tra noi l'amore non fa le prove di verace, se solo parla con la bocca; ma se aggiungne il favellar della mano col dare; ed allora fa mostra di tutta la sua sincerità, quando per donare all' amato giugne a rimanere ignudo, ma, che un Dio, dirò così, cambj se stesso in un Presente anzi secondo San Tomaso, (*in 1. d. 18. art. 2.*) prenda per l' Ipostasi dello Spirito Santo il nome Nozionale, non più di Donatore, ma di Dono, or questo si supera ogni intendimento, e vince ogni amore: *Ratio omnis liberalis collationis est amor*, sono le sue parole *Spiritus S. habet rationem primi Doni, quatenùs est Amor Patris, & Filii*. Così così fa trionfare del Trionfatore d' Israello l' Amore, e con dolce insulto trarlo giu dal Cielo, e darlo a noi, quasi in proprietà, a possedere. Che maraviglia dunque, che il Santo Amore si man. di dinnanzi per forieri strepiti ripentini, prenda sembianza di fuoco impetuoso e L' amor umano è fanciullo, egli è molle, e debole. L' Amor divino è Gigante egli è onnipotente; mercè è uno sfogo di ardore infinito, che quasi fiume reale di fiamme trabbocca dal suo letto, e si porta con caro furore a recar per tutto innondazioni violente, ma dolci. Da chi resta. Uditori, che ancora i nostri cuori non sorprenda sì bel fuoco; Da noi solamente da noi. Per farvi dunque attrarre da incendio sì felice qualche scintilla, son risoluto di dissimulare il più che potrò i motivi di Cielo; torna a meglio asecondar l'umana debolezza con ragioni, che hanno dell' umano, e solleticare il genio dell'Uomo, per farlo amante di Dio. Eccoli, interesse, e Generosità, Deve convincerci ad amare unicamente il nostro Dio, e l' interesse del nostro cuore, e la nobiltà del nostro Spirito.

E quai motivi forniti di più forti attrat-

tive per tirare il nostro cuore dell'Interesse, e della Gloria? Quello lusinga il debole dell'Uomo, questa solletica il nobile. Onde quel bene, che sposa insieme l'utilità dell'uno, e l'onesto dell'altra, dà quella batteria all'Uomo, a cui per non arrendersi forza è che, ò si svella degli appetiti di natura, ò faccia torto alla stessa ragione. Cuore umano, io voglio far prova, se coll'amato mio Dio abbi, ò nò rinnegate ancor le tue naturali inchinazioni. Non curo qui di spinger l'argomento fino agl'interessi della vita eterna, ne porgere al nostro cuore la conquista d'un Paradiso, per cui comperare è la sola moneta corrente il Santo Amore. No. Mi fermo nella vita corrente. Vi corre interesse o nò, di mettere in calma il cuore, in quiete i pensieri, in contentezza, e pace lo spirito? Di sì mi risponde in nome di ogni Uomo Agostino: (*in ps. 32.) Depellenda miseria, & acquirenda beatitudinis causa faciunt homines quicquid boni faciunt, vel mali*. Il contento, la quiete, la felicità del cuore è il punto in bianco, dove mirano tutti gli, affetti umani. Amasi la ricchezza, ma come prezzo da far compera d'un pò di contento. Amasi l'onore, ma come una bell'aura da pascere con delizie un cuor pretendente. Amasi il piacere, ma come una saporosa vivanda da satollare un cuor dilicato. Ma ditemi una volta, se mai vi venne fatto di ottener l'intento, e di riempire il vostro cuore co' bassi amori de' beni fugaci, e lontani dall'amor divino? Incensati dalle glorie, sollazzati da i diletti, impinguati di ricchezze potesse mai darvi il vanto di felici, contenti, beati fuor di Dio? Deh non mi rispondete di sì: che io vi dirò, voi ò non faceste l'orecchio attento alla lingua veridica del vostro cuore, ò pure, che adulteraste i suoi nobili sentimenti. Correte pure ogni prato di Cipro, raccogliete messi di glorie, notate in un mar di piaceri. Che vi dice il cuore? Eh ch'io ho seno assai più vasto; si perde dentro di me ogni bene finito. Ho genio assai nobile, non posso degnar de' miei amori ciò che ha termine. Ho penne da volar assai in alto, non possono tenermi dietro felicità gravose di terra. Sono nato per solo amar Dio, in Dio solo mi quieto. O belle confessioni, che fa il cuore; perche è cuore dell'Uomo, di cui l'Anima fu chiamata da Tertulliano, *Naturaliter Christiana*.

Di tale inquietezza del cuore dentro anche la calca de i beni terreni dà l'acuta ragione il sopra lodato Agostino. Solamente rende beato il cuore quel bene, che rende migliore il cuore, e gli dà felicità, se lo mette in elevazione. Quando mai un Principe è ito a mendicar la sua fortuna da un Vassallo? Puo forse il diamante richiedere aumenti di prezzo dal vetro, o dal piombo? Ah che ogni creatura benchè preziosa è in bassezza di grado, è inferiore di pregio rispettivamente all'Uomo. Come dunque il bene creato puo conferire all'Uomo quella nobiltà, quel pregio, che quello non ha? Come puo felicitarlo con quel contento, con cui mentre lo lusinga, l'abassa? (*loc. cit.*) *Vis esse melior te, & quaris per qua id fiat, deteriora te? quicquid quaesieris in terra deterius est quam tu*. Eh interessatevi una volta col vostro cuore, Anime ragionevoli. Deh vi prenda pietà delle sue inquietezze. Solo l'amato mio Dio è quello, che puo migliorarlo, perche l'ogni bene. Solo il Santo Amore è quella sfera, dov'è quiete alle fiamme di lui. Solo è quella bell'aura, che gli dà il fiato libero, che con dolcezza, e contento respiri. Solo è quella Manna miracolosa, che appresta tutti i sapori al talento del suo palato, Amore, Amore. Non niego, che i beni terreni vantano delle grandi apparenze, fiarm no d insidiose lusinghe; il cuore abbagliato a prima vista crede ciò che vede, e da il voto dell'esser grande a chi si dà vedere da grande. Bramate di sciogliere gl'incanti, di dispregiar le apparenze? ricorrete al confronto; se date d'occhio a ciò che sensibilmente vi tocca, deh date un altra occhiata a ciò che insensibilmente vi chiama; fate il contrapposto del Mondo, e di Dio, e vi do parola, che il Mondo sarà distrutto nel vostro cuore, e vi sederà quasi in trono il mio Dio Facea figura di Dio appresso i ciechi Filistei il lor Idolo di Dagone. A lui gl'incensi ossequiosi, le adorazioni profonde, a lui in tributo, e vit-

time sacrificate, e cuori divoti. Porgeano i miseri preghiere a chi non avea orecchio, attendevano gli oracoli da chi non avea lingua. Ma pure fin che videro quella Statua in piedi in rappresentazione d'un Nume vivente, ebbero qualche scusa de'loro errori. Giunsero a dar la gloria della vittoria da se riportata sopra gli Ebrei a quel morto sasso: e a fronte di lui quasi trionfata dal suo potere per trofeo insigne collocarono l' Arca del vero Dio. Ma la permessa prigionia dell' Arca fù uno stratagemma del Cielo; direi, che il Cielo dissimulasse la cattura di quella, per farla vincere in vitta nelle sue perdite, e dar la rotta al prefunto Vincitore in casa propia. A fronte della Verità non potè più rimanere in piedi la Menzogna. Sul mattino si vede lo svergognato Dagone roversciato a terra in adorazione di caduto, e in atteggiamento di sconfitto riconoscere la vera Divinità: senza le mani, che non sapeano far nulla, e senza il capo ch'era vuoto, che rimase di quell' inclita Statua? non altro, che il tronco: (*1. Reg. c. 5. 5.*) *Però Dagon solus truncus remanserat in loco suo*. Dove con ingegnosa versione legge S. Eucherio: *Dagon solum dorsum remanserat*: e soggiunge: (*ib.*) *Dorsum illius solum invenerunt fractis omnibus ejus membris; Dorsum enim fugam significat: quicunque enim fugiunt, persequentibus dorsum dant*. Bellissimo mistero; la rovinosa caduta avea fatte in pezzi tutte le membra primarie dell' Idolo: solo il dosso era rimaso intero: non perche non avesse anche esso il merito d'essere stritolato, ma per metterlo in maggior vergogna col mostrarlo posto in fuga: perche chi si dà in fuga dà di spalle. *Dorsum enim fugam significat*. Era l' Idolo vantato da' suoi per vittorioso dell' Arca; eccolo fugato dall'Arca. Felice, e più volte felice chi mette in trono del suo cuore il santo amore! Vedera di subito tronca, posta a terra, fatta in pezzi, ò più tosto datasi in fuga tutta la ciurmaglia degl'Idoli, cioè i tanti attacchi a i beni terreni. Dunque, inferisce Agostino, (*in ps. 106*) il santo amore da il bando dal cuore a tutte le inquietezze. *Satiabor, modo non satior: ad quodcunque me convertero, vilescit mihi adeptum, quamvis ascenderit desideratum. Quando satiabitur desiderium meum, in bonis? Erige spem tuam ad Bonum bonorum omnium*. Eh non isperate di far conquista della sazietà col far guadagno de' beni caduchi. Come? Se voi non ne avete il possesso, ne avete focosa la brama, e qual tortura dolorosa al pari del desiderio? Se ne fate l'acquisto, presto, presto ne farete un disprezzo, qual luogo rimane alla felicità? Dunque e lontani, e presenti del pari sono tormenti: *cùm omnia, quæ non habeo, amo; cùm habuero, contemno, quod bonum me satiabit?* (*ibid.*).

Qual bene mi recherà la contentezza? Un solo, Dio; ciò che non è Dio nol può. Infelici di noi, che secondo la frase di Giob: ci ribelliamo dal lume, *rebelles lumini*. Lo sappiamo pur lo sappiamo dalla forza della ragione, lo sappiamo dal dolore dell' esperienza; che il cuore deve essere uno per Uno, e che in quest'Uno truova ciò che brama; e pure, che facciamo? Il cuore è un' ago calamitato, che si porta al suo Polo, a Dio per naturalezza: e noi lo trascinamo in giro per le creature, affinche con quel saltellare di bene in bene sia in un moto perpetuo di assaggiare, e rifiutare, e di volere, e disvolere: *ut quia*, parlo con S. Gregorio, (*l. 8. Moral.*) *qualitate rerum non potest, varietate satietur*. Infermi nauseanti, che sfioriamo cento sapori, per rimanerci senza nudrimento: Calamite smosse, sempre in giro d'affanni, e sempre in tremori di sollecitudini: fiammelle tremolanti, che viviamo attaccati all'esca, e pure con dolce forza siamo tratti alla sfera. Appunto par che la Natura alla sfera del cuore umano, cioè a IDDIO, ci dia un urto continuo al cuore: mentre al dire del famoso Erueo (*de gener. anim. exercit. 17.*) truovasi dentro del cuore, chi il crederebbe? una picciola fiamma, che chiamasi, *Flammula cordis*, ed è un punto di rosso ardente, che si spicca dal fondo alla circonferenza per somministrar la luce, e avvalorar col calore il moto della Diastole. A Dio, a Dio, vogliamo, ò no, ha il suo corso d'amore la bella fiamma del cuore; colà s' invia, colà si sforza di giugnere: questo è il suo natural moto. Di che facciamo le querele salvo, che delle nostre stravolte inchinazioni, per le quali con violenza rivolgiamo questa cara fiamma verso la terra, per non dire, verso l'Inferno. Noi facciamo strapazzo del no-

sto cuore, noi lo mettiamo capovolto, somiglianti a quel misero, giusta la narrazione dello Schenchio, *observ. med. de cor.*) il quale avvezzatosi a caminar col capo in giu, e in su co i piedi, si condennò a si dolorose palpitazioni, di cuore, che di spasimo ne morì; fattane la notomia, gli fù trovato il cuore per metà sossopra, sconcertati i suoi vasi, e rilassate le pellicole. Al Cielo, a Dio volta le sue radici il bell'alberetto del cuore; quasi lo spianta chi lo radica in terra. Ben gli sta a trovar durezze, malinconie, inquietudini chi al suo cuore dà altro sito, che all'in su, al santo amore di Dio. Insania è questa, non dubita di così chiamarla la Fenice degl'ingegni Pico della Mirandola; (*l. 1. de ente & Uno. c. 5.*) *vide que nos insania teneat; malumus per cognitionem semper querendo nunquam invenire, quod querimus, quam amando Deum, Deum possidere.*

Cercar sempre ciò che mai non si raggiugne, e non amar Dio, che al nostro amore viene incontro è follia, e insania; Ma è anche un'olltraggio del nostro stesso genio, è un'affronto dell'onorevolezza. Qui vi voglio, vomini d'onore, al vostro tribunale io ne appello. Certamente passa tra voi per legge di civiltà, cioche forse è precetto di natura; che chi vien amato da persona degna d'amore gia è costituito debitore di contrapporre amore ad amore. Dissi. Precetto di natura, perche i cuori umani sembrano corde accordate in unisono: tocco, che sia l'uno con movimento d'affetto, forza è, che l'altro ancor si risenta, muovasi, e suoni in corrispondenza d'amore: questa è quella musica, di cui vuole il divino Platone (*in Dial.*) che sia maestro l'Amore: *amor omnia scit, & musicam*, e soggiugne il dottissimo Aristotele, che l'Amore fondasi nella Simiglianza: chi ama, o è, o si fa simile in qualche guisa all'Amato; l'Amato dunque, perche ancor simile, non puo, che sfidato non arda, amato non riama. Tal legge naturale fu accettata dall'obbligo civile: e questo impose sotto pena di scortesia, che sia un contratto dolcemente oneroso far permuta di amor con amore, di cuore con cuore. Or ditemi, leggi sì giuste, si forti hanno il lor vigore forse solo dalle nuvole in giu? o pure farà, che l'uomo ne abbia ottenuta la dispensa da qualche Magistrato inferiore, per non osservarle con l'amato mio Dio? Se nò, certamente ognun sa, con quanto ineffabile ardenza DIO ci ama, e con amore di sì dolce predominio, che a forza d'esso è disceso a tutte quelle confidenze, e tenerezze, che sono così naturali agli amanti; fino a potere il grande Agostino (*lib. de subst. dilect.*) riconoscere in Dio verso di noi, quello, che nobilmente chiamò, *Gluten Amoris*: con tal tenacità soave s'è incollato coll'uomo, ch'è divenuto nostro sangue, nostra carne, Padre, Madre, Fratello, uno di noi. *Fecit se parvulum Deus*, il medesimo (*in psal. 26.*) *Pater noster, quia condidit, quia vocat, quia jubet, quia regit: Mater est, quia fovet, quia nutrit, quia lactat, quia continet.* Padre amoroso, Madre lattante, quai nomi di più amoroso impegno, e di piu fina tenerezza? Piu, Egli arde di brama d'essere riamato, riscuote l'amor dovuto, fa istanza d'essere ripagato, potendosi dire di Dio, cio che disse Plinio (*epist. 7. ad Cern.*) *amari à te cupit, dignus hoc ipso, quod cupit*. O caro riscotimento di un debito, che fa un'incredibile onore al debitore, e mentre l'obbliga, lo nobilita. Amato mio Dio, che vedete in noi, che cosa di noi così vi alletta, a noi pensate, dietro a noi correte per solamente coprirci d'onori, per impetrare, così, da noi un po d'amore. Cuori humani, più duri delle selci, se caramente battuti, e ribattuti, da un Dio, ne pure gli date una scintilla d'amore: potete voi far le discolpe della vostra scarsezza, potete far le scuse della vostra scortesia? Ah, ch'è pur vero, che il nostro Dio vi ha posto l'assedio d'amore coll'infinite sue fiamme, e voi sapete mantenere in difesa il vostro gelo? Non piu si ammiri la fonte prodigiosa di Granoble, donde di continuo svaporano in aria volumi caldissimi di vapori, che volgendosi, e ravuolgendosi, par che abbraccino l'acqua: e pure l'acqua in seno a tanti ardori, di cui pure ella è Madre, rista qual era fredda, e ge-

Lata

lata; vedendosi; e quasi non credendosi, che una Madre fredda produca fuoco, e nudrice gelata allatti fiamme. Ma tu sei tu piu portentoso mio cuore, che abbracciato strettamente da tanti fervidi motivi di amare il tuo Dio, non che ardere, nè pur riscaldi; anzi con antiparistasi di sconoscenza in seno a tanto fuoco piu induri il tuo ghiaccio. Puoi dire con verità cio, che per umiltà scrisse Bonaventura il Santo (*in Spec. amor.*) *Me undique circundat amor, & nescio quid sit amor*.

Che ignoranza è questa d'amore in mezzo a tante chiarissime lezzioni d'amore! Sì, *Amor nos circundat*. Simbolleggiarono gli Antichi Dio chi in un'Occhio, che tutto vede, e a tutto provede, chi in una Mano, che dona, e soccorre, chi in un Sole, che illumina, e influisce: io per me mi figuro il mio Dio in un Cuore immenso di fiamme, dentro cui si abbraccia con paterno amore il Genere umano. Figuratevi un tal cuore slargato dalla sua immensità dilatar la circonferenza fino a sparirvi dentro quasi atomo il Mondo. Si entrammo una volta, entrammo in questo gran Cuore di Dio, potendosi dire d'ognuno con Origene [*in c. 25. Matt.*] *Intravit Ioannes in Deum, & factus est quodammodo Deus*. Chi dissi? Entrammo in esso prima, che fussimo, e fin da quando eravamo un nulla affatto mendici di merito, ebbimo il favore dell'Essere a noi disegnato. Rifiutate tante altre creature possibili, che forse state sarebbono a lui di Piu gloria, volle noi, noi abbracciò, divenuto per esso noi amante eterno. (*Sap. c. 31. 3.*) *in charitate perpetua dilexi te*. O, è qual parte di se risparmio quel gran cuore, che non la volesse nostra, e non la rendesse fiamma di riverbero amoroso? Voi chiamate Cieli quegl'immensi Convessi d'azzurro, che abbracciano il Mondo; chiamategli Circoli concentrici del gran Cuore di Dio, che mandano tutte le linee delle influenze, quasi a centro, al nostro bene. Sole voi chiamate quel mobile Mondo di luce: io per me riconosco nel Sole il bell'occhio di questo gran Cuore, che non mirandoci senza beneficarci combatte il nostro cuore con quanti raggi, con tante saette d'oro. Nuvole pajono quell'immensi Stillatoj d'acque: mutate nome. Sono i seni amorosi di questo cuore, che allattano con tanta amorevolezza a nostro favore la Terra. Terra nominate quella, che stagiona messi, e si sgrava in autunni; dite meglio, questo è l'utero d'un cuore, che volontario debitore ci paga le annue rendite dell'amore. Odorate un fiore: ivi è Dio fattosi odore: gustate un pomo, ivi è Dio fottosi alimento; godete d'un armonia, ivi è Dio fattosi vostra delizie; respirate, Dio è il vostro respiro, vivete, dentro il cuor di Dio risiatate. Mira te stesso, che altro non sei, che un vivo lavorio di questo cuore; di lui l'architettura degli occhi; di lui il lavoro delle mani; di lui la simetria delle membra. Che mancava a prodigamente dispensarti; la sua nobilissima simiglianza? Eccoti in fronte la impronta della sua divina Immagine. La sua tesoriera sovranaturale? Eccoti pendenti dal collo le collane della Grazia, alle mani gli anelli d'oro di cara sua sposa. Speravi forse la parentela di Dio? Eccoti nell'Incarnazione del Verbo impalmato alla nobiltà divina. Sognavi forse, ch'egli divenisse per te comestibile, e potabile; Eccolo nell'Eucaristia in un banchetto cotidiano su gli altari cibo alla tua fame, bevanda alla tua sete. O, potrò quì non esclamare: O cortesie incomprensibili d'un Dio amante! O profusioni adorabili di mano prodiga! O, dirò meglio, esinanizione amorosa del cuor divino per esser tutto nostro, e per farci tutti suoi! Sì; *amor nos circundat*. Scappiamo, se pur possiamo, di dentro alle gentilezze d'un Dio. Sfuggiamo dalle care circonvallazioni della beneficenza divina. Diamo, se si puo, un guardo libero dalle nostre obbligazioni, e da i crediti di Dio. Appunto: *Amor undique nos circundat*.

Ma sarà forse vero, *ne scimus quid sit Amor*; Non solo non saper amar Dio, ma ne pure sapere, che cosa è rimarlo? Chi tanto sta sui punti delle convenienze non sapere, che sia avere un riflesso di cortesia con Dio? Andiamo dunque a pregiarci d'essere uomini d'onore, a chiamarci generosi di spirito, a vantarci gentili

tili di maniere. Ah, se il nostro amore entrasse una volta in un santo punto d'onore, dove troverebbe da soddisfare il suo genio salvo, che nell'amar Dio? Così dunque il più bel moto del nostro cuore, il più nobil tributo del nostro spirito, ch'è l'amore, sappiamo svilire col farne degne le creature vilissime, e non sappiamo dargli nobiltà col sollevarlo a Dio? Così ci sgrida S. Eucherio (*in c. 4. Matt.*) *quid, te, ò homo, erubescendis cupiditatibus exhonoras? nobilem vult esse vitam tuam, qui tibi commisit imaginem suam*. Anco l'amore ha il suo punto d'onore; si ricorda d'esser fuoco, più corre, anzi più vola, qualor è invitato al più alto, al più nobile, al più sublime. Solo noi sappiamo fargli questo oltraggio, di abbassarlo, di deprimerlo, non già nobilitarlo nella sublimità, nobiltà, ed eccellenza inarrivabile di Dio. Ah, che siamo troppo ingiuriosi alla nostra nobiltà, troppo infedeli al nostro genio! Un simile punto d'onore non ci tocca, quel medesimo, che potè dare al mio Gesù una nobilissima Sposa, alle Spagne una Eroina: e udite una delle più ingegnose maniere, che suo le adoperar il Cielo per far le sue mirabili trasformazioni, quasi dal più furioso delle passioni terrene al più fervido del santo amore. Catarina di Sandovàl Dama Spagnuola portò fin dalla nascita una dote di natura sì pingue e per finezza di nobiltà, e per nobiltà di talento, e di spirito (*Phil. à SS. Trin. Dec. 4. p. 2.*) che tutta gonfia di se medesima dentro le sue superbissime idee ne pur capiva i suoi pensieri. Involta ne i fumi della sua alterigia, dovunque girasse l'occhio, non trovava personaggio, che si accostasse alle misure del suo merito, nè alla soddisfazione del suo genio. Chiesta, e richiesta per isposa troncava di lancio il filo delle istanze col dire. Io non degno di me per isposo chi non porta da Rè la corona in capo. Ma Dio, che sa bene anche nel chiamarci a sè darci nell'umore, e sa prenderci pel nostro manico, dispose, ch'ella trovasse gl'inviti alla santità nella sua stessa superbia, e fusse distaccata dal Mondo per le mani del Mondo medesimo. Un dì premuta da importunità di appassionate preghiere, armando la superbia con l'iracondia: non vel dissi? gridò, non vel dissi, che un Rè un Rè di corona, una testa coronata può solamente onorarsi de' miei sponsali? e sì dicendo s'inebriava nel suo fasto; e smaniava ne' suoi vanti. Ma dove non giunge l'ingegno della Grazia? e qual affetto è così forte, che non si arrenda agli stratagemmi del Cielo? Così parlando da farnetica, e girando l'occhio crucciosa per la stanza, mirò una immagine di Gesù coronato di spine, che l'era dirimpetto. Mirò, e rimirò; e l'occhiata le aprì la mente, e le arrestò il cuore. Da quell'immagine, fui per dire, l'attendeva al varco la divina Grazia, che mostrandole Gesù, e nel capo la corona spinosa, colla lingua d'un lume eloquente: eccoti, o Catarina, le disse, ciò che altiera pretendi: un Rè di corona: la corona è di dolori, e di vituperj, ma pure è corona; e il Rè de' Rè s'è degnato di cingerne il suo capo. Dunque eccoti uno Sposo a tuo senno: non ti merita forse? A tal voce interna, ristette, gelò, istupidì: ma riscossela un'altra voce, che le percosse anche l'orecchio, e le creò un nuovo cuore nel cuore: sensibilmente Gesù le parlò da quella immagine: *Catarina, tu così mi avrai, così*. Di sì misteriose parole le fu d'interprete l'ispirazione divina, che la liquefece in lagrime, e in amore; sicchè tutta umile, e risoluta. Sì, appassionato mio bene, così, voi dite, mi avrai, e così io vi voglio, coronato di spine, e abbellito di piaghe: un Rè di corona io ambiva, non cambio pensiere, ho scelto il Rè de' Rè: cotesta corona mi piace, perche vostra. Solo voi mi fate contenta, perche siete così così travisato per mio amore. Solo voi voglio amare, perche nobilitate chi vi ama. Queste parvero parole di sponsali, per cui obbligandosi a virginità perpetua, lacerò le pompe, gittò le gale, e datasi ad una vita santissima, empiè il titolo di Sposa di Gesù. Che dite, Uditori? s'ingannò forse questa fortunata superba nel suo motivo? o pure non fece prudente la scelta? Non collocò pur bene i suoi amori? Non adagiò con felicità il suo cuo-

re? Noi noi siamo quelli, che mostriamo di non bene intenderci de' nostri onori, mentre rifiutiamo gli amori d'un Dio. Santissimo Spirito, che oggi con tanta liberalità spargete fiamme, deh prendavi pietà di noi; troppo siamo mendici, perche siamo mendici d'amore, deh a noi una qualche scintilla del vostro fuoco. Deh empite di voi il nostro cuore, voi, che solo empite, e contentate i cuori. Deh nobilitate i nostri affetti con solo voi, perche voi solo date nobiltà agli affetti. Deh fate, che sia solo questo il nostro unico interesse, questo l'unico punto d'onore, Amar Dio.

SECONDA PARTE.

AI motivi di tanta nobiltà, e di tanto nostro interesse, che ci spingono a sacrificarci una volta a Dio colle fiamme dell'amore, credereste? Rispondono gli uomini colle querele. Sanno, che v'è precetto di amar Dio, e precetto, che fa il fondamento maestro alla Legge divina: *Diliges Dominum Deum tuum, ex toto corde tuo, & ex tota anima tua & ex tota mente tua, & ex omnibus viribus tuis*. Che dicono? Ad un cuor di carne imporre una tal sublimità di spirito, che per nulla sappia di terra, tutto spiri Dio? Altro non sospiri il cuore, ad altro non sospiri lo spirito, ad altro non pensi la mente, ad altro non cospirino le forze? Sì nobile, ma troppo ardua occupazione, sia di chi sfaccendato dalle cose del Mondo abita un deserto fuor del Mondo; ma ad uomini impegnati col medesimo Mondo, tutti in affari, tutti in distrazzioni rimane un buon desiderio di aspirarvi, ma senza la speranza di giugnervi. Così si lagna il piu degli uomini. Ma sentitemi. Voi sulle prime non vi accorgete, che formando un'oggetto di querela il precetto dell'amore, voi con questo medesimo fate un'oltraggio a Dio, stimando un gravame cio, ch'è tutto finezza. E qual piu fina finezza del comandarvi l'amore, e proporre premi a chi l'adempie, e minacciar castighi a ch'il trasgredisce? Credo, che Agostino l'intendeva meglio di noi; ed egli penetrando sì bel tratto di Dio, da questo medesimo motivo del precetto, sentivasi passato con dolce ferita, e quasi posto sul punto il suo cuore. Chi son io, mio Dio, diceva egli, che quasi a voi renda conto, vi corra interesse d'avermi, mi strignete col comando, lo rinforzate colle minacce, affinche io, o per amore, o per forza sia vostro: (1. *Conf. cap.* 5.) *quis tibi sum ipse, ut amari jubeas à me & nisi fecero, minaris ingentes miserias?* Udiste mai di bocca ad alcun Principe articolarsi parole così amorose, che volto ai Cortigiani lor dica: Io vi comando da Principe, che voi mi amiate da figli; se negherete di farlo, a voi prigioni, esilii, morti? E a chi caderebbe in pensiero di lagnarsi d'un tal comando? Che il Principe voglia essere amato, qual volere piu giusto? Che dia promessa di guiderdoni a chi lo ama, quale amorevolezza piu tenera? Che minacci di andar in collera, di caricar di pene i disamorati, qual'impegno piu forte, e qual'onore piu scelto? Solo all'amato mio Dio non è passato per finezza cio, che nell'uomo sarebbe un soprassinno da incatenare i cuori; anzi è chiamata una eccedente gravezza. Caro mio Dio, lasciate che vel dica, siete poco felice cogli Uomini, poca fortuna incontrate con noi.

Ma se Dio ci obbliga col precetto per nostro vantaggio, puo egli lasciarne non possibile ad adempirsi l'esecuzione? Non è Principe, è tiranno, chi comanda impossibili, e par che voglia la colpa, se la fa necessaria. Chi puo sospettare di sì grave pregiudizio nell'infinita benignità, nell'infinita giustizia di Dio? E' articolo di fede, che Dio è tutto puntualità nel conferir la forza ad eseguire cio, che esigge col comando: *Deus*, sono parole del Tridentino (*Sess. 6. cap.* 11. *can.* 18.) *jubendo monet, & facere quod possis, & petere quod non possis, & adjuvat, ut possis*.

Come? Egli il mio Dio, con bocca di mele, con parole amorosissime, quasi ci priega del nostro amore: *Si diligitis me, mandata mea servate*. Se ci vedesse oppressi dall'impotenza a farlo, ditemi, non sarebbe vero, ch'egli vorrebbe ingannarci? Chi invitò mai a volare chi

non

non ha le penne, o a correre chi è in catena? Eh lasciamo il pensiere a Dio di cio, che sa ben fare; sia pensier nostro adempire il nostro dovere. Di noi noi quereliamoci. Noi siam quelli, che facciamo violenza alle nostre belle inclinazioni, e ci fabbrichiamo l'impossibile di nostra mano? perchè induriamo il nostro cuore piu che no 'l faceva il riprovato Saulle. Il soprassino della perfidia di questo brutale Monarca, fu il conoscere, toccar con mani il bel cuore di David, e conosciutolo unir la forza coll'odio a perseguitarlo a morte. Non faceano colpo in quel cuore insassito le maniere regali di quel Pastorello guerriere, con cui era già Signore, e Rè de' cuori d' Israello; non la bravura militare, con cui avea vinto in un Gigante un esercito, ed oscurava una vittoria con le glorie dell'altra: non la beneficenza ossequiosa, con cui gli avea ligata in capo la corona tante volte, quante era sul caderne. Tanti motivi di farsi amare erano pure penetrati in quel cuore, ma colà dentro di subito si cambiavano in oggetti di rabbioso furore.

Ma potè la dolce prepotenza delle cortesie fargli fare una parentesi dall' odio, e ammollire quel cuore Alpino; e fu, allorche videsi data la vita dal perseguitato Innocente, da questo sorpreso nella spelonca, e potuto uccidere a man salva: *Levavit vocem suam Saul, & flevit*: Da a David titolo di giusto, d'innocente, di Figlio: *Nunquid vox hac tua est, Filii mi David*; (1. *Reg. cap.* 24. 17.) O potenza incontrastabile d' un amorevole beneficenza! All' amorevolezza s' arrende, anche un Demonio. Ma perchè Saulle s' ammollì? riflette San Gio: Grisostomo: (*homilia de David*) *Tametsi poterat multa enumerare beneficia, exprobrare plurima; sed tantùm voluit persuadere se esse ex eorum numero, qui cum amarent*. David rilascia la vita a Saulle, che potea torgli; vuol fargli conoscere il suo cuore, e ch'egli ancorchè così oltraggiato da lui, lui amava. Ecco la vera ragione dell'arduità, che si pruova nell'amar Dio; non lo conosciamo, nè punto conosciamo dall'indizio chiaro de' perpetui benefici, di cui ci colma, ch' egli ci vuol bene, e in infinito piu ci ama, che noi noi medesimi. L' Amore sempre suol fare il suo ingresso per gli occhi; l'amor terreno per gli occhi della fronte, l'amor celeste per gli occhi della mente. Non v' è momento, che Dio assai più che Davide, non ci rilasci la vita, che ad un cenno puo torci; ma chi vi pensa? chi da un'occhiata a questa incessante sorgente di non mai interrotto favore, di conservarci nell' essere? Se ci pensassimo un poco, ah che di subito saremmo persuasi, che Dio è il primo *ex numero eorum, qui nos amant*. Pensare spesso a Dio, contemplarlo nelle cotidiane meditazioni, ruminare la sua incomprensibile beneficenza, ineffabile bellezza, indicibile misericordia e un come aprir gli occhi dell'intelligenza per innamorarci di lui. E puo essere, che l' amiamo, si siamo talpe a vederlo? Si, che Passano de' giorni, e delle settimane, che quell'anima non accoglie nel cuore un pensier di Dio. Dunque vederò prima, che un cieco s'invaghisca d' un volto, che quel tale s' innamori di Dio? Siamo cosi disamorati, perche smemorati. Noi colle nostre svogliatezze mettiamo le difficoltà nell'amore, quelle, delle quali poi facciamo le querele. Deh se punto ci punge l'interesse del nostro spirito, se punto ci cale della quiete del nostro cuore, spendiamo bene i nostri pensieri, unendogli in Dio, e separandogli da cio che non è Dio, perche il conoscere è foriero dell' amare, conchiudo col medesimo Agostino [*in solil. cap.* 1.] *Quisquis cognoscit te, ò Domine, diligit te, se obliviscitur, amat te plusquàm se, relinquit se, & venit ad te, ut gaudeat de te*. Ecco il frutto pratico, e'l mezzo termine piu efficace, per ottenere qualche scintilla del Santo Amore, e godere de' suoi amabili effetti. Informatevi bene, chi è quel Dio, che adorate; pensate spesso alle sue perfezzioni, contemplatele, ruminatele ogni giorno, ogni ora; se possibil fusse ogni momento. Questo vi darà in contanti la contentezza del cuore, la nobiltà dell'operare, cioè una caparra sicura di averlo una volta a contemplare, e godere a faccia svelata nel Cielo. Egli medesimo ce'l conceda per amor dell'istesso suo amore.

DI-

DISCORSO II.

Nella Domenica dell' Augustissima
TRINITA'.

IL PECCATO OFFESA DI DIO TRINO.

Docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Matt. cap. 28. 19.

UR che godano i miei affetti, si perdano pure i miei pensieri nel pelago delle vostre divine caligini, o ineffabile, Augustissima Trinità. Veggo bene, e ne godo, che per di gran facondia, che sia una lingua, forza è, che di voi favellando balbetti; per di buona vista, che sia un occhio, nel farsi a rimirarvi s' acciechi; sarà alcun poco riconoscervi qual siete il non potervi conoscere, sarà tributo di gloria alla vostra grandezza la nostra ignoranza, e solo saper di voi, con adorarvi, e confonderci. Vi adoro dunque, o Divinità sovrana distinta in Tre, o Tre ineffabili immedesimati in uno. Al rustico linguaggio di questo villaggio terreno vi chiamerò Tre Gemme incastrate in un castone, Tre Fiumi abbracciati in un Mare, Tre Soli rappresi in un Sole. O Padre Genitore Ingenito, o Figlio Unigenito Coeterno, o Spirito Procedente increato. Fonte, Fiume, Innaffio. Uno da se, Uno da Uno, Uno da amendue. Vita Vivente, Vita dal Vivente, Vivificator de' Viventi. Potenza, da cui è il tutto, Progenie, per cui è il tutto, Donativo, ch' è tutto. O Padre Ingenerabile, e che sempre generi, Improducibile, e che sempre produci; Innascibile, e che sempre fai nascere, Non maggiore, e pur Principio; Fecondo, e pur Vergine; non Cagione, e pure Origine. O Padre, che conoscendo generi, e parlando produci una Mente, che tutto sa, una Immagine, che tutto esprime, una Lingua, che tutto dichiara. Vi adoro, o Figlio, uguale al Padre, che nasci, e non ti dividi, che sei partorito, e non ti slatti, che procedi, e non ti estrinsechi: Immagine, ma consostanziale al Prototipo, Verbo, ma facondo quanto il Dicitore, Riflesso, ma che illumini da Sole congeneo. Verbo, che sei Parola, e sei Sostanza, Detto, e Sussistenza, Specie, ed Intelletto, Locuzione ed Ipostasi: il cui Dire, e Fare, il cui Volere è Potere, il cui Suono è Creatore. Mi genufletto a voi, Spirito Divino, che sei spirato da due, che si amano, e Spirito, che anche ami, e per cui si ama, Amante Consostanziale, e Sostanziale al grande Amore. Dono, che procedi, e Donatore, che non dipendi. Fiamma Spirabile, che medesimi in uno gli Amanti. Aura Increata, che soffi eternamente nell' incendio, e del medesimo vivi, e spiri. O Trinità impercettibile, perche Una, o Unità ineffabile, perche Trina. Quando deh quando verrà quell' ora felice, che mi si apra all' occhio quel Ciel del Cielo, da cui ora solo traspira un raggio per qualche fenditura di stella? Basti per ora abbassar le pupille, ciò ch' è solo di questa valle di pianto, a piangere i nostri eccessi, se non ci è lecito fissarle alle vostre svelate bellezze. Ponderiamo, Uditori, piu tosto un Trino in-

pare, che voglia star in possesso di una libertà quasi affatto indipendente dal suo Sovrano. Mette sull'altare del suo cuore i suoi capricci, le sue soddisfazioni, e quantunque ingiuriose a Dio, le riconosce con adorazioni, non so se di molto inferiore nella baldanza a quell' Alessandro Fereo, che l'istessa lancia insanguinata, con che avea assassinato, e ucciso Policrone suo zio, innalzò sù gli altari, le offerse sacrificj, dichiarandola per divina, perche scellerata: lo narra Celio Rodigino [*l. 11. c. 16.*] *Hastam, qua facinus obierat, sacravit, eique ut Deo facere rem divinam perrexit.*

Parmi di vedere nel libero arbitrio dell' Uomo peccatore come un Capopopolo sedizioso, che fatta leva di gente rivoltosa, di primo lancio corre ad occupar la tesoreria, a sorprendere l' armeria del Rè legittimo, per far le spese alla ribellione, per agguerrirla contra il Sovrano: due colpi mastri in un colpo, snervare il Monarca, incolpar la perfidia, rinforzare i Rubbelli, comperarsi i Fedeli. Qual giustizia di dolore nel Rè oppresso, vedersi rivokar contro di se le stesse sue ricchezze, esser ferito colle proprie armi! Espresse l'enormità di simile tratto il medesimo Dio con amare invettive contro il Popolo Israelitico, il quale ebbe la protervia di fonsiere un contro. Dio nell' Idolo d'oro, udite, con qual oro? con quell'oro, con quell'argento, di cui Dio medesimo loro già avea fatto un dono, e ch' erano in tutta proprietà di Dio. *tulisti*, così gliel rinfaccia per Ezecchiello, (*c. 16 17.*) *Tulisti vasa, decoris tui de auro, atque argento meo, & fecisti tibi imagines masculinas.* Va pure, quasi dicesse, popolo ribelle, e idolatra. Riconosci, dalle tue statue insensate quegli espedienti miracolosi, che ti tolsero dal collo le catene, dalle spalle un Faraone. Niega pure a me gli altari, e dagli alle Fatture delle tue mani. Adora cio che tu facesti, e idolatra; ma pur che idolatri a tuo costo, e v'impegni cio ch'è tuo. Da qualche miniera che sia tua scava l'oro, di cui sii possessor propietario. Sii pur sacrilego, se puoi del tuo comperarti il sacrilegio. Ma è pur vero, che di tal baldanza, è capace il tuo ardimento, che metti mano agli ori, agli argenti, che sono miei, a i tesori, che sono miei, e gli fai servire al tuo misfatto: colle mie ricchezze fai le spese a' miei disonori, e col mio mi lavori sul viso un mio nimico: *tulisti vasa decoris tui de auro, atque argento meo. O dira ingratitudo*, esclam qui Ruperto Ab. (*l. 1. in Osee.*) *de auro, & argento meo fecerunt mihi contraria, vitulos, & Baal, & cetera Deorum portenta.* Ascoltami o Vomo, che così alla libera pecchi. Io ti veggo con tal possesso disporre di te medesimo, con tal indipendenza mantenere i tuoi impegni, spender pensieri, scolpir parole, imprendere opere per sacrificargli a' tuoi capricci, per adorare le tue sodisfazzioni, che non ho torto ad interrogarti: sarà forse, che pensi di essere padrone assoluto di te medesimo, di aver avuta già con ampia patente l'esenzione dall' essenziale vassallaggio di Dio, di esser tua la tua mente, tue le tue potenze, tuoi i tuoi fantasimi, tuoi i tuoi sensi, di non averne a rendere ragione ad alcun Sovrano? No, mi rispondi; non v'è dispensa dall' intrinseca suggezzione a Dio e di noi, e del nostro. No? E se no, cari, e riveriti Uditori, come mai è divenuto sì usuale nel Mondo Cristiano smentire co' fatti i sensi della Fede, e così alla giorata, con tanta impunità spendere contro di Dio la tesoreria di Dio, *de auro, atque argento Dei?* Oro finissimo di coppella è l'Anima, basti dire, il formarla fu pensiere dell'ingegno divino, come chiamolla Tertulliano: (*de resur. carn.*) *Ingenii divini cura*: la diede a noi in propietà, ma vincolata a sè coll' impronta dell' Immagine divina: oro coniato col volto di Dio: Ma povera anima, qual idolo resta, dinnanzi a cui non sia svenata per vittima, a cui non sia anche offerta per oro da fondersi? Per adorar l'alterigia, ecco l'Anima spesa in fumo: Per ispremere quel Povero, che non puo resistere, eccola fatta un torchio. Per adulare una inchinazione disonesta, eccola posta a fuoco. Per fare un guadagno ingiusto, eccola gittata a vil mercato. Per uno sfogo, per una vendetta, per un'impegno, ecco l'oro dell'anima non più moneta coll'im-

pronta di Dio, ma travisata da tanti conii, quante sono le immagini delle creature adorate. Tanta prodigalità dunque, e tanta impunità a spendere l'oro di Dio, ad avvilir l'anima in impieghi sì sordidi, mal grado della sua nobiltà: E pure la Nobiltà, secondo le Leggi, dà intera esenzione da' mestieri vili: [*Cod. l. 10. §. Ab illustrib. tit. de excus. mun.*] *Ab illustribus personis sordida munera, & extraordinaria necessitatis damna, removemus*. In fronte all'oro dell' Anima veggo la miracolosa impronta di quella Potenza, che chiamasi Memoria. O, che smalto divino! dove con una certa simiglianza dell'eternità, si fa presente il preterito. Scoltura a minuto d'immaginette calamitate, che ad un voglio si abbracciano: numerose truppe di specie disciplinate, che ora si affollano, ora si separano. Dio ti arricchì di tal valsente, affinchè sempre ti ricordassi di Dio, vi leggessi scritti i crediti de' suoi beneficii, e i debiti delle tue obbligazioni, le chiamate delle sue ispirazioni, e le intimazioni de' suoi precetti. O per certo sanno i Fedeli pur bene dare occupazione alla memoria, di tenervi altamente impresse le ingiurie ricevute, e non cancellarne i caratteri, che colle vendette: di tenervi le immagini de' piaceri peccaminosi già passati, e rinfrescarne la rimembranza colle compiacenze: *de auro atque argento meo*. Di quanto poco sei meno degli Angeli per quell' oro celeste, ch' è l'Intelletto. Oro lavorato ad occhi di buona vista da comprender le verità eterne, e da capire al fondo gli obblighi della Fede. Oimè, ch' io veggo cotesti occhi mirarsempre al basso de' terreni appetiti, vagheggiar carogne, e invaghirsi di maschere, *de auro, atque argento meo*. Puoi negarmi, che oro di colassù sia la volontà, viva copia dell' Indipendenza divina, ma debitrice di esatta dipendenza dal divino volere, debitrice di collocar in alto i suoi amori, e di dar nobiltà alle sue pretensioni, di amar solo quel sommo Bene, che solo ha il merito di tutti gli amori? Sì veramente, adempie il suo dovere, e promuove i suoi vantaggi col tanto innamorarsi di ciò, che passa, e col tanto impegnarsi in ciò, che al sommo le pregiudica: *de auro, atque argento meo*. Dove, puoi stender la mano, o vomo, per oltraggiare il tuo Dio, che sia fuori della tesoreria di Dio? Gli Occhi? ma chi se non Dio ti forbì cotesto specchio versatile de' colori? La Lingua? ma chi se non Dio ti animò cotesta faconda ambasciadrice dell'anima? Le Mani? ma chi se non Dio ti articolò coteste industriose lavoriere della Volontà? Il Cuore, gli Orecchi, le Ricchezze, la Potenza, l'Onore, la Felicità? Ma chi se non Dio tutto capo a piè ti compose di miracoli, t'impastò di beneficii, sui per dire, ti fè depositario dell' Onnipotenza, per riverirlo, amarlo, ubbidirgli? Ah, e come ti dà il cuore di avvalerti dell'Onnipotenza contra l'Onnipotente col peccare, di spendere i tesori donati contra il Donatore, e quasi servirti di Dio contro di Dio? Ecco il primo affronto, che fa il Peccatore alla Potenza del Padre, coll'offendere Chi puo collo stesso potere di lui.

Ma non perciò egli contenta il suo ardimento. Dall' oltraggiare il Potere, s' inoltra a maltrattare il Sapere, ed essendosi avvaluto del braccio onnipotente di Dio contro di Dio, si avanza, se fosse possibile, a funestar la sua Mente, cioè ad offendere la Sapienza del Figlio. Per comprendere l'enormità di tal torto, avvertasi col Dottor Angelico, che in Dio, siccome il mezzo, così la Forma intelligibile, altro non è, che l'istessa sua Essenza; perche ella contenendo eminentemente qualsisia specie creata per se medesima, fa specchio a Dio e di tutto Dio, e di quanto è fuor di Dio; sì fattamente, che nè puo dissimularne il pensiere, e la vista, nè mirare altrove ciò, che mira, che in se medesimo: (*D. Thom. 1. p. q. 14. ar. 5. ad 3.*) *Deus alia à se videt non in ipsis, sed in se ipso, in quantum essentia sua continet similitudinem aliorum ab ipso*. Originale, ch' è galleria, e galleria, ch' è lo Spettacolo, e lo Spettatore; che unisce senza confusione in una tutte le immagini, e senza distinzione sa distinguere in un sol guardo tutte le copie. Con capitale di tanta occhiutezza sa pur bene l'Uomo, che pecca, trafficare gli oltraggi della Mente divina. Dio vede chiaramen-

mente il ſuo peccato, lo vegga; vi fiſſa immobilmente il penſiere; ve lo fiſſi; rimira le brutture della colpa al contrappoſto delle ſue divine bellezze, le rimiri. Ed è pur vero, che quel riſpetto, che portano a' Monarchi della Terra i delitti de' Sudditi, ſi niega dai peccatori al primo, e unico Monarca dell' Univerſo. Sono anche i Principi in ſuggezzione de' lor ſuggetti: anch' eſſi ſanno a prova, come ſappiano pungerli le lingue. Sì vaſta è la giuriſdizzione uſurpata dalla Maledicenza, che ſi ſottomette a ſe anche chi regna. Ma coll' ardimento ella miſchia la verecondia: feriſce i Principi ſolamente dalle ſpalle, ma ne venera il viſo, ne oltraggia la fama, ma ne riſpetta la maeſtà. Ma coll' amato mio Dio non ci ſono tai riguardi: mai non ſi oltraggia dalle ſpalle, ſempre ſul viſo, ſempre su gli occhi. Sarei per dire, ogni ingiuria è contumelia: contro alla ſua infinita Maeſtà vanno a dirittura i colpi: (*Iſai. c. 3. 8.*) *ut provocarent oculos Majeſtatis ejus*. Egli riguarda i ſuoi affronti, egli li contempla, egli li comprende. Fate caſo, Uditori, che il cuore umano non piu fuſſe quella, che ora è imperſcrutabile ſegreteria dell' Uomo, ma per nuova diſpoſizione della Providenza tutto riſaltaſſe a ſcriverſi co' proprii caratteri nella fronte di ciaſcuno, tutte a minuto regiſtratevi le intenzioni, i diſegni, le trame, le gabballe, che colà dentro in ſegreto ſi lavorano. Malgrado di quella Seppia de' Tribunali ſi leggeſſero nella ſua fronte quelle falſificazioni di ſcritture, que' ſopramani ſtudiati, quelle teſtimonianze comprate, che ora così alla libera sa coprire con inchioſtro falſario. Moſtraſſe quel Calunniatore tutte quelle impoſture, con che s' ingegna ora al coperto di sfreggiare la riputazione dell' emulo. Offeriſſe a leggerſi quel Diſſoluto quegli eceſſi libidinoſi, di cui ha sì fedeli ſegretarie le tenebre. Che ne avverebbe in tal caſo? Io direi, che con ſol tanto ſi ſcemerebbe al maggior ſegno il groſſo partito de' vizii, il Mondo ſarebbe meno ſcelerato, l' Uomo piu cauto. La maggior parte de' delitti naſce, perche ſpera di viver ſempre dove nacque. Il Segreto col promettere di ſeppellir i delitti, gli genera. Di tal tenerezza è la pupilla anche degli empj, che non poſſono veder di buon occhio i lor proprii parti, non che farli vedere: (*Sen. l. 1. qua. Nat. cap. 16.*) *Scelera conſpectum ſuum reformidant: in perditis quoque, & ad omne dedecus expoſitis tenerrima eſt oculorum verecundia*. Sì nera, e abominevole e la Colpa, che anche il colpevole la vuol ſeppellita, e la condanna, benche la commetta. Per un' uomo empio i Teſtimonj ſono Giudici, e chi vede pare un carnefice, che uccida. Dunque forza è dire, che nel medeſimo peccatore la Fede è in peſſimo ſenſo cieca. Come mai le paſſioni fumi sì denſi ſogliono addenſare all' occhio della Fede, che non diſcerna l'occhio maeſtoſiſſimo di Dio, che pur egli dice di creder preſente, come di Criſto diſſe il Griſologo (*ſer. 33.*) ch' era tutt' occhio: *Erat totus oculus, qui poſt ſe ſupplicem ſic videbat*. Unite pure in un' occhio quella maeſtà imperioſa, che vantava negli occhi Ottaviano Auguſto, colla cui luce ſpiritoſa fiſſando il guardo, godea di battere a terra ogni occhio, che lo mirava: (*Svet. in Caeſar.*) Quella, che in C. Mario, in ſol recarſi in maeſtà, rintuzzò, e repreſſe un Soldato nimico, che già correa a dargli la ſpinta dal monte. Unite il fulmine maeſtoſo di Filippo II. Monarca delle Spagne, al cui ſolo vedere cadde in deliquio un Cavaliere ſtraniero. In ſomma quanta maeſtà è grandeggiata mai, grandeggia, e grandeggerà in tutti i Principi, Monarchi, e Perſonaggi coſpicui, e ſtati, e che ſono, e che ſaranno. Che ſarebbe un tal' occhio rimpetto all' occhio di Dio? Una Talpa, una Nottola, un' ombra, un nulla. Sì? Accreditami dunque la tua Fede, per cui credi di vedere l' occhio di Dio preſente, che di continuo ti vede, ſe col tanto timore degli occhi umani accoppj fronte sì ferma, cuore sì saldo ſotto le occhiate maeſtoſiſſime di Dio. Per coprirti dall' occhio d' un' uomo, corri a far ricorſo alle tenebre, e non paventi di peccare in quel pieno meriggio, che forma co' ſuoi raggi il Sole divino? L' aſpetto d' un' uomo ſarà correttore de' tuoi coſtumi; La Maeſtà infinita di Dio preſente è debole a frenar-

narti? Dinanzi ad un Uomo non si dà licenza ad un gesto, che vada fuor di legge: dinanzi a un Dio non si dubita di tenere di continuo aperto il campo franco a tante oltraggiose iniquità; come egli stesso se ne lagnava per Osea: [*cap. 7.*] *Ad inventiones tuas coram facie mea*, ò come leggono i Settanta, *contra faciem meam factæ sunt*: dove nobilmente Ruffino Pio: *Ecce in faciem meam iniquitatum Ephraim agmen insiluit quodammodo vociferantium*. Truppe numerose di passioni rivoltate sì che corrono a dar la carica di affronti al viso divino. Così dunque con Dio solo abbiamo dura la fronte? Con Dio solo non vi è verecondia? e solo ci mettono in suggezzione gli occhi loschi degli uomini siamo insensibili alla vergogna, essendo scoperti, e nudi dinnanzi al Sole divino!

Sì ad un Sole: e quì cade a livello la nobile riflessione del grande Origene su quella strana solennità di castigo fulminato contro a' Prencipi fornicarj del Popolo Giudaico. Contro agli espressi divieti di Dio di non isposare le Donne idolatre di Moab, eglino ebbero l'ardimento di celebrare i proibiti sponsalizj. E' vereconda nelle persone private la libidine, ne' Potenti è tutta fronte; trasgredisce i precetti, e gl'insulta. Adirato perciò il Signore: (*Num. cap. 25. 4.*) *Dixit ad Moysen: tolle cunctos Principes populi, & suspende eos contra Solem in patibulis*. Presto presto cotesti carnami di libidine sacrilega, separate dalle turbe, per non attaccar loro il contagio: crocifiggetegli in pubblico, e lasciategli marcire in faccia al Sole. E perche Uditori? Lascivi, e pubblicamente lascivi a vista del Sole? ed io aspettava, che in una valle rimota si eseguisse, e si nascondesse la punizione di quel delitto, che scandalizza, ancorche punito: La pena vendica il fatto; ma insieme dimostra, ch'è possibile a farsi. In queste abominazioni attaccaticce, ciò che stimasi poter farsi, si fa. Si punisca nelle tenebre quel misfatto, che ha domestichezza colle tenebre. Niente meno nella lascivia agonizzante, ed anche morta vive il veleno, e la morte, come del basilisco morto disse Solino: *Vis ne defuncto quidem deest*. No. *Suspende eos contra Solem*, ripiglia Origene: (*homil. 20. ibid.*) *Ostentantur contra Solem, ante quem nihil potest abscondi, nihil obscurari*. Non è singolarità penosa di tali delitti l'esporsi in vista del Sole i delinquenti, è commune a tutte le colpe. E' vero sì, e vero, che non si pecca mai, che in faccia al Sole, cioè dinanzi a Dio: sul viso della Scienza divina, Sole di tal chiarore, che il sole al suo confronto è notte; Sole di tal purità, che se patir potesse, patirebbe in infinito al riguardare le nostre iniquità; Sole di tal bellezza, al cui paragone sono deformità tutte le bellezze: or in qual grado di deformità gli si cambiano le nostre brutture? *Contra Solem*. Ah facesse il Cielo, che ciò che valse a mettere in confusione l'alterigia di Ottoccaro Rè di Boemia, altrettanto valesse a fiaccare l'insolenza del peccare dinnanzi al Sole divino! Sconfitto Ottoccaro dalla virtù, e fortuna di Ridolfo Austriaco, per ottener il perdono delle sue fellonie, fu costretto a chiederlo al Vincitore prostrato a terra dinnanzi al medesimo, con questa sola riserva, di farlo dentro il padiglione imperiale colla testimonianza di pochi. Ma parve bene a Ridolfo di non far questa indulgenza ad un tal reo. Ordinò segretamente a' suoi, che nel mentre Ottoccaro era nell'atto di quella dolorosa umiliazione, di subito abbattessero le cortine del padiglione, e fusse testimonio del superbo umiliato tutto l'esercito; e così fecesi. Furono al cuore del misero di punta più acuta le occhiate di chi lo vide, che le aste di chi trafitto lo avesse; ed egli allora sentì d'essere sconfitto, quando si vide mirato. Quando sarà quell'ora, o Peccatore, che abbatti le cortine della tua poca fede, che ti tengono al bujo, e fanno sì, che tu a guisa dello Struzzolo, che fuggendo da' cacciatori, nascondendo il capo, e mostrando tutto il corpo, si figura d'essere ben a coperto, che tu, dico, pensi di non esser veduto, perchè non vedi? Alza l'occhio, e vedi ciò che credi. Ecco quì quì stesso dove pecchi quel grand'occhio di Dio, che si dilata in immenso in una vivacissima pupilla ad abbrac-

bracciare, e comprendere l'Universo. Mira, deh mira quelle maestosissime occhiate, come tutto ti occupano da capo a piè, tutte s'invisceranno dentro di te, ti scuoprono il cuore, ti penetrano i pensieri, ti notomizzano le intenzioni. Ecco, ecco come scendono al fondo, di quell'affetto, che tu battezzi per genio Platonico ed è amor lascivo: di quell'accusa, che tu mantelli per zelo, ed è una marcia vendetta: di quel guadagno, che tu giustifichi per industria, e pur è un usura palliata. Non la bocca no, ma le pupille di Dio sono i Fiscali, che fanno inquisizione de' fatti, figli degli Uomini: (*Ps.* 10. 14.) *Palpebræ ejus interrogant Filios hominum*. E tu dinnazi ad una pupilla, ch'è tuo Giudice, reo qual sei prosegui a farti piu reo, non frenato dalla Maestà, non rattenuto da i rimproveri d'un Dio, e fai che non sia vero per te quel gran pregio, che dà all'occhio del Rè de' Rè lo Spirito Santo: (*Prov.* 20.) *Rex, qui sedet in solio judicii dissipat omne malum intuitu suo*.

Ma se non abbatte la tua baldanza un Dio, che ti vede, vederò, se ammollisca almeno la tua durezza un Dio, che ti ama. E questi sono i perfidi oltraggi, che fa chi pecca alla Bontà amabilissima dello Spirito Santo. Nè già ch'io m'invogli d'imbarcarmi a seconda di fiume sì dolce della Bonta Divina; mi perderei co i miei affetti in un mare di mele. Solo mi vien talento di attingerne una goccia, che quanto piu fa dolce ad un cuore, che ama, tanto piu di salutevole amarezza versa in un cuor contrito. Ed è, il muoversi chi pecca ad offender Dio, perche lo vede buono, a disprezzarlo perche generoso, a strapazzarlo perche sofferente. *Quis est iste*, esclamava piangendo Tertulliano, *quis est iste Deus tam bonus à quo homo malus fiat?* Ed è possibile cio, che provasi fatto, che la bontà di Dio, nostra colpa, aumenti la malvagità nostra, e che un Dio perche buono ci peggiori! Se voi vedeste, che la luce recasse tenebre, il sole facesse notte, direste il Caos ritornato nel Mondo, e'l Mondo popolato di mostri. Ed è forse mostro men orrido, che la Clemenza stuzzichi le fellonie, la benivolenza sia motivo d'ingratitudini, le carezze inducano alle avversioni. La Bontà Divina non chiamata previene, e non ottiene risposta; non udita, rinforza gl'inviti, ed incontra negative; rigittata dà in certe dolci importunità, ed accresce piu e piu le durezze. Ah che non posso quì tenere in silenzio un affetto. Noi facciamo sì, che se per caso impossibile Dio potesse trovarsi mal contento d'alcun de' suoi attributi, il sarebbe per l'essere sì misericordioso co' Peccatori, sì tollerante, sì dolce. Erra chi pensa, essere stimolo il piu acre a spingere un cuore alla vendetta l'affronto ricevuto, l'è piu tosto l'affronto da riceversi, se non si vendica, se non si previene. Per amaro, che sia il torto patito, lo digerisce una mansuetedine generosa, non gia una generosità, che sia accorta. Sa ben ella, che la troppa dolcezza del tollerare fa bile negli altrui stomachi perversi. Il silenzio paziente è un invito all'altrui petulanza oltraggiatrice; e dove non s'incontra qualche argine di pronto risentimento, innondano animosamente le correnti gonfie delle offese. Se il mio Dio al primo affacciarsi il fiato pestifero alle labbra del bestemmiatore, gli strozzasse in gola il fiato, e la vita, quanto si scemerebbe di baldanza alle bestemmie? Se al primo metter piede quel dissoluto in una non so qual casa, ivi cadesse al colpo d'una sincope, oh di quanto piu tardo corso sarebbono le libidini? Ma perche si bestemmia, e pur si fiata, si adultera, e pur si vive, i delitti si fan cuore, si animano gli scandali, par che siano in pretensione d'impunità le scelleratezze: *Quia*, non parlo io, ma lo Spirito Santo, (*Eccl.* c. 8. 11.) *quia non citò profertur sententia contra malos, absq; timore ullo Filii hominum perpetrant mala*. Dissi vero dunque, che, colpa dell'umana temerità, la Bontà tollerante di Dio e fatta da noi un capitale, che frutti a Dio i suoi piu alti affronti, i suoi piu sensibili disonori. Direte di no al sopralladato Tertulliano? (*de pœn.*) *Redundantia clementiæ cœlestis libidinem facit humanæ temeritatis: nemo idcircò deterior sit, quia Deus melior est, toties delinquendo, quoties ignoscitur*.

Più

giu. Chi vide mai, Vditori, un uomo di tal perversità, che s'induca ad incrudelire, contro ad un suo proprio Avvocato, e Difensore, ad offendere, chi lo difende, a disgustarsi chi lo sostenta? Il Peccatore è desso. Ascolta o Peccatore. A te altro non resta a tuo favore nel Tribunale de'divini Attributi, che la sola Bontà, e Misericordia divina. Questa è la sola tua Avvocata, la sola, che faccia le tue parti, la sola, che dia l'arresto alle sentenze di morte Suoni pure all'armi per le vendette divine la sua Potenza. La Misericordia è quella, che le guadagna la mano, framette tra lei, e te per vivo scudo il materno suo seno. Impugni i suoi fulmini la Giustizia. Ecco la Misericordia, che interpone le preghiere, e l'autorità, e la disarma. Ti nieghi l'Immensità il luogo, l'Eternità il tempo, la Providenza gli alimenti, la Grazia il concorso. Ecco la Misericordia, che a tutti rompe i disegni, incanta le minacce, toglie l'impegno, con amore in infinito piu parziale di tenera Madre, la quale se vede gonfio di rabbia, ed armato di sferza il Genitore avventarsi contra il reo Figliuolo, invita il Pargoletto al suo seno, con una mano e lo stringe, coll' altra all' impugnato flagello dà dolce impaccio col guardo, col grido, col cuore; nè desiste, finche non vegga vittorioso dell'ira paterna il materno amore. Or chi mi dirà il perche, ch'io per me nol capisco, puo il cuore d'un Vomo accogliere si mostruoso affetto, e dire, Dio è misericordioso, dunque non temiamo di peccare. Vuoi dir dunque, tutta è per noi la Misericordia, co i disgusti non si aliena? se noi uomini la facciamo da vomini, Dio la farà da Dio. Si è vero dunque, che per la stessa protezzione, che ella ha di te, insierisci contra la tua Protettrice, le stesse carezze ti persuadono i maltrattamenti, e gl'istessi perdoni sono inviti a' nuovi affronti. Sei tu dunque meritevole di seguire Assalone nella pena, se lo imiti nella fellonia.

Assalone figlio del sangue, non della virtù di David, aveva cominciato a fallire con un Fratricidio, coll'assassinio fatto di Ammone, primogenito del Padre comune. Misurò David il castigo del fratricida piu coll'amor paterno, che coll'atrocità del misfatto, mentre lo punì col solo esilio. Ma guari non andò, ch'egli Giudice cedesse a se Padre; e doppo uno, o due memoriali di suppliche richiamò Assalone alla Corte, ed ammiselo al bacio paterno: (*Reg. 2. cap. 14. 33.*) *Osculatusque est Rex Absalom.* Ma al cuore perverso del figlio la prestezza del perdono fè parer bella la colpa, e credere, doverglí rincrescere il solo fratricidio, se non lo animava a farsi Paricida. Si concilia seguaci, muove ribellioni, e si fa proclamare nuovo Rè d'Israello. Oh per certo questa sarà la volta, che David conoscerà dalla propria morsicatura la vipera, e mirerà nel figlio solamente un Ribelle, un Traditore: Niente meno. Quasi pietra, che piu battuta piu arde, nel Ribelle solo riconosce un figlio; e contro agli sdegni armati dell'esercito si fa mallevadore della vita di lui, coll' ordine, *servate mihi puerum Absalom.* Si attacca la zuffa, si dà la carica, piegano le truppe ribellate. Assalone sconfitto dispera il reame, pensa alla vita, e sù d'un mulo fugge. Ma perchè fuggi, o Assalone, mal consigliato ribelle, e peggior fuggitivo? Di che temi? Dove fuggi? A campar la vita? ma dove meglio, che nelle braccia d'un Padre, e di tal Padre? Tu fuggi da chi ora ora cuopre dall'ira de'suoi col regio comando la tua vita, e vuole, che sii salvo per mano di chi tu perseguiti? Ma tu siegui a fuggire, e capisco il tuo disegno: fuggi, non perche disperi del perdono, ma perche speri di essere piu perfido. Tieni in pugno l'amor di tuo Padre, questo, e non altro fa coraggio alla tua ribellione. Fuggi dunque, che David sarà piu sicuro da te nimico, che da te riconciliato. Ribella, se pur tel permetterà il Cielo irato, e le lancie di Gioab. Anima, che pecchi, ascolta coll'orecchio del cuore queste poche parole. Se tu fuggissi da un Dio sdegnato, vorrei farti la scusa dal timore; ma donde mai nasce cotesta stranezza d'affetto, che ti consiglia fuggire da un Dio amante, e in vece di ricorrere alla Misericordia tua Madre, che raccomanda a tutti i divini Attributi la tua vita, sai pure colle spalle rivolte lanciar saette di nuovi peccati al materno suo seno. Quante volte hai viste marchiare in ordinanza di pene contro di te ribelle vendicatrici le creature. Il tuo Dio fu quegli, che con bocca di mele disse loro, *servate mihi puerum Absalom*; a i castighi,

ghi,disse,sostenete,alle morti,tollerate,a gl'Inferni chiudeteui. Dà dunque tu questo vãto al la tua ritrosia,che offẽdi chi ti difẽde,disprezzi chi t'onora,ferisci chi ti salua,e sai esser così aspro con chi ti prẽde colle dolci. Vditori,deh facciamo alcuna cosa più d'onore alla potenza del padre,auualendoci del suo concorso ad eseguire i suoi comandi;alla Sapiẽza del Figlio attenẽdoci dal porgli sù gli occhi la deformità degli eccessi;alla bontà dello Spirito Santo, fugge ttando tutti noi alla dolcezza delle sue misericordie. L'Augusta Trinità faccia,che così sia.

SECONDA PARTE.

E'Vn mal discorrere, Vditori,il discorrer cogli Appassionati;perch'incalzati dalle ragioni,e conuinti nell'intelletto,per nõ cedere hãno la ritirata nella lor praua volontà, doue le ragioni non hanno entrata. All'vdire la triplice ingiuria, che il peccato fa alla Trinità,tutti marauiglia ne'lor cuori rispondono. E che mai fu in pretensione di far ingiuria a quelle diuine Persone,le quali ossequioso adora? Chi pensò mai à far ordegno delle offese la Potenza del Padre,a far testimonio delle azzioni la Sapienza del Figlio, fare ogetto di oltraggi la Bontà dello Spirito Sãto? A Dio ogni rispetto. Solo si va a caccia di quel guadagno da chi è pouero, di quella vẽdetta da chi è offeso, di quella soddisfazzione da chi è tẽtato. Così dicono,e col così dire si figurano di far tacere i latrati delle loro cosciẽze, e se nõ di chiamarsi innocẽti,almeno d'ottenere di non esser tãto rei. Ma non vel diss'io,che costoro non vsano del discorso? E quando mai,io ripiglio, s'è preteso di dire, che voi col peccate abbiate positiua pretensione di peccare a bella posta, per far onta alla Potenza, alla Sapienza, alla Bontà di Dio? Sarebbe ciò vn apporui per fin la malizia de'Demoni, i quali per isfogo del loro astio portano le offese a dirittura contro di Dio. Vdite,non è di bisogno di tanto per esser rei del triplicato oltraggio alle Persone diuine;basta il solo sapere, non si richiede il pretendere di disgustar Dio. Ma io non so come costoro nõ si auuedano, che anche nel conuitto vmano,le ingiurie tengono il medesimo tenore. Imperocchè ditemi: Se taluno de'vostri amici tendesse insidie all'onor di vostra casa, sotto il mantello dell'amicizia,e col pretesto della dimestichezza copriss: l'oltraggiosa intenzione,e voi alla fine ven'accorgeste cõ chiarezza dai gesti,dalle maniere,ãche da qualche motto;essendo pur vero,che il fuoco di tal fatta se non fa luce a sè colle fiamme, si appalesa col fumo:che ne auuiene? Oh io vi veggo tutti diuampar di sdegno, far ripudio dell'amicizia,chiamarlo nimico mortale, gridare all'armi,alla vendetta,far vero il detto di Cipriano *impuris amoribus semper vicinus est gladius*. E ne auete la gran ragione:L'uomo disonorato è vn cadauero viuo, perche l'onore è l'anima dell'vomo vero. Ma se alcuno cõsapeuole de' vostri sensi vi dicesse:che siete si beneoffesi,ma non già cotanto oltraggiati, che dobbiate dar tanta dote al fatto. Il vostro amico nè pur per sogno ha la pretensione di far oltraggio al vostro casato, ha più tosto genio di soddisfare al suo capriccio;e vi assicuro,che se potesse farlo senza punto oltragiarui il compererebbe ad ogni suo costo. Che importa?di subito gli rispondereste:egli non pretende di ferire il mio onore,ma fa pur bene,fa,di farmi disonore. Direste pur bene,ma direste contra voi stessi. Chi pecca non ha la pretensione di far onta alla Potenza,alla Sapienza,alla Bontà di Dio; non l'abbia ma è purvero che fa, torno a dire,che fa, che l'azzione peccaminosa porta da sè il triplice oltraggio;fa pur bene, fa, di ritorcer contro di Dio il potere di Dio,fa di peccare alla scoperta sugli occhi di Dio,fa di animarsi ad esser maluaggio sol perche Dio è buono. Onde chiaro appare il diuario, che corre tra il disprezzo Diretto,o Espresso,el'Indiretto,o Interpretatiuo. Offender Dio per offendere Dio è il disprezzo Diretto,e questo lascisi per singolarità esecranda a'Demonj,ed a'dannati. Peccare sapendo di offẽderlo s'interpreta nè più nè meno, che il volere oltraggiar Dio. Perche mai le leggi ciuili con sì grauide parole sentenziano per oltraggiatori de'volti de'principi i Falsatori delle monete? E pure questi nõ pretendono di fare sfregi alle immagini Regali,studiano di vantaggiare i loro interessi:(*l. 1 C. §. Vnic.*) *Vniuersos capitali supplicio puniendos, qui aeternales vultus, dum fraudibus studens, duxerint violare*.

Ma perdonatemi, o Peccatori, se in quest'vltimo darò in qualche più aspra inuettiua; Per molti è vero,per quanto le apparenze sono indizj del cuore,per molti è vero,che mostrano nel peccare di volersela pigliare espressamente contro Dio. Peccano con prontezza; è poco. Peccano per trastullo;anche è poco. Pec-

cano,e se lo recano a gloria, a vanto, quasi dissi,ad un trionfo.O Dio,e che resta a dar probabilità al sospetto,ch'essi peccano quasi a bella posta per dar disgusto,per toglier l'onore a Dio? in certa maniera dimostrano vna certa rabbia contro di quel Dio,che loro ha fatto tãto di bene. Insegna il celebre Medico Meniozio(*lib. de hidrophobia*)che se l'Vomo dà in rabbia,e il più rabbioso di quante Fiere giamai arrabbiano La ragione si è che l'huomo da se è alienissimo dalla rabbia,perche è fornito di discorso abile a rintuzzar gli vmori,che soglion stuzzicarla; Se adũq; arrabbia, è segno,che l'umor tetro di cui è pieno,è cotãto predominante,che opprime,incatena,e conculca l'vso di ragione. Sarei per dire,che i peccatori,che si vãtano di recar disonore a Dio,hanno un tal umor peccãte,che perdono la ragione,e operano per furore. Vantarsi di peccare? e sapete voi,li ripiglia Basilio di Seleucia,qual sentenza ingiustissima date voi, all'onor di Dio? Allorche vi si propone uno sfogo,vna vendetta,vn ingiustizia vengono a confronto nel Tribunal del vostro cuore,di quà vn momento di piacere,di là l'onor di Dio, di quà un marcio guadagno,di là l'onor di Dio;e si attende da voi la sentenza decisiua, chi de' due sia per auerne la meglio; a chi de' due diate il primato della stima , e dell'affetto ; e voi date di spalle all'onor diuino tutta prestezza, e col riso, e col giubilo vi appigliate a quella colpa quasi diceste,che ne pur merita di star a fronte di quella soddisfazione l'Onor di Dio. Che vi pare di disprezzo si alto,di disonore così solenne? Come parlò ad Adamo, così replica ad ogni anima vn Dio: il mio onore è in vostra mano ; a voi sta far cõto di me,o no: siete arbitri del più caro tesoro,ch'io possegga,cioè del mio onore: *Honoris mei*, belle parole,(*Basil. Sel. or. 3.*)*ò Adã arbitrum te statui, antefer totius Paradisi Largitorem vnico ligno: tu non terrore, sed amore honorã mihi defer*.

Di tanta peruersità di giudicj ed affetti nõ è punto maggiore l'ostinatezza d' vn Faraone. Mosè auea fatta l'intimazione a Faraone, che sciogliesse il popolo dalla catena,e gli permettesse libera la partenza, Il Rè sulle prime non dà la negatiua, ma quasi parlamentãdo con flema,per chiarirsi della verità del comãdo,fa la richiesta de' miracoli:*Ostendite signa*. Prontamente si fanno;ma perche ai miracoli di Mosè opposero anche i loro prestigi gli Stregoni Faraone ancor si mantenea in sospensione, se in verità Dio cio comãdaua. Alla fine i Maghi vedẽdosi perditori al confronto, per dirmal di di cuore , che il facessero , confessarono alla scoperta al Rè:(*Exod. c. 8. 19.*) *Digitus Dei est hic*. Sacra Maestà,non gioua più dubitarne: è Dio quello, che comanda. Or ditemi: prestò fede Faraone all'attestazione de'suoi Maghi? Certo che sì. Ma s'ammollì, si piegò, ubbidì? Sì appunto:anzi questa fù la volta, che indurì in macigno. Finche dubitò, ch'era Dio, non si ostinò;saputo ch'ebbe,che Dio era quegli, che comãdaua: e gli è Dio? Ora nol curo, ora non ne fo nulla. Tal'è la nobile riflessione di Agostino(*ibi d.p. 25.*)*Cum ergo Magi fatentur, Digitũ Dei esse, in quo superantur eorum maleficia, induratum est cor Pharaonis*. Ecco l'esemplare della pertinacia,edeccone viue le copie. Guardateui di passar più per quella strada,di adorar quella finestra. Il padrone sa tutto,non vorrei, che aueste a fare con vna bocca di fuoco. Si? ecco quel misero in fuga,ecco interdetta per lui quella strada. Ma se voi gli dite: Guardateui di più stuzzicar Dio;troppo vi ha sofferto:chi sa se più vorrà tollerarui? è Dio,risponde co'fatti; nõ ne fo nulla:*Digitus Dei est hic: induratum est cor*. Non fate torto a quella Vedoua, dite a quell'altro. ella è sotto la protezzione di quell'vomo di corte,il quale ha fatti suoi gli oltraggi di lei. Non vi vuol di più:ella sta a coperto. Ma se voi gli suggerite,che le Vedoue, ed i Pupilli hanno per Protettore il grande Dio,che tiene a suo pẽsiere i lor torti. E Dio? non ne fò nulla: *Digitus Dei est. induratũ est cor Pharaonis*, Ditemi voi, Vditori, qual altro titolo debbo dar'io ad vna tanta noncuranza di Dio, saluo che di vn disprezzo in apparenza espresso, e positiuo di Dio. Altramẽte si potrebbono, se pretẽdessero di offender Dio a dirittura;mẽtre ogni altro Personaggio , ah che tutto arrossisco per vergogna, ogni altro motiuo ha l'onore di abbattere,di cõuincere,e di tirare i nostri cuori: solo l'onor di Dio è leggiere di peso, solo l'onor di Dio nõ ha punta da ferirci. solo l'onor di Dio è cosa da non curarsene. La Potenza del Padre sola e quella che non dee spauentarci? La Sapiẽza del Figlio sola è quella, che non dee darci suggezzione? La Bontà dello Spirito Santo sola è quella che non dee ammollir la nostra durezza? Pensate sì graui parole, e poi gite, se vi dà il cuore, a peccare.

DI

DISCORSO III.

Nella Domenica seconda dopo Pentecoste.

I PRONOSTICI DELL' ETERNA SALUTE.

Homo quidam fecit Cœnam magnam. Luc. 14.

'Un nobil tormento dell'umano cuore l' ardente brama, ch'egli ha di saper delle cose avvenire, e per quãto il voglia, mai non saperne. Quasi veltri della curiosità corriamo ogni prato,
iamo ogni cespuglio per rinvenir cio, che
i; ma cio che sarà è una preda troppo stra-
ci fugge dinnanzi, allorche ci viene in-
tro; e solo vien presa dalla nostra notizia,
ndo non è piu quella, cioè da futuro il
tro si fa presente. L'Avvenire e un ma-
dove non solo gli scogli sono ciechi, ma
e le acque; è un labirinto, di cui non so-
entieri sono inestricabili, ma è impene-
ile anche l'entrata. Infelici, caminiamo
o di a tentoni per mezzo a tenebre palpa-
e non veggiamo, avendola su gl' occhi,
la spada nimica, che già ci s'immerge
eno, e ciechi, mettiamo da per noi il
e in quel baratro, che apre la bocca per
birci. Che giova sulle scale fantastiche
Astrologia, dirò così, montar in Cielo
ader quasi in mano per doppieri le stelle
radar la notte di sì cupe caligini? Il Fu-
una notte, che non hà Stelle!, e se vi è
, è sempre in eclissi perfetta. E'un vo-
di misterj il Cielo, dato in luce nella
eria della Divinità: solo l'intende chi
npose: e se pure Iddio in quei caratteri,
e vero, scrisse gli avvenimenti futu-
ol'egli, che si adori la mano, non
legga lo scritto. Ma questa è una particella dell'umana follia, tanto ingegnarsi per mezzo del Cielo, rinvenir il futuro della terra; La massima è non curarsi di rintracciar dalla terra il futuro del Cielo. Su dunque sta mane di cio voglio io farvi il pronostico. La tazza del Patriarca Giuseppe chiamavasi Augurale, secondo il detto di quel Messo; *Scyphus, ipse est, in quo augurari solet Dominus meus* (*Gen. cap.* 44. 5.] sia ora questa gran Cena dell' Augustissimo Sacramento, e la Tazza, o Calice del suo Divin Sangue, davvero Augurale, e diaci i pronostici dell'eterna Salute. Per chi vi si accosta guernito della veste Nuzziale sia di buono augurio, e sono due. Fame di riceverlo, Divozione nel ricevelo. Due altresì gli augurj infausti per chi n'e sfornito, cioè Nausea, ed Irriverenza.

Chi non vuole tradir la sua fede con gli auguri, rammentisi con essi di quell' aforismo si bisognevole nell' umano commercio; no credere nô abbagliarsi alla pompa delle promesse, ma esaminar la fedeltà di chi promette. Sonovi tra gli augurj e i fedeli, e gl'infedeli. Se gli augurj si fondano su le fantasie di vane osservanze, sono corpi d'ombre, che appajono, e svaniscono; palaggi incantati, che si fabricano dall'altrui inganno: ma se gli auguri hanno intelligenza con l'avvenire, e connessione con l'effetto, sono promesse, che attendono quanto promettono. Quindi ogni Cagione è del suo effetto pro-

nostico verace, perche lo partorisce; ogni Segno, sia di natura, sia di piacimento, n'è presagio, perche lo dimostra. Divinissima Eucaristia, farei torto alla vostra nobiltà, ed al nostro amore, se dubitassi di chiamarvi non solo Cagione, e Pegno della nostra felicità eterna, ma tra le cagioni, ed i segni di darvi il primato. Voi siete l'Architetta più operosa di sì bel disegno, Voi l'Aurora più prossima di sì caro giorno, Voi l'Usciera piu pronta di sì fortunato soggiorno: *Introductio ad Divinitatem*, vi chiamerò coll' Areopagita, *Caro vivificans*, & *interitum penitùs expellens* con Cirillo, Specifico Incontrastabile contro alla morte eterna: *Amabile futuræ jucunditatis præludium* con Matteo Vormacense: un assaggio, che accerta delle sempiterne gioje. E come nò? Il piu accertato stratagemma, a cui possa por mano un Principe guerriero per vincere, egli è la sua personal presenza, l'uscir egli stesso in persona in campagna in testa alle truppe. Egli pare un esercito vivo che unisce tutte le sue armi negli occhi, e tutta la fortezza nel sembiante. Molto parla col tacere, e molto opera con l'esser veduto. Quell'aver i soldati per testimonio delle sue azioni quell'istesso, che dar dee la ricompensa, e un predominio dell'autorità, che in esso loro mette tutti i ligami alla codardia, e dà tutte le armi al valore. Onde ad un Prencipe in persona sarà scorno quella vittoria, che ad un Capitano meriterà un trionfo: un Rè non dee contentar i suoi disegni, se colla sua presenza non dà sconfitte ad eserciti, o catene a'Reami. Or chi non sa il disegno dell' amato mio Gesù nella istituzione de' Santissimi Sagramenti? Ne l'insegna l'Apostolo, [*Rom. 6. 6.*] *ut destruatur corpus peccati*. L' esterminio del peccato: ma talora spedisce Capitani, talora s' impegna di persona per recare a niente sì odiato nimico. Su queste parole di Paolo date licenza ad un mio pensiere. Parmi di vedere nel peccato un Mostro vivente; ha il Corpo, ha l' Anima: il Corpo altro non è che lo sconcerto, l'orgoglio, la ritrosia delle passioni ribelli, retaggio inalienabile a chiunque è discendente da Adamo Padre ribelle. L' Anima del peccato è la disubidienza della volontà di chiunque imita il Padre nelle ribellioni. Per trarre l'anima di corpo a un tal mostro il mio Gesù inviò già i suoi Vicegerenti, le Acque Battesimali a spegner il reato della colpa originale, de' balsami sacri della Confirmazione a fortificar l'uomo contra le sorprese de'nimici, le Voci Assolutorie a risanarlo delle colpe commesse. Ma col gran tutto, ch' è tutto cio il corpo mostruoso della colpa non muore, quantunque senz' anima, e troppo fecondo alle nostre sciagure, dalla putredine delle passioni sconcertate riprende nuovi spiriti, e genera in se stesso nuova vita. Passioni umane, voi siete gli aconiti, i nappelli, che più germogliate veleni, quanto piu siete trenchi; voi l'armeria, ove le armi mortali non si lavorano, nascono tutto dì. Voi le truppe traditrici, che sempre state all'imboscata per sorprender l'anima, quantunque avanzatasi nella via della Beatitudine. S'è così. Andiamo dunque in persona, par che dicesse il mio Gesù, a distruggere tal corpo; impegniamoci di presenza per romper la ritirata di mostro sì numeroso, si strappi l'anima ad un tal portento, e sia opera de' miei Messi, cioè degli altri Sagramenti. Si distrugga l'istesso corpo, e sia impresa della mia venuta nell' Eucaristia: *Ut destruatur corpus peccati*. Quegli portino all'uomo la grazia dell'Anima, io vi aggiungerò la grazia anco del corpo, cioè delle passioni: sia gloria del divin Corpo distruggere un tal corpo. Se dunque le passioni sconvolte della parte, che chiamano, inferiore, sono il piu duro inciampo a ritardar il corso verso la Patria Beata, qual piu accertato augurio della Beatitudine, della personal presenza del mio Gesù Sagramentato, se quest'i fra tutti è lo specialissimo Espugnatore de'loro tentativi? Mi è mallevadore S. Ambrogio sulle parolle di Geremia: [*Thren. 4.*] *In umbra tua vivemus in gentibus: umbra tua*, soggiugne, *caro tua fuit, quæ nostrarum æstus refrigeravit cupiditatum, quæ restinxit ignes libidinum, quæ avaritiæ, diversarumque passionum incendia temperavit*.

Quì io fondo la ragionevolezza dell'augurio. Già tocco il polso del tuo cuore, o anima fedele. Se scorgo in te brama, ansia, e fame di ricevere frequentemente in persona il mio Gesù, felice te; se veggo nausea, tedio, ah te malagurata. Simbolizzano pur trop-

oppo nelle loro condotte, l'ordine plebeo
lla Natura, e l'ordine patrizio della Gra-
i. Nell'ordine della natura mi dice S. To-
o, che a qualunque sia forma, o perfe-
ne del soggetto va dinnanzi una certa in-
nazione innata dell'istesso soggetto, che
privo, a riceverla. I miracoli naturali
lla calamita, che tira, e del ferro, ch'è ti-
o, sono comuni alle parti dell'Universo.
n vi è forma sì abjetta, che non tiri a se,
n vi è soggetto sì nobile, che non sia trat-
Che sarebbe della machina del Mondo,
za le inchinazioni, senza le simpatie?
carcame di sassi sconvolti, una confu-
e, un caos. L'inchinazione, o appeti-
dell'una parte verso dell'altra è la catena
ro, che liga, e ferma il Mondo, la sime-
, che lo rende un ingegnoso mosaico,
ben intesa architettura. La propensione
fiumi al mare mantiene quell'ammira-
commercio tra il mare, ed i fiumi; e
che il Cielo e il soprastante dell'Univer-
e la fonte primaria delle attrattive: [1.
80. n. 1. *in corp.*] *Quamlibet formam*, dis-
itto col dire, *sequitur aliqua inclinatio*,
appetitus vocatur. Ne più ne meno nel-
dine sopranaturale della Grazia. E' co-
e della Grazia metter nel nostro cuore
sea della terra, e inchinazione al Cielo.
col Cibo Eucaristico, ch'è la quintes-
a più pura delle delizie celesti, oh con
nto più forte attrattiva ci tira? Esso
e vivanda de' satolli, lo è con ispecia-
de' famelici, de' simpatici, soggiugne
Gregorio Nazianzeno: (*in lib. 1. Reg.
prim.*) *Novus cibus est eorum, qui rectè
unt*. Non basta l'inchinazione, vi vuol
. Corre gran divario tra la fame del
o, e la fame dello spirito. Quella de-
si da mancanza, quella da vigore: mer-
fame del cibo arguisce esinanizione di
, e di spiriti, la fame dell'anima dimo-
ienezza d'amore, favello con S. Massi-
(*hom. 3. in Pentec.*) *Famem patimur, non
is, sed amoris*. E qual fortezza più invit
ll'amore? Ma insieme qual augurio
iusto dell'eterna Beatitudine? Chi non
quì il suo Dio, e pur lo ama, e lo desi-
a chius'occhio nascoso sotto il velo de-
cidenti Eucaristici, lo vederà, e lo a-
ad occhio aperto svelato nella Gloria.
l Santo Amore è cieco, colassù è un

Argo, che in una occhiata vede il possibile
a vedersi. Un tal felicissimo augurio vorrei
oh quanto fare a tutte le anime c' hanno l'in-
vito da Gesù a cibarsi delle sue carni. Ma
da voi da voi stessi aspetto la sentenza, o
voi, che favellando al linguaggio degl'Is-
realiti: *Nauseat anima nostra super cibo isto
levissimo*, potete aver nausea d'un Dio co-
mestibile, e potabile, rinunziando alle sue
dolcezze, e dando negative a' suoi inviti.
Aspettate voi di dover godere de i banchet-
ti dell'amor Beatifico, se nauseate le mense
dell'istesso Amor Sagramentato? Come mai
entrerete in possesso di un Dio svelato, se
così di rado vi avvicinate a lui nascoso? In-
viterà voi alle contentezze del Cielo, voi,
che a' suoi inviti dolcissimi rispondete con
tanta svogliatezza? Mi dispiace pur trop-
po, che il pronostico infausto vel fece il S.
Rè David (*Psal.* 106. 18.) *Omnem escam
abominata est anima eorum, propterea appro-
pinquaverunt ad portas mortis*, dove com-
menta Ugone Cardinale (*ibi.*) *Omnem escam,
idest Eucharistiam, quare usq; ad portas mor-
tis appropinquaverunt*. Vi fa nausea o mise-
ri, quella vivanda, ch'è ogni vivanda,
ove si stemprano tutti gli antidoti de' morbi
dell'anima, tutte le dolcezze, che c'invo-
gliano del Cielo. E che altro dovete aspet-
tarvi, che i tossichi della morte, e morte
sempiterna? *Propterea ad portas usque mortis
appropinquaverunt*. Già mi metteva mara-
viglia lo stranissimo abominio, c'aveva il
Cardinal Venieri alle rose, fino a patire sve-
nimenti mortali al primo sentirne aura d'o-
dore, essendosi pur trovato uno spirito anti-
patico della natura, ch'odiasse quelle ani-
mucce innocenti, ed abborrisse il più genti-
le parto di Primavera. Ah che di costoro
oh quanto è più mostruoso il genio, che pos-
sono infastidirsi alla fragranza di quel Giglio
delle convalli: *Omnis nauseatio mala*, disse
Avicenna, *panis pessima*. E' sospetta la nau-
sea della parola divina, pericolosa la nausea
della santa Orazione, ma del Pane Sagra-
mentale, funesta, maligna, mortale, *pa-
nis pessima*.

Or quì sì più mi stringo a convincere per
crudelmente ostinata la costoro svogliatez-
za. Fingetevi un tale mortalmente infermo,
e già a gran passi corrente al sepolcro. Se
gli si offerisse da un Medico peritissimo di
tal

tal genere una medicina, che non gli costasse un che di amarezza, ma gli sollecitasse con gradita suavità il palato, unisse il piacere, e'l giovare, tarderebbe quegli un momento a prenderla? Non per certo quel Prencipe di Francia pose in consulta, se dovesse o nò soggettarsi a quel piacevole, e amabile antidoto per la sua piaga incancrenita, che gli propose il celebre Cardano, cioè il solo fargli soffiar sopra l'ulcere un tenero bambino; che attraendo col fiato il veleno liberasse l'impiagato dalla morte. E per tal ragione vuole Aristotele, esser le medicine per lo più amare, disgustevoli: reobarbari, scammonee, coloquintidi. Volle a gran consiglio la Natura aggradevole il cibo, affinche non fosse un patimento il servire alla necessità, e fosse di piacere il conservarsi la vita: al contrario le medicine fussero di nausea, di noja, affinche l'uomo mettesse la temperanza in guardia della sanità, e si frenasse dal perdere quel tesoro, che tanto penar dovesse per riacquistarlo. Or ditemi. Quali dolcezze risparmiò il mio Gesù nel manipolare il mitridatico potentissimo dell'Augustissima Eucaristia, chiamata da Tertulliano, *Caro Medica*? Che ingredienti più soavi potea scegliere, se l'ha voluto una imbandigione di banchetto reale? *Parasti*, sì ch'è vero, (*Ps. 67.11.*) *parasti in dulcedine tua pauperi Deus*. Giovani nauseanti, che tanto provate di pena per accostarvi alla Santissima Comunione, rispondetemi di nò, se pur vi è lecito, se vi chiamerò crudeli con voi stessi, nimici delle vostre anime, mentre vedendovi oppressi da tante malattie mortali, quanti vi dominano abusi rei, rivolgete pur la bocca dal Medico Divino, che vi porge in quel boccone un controveleno universale a tutti i vostri mali? Perche mai defraudate i vostri interessi, e i suoi desiderj? Egli impegnato nel vostro bene arde di brama, che lo bramiate, ha sete, che ne abbiate sete alla frase del Dottissimo Nazianzeno (*or. 2.*) *Sitit sitiri Deus*. Ah che non posso non dire, che vogliate a viva forza perire. Voi vedete colà in quell'ermo deserto l'infelice Agarre, che sbandita dal suo consorte, e padrone Abramo ritruovasi abbandonata col suo figliuolo Ismaelle perche feconda, esule perche madre, altra mercede non riporta del suo servagio, e della sua fecondità, che quanto le basti per non morire, e cio che riconosce dal suo utero, il suo Figliuolo. Quando inoltratasi nella solitudine e dell'uno, e dell'altro si vede in rischio di far la perdita. Manca l'acqua nell'utre: va mancando al sitibondo Ismaello la vita; della sua sete, e fame ella non cura, perche troppo abbeverata dalle sue lagrime; e pasciuta del suo tormento. Ma di che pro alla vita del figlio la sua vita? Tra scabie rupi, e suolo arsiccio abbandonata, e sola, ad altro conforto non puo ricorrere; che qual'è nell'estremo delle sciagure l'estremo de'mali, alla morte. Lascia dunque il figlio sopra d'un sasso, restati, figlio, disse, che saranno migliori per te le braccia della morte, che le mie. Altro non resta, che il Cielo vegga in un punto due vittime; un Figlio che muore cacciato dal Padre, una madre, che muore lontana dal figlio. Sarei presente alle tue agonie, se potessi esserlo, e vivere. Ma, mentre ella e con gli occhi, e con gli affetti rivolta al figlio agonizzante si apparta, ecco l'Angelo del Signore, che aprendole gli occhi, e mostrandole il fonte d'acqua, restituisce la vita al fanciullo, il figlio alla Madre, la quale frettolosa correndo diede bere al moribondo, e si riscattò la prosapia innumerabile de' nipoti, di cui era per essere in lui felicissima arcavola. (*Gen. cap. 21. 19.*) *Quæ videns puteum aquæ implevit utrem, deditque puero bibere*. Or su fate caso, che Agarre veduto il fonte, avesse tralasciato di attigner l'acqua, e di porgerla al figlio, e così neghittosa, e crudele abbandonato l'avesse in preda alla morte, avreste creduto alle lagrime di lei? o pure non avreste detto una ipocrisia il dolore, e chiamata lei non madre, ma nimica, una seconda Medea matricida inescusabile di un figlio? Non è così? Deh tanto vi ami il Cielo, o Anime nauseanti del Divin Sagramento, che apriate bene gli occhi a mirare voi stesse. Che vedereste! Pallide, smunte, sparute, moribonde per la debolezza, non dirò, morte per le colpe, cui una spinta di tentazione puo precipitarvi nel peccato, un fiato di occasione legiera torvi la vita di grazia. Ditemi, non vi sgorga sì da presso quella fontana divina *aquæ salientis in vitam æternam*, estratto di fortezza, spirito di generosità? ma voi

non istendete la mano, non accostate
cca a ricevere chi puo ingagliardirvi,
meglio, chi puo risuscitarvi. Voi voi
per voi stesse l'augurio infausto dalla
za Eucaristica. Ma v'è di peggio, Udi-

un miracolo naturale dell'Egitto la in-
lazione stranissima, che fa il fiume
, nel piu focoso dell'estate, e là dove
la sferza canicolare degli Agosti gli al-
umi languiscono sitibondi, allora il
improverando il calore, e trionfando
stagione, allora gonfio, e crescente
a un mare corrente d'acque, e calpesta
onde, e signoreggia ne' campi. Recon-
e la ragione di allagamento sì intempe-
, che ne da il famoso la Chambre.
l'egli, che il gonfiamento del Nilo, e
ondazione dell'acqua nasca dal medesi-
alore estivo. e dall'abbondanza del ni-
di cui è colmo. Il calore scioglie il
, lo rarefa, e per conseguente dando
ezza all' acque fà sì; che il fiume
ndito non capace di se, nè capaci es-
di lui le sponde, formonti se stesso, e
rti a seppellire insieme le campagne, e a
ivarle colla fertilità! Fertilità si prodi-
, che nocerebbe col tanto giovare:
re nascendo l'inopia dalla stessa copia,
, e i frumenti rimarrebbono affogati
nto umore, e diverrebbono sterili,
e troppo fecondi. Onde i Coltivatori
ar loro sollievo dal soverchio, vi get-
di sopra delle arene arsicce, e sterili,
i esse correggono la troppa felicità, e
gano la soprabbondanza. Or fate caso,
gura d'argomento, che colà nell'Egitto
un campo che quantunque allagato
acque, arricchito dal nitro, non
ogliasse un fil d'erba, ma smunto, e
e si rimanesse ostinato nella sua magrez-
che direste? Direste, che quel terreno
scomunicato dal Cielo, e processato
fertilità. O Dio, posso far io l'orrido
gone senz'arrossire? Porta quel Nilo
mentale in quell'anima un mondo d'-
e, un Cielo di grazie, di lumi, di
ri, se non vi veggo sensi di divozio-
miglioramento di pensieri, non vi
o piu modestia negli occhi; piu cau-
nell'orecchio, piu circospezzione nel-
gua, piu distacco nel cuore, quale

indocilità è mai questa? quale ostinatezza
di terreno, quale resistenza ad un Dio in
persona! Ah ch' è pur chiaro il pronosti-
co?

E già vedeste per metà mostrato il secon-
do o felice, o infelice augurio per le ani-
me convitate alla santa Comunione; *Scyphus ipse est, in quo augurari solet Dominus meus*. Non so, se favoloso, o veridico sia
l'asserito da' Naturali di una tal erba prodi-
giosa, che chiamano *vita, & mortis*. La
vogliono investita di una tal natural profe-
zia, che in esser sovrapposta al braccio fini-
stro dell'infermo, se questo a quel tocco sen-
tirà sorprenderfi da subita allegrezza, si
prometta pure il sospirato guarimento, ma
se da sincope di mestizia, attenda la morte:
Il so pur sicuro della Divina Eucaristia. Se
quel contatto santificante non risonde all'-
anima o salute, o vigore, forza è dir che
in essa incontri non un Lazaro quatriduano;
ma una lapida insensibile. Quella è una taz-
za colma di un Dio', valevole quanto è in
sè ad arricchirla dell'Onnipotenza, al dire
acuto di Cipriano. *Christus pincerna porrexit hoc poculum, ut intùs aspersione omnipotenti muniremur*, argomentate voi, quanto
mortale sia la nostra volontaria infermità,
se non sente rinvigorirsi con in seno l'Onni-
potenza. L'Inchinazione, che mette bra-
ma della forma lontana nel soggetto intel-
lettivo, infonde altresì gaudio nell'istesso,
ottenuta che l'abbia. Un Dio dentro dell'-
Anima nella Comunione, e non provarsi
sentimenti di gioja! Voi fate le maraviglie
al contemplar il prodigio della fornace Ba-
bilonica, e a gran ragione. Tre Fanciulli
in mezzo a quel picolo inferno vivere illesi?
Divorar l'incendio famelico una selva di le-
gni, e digiunar da tre corpi? Consumar
pece, e bitume, e loro perdonar anco al-
le vesti? Crescer gigantesco il fuoco, e ris-
pettar anco i capelli? Mal grado di 49. cu-
biti di fiamme di dentro spirano zeffiri, stil-
lano rugiade, fioriscono primavere. Le
furie del fuoco ne pur riscaldano l'aria, che
i tre Innocenti respirano, gli stridori delle
vampe ne pure interrompono i salmi, che
cantano, sfogano la rabbia contro i mani-
goldi, che le attizzano, e fuggono da i rei,
per cui ardono; *Grande miraculum*, escla-
ma Girolamo, (*in cap. 3. Dan. l. 1. comment.*

narti? Dinanzi ad un Uomo non si dà licenza ad un gesto, che vada fuor di legge: dinanzi a un Dio non si dubita di tenere di continuo aperto il campo franco a tante oltraggiose iniquità; come egli stesso se ne lagnava per Osea: [*cap.* 7.] *Ad inventiones tuas coram facie mea*; ò come leggono i Settanta, *contra faciem meam facta sunt*: dove nobilmente Ruffino Pio: *Ecce in faciem meam iniquitatum Ephraim agmen insiluit quodammodo vociferantium*. Truppe numerose di passioni rivoltate sì che corrono a dar la carica di affronti al viso divino. Così dunque con Dio solo abbiamo dura la fronte? Con Dio solo non vi è verecondia? e solo ci mettono in suggezzione gli occhi loschi degli uomini siamo insensibili alla vergogna, essendo scoperti, e nudi dinnanzi al Sole divino!

Sì ad un Sole: e quì cade a livello la nobile riflessione del grande Origene su quella strana solennità di castigo fulminato contro a' Prencipi fornicarj del Popolo Giudaico. Contro agli espressi divieti di Dio di non isposare le Donne idolatre di Moab, eglino ebbero l'ardimento di celebrare i proibiti sponsalizj. E' vereconda nelle persone private la libidine, ne' Potenti è tutta fronte; trasgredisce i precetti, e l'insulta. Adirato perciò il Signore: (*Num. cap.* 25. 4.) *Dixit ad Moysen: tolle cunctos Principes populi, & suspende eos contra Solem in patibulis*. Presto presto cotesti carnami di libidine sacrilega, separate dalle turbe, per non attaccar loro il contaggio: crocifiggetegli in pubblico, e lasciategli marcire in faccia al Sole. E perche Uditori? Lascivi, e pubblicamente lascivi a vista del Sole? ed io aspettava, che in una valle rimota si eseguisse, e si nalcondesse la punizione di quel delitto, che scandalizza, ancorche punito: La pena vendica il fatto; ma insieme dimostra, ch'è possibile a farsi. In queste abominazioni attaccatticce, cio che stimasi poter farsi, si fa. Si punisca nelle tenebre quel misfatto, che ha domestichezza colle tenebre. Niente meno nella lascivia agonizzante, ed anche morta vive il veleno, e la morte, come del basilisco morto disse Solino: *Vis ne defuncto quidem deest*. No. *Suspende eos contra Solem*, ripiglia Origene: (*homil.* 20. *ibid.*) *Ostentantur contra Solem, ante quem nihil potest abscondi, nihil obscurari*. Non è singolarità penosa di tali delitti l'esporsi in vista del Sole i delinquenti, è commune a tutte le colpe. E' vero sì, e vero, che non si pecca mai, che in faccia al Sole, cioè dinanzi a Dio: sul viso della Scienza divina, Sole di tal chiarore, che il Sole al suo confronto è notte; Sole di tal purità, che se patir potesse, patirebbe in infinito al riguardare le nostre iniquità; Sole di tal bellezza, al cui paragone sono deformità tutte le bellezze: or in qual grado di deformità gli si cambiano le nostre brutture? *Contra Solem*. Ah facesse il Cielo, che cio che valse a mettere in confusione l'alterigia di Ottoccaro Rè di Boemia, altrettanto valesse a fiaccare l'insolenza del peccare dinnanzi al Sole divino! Sconfitto Ottoccaro dalla virtù, e fortuna di Ridolfo Austriaco, per ottener il perdono delle sue fellonie, fu costretto a chiederlo al Vincitore prostrato a terra dinnanzi al medesimo, con questa sola riserva, di farlo dentro il padiglione imperiale colla testimonianza di pochi. Ma parve bene a Ridolfo di non far questa indulgenza ad un tal reo. Ordinò segretamente a' suoi, che nel mentre Ottoccaro era nell'atto di quella dolorosa umiliazione, di subito abbattessero le cortine del padiglione, e fusse testimonio del superbo umiliato tutto l'esercito; e così fecesi. Furono al cuore del misero di punta piu acuta le occhiate di chi lo vide, che le aste di chi trafitto lo avesse; ed egli allora sentì d'essere sconfitto, quando si vide mirato. Quando sarà quell'ora, o Peccatore, che abbatti le cortine della tua poca fede, che ti tengono al bujo, e fanno sì, che tu a guisa dello Struzzolo, che fuggendo da' cacciatori, nascondendo il capo, e mostrando tutto il corpo, si figura d'essere ben a coperto, che tu, dico, pensi di non esser veduto, perche non vedi? Alza l'occhio, e vedi cio che credi. Ecco quì quì stesso dove pecchi quel grand'occhio di Dio, che si dilata in immenso in una vivacissima pupilla ad abbrac-

ıracciare, e comprendere l'Universo. Mia, deh mira quelle maestosissime occhiae, come tutto ti occupano da capo a piè, utte s'inviscerano dentro di te, ti scuorono il cuore, ti penetrano i pensieri, i notomizzano le intenzioni. Ecco, ecco ome scendono al fondo, di quell'affetto, che tu battezzi per genio Platonico ed amor lascivo: di quell'accusa, che tu iantelli per zelo, ed è una marcia venetta: di quel guadagno, che tu giustifiti per industria, e pur è un usura palata. Non la bocca no, ma le pupille di io sono i Fiscali, che fanno inquisizio: de' fatti, figli degli Uomini: (*Ps.* 10. 4.) *Palpebræ ejus interrogant Filios hominum.* E tu dinnazi ad una pupilla, ch'è o Giudice, reo qual sei prosiegui a farti u reo, non frenato dalla Maestà, non rattenuto da i rimproveri d'un Dio, e fai ie non sia vero per te quel gran pregio, ie dà all'occhio del Rè de' Rè lo Spito Santo: (*Prov.* 20.) *Rex, qui sedet in lio judicii dissipat omne malum intuitu o.*

Ma se non abbatte la tua baldanza un io, che ti vede, vederò, se ammolli a almeno la tua durezza un Dio, che ti na. E questi sono i perfidi oltraggi, che chi pecca alla Bontà amabilissima dello irito Santo. Nè già ch'io m'invogli d' ibarcarmi a seconda di fiume sì dolce lla Bonta Divina; mi perderei co i miei fetti in un mare di mele. Solo mi vien lento di attingerne una goccia, che ianto piu sa dolce ad un cuore, che na, tanto piu di salutevole amarezza rsa in un cuor contrito. Ed è, il muorsi chi pecca ad offender Dio, perche vede buono, a disprezzarlo perche gerosо, a strapazzarlo perche sofferente. *tis est iste*, esclamava piangendo Tertulno, *quis est iste Deus tam bonus à quo no malus fiat?* Ed è possibile cio, che ovasi fatto, che la bontà di Dio, noa colpa, aumenti la malvagità nostra, he un Dio perche buono ci peggiori! voi vedeste, che la luce recasse tene:, il sole facesse notte, direste il Caos ornato nel Mondo, e'l Mondo popolali mostri. Ed è forse mostro men orrio, che la Clemenza stuzzichi le fellonie, la benivolenza sia motivo d'ingratitudini, le carezze inducano alle aversioni. La Bontà Divina non chiamata previene, e non ottiene risposta; non udita rinforza gl'inviti, ed incontra negative; rigittata dà in certe dolci importunità, ed accresce piu e piu le durezze. Ah che non posso quì tenere in silenzio un affetto. Noi facciamo sì, che se per caso impossibile Dio potesse trovarsi mal contento d'alcun de' suoi attributi, il sarebbe per l'essere sì misericordioso co' Peccatori, sì tollerante, sì dolce. Erra chi pensa, essere stimolo il piu acre a spingere un cuore alla vendetta l'affronto ricevuto, l'è piu tosto l'affronto da riceversi, se non si vendica, se non si previene. Per amaro, che sia il torto patito, lo digerisce una mansuetedine generosa, non gia una generosità, che sia accorta. Sa ben ella, che la troppa dolcezza del tollerare fa bile negli altrui stomachi perversi. Il silenzio paziente è un invito all'altrui petulanza oltraggiatrice; e dove non s'incontra qualche argine di pronto risentimento, innondano animosamente le correnti gonfie delle offese. Se il mio Dio al primo affacciarsi il fiato pestifero alle labbra del bestemmiatore, gli strozzasse in gola il fiato, e la vita, quanto si scemerebbe di baldanza alle bestemmie? Se al primo metter piede quel dissoluto in una non so qual casa, ivi cadesse al colpo d'una sincope, oh di quanto piu tardo corso sarebbono le libidini? Ma perche si bestemmia, e pur si fiata, si adultera, e pur si vive, i delitti si fan cuore, si animano gli scandali, par che siano in pretensione d'impunità le scelleratezze: *Quia*, non parlo io, ma lo Spirito Santo, (*Eccl. c.* 8. 11.) *quia non citò profertur sententia contra malos, absq; timore ullo Filii hominum perpetrant mala.* Dissi vero dunque, che, colpa dell'umana temerità, la Bontà tollerante di Dio è fatta da noi un capitale, che frutti a Dio i suoi piu alti affronti, i suoi piu sensibili disonori. Direte di no al sopralladato Tertulliano? (*de pœn.*) *Redundantia clementiæ cœlestis libidinem facit humanæ temeritatis; nemo idcircò deterior fit, quia Deus melior est, toties delinquendo, quoties ignoscitur.*

Piu

hi,disse,sottenete,alle morti,tollerate,a gl'Inferni chiudetevi. Dà dunque tu questo vãto al a tua rittosia,che offedi chi ti difede,disprezi chi t'onora,ferisci chi ti salua,e sai esser così ipro con chi ti prēde colle dolci. Vditori,deh acciamo alcuna cosa più d'onore alla potenza el padre,auualendoci del suo concorso ad eseguire i suoi comandi;alla Sapiēza del Figlio itenēdoci dal porgli sù gli occhi la deformità degli eccessi;alla bontà dello Spirito Santo, ... ttando tutti noi alla dolcezza delle sue isericordie. L'Augusta Trinità faccia,che osì sia.

SECONDA PARTE.

Vn mal discorrere, Vditori, il discorrer cogli Appassionati;perch'incalzati dalle ragioni,e conuinti nell'intelletto,per nō cedere no la ritirata nella lor praua volontà, doue ragioni non hanno entrata. All'vdire la tri. ingiuria, che il peccato fa alla Trinità,tutmarauiglia ne lor cuori rispondono. E che ai fu in pretensione di far ingiuria a quelle : diuine Persone,le quali ossequioso adora? ii pensò mai à far ordegno delle offese la Poiza del Padre,a far testimonio delle azzioni Sapienza del Figlio, fare ogetto di oltraggi Bontà dello Spirito Sāto?A Dio ogni rispet-Solo si va a caccia di quel guadagno da chi ouero, di quella vēdetta da chi è offeso, di ella soddisfazzione da chi è tētato. Così dio,e col così dire si figurano di far tacere i ati delle loro coscièze, e se nō di chiamar. inocēti,almeno d'ottenere di non esser tāei. Ma non vel diss'io,che costoro non vsa. del discorso?E quando mai,lo ripiglio, s'è teso di dire, che voi col peccare abbiate tiua pretensione di peccare a bella posta, far onta alla Potenza, alla Sapienza, alla ità di Dio?Sarebbe ciò vn apporui per fin alizia de'Demoni, i quali per isfogo del istio portano le offese a dirittura contro di Vdite,non è di bisogno di tanto per esser lel triplicato oltraggio alle Persone diuiasta il solo sapere, non si richiede il pre-ere di disgustar Dio. Ma io non so come oro nō si auuedano, che anche nel conuitnano,le ingiurie tengono il medesimo te-. Imperocchè ditemi: Se taluno de'vostri ci tendesse insidie all'onor di vostra casa, il mantello dell'amicizia,e col pretesto dimestichezza coprisse l'oltraggiosa inne,e voi alla fine ven'accorgeste cō chiarezza dai gesti,dalle maniere,ăche da qualche motto;essendo pur vero,che il fuoco di tal fata se non fa luce a sè colle fiamme, si appalesa col fumo:che ne auuiene?Oh io vi veggo tutti diuampar di sdegno, far ripudio dell'amicizia,chiamarlo nimico mortale, gridare all'armi,alla vendetta,far vero il detto di Cipriano *impuris amoribus semper vicinus est gladius*. E ne auete la gran ragione:L'uomo disonorato è vn cadauero viuo, perche l'onore è l'anima dell'vomo vero. Ma se alcuno cōsapeuole de' vostri sensi vi dicesse:che siete sì beneoffesi,ma non già cotanto oltraggiati, che dobbiate dar tanta dote al fatto. Il vostro amico nè pur per sogno ha la pretensione di far oltraggio al vostro casato, ha più tosto genio di soddisfare al suo capriccio;e vi assicuro,che se potesse farlo senza punto oltragiarui il compererebbe ad ogni suo costo. Che importa?di subito gli risponereste:egli non pretende di ferire il mio onore,ma fa pur bene,fa,di farmi disonore. Direste pur bene,ma direste contra voi stessi. Chi pecca non ha la pretensione di far onta alla Potenza,alla Sapienza,alla Bontà di Dio; non l'abbia ma è purvero che fa, torno a dire,che fa, che l'azzione peccaminosa porta da sè il triplice oltraggio;fa pur bene, fa, di ritorcer contro di Dio il potere di Dio,fa di peccare al. la scoperta sugli occhi di Dio,fa disanimarsi ad esser maluaggio sol perche Dio è buono. Onde chiaro appare il diuario, che corre tra il disprezzo Diretto,o Espresso,el'Indiretto,o Interpretatiuo. Offender Dio per offendere Dio è il disprezzo Diretto,e questo lascisi per singolarità esecranda a'Demonj,ed a'dannati. Peccare sapendo di offēderlo s'interpreta nè più nè meno, che il volere oltraggiar Dio. Perche mai le leggi ciuili con sì grauide parole senrenziano per oltraggiatori de'volti de'principi i Falsatori delle monete? E pure questi nō pretendono di fare sfregi alle immagini Regali,studiano di vantaggiare i loro interessi:(*l. 1 1 C.§. Vniu*:) *Vniuersos capitali supplicio puniendos, qui aeternales vultus, dum fraudibus student, ducerint violare*.

Ma perdonatemi, o Peccatori, se in quest'vltimo darò in qualche più aspra inuettiua; Per molti è vero,per quanto le apparenze sono indizj del cuore,per molti è vero,che mostrano nel peccare di volersela pigliare espressamente contro Dio. Peccano con prontezza; è poco. Peccano per trastullo;anche è poco. Pec-

cano, e se lo recano a gloria, a vanto, quasi dissi, ad un trionfo. O Dio, e che resta a dar probabilità al sospetto, ch'essi peccano quasi a bella posta per dar disgusto, per toglier l'onore a Dio? in certa maniera dimostrano vna certa rabbia contro di quel Dio, che loro ha fatto tãto di bene. Insegna il celebre Medico Meniozio(*lib. de hidrophobia*) che se l'Vomo dà in rabbia, e il più rabbioso di quante Fiere giamai arrabbiano La ragione si è che l'huomo da se è alienissimo dalla rabbia, perche è fornito di discorso abile a rintuzzar gli vmori, che soglion stuzzicarla; Se adũq; arrabbia, è segno, che l'umor tetro di cui è pieno, è cotãto predominante, che opprime, incatena, e conculca l'vso di ragione. Sarei per dire, che i peccatori, che si vãtano di recar disonore a Dio, hanno un tal umor peccãte, che perdono la ragione, e operano per furore. Vantarsi di peccare? e sapete voi, li ripiglia Basilio di Seleucia, qual sentenza ingiustissima date voi, all'onor di Dio? Allorche vi si propopone uno sfogo, vna vendetta, vn ingiustizia vengono a confronto nel Tribunal del vostro cuore, di quà vn momento di piacere, di là l'onor di Dio, di quà un marcio guadagno, di là l'onor di Dio; e si attende da voi la sentenza decisiua, chi de' due sia per auerne la meglio; a chi de' due diate il primato della stima, e dell'affetto; e voi date di spalle all'onor diuino tutta prestezza, e col riso, e col giubilo vi appigliate a quella colpa quasi dicelte, che ne pur merita di star a fronte di quella sodisfazione l'Onor di Dio. Che vi pare di disprezzo si alto, di disonore così solenne? Come parlò ad Adamo, così replica ad ogni anima vn Dio: il mio onore è in vostra mano; a voi stà far cõto di me, o non siete arbitri del più caro tesoro, ch'io possegga, cioè del mio onore: *Honoris mei*, belle parole, (*Basil. Sel. or. 3.*) *ò Adã arbitrum te statui, antefer totius Paradisi Largitorem vnico ligno: tu non terrore, sed amore honorẽ mihi defer*.

Di tanta peruersità di giudicj, ed affetti nõ è punto maggiore l'ostinatezza d'vn Faraone. Mosè auea fatta l'intimazione a Faraone, che sciogliesse il popolo dalla catena, e gli permettesse libera la partenza, Il Rè sulle prime non dà la negatiua, ma quasi parlamentãdo con flemma, per chiarirsi della verità del comãdo, fa la richiesta de' miracoli: *Ostendite signa*. Prontamente si fanno; ma perche ai miracoli di Moisè opposero anche i loro prestigi gli Stregoni Faraone ancor si mantenea in sospensione, se in verità Dio cio comãdaua. Alla fine i Maghi vedẽdosi perditori al confronto, per di mal di cuore, che il facessero, confessarono alla scoperta al Rè: (*Exod. c. 8. 19.*) *Digitus Dei est hic*. Sacra Maestà, non gioua più dubitarne: è D o quello, che comanda. Or ditemi: prestò fede Faraone all'attestazione de' suoi Maghi? Certo che sì. Ma s'ammollì, si piegò, ubbidì? Sì appunto: anzi questa fù la volta, che indurì in macigno. Finche dubitò, ch'era Dio, non si ostinò; saputo ch'ebbe, che Dio era quegli, che comãdaua: e gli è Dio? Ora nol curo, ora non ne fo nulla. Tal'è la nobile riflessione di Agostino(*ibid. p. 25.*) *Cum ergo Magi fatentur, Digitũ Dei esse, in quo superantur eorum maleficia, induratum est cor Pharaonis*. Ecco l'esemplare della pertinacia, ed eccone viue le copie. Guardateui di passar più per quella strada, di adorar quella finestra. Il padrone sa tutto, non vorrei, che aueste a fare con vna bocca di fuoco. Si? ecco quel misero in fuga, ecco interdetta per lui quella strada. Ma se voi gli dite: Guardateui di più stuzzicar Dio; troppo vi ha sofferto: chi sa se più vorrà tollerarui? è Dio, risponde co'fatti, nõ ne fo nulla: *Digitus Dei est hic: induratum est cor*. Non fate torto a quella Vedoua, dice a quell'altro, ella è sotto la protezzione di quell'vomo di corte, il quale ha fatti suoi gli oltraggi di lei. Non vi vuol di più: ella stà a coperto. Ma se voi gli suggerite, che le Vedoue, ed i Pupilli hanno per Protettore il grande Dio; che tiene a suo pẽsiere i lor torti. E Dio? non ne fò nulla: *Digitus Dei est, induratũ est cor Pharaonis*, Ditemi voi, Vditori, qual altro titolo debbo dar'io ad vna tanta noncuranza di Dio, saluo che di vn disprezzo in apparenza espresso, e positiuo di Dio. Altramẽte si potrebbono, se pretẽdessero di offender Dio a dirittura mẽtre ogni altro Personaggio, ah che tutto arrossisco per vergogna, ogni altro motiuo ha l'onore di abbattere, di cõuincere, e di tirare i nostri cuori: solo l'onor di Dio è leggiere di peso, solo l'onor di Dio nõ ha punta da ferirci, solo l'onor di Dio è cosa da non curarsene. La Potenza del Padre sola e quella che non dee spauentarci? La Sapiẽza del Figlio sola è quella, che non dee darci suggezzione? La Bontà dello Spirito Santo sola è quella che non dee ammollir la nostra durezza? Pensate sì graui parole, e poi gite, se vi dà il cuore, a peccare.

DI

DISCORSO III.

Nella Domenica seconda dopo Pentecoste.

I PRONOSTICI DELL' ETERNA SALUTE.

Homo quidam fecit Cœnam magnam. Luc. 14.

'Un nobil tormento dell'-umano cuore l' ardente brama, ch'egli ha di saper delle cose avvenire, e per quanto il voglia, mai non saperne. Quasi veltri della curiosità corriamo ogni prato, iamo ogni cespuglio per rinvenir cio, che ;ma cio che sarà è una preda troppo straci fugge dinnanzi, allorche ci viene in:ro;e solo vien presa dalla nostra notizia, ido non è piu quella, cioè da futuro il ro si fa presente. L'Avvenire e un ma- iove non solo gli scogli sono cicchi, ma le acque; è un labirinto, di cui non sentieri sono inestricabili, ma è impenele anche l'entrata. Infelici, caminiamo dì a tentoni per mezzo a tenebre palpa- e non veggiamo, avendola su gl' occhi, la spada nimica, che già ci s'immerge ;no, e ciechi, mettiamo da per noi il in quel baratro, che apre la bocca per irci. Che giova sulle scale fantastiche Astrologia, dirò così, montar in Cielo ider quasi in mano per doppieri le stelle radar la notte di sì cupe caligini? Il Fu- una notte, che non hà Stelle, e se vi è , è sempre in eclissi perfetta. E'un voli misterj il Cielo, dato in luce nella ria della Divinità: solo l'intende chi pose: e se pure Iddio in quei caratteri, è vero, scrisse gli avvenimenti futu- ol'egli, che si adori la mano, non legga lo scritto. Ma questa è una particella dell'umana follia, tanto ingegnarsi per mezzo del Cielo, rinvenir il futuro della terra; La massima è non curarsi di rintracciar dalla terra il futuro del Cielo. Su dunque sta mane di cio voglio io farvi il pronostico. La tazza del Patriarca Giuseppe chiamavasi Augurale, secondo il detto di quel Messo: *Scyphus, ipse est, in quo augurari solet Dominus meus* (*Gen. cap.* 44. 5.) sia ora quella gran Cena dell' Augustissimo Sacramento, e la Tazza, o Calice del suo Divin Sangue, davvero Augurale, e diaci i pronostici dell'eterna Salute. Per chi vi si accosta guernito della veste Nuziale sia di buono augurio, e sono due. Fame di riceverlo, Divozione nel riceverlo. Due altresì gli augurj infausti per chi n'e sfornito, cioè Nausea, ed Irriverenza.

Chi non vuole tradir la sua fede con gli augurj, rammentisi con essi di quell' aforismo si bisognevole nell' umano commercio; non credere nò abbagliarsi alla pompa delle promesse, ma esaminar la fedeltà di chi promette. Sonovi tra gli augurj e i fedeli, e gl'infedeli. Se gli augurj si fondano su le fantasie di vane osservanze, sono corpi d'ombre, che appajono, e svaniscono; palaggi incantati, che si fabricano dall'altrui inganno: ma se gli auguri hanno intelligenza con l'avvenire, e connessione con l'effetto, sono promesse, che attendono quanto promettono. Quindi ogni Cagione è del suo effetto pro-

 nostico

nostico verace, perche lo partorisce, ogni Segno, sia di natura, sia di piacimento, n'è presagio, perche lo dimostra. Divinissima Eucaristia, farei torto alla vostra nobiltà, ed al nostro amore, se dubitassi di chiamarvi non solo Cagione, e Pegno della nostra felicità eterna, ma tra le cagioni, ed i segni di darvi il primato. Voi siete l'Architetta più operosa di sì bel disegno, Voi l'Aurora più prossima di sì caro giorno, Voi l'Usciera più pronta di sì fortunato soggiorno: *Introductio ad Divinitatem*, vi chiamerò coll' Areopagita, *Caro vivificans, & interitum penitùs expellens* con Cirillo, Specifico Incontrastabile contro alla morte eterna: *Amabile futuræ jucunditatis præludium* con Matteo Vormacense: un assaggio, che accerta delle sempiterne gioje. E come nò? Il più accertato stratagemma, a cui possa por mano un Principe guerriero per vincere, egli è la sua personal presenza, l'uscir egli stesso in persona in campagna in testa alle truppe. Egli pare un esercito vivo che unisce tutte le sue armi negli occhi, e tutta la fortezza nel sembiante. Molto parla col tacere, e molto opera con l'esser veduto. Quell'aver i soldati per testimonio delle sue azioni quell'istesso, che dar dee la ricompensa, e un predominio dell'autorità, che in esso loro mette tutti i ligami alla codardia, e dà tutte le armi al valore. Onde ad un Prencipe in persona sarà scorno quella vittoria, che ad un Capitano meriterà un trionfo: un Rè non dee contentar i suoi disegni, se colla sua presenza non dà sconfitte ad eserciti, o catene a' Reami. Or chi non sa il disegno dell' amato mio Gesù nella istituzione de' Santissimi Sagramenti? Ne l'insegna l' Apostolo, [*Rom. 6. 6.*] *ut destruatur corpus peccati*. L' esterminio del peccato: ma talora spedisce Capitani, talora s' impegna di persona per recare a niente sì odiato nimico. Su queste parole di Paolo date licenza ad un mio pensiere. Parmi di vedere nel peccato un Mostro vivente; ha il Corpo, ha l' Anima: il Corpo altro non è che lo sconcerto, l'orgoglio, la ritrosia delle passioni ribelli, retaggio inalienabile a chiunque è discendente da Adamo Padre ribelle. L' Anima del peccato è la disubidienza della volontà di chiunque imita il Padre nelle ribellioni. Per trarre l'anima di corpo a un tal mostro il mio Gesù inviò già i suoi Vicegerenti, le Acque Battesimali a spegner il reato della colpa originale, de' balsami sacri della Confermazione a fortificar l'uomo contra le sorprese de'nimici, le Voci Assolutorie a risanarlo delle colpe commesse. Ma col gran tutto, ch' è tutto ciò il corpo mostruoso della colpa non muore, quantunque senz' anima, e troppo fecondo alle nostre sciagure, dalla putredine delle passioni sconcertate riprende nuovi spiriti, e genera in se stesso nuova vita. Passioni umane, voi siete gli aconiti, i nappelli, che più germogliate veleni, quanto più siete trenchi; voi l'armeria, ove le armi mortali non si lavorano, nascono tutto dì. Voi le truppe traditrici, che sempre state all'imboscata per sorprender l' anima, quantunque avanzatasi nella via della Beatitudine. S'è così. Andiamo dunque in persona, par che dicesse il mio Gesù, a distruggere tal corpo; impegniamoci di presenza per romper la ritirata di mostro sì numeroso, si strappi l'anima ad un tal portento, e sia opera de' miei Messi, cioè degli altri Sagramenti. Si distrugga l'istesso corpo, e sia impresa della mia venuta nell' Eucaristia: *Ut destruatur corpus peccati*. Quegli portino all'uomo la grazia dell'Anima, io vi aggiungerò la grazia anco del corpo, cioè delle passioni; sia gloria del divin Corpo distruggere un tal corpo. Se dunque le passioni sconvolte della parte, che chiamano, inferiore, sono il più duro inciampo a ritardar il corso verso la Patria Beata, qual più accertato augurio della Beatitudine, della personal presenza del mio Gesù Sagramentato, se questi fra tutti è lo specialissimo Espugnatore de'loro tentativi? Mi è mallevadore S. Ambrogio sulle parolle di Geremia: [*Thren. 4.*] *In umbra tua vivemus in gentibus: umbra tua*, soggiugne, *caro tua fuit, quæ nostrarum æstus refrigeravit cupiditatum, quæ restrinxit ignes libidinum, quæ avaritiæ, diversarumque passionum incendia temperavit*.

Quì io fondo la ragionevolezza dell' augurio. Già tocco il polso del tuo cuore, o anima fedele. Se scorgo in te brama, ansia, e fame di ricevere frequentemente in persona il mio Gesù, felice te; se veggo nausea, tedio, ah te malagurata. Simbolizzano pur trop-

ppo nelle loro condotte, l'ordine plebeo la Natura, e l'ordine patrizio della Gra-. Nell'ordine della natura mi dice S. To-:o, che a qualunque sia forma, o perfe-ne del soggetto va dinnanzi una certa in-nazione innata dell'istesso soggetto, che privo, a riceverla. I miracoli naturali la calamita, che tira, e del ferro, ch'è ti-o, sono comuni alle parti dell'Universo. n vi è forma si abjetta, che non tiri a se, i vi è l'oggetto si nobile, che non sia trat.

Che sarebbe della machina del Mondo, za le inchinazioni, senza le simpatie? carcame di falsi sconvolti, una confu-ne, un caos. L'inchinazione, o appeti-dell'una parte verso dell'altra è la catena oro, che liga, e ferma il Mondo, la sime-a, che lo rende un ingegnoso mosaico, a ben intesa architettura. La propensione ' fiumi al mare mantiene quell'ammira-le commercio tra il mare, ed i fiumi; e rche il Cielo e il soprastante dell'Univer-, e la fonte primaria delle attrattive: [1. q. 80. n. 1. in corp.] *Quamlibet formam*, dis-tutto col dire, *sequitur aliqua inclinatio, a appetitus vocatur*. Ne piu ne meno nel-ordine sopranaturale della Grazia. E' co-me della Grazia metter nel nostro cuore usea della terra, e inchinazione al Cielo. a col Cibo Eucaristico, ch'è la quintes-nza piu pura delle delizie celesti, oh con uanto piu forte attrattiva ci tira? Esso on e vivanda de' satolli, e con ispecia-tà de' famelici, de' simpatici, soggiugne an Gregorio Nazianzeno: (*in lib. 1. Reg. p. prim.*) *Novus cibus est eorum, qui rectè uriunt*. Non basta l'inchinazione, vi vuol ame. Corre gran divario tra la fame del orpo, e la fame dello spirito. Quella de-ivasi da mancanza, quella da vigore: mer-è la fame del cibo arguisce esinanizione di orze, e di spiriti, la fame dell'anima dimo-tra pienezza d'amore, favello con S. Massi-no; (*hom. 3. in Pentec.*) *Famem patimur, non orporis, sed amoris*. E qual fortezza piu invit a dell'amore? Ma insieme qual augurio iu fausto dell'eterna Beatitudine? Chi non ede quì il suo Dio, e pur lo ama, e lo desi-lera a chius'occhio nascoso sotto il velo de-gli accidenti Eucaristici, lo vederà, e lo a-nerà ad occhio aperto svelato nella Gloria. Quì il Santo Amore è cieco, colasù è un Argo, che in una occhiata vede il possibile a vedersi. Un tal felicissimo augurio vorrei oh quanto fare a tutte le anime c' hanno l'in-vito da Gesù a cibarsi delle sue carni. Ma da voi da voi stessi aspetto la sentenza, o voi, che favellando al linguaggio degl'Is-realiti: *Nauseat anima nostra super cibo isto levissimo*, potete aver nausea d'un Dio co-mestibile, e potabile, rinunziando alle sue dolcezze, e dando negative a' suoi inviti. Aspettate voi di dover godere de i banchet-ti dell'amor Beatifico, se nauseate le mense dell'istesso Amor Sagramentato? Come mai entrerete in possesso di un Dio svelato, se così di rado vi avvicinate a lui nascoso? In-viterà voi alle contentezze del Cielo, voi, che a' suoi inviti dolcissimi rispondete con tanta svogliatezza? Mi dispiace pur trop-po, che il pronostico infausto vel fece il S. Rè David (*Psal. 106. 18.*) *Omnem escam abominata est anima eorum, propterea appro-pinquaverunt ad portas mortis*, dove com-menta Ugone Cardinale (*ibi.*) *Omnem escam, idest Eucharistiam, quare usq; ad portas mor-tis appropinquaverunt*. Vi sta nausea o mise-ri, quella vivanda, ch' è ogni vivanda, ove si stemprano tutti gli antidoti de' morbi dell'anima, tutte le dolcezze, che c'invo-gliano del Cielo. E che altro dovete aspet-tarvi, che i tossichi della morte, e morte sempiterna? *Propterea ad portas usque mortis appropinquaverunt*. Già mi metteva mara-viglia lo stranissimo abominio, c'aveva il Cardinal Venieri alle rose, fino a patire sve-nimenti mortali al primo lentirne aura d'o-dore, essendosi pur trovato uno spirito anti-patico della natura, ch'odiasse quelle ani-mucce innocenti, ed abborrisse il piu genti-le parto di Primavera. Ah che di costoro oh quanto è piu mostruoso il genio, che pos-sono infallidirsi alla fragranza di quel Giglio delle convalli: *Omnis nauseatio mala*, disse Avicenna, *panis pessima*. E' sospetta la nau-sea della parola divina, pericolosa la nausea della santa Orazione, ma del Pane Sagra-mentale, funesta, maligna, mortale, *pa-nis pessima*.

Or quì sì piu mi stringo a convincere per crudelmente ostinata la costoro svogliatez-za. Fingetevi un tale mortalmente infermo, e già a gran passi corrente al sepolcro. Se-gli si offerisse da un Medico peritissimo di tal

tal genere una medicina, che non gli costasse un che di amarezza, ma gli solleticasse con gradita soavità il palato, unisse il piacere, e'l giovare, tarderebbe quegli un momento a prenderla? Non per certo quel Prencipe di Francia pose in consulta, se dovesse o nò soggettarsi a quel piacevole, e amabile antidoto per la sua piaga incancrenita, che gli propose il celebre Cardano, cioè il solo fargli soffiar sopra l'ulcere un tenero bambino; che attraendo col fiato il veleno liberasse l'impiagato dalla morte. E per tal ragione vuole Aristotele, esser le medicine per lo piu amare, disgustevoli: reobarbari, scammonee, coloquintidi. Volle a gran consiglio la Natura aggradevole il cibo, affinche non fosse un patimento il servire alla necessità, e fosse di piacere il conservarsi la vita: al contrario le medicine fussero di nausea, di noja, affinche l'uomo mettesse la temperanza in guardia della sanità, e si frenasse dal perdere quel tesoro, che tanto penar dovesse per riacquistarlo. Or ditemi. Quali dolcezze risparmiò il mio Gesù nel manipolare il mitridatico potentissimo dell'Augustissima Eucaristia, chiamata da Tertulliano, *Caro Medica*? Che ingredienti più soavi potea scegliere, se l'ha voluto una imbandigione di banchetto reale? *Parasti*, sì ch'è vero, (*Ps. 67.11.*) *parasti in dulcedine tua pauperi Deus*. Giovani nauseanti, che tanto provate di pena per accostarvi alla Santissima Comunione, rispondetemi di nò, se pur vi è lecito, se vi chiamerò crudeli con voi stessi, nimici delle vostre anime, mentre vedendovi oppressi da tante malattie mortali, quanti vi dominano abusi rei, rivolgete pur la bocca dal Medico Divino, che vi porge in quel boccone un controveleno universale a tutti i vostri mali? Perche mai defraudate i vostri interessi, e i suoi desiderj? Egli impegnato nel vostro bene arde di brama, che lo bramiate, ha sete, che ne abbiate sete alla frase del Dotissimo Nazianzeno (*or. 2.*) *Sitit sitiri Deus*. Ah che non posso non dire, che vogliate a viva forza perire. Voi vedete colà in quell'ermo deserto l'infelice Agarre, che sbandita dal suo consorte, e padrone Abramo ritruovasi abbandonata col suo figliuolo Ismaelle perche feconda, esule perche madre, altra mercede non riporta del suo servagio, e della sua fecondità, che quanto le basti per non morire, e ciò che riconosce dal suo utero, il suo Figliuolo. Quando inoltratasi nella solitudine e dell'uno, e dell'altro si vede in rischio di far la perdita. Manca l'acqua nell'utre: va mancando al sitibondo Ismaello la vita; della sua sete, e fame ella non cura, perche troppo abbeverata dalle sue lagrime; e pasciuta del suo tormento. Ma di che pro alla vita del figlio la sua vita? Tra scabre rupi, e suolo arsiccio abbandonata, e sola, ad altro conforto non puo ricorrere; che qual'è nell'estremo delle sciagure l'estremo de'mali, alla morte. Lascia dunque il figlio sopra d'un sasso, restati, figlio, disse, che saranno migliori per te le braccia della morte, che le mie. Altro non resta, che il Cielo vegga in un punto due vittime; un Figlio che muore cacciato dal Padre, una madre, che muore lontana dal figlio. Sarei presente alle tue agonie, se potessi esserlo, e vivere. Ma, mentre ella e con gli occhi, e con gli affetti rivolta al figlio agonizzante si apparta, ecco l'Angelo del Signore, che aprendole gli occhi, e mostrandole il fonte d'acqua, restituisce la vita al fanciullo, il figlio alla Madre, la quale frettolosa correndo diede bere al moribondo, e si riscattò la prosapia innumerabile de' nipoti, di cui era per essere in lui felicissima arcavola; (*Gen. cap. 21. 19.*) *Quæ videns puteum aquæ implevit utrem, deditque puero bibere*. Or su fate caso, che Agarre veduto il fonte, avesse tralasciato di attigner l'acqua, e di porgerla al figlio, e così neghittosa, e crudele abbandonato l'avesse in preda alla morte, avreste creduto alle lagrime di lei? o pure non avreste detto una ipocrisia il dolore, e chiamata lei non madre, ma nimica, una seconda Medea matricida inescusabile di un figlio? Non è così? Deh tanto vi ami il Cielo, o Anime nauseanti del Divin Sagramento, che apriate bene gli occhi a mirare voi stesse. Che vedereste! Pallide, smunte, sparute, moribonde per la debolezza, non dirò, morte per le colpe, cui una spinta di tentazione può precipitarvi nel peccato, un fiato di occasione legiera torvi la vita di grazia. Ditemi, non vi sgorga sì da presso quella fontana divina *aqua salientis in vitam æternam*, estratto di fortezza, spirito di generosità? ma

voi.

ȝi non istendete la mano, non accostate bocca a ricevere chi può ingagliardirvi, ito meglio, chi può risuscitarvi. Voi voi te per voi stesse l'augurio infausto dalla azza Eucaristica. Ma v'è di peggio, Udi-

E' un miracolo naturale dell'Egitto la innondazione stranissima, che fa il fiume ilo, nel più focoso dell'estate, e là dove otto la sferza canicolare degli Agosti gli al- i fiumi languiscono sitibondi, allora il Nilo rimproverando il calore, e trionfando ella stagione, allora gonfio, e crescente anta un mare corrente d'acque, e calpesta sponde, e signoreggia ne' campi. Recondita è la ragione di allagamento sì intempestivo, che ne dà il famoso la Chambre. Vuol'egli, che il gonfiamento del Nilo, e innondazione dell'acqua nasca dal medesimo calore estivo, e dall'abbondanza del nitro, di cui è colmo; Il calore scioglie il itro, lo rarefa, e per conseguente dando onfiezza all'acque fà sì; che il fiume ngrandito non capace di se, nè capaci essendo di lui le sponde, formonti se stesso, e i porti a seppellire insieme le campagne, e a avvivarle colla fertilità! Fertilità sì prodigiosa, che nocerebbe col tanto giovare: nentre nascendo l'inopia dalla stessa copia, l'erbe, e i frumenti rimarrebbono affogati dal tanto umore, e diverrebbono sterili, perche troppo fecondi. Onde i Coltivatori per dar loro sollievo dal soverchio, vi gettano di sopra delle arene arsicce, e sterili, e con esse correggono la troppa felicità, e castigano la soprabbondanza. Or fate caso, per figura d'argomento, che colà nell'Egitto fusse un campo che quantunque allagato dall'acque, arricchito dal nitro, non germogliasse un fil d'erba, ma smunto, e sterile si rimanesse ostinato nella sua magrezza, che direste? Direste, che quel terreno fusse scomunicato dal Cielo, e processato dalla fertilità. O Dio, posso far io l'orrido paragone senz'arrossire? Porta quel Nilo Sagramentale in quell'anima un mondo d'acque, un Cielo di grazie, di lumi, di favori, se non vi veggo sensi di divozione, miglioramento di pensieri, non vi veggo più modestia negli occhi; più cautela nell'orecchio, più circospezzione nella lingua, più distacco nel cuore, quale indocilità è mai questa? quale ostinatezza di terreno, quale resistenza ad un Dio in persona! Ah ch'è pur chiaro il pronostico?

E già vedeste per metà mostrato il secondo o felice, o infelice augurio per le anime convitate alla santa Comunione; *Scyphus ipse est, in quo augurari solet Dominus meus*. Non so, se favoloso, o veridico sia l'asserito da' Naturali di una tal erba prodigiosa, che chiamano *vita, & mortis*. La vogliono investita di una tal natural profezia, che in esser sovrapposta al braccio sinistro dell'infermo, se questo a quel tocco sentirà sorprenderfi da subita allegrezza, si prometta pure il sospirato guarimento, ma se da sincope di mestizia, attenda la morte: Il so pur sicuro della Divina Eucaristia. Se quel contatto santificante non risonde all'anima o salute, o vigore, forza è dir che in essa incontri non un Lazaro quatriduano, ma una lapida insensibile. Quella è una tazza colma di un Dio, valevole quanto è in sè ad arricchirla dell'Onnipotenza, al dire acuto di Cipriano. *Christus pincerna porrexit hoc poculum, ut intùs asperfione omnipotenti muniremur*, argomentate voi, quanto mortale sia la nostra volontaria infermità, se non sente rinvigorirsi con in seno l'Onnipotenza. L'Inchinazione, che mette brama della forma lontana nel soggetto intellettivo, infonde altresì gaudio nell'istesso, ottenuta che l'abbia. Un Dio dentro dell'Anima nella Comunione, e non provarsi sentimenti di gioja! Voi fate le maraviglie al contemplar il prodigio della fornace Babilonica, e a gran ragione. Tre Fanciulli in mezzo a quel picolo inferno vivere illesi? Divorar l'incendio famelico una selva di legni, e digiunar da tre corpi? Consumar pece, e bitume, e loro perdonar anco alle vesti? Crescer gigantesco il fuoco, e rispettar anco i capelli? Mal grado di 49. cubiti di fiamme di dentro spirano zeffiri, stillano rugiade, fioriscono primavere. Le furie del fuoco ne pur riscaldano l'aria, che i tre Innocenti respirano, gli stridori delle vampe ne pure interrompono i salmi, che cantano, sfogano la rabbia contro i manigoldi, che le attizzano, e fuggono da i rei, per cui ardono; *Grande miraculum*, esclama Girolamo, (*in cap. 3. Dan. l. 1. comment.*

o tempera il concorso, e vuol esercitar
a attività, non a misura del suo pote-
hà, ma della disposizione del sugget-
ie trova. Insegnò Aristotele (2. *de an.*)
a activorum sit in patiente benè disposito:
he dovendo il Suggetto esser conserva-
della forma, conviene che riceva in se
alità simboliche con la forma: il calo-
se deve infocarsi, l'umidità, se dee li-
arsi. Quindi, è che operando in tal gui-
il Divin Sacramento, tanto di virtù
uce nell'Anima, di quanto ella si fa
ce col disporsi. Dunque è in nostra
il ricever grazie da Cristo, perche sta
i mettere in noi la disposizione a rice-
:.

mi dimandate del modo di disporsi, ec
. Apparecchio prima di riceverlo, Ac-
enza nel riceverlo, e ricevutolo. Per
durre la forma di fuoco nel legno, deb-
far due cose: cacciarne l'umidità, e
ervi il previo calore: per ricever altre-
irtù del Sacramento, ecco due sorti
parecchi. L'uno Negativo, cioè tor-
l'Anima ogni colpa. L'altro Positivo,
adornarla con atti fervorosi. Oh Dio,
e abbiam cuore di ricevere il Monar-
Monarchi, e riceverlo in un sedile?
glier il nostro bellissimo Nazareno,
gli vedere piu cadaveri? Non per nien-
nominato il mio Cristo, Nazareno,
e udite. Strano, ma misterioso è il
tto imposto da Dio a' Nazareni ne' Nu-
(*c. 6. 6.*) *Omni tempore consecrationis
per mortuum non ingredietur*. Chi si
gra a Dio Nazareno si guardi bene di
r vedere morti: con sì rigida osservan-
e se ancor casualmente si trovasse il Na
o al morir di alcuno, era già macchia-
oveva troncarsi la chioma, e offerir
cj per mondarsi dalla macchia. E per
mondarsi dalla macchia. E perche ri-
evasi tanta aversione ne i Nazareni
orri? Il cadavero è simbolo del pec-
il Nazareno sì a lungo devesi allonta-
l peccato, che ne pur lo vegga, sia
piacere, sia di senza; *Præcipit*, su tal
S. Cirillo ((*l. 16. de adoratione in spir.
ernalibus operibus abstineat, que ad mer
ttant, procul abiiciat*. Or di qual cno
rà il Nazareno de' Nazareni il mio
mirar in quell'anima che lo riceve
tanti cadaveri imputriditi, che dissi mirar-
li, dimorare, coabitar con essi? Bellissimo
e l'aforismo d'Ippocrate (*in dieteticis in a-
cutis*) *Prava hæc est dieta, cum quis plures
cibos corpori prabet; deinde cum varios, & dis-
similes ingerit*: perche fanno troppe fermen-
tazioni, e una disuguale cozzione: ma più
bello per l'Anima è cibarsi di Dio, e del
Mondo, o che dissomiglianza! Potrà Dio
far grazie a chi gli avvicina sì da presso oc-
chiate libere, discorsi sciolti, affezioni
immodeste, e che so io? Questi cadaveri
cacciate dall'Anima con lagrime penitenti.
Sgombrata che sia l'Anima di essi, sarà fa-
cile far il secondo apparecchio positivo,
cioè arricchirla di atti divoti, adornarla di
fede viva, di speranza ferma, di carità in-
focata. Semancano questi due apparecchi
avrà l'Anima quel profitto dal cibo Euca-
ristico, quale dicesi da Ippocrate [*in apd.*]
da i corpi impuri dal troppo cibarsi; *Impu-
pura corpora quò magis nutriveris, eò magis
læseris*.

L'altra cagione del trarre sì poco frutto
dalle sì frequenti Comunioni si è fargli po-
co accoglienza nel riceverlo, voltargli pre-
stamente le spalle, e forse ancora stringendo
lo nel seno far ritorno a i soliti passatempi,
spassi, e trattenimenti con le creature. E'
sì benefica la presenza de' Prencipi, che per
fin i loro casuali incontri sono grazie: e se
per avventura il Monarca nel passeggiar per
le strade à caso incontri chi si conduce al
patibolo a giustiziarsi, par che sia obbliga-
to a dargli la vita, già che la fortuna lo ha
fatto degno della sua presenza. Or che sarà
del Monarca de' Monarchi, non incontra-
to, ma venuto a posta nell'Anime nostre a
portarci grazie? Sta bene di perdere fortu-
na si splendida a chi visitato sì familiarmen-
te da Cristo ne pur sa trattenersi con lui per
quanto lo supplichi de' suoi favori. Al ve-
der sì poco termine, par che noi facciamo
grazia a Cristo ricevendolo, se appena sa-
lutatolo, vogliamo ch'egli debba seguitar
noi per favorirci. Non così certo quell'e-
semplare degli Amanti Maria Maddalena.
Ella tutta fuoco, e tutta lagrime non per-
deva di veduta il Gesu, quantumque già
seppellito il cadavero, era lungi da suoi
occhi. Gita dunque al sepolcro, e strug-
gendosi tutta per desiderio di rivederlo, ec-

D co

co tra lampi di luce un Angiolo. Che fa ella? Senza piu gli volta le spalle. E perche? una Dama far una inurbanità, e con gli Angioli? Udite la bella riflessione di Origene. Maddalena ne pure vuol vedere Angioli, quando va cercando Gesù: a chi ama possono esser ostacolo anco gli Angioli: *Nolo Angelos videre*, le fa dire, *timeo ne amorem meum magis impediant*. Udiste? E costoro Uditori, stringono Cristo nel petto, e a Gesù danno di spalle, piacesse a Dio per vedere Angioli. Non si contenta S. Cipriano di chiamarla inurbanità, si avanza a dire, che è ingiuria che si fa al Divin Sacramento: *Vis infertur, & Sanguini Domini* (*Cipr. del apsis*). Sarebbe al certo piu confacevole all'onor di Cristo, e alle lor Anime il ritirarsi dalla tanta frequenza delle Comunioni, e non maneggiarlo con tanta irriverenza. Non così facciam noi. Prepariamo l'Anima con fame, e atti divoti, riceviamolo con fede, e fervore, conversiamo con Cristo con rendimento di grazie, e con suppliche di grazie, e ci farà buon augurio per la gloria eterna. Così sia.

DI-

DISCORSO IV.

Nella Domenica terza dopo Pentecoste.

LA CORTESIA DI DIO FATTA MOTIVO DI SCORTESIE NELL' UOMO.

Erant appropinquantes ad Jesum Publicani, & Peccatores.
Luc. 15. 1.

IL Vincere il cuore d'un Uomo è un gran vincere, perche il nostro cuore è sì nobile di spirito, e bizzarro di genio, che non è vinto, se non vuole esser vinto; non si lascia soprafsare a viva [illegible], fa la chiamata alla resa di sua vo[illegible]. Ma credetemi, in tutta l'armeria, [illegible] l'Uomo per far conquista dell'altrui [illegible], arme di più fina tempra, e di più [illegible] puuta non v'è, che la Cortesia. La [illegible]sia è un arme corta, presto, e con[illegible] zza entra negli animi; è una calami[illegible]nata, che tira anche ferri rozzi, e in[illegible] è un approccio non visto, ma ben [illegible]o, che con brevità porta via le piaz[illegible] cuori. Una tale agevolezza nell'Uo[illegible] farsi prendere dalle cortesie si fonda [illegible] naturale alterigia dell'Uomo: se voi [illegible]lite colle dure, ne fate un disprezzo, [illegible] gli sopravvenire da superiore; pen[illegible]te voglia sottomettervi il suo orgo[illegible]glio, se vi accostate colle gentilezze, [illegible] da umile, gli fate onore, presto ve[illegible] ete padrone, e ne avrete le chiavi in [illegible]. Somigliante è il Mare e l'Uomo; se [illegible]one impetuoso gli si sfoga contro con [illegible] di turbini, anch'egli va in furie di burrasche, e in crudeltà di naufragj; ma se un umile zefiro vi soffi con soavi maniere, anch'egli s'umilia in dolci calme. Quei tratti amorevoli, quegl'inchini ossequiosi, quelle offerte di servitù sono abbassamenti dell'Uomo; ma quell'abbassarsi è un innalzarsi: e mentre si fa mostra di cedere, allora si vince. All'incontro aspetti resistenza, ed offese chi si porta ad offendere. Che più parole? L'Uomo è umano con chi è umano, cioè cortese. Ma vorrei, Uditori, m'insegnaste, che per me nol capisco, come mai l'Uomo cambia naturalezza, si travolge il cuore, si fa affatto inumano verso di Dio. Come mai ad un Dio cortesissimo, gentilissimo, manierosissimo non venga fatto di soggiogarsi i peccatori con quei cari modi, con che si obbligava, e tirava a se i Publicani dell'odierno Vangelo. Ditemelo; ma che dissi? e udite un mostro de' mostri. Egli è vero, verissimo, e per tale vel pruovo, che la Cortesia di Dio è motivo ne' Peccatori di scortesie, di nimicizie, d'oltraggi, Perche Dio è buono, si oltraggia, perche cortese, si riconosce colle scortesie. L'istessa Umanità alzi tribunale, e decida, se sia vero, che il Peccatore è scortese, perche, torno a dire, perche Dio è cortese, e se in ciò si diporti da Uomo e nel discorrere, e nell'operare, o più che Fiera.

E che? ch'io sulle prime m'invogli di mettere in punto di ragioni, in prove di fatti la cortesia infinita di Dio? Che se nell' Uomo la Cortesia gli forma il piu caro giojello, che gli risplenda sul petto, la medesima in Dio con infinita eminenza gli sia il cuor del cuore? *Miserationes ejus super omnia opera ejus.* Appunto: a far decidere un punto deciso, a provare l'approvato, a mettere in chiaro il Sole. I Peccatori stessi sanno pur ben farla da Oratori; se eglino danno qualche occhiata a Dio, nella Misericordia la fissano: questa vagheggiano, di questa, quasi di lor propio capitale, si vantano. Come a i Re nelle Storie si danno in propietà i titoli, chi chiamandosi Filippo l'Ardito, chi Carlo il Savio, chi il Conquistatore, e chi il Felice, così vogliono, che Dio non s'intitoli, che il Misericordioso. Ne dissimulano le lor miserie, anzi di esse fanno pompa, ma per quindi dare un risalto di gloria alla gentilezza di Dio; gustano, e rigustano la sua Clemenza, perche ne traggono un dolce di gran sapore: *Misericordia* l'attesta Bernardo (*ferm. 4. Assumpt.*) *Miseris dulciùs sapit*. Nò, non temete, Peccatori miei pari, ch'io nieghi di aggiugnervi dolcezze a dolcezze, sapori a sapori; anzi vi dirò, che voi col dire tanto non dite nulla rispetto a quella impareggiabilmente piu soave, piu cara, piu tenera ch'ella e una Cortesia senza termini, una Misericordia senza misura. Sarò io in forse di asserire alla libera dell' Imperador supremo cio che dell'inferiore pronunziano le Leggi? (*ff. de constit. Princ.*) *Beneficium Imperatoris quàm latissimè interpretari debemus*. Che vogliamo far misura noi della Cortesia divina, noi di mente cortissima, se la capacità de'Serafini a vista di lei patisce abbagli, e per non soffrir tanta luce si cuopre gli occhi? (*Isai. c. 6.*) *Seraphim duabus velabant faciem ejus*, leggono i Settanta, *velabant faciem suam*: Si nascondeano sotto le penne il proprio viso. E perche? Aquile di fuoco abbatter gli occhi dinnanzi al Sole? Far pause di erubescenza al piacere della vita di quell'oggetto, che gli beatifica? Sapete perche, ripiglia da suo pari il Boccadoro (*hom. 3. de incomp. Dei nat.*) *Quod indulgentiam, & condescendentiam ejus non ferant*. Mirabile espressione: in certa maniera di dire stordiscono anche i Serafini al vedere (tacciasi della Grandezza, della Potenza, della Sapienza, o Giustizia, o Infinità di Dio) solamente l'ineffabile connivenza, l'indicibile indulgenza, l'incomprensibile condescendenza divina: Questa sola fa impressioni d'abbagli nelle pupille Serafiche, gli altri attributi non già. Serafini quai sono, mirano l'infinità della Clemenza Divina, e vi si perdono. Volete di piu? par che soggiunga il medesimo. Un certo Elia Uomo massimo, ma pure Uomo, colle sue zelanti istanze andava a disputare a Dio tanta misericordia, a farsi spalla colla Giustizia, e per la sua importunità intorbidava spesso a quella le dolcezze, e di questa stuzzicava il rigore. Mio Elia, par che gli dicesse Dio, non è buon paese per te la Terra, lasciala, e passa al Cielo. Tu sei di fuoco, non sai coabitar colle paglie: brami di convivere con gli spiriti impeccabili. Eccoli, vivi tu una volta cogli Angeli. Io per me ho a caro di far un pellegrinaggio in terra, e saprò farmela con chi pecca: *Transi in Cœlos, ò Helias* (*Idem t. ù. ser. 1. de Helia*) non potea dir con piu ingegno, e con piu tenerezza: *non potest ignis cohabitare calamo: impeccabiles contubernionem post hac habiturus es: inter Angelicos choros habitare te faciam. Ego autem cum peccatoribus peregrinabor*. Viva sempre un Dio si cortese, che, sui per dire, per esercitar la gentilezza senza soggezione, fa appartare anche i suoi favoriti, che gliè la davano in certo modo.

Che dite di sì caro genio di Dio: Ma al vederlo, confessatemi, se altro affetto che amore, altro movimento che una giusta inchinazione a riverirlo, a corteggiarlo, a servirlo, accogliete nel cuore. Perche no? Io ne voglio giudici la Ragione, la Convenienza, anche la Natura. In ogni Uomo la Cortesia c'invita ad amare, in un Principe quasi ci necessita, perche in questo piu costa e discapito di Maestà, e calo di grandezza: *Beneficia sunt*, ne disse Cassidono (*var. lect.*) *quæ regna sublimat*. Che farà nel Prencipe de' Prencipi? E' un contratto tacito tra gli Uomini, amare, ed essere riamato; ed i cuori sono accordati in unisono, al suono dell'uno per moto di cortesia non puo, ch' altro non consuoni

colla

olla corrispondenza; che farà verso un Dio, per cui il nostro cuore ha l'amore per cui è nato, e vive, e palpita, e a cui per tanti titoli vien portato? Non mi venga-no qui in mente, quasi stille minute, le cortesie de' buoni Principi, a comparire a vista di quell'Oceano di mele, ch'è la gentilezza di Dio, e gli strani effetti che quella cagionò, a fronte de i sensi di tenerezza, che questa cagionar ci deve. Vanti la Baviera il suo Duca Alberto, che avendo sventata la mina d'una fiera congiura, con che mai diede il suo sfogo a i risentimenti della sua lesa Maestà? Forse col dare a morte tutti i congiurati? No no; si contentò di soddisfare a i suoi giusti risentimenti colla pena di chi non la sentiva: col fare stritolare con un martello quella gemma, con cui aveano sigillata la carta della congiura; buon pro del bel tratto; quasi con un incanto, cambiò la fierezza de' congiurati in un impegno indissolubile di fedeltà. Ah e qual ritrosia si manterrà in difesa dalle finezze d'un Dio, che appena supplicato di perdono, i suoi piu giurati nemici aggrega all'ordine divino della sua cara figliolanza! Offerisca alle comuni ammirazioni la Francia il gran cuore di Ludovico XII. che essendo Duca d'Orleans con altissimi oltraggi bersagliato da molti Pari, assunto al soglio, e leggendo la nota de' suo piu fieri offensori, al lor nome tirò un segno di croce; cenno ferale, cometa minaccevole, che di subito persuase la fuga precipitosa a que' miseri, (*Caussin. Court. Sainct.*) quasi vittime destinate dal regio furore agli estremi supplizj. Non temete di male, mandò il pio Re ad arrestargli: da quella Croce voi fuggite quasi da carattere di vendetta? Ella è arra di perdono, se da essa pendette un Dio, non per altro che per perdonare. per essa io già sono in impegno di perdonarvi. Una tal dolcezza magnanima intimò i plausi al Regno, la benivolenza a i nemici, fama immortale a lui medesimo. E quali ardori non saran di gelo, quali impegni di fedeltà non saran deboli ad amare un Dio di viscere sì care, che se in una Croce si esinanì colle pene, e si liquefece in amore, per dar l'indulto universale al Genere Umano, non rifina tutto giorno di replicar i perdoni della Croce medesima a chi non cessa di replicargli le crocifissioni colle colpe? Egli cambia il lor delitto in lor salute, e la sua crocifissione a favore de' Crocifissori. A tante tenerezze chi non s'intenerirà? Chi non sarà buono con un Dio sì buono?

Sì appunto, mi risponde Tertulliano: *Quis est iste Deus tàm bonus, a quo homo malus fiat?* Che dite con tanta esagerazione o Gran Padre? Guardate bene, che per dar altezza, e vigore alle vostre enfasi, non balziate oltre il vero. Che la Bontà infinita di Dio dia fomento alla malvaggità dell' Uomo? Che quello per le tenerezze indurisca? Che per l'amorevolezza si disamori? Che per la cortesia imperversi? Oh voi, par che mi risponda, non avete mai attaccato ragionamento d'anima con chi trattate; avreste sovente udita la bella logica de' Peccatori, colla quale pretendono esser ben tirata la conseguenza dall' antecedente: Dio è buono, dunque viviamo alla buona. Come no? Voi al vedere la carriera stesa, che quel Giovane fa all'Inferno per lo lubrico pendio delle disonestà, ah, gli dite, figlio, dove così a buon passo portate l'Anima; Mirate il termine, e voltate strada. Deh fate conto di voi stesso, deh non vogliate così perdervi. Perdermi? tutto pace vi risponderà. E la Bontà infinita d'un Dio tutto tenerezza, a cui tanto preme la nostra salvezza, dov'è? Egli fa sua gloria il tollerarci. Volete, ch'io mi perda il bello della vita, ch'io sfrondi il verde dell'età, per ottener ora quella misericordia, che non mi sarà negata a suo tempo? *Scit figmentum nostrum*. Sa pur bene, che la creta si frange, e ch'è suo pensiere ricommetterla. Che dite? Altro forse è il motivo, che fa coraggio alla malizia di questo misero, che la Bontà Divina? Caro Negoziante, il vostro libro maggiore è ben impinguato di partite false; non so quai tacite grida ascolto di dentro a quella cassa di cosa, che *clamat ad Dominum*, Su, mettavi pietà delle lacrime di quella Vedova, delle disperazioni di quell'Artiere, della fame di quel Pupillo. Lo farò, vi risponderà? ma la Bontà Divina è sì grande, che mi darà la dilazione amorevole di far cio che devo a suo tempo. Dunque Bontà sì grande rende costui sì malvagio Oppressore de' Poveri. Fa l'orecchio, o ven-

Vendicativo, a tanti latrati della coscienza, che s'ingegna di romperti il letargo di si inveterata nimicizia. Deh tronca con magnanimo perdono quel rancore, che ti tiene nimico un Dio. Eh che Dio, vi dirà, è d'altro genio che il nostro: la sua benignità compatirà la giustizia del mio rancore, così ben meritato dal mio nimico con tanti torti. Dunque non si cessa d'esser vendicativo, perche Dio non cessa d'esser buono. Si ch'è vero: *Quis est iste Deus tàm bonus, à quo homo malus fiat!* Qui non mi giova stancar le ragioni; e liquida la confession della parte. Si anima l'Uomo a peccare, perche Dio è buono; perche Dio è buono, l'Uomo si fa malvaggio. Si bene; ma l'Uomo nel cio dire, e nel cio fare la discorre da Uomo, opera da Uomo? Certo che no. Fa egli mostra di non sapere in qual maniera Dio sappia esser buono, e questa è un ignoranza impudente, parli per me Eusebio Emisseno: *(Dom. 1. Quad. De Dei bonitate dum fiduciam nefariam sumis, factus es & contra Scientiam impudens & contra Potentiam audax: hoc est quod cogitas, & dicis: putas Creator opus suum destruet?* Due colpi da forsennato tira il Peccatore in un punto verso la Sapienza, e verso la Scienza di Dio, e contro la sua Potenza. Deh fate voi quell'onore al gran cervello di Dio, col credere, che ben s'intenda di governo, e di politica. Oh che sa ben maneggiare le sue misericordie con suo decoro, e senza suo pregiudizio: *Ne*, come acutamente S. Girolamo (*in Ps. 16.*) *Ne velut indecora nobis misericordia tua occurrat*. Il fine ultimato con giustizia pretende, è la sua gloria; perche, uditelo dall'Angelico, allora egli riscuore somme piu abbondanti di gloria, quando piu *ad extra* comunica del suo buono, e quando piu di male esclude colla sua bontà, e quasi empie il vuoto delle imperfezzioni umane; dunque il fine di mostrarsi buono è la gloria, che gli ridonda dal distruggere, che fa le nostre malizie: *In quantum perfectiones data rebus à Deo omnem defectum expellunt, pertinet ad misericordiam* (1. p. q. 21. a. 3.) Il perche dunque dell'usar bontà è il cancellare la deficienza delle cose. Or discorrete. Come dunque vorrà Iddio far copioso l'uso della sua bontà a coloro, a cui vede, che la sua bontà, loro colpa, dà l'aumento alla malizia, gonfia l'ardir, della malvagità, fa loro l'invito a diminuirgli la sua gloria? E' prudenza tenere a freno corto le grazie, se d.nno la spinta verso il precipizio. Se la troppa dolcezza fa nocumento ne' cuori umani, è dovere che si scemi. Pensare voi, che Dio, il quale professa nimicizia capitale col peccato, voglia colla connivenza rinforzarlo contro se medesimo? Anzi toccate con mani le sconnessioni de' Peccatori arditi. Dio tollera il peccaro per distruggerlo, come puo egli soffrirlo per moltiplicarlo? Oh Dio, e qual cecità; Dio usa tutte le cortesie all'Vomo, perche sa ch'e Vomo, cioè dotato di liberta: con libertà dunque, non a viva forza, ha da trarlo a se per farselo un servo nobile, perche libero. Or chi non sa, che i cuori nobili hanno il bel punto d'onore di non farsi prendere che colle do'ci? Alle dure, alle brusche s' innalberano, si sdegnano, si stizziscono, Dio dunque coll'Vomo si porta cō tal garbo, avvenenza, e dolcezza, che piega nel rispetto, dà nella riverenza, e grande: (*Sap. 12.*) *Cum magna reverentia disponis nos*, l'attesta il Savio, tutto, per farlo del suo partito, e staccarlo dalla fazzione del peccato. Chi vi dà ad intendere, o Peccatori, la disadatta conseguenza, Dio e buono, dunque puo peccarsi, se per rapirvi dal peccato egli è buono? Mirate il Falconiere, che dato fine allo spasso dell'uccellare, vuol richiamar a se il falcone, che adescato dalla vaghezza del volo ancor è dentro i suoi giri, e raggiri: gridi pure, strepiti, schiamazzi, minacci: tutto in darno; ma appena gli fa vedere nelle mani il cibo a lui gradito, l'uccello si fa una saetta viva, non curando piu libertà, si vibra verso il Padrone, eccolo sul guanto. Dio ti mostra le sue manierose dolcezze per farti correre a se, non per lasciarti in libertà de' tuoi volarici capricci. Dio è buono, dunque puo peccarsi? Discorre forse da Vomo chi così discorre? Egli è un ignorante, par che dica l'Apostolo [*Rom. c. 2. 4.*] *Ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?* E ignorante con impudenza, *contra scientiam impudens*, se non penetra, con qual condotta saviissima Dio

metta

netta in opera le sue cortesie. Ma non meno *contra Potentiam audax*. Dio è cortese, dunque puo peccarsi? Dunque sollevi l'ardimento anche contro la sua infinita Potenza. Ti persuadi forse che Dio sia sì buono, non sappia, nè possa farti male? Lo puo, ti rispondi, ma nol farà, perche è buono. Intendo? credi tu dunque, che terrà oziosa la sua Pontenza a far le difese del suo onore? Dunque tu credi, che per non intorbidare i tuoi piaceri, anzi per prolungar la connivenza sopra i tuoi disordini fin che a te piace, si dimenticherà d'esser Onnipotente; in somma per tuo riguardo, per tua impunità; per non dire, per la tua baldanza, si contenterà di aver un sol braccio, cioè la sola bontà, e tenersi l'altro pendente dal collo. Dunque, carico piu l'argomento, è tua pretensione, che Dio sia buono per te, e ingiurioso, e pregiudiziale a se, e voglio anche dire, malo per se stesso: a te tutti gli arbitrj, a se tutti i pesi; a te le parzialità, a se i discapiti, a te ogni licenza, a se ogni tolleranza, che sono, dicianlo pure, verso di te sia senza forza, non possa farti nulla, e parlo con Giobbe [c. 22. 17.) *Quasi nihil posset facere Omnipotens, estimabat eum*. Caro mio Dio, possono in Anime discepole della Fede, de' Vangeli cader presunzioni sì cieche? Dio è buono, dunque puo peccarsi? Tu sottintendi alla parola, Buono, cio che insegnano le scuole, oh quanto piu ti sbagli faresti nel discorso? La Bontà, dicono i Teologi, è un balsamo trascendête di cui è imbevuto tutto Dio, e per così dire è un Sangue Divino, che corre per tutto lui, è uno smalto penetrato in tutti i suoi pregj. Tra questi fa tu la ricognizione d'un certo pregio, che poco, o nulla si conface al tuo genio, che ha un certo suono aspro, che spaventa le tue confidenze; è quella la Giustizia. E questa è formalmente Bontà, come Bontà è la Potenza, Bontà la Sapienza, tutto è Bontà. Ripeti dunque, Dio è Buono; cioè Giusto; dunque puo peccarsi? Eccoti colto. Eccoti la conseguenza contradittoria al vero: dovevi dire, dunque non si pecchi. Questo è discorso da Uomo, quello è di chi non è Uomo. Ma poco, mi ripiglia Tertulliano, dite di Dio è buono, perche, torno a dire, perche è giusto, O quanto poco frutterebbe a Dio la Bontà, se della Bontà non avesse presa tutela la Giustizia! Nobil pensiere di quella gran penna: *Ipsa Dei Iustitia Bonitas est: Iustitia enim non solùm species, sed etiam tutela est Bonitatis*. Mi permettail mio Dio l'ardimento di parlar di lui all'Umana. L'Attributo della Bontà in Dio è quasi ū Pupillo; in certa maniera nella sua tenerezza, che ha verso i Peccatori, par che mostri una certa debolezza d'attrarre a se i cuori servili: tutto è per loro colpa. Ah Bontà del mio Dio quanto pochi vi amano ignuda! Vi sollevate nell'eminenza del vostro essere ineffabile; chi vi terra dietro di tanti, che serpeggiano per terra? Perche vi nascondete nell'infinità del vostro merito, con noi avete poca fortuna. Chi ama Dio sol perche è buono? Dunque v'è mestiere del Tutore, che faccia le parti di sì caro pregio, che traffichi i suoi interessi, che s'impegni pei suoi vantaggi. E a questo è tutto in acconcio l'Attriboto della Giustizia. La Giustizia ben s'intende d'Economia, se ben amministrar le sue entrate o d'amore, o almeno di timore. Dio è cortese, Dio è buono, voi dite, dunque, voi pretendete di obbligar per voi il gran capitale della Bontà Divina. Ma avvertite bene a negoziar prima colla Giustizia ch'è la Tutrice, ad impetrarne il suo beneplacito; parliamo chiaro: Dite bene se dite: Dio è buono, ed è giusto, dunque. Che dunque? Dunque puo peccarsi? Ripetete: dunque o amatela, o temetene, non dee peccarsi. [*Apoc. c. 15. 5.*] *Quis non timebit te, Domine, quia solus pius es?*

Che se questi, che cotanto presumono, non hanno mente per discorrere da Uomini, ne pur cuore da Uomini dimostrano nell'operare, e calza lor bene l'enfasi del Grisologo: *Fiunt de Domini miseratione crudeles*, cioè inumani, o disumanati. Miei Uditori, datemi voi il filo per uscir da uno strano labirinto, ch'io per me mi vi avviluppo tra dubbiezze di giudizj, e sospesioni di maraviglie. Donde mai nasce la stranezza irragionevole, che la Cortesia, la Bontà, la Beneficenza ha, ed esercita una soave prepotenza sopra tutti i cuori anche servili, anche delle Fiere: *Solius enim beneficentiæ*, scrisse Agapeto (*Ad Iustin.*) *thesaurus stabilis*

bilis est, e questa grande, vasta, ed universal proposizione patisce una dolorosa clausula, una stupenda eccezzione, fuor che la Cortesia di Dio. Come va questo? Colui con generosità mi fa un imprestito di grossa somma per farmi un puntello da sostener la mia casa cascante contro l'urto di stretto bisogno; io gl'incateno a' piedi il mio cuore. Gli riesce. Quel Favorito colla potenza della sua intercessione mette in sospensione il fulmine della maturata sentenza, che mi recherebbe a niente; ed io gli metto in obbligazione la vita; gli vien fatto. Quel Cortigiano o con sincerità di servigj, o con doppiezza d'adulazione dà nell'umore del Principe? ecco ne ha in mano il suo cuore, ed ha fatto il colpo. Chi puo mantenersi in difesa dalla cortesia? L'alterigia; ma con qual altro stratagemma Ottaviano Augusto abbattè gli spiriti della libertà Romana, e le rendette amabile il giogo? *Militem strenuum*, l'attesta Tacito, (*l.1. Ann*) *donis, Populum annona, cunctos dulcedine otii allexit*. Lo Sdegno, la Nimicizia, l'Astio? Ma io so, che questo è l'unico potente Specifico contro a queste febbri dell'animo, la Gentilezza, il Garbo, i Beneficj. Volete Anima più impastata di fiele, piu invasata dall'odio, piu affamata di vendette del Rè perverso Saulle? Ponderiamo di nuovo quello gran fatto, altre volte toccato ad altro proposito. Sollevato di statura credea di aver il *jus prohibendi*, che niuno alzasse testa. Era pur troppo cresciuto il Pastorello di David calcando la testa tronca di Golia. Su, dicea egli, tronchisi il capo a chi non si uguaglia col popolo. Qual era la furibonda gelosia di Stato che lacerava quel cuore, se obliando i nemici Filistei, e lasciatigli in pace, facceva la guerra contro d'un solo, che pur era trionfator de' Filistei. Venne fatto a David di cogliere questa Tigre al laccio; di notte tempo con alquanti, armati, e col suo cuore, che solo era un esercito, battendosi la strada col coraggio, e coll'accortezza, e giunto fino al Rè che dormiva, ebbe il bel punto di redimersi la vita, di riscattarsi un Regno con un sol colpo a man salve. No. Un David sa vincere un Golia, e sa trionfar del propio cuore? malgrado delle suggestioni de' suoi, ed a dispetto delle sue piu vive passioni gli dona la vita, ed in vece di reciderglі il capo gli tronca l'orlo della veste reale. Con questo fece testimonianza a Saulle, di non aver voluto cio che avea potuto; che in un nimico mirava un Padre: *Pater mi, vide, & cognosce oram chlamydis tuę in manu mea*. Un atto sì fuora le misure della generosità umana rapì dal petto di Saulle il cuor di Saulle, e togliendogli quel macigno di odio che vi chiudea, vi ripose una tenerezza di Padre, e negli occhi dolcezza di lagrime; *Nunquid vox hęc tua est, Fili mi David*? [1. *Reg.c.* 24. 17.] *Et levavit Saul vocem suam, & flevit*. Che prodigio è mai questo, entra qui il Boccadoro? L'odio piange? L'astio s'ammollisce? S'intenerisce un sasso? Un Nemico chiama se Padre? Ad un perseguitato competitore dà il nome di Figlio? Qual forza ha fatto un tal incanto? Dove sparvero in fumo gl'impegni d'un Rè; In un batter d'occhi, e di labbri un Rè impegnato nell'odio si ritira alle amorevolezze di Padre tenero. David, io già vi do la prelazione a Mosè; questi insegnò a liquefarsi ad un sasso, e voi ad un diamante; *Non proinde miror Moysen, quòd è saxo prarupto fontes elicuit aquarum, ut admiror Davidem, quod ex oculis lapideis fontes eduxerit lacrymarum; si quidem ille vicit naturam, hic vicit animi decretum*. A chi è dovuta la gloria d'un Saulle piangente? Alla bontà, all'amorevolezza, alla cortesia prodigiosa di David. Dell'oro afferma Cesio ch'è metallo dolcissimo: Sicchè aggiugne dolcezza alle sostanze dolci, e piacesse al Cielo, che l'oro non apprestasse gusto sì dolce al palato dell'Uomo! (*l.2.r.8.§.3.*) *Aureo vase omnia dulcia dulscere magis, quia est metallum dulcissimum; secùs in are, ferro*. La cortesia è un oro di assai miglior carato; addolcisce anche i cuori di ferro. Or io altro non cerco. Un Saulle fa risposta di tenerezza alle cortesie, un Saulle ch'è una Tigre; vorrei sapere, qual titolo dee darsi a quell'Anima, che tanto non sente tenerezza per l'infinita bontà di Dio, che anzi ne contrae le durezze? Peccator mio caro, riguarda te, riguarda Saulle, mira David, e mira Dio: una o due volte David ebbe dentro le sue mani la vita di Saulle, e due volte divenne suo Padre col donarglicla. Confessami

con

con sincerità; hai fatto mai il calcolo delle volte, che un Dio da te provocato, vilipeso, perseguitato potea con un calcio balzarti all'inferno? Il calcolo è fatto, ad ogni volta che peccasti. Se lo ti fè mostra d'un orlo di veste, che ti troncò; quel morbo, che ti fè disputar colla morte, quel grave pericolo, che ti mostrò il sepolcro aperto, quella disgrazia che ti pose in agonia: *Fili mi*, ti disse con tante bocche quante ha piaghe. Figlio, che ti generai, partorii da questo cuore squarciato, con dolori di morte, parto di sangue, come hai cuore di non perseguitar altri che me tuo Padre, di tirarmi alla vita, e replicarmi le crocifissioni? Io son morto per te una volta, e cento, e mille volte morrei per te; ah e perche puo piacerti per un capriccio fare cio, che se morir io potessi, mi darebbe morte? Via non si mentovi cio; ma vedi, tocca con mani con qual Dio te la prendi. Ecco la morte; che mi costava altro che unVoglio il dartela, e col darla al corpo raddoppiarla per l'Anima, e perpetuarla in eterno? Nol feci, perche nol volli. Così cara, così preziosa è appresso di me l'Anima tua. Lo feci sì con quel tuo amico, che vedi colà giù spasimar nell'Inferno; a lui sì, a te nò: Complici nelle colpe non vi volli compagni nelle pene: all'uno l'esecuzione della sentenza, a te la sospensione, Vedi, se io t'amo. Uditori, consigliatevi co' sensi della stessa Vmanità, e ditemi, a tali tenerezze, e vorrei dire, parzialità, qual risposta puo formarsi da un cuore, che sia d'Vomo? quella appunto di Saulle, che a quel primo impeto d'affetto si ricordò d'esser Vomo: *Justior tu es, quam ego: tu enim mihi tribuisti bona; ego autem reddidi tibi mala*. Voi, mio Dio, la fate da Dio col rispondere al male col bene; io voglio almeno farla da Uomo col non farvi male: ch'è cio che scrisse S. Paolino: (*ep. 13.*) *Tantò magis charissimum Deum metuas offendere, quantò promptiùs dignatur ignoscere; quia majori iniquitate læditur qui nescit offendi*. Oh bene. Deh non neghte i sensi dell'Umanità. Deh temete di replicar gli oltraggi a chi tanti vi replicò i perdoni; ne vogliate aggravar le gravezze dell'iniquità col ri-offendere chi non sa risentirsi. Ditemi dunque, se ritiene anima d'Vomo chi prendesse lena a farsi piu oltraggioso ad un Dio, perche piu lo scorge amoroso Ditemi, per qual ragione tra tutti Cortesi, e Benefici solo si dà l'eccezzione stranissima a Dio, di non solo non cattivarsi i nostri cuori, ma di alienargli, e comperarsegli per nimici a proprie spese. Io per me nol capisco. Dio è cortese, dunque si offenda?

Non vorrei, che avesse troppo dell'aspro la conchiusione dell'argomento. Direi il mio Dio colle cortesie aurebbe avuta piu fortuna colle Fiere, che cogli Vomini: Sì colle Fiere; perche non crederò mai, che il lor cuore, benche indocile accetterebbe questo senso, di muoversi alle offese per le carezze, e cortesie ricevute; anzi in esse scorgo capacità di gratitudine, e abilità alle corrispondenze. Tralascio i piu triti esempi; solo venga a darci rossore, e insegnamento quel Lione di Soria. Alla guerra sagra contra i Saraceni di Palestina, era anche ito il Conte di Campagna in qualità di Venturiero, e un giorno portatosi a caccia, e dal folto della selva udendo ruggiti di Leone, ma lamentevoli, e dolorosi, colà tratto dal suo coraggio alla traccia del suono si avviò: ed ecco vede un povero Leone tutto dalle spire d'un Drago avviluppato, stretto, e oppresso; a tal vista mosso a pietà corre armata mano alla vita del Drago, e con replicate ferite gli toglie la vita, e la dà insieme colla libertà al Leone. Par che il Leone liberato libertà non volesse, anzi, come mansueto Agnello, la sua vita, e tutto se offerse al suo Liberatore in un'amorosa servitù. A lui sempre a lato; di lui Difensore contro a' Nimici, per lui in difesa de' suoi, impiegando ugualmente a piacer di lui e l'amorevolezza, e la fierezza. Ma dovendo il Cavaliere far ritorno in Francia, e non potendo menar seco il Leone, non voluto in nave dai Naviganti, fu costretto a lasciarlo sul lido. Il gratissimo Leone tutto amore, e tutto sollecitudine quà e là correa per la spiaggia, cogli occhi, e col cuore al suo Padrone che partiva; fin che risolutosi di seguitarlo anche per l'onde, in esse si gittò a nuoto dietro la Nave; ma finalmente snervato dalla stanchezza, e assorbito dall'acque, morendo a vista del Cavaliere, parea, che gli dicesse: che

moriva di buon cuore per lui, e quella vita, che da esso ricevuto avea, a lui restituiva. Che dite? Il fatto da sè parla. Forse si sarebbe mai indotto quel Leone a far oltraggio al suo Liberatore sol perche verso lui era stato sì cortese? oh Dio, e come la Ragionevolezza permette in un Uomo cio, che il solo Istinto non tollera in una Fiera? Dio è cortese, dunque si offenda? Amatissimi Peccatori, deh una volta aprite gli occhi, deh usate del discorso. Deh apprendete almeno dalle Fiere la lezzione rettissima; che avete tutti i torti ad avvalervi di Dio contro di Dio; a fargli quasi Mezzana di disgusti l'istessa sua cortesia, a fare a Dio questa singolarità d'affronto: che solo in Dio le cortesie sieno richiami di scortesie, solo a Dio riesca male l'esser buono, solo Dio coi favori si faccia nimici. Abbiate altissima stima della Bontà divina, ma col senso dolcissimo del Savio: (*Sap c.5.*) *Sentite de Deo in bonitate, & in simplicitate cordis quærite illum*.

SECONDA PARTE.

Fin'ora ho appellato alla generosità dell'Uomo, che non opera da Uomo nel dire: Dio è cortese, dunque puo peccarsi; ora è tempo di mostrare al medesimo d'un tal dire e d'un tal fare l'infelicità della riuscita: Sapete, o Speranzosi, che pro vi fa la vostra presunzione? Vi toglie appunto cio che sperate. Gonfiate le vele dell'iniquità all'aura favorevole della Benignità divina: perche cio faceste, l'avete quasi perduta. Dio ha fatte le sue dichiarazioni, di voler burlarsi di chi vuol burlarlo, e negar la sua misericordia a chi, secondo la frase di Tertulliano, la vuole per serva de' suoi disegni, e sensale de' suoi trascorsi: *Liberalitatem Dei faciunt servitutem*. (*de Pœnitentia capitolo sesto*) E quì ancora i Peccatori vogliono al Principe Soura no de' Principi a Dio dar l'eccezzione dolorosa. A chiunque strigne scettro, e cinge corona si fa udire la dottrina del divino Platone, ch'è un mostro quel Principe che ha un sol braccio, cioè la Clemenza; due sue braccia dee stendere e Clemenza, e Giustizia, con quella alletti, con questa atterrisca, coll'una inviti i buoni, coll'altra comprima i rei. Grida Tullio, chi porta la maschera di Principe, non è Principe chi tutto s'inzucchera di sola, e vana dolcezza? e che per salute de' Popoli dee vestir armi bianche di severità; *salutarem severitatem vincere inanem speciem lenitatis*. (*ep. ad Mar. Brut.* Grida Seneca che il Principe troppo benigno è crudele, se perdonando a tutti, a tutti nuoce; *tàm omnibus ignoscere crudelitas est, quam nulli*. [*l. de Clem. cap. 2.*] Chi non applaudisce al senso di quell'incorrotto Giudice D. Parafran di Ribera Vicerè di Napoli, il quale avendo ad istanza di piu Cavalieri condonato l'omicidio commesso ad un tal Uomo; e poi udendo che questi animato dal perdono avea commesso il secondo omicidio; ah disse che pur è vero, il primo omicidio fu di lui, il secondo è tutto mio, perchè ho fatto dal primo nascere il secondo col perdono. Dio è buono, voi dite, dunque puo peccarsi, e di fatto animosi peccate, dunque esiggete da tutti i Principi la Giustizia per riconoscerli per buoni, Dio solo allora riconoscete per buono, quando è tutto misericordia, cioè quando fa un mal governo, cioè quando non sà reggere il Mondo che ha fatto, cioè quando lascia andar sosopra il tutto al capriccio de'suoi nimici. Dio mio, quanto vi oltraggiano costoro, perche vi lodano! quanto si promettono da voi le conniven ze?

Ah che non sapete, Peccatori miei cari, chi v'è maestro al vostro cuore di si brutti errori. Vel dirò io; vi aprirò io il segreto. Il Demonio, il Demonio è quello che cio v'insegna, che vi fa di continuo il panegirico della bontà divina per vendicarsi di Dio, per rifarsi, dirò così, della sua disgrazia, e per dar voi a rompicollo all'estrema rovina. Udite, grande è la lite tra i Dottori, qual fusse il peccato specifico di Lussuria spirituale, insegna Scoto; Invidia a Dio, contendono altri, e Superbia, colla comune l'Angelico Dottore; ma per ora esca in campo la strana opinione di S. Bernardo, che lo specifico delitto fu, ribellarsi da Dio colla presunzione nella Bontà di Dio di trovar perdono dell'essergli si ribellato [*de 1. grad. humil.*] Videro gli Angeli ri-

qelij

be'lli la dolcezza di Dio, orsù diffeto, vediamo di fpezzar con effo una lancia: federemo a fronte di Dio, e Dio perche si buono, non lo vederà di mal occhio; per non precipitar noi a lui sì cari, avrà la bontà di tollerarci innalzati: *poffit quidem nos deiicere, fed pra dulcedine, ut aftimas, velle non poffit: certè fi talis eft, qualem putas, tantò nequiùs, agis fi non amas*: non potea dir meglio, Coteſta preſunzione del perdono, che precipitò lui, coteſta è la ſua macchina per gittar noi nel precipiziò. Dio è buono, ſempre ci ſuſurra nel cuore, Dio è buono, che temete? Condonatemi l'ardire: direi che il Demonio dinanzi ai peccatori ſempre tiene il Crocifiſso in mano, e loro lo moſtra. Fa con eſsi con malignità cio che s'uſa coi Condennati per carità. Camina il Malfattore condennato al patibolo: e'l Sacerdote che gli aſſiſte ſempre col Crocifiſſo agli occhi di lui, ſempre ripetendo: Figlio, ecco il tuo Dio, oh quanto è buono: mira le care piaghe, di nuovo ſe gli farebbe rinovare per te; egli è tutto amabilità; e frattanto il miſero ſantamente incantato a que'penſieri, mezzo alle parole, e tutto fuora di sè, ſi trova giunto al patibolò quaſi ſenz'avvederſene. Corre, non camina quel tale al patibolo dell'Inferno a' paſsi affrettati di ſceleratezze: di tratto in tratto gli punge il cuore la grandezza del riſchio. Non temere nò, lo ſgrida il Demonio, mira il Crocifiſſo, ecco la Bontà infinita umanata: ha ſparſo tanto di ſangue per riſcattarti, penſi che voglia perder tanta ſpeſa? Non temere: d'un ſol *Peccavi* egli ſi dà per ſoddisfatto; e frattanto l'infeliciſsima anima tutta aſſorta in contemplazioni della Miſericordia divina, imbocca nell'inferno vi cade, e cadutovi ſe ne avvede. Giuſtiſsima pena del Taglione; preſume della miſericordia divina, non l'abbia; oltraggiò un Dio sì buono, perchè buono, lo pruovi puramente giuſto; ſi fece, dice Tertulliano un capitale da mercantare ingratitudini della Bontà divina, s'ingegnò di rubbare a Dio le ſue miſericordie per proteſtargliſi ſempre avverſario; truovi avverſaria la Giuſtizia, nimica la Bontà, condennatore il buon Dio, e reſtituiſca colle pene il rubbatogli colle colpe: *certi indubitatè venia delictorum medium tempus interim furantur, & commeatum fibi faciunt delinquendi. (de pœnit.)* Deh Anime care a Dio, temperiamo un poco tanta altezza di ſperanza, miriamo un poco il noſtro Dio dall'altro aſpetto, facciamo un poco piu d'onore alla ſua Giuſtizia, abbiamo un poco di riguardo ad un Dio. Abbiamo piaghe di colpe; ma delle colpe è veriſſimo cio che Cornelio Celſo inſegna delle piaghe: *nimis intumeſcere vulnus, periculoſum, nihil intumeſcere, periculoſiſſimum, (l. 5. c. 26.)*. Che il Peccatore impiagato niente s'innalzi per la ſperanza, peſſimo ſintoma; ma che s'innalzi fino a gonfiarſi per la preſunzione, ancor è malo. E che? Vi piace forſe la riuſcita infeliciſſima del perverſo Faraone, ſe vi piace di battere l'iſteſſo ſentiero? Faraone, ci avverte Agoſtino, non tanto indurì ai colpi della potenza divina, quaſi incude ſotto il martello, quanto per la pazienza divina, che ſua colpa troppo lo animò: *hoc de Pharaone ſine dubitatione credamus, quod eum non tam Dei potentia, quam Dei patientia fecerit ob durari (Ser. 88. de Temp.)* Deh? Volete eſſer del genio di coloro, che provarono il Diluvio, e alla predica di cento anni che lor fece la fabbrica dell'Arca, turando l'orecchio, udivano ſolo le promeſſe immaginarie d'una inalterabile pazienza in Dio? al dire di Ruperto: *prædicante illis publica Arcæ fabricatura, tanto tempore expectavit eos Dei patientia (l. 4. in Gen. c. 19.)* Volete avverare anche in voi quella funeſta eſperienza del grande Saverio nell'Indie; egli conchiuda per me, il quale atteſtò di aver toccato con mani in tante, e tante anime a sè familiari, che qualunque ſi era luſingata troppo colla dolcezza di animoſa ſperanza in vita, ogni ombra di ſperanza avea perduta in morte all'aſſalto di predominante diſperazione, e conobbe a prova eſſer veriſsimo il detto profetico della Sapienza (cap. 3. 18.) *Non habebunt ſpem, nec in die agnitionis allocutionem*. Dio mi guardi, ch'io vi faccia si fatali pronoſtici; ma piu toſto tratandovi da que' gentili, nobili generoſi quai ſiete, voglio in queſt'ultimo preſentarvi un brieve Memoriale di ſupplica. Deh trattate un po più da quei corteſi che ſiete la corteſia di Dio. Siate corteſi con chi è tanto corteſe. Non fate a Dio cio che non fareſte ad un buon amico; a queſti non direſte

per certo: voi siete buon amico, e perchè tale, voglio oltraggiarvi. Non dite al sì buon Padre, ch'è Dio, cio, che non direste al vostro caro Padre, voi mi siete buon Padre, e perchè buono voglio maltrattarvi. Si merita un poco più il mio Dio; è certamente miglior amico d'ogn'amico, miglior Padre d'ogni Padre. Trattate bene chi è buono, affinche non tratti male chi lo tratta male.

DI-

DISCORSO V.

Nella Domenica quarta dopo Pentecoſte.

NIENTE PEL TUTTO, IL TUTTO PEL NIENTE.

Præceptor, per totam noctem laborantes nihil cepimus. Luc. c. 5. 5.

Eſca ſenza preda, ſtento ſenza il pro, fatica ſenza mercede ſono bocconi troppo amari ad ogni ſtomaco, e croci troppo gravi ad ogni pazienza. Egli è pur vero, che l'Uomo naſce alla fatica, come l'Uccello al volo; ma la Fatica è una Madre, che concepiſce con dolore, e partoriſce con gaudio; col premio che ottiene dà il compenſo dello ſtento che pagaſi. Sono care, e belle quelle Maſſime; che la Virtù è guiderdone di ſe medeſima, ch'ella non entra in caſa ſenza la dote da lei indiviſibile; che fa gran torto al pregio di lei, chi non contenta le ſue brame con lei ſola. Ma in fatti i Virtuoſi amano il volto della Virtù, perche bello, ma le mirano anche alle mani, e ſono piene. Anche le bandiere della Virtù non aſſoldano gente ſe non danno ſoldo: or ſe la Virtù, ch'è la beatitudine dell'Uomo, non ha venturieri per ſeguaci, ma quaſi tri mercenarii, benche nobili: penſate voi, gli Uomini di Mondo abbiano lo ſtrano lore di ſtentar per un niente. Togliete dalle Corti le riconoſcenze de i poſti onorati, ovi una ſolitudine. Togliete dagli ſtudii uſi, la fama, gli onori: ecco nelle libre veramente i ſoli morti. Togliete da tutte ti le mercedi, eccole in dimenticanza. no, Uditori; ſtrano vi giungerà il mio detto, ma oh quanto vero. Si fatica, ſi ſtenta nel mondo ſenza mercede, perche ſi ſtenta per un Niente. Per un niente ſi fa di tutto; Giornalieri della vanità, ſciolti in ſudori, affannati, anelanti per quanto dura la notte degl'inganni, alla fine fanno una ſincera confeſſione allo ſpuntar del vero giorno *nihil cepimus*. E pure il male è per metà: il peſſimo è, che niegano di tollerare il minimo ſtento per aver il Tutto, cioè per recare ad effetto la lor eterna ſalute. Queſto è il gran Tutto, ogn'altro è un gran Nulla. Datemi la permiſſione, ch'io vi parli ſtamane cuore a cuore, mentre non ſo, ſe mai in isbagli sì groſſi poſſa dare, o una inconſiderazione cieca, o una diſperazione furioſa, in quali, e quanti ſuol dare anche la prudenza preſunta di chi tanto ſi pregia di farla da ſavio: Chi ha punto zelo dell'anime può tenerſela in ſilenzio? Che tutto ſi faccia per un Niente, niente ſi faccia per un Tutto? Smentitemi ſe non dico vero, udite che abbiate le prove.

Nè già ch'io m'invogli di metterVi in tal diſcredito il capital delle mercedi mōdane, che ſieno in sè ſteſſe aſſolutamēte un gran Nulla. Ch'io per ſogno voglia uſare il linguaggio, e le belle fraſi di certuni, che chiamano l'oro con Tertulliano, *Terra gloriosior*, una Terra ben concotta, o ben colorita; che di ſubito tra voi, e voi ſteſſi riſponderette, che queſta è una terra che ſa ben fruttare, e che ne di

que-

questa, benche terra, vorreste ben pieni i vostri forzieri. Ch'io vi battezzi l'onore de'posti sublimi per un'aria sollevata e troppo sottile da patirvi de'capogiri, e di disseccamento di cervello; mi direste, che quest'aria voi credete piu tosto confacente alla vostra complessione spiritosa. Ch'io vi dia ad intendere, che la Nobiltà è un ombra gloriosa gittatavi addosso dal corpo delle azzioni non vostre, perche degli Antenati; che i Piaceri sono spruzzaglie di mele selvatico, che dà gusto, e mette in pazzie; che le ricchezze degli abiti, gli arredi delle Case, il seguito de'servidori siano non altro ch' una servitù dell'occhi altrui, un adulazione all'altrui stima, una pompa da scena da trattenere gli spettatori; mi direste, che dicasi cio che si vuole, cotesta è la consistenza del Mondo, tutto cio è in realtà, perche per tale passa al giudizio dell' Opinione; e se a tutti pare, che sieno oggetti di pregio, perchè così pare, così è. E così è, io ripiglio, nè mi gioya di mendicare in contrario le attestazioni da un Seneca, a cui io lascio pur dire: *Auro illos, ebore, argento adornavi; intùs boni nihil est: isti, quos pro felicibus aspicitis, si non quà occurrunt, sed quà latent, videritis, miseri, sordidi sunt*. Si lodi per un'enfasi di moralità l'epitaffio, che fe scolpire nel suo sepolcro Adriano Sesto: *Hic jacet Adrianus, qui nihil sibi infelicius in vita duxit, quàm quod imperavit*. Il mio Camauro sotto nome di Triregno fu un illustre infelicità, e una dolorosa Beatitudine: ma pure fu un Triregno ambito, e Beatitudine adorata. Incida ne' marmi della sua tomba la sua moderazione tenuta sul trono Imperiale di Costantinopoli Teodosio il Giovane, col farvi leggere a gran caratteri, *Sanitas*: dopo il vaneggiamento di vita dominante qui divenni di sana mente, mercè della morte. Le apparenze mi dementarono, le ossa spolpate mi fecero savio: ma pure è un vivere da più che Uomo il sollevarsi col dominio sopra gli Uomini. Su, sieno i beni del Mondo beni stabili, non mobili, pregiabili, decorosi, consistenti, Non si ascolti per ora Ambrogio, che a tali beni dà il titolo d'Urbriachi: *Temulentum est inter mortales bonum: nullo concutiente vix consistit*. Onde, mirate quanto io sia liberale nel concedervelo: e fo ragione alle vostre sollecitudini nel tirar su cogli argani delle industrie dal basso, ove nacque, all'alto, dove aspira la vostra casa. Fo giustizia alla tanta attenzione che avete di girar col negozio per tutto il Mondo, per tirarvi in casa i profitti, di appoggiarvi a quel braccio lungo per esser promossi, di farvi provista d'amici per essere innalzati. Vivete nel Mondo, vi giova vivervi alla meglio, ancor voi far la vostra figura, se non alta, almeno non infima; e vi fo il buon augurio, che vi verrà fatto un giorno di dire col tanto aver pescato, *aliquid cepimus*. Io son con voi dunque, che i beni del Mondo sono in grado di pregio, in posto d'onore: ma uditemi bene; sono tali solo assolutamente in se stessi.

Ma se i beni del Mondo vengono al confronto, eccogli svanire in niente. Il Confronto, chi nol sa, è la Pietra paragone de' pregi, e la Critica veritiera del tutto. Le Stelle fanno la gran pompa di luce di notte; dia la prima occhiata il Sole, eccole sparite. Alessandro empie il suo nome di Magno; ma al sentir di Livio dovette saper grado all'acerba sua morte col morire; sfuggì il cimento col valor Romano, le cui Aquile lo avrebbono fatto in pezzi. Vi abbagliano gli occhi, e 'l cuore gli splendori delle grandezze mondane, fanno del gran peso nella bilancia del vostro giudizio, per poco non v'incantano colle loro attrattive. Vengano al confronto; e di che? coll'eterna salute dell'Anima, con un impegno del braccio divino per beatificarci in eterno, con la esecuzione della divina Giustizia per cruciarci in eterno: che divengono? *Ludus formicarum*, ebbero il titolo da Seneca al solo barlume della Morale, quanto più alla luce di meriggio del Vangelo? *Universa Vanitas*, furono sentenziati da Salomone col solo dettame della prudenza, quando più colle massime irrefragabili della Grazia? Più. Spaziate col volo sterminato di condizioni impossibili a fantasticare una beatitudine chimerica. E in gran riputazione del Mondo la capacità dell'ingegno? Su, vengano alla vostra scuola da' discepoli i Platoni, gli Aristoteli. L'estensione della memoria? al vostro paraggio sieno smemorati i Cinei, i Porcii, i Mitridati. L'esser gran testa in Politica? Al vostro confronto si vergognino per semplici i Lipsii, i Tiberj, i Taciti. Quanto va a genio dell'Uomo la Ricchezza? su sbocchino nelle vostre

ftre tesorerie quanto mai venne in tributo da un Mondo vassallo all'Erario Romano, quant'oro veleggiò alla Giudea dall'Ofir, dal Mondo nuovo alle Spagne, da tanti Naufraghi cadde in seno al Mare. Vi fa gola l'Ambizione? Vi si depositi alla destra uno scettro, che gitti le sue ombre dal Sol che nasce al Sol che muore: si lighi al vostro comando una tale autorità, che si trag ga infallibile l' ubbidienza de' popoli, a i vostri disegni una tal fortuna, che vi rechi inalterabile la felicità delle riuscite; all'imprese rispondano puntuali gli effetti, alle guerre invariabili le vittorie, il desiderare sia per voi il medesimo che l' ottenere. Che più parole? Siate, dirò così, un piccolo Dio in terra. Un tal ammasso di piaceri, di conquiste, di possessi, che sarebbe a fronte della salute eterna? Pensate, che debba ridirmi? *Ludus formicarum, Universa vanitas*. Un Niente in abito di grande, Un Nulla in maschera di qualche cosa. A quel trono ora detto di Signor de' Signori debbesi sottoscrivere l'Evangelico: (*Matth.c.16.*) *Quid prodest? Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur?* Non può esservi compenso di guadagno, dov' è fallimento d'anima, fu l'elegante commento di S. Eucherio: (*Ep. 1. ad Valer.*) *Ubi salutis damnum est, illic utique jam lucrum nullum est*. Se io quindi ne traessi per legitima conseguenza, che ogni qualunque affare del tempo, qualunque impegno di Mondo posto al paragone dell' interesse eterno dell'anima, dee dicadere nell' ordine infimo delle nostre cure, e l'interesse dell'Anima ottener il posto delle somme sollecitudini, direi forse un esaggerazione sforzata, ò pure una nuda verità Evangelica? Ditemelo. Dite, se diede nel troppo il sopralodato' Eucherio. (*ibid.*) collo scrivere: *Summas sibi sollicitudinis partes Salus, quæ summa est, vendicare debet*. Dite, se caricò di soverchio Tertulliano col quindi didurre, che se l'impegno dell'eternità è sommo, è parimente Unico, e singolare, e vorrei dire anche divino, mercè solamente cioche ha del divino ha dell'Uno: (*l. 1. cont. Marcion.*) *Summum magnum unicum sit necesse est, nec aliter summum magnum, nisi parem non habens*. Voi stringendovi nel le spalle, è di mestieri che rispondiate di sì: Che l' Affare dell'eterna salute è in una gloriosa solitudine, non dee vedersi a lato qual si sia importanza d'affare; e con tai sensi favella Lattanzio: (*l.1.de divin. instit.*) *Ideò nascimur, ut agnoscamus Factorem Mundi, & nostri Deum; ideò agnoscimus, ut colamus; ideò colimus, ut immortalitatem pro mercede capiamus; Hæc summa rerum est, hoc arcanum Dei, hoc Mysterium Mundi*. Dunque a sì gran somma d'interesse, a sì gran tutto d'importanza giusto è, che s' impegni il tutto; all' incontro agl' interessi del tempo, se vengono in competenza coll' anima, il niente. Ma io scorgo con mio dolore, che al Niente tutto si spende, al Tutto niente.

Tutto al Tempo, niente all' Eternità? Ma io quì voi voglio per miei maestri, quai siete, me vostro discepolo, qual debbo essere. Insegnatemi per cortesia, tra gl' istessi affari, e interessi del Tempo a qual voi date il primato della stima? Agl'interessi brievi, e di poca durata, ò pure ai durevoli, e di lunga persistenza (Oh che interrogazione è mai cotesta? mi dite. Il Tempo che tutto misura, quanto più stende la durata, tanto più rilevante dà il pregio; il durare è un moltiplicare: dar l'essere in più di tempo è dar nuovo essere col nuovo tempo. Le donazioni *mortis causa*, sono calanti di stima a fronte delle donazioni *irrevocabiliter inter vivos*; perche queste non possono sciogliersi nè pur dalla morte che il tutto scioglie; quelle s' irritano anche nella vita al variar dell' arbitrio, e i censi redimibili non han che fare coi fideicommissi inalienabili. Armar lite per possedere un tesoro per un ora e impegnarsi per un sogno; e se i Cristalli avessero vita lunga ai par de' Diamanti, diamanti sarebbon; e può darsi qualche color di giusta alla sentenza di Tiberio, che condannò a morte un Meccanico; che vantava il segreto di rendere non possibile a frangersi il Vetro; sol perche il vetro avrebbe tolta la riputazione alle Gemme. Dite pur bene, ma ditemi in oltre: metteste mai in opera sì belle massime nei veraci interessi dell'Anima? Prendeste mai attentamente le misure, a vedere, di qual durata interesse sia la salute eterna dell' Anima? Sarà forse l'Enfiteusi di un secolo, ò due? Una rendita an-

annuale vita durante? Un Juspatronato inalienabile di vostra casa? Ah mercanzie di vetri rotti, ah traffichi di sogni vani! Fermate: io mi ridico; non è di gran durata la salvezza dell'anima, no. Lo crederesse? è d'un sol Giorno. Ma qual giorno? chiedetene per sapere a Ruperto Abbate, il quale dando un' attonita occhiata a quel gran giorno, che con un ceno ubbidito, ed eseguito da Dio formò il gran Capitano Giosuè, *obediente Deo voci hominis*, il quale dico, ammirò un Sole inchiodato ad un divieto, la quiete imposta a chi ha per anima il moto, una vittoria riguardata ad occhio fisso dal Cielo fatto immobile: e dapoi pesò quelle gran parole: (*Josue c. 2.*) *Non fuit antea, & postea tam longa dies*; e mirando di riflesso il giorno massimo dell'Eternità: ah, sfogò il subitaneo chiuso affetto col dire, Giorno di Giosuè, dammi pure il cenno, e poi spariscimi dagli occhi; sapesti accennarmi un altro Giorno oh di che altra stampa, oh di che altro stupore, perche Giorno di Dio! [*in eum loc.*) *tunc profectò Sole stante, & non festinante occumbere longus dies erit, verè longus, verè magnus Dies* O Eternità Giorno, ma Giorno fuor de' giorni, fuor de' mesi, fuor degli anni! Giorno, che nasce, e non tramonta. Giorno, in cui il Sol del Sole starà sempre nel meriggio! Giorno, che dura, ma non corre; ma dentro del suo interminato seno fa correre in giro secoli de' secoli senza mai farsi scorrere. Giorno, fondo senza fondo di durazioni, dove accoglie, e fa girare durazioni senza numero, ma senza mai farsi empire. Giorno, anzi Istante, e Punto, donde si spicano quelle due linee senza punto terminale, Sempre, Mai. punto, ch'è Circonferenza, dove si corre senza posa, e si quieta senza requiè. Al gran confronto di questo gran Punto che cosa e tutto cio ch' è? Un niente, risponde con un iterrogativo Agostino: (*in psal. 101. 25.*) *Qui anni tui; nisi qui non veniunt, ut transeant. Anni Dei Æternitas Dei est; magnum ecce Est, ad illud magnum Est quid est quicquid est?* L'eternità e un solo, e's cio ch'ella non e, non e. Un solo saggio di questo grand' E' di Dio ci mette in confusione l'Immaginativa, e in costernazione i cuore. Fidatosi nella fedeltà de' numeri, delle misure il famoso Ricciolio (*In Geogr. reform. l. 10. hydrog. c. 8.*) dà fuora una strana proposizione: Sapete voi qual Mondo d'acque sia il Mare. Fate ch' egli si vuoti, e si rasciughi di tutte le sue acque, e diansi a vedere quelle sprofondate voragini, quei grottoni immensi che geloso si nasconde nel seno. Quindi si permetta ai Fiumi empirne il gran vacuo colle loro correnti; e fare, che tutti i Fiumi del Mondo equivagliano al Pò, che pure ha il titolo di Rè: *Fluviorum Rex Eridanus*, anzi ciascun fiume fate, che superi il Pò quattro mila doppi: Quanto tempo essi fiumi spenderebbono coi lor tributi a rendere il Mare al Mare? nientemeno che anni cento cinquanta. Tale è la immensità dell' acque del Mare, che ad uguagliarle tanto stentino tanti Mari correnti, qual'e il Nilo nell' Egitto, il Gange nell'Indie, la Volga nella Moscovia, e sopra tutti il Paraguay nell'America, che slarga la foce in cento miglia. Oisù mantenete il Mare così vuoto, e fate che non i fiumi, ma gli occhi d'un Dannato sieno per empirlo di lagrime, ma di lagrime, di cui ogni stilla abbi a gocciolare ogni milione d'anni. Aspettate con flema, che il Mare dica, non piu. Quanti, oh quanti milioni di milioni di secoli debbono travalicarsi! A quella si lontana, e tarda ultima goccia di lagrima da stillare una volta; al vedersi quel Mare distillato da un sol occhio, ditemi, e forse già sul tramontare quel gran Giorno? E passato forse ad esser passato il gran Presente, *est*, di Dio? Voi sapete. L' eternità e la medesima, immobile, fissa, intera: non vi sarà ombra di fine, e ogni fine ritornerà al principio. Prosiegua pure il Reprobo a piangere: un secondo Mare sparga dagli occhi, e quindi un Mare di mari, oimè ch'egli e sempre sul cominciare, e sempre senza un barlume di speranza di finire. Cari, e riveriti Uditori, in udir ciò e cio ruminare non vi si aggela il sangue nelle vene, non vi sbalordisce la mente pel timore? Dove deh dove facciamo getto delle nostre sollecitudini? Dove, son smarriti fuor di strada i nostri impegni? Alla vittoria di quella lite, Vincetela. Al titolo illustre che pretendete? egli e vostro. Al pingue vantaggio della mercatanzia? Abbiatelo.

biatelo. I Figli tutti di piena riuscita, la Casa nuota nell'abbondanza, la sanità in fiore per un secolo: e siate acclamato beato, felice, satollo. Sialo. E cotesta minuta, ma per voi grande beatitudine, vada pure la spesa di tanti vostri sudori, stenti, ansie, disgusto, e che so io? Io v'interrogo: *Ad illud magnum, est, quid est quicquid est?* Rispondete sinceramente, e dite pure: Un gran niente. E per l'eternità, e per una pienezza immensa di contenti, e per dare una buona riuscita all'anima vostra, e per farla gioire in un'adequata contentezza in eterno, fatemi una volta vedere, qual'è quell'industria a cui lascino tempo le industrie del tempo, qual'è quella sollecitudine, a cui dian luogo le sollecitudini del tempo, qual è quell' impegno che vi permettano gl'impegni del tempo? Pel Niente tutto, sì ch'è vero, e pel Tutto niente.

Non vi si pensa, scappa pure dalla bocca di certuni. Certamente se un tal serio pensiere fu di tali malinconie fusse di continuo in capo di tutti, non piu ci sarebbe Mondo. Dunque in sì vil luogo è nel vostro cuore la salute eterna, che ne pur la fate degna da spendervi un pensiero? Non vi si pensa; è verissimo. Oh diceste pur vero; ma per dar piu di nervo al mio argomento; e cotesta scusa che fate, è tutt'accusa, e è un colore; che vi discuopre nimici di voi medesimi. Non vi si pensa? Ma dite meglio: Non si cura. Si, non si cura. Le premure del cuore cambiano l'Uomo in un pensiere; Colà è la pendenza della mente, dov'è il peso dell'amore. La potenza Appetitiva nell'Uomo, so dalle scuole, e l'Apprensiva sono tra sè strette in lega: l'una all'altra, e l'altra all'una si comunicano i lor atti e prendono le lor misure: cioche molto s'appetisce molto s'apprende, e cio che molto s'apprende molto s'appetisce. Vi so ragione, se poco pensate all'eternità; poco la stimate poco l'appetite. Ma io non so come assolvervi per l'altro oggetto: voi lo sapete qual sia, e non vi pensate. Saperlo, e non pensarvi? Non sapeva l'infelice di Saulle, quanto pesò dinanzi a Dio un solo alzar di braccio; e perciò il suo delitto fu sacrilego per l'audacia, ma fu mezzo compatibile per l'inavvertenza. Egli colle truppe attendeva la venuta di Samuele, alle cui mani Sacerdotali solo aspettava uccider la vittima, e compire il Sacrificio. Alla fine Saulle annojato per la tardanza, seguendo le idee de' Principi, che possono quanto vogliono, e che ne pur gli altari mettono i limiti alla loro giurisdizione, osò con laica mano impugnar la scure, e scannar la vittima. Ancor caldo correa il sangue, ecco giunto Samuele, che in vedere il Sacrilegio fulminò il perentorio: (1. *Reg. c.* 13.) *Stultè egisti: quod si non fecisses, jam nunc praeparasset Dominus regnum tuum super Israel in sempiternum, sed nequaquam regnum tuum ultra consurget.* Ma per figura fate caso, che voi prima del fatto del tutto foste consapevoli, in veder Saulle alzar la scure, non sareste corsi a prenderlo per braccio, e dirgli? Ferma Saulle, qual decisione tu dai con un gesto? niente meno, o essere Rè perpetuo, o di botto non esserlo. Tu contro il divieto divino immergi il ferro nella vittima; ma sappi di vibrarlo sopra di te, e de'tuoi posteri. Ad un colpo tronchi a te il capo coronato, a tuoi figli la successione perpetua. O quanto prezioso ti sarà un po di flemma. Che gran cosa aspettar Samuele? Aspettandolo intesti al tuo casato inalienabile la corona, sacrificando sacrifichi ad un capriccio una piccola eternità di Rè nipoti. Ferma dunque; e non ti piaccia, per voler farla da Sacerdote, esser di tanti, e tanti quasi dissi un omicida. Se così gli aveste detto, avrebbe egli così operato? Nò certamente. Avrebbe chiamati a consulta i piu serii pensieri; con essi avrebbe conchiuso: si tratta d'un regno perpetuo, vada tutto, tutto si tolleri. Ah mi trovassi presente a quel Fedele, allorche invasato dalla bile già propende a disegnar la vendetta per l'offesa, ò agitato dall'amore già risolve di gittarsi in immondi piaceri, o allettato dall'interesse già congegna le trappole d'ingiusti profitti. Ferma, gli direi. *Stultè agis.* E sai tu, di qual perdita giuochi in un sol tiro? Qual sentenza tu pronunzii coi fatti in un colpo? Chi sa, (o gran chi sa (] se per tè da questa colpa che concepisci, da questo momento volante di piacere sta pendente un eternità di pene? Chi sa, se in questo peccato Dio ha posti i confini della sua tolleranza, e lo sfogo della sua Giustizia? Ha chiusi gli occhi per tanti anni in-

tanti tuoi trascorsi, ha usata la sua connivenza alla tua sordiggine a tante, e tante voci del Cielo; chi sà, se questo peccato è l'ultimo a soffrirsi, e il primo a punirsi in eterno? Hai avuta dal Cielo qualche carta di sicurtà del no; E se no, pensi tu alla grandezza del rischio? non innorridisci a vista del fuoco eterno? Deh pensa, deh rumina le gran parole di Salviano; (*l. 4. de Prov:*] *nihil dubites pro te dare, quia si te amiseris, omnia in te perdis. Omnia, omnia*. Perduta l'anima è perduto il tutto, perchè il tutto è l'Anima. Dato il colpo del peccato, è rivocata *secundum præsentem justitiam* la successione al regno celeste. E un tuono di rimbombo sì spaventoso non ti dà l' arresto alle concupiscenze? Ne pur vi si pensa?

Vi penseremo, atterrito, ma non corretto rispondi. Il bollor dell' età per ora non dà l'entrata a' pensieri sì fieri. Gli affari, gl'impegni, le liti rubano noi a noi medesimi. Al dicader degli anni caderanno gl'insulti delle passioni; data l'ultima mano a' negozii faremo tutti pel Tutto: che alla fine tutti vogliam salvarci. Ad una scusa così ricantata dal piu de' fedeli, soprasiedo per ora di opporre la risposta della Morte, secondo la frase dell'Apostolo: (2. *Cor.* 1. 9.] *responsum mortis habuimus*. Già v'è noto, ch'ella vi risponda di non ricordarsi di esser entrata mai in impegno con veruno, di non aver dato mai il salvocondotto alla gioventù; anzi si protesta senza vergogna ch'è una ladra, osserva i tempi non pensati per sorprendere: *Veniet dies Domini tanquam fur*. E s' ella con esso voi giocherà di gambetta, qual pro de' vostri speciosi disegni? Avrete per certo dato il tutto al Tutto. Ma se voi date dilazione al serio Pensiere dell'eterna salute, dite dunque voi stessi, che poco o nulla vi preme. Chi nol vede? i grandi interessi hãno il primato e nel pensiere, e nell'opere: portano seco la Risoluzione, e questa è ignea per natura, vola alle operazioni. Le due ruote da far ben correre le felici riuscite, sono: Pensar molto, Operar presto; col lungo pensiere si maturano le disposizioni, maturate che sono presto all'esecuzione. Chi tardi opera molto tempo operar non volle, nobilmente Seneca, *qui tardè facit, diu noluit*. A voi, a voi piu che ad altri ne appello. Ditemi, se un tale viene da voi a porgervi suppliche per una vostra interposizione col Principe, d'un buon ufficio, d'un imprestito, in somma d'un favore, e voi non ve la sentite di compiacerlo, sia per la convenienza, che nol consente sia per l' incomodo, per l' ostacolo, per la ripugnanza che vel dissuadono, che fate voi? Gli date di lancio un tondo no? Ma i vostri gentili tratti non mel dicono. Un No risoluto è una negativa, che si da piu all'Umanità, che all' Uomo: è una mezza ingiuria, che si fa a chi ha il suo merito sol perchè supplica; batte il viso, e ferisce il cuore. Un cuore magnanimo non sa dir di nõ. Che fate dunque? Negate senza negare col solo differire: date tempo al tempo col dire, ci rivederemo, ci riparleremo. Così nè offendete la cortesia, nè impegnate la parola; ma in realtà col dire di non volere per ora, in buon linguaggio dite, di non volere affatto: *qui tardè facit diù noluit*. Ecco il caso in termini. Quanti memoriali di suppliche scrive a punta di rimorsi nel vostro cuore la coscienza! ve gli fa leggere non volendo, ve gli fa udire anche a chius'orecchio. Deh pensate a ciò che solo importa. Deh vi metta pietà di voi medesimo: cotesta carriera sboccata che fate per la via larga de' piaceri, e della licẽza senz'altro farà capo all'Inferno? All'Inferno No certamente? Col tempo col tempo diremo, faremo. Siasi: non vi manchi a vostro talento il tempo, io vi sostengo, che a voi ora manca la volontà di salvarvi; inorpellate la negativa, ma voi pur troppo la date: Le Illustrazioni, che sono le istanze del Cielo, v'invitano, le Ispirazioni vi scuotono, i Confessori vi avvisano, i Predicatori schiamazzano. Tempo, voi dite, tempo. Perdonatemi, alla voce io conosco un Faraone, che dall'infestazione delle rane premuto, alla graziosa offerta della liberazione fattagli da Mosè: (*Exod. c.* 8. 10.) *cras*, risponde, piglia tempo, e le rane l'abbocconano. Che dilatione affettata è cotesta? Lo sgrida Ambrogio: (*Ambros. ibi.*) *cum debuerit in tanta positus necessitate rogare veniam, orare, nec differre, respondit, crastina die, otiosus, & negligens*. Si, oziosi chiedete tempo, trascurati non fare nulla, Tempo voi chiedete per l'avvenire,

cioè

cioè di e nell'età cadente, nei rimasugli della vita; e in tanto il bello della vita, il meglio dell'età, la floridezza degli anni al partito del Mondo; per non dir del Demonio. Dunque si fan giuste le parti, al Mondo il piu, a Dio il meno, al Mondo il meglio, a Dio il peggio. Per certo il Mondo ha tutto il merito di riscuoter da voi nella gioventù, e virilità la vivacità degli spiriti, il più svegliato de' pensieri, il piu ardente della volontà, la sanità in fiore, le forze in nerbo, l'Uomo intiero. A Dio, all'eterna salute puo darsi per limosina l'avanzo, il rifiuto del Mondo, lo scarto della vita, il vomito degli anni; mezz'Uomo. L'Eternità chiamisi pur contenta di chi non pecca, quando peccare non puo, di chi non piu se la fa col Mondo, perche il Mondo gli ha dato di calci, di chi non piu lusinga la carne, perchè la carne è quasi morta. Ma cotesto altro non è che far di tutto per un Niente, far niente pel Tutto, se quasi il tutto della vita spendete in ossequio del Mondo; e poi la vecchiaja, ch' è il primo boccone indigesto della morte gittate all' Anima, se pur la vuole: perdonatemi di nuovo; cotesto avvilire la salute dell'anima in qualche senso è non solamente non prezzare l'anima ma anche quasi non averla; mercè secondo le Leggi, chi non ha il prezzo delle cose, in certo modo non le ha: *(l. Labeo, & Sabinus ff. de verb. signif.) videtur res ei abesse qui pretium non habet.*

E v'è di peggio. Far baratto dell'anima, cioè del Tutto per li beni del Mondo, cioe per un niente, è un gittarla, un calpestarla, quasi dissi, un rinnegarla. Ma siasi. Abbassate il guardo al fondo senza fondo d'avvilimento fin dove le si dà il tracollo. Se chi pecca facesse il getto dell'anima per la conquista d'un Regno, per la Monarchia universale del Mondo, mi giova dir così, vorrei se non assolverlo, almeno compatirlo ma nel seno del Niente ch'è il Mondo gire a pescare il Niente piu misero, l'allettivo più tenue, l'interesse piu da poco, e poi farne più caso, che dell'anima, or per questo sì vorrei per deplorarlo non sospiri, ma ruggiti. Anima di prima nobiltà, salute eterna di prima importanza, in qual estremità di svilimento sei dicaduta nel cuor de' Fedeli! Vale più di te, truova piu grazia di te, che cosa? Un bisunto guadagno di pochi scudi, quattro momenti di sozzo piacere, quattro parole contumeliose di rancore, una metafisica di puntiglio, una bizzarria di vanità, di fasto, di vendetta: ecco con chi la perdi. Fingete, Uditori, che qui a mezz' aria dal Cielo calasse un Angelo, e vi dicesse. Orsù, nuovi ordini io vi reco dal Cielo. Per suoi alti fini il grande Iddio hà disposto di alzare il prezzo della beatitudine del Cielo. Fin ora egli ne ha fatto un regalo; d'ora innanzi ne vuol fare una condegna vendita. L'osservanza de' dieci precetti è stata fin ora il merito d'una eternità beata; per l'avvenire chi vuol salvarsi ha da sormontare sì alto colla virtù, che si lasci in dietro nella penitenza il piu rigido Penitente, che abbia ristrette in se le carceri di Climaco; nella Castità il piu candido Vergine, che abbia ricopiato in se il candore degli Angeli; nella costanza il più prode Campione della santa Fede, che abbia sconfitti i piu numerosi, e piu gagliardi insulti de' Demonii; nella fortezza il piu invitto Martire, che abbia vinta, e confusa la fierezza de' Tiranni; che non abbia mai data un indulgenza a' suoi sensi, un occhiata a i piaceri, un ribrezzo di colera alle ingiurie, una pausa alle sue pene, una parentesi alle contemplazioni; in somma faccia della sua vita un' anticipazione della vita, che menerà Comprensore in Cielo. Così dicesse quell'Angelo. E d'un tal dire, che dite, Uditori? Oh povera fragilità umana, avresti l'invito ad un impossibile. Cotesto è un opprimere, non caricare le nostre debolezze. Cotesto è un riscuotere il volare da chi non ha penne; è un volare sopra tutte le misure delle sue forze la condizione umana. Sì; ma non già sopra le misure senza misura del merito dell'eternità beata. La beata eternità è di tal pregio, che se vi si spendesse tutto il valsente, e tutto il contante de' meriti più eroici, si darebbe *gratis, gratis*; sarebbe sempre un donativo magnifico, non una comperata ricompensa: *(Apoc. cap. 22. 17.) Accipiat aquam vitæ gratis*, si attesta nell' Apocalisse. Or prendete in mano le misure a far congettura dell'enorme torto, che si fa al merito superlativo del Paradiso, da chi niega di fare il minimo sforzo per averlo *gratis*. Per nulla si

perde, e per nulla si vuole; con poco s'acquista, niente per acquistarlo; Quel Paradiso, che ad un mondo di meriti si dà *gratis*, in pessimo senso *gratis*, si pretende da tanti, e tanti Fedeli. Vantate il possesso di ricchezze; godetevele, chi vel vieta? Ma se tanto ne godete delle vostre, un po di rispetto all'avere altrui. Non si può. La convenienza, e il genio vi portano alle veglie, a i festini. Andate pure: non vi si niega. Ma di grazia un po di cautela nelle occhiate, nelle parole, guardatevi dalle disoluzioni. E di troppo. Vi vedete col seguito degli onori, servitù, decoro, Ve ne do il buon pro. Ma quel caricar di abiti sontuosi, anche d'oro, i servidori, e poi farli digiunare da quel poco d'argento della lor mercede è un volere affamare la lor povera famigliuola. Non v'è modo. Un po di briglia corta alla lingua in que' circoli, di moderazione ne' banchetti, di puntualità ne' contratti, di dolcezza coi poco amorevoli, di distaccamento dagli amori vietati. Non v'è taglio. Ma, se cotesto non è dar niente pel Tutto, io non capisco qual sia. Darvisi a piena mano con tutta l'estensione i piaceri leciti, e permessi, e per amor dell'anima vostra non raffrenare il cuore, e la mano dagl' illeciti, e peccaminosi? Ah per vostra fè non date contro di voi medesimi in quella crudeltà, che usò co' suoi Soldati Maurizio Imperadore. Il Rè de Bulgari carico di Romani fatti prigioni nella battaglia, mandò ad offerirne al perditore Maurizio la restituzione con la tassa ragionevole di dolce riscatto. Maurizio fusse tenacità d'interesse, fosse frenesia d'alterigia, mandò rispondergli di nò, colla dura giunta di non rivolerli, *nec nummo, nec siliqua*; ne pur accettargli per un quatrino. Infelice, che dietro l'esercito perduto perde anche il senno, e nè seppe guidargli combattendo, nè seppe stimargli riscandandoli. Il Rè barbaro montò in tal rabbia, che per far dispetto alla barbarie di Maurizio, con più cruda barbarie ordinò, che tutti fino ad uno fussero posti a fil di spada. Non passò franca a lungo nella Giustizia Divina la sanguinaria avarizia di Cesare. A questo si diedero a vedere in visione le Anime delle truppe trucidate, le quali dinanzi il Divino Giudice ad alte grida lo richiedeano della giusta vendetta. E furono sottoscritte le lor suppliche, e lo seppe a suo costo l'infelice Maurizio. Io premo quella, diciam così, sopracarica della crudeltà, *nec nummo, nec siliqua*: Sbassar giù della valuta d'un quattrinuccio la vita d'un Romano? Dite, se non è vero, che nè più nè meno dicano coi fatti costoro delle anime propie; per metterla in salvo ne pure il minimo sforzo, il minimo stento, una minima attenzione: s'incomoda il diporto, vada l'anima; si rinnega un po il genio, vada l'anima; si disgusta un poco l'amico, vada l'anima. E in sì poco buona grazia è appresso di costoro la nobiltà dell'anima propria, che la faccian restar di sotto a sì poco? Deh per vostra fè pietà del piu, e meglio di voi. Deh non così siate ingiuriosi a voi medesimi. Che non amiate i vostri Competitori, vel condono? che non amiate i vostri nemici, vi scuso; ma che sì poco amiate voi stessi, io non posso compatirvi, cotesto è un furore mascherato di negligenza, conchiudo col Salviano: [*l. 3. ad Eccles.*] *nihil tam ferum, nihil tam impium, à quibus impetrari non potest, ut vos ipsos diligatis*. Pensatevi.

SECONDA PARTE.

CHI sa forse mi appongo nel rinvenire la cagione di tanto supina negligenza, o insensata ritrosia de' Cristiani, di attendere davvero all'eterna salute. Eglino l'avranno senz'altro in pugno; ne saranno già assicurati dal Cielo. Che mestieri di tante sollecitudini? E se non erro, ascolto dalle bocche di certuni certi linguaggi lor dettati dal la presunzione, e promossi dalla Pigrizia: non ci manca anche a noi qualche tintura di Teologia, che un atto di contrizione è valevole a distruggere anche il processo d'infiniti misfatti: con esso ci verrà fatto di cancellare i nostri, che non sono infiniti: almeno una confessione a tempo ci riconcilierà con Dio: basta voler davvero per far davvero; el volere stà in nostro potere. Abbiamo la parola data da Dio: *Convertimini ad me, ait Dominus, & convertar ad vos*, (*Zachar. cap. 1. 3.*) Dite verissimo: un atto

atto solo di contrizione basta a salvare, e nulla di piu. Così è; ed io già fattomi cuore dalle vostre sì vere proposizioni già mi piglio a riso quelle affannate perplessità di salvarsi, che metteano tanti Eroi della penitenza alle torture, alle inedie, ai disagi delle Nitrie, e Tebaidi. Foste troppo buoni o Guglielmi d'Aquitania, o Giacomi Romiti a sepellirvi vivi dentro le tombe per viuervi da morti, e a prezzo di uita moribonda, e morte sempre viua impetrare dal Cielo il perdono delle colpe; che volevate di piu d'un atto di contrizione? Chi vi persuase, o Abbate Olimpio, la simplicità di esporvi ignudo alla sferza di cocentissimo sole, alle ponture delle Vespe, e de'Calabroni: o Acepsema, di giacer disteso in una fossa per anni cinquanta: o Vergine Fina di stendervi sù d'un asse, ed ivi lasciarvi a brano a brano le carni. o Penitenti, e Innocenti, che giungeste a tiranneggiarvi da voi stessi? Qual pro di tali stranezze? Qual necessità di tali carnificine, la dove potea far altretanto un atto interno del cuore? Lo sapeste o no, o Pier Damiani, allor che ansante per la sollecitudine scriveste: (*lib. 8. epist. 4. ad Alt. & Ermelinam.*): *Ecce nos miseri, & infelices quòd jejunantes, & contra malignos Spiritus fœderabili concertatione obluctantes, sperare vix possumus*? Come? Voi appena sperate con l'anima spogliata di carne; e costoro adulatori della carne parlano del Paradiso nè più, nè meno che se vi avessero un piede sulla soglia. Ma pure a chi dobbiam credere? alle animose promesse che costoro fanno a se medesimi, o pure ai tremori delle prime colonne della santità, che viveano vita di Cielo, e temeano di fare il salto mortale nell'Inferno? Chi de' due partiti meglio l'intende? Chi vanta più di prudenza, e di più intelligenza col Vero? Oh Dio, non vi affollate qui a strignermi il cuore torbidi pensieri, che mi mette quel tuono orrendo, che scoppia dalla bocca del Grisostomo, che di cinquecentomila de' suoi Antiocheni appena, e con dubbio, accorda la salute eterna a cento. Accetto ben di cuore la benigna interpretazione, con che altri inzuccheza assenzio sì amaro. Ma pure in termini piu chiari non potea spiegarsi il Maestro de' Maestri il mio Giesù nel Vangelo: (*Matt. 7. 24.*) *arcta est via, quæ ducit ad vitam, & pauci inveniunt eam*; è stretta la via, e pochi la calcano: Pochi? ma io veggo che i piu de' Cattolici negli estremi puntualmente si confessano, cioe s'ingegnano di concepir l'atto di contrizione: dunque dei moltissimi, che se'l promettono, pochi, pochi lo raggiungono.

Non è dunque, io ripiglio, si pronto alla mano l'atto di contrizione, che l'abbia chi lo vuole. Ah che mi trapassa il cuore quel gran tiro di penna con che scrisse S. Fulgenzio (*l. 2. de Reminis. pec. cap. 15.*) *Non odit quod fecerat, sed timuit quod nolebat*, parlò di Saule, ed io parlo de' simili Penitenti in morte. Bella voglia che ha il Mercadante di gittar le robbe in gola all'onde, s'egli non temesse della tempesta, e della morte, ah quanto di miglior cuore le riterrebbe? Si confessano, perche temono da schiavi, non da figli: lasciano i peccati, perche son lasciati. Non niego, che un solo atto di vera contrizione è moneta trabboccante da pagar per un mondo di peccati. Ma qui sta il punto, a veramente concepirlo; nè niego, che a qualcheduno di concepirlo vien fatto: ma scrivetene pure i nomi in un anello, di cui la gemma sia il Buon Ladro. Con un sol atto di contrizione in morte riuscirono salvi in eterno alcuni pochi: dunque ancor voi? oh quanto lo bramo! cioè a dire, io bramo a vostro favore un miracolo: che miracolo è, e di primo seggio, in un tratto far un salto dall'estrema all'estremo senza mezzo; dall'adorare il peccato da idolatra, dal disprezzar Dio da presontuoso, in un subito lanciarsi a detestare il peccato sopra ogni male, innamorarsi di Dio sopra ogni bene. E'riuscito ad alcuni il farlo. Sì; Ma riuscì anche a quel Cavaliere rapito dalla nave in mare da un'onda furiosa d'esser subito da un'altr'onda favorevole pigliato quasi in braccio, e riposto in nave. Orsù, perche il caso fu parziale per colui, fate così; in tempesta rotta gittatevi in mare, perche verrà un'onda amica, che vi rimetta nel legno. Quell'altro con una cancrena in petto si portò in battaglia da disperato: alla cancrena venne appunto una saetta del nemico, quasi lancetta di Cirusico con colpo sì giusto, che la guarì: se avete una piaga, fatevi ferir dal nemico, e guarirete.

te. Che follie son cotesle? Ma quali insanie son quelle di tanti e tanti, che non facendo nulla in vita per l'eterna salute, dormono sulla speranza di conquistarsela in morte con un atto di contrizione coi rarissimi. Uditori, le Scritture, la Ragione, l'Esperienza vengono d'accordo ad insegnarci, che la vita è l'antecedente, la morte è la conseguenza, l'una si tira dall'altro; questa è la condotta ordinaria della Providenza; certi mirabili cambiamenti di cuore nel morire di pessimo in ottimo sono eccezioni di regola, sono avvenimenti insperati, sono stravaganze amorose della Grazia, che possono desiderarsi, ma sperarsi non si debbono.

Dunque qui l'impegno, nella vita, qui lo stento, qui la sollecitudine, qui tutto pel tutto, secondo l'aureo senso di Agostino: (*serm. 211. de Temp.*) *Discat timere qui non vult timere; discat ad tempus esse solicitus, qui vult semper esse securus*. Ma con qual mezzo dettato dalla sollecitudine ci porremo in sicurezza? Col mettere in opera due parole, Orazione, e Operazione. Dio, Dio è il Salvadore dell'anime, *Deus salvos faciendi*, (*Psal. 67. 21.*) da queste care mani inchiodate pendono le chiavi del Cielo, e dell'Inferno. A noi sta staccarne la prima, perche a noi sta impegnatamente pregarnelo. *Petite, & dabitur vobis*, è un articolo di fede: supplicarnelo al far del giorno, supplicarnelo al far notte, ad ogni ora, e se possibil fusse, ad ogni momento col dire: *Domine salva nos perimus*. All'orazione risponda l'operazione. La Volontà Divina non fa tutto, aspetta lo sforzo della Volontà umana; con queste due penne si vola al Cielo. Operar per cose di mondo è operare per un nulla: operare per l'eternità è operare pel Tutto: e vi assicuro, che meno di stento vi vuole per contentare un Dio clemente che il Mondo incontentabile. Contentare il Mondo è un impossibile, contentar Dio è meno malagevole. Ah che vorrei quì lasciarvi fisso nel cuore quel senso di sapienza Christiana d'un Titolato Turinese. Uenne la nuova d'esser morto un gran Porporato ch'era l'Anima della Monarchia di Francia. Ne diede contezza la Principessa di Savoja a quel suo primo Ministro col soggiugnerli. Han perduto un insigne Politico, e d'alto senno. Madama, ripigliò quegli; Fu d'alto senno, se s'è salvato, ma fu un gran Pazzo, se s'è dannato. Uditori, fate di tutto per imparare sì alta savviezza, fate di tutto per guardarvi di si disperata follia. Risolvetevi,

Di-

DISCORSO VI.

Nella Domenica quinta dopo Pentecoste.

L'IPPOCRISIA DELLE COSCIENZE.

Nisi abundaverit justitia vestra plusquàm Scribarum, aut Pharisæorum, non intrabitis in Regnum Cœlorum.

Matt. c. 5. 20.

Er impinguare il bel processo di canonizzazione, che si merita l'Ippocrisia Farisaica, basta il sol dire; ch'ella tra tutti i vizii quasi sola fù il bersaglio delle invettive del Redentore divino, e quasi sola non ebbe altri trattamenti, che di rimproveri, e di escrazioni, dalla dolcezza d'un Dio così umano. E perche mai? Forse correva carestia di altri delitti in Gerosolima da mettere in rigore il zelo di Cristo? Forse le Libidini portavano rispetto a' letti conjugali? Aveano forse corte le unghie i Rapitori per ghermire i Poveri? Digiunavano forse le bocche delle mormorazioni? Gli Offesi non anelavano alle vendette, le Gole alle crapule, gli Ambiziosi alle oppressioni? E pure con tali misfatti il mio Gesù parea, che portasse in bocca un fiale di mele per versare loro sopra dolcezze di compatimenti, e lenitivi di amorevolezze. Egli si mettea sotto la protezzione de' miracoli le Adultere, facea apologie per le Maddalene, e quasi coronava di grazie le ripulse delle Samaritane. Quasi solo cogl' Ippocriti era il Lione di Giuda; sempre coi ruggiti delle minaccie in bocca, sempre coi saluti ferali di quel *Væ* gli accoglieva. *Væ vobis Hypocritæ*. Chi sa forse, perche essendo i Farisei le prime figure della Città, volle col ciò fare darci esempio, di non essere di que' Correttori falsi, i quali a vista de' Lupi della potenza perdono la voce delle correzzioni, temono di venire alle prese con chi ha gran polso; I fulmini veri del zelo piu spesso si slanciano a scoronare gli arditi monti, che a percuotere le basse valli. Ma pure io so, ch'egli medesimo non iscolpì mai una sillaba di riprensione contro a' Principi Supremi, ne pure presentatò dinnanzi al malvaggissimo Erode. O pure, perche i Farisei recavano pregiudizio scandaloso al Ben pubblico, aveano il merito di pubbliche amare ripensioni. Ma io non credo, che meno di contaggio avessero per appestare il comune del Popolo le lascivie applaudite, ò le discordie fomentate. Che che sia di tali ragioni, dite pur meco, Ascoltanti, ch'era dovuta a' Farisei una tal distinzione di rimproveri, perche essi conoscevano i lor delitti, e pure li palliavano, capivano la Verità, e capita la offendevano; prevaricavano col peccare, e si sforzavano di fare al peccato una veste di santità. Non pensate sia rotta la stampa di tal fatta di Uomini nel Mondo Cattolico. Ci sono, ci sono nel Cristianesimo i Farisei del Giudaismo, e sono quei, che peccano, e conoscere nol vogliono; cuoprono i peccati, e palliano la coscienza. Per destar costoro da una

tale

tale volontaria, e affettata cecità, ecco il tuono: *non intrabitis in Regnum Cœlorum*: Siete più vicini alla dannazione eterna, perche da essa vi stimate lontani.

Di un Occhio d'ottima vista ci ha proveduti il nostro Dio coll'aprirci che fece nel nostro cuore l'Occhio della Coscienza. Occhio del cuore è la Coscienza secondo il detto di Agostino: [*de Serm. Domini in Monte lib. 2.*] *iste enim oculus cordis est*. L'Occhio della fronte è in gran credito nel Mondo di testimonio fedele del Vero; ma oh quante volte prende abbagli? L'Occhio del cuore si tiene perfetta intelligenza colla Verità; ha in mano il suo segreto, lo comunica al cuore, e nel comunicarlo ne pur sa dissimulare. L'Occhio della fronte vede, mà non parla; mostra, e tace; L'Occhio del cuore parla tacendo, ammonisce vedendo, corregge mostrando. L'Occhio della fronte è solamente occhio; L'Occhio del cuore e dirò così, un Proteo non favoloso, che varia le forme al variar delle circostanze. Prima di peccare è un freno che ritira l'Vomo dai corsi sregolati; dopo il peccato si muta in un flagello, che colle sferzate fa pagar la pena de' trascorsi, alla frase di Seneca: [*ep. 1.*] *ante peccatum frenum, post peccatum flagrum*. I Notomisti hanno saputo rinvenire attorno al nostro cuore quei mirabili orecchi destro, e sinistro, con cui par che il cuore dia udienza ai pensieri, agli affetti; ma essi non possono scorgere l'occhio del cuore, perche non puo vedersi. Miseri di noi, se ne fussimo privi! Tanto varrebbe il nostro cuore, quanto un corpo senz'occhi, come ne scrisse Aristotele: (*lib. de Physiom.*) *oculi, ut valent, ita, & totum corpus*. Or essendo quest' occhio della coscienza il piu mordace Censore di chi pecca, che fanno i consaputi Farisei del Cristianesimo? Per mettersi in difesa dalle sue occhiate mettono in impegno tutta la lor industria a fare alle loro colpe una sopravveste, e nasconder vele dentro, ò pure metter loro sul viso una maschera, e farle fare una figura tutt'altra da quella che fanno. E' questo un costume vecchio di chi pecca, appreso da quel primo, che pose la colpa primogenita nel Mondo, e cavò fuora l' invenzione del coprirsi, e del coprirsi le membra colle vesti, e la colpa colle scuse: per infegnarci, quanto enorme paja anche all' autore la deformità del peccato; non patisce di metterselo in vista qual'è ignudo; il mal fatto vuol essere ben vestito: e direbbesi di esso cio che delle Donne disse S.Cipriano: *semper est misera, quæ sibi non placet qualis est; quid facies in diversam formam converti- tur, quia, ne ipsa sit, timetur?* Chi puo ridire le varie mode che inventano di. vesti per palliare il peccato che commettono? Vengano in prima quei, che con ovvia, ben che maliziosa invenzione sourappongono al peccato proprio un abito nero lavorato del peccato altrui. Con un bel soprammano alienano, e fanno tutta del prossimo la colpa, e quasi commesso l' omicidio gittano il cadavero dinnanzi all'altrui casa. Dano atroci accuse all'altrui potenza che gli oppresse, all'altrui malitia che gli gabbò, all'altrui persuasione che gli convinse. Fanno mille proteste delle lor fatte resistenze, che operarono, ma nol vollero, che furono morti istrumenti, non cagioni attive; e si figurano di darlo ad intendere alla propia coscienza, e di aver la dichiarazione dell'innocenza dal proprio cuore.

Mirate questi miseri Palliatori delle colpe ne' Fratelli di Giuseppe, anch'essi Palliatori d'un empietà; Battezzando la vendita del Giovane per un atto di misericordia, perche lo vendettero, non l'uccisero, si avanzarono a dar una morte di dolore al Padre colla morte finta del figlio. Diedero di piglio alla veste polimita, stata per essi oggetto di livore, ed ora fatta istrumento di vendetta, l'intrisero di sangue, l'inviarono a Giacob colla trista novella, ma in una sospensione del fatto: [*Gen. cap. 31.32*] *hanc invenimus, vide, utrum tunica Filii tui sit, an non*. Con cio si figurarono di avere addossata alla Fiera l'attentata uccisione, e aver messi se stessi a coperto: non accorgendosi di confessar tacitamente, che altro che una Fiera non poteva insanguinarsi in un Giuseppe; e che far credibile una tale strage, dovea uscirsi dai confini dell' Vmanità. Ingegnoso palliamento d'un'ingiustizia, bel vestito fatto ad un empietà. Mal consigliati che siete, gli ripiglia Rup. Abbate: Sotto cotesta veste pretendete di nascondervi; e sappiate, che cotesta medesima veste è quella, che fa la scoperta alla vo-

stra

ſtra frode. Giacob non così tutto s'è dato a diſcrezione della doglia, che non laſci luogo al diſcorſo. Cogli occhi anche lagrimoſi fa ſcorgere le voſtre trappole. Sei ſtato in vero, egli dice, dolce mio Figlio, paſcolo d'una Fiera, ma d'una Fiera traveſtita da Uomo. Il mio cuore mi parla, ma più mi dice queſta veſte, che l'invidia umana, non la rabbia fierina ha divorate le tue carni. Queſta veſte fu già pegno del mio amore, queſta è ora l'indizio dell'altrui furore. Se io la veggo ſana e intera, come poterono le zanne addentarla ſenza ſquarciarla? E ſe prima ti fù ſtrappata di doſſo, perche viene inſanguinata? Ah che tu avreſti meſſa pietà di te anche alle Fiere, ma non l'hai potuta impetrare dal ſangue tuo. Sei morto per me due volte, e perche ucciſo, e perche ucciſo da chi dovea difenderti, e amarti. Così lo fa parlare S. Efrem Siro: *(de laud. Ioſeph.) non te fera devoravit, dulcis Joſeph, ſed humanis profectò manibus exutus, & occiſus es*; e ne da la ragione il ſopralodato Ruperto: *[in Gen. l. 8. cap. 25.). Si, ut fratres tui ajunt, conſumptus à beſtia fuiſſes, tunica utique tua per partes diſciſſa eſſet: rurſum, ſi priùs exuiſſet, & poſtea devoraſſet, tunica tua ſanguine infecta non eſſet.* Entrate nelle Corti. O quanti di tal fatta inventori di veſti, e ſopraveſti, e ſpeſſo ancor intriſe di ſangue. A quel Favorito, che facea doler gli occhi a più d'uno, ha dato di gambetta quell'altro con colpo così giuſto, che dalla cima della grazia l'ha fatto dar giù in fondo alle miſerie. Con non ſo quale ſpecchio d'incanto lo ha dato a vedere al Principe in figura di fellone. Egli è il Calunniatore, ma non laſcia di coprirſi della veſte d'altri. L'averſi preſo, dic'egli, queſt'Uomo tutto il braccio, è ſtato il ſuo merito da perder tutto: non poteano vederlo, ſe l'han tolto dagli occhi: offendeva tutti, queſto e quell'altro ſi ſon ben difeſi: ſtuzzicò il Veſpajo, non ſi quereli delle punture: La Superbia, la Soverchieria ſua propria l'han tradito. *fera peſſima devoravit eum*. Bene per certo, che così ben ſi cuopre con calunnia la calunnia; e avendo tu roveſciato a terra quel miſero, corri a premerlo col piede col farlo credere non tradito con aſtio, ma punito per giuſtizia: Quella Vedova, quel Pupillo aveano il poſſeſſo legitimo di quel podere, di quel palagio. Ecco quel Congiunto di ſangue di buon polſo, ma di rea coſcienza, che con ragioni ſpalleggiate dal favore ne' Tribunali gli ha condotti al verde. Lo addenta e morde la coſcienza. Che male? egli a lei riſponde. Non può eſſere ingiuſto chi procede colla giuſtizia. Il Giudice ſel ſappia; ſe ci è male, egli n'è reo: *fera peſſima devoravit eum*. Come ſe l'eſſer complice non fuſſe eſſer reo; e la giuſtizia ſempre fuſſe giuſtizia, ancorche ſubornata. Non è la prima volta, che quel Negoziante ſia sferzato dalla Sindereſi per quel contratto d'uſura palliata, con che inganna chi non ſa, e ſpolpa chi già è ſmunto. Non colpo io punto, dic'egli. Così s'uſa in queſta piazza; ſe ſon reo, non ſon ſolo. E pur è vero, che può eſſer comune a molti un abuſo, non un uſo, e poſſono eſſer molti gli Uſurarii coperti: Quella Madre in famiglia è ben conſapevole di quelle cieche intelligenze, le quali cuopre colle tenebre la ſcorretta Figliuola. Che riſponde ella alla coſcienza, che ſpeſſo la morde? Poſſo io tenere a freno corto un peſſimo naturale? Chi troppo la ſtrigne, la ſpezza. Così porta la gioventù; faccia il ſuo corſo l'età. Dunque l'obbligazione graviſſima di ben educare i Figli avrà queſta clauſula eccettuata, che i ſoli Figli modeſti ſi correggano, non già gli ſcorretti, e ſi riſtringano sì, ma pur che eſſi lo vogliano? Sopraueſti mal teſſute, che fanno moſtra di coprir le colpe, ma coprirle non poſſono. Ignoranze affettate, che s'inſegnano da quel malizioſo Maeſtro, ch'è l'Amor proprio: lo ſcriſſe a propoſito Tertulliano: *(de ſpect. cap. 4.) tanta eſt vis voluptatum, ut ignorantiam protelet in occaſionem, & conſcientiam corrumpat in diſſimulationem, aut utrunque*. Anche un Tacito Gentile ne parlò da Criſtiano: *[Tacit. lib. 15. Annal.] dum conſpectui conſulitur, ſpreta conſcientia*. Studiano i miſeri di dar ſoddisfazzione alla viſta ſuperficiale dell'apparenza, poco curandoſi, che coſa ne dica l'occhio interno del cuore.

Or vorrei mi diceſte, Uditori, chi più di coſtoro balla più da preſſo all'orlo dell'Inferno, ſol per queſto, che ſi figurano di

girme assai lontani? A chi peccò, cioè a chi si avviò a carriera stesa verso colà, il forte riparo è la Santa Confessione. Infelici di noi, se non ci fusse questo favorevolissimo Tribunale, dove non è più reo chi si accusò reo! Ma qual prò della Confessione a coloro, che niegano d'esser rei, e sono reissimi? Per concepire il vero dolor delle colpe è di bisogno vederle, discernerle, distinguerle. La deformità del peccato ferisce gli occhi, ma sana il cuore: è un basilisco, che se è bene veduto, è morto. Qual dolore può nascere in costoro: che s'ingegnano a tutt' uomo di non vederlo, non udendolo, nè intendendo le gravi parole di Agostino: (*in psal. 74.*) *fac confitendo propitium, quem negando non facis nescium*. Donde mai si prenderà l'argomento da fargli riconoscere? Dal far loro vedere la felicità del Paradiso? Diranno di non aver dal rimorso la minaccia di farne la perdita. Dallo spalancar loro dinnanzi la bocca dell'Inferno? Diranno, che il lor cuore non dà la sentenza di sì funesta disgrazia. Il metter loro sugli occhi i vincoli amorosi de' beneficj divini, il merito infinito d'un Dio, la Passione sanguinosa di Gesù? Ripiglieranno, che non sanno d'esser convinti o di portarsi da così enormemente ingrati, ò così ciecamente arditi, ò così sfrontatamente irriverenti. Già si sono affatto persuasi della loro innocenza, fanno se stessi fuor di tiro dalle correzzioni. E se ciò non è dichiararsi quasi incorrigibili, io non capisco qual sia. Non ha orecchio per le riprensioni niente meno l'Innocenza pretesa, che l'Innocenza vera; e del pari non sa mettere in dirittura il suo cuore, *in directione cordis*, chi lo ha diritto, che chi per diritto si figura d'averlo. Onde non faprei accusare d'iperbolico il senso alquanto ardito di Rabano sulle parole di S. Matteo: *cap. 9. 23.*) *non veni vocare justos, sed peccatores: non veni*, egli soggiunge, *vocare justos falsos, qui in sua justitia gloriantur, ut Pharisæos, sed illos, qui se peccatores agnoscunt*. In certa maniera di dire, parea che fussero in tal fondo d'iniquità le giustizie Farisaiche, che quasi per esse non v'erano le chiamate di un Dio venuto in carne per tutti; venuto sì per colpire i Farisei coll'invettive, e quasi non venuto per richiamargli dalle finzioni. Non vorrei far comune a i Farisei del Vangelo una tal enfasi funesta; ma vorrei che non la meritassero i Cristiani.

Ditemi voi, se non la meritano quei Farisei di più fina ippocrisia; i quali non contenti di palliare il peccato colla veste nera dell'altrui peccato, si avanzano a fargli un abito anche d'oro di paragone, cioè di pura santità. Di costoro è poco il dire, *Sepulchra dealbata*; sono simili a quel Sepolcro di Babilonia, di cui riferisce Mercuriale, (*lib. 7. de Peste.*) ch'era tutto d'oro sopraffino. Ma che? aperto che fu, vomitò dalla bocca aliti di contaggio sì forte, e sì veloce, che diffuse la pestilenza in più Regni. Mirate, sotto qual finezza d'oro nascondano i contaggj delle lor colpe questi moderni Farisei: a forza d'inganni spontanei passano per merito l'istesso demerito, per diritto al premio l'istesso reato del castigo; per l'istesso titolo dannabili al doppio: così ne parla Salviano: (*lib. 4. de Gubern.*) *magis est damnabilis malitia, quam titulus bonitatis accusat: reatus impii est pium nomen*. Bella impresa d'un cuor veramente Cristiano, pensa, e parla quel tale, occupazione da Apostolo, e imitazione più viva di Cristo, far pesca d'anime al Cielo: farò dunque bene a maneggiarmi, se sia di bisogno, anche co' presenti, e co' favori, per ottener quella Cura. O bel vestito d'oro, che l'interesse s'ha cucito al suo dosso! Dite voi bene; ma per esser buon Pescatore vi avete fatta buona provista di reti? Chi ben vi conosce non vede in voi punto nè il capitale del talento, nè il contante della dottrina, e del zelo, che son richiesti a sì alto affare. S'egli è vero, ditemi, con qual coscienza avete l'ambizione di sostener quella carica, ch'è di gravezza anche alle spalle degli Angeli? Pescherete le anime, o pure con fine diverso da quel di Pietro, pesci con in bocca monete d'oro? Sarete guida alla salute, o pure alla perdizione? Edificherete, o pure scandalizzerete? Deciderete punti di coscienza; ma senza scienza non darete soluzioni, ma aggrupperete lacci. Spargerete la parola divina; ma senza il buon esempio non persuaderete la verità, le darete coi fatti una mentita. Fulminerete le censure; ma

ma non so, se faranno col consiglio del zelo, o pur della passione. O Sepolcri d'oro posticcio? Chi non ha buone spalle non si addossi i pesi; e chi è cieco non faccia la guida. Che belle idee rumina quel Giovane di appigliarsi allo stato Ecclesiastico, per vivere come dic'egli, nel Mondo senza Mondo, e per servire piu da presso al suo Dio. Bene: ma, caro Giovane, avete voi prese ben le misure delle vostre forze, e degli obblighi che vi addossate? Scorgeste di che tempra sia la vostra virtù da riportare il capo intero dalle occasioni? Di qual abito di vita pura vi siete vestito? Cred'io, che voi numeriate a gran fasci tentazioni superate, gran tempo, da che frequentiate le Congregazioni, abbiate buon gusto de'Compagni esemplari, osserviate il cotidiano costume di prolungar le orazioni, ripeter gli esami, esercitarvi nell'opere pie. Se mai fusse vero che no, ah guardatevi di non porvi in una volontaria necessità, di vestire di abito sagro gli scandali, di covare sotto apparenza di virtù le libidini, sotto pelle di Ermellino coprire anima di Cinghiale; e di far dire di voi cio che disse Cipriano di certi Chierici dell'Africa, i quali accoglievano in casa i proprii pericoli di Donne accolte sotto pretesto di assistere a'pericoli altrui: (*de singular. Cleric.*) *ut insimul sub pretextu dilectionis subtiliter fornicentur, & pudicus impudicissima castitatis prebeant magisterium.* Mischiate tra costoro que'Giudici, che fulminano le sentenze colla mano dell'Odio, e le palliano per esecuzioni di zelo: quegli Avvocati, che dano nome di Patrocinio allo spremere, che fanno i Clienti sotto il torchio delle lungherie: quei Tutori, che difendono i Pupilli, come il Leone difende il Vitello dal lupo competitor per divorarselo. Colpe pessimamente vestite agli occhi di Dio, perchè involte nel pallio di bontà simulata, secondo i sensi di Agostino. (*ser. 12. de Temp.*) *authoritatem vitiis querunt, & quod malum est, bonum, aut bono proximum esse suadent.* Or con qual cuore possono costoro accogliere le correzzioni di quel le azzioni, donde pretendono di aspettar le lodi? Quali impressioni faranno in essi di timore le minacce di Dio, se si figurano di vantaggiarsi nella sua buona grazia? Gran cosa, Uditori, e che dovrebbe recarci altissima maraviglia. Vedesi vero a prova, che temono, palpitano, agonizzano quelle Anime, che dalla lor coscienza hanno quasi la sicurtà della grazia divina; cioè le Anime favorite di Dio. Per contario quelle, che abbondano di assai motivi di temere di se, insensate non temono: e quasi si tengono in pugno la beatitudine; e queste sono le Anime poco curanti di Dio. Che vuol dir questo? Un Girolamo si benemerito della Fede, abitatore degli eremi, e Decano della Penitenza al solo suono della Tromba estrema: un Filippo Neri Santificator di Roma, Maestro di Santità, alla sola ombra di peccato si mettono pure in agonie; quasi Stelle di prima grandezza, risplendono con immensa luce, e pure così tremolanti scintillano. E quell'Anima schiava de'suoi vizii, che ha ben impinguato il suo processo di misfatti, discorre del Giudizio divino, nè piu, nè meno che se avesse già avuta la sentenza a suo favore; ascolta le minacce d'un Inferno, quanto se chiudesse ne'suoi scrigni la carta del *non gravetur* sottoscritta da Dio. Ecco il perchè della costoro stupidezza. Travedono nel mirare le propie colpe, perche le riguardano in liurea di Santità. Farisei del taglio di quel Santissimo Fariseo deriso da S. Paolino scrivendo Agostino: (*Apud Aug. epist. 58.*) *Sancto illo Pharisæo, rebortante sarcinam peccatorum de jactantia Sanctitatis.*

Mirate figurati si strani affetti di Timore e di Sicurezza del pari senza titolo negli Ebrei, e negli Egizzii, amendue al passo del Mar Rosso. Ecco la fabbrica di dodici strade compiute ad un tocco di Verga: Un tocco batte le fondamenta nell'arena, alza le muraglie d'onde pensili, e nel seno dell'instabilità fa sicurtà del passo al popolo eletto. Ma che? Il Popolo a vista di si bel miracolo può, e fa temere, e tremare, in vece di concepir gaudio, e coraggio: *Et timuerunt valdè, clamaverunt que ad Dominum.* (*Exod. 14. 10.*) Popolo di Dio, che strane accoglienze son coteste che fate alle finezze miracolose di Dio? Voi temete di incaminarvi per dove i prodigj vi fanno, e strada, e spalla? Vi vedete di dietro un Egitto in armi? Ma non vedete in queste strade archi di trionfo, che vi

hanno già data la vittoria senza combattere? Dio n'è l'architetto, el mallevadore, di che temete? Così meco lor parla Mosè: *Et ait Moyses ad populum, nolite timere: state, & videte magnalia Domini*. E' di gran maraviglia un tal timore intempestivo; ma la perde con un'audacia più strana. Ecco Faraone, ecco gli Egizzii, che fanno cio che far debbono gli Ebrei. Essi son quelli che non temono, non s'arretrano, anzi spingono temerario il passo per incaminarsi nel mare diviso. Sì? Ma come mai non cade loro in sospetto di essere lor nemico un miracolo, ch'è operato da un braccio lor nemico? e possono persuadersi, che un Dio così impegnato contro d'essi sia per mantenerlo à lor favore? Un Dio aprì quelle strade per lo scampo del Popolo, le terrà aperte al distruggimento del Popolo? Un cenno di Mosè le lastricò; Non temono d'un altro cenno, che le scommetta, e da strade per esso loro le cambj in naufragj? Che timore, Uditori, in chi è invasato da pazza temerità? si fidano degl'istessi pericoli. Così stupisce l'Abulense: (*in c.14. exod.*) *Magna Ægyptiorum audacia, imò maxima dementia tanto se periculo exponere, ut mare intrare non formidarent, quod ad eorum internecionem apertum fuerat, quod Hebræi ad suam evasionem paratum ingredi extimuerant*. Gli affetti han cambiata sede: teme chi non ha che temere; chi dee temere ardisce. Gli Ebrei si diportano da Egizzii, gli Egizzi da Ebrei. Miseri Palliatori di coscienza, di voi si parla. A voi tocca render conto della irragionevolezza del vostro ardire. Chi è vero Israelita, cioè chi ha fatto pur bene il saldo delle sue partite dell'anima, concepisce tutti gli orrori al solo rammentarsi de' gran passo del Giudizio divino. E voi, perdonatemi, che avete intrigati, non saldati i conti, vi presentate con cuore intrepido a sì orrendo cimento; e non temete di trovarvi una perdita sempiterna? O pure, pensate forse, che in quel rigidissimo esame niente più a dentro vegga l'occhio perspicacissimo di Dio di ciò, che scorge il vostro occhio abbagliato? Che il Giudice de' secoli arresti l'inquisizione nella corteccia delle apparenze? Che si sodisfaccia de' vostri spontanei inganni, e voglia ingannarsi con voi anche lui? Che quell'acquisto di robba abbia il rescritto di giusto da Dio, quello che ha la condannagione d'usurario anche da un Teologo? Che quella lite maneggiata con tanti raggiri, con tante scritture non sò da chi contraffatte, con tanti testimonj non sò come accordati, abbia da Dio l'approvazione di giusta, quella, che anche da un Giudice, o di un Avvocato, ha il titoto di violenza? Che quell'inclinazione d'affetto troppo tenero sia passata da Dio per amor candido d'amicizia, quella, che anche dall' occhio accorto degli Amici, de' Vicini è sentenziato per disonesto? Un Dio fa il Fiscale contra le stesse giustizie, che dirà, e che farà delle marce ingiustizie, quantunque ben vestite? O pensiere, che scuote in tremori le Colonne di S. Chiesa! Dicalo un Gregorio Magno: che palpitando scrisse (*l.5. Moral. cap. 6.*): *Sæpè opus nostrum est causa damnationis nostræ, quod putatur profectus esse virtutis; sæpè unde placari Judex creditur, inde ad irascendum placidus instigatur*. O O parole, di cui ogn'una è un fulmine! Dunque può essere, che ci facciano ire dannati quelle stesse operazioni, che noi stimiamo doverci far beati! Dunque può essere che ciò che mette in pace le nostre coscienze, sia quello, che ci apporti l'esterminio! Dunque quelle partite che noi abbiamo registrate a credito di merito, siano scritte nel Libro maggior di Dio a debito d'un' Inferno. Non ha, no cuore da Uomo chi all'udir cio non palpita in agonie.

E pure tanto non teme quel tale, che intrepido risponde. Operiamo con buona fede: se mai si annida di sotto qualche malizia incognita, eh che un Dio di clemenza infinita, al certo non darà sentenza cruda di morte ad una mera ignoranza: se pecchiamo, nol sappiamo. Ignoranza? e che l'ignoranza, io ripiglio, faccia le scuse? Ma io sò anche dalle Leggi Civili, che ne pur ne' bassi Tribunali della terra l'Ignoranza può mettere a coperto il Reo dalle condannazioni. (*l. Liberor. §. de his, qui notantur infamia.*) *Ignorantia juris non excusat*: e altrove, *§. Imperitia. Instit. de lege Aquilia. Imperitia culpæ adnumeratur*. E' illegitima scusa l'Ignoranza del Diritto, e sovente è tutta colpa. Con più autorevole

dottri-

dottrina c'insegna l'Angelico Dottore, che l'Ignoranza nata dalla negligenza è volontaria, quantunque indirettamente; perchè per essa non si vuol sapere ciò che si è in obbligo di sapere, e sovente la produce o la Passione, o il mal Abito [1. 2. q. 6. a. 8. in corp.]; *Ignorantia est volita indirectè, dum propter negligentiam aliquis non vult scire, quod scire tenetur*. Dica pure in altro senso l'Apostolo delle Genti, che l'Uomo Viatore non riguarda le cose della Fede, che per mezzo di uno specchio, perche le vede a chiaroscuro, (*I. Cor. c. 13. 12.*): *Videmus nunc per speculum in ænigmate*. I moderni Farisei, cioè gli Appassionati, hanno in uso un altro genere di cristallo, tutto intinto ne' colori de' proprii affetti; a chi di rosso l'ha colorito l'Amore, a chi di verde la Speranza, a chi di pallido il Timore; a quello di nero la Tristezza, a quello a color d'oro l'Interesse. A che far ricorso alle scuse dell'Ignoranza? Toglietevi dagli occhi i cristalli coloriti, dal cuore le Passioni dominanti, e mirerete gli oggetti nel lor naturale. Se prenderete consiglio da altri intorno alla giustizia delle vostre operazioni, avrete la risposta giusta, e sincera. Ma, se mi dite, che colle interrogazioni non vi giova mettervi in angustie, che non vi piace entrar in un labirinto di scrupoli, che vi bastano le decisioni del vostro cuore, io vi dirò, che voi siete quello che nudrite il vostro errore; perche vi piace d'errare, e v'intrigate sempre più in una doppia malizia, e perche fallite, e perche a bella posta negate di sapere che fallite: simili a quell'Arpaste derisa da Seneca, che caduta in cecità, del suo non vedere dava tutte le colpe al bujo delle camere troppo oscure, e si ostinava sempre nel credere di non esser cieca. Chiami pur Plinio l'Eclissi, Misfatti delle Stelle, (*l. 2. c. 12.*): *Scelera siderum*, perche son cagioni di que' mali, che per la sottrazzion della luce alla Terra influiscono. Ah che in tutta propierà l'ecclissi dell'Intendimento a cagione dell'ignoranza affettata, sono e pene delle colpe commesse, e anche colpe meritevoli di nuove pene. Colpe, perche amate, perche mantenute; e perche si danno sempre costoro a vedere impastati col lievito de' Farisei, *fermento Pharisæorum*, di cui disse Eutimio (*in Jo. 9.*): *præ malitia ignorantiam simulant*.

Or ben dunque, dice Dio: Giacche a costoro tanto geniali sono le tenebre, vi si seppelliscano pure: vogliono l'ignoranza, se l'accrescano. *Obscurentur oculi eorum ne videant*. (*Psal. 104. 28.*). Giustissima pena di taglione, sempre travedere alla peggio chi non vuole veder bene; mercè, secondo la dottrina de' Teologi, l'istesso Dio, ch'è il Sol del Sole, sovente è quello, che toglie il giorno, e fa notte buja; non già come Cagion positiva dell'acciecamento, ma come Cagione meramente negativa, in quanto per alto castigo sequestra i preziosi suoi lumi, niega le illustrazioni, e però addensa attorno all'Anima appassionata tenebre palpabili. *Tenebræ, & palpatio factæ sunt super speluncas, usque in æternum*, parla si *ad litteram* in Isaia (*c. 32. 14.*). Non è questo solamente un rigore, è un furore della divina Giustizia, soggiugne S. Cipriano, (*l. 1. ep. 3.*): *Ira Dei est non intelligere delicta, ne sequatur pœnitentia*. Parole, che deono farci fischiare ambi gli orecchi. I Palliatori non veggono i peccati, perche gli cuoprono, e Dio cuopre loro le stesse coperture, e lor permette, che giamai non si pentano. E se, o infelici, è rotto per voi il sentiere della penitenza, ditemi, dove dove prenderete la strada per salvarvi? Fate il vostro viaggio di mezza notte, quello che vi figurate sia un sentiero, quello è il precipizio. Vascelli disalborati dal turbine, che vanno portati a discrezione dell'onde. Reliquie di esercito rotto, che nel bujo cercano il ricovero. Onde udirete costoro ne' lor discorsi dar certi colpi alla cieca, da cui non sò, se sia sicura l'istessa Fede: sputano non so quali dubii sull'immortalità dell'Anima, dell'Inferno che cosa sia, e simili punti certamente di speculazioni. La propria malizia ha loro sconvolti gli occhi della Ragione, discorrono senza discorso. Ma è pur vero, che verrà un giorno, verrà, che dissiperà una volta, non già per favore, ma per castigo, le tenebre, riordinerà loro il discorso perduto, e gli convincerà con dimostrazioni d'evidenza. Oh Dio, e qual novità spasimata di pensieri, ed affetti sarà ne' loro cuori al primo chiuder gli occhi alla vita,

ed aprirgli doppo morte a vedere il vero in quel secolo di verità eterna ! O che riconoscimenti, veri sì, ma inutili ! O che confessioni della verità, schiette sì, ma perdute ! [*Sap. c. 5. 6.*] : *Ergo erravimus*, diranno, *a via veritatis; & justitiæ lumen non luxit nobis, & Sol intelligentiæ non est ortus nobis*. Non saprei piu al vivo esprimere un tal crepacuore de' Palliatori condennati appena morti dalle proprie coscienze, che in quell' affetto mortalissimo d' un Ajo dell' Infante di Spagna. Avea questi l'onore di tenere in braccio il Primogenito del Rè, cioè a dire il Rè futuro; e mentre alla ringhiera in tal atto di gloria facea pompa delle sue fortune, non sò come addormentosi; ma mal per lui. L'Infante Reale al costume di quell' età briosa ad un impeto di spirito fanciullesco diede un tale sbalzo dalle sue braccia, che leggermente a cagion del sonno lo stringeano, che non vi fù riparo. Sbalzò il Bambino dalla ringhiera all' ingiù, e a capo chino andò in un batter d' occhio a cadere, e morire. Destossi allora l'infelicissimo Cavaliere; e tra pel sonno, e la veemenza dell' affetto stese insieme, e strinse le braccia quasi potesse ancora ritenere e salvare chi era già fatto in pezzi. Infierire contra se medesimo, smaniare contro sua sfortuna, gemere, urlare, disperarsi, gridare, morte morte a chi ha rapito il Rè dal Regno, il Figlio dal Padre, ed insieme da insana disperazione tratto agli estremi, e dietro il piccolo Rè darsi a precipizio dal luogo stesso, e morire fremendo fu cosa di pochi momenti. Tal follia di dolore oppresse un Colpevole innocente; ed egli tanto di pena riscosse da se per una colpa commessa sì, ma non voluta. Ma questi sono scherzi, sono giuochi, rispetto a quel mordacissimo spasimo, che farà in pezzi il cuore dei Palliatori, una volta loro mal grado disingannati. Vederanno allora al lume della verità; ch'erano estorsioni quelle, che aveano battezzate per industrie, ch' erano amori lascivissimi quelli che palliavano per inclinazioni di genio, ch' erano laceramenti dell' altrui fama, quelli, che chiamavano espressioni di zelo; ch' erano odii mortalissimi quelli, che avean vestiti di naturali avversioni. Che penseranno a quel vedere, e che diranno? Se la piglieranno i miseri contro di sè medesimi, e mille volte malediranno quelle ignoranze affettate, per cui nol seppero, e pure vollero non saperlo, perdettero l' anime loro, perchè s'impegnarono a coprirne la perdita. E quindi qual punta di stupori dolorosi, qual ferita di disinganni infelici, quale squarciamento di cuori disperati ! Deh riveriti Uditori, ora è tempo di aprir gli occhi a tempo, ora è tempo di disingannarci, ora, che il disinganno è di profitto, e non ci giova no differire il disingannarci, quando il disinganno sarà tutto tormento.

SECONDA PARTE.

Suole la giusta munificenza de' Prencipi riconoscere con ampiezza di guiderdoni gli Scopritori delle congiure, coronandogli come Benefattori pubblici con pubbliche mercedi. Spero, Uditori, di ottener dal vostro gran cuore anche io qualche mercede, cioè il vostro affetto, per lo scoprir che vi ho fatta stamane la congiura tramata contro alla vostra eterna salute dei Peccati Occulti, e palliati. Ma non mi contento con sol tanto. Voglio anche nominatamente accusarvi i Congiurati. Ecco i nomi di chi vi minacciano alla vita. Amore, Interesse, ed Odio. Deh per quanto amate voi stessi, mettetevi in guardia dall'Amore; da certi amoretti, che quando son bambini, portano in viso l'innocenza, adulti s'ingegnano di lavorarvi di sopra d'innocenza una maschera. A quell' Oggetto, dice quel tale, non so voler male; il genio mi vi porta; complimenti, ragionamenti, un poco di conversazione, e null'altro. Tutto mi è noto; ma coteste cose per vostra fè dicono solamente il detto, o pure dicono assai di più, cioè quella tanta alienazione, che provate da Dio, quella nausea che v' ingerisce quell' affetto dal frequentar le Chiese, le Confessioni, le Comunioni, gli Ospedali? Dicono forse poco quell' esservi voi quasi mutati in un sol pensiere di chi voi sapete, quei donativi, che certamente sono assai maggiori di quei che fareste ad un Luogo pio, quegl' imbarazzi di coscienza perplessa sul si, o nò di aver prestato consenso a quei pensieri troppo tenaci. Ditelo ditelo; ma s' è

così, come io la diviso, deh prendetegli, cotesti Congiurati, deh esaminategli, convincetegli, e condannategli per colpevoli; che vi assicuro, la farete da buoni Giudici. Deh menategli al Tribunal della Confessione rei convinti, e confessi; dovendovi esser ben noto, che nella infestazione de' pensieri disonesti, se non v'è ferita mortale, sempre v'è qualche sfreggio.

Di grazia non vi piaccia di avvalervi dell'astuzia donnesca della Moglie di Putifarre: a questa fu di felice riuscita la furberia, perche la diede ad intendere ad un Uomo; ma a voi, se sia per esser tale, nol so certo; perche avete da trattare con un Dio. La Donna quanto sfrontata, altrettanto astuta, in vendetta della ripulsa del casto Giuseppe, non potendo rapirgli la virtù, gli rapì il mantello: *& illa apprehensa lacinia vestimenti ejus diceret: Dormi mecum*. (*Gen.c.39.12.*) Non curò il Giovane Eroe di lasciarle le spoglie, purche non perdesse il suo Giglio; e vincitore, perche svestito, di lei trionfò colla fuga generosa. Mirate, miei Signori, quella Lupa con in mano la veste di Giuseppe: un Impudica col manto del pudico, una Schiava della libidine colla veste d'un Campione della Castità. O bel simbolo, par che dica Basilio di Seleucia su tal passo, o bel simbolo d'un Uomo impudico di cuore, ma che pallia la sua impudicizia; nasconde un anima inverminita e fetida sotto le scuse di buona intenzione. Putifarre credette alla perfida; ma pensate voi, che il grande Iddio darà fede alle vesti tessute dalle scuse, e colorite di purità? *O insaniam barbaricam!* sono le sue esclamazioni, (*or. de Joseph.*) *cùm pallii, quo manus accusantur, sit gestatrix, lingua creditur accusanti?*

Dò il nome del secondo Congiurato, cioè dell'Interesse. Guardatevi dalle cabbale di questa scaltrissima Passione. Per lo più l'Interesse, ò Avarizia da molti si chiama Cieca. Ella è tutt'occhio per vedere, per distinguere, per sopravvedere. Ne ho mallevadore il Profeta Zaccaria: (*c.5.6.*) *hac est oculus eorum in universa terra*. Dove S. Gregorio: *rectè de hac eadem avaritia dicitur; hac est oculus eorum in universa terra*. Dirò meglio: L'Avarizia non vede, perche troppo vede; è cieca al Dovere, perche è occhiuta al Volere; quanti pretesti inventa, quanti titoli colorisce, quante ragioni crea del suo? E chi può fare il computo de' peccati occulti, che partorisce, e poi seppellisce l'Avarizia? Mirate l'ardita coscienza di chi dall'imprestito fatto riscuote francamente il lucro cessante, il danno emergente, il compenso del pericolo; ma o Dio dove mai cessa il lucro, ò nasce il danno, ò si passa il pericolo di perdere da chi avrebbe tenuto in cassa a dormire il danaro, da chi ancora ha il pegno in mano? Si può, miei Signori, si può prendere un quattrino a ragion del pericolo da chi è più che assicurato? Quell'Artigiano vuole la mercede delle fatiche, non già alla misura discreta del dovere, ma all'estensione vasta della sua pretensione; e se la sua fame non è satolla, si maneggia sott'acqua, e colle sue mani si fa la sua giustizia ingiustissima. All'incontro quel Nobile paga i sudori del Mercenario, non quanto deve, ma quanto vuole, e lo chiama pienamente soddisfatto, perche quegli non ha contradetto, ma perche egli contraddire non può con frutto. Numerate le frodi nel vendere di chi dà buon credito alla sua robba con mille menzogne, di chi alza il prezzo fuor del giusto con chi innocentemente nol sa, e dalla ignoranza di colui fa il capitale de' suoi vantaggi. Numerate gl'inganni ne' giuochi, che chiamano, invenzioni d'ingegno, gl'intacchi ne' contratti di Società, dove la compagnia si fa servire a spolpare l'incauto, le dilazioni affettate delle paghe senza riflettere al danno emergente, e al lucro cessante del misero creditore: Tutto ciò vede l'Avarizia per profittarsi, ma nol vede per recarselo a coscienza, per quanto gridi Tertulliano, (*l.4. adv. Marcion.*) che il Denaro è l'Architetto d'ogn'ingiustizia, e l'Inventore delle fallacie: *injustitia enim auctorem, & dominatorem totius seculi, Nummum, scimus omnes*.

Venga in terzo luogo il nome del terzo cõgiurato ch'è l'Odio. Sappiate, che questo Traditore s'intende bene della simulazione, e fa credere agl'incauti di non essere odio quell'odio il quale fa essere nascosto. Quei due Cõgiunti di sangue, ma divisi dal rancore, da molti anni ne si parlano insieme, ne lascia-

no di parlare al peggio l'un dell'altro. Assolvetemi di grazia da colpa grave una tanto scandalosa divisione. Ma che? Travedono sì bruttamente nell'esaminar le propie coscienze, che ne pur vi pensano, e ardiscono cibarsi del divin Sacramento, ch'è sacramento di pace, col cuore, che sordamente, ma ferocemenre grida all'armi. Si lava le mani quell'altro, come innocente da quel mal'ufficio fatto contro a quel Prossimo: millantando di aver detta la candida verità; ma se dovesse, e potesse parlare quel cuore; ah che senza tormenti confessarebbe, che sotto il mantello del zelo ha coperte le armi da nemico, e fatto il colpo per passione. Dica e ridica quell'Anima puntigliosa, ch'ella ha dato a chi la offese un magnanimo perdono. Io non le presterò mai fede; se veggo questo gran perdono tutto fiorire a punta di labbra; dissi male; ne pur nelle labbra; se da tanto tempo non rende a colui il saluto, lo mira col viso dell'armi, da lungi ne trinci la riputazione, *gladio lingua*. Di questi, di questi peccati occulti, confesso con ingenuità io tremo da capo a piedi di me; ma altresì temo di tante e tante misere anime, che caminando alla cieca, ah che pur troppo urteranno finalmente in questo orrendo trabbocchetto. Puossi ripetere senza palpiti il tremendo senso del gran Pontefice Gregorio? (*l.5. Moral. cap.6.*) *sæpè* (o che parole!) *opus nostrum est causa damnationis, quod putatur profectus esse virtutis; sæpè unde placari Iudex creditur, inde ad irascendum placidus instigatur*. Mio Dio, e che tuoni, e che fulmini son questi! Che le stesse opere, che ora mi danno promessa di premio, mi abbiano a tradire col castigo! Che donde pretendo raccogliere frutti di vita, sia per trarre veleno di morte immortale! A che pensiamo, Uditori, se non pensiamo a sì rilevante affare, a sì tremendo pericolo! Non arrestiamo noi nostri esami a fior di pelle: scendiamo al midollo; perche (ecco il pungolo che vi lascio nel cuore) o quanto più vede l'occhio di Dio Giudice, che l'occhio dell'Uomo reo.

DI

DISCORSO VII.

Nella Domenica sesta dopo Pentecoste.

LA SCORTATOIA DEL CIELO.

Si dimisero eos ieiunos in domum suam, deficient in via Luc. 15.

Anto sempre è vero, che ogni bene, che nasce sotto la Luna, nasce gemello col male, cresce con a lato le mancanze, e viue col pregiudizio dei Difetti. Qual cosa piu a genio, e piu ad vtilità dell'Vomo dell'Abbondanza del bene? Ma non so, come l'Abbondanza, e vna Madre, che abborstisce in due mostri: l'vno ingiurioso a se, l'altro pregiudiziale a chi ne gode. L'Abbondanza del bene mette a basso prezzo l'istesso bene, ed ella cala di stima, e forse ancora cade in abbiezione. Se loro nascesse in Europa a miniere, l'argento a montagne, come nell'Isola dell'oro, come nel Potosì, l'uno, e l'altro sarebbono per la nostra oppinione, qual'è in verità, vna terra ben colorita, e alla frase di Tertulliano, *terra gloriosior*; mercè che non essendo altro il pregio delle cose, che l'apprensione nostra, tanto dell'Vomo s'apprende per prezioso il bene quanto è raro. Miseri rendiamo pregeuoli le cose a nostre spese, collo stento dei pericoli per conquistarle, con la pensione dell'ansie nel posséderle. L'Abbondanza reca altresi nocumento à chi vi nuota dentro; perche con vna certa insensibile insinuazione persuade all'Vomo l'oziosità, e lo rende trascurato ad auualersi di ciò, che gli si offerisce, alla mano senza la dote dei desiderii, de' sudori, e delle fatiche. Onde gli Abitatori de' paesi abbondanti sogliono patire del male della pigrizia; e all'incontro i Nati nelle regioni sterili sogliono giocar d'ingegno, e vsar delle industrie. Ah non fusse cio vero negl'interessi dell'anima! L'Abbondanza delle grazie la facilità de' Santissimi Sacramenti, nostra colpa, ci attaca la pigrizia; cioè a dire, la ricchezza ci mette in pouertà. E non è cio vero? Può forse correre piu vbertosa nel Christianesimo l'abbondanza de' mezzi per farci salui? Quanto pochi se ne avvagliono? Quanto molti gli trascurano? Or io caricherò sta mane punto di tanta conseguenza: che la Frequenza de' Santissimi Sacramenti è il mezzo piu valido, ed insieme il piu ageuole per saluarci: ma l'abbondanza ci rende sterili. Cristo con miracolo prouede al bisogno delle Turbe che digiune lo ascoltauano. Noi digiuniamo dal Cibo de' Sacramenti, perche ne abbondiamo. La Frequenza de' Sacramenti è di tutta necessità a saluarsi: e per la Debolezza dell'Vomo, e per la Fortezza de' Nemici. E' la Scortatoia per giugnere al Cielo, ma necessaria.

E già per vincer la causa, abbiamo liquida la confession della parte; voglio dire, non è d'uopo impegnar le ragioni per mettersi in mostra l'estrema debolezza dell'Vomo; egli stesso lo confessa, lo decanta quasi dissi,

 gode

gode della sua fragilità, per formarsene vn molle terrapieno, e in esso mettersi in difesa dall' osseruanza legale. Siamo fragili, anzi l'istessa fragilità, e senso comune tanto de' Peccatori, quanto de' Giusti: anzi è vna verità ben intesa anche da i Gentili. Richiesto Aristotele, che cosa è l' Vomo. Vel dirò rispose; *Homo imbecillitatis Exemplum, Temporis Spolium, Fortuna Lusus, Calamitatis trutina*. L' Vomo è vn originale di fragilità, vna Spoglia lacera del Tempo, vna Palla da giuoco della fortuna, vna Bilancia della Calamità, e volle dire in buon senso; che nell' Vomo battono di giusto peso, e i momenti della vita, e i rischi di cadere. Se la dolorosa sperienza tacesse, alzano la voce sonora tutti i nostri pensieri, tutti i nostri affetti, ripiglia il Dottore Angelico, che tutti quanti eglino sono, hanno l'innata pendenza al basso, par, che abbiano la naturalezza de' corpi graui, sempre all' ingiu, se l' Vomo fa degli sforzi per leuarsi in alto, la sua propia grauezza lo tira a terra. Non è no per l' Vomo la propietà prodigiosa di quella Gemma data in donatiuo in Bologna ad Enrico II. Rè di Francia per vn miracolo da vn Barbaro incognito, di cui lasciò scritto il Tuano: (*l. 5. hist*) *terræ impatientissimus, si cooperiretur, sua sponte, & vi facto impetu euolabat in sublime; contineri ullo loco angusto nulla hominum arte poterat*. Avea quel sasso un genio signorile, vna nobile impazienza di star seppellito sotto la terra: coperto ch'esso era, quasi sdegnando la viltà del luogo, da per se spiccaua il salto in su, si scoteua di dosso la terra, e poggiaua in alto, nimico dichiarato delle bassezze, e vogliosò di libertà. Misero cuore vmano, sei pur troppo fatto a rouerscio par che per genio giaci nelle bassezze della Terra, odii le sublimità del Cielo. Onde inferisce S. Tomaso; (*in Io. 6. lect 5. qu. 3.*) *cor humanum ad inferiora tendens non potest sursùm eleuari, nisi tractu m si vero non eleuatur, non est defectus ex parte Trahentis* (cioè di Dio) *qui quantum in se est, nulli deficit sed est propter impedimentum ejus, qui non trahitur*. Se il cuore di suo peso portasi al basso, non puo solleuarsi in alto, se non tirato dall' Altissimo. Questi sempre tiene stesa la mano per tirarci, Noi siamo quelli, che trascuriamo di seguir le sue attratiue, e forse rigettiamo la mano offerta, per deliziarci nelle nostre bassezze, e per sequestrarci da per noi le altezze del Cielo. Caro mio Dio, godo, e giubilo della mia viltà, ed ho il buon gusto delle mie miserie, pur che con più risalto spicchi l' immensità della vostra Onnipotenza Confesso, e ne trionfo, che ho preciso bisogno di voi, anche per dar vn sospiro al Cielo. Che sì, per le azzioni soutanaturali ancorche minime siamo statue di loto, non c' è vigor vitale, se non sopraujene *spiraculum vitæ*, ch'è la Grazia.

Or io argomento così. Se la Grazia diuina è di sì indispensabile necessità per correggere le nostre pendenze al basso, e per abilitarci alle altezze del Cielo, l'istesso detame della Ragione ci persuade di far ricorso frequente al doue con piu pienezza, e con piu facilità le grazie si dispensano. Chi insegnò mai alle Api di volare a i fiori piu scelti per corne i lughi piu fini? O chi suggerì a i Mercadanti a correre alle regioni piu abbondanti delle merci piu nobili? E pur' è vero, ch'è di mestiere persuaderlo alle Anime Fedeli. E con qual piu ampia estensione di magnificenza potea Dio fornire di grazie piu ubertose i due Sagramenti della penitenza, e dell' Eucaristia? Ma no; non mi vien talento d' ingolfarmi in questi due Oceani di souranaturali marauiglie. Solamente mi gioua farne vn saggio per inculcare il mio intento. Il Fine altissimo, a cui riguardò il Redentore nell' istituzione della Penitenza, e dell' Eucaristia, altro non fù, che ammanire due Correttiui delle nostre debolezze: cioè vna via scortatoia al Cielo. La Penitenza essendo *Sacramentum mortuorum* è vn miracoloso Rauuiuamento dell' Anima. L'Eucaristia è vn nudrimento, e Rinforzo diuino dell'Anima o stata viua, o rauuiuata alla Grazia. La Penitenza è vn Tribunale di misericordia, doue il Reo fattosi Attore contra se medesimo col liquidare il reato impetra il decreto, dirò così, di nollità. L' Eucaristia è vn alimento pieno di Dio, che trasfonde nell' Vomo vn celeste temperamento. Or nō vedete, che gli stessi fini di Dio in questi due amirabili Sacramenti altro nō sono, che vn inuito, vorrei ācor dire

vn

vn comando di douer frequentarsi? come no la Penitenza è vn Tribunale, di cui nobilmente scrisse Agostino, (*l. 50 hom. ult.*) *constituto in corde iudicio, adest accusatrix Cogitatio, testis Conscientia, carnifex Timor, & inde quidam sanguis animæ per lacrymas fluit*. O cara giustizia tutta d'amore! Produce le accuse pensiero, fa la testimonianza il Rimorso, il Timore la fa da carnefice, e tutta l'esecuzione rigorosa si consuma a costo del cuore, e degli occhi in vn dolce piangere. Ripetete ora le vostre cantilene, o Peccatori: Ch'è cosa d'Vomini il peccare, chiunque camina dà in inciampi; chiunque respira pecca. Si? Dunque il peccare, per quanto sia l'azzione piu disonorata del mondo, e già passato in costume, l'abuso s'è fatto vn vso, e fui per dire, il peccare è viuere alla moda. Così è? dunque à chi vuol dauuero saluarsi il confessarsi è ancora di necessità, dee essere vna moda santissima della pietà, vn vso frequentissimo de' peccatori, vn costume inuiolabile de' veri penitenti; e par che mutati i termini ne parlassero le Leggi: (*l. ferè ff. de reg. iur.*) *ferè quibuscunq; modis obligamur, iisdem in contrarium actis liberamur*. E' frequente il sozzarsi la stola dell'anima. Sì, dunque sia frequente il ricorso alle acque salutari per mondarla. Di facile ci si attaccano i morbi maligni, dunque si replichino i controueleni per guarirne. Siamo infermi abituali, abituali si vsino gli antidoti. E' stata parziale la Natura, scrisse Ippocrate a quell'Vomo, a cui ha moltiplicate sul cranio le suture; per quegli suaporatoi, facendosi frequente e ageuole la traspirazione, il capo è libero dalle grauezze de' fumi (*in aphor. nouis*) *qui plures suturas habent, ii capite meliùs valent*. Ma per noi qual piu pronta liberalità del Cielo, nell'offerirci che ha fatto a nostro piacere le volontarie aperture delle confessioni sincere? E qual nostra piu inescusabile trascuranza, auer il capo el cuore ripieno de' fumi, e negare a noi stessi la si necessaria traspirazione per isgrauarcene? E cosa d'Vomini il peccare, voi dite; ed io vorrei aggiugnere, e il peccare ad ogni momento: vdite la legitima conseguenza: che ne diduce Agostino; (*in ps. 99.*) *semper confitere; semper habes quod confitearis*. Ad ogni respiro s'impingua il processo, ad ogni respiro: si cancelli. Siamo pure ricchi di piaghe, deh abbiamo la prouista de' balsami; e ogni opera ha il suo veleno, contro il veleno sia pronto l'antidoto. Pensate, se sia debole la necessità di frequente penitenza, giacchè tale, e tanta corre l'abbondanza delle colpe.

Vn occhiata che diate al popolo Ebreo colà nel deserto in mezzo all' Inuasione delle serpi infocate vederete ad vn tratto di riflesso le Anime Christiane dentro i regiudicj della fragilità che decantano. Aueano i riuoltosi armate di mormorazioni le lingue viperine, e lanciauano il veleno contro alla riputatione di Mosè. Vipere, e Aspidi di fuoco trilingue Dio adirato spedì contro di loro a cosprirgli di piaghe; e contro essi attizzare il veleno col fuoco. Ben loro sta. Se eran diportati da Serpi, colle morsicature delle Serpi paghino il fio. Cadeano di quà di là i miseri, Vittime sacrificate dalla Giustitia diuina alla fama del suo Fauorito, e sopra d'essi si diuincolauano trionfanti, e si slanciauano furibonde ad addentar il resto quelle Morti viue, quegli Esecutori ardenti dell'ira celeste: (*Num. c. 21. 6.*) *immisit Dñus in populum ignitos Serpentes*. Di subito il dolor delle piaghe, l'orror della morte mise loro in dispetto il delitto, in buona grazia il dolor del delitto. Alle lor preghiere penitenti si alzò da Mosè secondo l'ordine diuino il Serpente di bronzo, segno di salute, e Saluador dalla morte, che vestendo la sembianza delle Serpi porgeua contro alle Serpi vn onnipotente specifico; e l'applicazione del medicamento era vna semplice occhiata: *quem cum percussi aspicerent, sanabantur*. Chi solo riguardaua il Serpente guariua. Antidoto veramente d'onnipotenza, che infondeua la medicina per gli occhi; poco riscoteua, e molto conferiua. Vengono d'accordo gli Espositori a riconoscere nel sudetto Serpente Gesù Cristo, che sostentò solleuato nella Croce la sola sembianza di Serpe, perche essendo di vna essenciale innocenza era pure caricato di colpe: ed è pur vero, che raddoppia il pregio d'innocenza chi porta le apparenze della colpa senza colpa. Gesù non cessò di farla da Serpente salutare

H 2 sbor-

sborzato ch'ebbe il contante del Sangue per lo riscatto del Genere vmano, prosiegue nel suo posto con ispecialità ne' due Sagramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia, nel primo, come frutto della Passione, nel secondo, come in vn Esemplare della medesima, così chiamato perciò da San Gaudentio: *Exemplar Passionis*. Or fingete, che l' inuasione delle Serpi infocate non fusse d' vna volta, mà si fusse prolungata per tutto il lor viaggio del deserto di quaranta anni, ad ogni chiamata de' loro delitti; ed insieme persistesse alla lor vista il Serpente di bronzo, che porgesse loro l'antidoto ad vn occhiata: ditemi, vi sarebbe forse stato vn solo si nemico di se medesimo, che auesse trascurato di riguardarlo? Certissimo no. Non è piaga vna piaga, s'è alla mano il guarimento; ed è furor di disperazione non voler la vita, che costa vn batter d' occhi. Così è; ma datemi vna mentita, se non è vero che da vna tacita disperazione prende il consiglio chi piangendosi esposto alle morsicature di mille Serpi infocate, cioè alle ferite della colpa, niega di far frequente il ricorso al Serpente mistico, che ad vn *peccaui* nella confessione, ad vn aprir di bocca nella Comunione gli fa offerta dell'antidoto, e del preseruatiuo? O *duri*, ha ragione d'esclamare il Mellifluo. (*Ber. ser. 15. in Cant.*): *O duri, & obdurati Filii Adam, quos non emollit tanta flamma, tàm ingens ardor amoris, tam vehemens Amator, qui pro vilibus sarcinulis tàm pretiosas merces expendit!* Per i Fragili qual via piu corta al Cielo!

La Fragilità decantata sì chiaro conuince la necessità precisa de' frequentati Sagramenti; e pure ella forma appena la metà del bisogno; qual peso aggiugne al peso delle ragioni la formidabile Fortezza de nostri Nimici? E qui è piu sonora la confession della Parte. Per far conghiettura della forza spauentosa del Demonio puo risparmiar le sue espressioni il Santo Giobbe in quella sua minuta descrizzione di lui quasi d'vn Gigante armato, anzi tutto armi, che ha per membra scudi di metallo, per sue cartilagini lamine di ferro, per ossa trombe di bronzo, che dalla bocca vomita fiaccole ardenti, e dalle narici onde di fumo: basti dire che non ha presunzione, ma fiducia, d'ingoiarsi ad vn aprir di bocca i Giordani della santità; *Habet fiduciam, quod influat Iordanis in os eius*; e così lo spiega S. Tomaso, (*c. 40. 18.*): *Confidit de facili sibi incorporare omnes homines, etiam si habeant Dei cognitionem.* Possono risparmiarsi, dico, espressioni così viue. Lasciate pur che di tanto più ne dicano, e con qual amplificazioni le Anime fedeli, esaltano la gagliardia, la perizia del Demonio per fondarui le scuse delle proprie perdite. Il Demonio è fatto reo di tutti i misfatti, il Capopolo di tutte le sedizioni, l'Incendiario di tutte le anime. Sotto la condotta di lui si mettono le furberie del Mondo, le attratiue de' piaceri terreni, le lusinghe della Carne traditrice: contro di questi tre Nimici sfogano il lor zelo, mentre sul lor dosso scaricano tutto il gran fardello delle lor colpe. La Giouentù, dicono, è vn viuere nella Terra del fuoco, chi puo mantenervi i Gigli? Gl' impegni delle vendette sono innate in vn Nobile; prouateui pure a sueltiruene. Il Decoro dello stato è vn Creditore che riscuote l'entrate, el capitale, pensate pure a soddisfare a' Creditori. Ad ogni passo lacci, ad ogn'incontro pericoli, in ogni tempo battaglie. Chi puo mantenersi in difesa dalle ferite, e in esenzione dalle sconfitte? Voi dite pur bene a vostro fauore, ma già date in mano l' arme e la ragione da conuincere il vostro estremo bisogno de' Santissimi Sagramenti. Se non volete discredere la Fede che Professate, negar non potrete, che ne' Sagramenti è aperta à tutti l'armeria de' souranaturali rinforzi; *Videbitis in die illa*, così parla Isaia, (*c. 22. 8.*) *Armamentarium domus saltus*; la Fonderia di tutte le armi bisogneuoli per le battaglie dello spirito, la Tesoreria di tutte le ricchezze spirituali, il Controfascino agl' incanti, la Contrerba de' malori il Rimedio generale a tutte le malignità. Vi basta o nò l' udire: che Dio ha portato così alto il suo impegno per solamente venire fronte à fronte de' vostri nemici, che ne pure ha fatto risparmio della propia persona. In persona sotto tenui specie nell'Eucaristia ha posto in armi il suo infinito valore; cioè dire (o estremi soprafini d'vn Dio amoroso degli Vomini) egli essendo il nostro

vnico

vnico Fine da fine s'è fatto Mezzo, Mezzo che quasi a noi serua, Mezzo, che da noi dirò così, dipenda, Mezzo, che tutto si spenda a nostro vantaggio: e Mezzo à maniera di Alimento; starei per dire, affin di passare ad esser Noi stessi, e con una cara confusione di titoli Dio combattesse in noi, in noi vincesse, e poi con vna magnanima dissimulazione, la vittoria, ch'è tutta di lui, fusse, e si chiamasse nostra, e mi vengono in bocca le parole d'Ambrogio; (*Ep.* 10. *ad Vigil:*) : *Euentum pugnæ diuino fauori detulit, & sibi arrogauit*, su quelle parole di Sansone: *Tu dedisti in manu serui tui salutem hanc maximam, atque victoriam.* Vn Dio viene ausiliario in persona, chi puo temer di sconfitta? L'auerlo in lega, anzi dentro noi medesimi è il solamente accettarlo. Egli a venire c'inuitta, con cara importunità ci preme; non ci porta spesa, ma ci fa offerta gratuita, di tutto sè *emite absque argento.* Dov'è la minima sussistenza delle scuse? Ci empie di sgomento l'assalto dei nemici, voi dite; possono forse sopraffare vn Dio! Rispondete se v'è che rispondere ma se voi cedendo a viua forza all'imperio della Ragione, non vi arrendete all'effecuzione di frequentemente auualerui d'vn Dio, posso dire, fatto vsuale nell'Eucaristia, non sarò reo d'ardimento, e dirò, che voi già nel vostro cuore auete concepita la risoluzione di non saluarui. Si, non saluarui. Ditemi sia vna Piazza d'armi inuestita da poderoso esercito premuta con istretto assedio; già sono in mano del nemico le opere esteriori, già è aperta la breccia, già è in procinto l'assalto generale. Ecco in quel mentre dalla Città si ascoltano da lungi lieti suoni di trombe amiche, si scorge alzarsi alle nuuole il poluerio, ben presto si sente il calpestio de' caualli, il grido allegro delle truppe; è già giunto il soccorso. Oh allora si gli Assediati a far risposta a' suoni con suoni, presto ordinare vna vigorosa sortita, per mostrare a costo de' nemici il lor raddoppiato valore ed insieme spalleggiar gli Ausiliarii per introdurgli in Città. Vi verebbe mai in sospetto, che essi a vista del soccorso alzassero bandiera bianca, e facessero la chiamata alla resa. Si e che volete, che condannino se medesimi o di alta tradigione, o di villana codardia. A vista del soccorso arrendersi vna Piazza? Deh aprite ben gli occhi, Anime fedeli ecco cio che fatte, allor che viuete in lontananza da' Sacramenti. Vi sono su gli occhi tanti Confessori, che sedendo con giocondità l'ore intere vi fanno vn fortissimo inuito colla lor tolleranza ad accostarui. Vi sono sugli occhi le mense imbandite sugli altari d' vn Dio Sagramentato, che alletta i vostri spiriti. Ecco il soccorso. Ma voi a vista del soccorso non aprite le porte, palarmentate col nemico, già già vi arrendete: perdonatemi voi fatte il tradimento a voi medesimi, e fate si poco onore a vn Dio impegnato, che rinunziate alla prontezza de' suoi rinforzi, e volete perderui su gli occhi suoi.

Dissi, voler perdersi sugli occhi di Dio. Ma dirò meglio, d'auantaggio fuggite da gli occhi, e dal soccorso di Dio, perche amate la tirannia del peccato, e godete di viuere al buio. A tal partito si appigliò il disubbidiente Profeta Giona. Auea egli vdite le alte commissioni di Dio di portarsi a far l'annunzio di penitenza a i trauiati Niniuiti; e perche pareagli vna durezza insuperabile intonare i pessimi augurii a quella gran Città di prossimo eccidio, che fa? *Surrexit Ionas, vt fugeret in Tarsis à facie Domini* (*c.* 1. 3.). Ma come? Mettersi in fuga dal volto di Dio? Non era egli Profeta del Signore? non mantenea continua intelligenza col Cielo? E potea ignorare, che per rata che fusse la fuga, non potea fuggire saluo che sempre girando dentro di Dio? Che Dio è vn Giudice, ch'è testimonio *de visu*, è presente anche al corpo del delitto? O forse abbagliato dalla passione credeasi, che fuor della Palestina, come fuor de' confini, Dio non parlasse? Eh no, scioglie il nodo Teofilato (*ibid.*): egli è vero, che ha tutto il merito d'esser chiamato vn Vomo mostruoso, vn ribbelle dalla ragione chi si argomenta di scappar dall' Immensità del volto diuino: *Absurdus, & monstruosus quispiam homo est qui à Deo fugiat:* ma la mostruosità di Giona non è, perche si figuri di potersi mettere fuor di tiro dalle occhiate diuine, no, ma perche crede che Dio nella Palestina faccia più manifeste le apparizioni del suo volto, che nella Palestina tenga

ga più attente le occhiate; fuor di là le occhiate siano di passaggio, le parole siano cifere oscure, i comandi siano come se non fussero: dunque si fugga dalla Palestina, e si corra in Tarsi, doue il rimorso non ha tanta punta da ferire il cuore, il Volto Diuino si tien sotto le nuuole: *Cogitauit manifestiores suas apparitiones in sola Iudaea ipsum facere: vnde si ab hac longè remoueatur, sibi non porrò appariturum*. Piacesse al Cielo, che tanti, e tante, che non m'ascoltano, si mirassero à questo specchio! Oh, che pur troppo da quest'originale ricauano viua la copia. *Fugiunt à facie Domini*: La Ragione, e la Fede dicono a costoro di continuo, che questa è la via breue al Cielo, che non v'è mezzo termine di più efficacia per licenziarsi da' lor peccati, che la Confessione, e Comunione frequentata; essi al consiglio prestano pur tutta fede; lo sanno pur bene, lo conoscono pur chiaro, lo penetrano, ma vdite strana proposizione; ma vera, quello medesimo motiuo, che dourebbe inuitargli alla frequenza, lor persuade la lontananza. Perche ne' Sagramenti trouano il correttivo onnipotente de' lor costumi, per quello ne fuggono; *fugiunt a facie Domini*. E perche mai? perche amano il morbo, abbominano l'antidoto; danno di spalle al Medico, non vogliono salute, giusta l'Enfasi di Quintiliano, (*in declam.*): *Nemo vult in amore sanari*. Dalle labbra de' Confessori Luogotenenti di Dio fa Dio le sue apparizioni più splendide: dalla Mensa Eucaristica vengono le ispirazioni più calde, i rinforzi più validi, le assistenze più propizie. Sì è? dicon' essi: dunque si fugga *à facie Domini*. Dite pure à quel Giouane, che pur vede, di quanta necessità sia à tanta sua debolezza qualche correttiuo; che gli sarebbe di gran pro il mettersi sotto la condotta di perito Confessore, l'accostarsi spesso a quel Vino generoso, che chiamasi *Vinum germinans Virgineò* per mantenere, o per ricuperare lo stato di grazia. Eh, vi risponderà, la Giouentù non è stagione di tali frutti; che sarebbe abbreuiar la vita lo stringere la libertà; non mancar tempo di profittare con tali medicine; e in tanto *fugit a facie Domini*. Caro Negoziante, io vi consiglio da amico, che in tante perplessità di leciti, o illeciti che sieno i vostri contratti, ve l'intendiate spesso con qualche Teologo, vdiate le sue decisioni, e dipendiate da suoi ammaestramenti. Appunto, vi dirà, non v'è tempo da viuere, e lo sarà per ben viuere? Non mi gioua di gire a scuola di scrupoli; *fugit fugit à facie Domini*. Dov'è quella Lingua di buona punta, che s' insanguina nella fama altrui ferendo chiunque gli si para dauanti. Deh vn po di briglia corta a tanta libertà: quel Sacramento di carità, e di pace toccandoci la lingua t'insegnerà santità di pensieri, e moderatione di parole. Non v'è bisogno, vi risponderà, di tante strettezze: basta, che io mi sottoponga all' imposizione della Chiesa Madre di riceuerlo vna volta l'anno.

Or qui v'attendeua. Pensate, se io abbia pretensione coll' argomento di formarui vn obligo di precetto, là doue v'incarico l'importanza d'vn consiglio. La Chiesa Madre nello slargare, che fece l' obbligazion del comando dentro i confini d'vn anno, non distiuse i bisogni degl' indiuidui, ebbe alta la mira all' vniuersalità della specie. Sapea ben ella, che la Legge è vna briglia, non vn laccio: ristrigne, non opprime; anzi dare a i Precetti l'estensione vasta a misura dell'ampiezza de' Consigli non è promuouere l' osseruanza, ma è moltiplicare le trasgressioni. Dunque ella ci temperò con dolcezza il precetto, ma insieme lasciò interpreti della sua prima intenzione i Padri, e i Concilii; affinche tutti d'accordo essortassero; commendassero, e inculcassero a i popoli fedeli non solo l' vtilità, ma la somma neccessità di frequentemente andare incontro a i soccorsi offertici dai diuini Sacramenti. Parli per tutti colle sue premure il Sacrosanto Concilio di Trento; fino ad esporre al publico il giusto desiderio de' Padri, che per rimettere nel suo antico fiore la Chiesa, e farla ringiouenir nella vecchiaia; si rimettesse in uso la Comunione cotidiana, la quale, fui per dire, era la tacita canonizzazione de' Christiani della Primitiua Chiesa. Ma mi sia lecito, ch' io metta in campo vn mio pensiere. Ardisco dire; che non si tiene dentro i confini del consiglio il frequentare i Sacramenti; ma rispettiuamente alle necessità particolari dell' anime, entra

tra in raggione di obligo: Niun mi taci prima di vdirne le proue. Insegnano le Scuole, che chi è in obligo di conseguire vn fine ad vguaglianza vien premuto dall'obbligo d' imprendere il Mezzo, che precisamente dà la conquista di quel fine; mercè essendo il Fine vn termine delle vie che sono i mezzi? e vn douere, non arbitrio, il batter quella via, la quale sola, e sicura colà conduce. *Intentio finis est electio mediorum*. Or datemi vn Anima, che datasi à discrezione di sfrenati appetiti non istende vn passo, che non dia vna caduta, e pure col cadere, e ricadere fa precipitosa cariera all'Inferno: gli atti peccaminosi sono Padri degli Abiti, gli Abiti con celere fecondità riproducono gli atti: cecità nella mente, schiauitù nel libero arbitrio, incatenamento nella volontà; sicche possa dirne l'Apostolo: (*Rom. 2.*) *secundum duritiam, & impœnitens cor thesaurizat sibi iram in die iræ*. Anima infelice vn solo argine resta da dar l'arresto all'innondazion delle colpe, vn solo braccio da romper la catena al cuore, e dargli libertà: la Frequenza de' Sacramenti. *Venite ad me omnes qui laboratis*: se fà l'inuito generale a tutti, più che a tutti fa la chiamata a i più aggrauati, quali sono le Anime mal abituate. Anima di tal fatta, dimmi lei o no premuta dall'obbligo della carità di amarete medesima? O e chi nol sà? La Carità è vn amore, che non corre con impeto procede con ordine: *Ordinauit in me charitatem*. (*Cant. c. 2. 4.*) Il primato d'esser amato è dell'istesso che ama; e vna fiamma che dee essere il riuerbero verso doue nacque in somma il primo obbligo d'amare è amar l'anima propria. Or mi sia fatta ragion. Se amare è volere il bene, e amar l'anima propria è volere il bene eterno à lei medesima, qualora e vero che i Sacramenti frequentati sono il mezzo preciso per iscatenarsi dal male degli Abiti, e conquistarsi il bene della Grazia, ho io forse esaggerato col dire, che sei gia dentro l'obbligo di frequentargli? non già aspettare lo spirar dell'anno, ma ora ora che sei premuto dalle colpe ora far ricorso alla libertà della Grazia? Ah che non facciamo tanto d'onore alle anime nostre, di quanto stimiamo degnissimo il nostro corpo!

A chi arde dentro vna febbre acuta puo anche passar per sogno, non dirò aspettare i mesi, le settimane, anche vn giorno, a fare scelta del Medico più perito, delle medicine più valide? *In acutis* vdite Ippocrate, (*in aphor.*) *eadem die medicari oportet*: Presto presto agli Elissiri, agli antidoti, a i Bezzoarri. Mà per riceuere speditamente l'Eucaristia chiamata da S. Ignazio martire: (*ep. 14. ad Ephes.*) *Medicamentum purgans vitia, & omnia mala expellens*; è bene, conuiene certamente dar dilazione al pensiere, vn anno all'esecuzione, Ma le malignità della lascìuia inuecchiata non sono da mettere in tanta sollecitudine vn cuore. Ma gl'introiti ingiustissimi di marce vsurpationi non meritano la prestezza di farne i conti, e soddisfare agli obblighi. Ma le cancrene di rancori inueterati non sono di tanto rilieuo, che si corra a prenderne i balsami dai Sacramenti.

Non è vn ironia il mio dire, e vn tacito linguaggio delle vostre operazioni. Ecco il perche di si supina non curanza della salutare frequenza. Il peccato tanto non hà bisogno di far le sue scuse, che anche è salito in riputazione di vna conuenienza di vn garbo, d'vn'vrbanità, per poco non dissi, d'vn ornamento, d'vn decoro d'vn Vomo mondano, così parla di noi in persona de' suoi coetanei S. Cipriano (*de spect. t. 3. fol. 357.*) *vt iam non vitiis excusatio, sed auctoritas detur*. Or pensate, se abbiamo in grado di medicina cioche ci evacua di sì dolce sangue, e ci guarisce da quel male di colpa, ch'è gia in abito d'onore. Nò so chi più al viuo vaglia a mettere in buon lume costoro d'vn Assalone. E' in tanta fama la chioma di Assalone, che daua tanto di grazia, e d'auuenenza a quel leggiadrissimo Giouane. Vantauano i suoi capelli non solo vn garbo Prodigioso di bellezza, ma anche vna strana fecondità di crescenza. Andaua gonfio quel disgraziato pauone mirandosi, e rimirandosi in quel naturale addobbo di leggiadria. Ma la troppa felicità gli era d' impaccio, e avvolgendosi, e aggruppandosi i troppo lussureggianti capelli, era costretto a correggergli col taglio solenne d' vna volta l' anno: (*2 Regum cap. 14.*) *semel autem in anno condebatur, quia gra-*

vabat eum Cæsaries. Discende il Sagro Testo a questa minucia per farne vn bel mistero; par che dica l'ingegnoso Drogone: (*de Sacr. Passion.*) misero e pur troppo misero Assalone, perche si mozzaua i capelli vna volta l'anno: questo taglio annuale gli è d'vn pessimo augurio per quei capelli perderà la vita del corpo perche troppo gli amaua; farà anche la perdita infelicissima della vision di Dio, perche vna sola volta l'anno gli troncaua: *propterea*, vdite, che senso, *lucis beatæ visionem perdidit Absalom, quia grauabat eum Cæsaries & non nisi semel in anno tondebatur*. La bella zazzera era la sua maluagità; non curaua di troncarla spesso, ma vna volta l'anno; perciò crebbe a tal dismisura, che a danno di lui diuenne vn capestro impiccandolo all'albero, ed esponendolo miserabile bersaglio alle tre lanciate. Le cadute replicate di quel Giouane appunto rassembrano la zazzera d'Assalone; sono capelli a suo parere, gli sono vn ornamento, sono vn tiro di caualleria; egli se ne pregia, se ne forma vn vanto, vn trionfo; pensate, se voglia sterpargli dalla radice: sono di buona crescenza, l'una non dà tempo all'altra. Ma perche nella Pasqua cominciano à dargli grauezza, non gia perche ne concepisca intimo pentimento, mà perche tale è l'vsanza: la marauiglia de' conoscenti l'atterisce, la Critica aguzza il dente, se a ciò manca; alla fine suo mal grado s'induce a mozzarli, cioè a confessarsi. Fatto il tosamento i capelli amati ben tosto ricrescono, le pratiche si ripigliano, le cadute si ripetono: pessimo sintoma di douer morire sospeso da' medesimi capelli, cioè attacato alle medesime colpe. Anime care a Dio, e qual forte incanto è cotesto delle Passioni predominati! Che vi sieno così à rouerscio le specie, che le malatie mortali dell'anima passino per leggerezze, gli antidoti piu proprii di quelle sieno solo persuasi dal costume? E in tal bassezza di stima appresso di voi son dicadute le anime vostre? E sì poco pregio tiene da voi l'eterna salute, che ne trascuriate i mezzi più validi? E che abbiamo a persuaderui, parli per me San Eucherio, che voi amiate vn poco piu voi medesimi? Si, dic'egli. Tal peruersità di giudizii vedesi in quel Fedele, che giunga a non amar se stesso, vegga il suo pericolo formidabile, e vi dorma dentro, vegga la sua perdizione, e vi corra a speron battuto: (*Ad Valer.*) *nihil tam ferum, vt vobis persuaderi non possit, vt vos ipsos diligatis*. Se amate l'anime vostre, amate la frequenza così a voi necessaria de' Sacramenti.

SECONDA PARTE.

LA Sperienza è la ragione delle ragioni, perche prende il nerbo non dalle parole, ma dai fatti, e conuince coll'eloquenza robustissima dell'essempio. Or figurateui, ch'io non abbia detto nulla dell'efficacia, che ha per cambiare, o per migliorare i costumi la frequenza de' Sagramenti; non prestate fede a vostri orecchi credetelo agli occhi. Mirate quelle Anime, che con frequenza diuota si accostano alla Penitenza, e all'Eucaristia; e poi fate inquisizione sulla lor vita. Che vi pare? Si disfrenano forse in occhiate scandalose? Ma voi osseruate i lor occhi o abbassati a terra per la compunzione, o solleuati al Cielo per l'affetto diuoto. Si disciogliono le lor lingue in parole sregolate? Ma voi le scorgete tenute a briglia corta, e solo sciolte alle lodi di Dio. Frequentano forse i Teatri, le Veglie, i Ridotti? Anzi le vedrete abitar nelle chiese, frequentar le prediche, sparger per tutto buon odore di Santità. Qual è mai la Fonte, donde tanta affluenza di virtù? Vel dica il Sacrosanto Concilio di Trento, nel quale lo Spirito diuino per tali effetti s'impegnò di parola: (*Sess.* 13. *c.* 2.) *sumi voluit hoc Sacramentum tanquam antidotum, quo liberemur à culpis quotidianis, & à peccatis mortalibus præseruemur*. E si può forse di meno? Se si alimentano di vn Dio fatto lor cibo; possono forse non concepirne vn temperamento celeste? Sia vero sia falso l'asserito da Plinio, che per proua fatta da alquante Matrone Romane, cibatesi di carne di Ceruo sul mattino, ne contrassero l'essenzione dalle febbri a cagione che il Ceruo non soggiace mai alla febre: (*l.* 8. *c.* 32.) *quasdam nos Principes Fœminas scimus, omnibus diebus matutinis carnem Cerui degustare solitas longo æuo caruisse febribus* Ma e ve-

ro verissimo, che Giesù chiamato nelle Sacre Canzoni mistico Cervo: (*Cant. 8. 14.*) *assimilare capreæ, hinnuloque Ceruorum.* Prescrivono alcuni Medici tra quali Marsilio Fieno: (*l. de sanit. tuenda*) per un attivissimo medicamento de' Vecchi deboli ed esangui il bere da la vena d'un Giovane il Sangue spiritoso, e vegeto: *tanquam singulare medicamentum ad illum finem*; scrisse il medesimo. Mi vergogno di fare il paraggio, dove corre una disuguaglianza infinita. La bevanda di quel Sangue divino è secondo Cirillo: (*in cit. malach.*) *Sacramentum Vivificum, & caleste, per quod destructa est mors, & caro ista terrena, & corruptioni obnoxia in corruptionem induitur.* Deh risolvetevi a farne la prova; e datemi una mentita, se non sarà felice la riuscita.

Ne dubitate? Forse anche voi titubate in quella Perplessità, che tiene sospesi certuni? Frequenteremo la Penitenza, e l'Eucaristia, come dite; ma chi ci fà la sicurtà di non far disonore ai ricevuti Sacramenti? Eh che siamo consapevoli a noi stessi della propria fiacchezza: caduti che saremo, con qual fronte ci presenteremo di nuovo alla presenza d' un Dio maltrattato? Và bene; ed io fidato nella bontà della causa voglio esser liberale nel concedervi, che doppo i Sacramenti ricevuti incorrerete in qualche inciampo anche grave, che perciò? Dunque allontaniamoci dall'antidoto, perchè di nuovo abbiamo bevuto il veleno? Dunque fuggiamo da questo Tribunale di misericordia, perche di nuovo siamo rei? Anzi tutto a roverscio, e quì io spingo a' fianchi uno sprone acutissimo per ispingervi alla Frequenza inculcata. Insegnano i Teologi, che in questi due ammirabili Sacramenti si chiudono due Tesorerie di grazie, l'una negli Atti sovranaturali di chi gli frequenta, che si dicono *ex opere operantis*; E l'altra, che si conferisce dalla gratuita magnificenza di Giesù, e si chiama, *ex opere operato.* Or udite: e le une, e le altre opere fanno una Sagra lega almeno per questo santissimo effetto: che, se si pecca di nuovo, il peccare sia solamente *per modum actus*, non già *per modum habitus.* Ognun sà, che il Popolatore più fecondo dell'Inferno è il Mal Abito. L'Abito è quello, che con mostruosa forza degli atti, che sono liberi, lavora una catena fortissima, che impone necessità morale di peccare, anzi forma nelle Anime una seconda Natura posticcia. Col confessarsi, e riconfessarsi, col cumunicarsi, e ricomunicarsi, si mette l'ostacolo alla produzione dell' Abito, cioè si dà l'aresto alla carriera precipitosa, che si fa verso l'Inferno. Si cade; Ecco nella Confessione gli atti di detestatione della caduta; ecco i Proponimenti robusti di non ricadere. Ecco gli atti divoti verso l'Eucaristia: Ecco dall'Eucaristia a voi il rinforzo degli ajuti gratuiti. Poca forza rimane agli atti peccaminosi di generar l'Abito. All'incontro infelici di voi, se digiunate a lungo dalla Mensa Eucaristica, se a lungo vivete lontani dalla Penitenza! Il corso sarà precipizio, l'e studiamo dall' Apostolo: *Stimulus Mortis peccatum.* Il peccato è uno sprone, che spingendo affretta la morte. Ah che voi replicherete i peccati, e tutto insieme moltiplicherete gli sproni; dubito che sarà il vostro vn rouinare a rõpicollo nella morte eterna.

Ricaderemo, voi dite. Dunque, io ripiglio, rifate il ricorso a chi può rialzarvi. Date un occhiata al Girasole, a quel fiore innamorato del Sole, verso cui di continuo rivolgendosi par che apra tante braccia per correre agli amplessi del suo Pianeta; ed insieme par che si quereli della Terra, che così in catena lo tiene per le radici, e gli vieta l'unirsi col suo amato. Sapete voi la cagione di questo perpetuo rivolgimento di tal fiore? Vel dirà il celebre Suvimero. (*Dissert. phys. 7. § 25.*) Il Girasole mira di continuo il Sole, e per amore, e anche per interesse. Egli è tutto pieno d'umor freddo, tutto n'è insuppato nelle sue più intime fibre. Per naturalezza ricorre al color del Sole per dissipare il freddo, tutto si apre a vista di quella gran Fonte di calidi influssi; e par che da mendico chiegga a quel, dirò così, Medico luminoso un poco di correttiuo. Gli umori freddissimi delle nostre inchinationi terrene tutti ci penetrano. Ecco il Sole, ecco il Sole in quello Zodiaco di fuoco. Spesso c'infestano; spesso facciamo a lui ricorso. Peccaste? ecco il Sole di misericordiosa giustitia. Peccaste di nuouo? Ecco il Sole di giusta misericordia. Che si tarda dunque, Anime fedeli, a gire a prendere i cari influssi dal vero Sole? Forse, se l'interesse vi spinge, la difficoltà vi ritira? Difficoltà? Ma questo Sole amoroso altro non riscuote, che un guardo, questa Medicina universale altro non vuole, che un

aprir di bocca, questo Gigante di secoli altro non attende per rialzarvi, che lo stender voi a lui il braccio. Ah Dio, e qual sentiere più dolce potea il mio Giesù apprestarvi per giugnere all'eterna salvezza? Il meno di sforzo tocca a voi; il più, e quasi dissi, il tutto è suo pensiere. Chi dunque vi persuade, per non tollerare un pò di stento, il negare di avvalervi delle forze divine, voglio conchiudere coll' argomento fortissimo, con cui convinsero i cortigiani il ritroso Naamã Siro. Adiratosi col Profeta Eliseo, che per guarir dalla lebbra gli avea ordinata sette volte la lavanda nel fiume Giordano, già voglieva le spalle alla Palestina, e si riportava il suo morbo alla Siria. Deh Signore, gli dissero: (4. *Reg.*) *Si rem grandem dixisset tibi Propheta, facere, debueras; quanto magis, quia nunc dixit tibi, lavare, & mundaberis?* Anime Cristiane, se per salvarvi Dio v'imponesse l'abitare negli eremi, fare a gara cogli Anacoreti nelle penitenze, *facere debueratis.* Ma l'invitarvi con espressioni d'amore: spesso voi mi oltraggiate, spesso chiedetemi perdono: Siete fragili, spesso spendere a vostro prò la mia fortezza, e poi che per tanta amorevolezza non incontri la vostra corrispondenza, ah che non sò, se debba chiamarlo o una mostruosa ingratitudine a Dio, o una barbara crudeltà contro voi medesimi. Poco, pochissimo Dio da voi esigge; dunque con poco potendovi salvare, mi dispiace di dirvelo, voi voi siete determinati a perdervi per poco. Non così sia.

DI-

DISCORSO VIII.

Nella Domenica settima dopo Pentecoste.

DIRE, E FARE.

Non omnis qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in Regnum Cælorum. Matth. 7.

Vna grān lode, che la Virtù hà dal proprio merito, il far sempre un'apparenza nobile, e gloriosa; qual'hor ella si dà a vedere, anche sugli occhi de' Viziosi. All'incontro è un sommo biasimo del Vizio, il non potere mostrarsi altrui senza suo scorno, e vergogna; e però sempre ingegnarsi di nascondersi; perche il Vizio sempre più apparisce deforme, quanto più apparisce deforme, quanto più apparisce la Virtù sempre sembra più bella, quanto più si mette in vista. S'è chiarito il Vizio a spese de i proprii discrediti, ch'è sì svergognato, e misero, che se vuol sussistere, è costretto a raccomandarsi alla sua nemica, cioè alla Virtù e perche il meschino non può rapire a lei il suo volto, e farlo suo, le ruba almeno la veste il ladro ch'egli è, e dentro a suo potere vi si nasconde. O che brutta vista fa la Superbia in abito di Superbia! Che fa la scaltra? Per comparire sulla scena muta veste, e nome, e fà la parte di Decoro. Se l'Ingiustizia si fà vedere ne' Tribunali, ne' Fondachi, ecco a fulminarlai Rigori de' Principi, le Censure de' Savj, le Imprecazioni de' popoli; dunque esce tutta coperta sotto il mantello d'Industria, o di Zelo, e vive, e riluce, e signoreggia. Come può tollerarsi nella luce del publico l'Impudicizia, che Lupa delle Città và scorrendo, e rubachiando di notte. Nò nò: ella non è più dessa; si fa chiamare Convenienza, Affabilità, e anche Necessità, e passeggia pur troppo di mezzo dì. La Dissoluzione và sotto cappa d'Vrbanità, la Simulazione d'Acortezza, la Temerità d'Ardire, la Vendetta di Onoreuolezza. Or fra tanti travestimenti del Vizio io scelgo sta mane un solo, contro cui il mio Redentore dà la funesta sentenza: *non omnis qui mihi dicit, Domine Domine, intrabit in Regnum Cælorum.* Ed è l'Ippocrisia delle belle parole senza frutti, di gran propositi senza esecuzione. Chiamano costoro Signore il Signore, ma senza ubbidire a i suoi santi comandamenti. Dire, e Fare. Se parliamo bene, e operiamo male, non giovano le parole senza i fatti: anzi le sole parole ci convincono per Mancatori, e ci condannano per Rei convinti, e confessi. Alle prove.

Madre, o pur Matrigna si dimostrò coll'Vomo la Natura, col dargli una sì libera facilità, e una sì lubrica volubilità nel Parlare? In mezzo palmo di lingua avergli data una Spada, con cui trafigga, più che altri, lui medesimo? Abita la Lingua nell'umido, perche camina nello sdrucciolo? raro è che non cada. La Bocca è una porta senza chiave, in sol volerlo si apre. Che dissi? Si fallisce parlando, anche non volendo; la lingua guadagna la briglia alla Ragione, e corre, e sfugge dove non deve. Dica pur altri ciò che vuole a difesa della Natura? per me io direi, ch'ella nell'istessa facilità di parlare ci volle far avvertiti d'una gran Massima? cioè dire, che delle parole faciasi poco capitale? tutta la stima sia dei Fatti; a i Fatti si presti fede,

alle Parole poco si badi: *tota illò mente*, lo disse Seneca: (*ep 45.*) *pergendum est, ne Res nos, non Verba decipiant*. L'argomento più chiaro delle cose vili, e da non farne caso è la troppa facilità, e la troppa moltitudine; all'incontro delle cose preciose è la Rarità, e la Difficoltà d'ottenerle. Chi ha fior di senno in capo può forse avere in pregio le gran Parole, che sono la moneta più corrente del Mondo, ma la più falsa: moneta che si batte al batter di due labbra, del metallo adulterato delle bugie, e col conio delle seconde intenzioni? L'ha ben inteso una volta il più el meglio degli Vomini, che a proprie spese impararono quelle massime sì utili all'umano convitto: Chi ha lunga la lingua ha corta la mano, e chi troppo facilmente dà per pegni le parole già promette di non attendere. E' fortissimo nella lingua il Sesso Donnesco; e si traveste da Donna quell'Vomo, che ha quasi tutto il suo potere nel parlare, parlo col Boccadoro: (*hom. 31. ad popul. Antioc.*) *nihil ignavius, nihil muliebrus quam in lingua potestatem habere*. Credete certamente, se vi piace, a chi si spreme il cuore in quelle studiate espressioni: che voi volete far troppo infelice il suo affetto con lasciarlo ozioso: ch'è in vostra mano il felicitarlo con un comando, e negate d'usargli pietà, e che so io? Deh non vi fidate di quel mare strepitoso di parole: v'ingannate, se sperate pescarvi; esso apre la bocca per assorbirvi. Or s'è così, fatemi ragione. Che pretendono certe Anime col replicar tante promesse, tanti proponiti a Dio col dire: ah che pur troppo ho errato con lasciare il mio Dio: non l'avessi provato a mie spese, che le saette, che lancio contro il Cielo tutte mi ritornano in capo: l'offesa di Dio è tutta offesa di chi l'offende: Nò nò, ne pur il nome voglio udire di quella colpa ch'è tutta pena. Si? ma frattanto la colpa non che per amica, si vuole per padrona: ma le offese di Dio non le appagano, se non passano in ostinazione: ma le catene tanto non si spezzano, che si moltiplicano. Che si figurano mai costoro? Che l'Vomo dia del mentitore a chi troppo promette, e Dio si lasci prendere calle sole parole? Che un Vespasiano dia paga di fumo a chi vendeua il fumo: *Fumo plectitur, qui fumum vendidit*; e Dio guiderdoni le fumate de i vani propositi col Reame della gloria? Ah che Dio è altro, che un Isaacco, che dia la primogenitura a chi veste da primogenito. Vi dirò io a quali parole dia fede; Solo a quali parole dia fede; Solo solo a quelle, che portano l'impronta della sua divina Parola, volli dire, del Verbo eterno. L'infinita eloquenza dell'eterno Padre campeggia in una sola parola: in una cifra nasconde tutta la Segreteria della Divinità: in un sol Verbo spiega quanto può dire, e quanto può dirsi; perche è Parola ed'è Sostanza Detto, e Sussistenza, Specie, e Obietto, Locuzione ed Ipostasi. Per onnipotente che sia, non può proferirne una Seconda parola, un secondo Verbo, perche quella una nō passa; è pronuntiata, e non parte, è prodotta, e non si divide, è partorita, e non si estrinseca, nè si comincia, nè si finisce, e pur è infinitamente perfetta, Con questa sì gran Parola fa tutto, ma col solo dire; non parla prima, e poi opera, perche opera quando parla; essendo uno stesso il potere col volere, l'esecuzione col comando, il dire col fare. *Quare opera mea dico?* Ecco la teologia profonda del Maestro de' Maestri Agostino: (*in ps. 44.*) *quia in ipso Verbo omnia opera Dei*. Qual bisogno mai ebbe Iddio nella fabrica dell'Vniverso di spender le parole, ripiglia Basil di Seleucia? (*or. 1.*) non era omnipotente il volere, onnipotente il silenzio? *non ergo potuit Deus quodcunque collibitum erat silentio facere?* Nò: volle parlando creare il Mondo quì fa mostra di se l'onnipotenza, dire, e fare. Come se fin da allora spedisse il decreto tacito: chi brama regnar meco, parli alla divina; parli, e le Parole sieno fatti; perche le opere, non le sole parole portano al Cielo.

Il salire che fece Elia al Cielo non fù una singolarità sì propria di quell'esimio Profeta, che nō possa in buon senso imitarsi da chiunque vuole sollevarsi al Cielo. Quella grand'Anima tutta di fuoco, come se vivesse in terra fuori della sua sfera, sulle stesse sue fiamme colà fù portato. Ma qual figura è questa, che presero le fiamme? Vn Cocchio, (*4. Reg. c. 2. 11.*) *ecce Currus igneus, & equi ignei diviserunt utrumque*. Che quell'elemento, di cui par ch'egli vivesse, gli serva nel partire, e gli serva di famiglio quel fuoco, su cui esercitava sì pieno dominio, io ben l'intendo. Ma potea ancora prender la forma di Trono, ove assiso facesse mostra della sua padronanza, o pure di Nuvola arden-

te per dinotare il dominio dispotico, che avea auuto sulle Nuvole. Perche in figura di Cocchio? Eccolo: mi toglie la maraviglia il Grisostomo. (*t. 1. de ascension. Elia.*) Vada Elia al Cielo sul Cocchio da Condottiere, se visse in terra da Condottiere del popolo: egli tenne a freno un Popolo istabile, ora freni, e guidi Cavalli di fuoco: *oportebat namque, ut errantis populi rector, Israelis auriga, qui ad jugum timoris Dei vagos, & lascivos animos revocavit, curru, atque equis transvolaret evectus*: non potea dir meglio. Così è: gl'istrumenti dell'opere sieno i lavori del trionfo. O che bella voglia arder veggo in tutti i cuori fedeli di volatsene al Cielo. Sì bene. Ma dove sono i cocchi a levarvi sì alto? Le belle promesse non si lavorano in cocchi, ma promesse, e fatti. Veggo sì bene ne'tuoi costumi, e atti, o Dissoluto, un gran cocchio di fuoco. Sì. Ma non so di che sfera egli sia. E'un fuoco, c'ha del bitume; fuma, e non risplende, va all'ingiù, non sale in alto temo che non abbia la sua sfera nell'inferno. Lo conduci senza briglia, e a corso strabboccato per li prati di Cipro. Su di questo pensi tu di sollevarti al Cielo? Di che lavora il suo cocchio quella donna? Di ornamenti a dovizia, di gale alle moda, di vesti che scuoprano, mentre cuoprono, di lavori studiati, di riccami ingegnosi Si appunto reggerà al volo con tanti carichi, la dove per giugnere si scaricò della pelle un Battolomeo delle membra un Giobbe, della testa un Paolo. E' tutto d'oro il tuo cocchio, o Tribunalista; ma d'un certo oro lavorato a mosaico, un pò da questo, un pò da quello. Vola in alto il tuo, cocchio, ò Nobile: ma perche lavorato di tanti fumi, dubito che non isvanisca a mezz'aria. Ed io anzi aspettava mi mostraste una Chiesa, ove assister divotamente a i Sacrificj, un altare, ove spesso cibarvi della Santissima Eucaristia, un letto di pene, ove angustiati da'morbi involontari faceste meriti di volontaria penitenza. Il formaste di oro dispensato a poveri, di fuoco di costante divozione, di diamante di fedele perseveranza. Che vi ascendeste da cocchiere, posta a freno l'ira offesi, la libidine allettati, l'alterigia favoriti. Non con la bocca nò, ma con le mani intellettive, ingegnose, che operino, e intendano, chiamare con sì bel titolo dal Reale Salmista (*Psalmo 77.72.*) *in intellectibus manuum suarum deduxit eos*, s'apre il Cielo.

E che pensiamo, che giovi l'ipocrisia di vote promesse? Su, vorrei permettervi, che queste vi bastino ad esser salvi, ne sia mestiere colla bocca che parla unire la mano valorosa che operi: ma pur che mi diate due condizioni avverate: l'una, che non abbiate veruno nimico, che vi contrasti il possesso della Grazia divina, e per conseguenza l'acquisto della Gloria celeste, e contro cui non vi corra impegno di combattere. L'altra, che quando non mancassero Nimici, la sola Grazia combatta per voi, e stando voi in pace ella per voi faccia tutto. Allora sì potreste giustificarvi col non fare, e contentarvi del dire. Ma che? Vogliamo noi parlar da seno, ò pure da scherzo? Noi senza nimici? La Grazia far tutto? Così dunque ne pur crediamo al dolore della nostra esperienza? *Non vides*, grida Agostino, (*in ps. 30.*) *quid intus confligat in te, de te, adversus te*? Ad occhi aperti non vedi e con mano non tocchi quali Fiere, quanto ribelli, quanto sfrenate chiudi nel tuo cuore? Il cuore non tel dice, che con Nimici tu abiti, con traditori tu conversi, cioè colle malnate Passioni, infelicemente creditate colla discendenza dal primo Appassionato del Mondo, da Adamo? Nimici dimestici, cui noi noi provediamo di viveri, noi porgiamo le armi e noi stessi pariamo il seno per incontrarne la punta. Traditrici, che dimorano in casa, vivono a nostre spese, si fanno forti del nostro. Le Passioni son quelle, che offuscano gli occhi alla Ragione, e quasi minacciano la schiavitù al Libero Arbitrio. Quai mostri indomiti, e Fiere implacabili, che ne pur nelle Acque celesti del Sacro Battesimo furono estinte, ne piangea Agostino: *l. 1. de Nupt. & Concup. c. 25.*) *Concupiscentia carnis in Baptismo dimittitur, non ut non sit, sed ut in peccatum non imputetur*. Fiere, e Mostri sono le due capitali Passioni, Concupiscibile, e Irascibile, le quali tra se in apparenza nimiche sanno ben confederarsi a'nostri danni. Credete forse, che sieno Aspidi, che s'incantino, e si prendano colle sole parole? Come? Senza sforzo di mano, senza impegno di opere domar la passione sfrenata dell'Amore, di quell'Amore, che potè tenere alla catena de'l forsennati i Salomoni? E' cieco l'Amore, e pur nasce e vive egli occhi,

occhi, per cui quasi, due bocche fameliche divora per ardere. Chi vi fa credere, che sēza un attentissima circospezzione possa tenersi a briglia corta quel Senso, che ha per legge la libertà, e guardarsi quella porta volubile, che non sa star sotto chiave? L'Amore è un' Aspide, che striscia tra i fiori, insolentisce tra le dilicatezze. Senza stento dunque sarà egli soggiogato da chi non sà dar un Nò a' suoi appetiti, e corre a secōda delle sue inchinazioni? L'Odio per contrario è una Fiera, che non riconosce la condotta della Ragione, e ha il furore per guida. Lo frenerete, certamente senza sforzo, e lo sradicherete dal cuore senza violenza. Mostratemi una volta chi abbia domato il piacere senza patire, l'invidia senza dolori, la gola senza digiuni, la collera senza contrasti, e passione alcuna senza non solo impegnar la mano operosa, ma senz'armarla di spada di buon taglio, al dire di Tertuliano: *tempora Christianorum semper, & nunc vel maximè, non auro, sed ferro transiguntur*. Opere più che parole: fatti più che promesse. Accorre sì bene la Grazia divina ad assistervi: adempie le sue parti, ma affinche la vostra volontà adempie le sue nel combattere. La Grazia muove la Volontà, ma affinche ella si muova; concorre, affinche ella corra; la rinforza affinche si sforzi: *aguntur, ut agant*, Nobilmente Agostino, *non ut ipsi nihil agant*. Oh quanto è d'altro tenore l'operare della Potenza Libera, e l'Operare delle Potenze Necessarie. Queste producono i lor atti senza elezzione, e senza resistenza: la Volontà è in obligo di rompere gli ostacoli, di espugnare i contrari per venire all'esecuzione compita. Il Cuore ne' moti fisici vien portato con sommo vigore dalla sua stessa naturalezza; il che dà qualche apparenza a quell'opinione strana del famoso Borelli, (*t. 2. de motu Animal. c. 5. de corde prop. 75.*) che il cuore nel suo moto della Sistole, e Diastole ricevendo il sangue per concuocerlo, e spingendolo nelle vene per farlo correre per tutto il corpo, sia fornito di tal forza, che con una sola spinta di quell' impeto darebbe il moto a molte migliaia di libre di Sangue, se tante ne avesse l'Vomo: tal nerbo invitto la Natura ha racchiuso in quell'organo nobilissimo, e fortissimo della vita. Ma il medesimo cuore ne' movimenti liberi, e volontarj forza è, ch' esso spinga se stesso al bene, e camini a passi di vittorie domando affetti, e calpestando passioni. Fù questo il solenne testamento che lasciò il Redentor a' suoi Seguaci: (*Luc. c. 23.*) *Ego dispono vobis, sicut disposuit Pater meus vobis regnum*: dove ingegnosamente Ruperto Abbate: *hoius legale est apud Cælestem Regem, ut sicut ipsi disposuit Pater Regnum, ita nobis disponat præmium: permanentibus secum illo in tentationibus ejus*. Fù convenzione legale, come stipulata tra 'l Padre, e lui, così tra lui, e noi ch'egli operasse, e patisse per far suo il suo regno, assai più noi dovessimo far nostro il premio non nostro: come altresì le Leggi decidono: (*ff. Princeps ff. de verb. signif.*) *Princeps bona concedendo videtur etiam obbligationes concedere*. Che prò dunque delle parole?

Ma il male è per metà, che le sole parole non giovino; il peggio è, che per soprappiù sono Fiscali, che ci convincono, e Giudici, che ci condannano. Vdite. Mosè calato dal Sina appena scorse l'idolatria del popolo, appena vide il Vitello adorato, di subito le Tavole della Legge, che in mano portava, gittà in fronte ad un sasso, e insieme si avventa al Vitello d'oro lo rompe, lo stritola in polvere minuta, e quella polvere d'oro da à bere in acqua agl' istessi Adoratori dell' Idolo. (*Exod. cap. 32. 20.*) *contriuit usque ad pulverem quem sparsit in aquam, & dedit eo potum Filiis Israel.* Che faccia in pezzi le Tavole, Io ben l'intendo: rompe il Popolo la Legge, ne pur la vegga incisa nel marmo dal Dito di Dio. Ne perche mai dar bere l' Idolo agl'Idolatri? Lo gitti più tosto in un fiume, in una voragine. Si sepelisca il corpo del delitto per ne pur farlo vedere dai Delinquenti. Tutto a rovescio, acutamente il sopralodato Ruperto Abbate. Si stritoli l'Idolo, è si beva: bevuto sarà accusatore, e testimonio, e indizio, e giudice a chi lo beve; mercè a quanti di quegli Ebrei idolatri lo bevvero, dalle viscere l'oro del Vitello bevuto risaltò alla bocca, e mirabil cosa a vedere, nacquero, e apparvero le labbra tutte d'oro; il che diede il contrassegno alle spade de' Leviti, (*l. 4. in exod. c. 27.*) che trafiggessero le viscere, e dassero morte a chi portava le labbra indorate: *vitulum in pulverem redactum in potum illis in judicio dedisse, & hoc facto, qui auctores fuerunt aureis promi- antibus labiis publicati*. Non vedete

dete in questi malnati Giudei i quei belli mostri, che testè vi diceva, Vomini con le boche d'oro; tutto il lor pregio è nelle parole. Oh piacesse al Cielo, pochi fossero nel mondo colle labra d'oro, e col seno di ferro, belle promesse, e cuore maligno. Ma labbra di oro, che nascondono gl'Idoli diuorati; sono calamite del ferro, che trafigga i divoratori: non gia carattere di cuore fedele, sono indizi di animo idolatra: non accreditano innocenza, chiamano vendetta. Christiani delle belle promesse, sapeste ben indorarvi le labbra col tante volte impegnarvi di parola di abominar le colpe, ed esser fedeli a Dio: ma voi coprite, non discacciate l'Idolo, che beveste, e che covate nel seno; miseri, quell' oro quell'oro delle promesse darà il segno alla spada della divina Giustizia. Voi ben sapete i vostri doveri, gli confessaste, gli ratificaste, voi, che ne vivete sì lontani, quanto se gli negaste? Qual tributo di onore pagar si dee al grand'Iddio? sommo, anzi unico, mi dite. E' restituzione in infinito dovuta, ridonarsi coll'ubbidienza a quel Dio, che ci diede il dominio della libertà. Non abbassarsi l'Vomo a quell'Altissimo, a cui piedi si pregiano di fare scabello de' lor capi i Serafini? Oh come ben parli, bocca d'oro; ma menta io, se cotest'oro nol trasfonde alle tue labra quell'oro che bevesti dalle mani di quel pupillo, quel podere, che rapisti a quella vedova, quel debito che nieghi a quel creditore. E come nò? se la restituzione dell' usurpato non ti vien persuasa dal comando di Dio. Confessi l'infinita preminenza del Creatore a qualche sia creatura, e con le opere lo metti di sotto a un misero guadagno? hai labra di oro, e l'idolo nel cuore. Si può forse o Giouane, goder di Dio nella beatitudine, e portar la chioma di vna Berenice nel cuore? So bene, che mi rispondi di nò. Che il cuore non può servire a due amori. O parole d'oro: ma ohimè che quest' oro nelle labbra germoglia da quell' idolo, che con tutte le braccia degli affetti ancor tieni stretto nel cuore. Peccatori, credete forse, che saranno eterni i vostri piaceri? Che una morte improuisa non gl'interromperà? Nò: mi rispondete, non sappiamo nò, se la morte abbia presa la mira su i nostri capi, o fioriti o canuti. Sì? Ma che vuol dire, che con sentimento sì bello cotanto studiate di alungarvi alla stesa la licenza del vivere? Non suona mai l'ora della penitenza, non vi è pensiere di emendazione, tutto lo sforzo è rivolto ai trattenimenti, alle dissoluzioni. Ma guardatevi bene dalla spada della giustizia divina, già balenante contro il seno di chi nasconde l'idolo e porta l'oro nelle labbra, che non faccia il colpo. Conoscere le verità della Fede, confessarle colla bocca, e non curarle colle opere, sapete qual titolo meritò da Tertulliano? (*In Apolog.*) L'eccesso del fallire, la sommità del prevaricare: *Haec summa delicti, nolle recognoscere, quod ignorare non potuerunt*. Cotesta, ripiglia il Nazianzeno, è una fiera contumelia, che si fa alla Fede, professarla nella superficie, e negata col cuore, e colle opere: (*in sent.*) *Contumelia est fidem in corporis superficie, & non in corde habere*. Scusatemi; cotesto finalmente altro non è che l' essere Christiani di solo nome, perche non di fatti; e non son io, ma Agostino, che così parla: (*tr. 10. in Ioan*) *Quomodo Christianus dicetur, in quo actus Christiani non sunt?* Pesate sì graui parole con attento pensiere.

SECONDA PARTE.

CHe pro di tante ragioni, se parlando con esso voi sì nobili di tratto, sì generosi di genio basta va un sol cenno. Basta va rammentarvi solamente quel pregio così tutto vostro, quel vanto da voi cotanto meritato, e dirvi, che siete pur voi Vomini di parola. Mi sono ben noti que' vostri sensi: Chi obbliga la parola obbliga la vita: gli Schiavi portano la catena al piede, i Nobili alla mano, se la obbligarono alla parola; e godo, che la discorriate in conformità a quel nobilissimo sentimento di Seneca. Giuristi, dic'egli, voi fate una grand'ingiuria al Genere umano coll' aver volute tante precauzioni per far osservar le promesse. Che si moltiplichino testimonij, che si autentichi in carta l'obbligazione, che si ratifichi coi suggelli? non basta promettere per osservare? non è forse vincolo a ligare chi da parola il solo dar parola? *Adhibentur ex utraque parte testes: ille non est interrogatione contentus, nisi rem manu sua tenuit* (*l. 3. de benef.*) *O turpem humano generi fraudis, ac nequitiæ publicæ confessionem! annulis nostris plus quam animis creditur.*

ditur. Ma tante cautele, e tanti ligami non sono per li nobili di genio, ma per li rustici di maniere. Ad un animo generoso basta aver detto, basta un sì, basta un cenno. Non è così? Or toglieremi di dentro una gran maraviglia, Ascoltanti. E perche mai è punto d'onore sì geloso nell'Vomo il mostrarsi puntuale con l'altro uomo, mantenergli la parola a costo della stessa vita, e con Dio siamo così impuntuali, così infedeli, così, dirollo pure, mancatori di parola? Promettiamo all'Vomo, e la parola avrà tempera di diamante: promettiamo a Dio, e sarà affatto di vetro? Promettiamo all'uomo cose difficili che costano la spesa di stèti, e sudori: promettiamo a Dio l'osservanza di precetti dolci, dolcissimi, e le parole andranno al vento, le promesse a burla, le obbligazioni a scherno?

E v'è di più. Mancar con gli Vomini una volta di parola, è taccia d'impuntualità: ma proseguire a promettere più e più volte, e smentire co' fatti le promesse, e di nuouo obbligarsi per di nuouo mācar alle obbligazioni, or questo sì che è cōperarsi indelebile infamia d'infedele, non dirò di traditore. David perseguitato a morte da Saulle con quell'atto eroico di condonargli la vita auutolo a man salua nella spelonca, diede una batteria tale à quel cuore insassito per l'impegno, che lo commosse a lagrime, l'ammollì in affetti fino a farsi chiamar figlio diletto dal suo mortalissimo persecutore. *Et levavit Saul vocem suam, & flevit, dixitque ad David, iustior tu es quàm ego &c.* (1. *Reg. c.* 24.17.) Saulle chiede mercè a David, lo prega, lo scongiura, l'induce a giurare di perdonargli. Ma che? David già riconciliato fugge da Saulle più che prima, e quasi non fosse sicuro nel Regno, si da a vagare pel gran deserto Faran. E come? Vn Rè invita alla Corte, impegna la parola, lo vuole in casa quasi fratello di Gionata, e suo erede, e si fugge? Fugga fugga David, e più da lungi fugga dalle promesse di Saulle, che dalle sue minacce. Saulle che tante volte ha impegnata la parola regia, e l' ha rotta; sia meno creduto, quanto più ha promesso: le promesse di un infedele sono caparre di tradimenti. State meco Vditori. Che il Peccatore manchi una volta di parola a Dio, pur pure: è grave l'infedeltà, ma pure scusabile, perche d'una volta: si può creder alle sue nuove promesse, può che sieno risarcite le passate infedeltà? Ma qual luogo resta a credere a chi tante volte manca di parola, quante l'ha impegnata, promette, e spromette, afferma, e mentisce, chiede perdono a Dio, e più l'oltraggia. Ed insieme qual grado d'infedeltà, e qual marchio di vitupero mancherà a un infedele sì costante nella sua infedeltà? Disputa l'Angelico, (3. *p. q.* 87. *a.* 1. *in corp.*) qual delle due colpe abbia il primato di gravezza, quella commette la prima volta un anima innocente, o pur quella che commette un anima penitente, che di nuovo cade in quella colpa, che già gli è stata condonata? Risponde, che la seconda. La ragione; perche il peccatore giustificato, se di nuovo pecca, è reo di maggior ingratitudine perche fa disprezzo più grave a Dio, *multò magis contemnitur Dei bonitas, si post remissionem prioris peccati, secundò peccatum iteretur, quantò maius est beneficium peccatum remittere, quam peccatorem sustinere.* Or se è così a quanta altezza salirà il disprezzo che si fa di Dio da chi più e più volte di nuovo ritorni a quel peccato, che gli fù condonato? Donde cavo la ragione del tutto con vna troppo tragica conseguenza. Sapete il perche all'Vomo si osserva la parola, a Dio nò, con l' Vomo attender le pomesse è punto d'onore, a Dio si ha per un nulla, perche si fa alta stima dell' Vomo, e di Dio poca o niuna, all'uomo si paga il tributo d'onore, a Dio si niega. Trovatemi, Vditori, nel mondo Personaggio alcuno, a cui più spesso, e con più facilità si obblighino le promesse, s'impegni la parola, e a cui più spesso, e con minor riserva si rompano, come a Dio. Caro, e amato mio Dio, quanto poco siete conosciuto, e quanto poco stimato, e a qual segno siete oltraggiato! i Fedeli quando promettono a voi, parlano da scherzo, con gli Vomini parlano di cuore: l'Vomo che accetta la parola ci mette in obbligazione, e voi Monarca de' Monarchi con siete degno di mettere in suggezione i nostri affetti. Si ch'è vero, mi assicura Salviano (*l.* 3. *ad Eccles.*): *Quomodò credere vos futurum Iudicem dicitis, apud quos nullus est minor, nullus despectior, quam ipse Iudex?* O non si prometta, o si attenda.

DI-

DISCORSO IX.

Nella Domenica ottaua dopo Pentecoste.

LA PREVENZIONE DEL GIUDIZIO.

Ait autem Villicus intra se: quid faciam, quia Dominus meus aufert à me villicationem? Luc. 16.

Vrà sempre mai felice la riuscita delle sue intraprese chi saprà ben giocar della Preuenzione. E' questo un dettame di vera prudenza e militare, e politica il Preuenire i Nemici, e guadagnar loro la mano: il Preuenire gli ostacoli, e rompergli prima d'incontrargli. Quante volte un esercito inferiore di forze s'è fatto superiore di felicità o preoccupando vn posto vantaggioso, o attaccando il Nemico spensierato. Chi preuiene viene da superiore al preuenuto, ed ha mezzo vinto, se lui truoua perduto per metà, perche altroue occupato. Il primato negli affari per lo piu si da a chi opera il primo: e si fa tutto chi fa presto. Direi, che la felicità de' negozii è a guisa di quel premio, o palio, che vien esposto a chi corre; chi primo arriua solo vince. All'incontro infelice chi non si risolue a preuenire, e piu misero chi irresoluto si lascia preuenire. Si auuidero tardi i Romani del pericolo, allor che vi eran dentro, nelle strettezze de' monti presso a Caudi; pagarono l'innauedutezza col vituperio delle Forche Caudine. Se Cambise Rè della Persia preueniua colle douute prouiste di viuere la sterilezza de' campi Libici, al certo non si fabbricaua di sua mano la dolorosa necessità di cauare a sorte quei Soldati, che doueano seruire di alimento inumano all'esercito affamato. E' di tal necessità la Preuenzione, che na zione, che anche ai Bruti vien insegnata dal naturale istinto; e sanno anche i Draghi alle strette cogli Elefanti preuenire il nimico col battergli negli occhi; *nec aliud quàm oculos petunt, quos solos expugnabiles sciunt*; ne scrisse Solino. Anche il Castaldo Euangelico *Vilicus iniquitatis*, della sua prudenza iniqua, ma pure prudenza, ebbe il merito di lode dal suo Padrone, perche seppe preuenire il far i suoi conti. Ma se vn Anima fedele nol facesse coi conti suoi, che ne direste voi? Qual rischio di estrema sciagura sourasta a chiunque è Vomo? Niente meno che d'vna Eternità suenturata, che d'vna sentenza perentoria nel diuino Giudizio. E pure chi la preuiene? Chi la fa da prudente? Or io per l'alto impegno che mi corre del vostro bene, vi propongo la necessità che tutti preme d'vna prudente Preuenzione: e vdite i tre gran vantaggi d'essa, per cui in certo modo ci preserua dall'estrema sciagura: Il Giudizio di Dio è Ineuitabile, dunque si preuenga coll'apparecchio. E' Inesorabile, dunque si preuenga con sollecitudine. E' Irreuocabile, dunque si preuenga coll' intero Saldo de' conti.

Sono di tal premura le raccomandazioni che la Necessità, e l'Vtilità fanno della Preuenzione, che non la vogliono solamente ne' pericoli di certezza, ma ancora di sola probabilità; anzi negli affari di gran conseguenza la distendono per fino ai rischi possibili ad auuenire. Perche mai le Piazze di gelosia in tempo di tranquilla pace sono in guardia di presidii, in veglia di tante sentinelle? si riserbino per la guerra viua. No per esse in tempo di pace si preuenga la guerra, e sempre si tema e delle intelligenze di dentro, e delle sorprese di fuori. Tanto vale vn tesoro

quanto è proueduto di guardie, e per più assicurarlo si seppellisca. Affrettate pure i rimedii insegna Tacito (*in Agric.*), oh quanto sono men veloci i rimedii che i mali: *Natura infirmitatis humanæ tardiora sunt remedia, quàm mala*. Or se ogni prudenza raccomanda la preuenzione accorta per li pericoli graui anche probabili, e anche possibili, ditemi con qual premura la importa per li certi, sicuri, e ineuitabili? Hà già il Nemico alzate le batterie, già bersaglia la parte più debole, qual concorso affollato a far le difese più propie, qual sollecitudine per imboccare i cannoni far le sortite, e poi anche riparar la breccia? Anime fedeli, penetrate voi con accorto pensiere cio che credete con certa fede? Pensiamo, o no all' indispensabile necessità, che ci preme di douere vna volta render conto strettissimo del nostro viuere? *Omnes nos manifestari oportet ante Tribunal Christi*. Legge vna lettera *pellucidos esse*: è necessità precisa da opachi che ora siamo, diuenir diafani, cristallini, trasparenti per fino ad vn atomo nel Tribunale diuino. Chi sà, forse quel Tribunalista scaltro così ben inteso de' raggiri, che souente fa de' labirinti alla Verità per non farnela mai vscire, trouerà qualche inuenzione di nasconderla anche colà. Quel Politico così buon Maestro di macchine occulte da far girare anche le Corone, puo essere che anche in tanto affare dia buona riuscita alle sue gabbale. Appunto *omnes non oportet pellucidos esse*. In quel tremendo Tribunale anche la Menzogna aurà bocca di verità, perche è già finito il secolo delle apparenze. O gran giorno di scoprimento, *Dies Reuelationis*! O gran giorno di restituzione! *Dies Restitutionis*. Sì, perche l' Vomo essenzialmente è vn gran Debitore di strettissima seruitù a Dio; e Dio è parimente vn gran Creditore di puntualissima vbbidienza sopra l' Vomo; Nella vita corrente par che Dio vsi la dissimulazione sopra i suoi Creditori. Dunque al certo è per venire quel giorno. *Dies Restitutionis*, quando i Debitori sieno citati a render loro ragione, a fare il saldo de' conti: e il tutto è ineuitabile. Vn tal pensiere doloroso non fa spuntare dalla bocca, e più dal cuore d'ogn' Vomo quel sauio, quel lodeuole. *Quid faciam*? Che farò? Ditemi, se è rimaso fior di ceruello in capo a chi non dispensa vn pensiere a dar qualche ordine alle partite disordinate, a far rispondere al giusto le somme discordanti, parliamo chiaro, a preuenire il gran Bilancio del Giudizio con vn bilancio anticipato. *Ante iudicium*, vdite come da Padre vi auuisa chi sarà nostro Giudice, *ante iudicium para iustitiam tibi, & in conspectu Dei inuenies propitiationem*. (*Eccl. 18. cap. 18.*)

Che se fusse solamente ineuitabile il solo douere noi tutti soggiacere a render il conto delle nostre partite, varrebbe a persuaderci la preuenzione attenta, qual preuenzione basterà, se sarà ineuitabile il sottometterle ad vn Rigore giudiziale strettissimo? *Deus iudicium tuum Regi da*: legge il Caldeo: (*Psalm. 71.*) *Itinera rigoris tui*. I viaggi del Rigore diuino: e donde farà la partenza? e doue farà termine? Da vna Pazienza indefessa ad vn Furore seuerissimo; cioè dal sommo al sommo. Fu vn bel senso di diuozione ingegnosa quello d'vn' Anima fauorita dal Cielo il dire, che dourebbesi ergere sontuoso Tempio nel Mondo alla Pazienza di Dio. Sì, perchè, se Dio non mettesse in mostra più di tutti gli altri Attributi l'Attributo d' vna Misericordia paziente, guai al Mondo, guai a i peccatori. Dunque si riconosca con ispecialità di magnificenza quella infinita Pazienza di Dio, di cui fa pompa sì bella. *Speciosa Misericordia*: (*cap. 35. 26.*) *Dei in tempore tribulationis*, così s'intitola nell' Ecclesiastico. Ella è in eccesso bella la diuina Pazienza; oh quanto innamora di se i Peccatori, che si sfogano in lodi sì sonore di lei, che queste sentono dell'adulazione giusta l'enfasi di Tertulliano; *adulantium Bonitatem eius*. E doue più spicca l'adulazione degli Vomini? Vdite: nel tenere vn tal tenore di vita, che colla lingua de' fatti par che dicano, che Dio, quasi addormito sulle dolcezze della sua pazienza, stia ad occhi chiusi, non vegga, non osserui i pessimi tratti degli Vomini: *dixerunt*, giungono anche ad articolarlo colle labbra, *non videbit Dominus, nec intelliget Deus Iacob*. (*Psalm. 93. 7.*) Mirate colui, che anche nel Tribunal della Penitenza, allor che professa di scoprire il cuore, allora gli fa vn mantello di scuse; e doue va per accusarsi reo, si mette in abito d'innocenza, *non videbit Dominus*.

Quel-

Quella Volpe de' fondachi quante simulazioni fa tessere per far quelle vendite di mercatanzie, Dio sa quali, alzate di prezzo cogli argani delle bugie, e degli spergiuri. E dou è il dettame della coscienza? Appunto: *non videbit Dominus*. Oh di qual ingegno è quello speculatiuo Tribunalista, che colle sue Metafisiche, così sostenta l'Ente di ragione di quella causa spallata, che alla fine per dritto, o per torto ne tira vna felice consequenza di vincerla. E quel misero Competitore, che farà? Che importa? *Non videbit Dominus*. Buon pro, o Inuidioso, della fauoreuole riuscita, che ha auuta quella tua sì ben congegnata calunnia; già il tuo emulo è caduto dal posto. E Dio nol vede? No no: *non videbit Dominus*. Sì, e volete voi, che Dio si tenga in silenzio sì sensibile affronto? E non abbia, fui per dire, per punto d'onore di mostrare, ch'egli è di buona vista, che s'intende di conti, che vna volta sa lacerare i veli delle furberie, stracciar le trame de i raggiri, e mettere nella lor propia apparenza le calunnie? Sì lo farà; e con qual sottigliezza d'inquisizione! e con qual seuerità di discernimento! Basti dire, che lo farà da suo pari, per farsi conoscere quel Dio ch'egli è: *cognoscetur Dominus Iudicia faciens*. Metterà in buona luce la sua infinita Sapienza, e la sua infinita Giustizia; quella a nostro modo d'intendere, per pigliar le informazioni sincere del vero, e questa per fulminare senza dar luogo a veruno arbitrio le meritate sentenze. *Ponet iudicium suum in pondere*, nobilmente l'espresse Isaia. (*cap. 28. 17.*) Metterà in bilancia il suo giudizio, e a confronto di che? Della sua non mai stanca pazienza; sicche battano a giusto peso, di quà la tolleranza con tanta dissimulazione prolungata nella vita corrente, e di là l'esame giudiziale fino alle piu inuisibili minutezze. (*Caramuel in sua Mathesi.*) Vanta l'Arsenal di Venegia tra tanti suoi prodigj vna bilancia da pesar le bombarde; ma di vn bilico di tal esatta sottigliezza, che basta vn oncia a dare il trabbocco. Vanta il famoso Boyle vna sua stadera di tal perfezzione, che giugne a pesare la millesima parte d'vn grano. Vantano altri di pesare per mezzo della Statica, anche la Fiamma, il Fumo, l'Aria, el Fiato dell'Vomo. (*Horstoffert to. 1. delicat. Mathes. par. 9. qu. 14.*) Se stenta la fede a dar credito a tali millanterie, ditemi, se si puo metter la fede in sospensione di credere, che in infinito piu esatte sono le bilance del Giudizio diuino. Ah che pur troppo in esse campeggerà la sottigliezza ineffabile della diuina Stadera! Pensate, se si trouerà il peso ai fumi di que' superbi puntigli, che si chiamano, Decoro, e sono marce alterigie, alle fiamme di quegli amori illeciti, che si battezzano per Inclinazioni Platoniche, e sono peccaminosi disordini; a que' fiati di condennabili maldicenze, che s'intitolano Ardori di zelo, e sono furori di passione. Sì appunto: iui auranno il lor peso giustissimo: *ponet iudicium in pondere*. Confessatemi, peccatori miei cari, colla bocca verace del vostro cuore, fa a voi qualche impressione nello spirito vn punto sì tremendo? Sentite nel cuore qualche palpito di saluteuole timore? Si sprona niente la volontà a qualche bella risoluzione? Come no? Credete di certo, che ogni vostra azzione, ogni pensiero, ogni parola fino alle oziose, deono mettersi in bilancia da vn Rigore estremo, deono riuedersi, e dirò meglio, notomizzarsi dall'occhio perspicacissimo di Dio, con tal frase parla il Pazientissimo: (*Iob. cap. 16.*) *hostis meus terribilibus oculis intuitus est me*: legge il Caldeo: *in nouacula oculorum intuitus est me*. Occhi rasoii, occhi taglienti fino all'vltime fibre; consigliateui col vostro senno: è prudenza o no, il prouedere a sì orrendo pericolo, il preuenire sì rigido esame, far seco stesso vn giudizio anticipato per incontrarla bene nel diuino giudizio? *Ante iudicium para iustitiam tibi*.

Chi vsa della preuenzione, e chi si fa giudice seuero di se medesimo, non cessa dal temere, e tremare, qual tremore batterà a chi trascura di farlo? Ne' Tribunali terreni è vna solita auuertenza de i Fiscali riguardar negli esami con attenzione il volto del Reo. I moti, il colore, i gesti del volto per lo più sono spie fedeli o dell'innocenza, o della reità. Mal grado delle simulazioni, e delle doppiezze il cuore dal petto salta nel viso, e costretto dall'imperio della ragione fa vna mezza confessione tacita dell'operato. L'Innocente col cuor candido sul viso mette in mostra il suo candore con vna certa serenità naturale, con vn mezzo riso, con tutta sicurezza. All'incontro non è mai sereno il volto di chi nel cuore sente il rimorso; vuol portar la

maschera, e mostra il cuore, con certo pallore loquace, con vn tremore sforzato. Ma che vuol dire, che al pensiere del Giudizio diuino auuiene tutto a rouerscio? I Santi consapeuoli a se medesimi della propia innocenza balbettano, impallidiscono, tremano; esaminano, sottilizzano sopra vn'ombra di colpa, per preuenire la seuerissima inquisizione del Giudice. I Peccatori, che di continuo, loro mal grado, fanno l'orecchio alle accuse interne del rimorso: allegri, speranzosi, affidati su quattro diuozioncelle, su poche confessioni fatte à stampa, e spremute dal Precetto annuale, si tengono in pugno fauoreuole la sentenza decretoria. Gridino pure di dentro le casse le robbe mal vsurpate, che intimano la restituzione. Gli riprenda ogni angolo di casa, ogni strada della Città, ogni ridotto, ogni veglia, ogni teatro, e loro sieno testimonj *de visu* di tante oppressioni de' poueri, di tanta pubblicità di scandali, di tante bruttu-re, crudeltà, maldicenze, essi non perdono la lor pace; tutto loro parla di quiete, di speranza, di sicurezza. Sapete perche? e penso di toccar il fondo di tanta stupidità. Pensano, che nel Giudizio Dio sarà con esso loro quel Dio di misericordia, quale appunto ora lo sperimentano: pensano, e sperano di addurre le loro scuse, di replicar le preghiere, di ottener pietà. Ma costoro non vdirono mai, ò finsero di non capire quel titolo, che porta il Giudizio: (*Osee. c. 1. 6.*) *Voca nomen eius, Absque misericordia*. In quel giorno Dio sarà vn solo, e porterà vn sol nome; cioè per noi solo sarà Giusto, e per niente si mostrerà Misericordioso; e farassi chiamare solo *Deus vltionum*. Così l'espresse Zaccaria: (*c. 14*) *in die illa erit Dominus Vnus: & erit nomen eius vnum*. Che scuse, che scuse in quel Tribunale, doue siede vna Giustizia pura? Che preghiere, che abbassamenti in quel Tribunale, doue terrà giustizia vn Dio inesorabile? Inesorabile? E qui risalta al maggior segno la necessità della Preuenzione accurata. Vn Dio inesorabile; dunque in quell'atto vltimo di funesta tragedia si sciorranno i nodi, vi si distrigheranno gl'intrighi, caderanno le apparenze, e si conuinceranno le scuse. Questo è il più bel colpo della Preuenzione, fare vn intero spoglio delle frondi che sono le scuse, così geniali al nostro vmore. La Scusa nacque gemella colla Colpa; appena Adamo, ed Eua si deformarono colla colpa, di subito pensarono a coprirsi il corpo colle frondi, la colpa colle scuse: (*Genes. 3. 7.*) *consuerunt folia ficus*: Adamo citato da Dio a render ragione del fatto, si era già rintanato per fuggirne l'occhio, e già macchinaua le scuse per riscattarsi dalla riprensione di Dio. *Timui quod nudus essem, & abscondi me*. Ma come? Già s'era proueduto di coperture, e si chiama ignudo? Sì, ripiglia S. Bernardo: (*de Verb. Habac.*) era vestito, ed era ignudo, perche coperto di foglie; pensate, se poteano sottrarlo dalla vergogna, e coprirlo dalla vista di Dio; se sono frondi, presto si staccano, presto cadono: *folia sunt, quæ intexis, folia sunt, quæ tibi nihil caloris præbeant, nihil habeant soliditatis*. Cadute le frondi, si prouede di scuse, cioè a dire di nuoue frondi, per sempre rimanere ignudo. Vn tal genio di vestirsi di frondi fù vn retaggio trasmesso, e accettato dalla peccatrice discendenza. O che prouista di abiti volanti, di arie tessute, di trame mal ordite. Il Giouane vsa per abito alla moda di coprir le sue cadute colle frondi del furor giouanile. Il Nobile dal Decoro del grado si fa vn abito per iscusar le sue vendette. Il Vecchio dall'età cadente taglia il drappo da vestir la sua indiuozione. O che vaga apparenza di veste da nasconderfi dalla douuta restituzione la fronde marcia del Non si può. E pure chi non vede, che cotesti abiti di frondi mal tessute non han tanto di sodezza, e di consistenza, che vagliano a nascondergli anche dall'occhio vmano? Che dissi? anche dall'occhio tuo stesso, quantunque appassionato? Parli colla lingua del cuore, o pure a fior di labra attesti di non poter pagare i tuoi debiti, mentre tu stesso giuochi del resto le centinaia in quel tauoliere, spieghi le mode forestiere, non bastandoti le cittadine, banchetti, sguazzi, pompeggi, an, che gitti alla cieca?

Or io ripiglio. Coteste scuse ne pur hanno l'approuazione da te, da te, che per poco non ne fai vn capitale d'innocenza; credi tu dauuero, che passeranno non conuinte nel Tribunale diuino? (Di grazia rispondimi) in quel Giudizio, doue alla frase d'Esaia si farà l'vniuersale scotimento delle frondi? Comparirà, dic'egli, l'Vomo, che chiamasi Albero al rouerscio colle radici in su, quasi quercia interamente sfrondata: (*cap. 1. 30.*) *erubescetis, cùm fueritis velut quercus defluentibus*

foliis. Non ti vien fatto di darla ad intendere ad vn Vomo, e pretendi di passarla franca con Dio? Anzi questo è il grande impegno di quel gran giorno di far sapere a suoo di tromba a tutto il Mondo, quegli arcani, che sono incogniti all'Vomo stesso: Sarà quella vna minutissima inquisizione, che distenderà il suo rigore anche sopra le giustizie, anche sopra le virtù, per trouarui il neo, per notomizzarne il cuore: *Ego iustitias iudicabo*. O pensiere, che dibatteua in palpiti di agonia il grande Agostino, (*In ps.141*) che singhiozzando dicea: *quantumlibet rectus mihi videar, producis tu de thesauro tuo Regulam, coaptas eam ad me, & prauus inueniar*. O che piombini, o che regoli Dio trarrà fuora dall'armario della Giustizia, per misurar la stessa rettitudine, e condennarla per obliquità! Che luce che luce di opere sante! ah che passando sotto l'occhio del Giudice eterno si oscurerà in sordidezze, ripiglia il Dottor Angelico: (*D.Th. in 1. Petr.c.4.*) *sordet in discretione Iudicis, quod fulget in consideratione operantis*. Siete Cristalli di purità; anche in voi al cimento del fuoco esaminatore di quel giorno si vederà cio che del Cristallo sa fare la vehemenza della calcinazione: da esso alle prime violenze del fuoco vedesi suaporare vn fumo nero, e fetido, quindi fumo violaceo, e finalmente candido è puro. O quante fumate di negligenze, e di distrazzioni da quelle Messe di precetto, ma vdite cogli amici, per far la diuisione della diuozione è cogli amici, e con Dio; quante fumate da quelle Confessioni fatte con tanta superficialità d'esame, con tanta freddezza di dolore, con tanta velleità di proposito! Quante fumate da quelle Comunioni ò persuase dall'vsanza, ò deprauate dall'ippocrisia, ò accompagnate dalle irriuerenze! O quanti cristalli di opere buone auranno il titolo di quel Cristallo d'Ezechiello: (*c.1.22.*) *quasi aspectus Crystalli horribilis*. Oggetti d'orrore nelle opere buone! Deformità nelle bellezze, debiti dentro i crediti, iniquità dentro le rettitudini! Su dunque, o peccatori, quindi potrete prender argomenti di coraggio. Si appunto; proseguite pure ad elaminar le vostre coscienze alto alto, e guardate. vi di farui troppo a dentro. Si: proseguite a dar giustizia a que' contratti con quella ragione: così fanno gli altri. Si, palliate pure i dubii, palpate i rimorsi, scusateui delle cadute. Oh certamente trouerete voi il passo franco colle larghezze, dove inciampano le Anime sante colle loro sottigliezze. Credetemi: che Dio non passerà più oltre andrà con voi alla buona, non curera scrupoli. Lasciate pure i tremori ai Santi: lasciate, che con tanta sollecitudine facciano le loro preuenzioni, che sottillizzino contra se medesimi; per essi soli sarà tutto il rigore della Giustizia, per voi rimane tutta la soauità della Misericordia.

Non fingo, Vditori, non esaggero; perche se il Giudizio fusse per essere vn Tribunale di misericordia, e non di giustizia, non altro sarebbe il tenor della vita in certuni. In quel gran giorno di rigore saranno anche i tremori per le Anime giuste. Sono esse in vna piena sicurtà della lor salutezza, e pure si commoueranno in palpiti timorosi. Ma vdite il perche dal Boccadoro; (*Chrysost. in Mat.*) *Virtutes Cœlicæ commouebuntur, quamuis sibi consciæ non sint; videntes enim infinitam multitudinem condemnari, non intrepidè illic stabunt*. Vdiste? Le attestazioni della lor coscienza, la caparra sicura dell'eterna beatitudine daranno lor sicurtà d'esser salui, terranno il lor cuore in calma perfetta. Ma al vedere la sottigliezza del diuino Giudicante, al vedere quali anime di primo seggio, e in qual numero sieno conuinte di occulti delitti, e fulminate dalla funesta sentenza, innorridite, sopraffatte, saranno scosse dal doloroso forse: Chi sa, se ancor io! Questo, e quella, che faceano vna bella prospettiua di santità, ora mutata scena dimostrano il vero sembiante del cuore: puo essere che ancor noi. Si sopprabbondante sarà il trabboccamento del diuino furore, che spruzzerà di terrore anche le Anime già da se assicurate. Appunto come chi dall'alta rupe abbassa gli occhi a mirare vn precipizio, e vn baratro, è in sicurezza, e pur trema; non dubita, e pure innorridisce: tocca con dubia mano il parapetto, se è ben fermo, tenta coi piedi la terra, se è ben soda. Come vn Noè: che di dentro l'Arca che galleggia sopra il naufragio vniuersale del Mondo, gitta l'occhio attonito a mirar la strage del Genere vmano; appena crede cio che vede; vede sè in saluo, e pure a vista di tanti perduti impara a temere di perdersi. Si leggeua nel Senato Romano vna lettera di Tiberio, vna di quelle, che stillauano sangue, e spirauano morte, so-

liti

liti complimenti, che da Capri facea coi suoi Sudditi in Roma quel Cinghiale coronato di libidine, e di crudeltà. Tutti i Senatori coll'anima all'orecchio, colla vita sulle labbra pallidi, smunti, senza fiato, vdiuano: Che Sua Maestà per giusti risentimenti contra vn di loro, che auea il capo caluo, il color bruno, la statura alta, il corpo pingue, lo auea già destinato alla pena douuta. Mirabil cosa: lo spauento, l'orrore cambiò que' Sauii in tanti folli. Capo caluo? con vna naturalezza di timore si stesero la mano sul capo a chiarirsi, se v'erano i capelli, ò nò. Color bruno? si mirauano, e rimirauano le mani, se fussero brune, ò bianche. Statura alta, corpo pieno? Tutti erano vn sol pensiere, se tali segni rispondeano in essi all'idea spauentosa di que' fatali caratteri. Tale e tanta è la violenza furiosa del Timore, che mette in confusione anche la sauiezza, mette il certo in forse, e'l dubio in aria di certo. Io non so, se con lineamenti piu viui possa mettersi in vista il rigore del Giudizio diuino. Temeranno di se anche i Beati; il che volle esprimere il S. Giob col dire: (c. 25. 5.) *Ecce Luna etiam non splendet, & Stellæ non sunt mundæ in conspectu eius, quantò magis Homo putredo, & filius hominis vermis?* Anco alle Lune di santità, anche ai Soli non mancano macchie: anche le Stelle sudano sordidezze, se vengano al contrapposto d'vn Dio. *Nunquid iustificabitur homo comparatus Deo?* Che vi pare, Peccatori miei pari? Riuelatemi vna volta il segreto di cotesta vostra indifferenza; ditemi, qual'è mai il motiuo, che vi tenga così imperturbabile il cuore; perche mai vna giusta sollecitudine di riparare a tanto pericolo ne pur vi si affaccia nell'anima? Perche non vi risoluete a preuenire con rigoroso esame quell'esame tremendissimo, che vn Dio farà di voi da suo pari? Le Anime che vi pensarono, che vi prouidero, che lo preuennero, temono, tremano, palpitano, che cosa mai vi promettete di voi? La Preuenzione, la preuenzione è quella che può saluarui.

E pure il gran tutto, ch'è tutto cio, è vn nulla. Sia Ineuitabile il seuero Giudicio, sia Inesorabile l'adirato Giudice; nondimeno, se potesse risarcirsi l'error fatto nel primo esame coll'ageuolezza del secondo, buon per voi. Non v'è miglior Maestro di ben fare, che l'azzione mal fatta, ma riconosciuta. L'errore castiga col pentimento, e ammaestra col rimorso. Le stoltezze già conosciute fanno gli Vomini sauij; e i falli detestati c'insegnano a non fallire. Ma oimè che nel Giudizio diuino è al rouerscio: gli errori fatti, e conosciuti non possono ammaestrarci, perche sono irrimediabili, e la sentenza è irriuocabile. *Non est correctio erroris.* O pensiere, che dourebbe insegnarci vn saluteuole timore, e col timore tenerci in vna continua vigilanza! O pensiere, che ha rendute popolazioni d'vomini le solitudini delle Nitrie, che ha spogliati i Monarchi delle porpore, e copertigli de' cenci religiosi! *Non est correctio errori.* Rispose pur bene quel sauio Giocoliere a Carlo V. Imperadore. Egli in sua presenza fece vn salto mortale, ma distinto di tale destrezza in vna strauaganza di pericolo, che stuzzicò à Cesare la curiosità di vederlo fatto di nuouo: Fatelo vn'altra volta, gli disse. No, Sacra Maestà: questo è vn salto così mortale, che somiglia alla morte, vna sola volta si fa, e si è fatto ad onore di Cesare. Ditemi, con quanta premura egli preuenne l'arduo cimento? Quante volte seco stesso giocò di scherma colla morte per rimanerne colla sua? Tutto fu bene speso per auerne vna volta la felice riuscita, e vna sola volta incontrare le compiacenze di Cesare. Cari, e meriteri Vditori, vna sarà la sentenza finale, vna la sorte eterna, vna volta si farà quello mortalissimo salto. Doue sono gl'impegni delle nostre sollecitudini? Doue il cimento frequente di rigoroso esame? Doue la vigilanza nel preparare con perfezzione il saldo de' conti? Perche non diciamo cio che disse Margarita d'Austria al vedere in vn quadro la dipintura del Giudizio, e di quà volare in alto dalla destra del Giudice il bel Coro delle Anime elette, e di là la corrente immensa a sinistra di popoli e popoli precipitare al baratro dell'Inferno. Ah, disse, Disiuntiua dolorosissima da dare timori d'agonie ad ogni cuore: *aut hàc, aut illàc, nihil est medium*: O per quà, ò per là, ne v'è alcun mezzo di sorte da sceigliere, ne alcun mezzo d'intercessione da interporre, o per far cambio dell'vna coll'altra, o per sospendere l'esecuzione irreuocabile. *Aut hàc, aut illàc.* No no, Vditori; ho io trouato il Mezzo, e rinfrancate l'attenzione. Fingete caso impossibile, che doppo data l'vltima mano al finale Giudizio, fatto l'inuito agli Eletti di monta-

re

re ai Troni lor preparati, e fulminata la sentenza perentoria ai reprobi, di auuiarsi all' eterno supplicio, il grande Iddio si riuoltasse di nuouo ai Dannati, e lor dicesse: Già vedeste il vostro demerito, già scorgeste la mia Giustizia. Su via, mi compiaccio d'aver più riguardo alla mia Clemenza, che alla vostra malvagità. Vi fo la mercè di aver del tempo di riconoscerui, di risarcire il perduto, di sfuggire il meritato. Colla penitenza date soddisfazzione alla mia Giustizia, e impegno per voi la mia Misericordia. Vditori, rispondetemi: fatta agl'infelici sì graziosa oblazione, vi sarebbe pur vno di stoltezza così brutale, d'ostinazione così peruersa, che di subito non volasse a sfid r colle penitenze più aspre gli Anacoreti, colle lagrime più dolorose i Penitenti, colla costanza più inuitta i Confessori? Mancherebbe forse di aprir cent' occhi a fare inquisizione seuerissima sopra i proprii costumi, a far il douuto registro de' pensieri, delle opere, e parole; e fatto il saldo de' conti con viso allegro aspettare il secondo Giudizio per far riparo agli errori del primo? Certo che no. Allora sì l'error fatto sarebbe per loro vn gran Maestro di non più errare. Smentitemi ora; se non altrettanto auuerrebbe di voi, se vorreste ben giocare della Preuenzione. Fatela ora, ora anticipate prouidamente col pensiere ciò che vorrebbesi fatto dappoi colle opere. Voglio far quest' onore alla vostra pietà col crederui Innocenti. Ma se mai alcun di voi peccò, sappia, e si persuada, che allora *secundum præsentem iustitiam* ebbe la sentenza di morte. Fu finezza della misericordia il sospendere l'esecuzione meritata, e compatendo la vostra cecità prolungarvi il tempo del rauuedimento. Dunque ora figurateui d'esser campati dal Giudizio, ora chiamateui quel Tizzone fumante rapito su dalle fornaci infernali, giusta la frase di Amos (*c.4.11.*) *Facti estis veluti Torris raptus ab incendio*, ed ora ingegnateui di spegnerui addosso il fuoco appiccatoui dalla colpa con lagrime opportune, ora fate i Giudici di voi medesimi, ora gli Attori contra i proprii delitti, ora con sincera confessione fate intero il vostro bilancio. O bel mezzo, ò caro stratagemma da fare in certa maniera riuocabile la sentenza, corrigibile l'errore, riparabile la perdita. Se negherete di farlo, potrete forse rispondere all'argomento di S. Eucherio (*ad Valerian.*) *Nonnè vides, vt etiam in hac vita quisquis prouidus locum, aut agrum, vbi paruo erit tempore, parua prouideat, & vbi vbi maiore, maiora procurat*? Se ci preme la necessità di render conto al Principe delle nostre azzioni, qual impegno è mal di rispondere ad vn Dio? e non vi si pensa prima? Pensateui, che l'affare è di gran conseguenza, e richiede vna ben condotta Preuenzione.

SECONDA PARTE.

Vista, e toccata con mani la necessità presuntuosa, l'vtilità vantaggiosa della Preuenzione del diuino Giudizio, già vi veggo nel cuore spuntato il bel desiderio di saperne il Come. Sapete pur bene, che le Idee, ò Disegni in pittura, o in architettura formati così in aria, trattengono il piacere della mente, ma souente ingannano l'industria della mano. Non basta auer formata la Statua fino a lustrarla, se non si alluogi nella nicchia per confrontarla, e riuederla. La Preuenzione del Giudizio altro non è, che formare vn Giudizio priuato seco medesimo della propia coscienza, ma tenendo dinanzi agli occhi come vn Censore l'estremo diuino Giudizio: quest'vno assista da Maestro a quell'altro. Vdite quanto innalzi le lodi di questo anticipato giudicio l'Apostolo; fino a dire, che il farlo quasi dà l'esenzione dal futuro Giudizio, (*I. Cor c.11.31.*) *Si nos metipsos diiudicaremus, non vtique iudicaremur; dum iudicamur autem*, parla a mio proposito, *à Domino corripimur vt non cum hoc Mundo damnemur*. Il Giudizio diuino condannerà i malvagi, non gli correggerà; il Giudizio nostro anticipato ci corregge; e fa sì, che Dio non condanni chi a tempo ha condannato se stesso. Figurateui dunque (ecco la Teorica recata in pratica) di vedere assiso in vn Trono giudiziale il Giudice eterno, a cui formano corte colle teste vmiliate, e anche coi cuori palpitanti, s'è lecito dire, i Serafini del Cielo; di quà in atto di accusatrice la Coscienza, di là Attore a promuover le accuse il Demonio. Dal viso del Giudice sboccare fiumi di fuoco, *Fluuius igneus egrediebatur à facie eius* (*Dan.c.7.10.*) di fuoco, ma anche di luce per far vn giorno chiarissimo ai nascondigli del cuore, e alla segretezza delle operazioni. A vista di tal chiarezza pensate voi,

voi, se possano tenersi nascose le seconde intentioni, i fini torti, le passioni palliate per zelo, in vna parola, que' che chiamansi, Peccati occulti. O che risalto di deformità! o che scoprimento dei segreti! Ecco il gran vantaggio: Discernere, notare, conuincere quei delitti, che non si veggono, perche non vogliono vedersi; e quindi il legittimo esame delle colpe, e per conseguenza il Disinganno della coscienza: O con quanto maggior viuezza spiccheranno le colpe di quella, con che rialtarono i caratteri in quel prodigio d'arte maestra, che vanta la Galleria di Mantoua. Vedesi in vn gran pergamento a prima vista vn Vomo a cauallo con armi bianche in dosso, con il spada alla mano; ma a chi piu da presso applica l'attenzione dell'occhio vien rappresentato vn numero senza numero di caratteri minutissimi; e sono quelli, che variando i chiari, e le ombre, e intermezzandosi con vn disordine ordinato, danno alla vista il corpo, e la figura a quell'Vomo armato a cauallo. Ma che? iui presso è vn piccolo cannocchiale, con cui posto all'occhio mettendosi in grandezza le piccolezze, e in estensione i punti, scorgesi, e leggesi vna ben lunga Scrittura di patenti caratteri, che formano parole, ed esprimono sensi: all'occhio nudo sono punti, all'occhio soccorso dal cristallo sono lettere. Oh Dio, quante colpe anche graui alla nostra vista grossa paiono punti! Piacesse al Cielo, non fusse cio vero! Deh soccorrete l'occhio col Miscropio del diuino Giudizio; deh prendete dall'occhio del Giudice vna particella di que' raggi perspicaci. Mirate. O che caratteri neri, e funesti! o che difformità disuelate! o che sensi di maluag tà condennata! Su, al dolore del male già conuinto: su alla confessione delle colpe già liquidate: *ante iudicium*; è l'auuiso dell'Ecclesiastico, (*cap.* 18.), *interroga te ipsum*, *& in conspectu Dei inuenies propitiationem*. O bel vantaggio dell'attenta Preuenzione! metterfi in difesa dai più formidabili nimici, che ci disputano l'eterna salute, cioè dai Peccati occulti, i quali faceano tanta paura allo spirito magnanimo di Dauid, che con incessanti preghiere supplicaua il suo DIO, che ne lo mondasse. (*Psalm.* 50.): *Ab occultis meis munda me*!

E che? vogliamo forse col non curare questo saldo de' conti, auerlo a fare nostro mal grado in quel giorno finale? Ma Dio ne guardi. Copriamo ora i nostri peccati con inescusabile palliamento; ah che il Giudice squarcerà i veli, e farà comparire agli occhi d'vn mondo cio che c'ingegnammo di nascondere anche all'occhio nostro! Che auuerrà di noi? Cio che auuenne a quello sciaurato del Vangelo, che s'intruse al banchetto delle Nozze *non habens vestem nuptialem*. *Quomodo hùc intrasti*? E quello? *Obmutuit*. Ammutolì il misero a tal interrogatiuo, perche non preuenne l'interrogazione: così la sente Vgon Cardinale, (*in cap.* 22. *Matth.*): *Obmutuit, quia non cogitauerat de hac quæstione*; e colla medesima frase parla San Gregorio (*ibi*): *Obmutescemus, nec dabitur nobis locus audientiæ, vbi nos arguunt propria conscientia*. Chi preuenne il Giudizio col douuto esame, animoso risponderà, che ha peccato, è vero; ma che con douuta contrizione cancellò l'operato, che diede soddisfazzione all'Offeso, perdonò all'Offensore, il pagamento ai Mercenarii, il risarcimento ai danni fatti, in somma che ha saldate le partite. Ma chi, Talpa della trascuranza, non vidde le colpe, e non preuide l'interrogazione, l'infelice *obmutescet*. Quel misero creditore tenea l'assedio alla tua sala per esser soddisfatto del credito. Tornate, rispondesti; ora non si puo. Non si potè? non si potè certamente con paga piccola, e douuta chiuder la bocca a quel famelico; ma ben si potea frattanto dar da sguazzare a' buffoni, e a chi non voglio dire. Che risponderà? Nulla: *obmutescet*. Vomo potente, accendeste quella lite ingiusta a quel giusto Possessore, ma debole; coll'autorità, coi mezzi, coll'oro tali batterie desti alla Giustizia, che si arrendette non al Retto, ma al Forte; e quel misero pianse, e tu trionfasti, tergendoti la bocca col dire; non ho torto, se mi fanno ragione. Ma vna ragione, che altra non fu, che il tuo potere. *Obtumescet*. Cari, e riueriti Vditori, io ne appello al Tribunale della vostra prudenza. Parui cosa da prudente l'aspettare que-

sto ammutolimento funesto, che poi scoppierà in fremiti eterni; o pure ora aprir gli occhi a tempo a tener ammanite le risposte a quell'interrogatorio orrendo? Deh, per quanto preme a voi di voi stessi, dite, e fate cio che dicea il Reale Salmista (*Psalm.* 118.): *Praveni in maturitate, & clamavi; Praevenerunt oculi mei ad te diluculo: vocem meam audi secundum misericordiam tuam Domine, & secundum iudicium tuum vivifica me* (*Psal.* 147.). Preuenite il Giudizio diuino col rigoroso esame, affinche egli preuenga voi colla pienezza delle sue misericordie. Cosi sia.

DISCORSO X.

Nella Domenica nona dopo Pentecoste.

LE MISERICORDIE DI DIO NEL FAR GIVSTIZIA.

Videns Ciuitatem fleuit super illam dicens : quia si cognouisses ; & tu , &c. Luce c. 19.

Piacciono assai piu le felicità, se vengono, quando meno s'aspettano; e se hanno braccio si forte, che rompano la calca delle sciagure, in mezzo ad esse quasi per antiparistasi recano piu di piacere. Pare a noi piu bello quel Sole che nasce quasi in seno alle procelle; ed oh qual nuoua vita apporta la Clemenza del Principe, quando gia scritta la condennagione di morte già fatto cenno ai carnefici, in vn subito fa egli risonare il bel nome di Grazia. Si dispotica e vniuersale è la prepotenza, che le Miserie esercitano sulla vita mortale, che sembrano necessarie anche per darci contento: in certa maniera il Diletto non ha il dolce acume di solleticarci, se il Dolore non gli sommministra la cote. Tra le inuenzioni, che corteggiarono l'incoronazione di Carlo VIII. Re di Francia fu singolare quella d'vn Artefice, che con macchine interne, e tutte artificiose lauorò vn Leone di legno, così viuamente simile ad vn Leone viuo, e caminante, che l'Arte parue Natura. Sbucò all'impensata da vn angolo della gran Sala il Leone, e al sol farsi vedere dentro la moltitudine affollata si fè larga piazza. Era spinto dai nascosti ordigni, e parea, che fusse vitale il moto: daua passi non suoi, e pure pareano natiui. Spiraua per la fronte morta maestà viua; quantunque insensati gli occhi, pure minacciauano; e parea, che la bocca ancora dasse ruggiti, non vditi, ma creduti. Giunto finalmente alla presenza del Rè, quasi sentisse la maestà del suo Sourano, curuò la fierezza mentita in vn ossequioso inchino: quindi tutte ad vn tempo snodandosi le commessure nascoste sciolse tutto se medesimo in vn fascio di Gigli d'oro, e gli cadde riuerente a piedi. Ognuno sa, che l'amaro mio Cristo è vn Agnello sì mansueto, che si lasciò indifeso, non che tosar le lane, squarciar le carni: *Ecce Agnus Dei*; ma altresì ognun crede, che quest' Agnello sa essere ancora quel Leone formidabile di Giuda: *Vicit Leo de Tribu Iuda*, che ruggisce con le minacce, e anche squarcia coi castighi di fami, guerre, carestie, terremoti. Ma vdite sta mane i prodigi della sua Bontà! Per fin il suo furore suole sciogliersi in Gigli d'oro. Nel castigarci par che faccia vna scena apparente, che solo atterrisce per correggere, non già vn patibolo alzato per dar morte. Mirate lo nelle lagrime che sparge alla vista di Gerusalemme: ei le predice i castighi, e la piange. Ecco il gran confronto. Di quà la Bontà di Dio, il quale allora vsa piu di misericordia, quando fa giustizia. Di là la Malizia dell'Vomo, che allora più accresce la colpa, quando paga la pena.

Ed è sì forte la cara inchinazione in Dio ad vsar misericordia, che quasi per la fretta la fa precorrere prima di far giustizia. Al rigore si apre la strada colla clemenza, e se stringe la spada per ferire, quella spada egli prende, a cui abbia data la tempera la Misericordia: *cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis*. Credeste qual sia il primo passo di Dio in vsar

pie-

pietà prima di far l'esecuzione de' castighi?Le Minacce. Sì, le Minacce di Dio sotto maschera di furore portano il volto, el cuore di dolcezza. Bel titolo che diede colui alle Minacce; sono Scudo del Minacciato: Scudo, perche questi per esse si cuopre da chi lo minaccia, ò vsa della preuenzione col mettersi in guardia, ò della cautela col darsi alla fuga. Dio vi guardi da Cane muto; prima vi darà il morso che alzi il latrato. Chi vuol fare il colpo non parla: la Malignità nasce e viue senza lingua, fa sentir la piaga, non la voce. Onde anche nell'umana, ma buona Politica l'arme piu forte del Prencipe giusto e clemente sia il ben maneggiare le minacce col farle temere. Faccia più spesso vedere il lampo della scure, che prouarne il taglio; più dimostri i patiboli, che gli adoperi; e s'è d'vopo auualersene, sia per non auualersene; tal rimbombo di terrore dia alla punizione d'vn solo, che insegni la moderazione a tutto il Regno. Il fine de' castighi non è punire, ma emendare: sia pure propietà del Tiranno il castigare per solamente distruggere: il buon Prencipe maneggia il castigo da medico: ferisce per risanare. *nemo punit*, non potea dir meglio Platone, (*apud Sen l de ira cap.* 16.) *quia peccatum est, sed ne peccetur*. Se dunque lo strepito della minaccia mette in depressione i maluagi, e dà il bando alla maluagità, qual bisogno de' castighi? Or qual Principe terreno così si diffonde nel minacciare, cioè nell'atterrire per giouare, quanto vn Dio? Egli per vn sol castigo fa cento minacce; per ferire vna volta fa mille cenni; per vna sferzata mille brauate. Ah che pur troppo di mal cuore viene alle mani! per non far sangue, fui per dire, minacciando si sfiata: *si nos Deus noster punire vellet*, tutto dolcezza ne scrisse Agostino, (*ser.*38 *de Sanctis*) *non nos tot ante secula commoneret: inuitus quodammodò vindicat, qui quomodo euadere possimus, multò antè demonstrat: non enim vult te ferire, qui tibi clamat, Obserua*. Accenna il colpo, e guardati, grida; dunque egli mette tè in difesa col minacciarti l'offesa, assai piu ha Dio in orrore di dar il colpo, che tu di riceuerlo: *non ex corde suo*, così per Geremia (*Thren.c.*3.) si protesta, *non ex corde suo humiliauit, & abiecit Filios hominum*.

Che direste, se per soprappiù sol perche c'ingerisce terrore, egli sia le nostre difese; ci mette sotto la sua protezzione, perche ci abbraccia, e ci cuopre col suo timore; quì cal. za l'acuto pensiere di S. Gregorio su quella misteriosa visione d'Ezecchiello: (*c.*1.) *& similitudo super capita animalium Firmamenti quasi aspectus Crystalli horribilis, & extenti super capita eorum desuper*. A i mistici animali del Firmamento facea scudo vna prospettiua di Cristallo, ma d'vn Cristallo, che daua diletto colla tersa bellezza, e ingeriua spauento con orrenda sembianza. Io ben intendo, che nel Cielo è tutto in acconcio vn Cristallo sincerissimo per difendere. Sì: tra noi in terra la sincerità è vn cristallo, bello, ma stimasi fragile; la doppiezza sì, le caligini, i raggiri sono in riputatione di ben difendere; vn Sì equiuoco del No, vn No che significa Sì, molto dire, poco fare, promettere per non attendere, sono i parapetti dell'umano conuitto. Chi è Vomo di Cielo, se è sinceto, è ben protetto. Ma io non capisco, perche mai vn Cristallo mal grado della sua bellezza dia terrore, e col dar terrore protegga; *horribilis, & extenti*. Non vi stupite, entra a sciorre il nodo Gregorio: (*hom* 7.*in Ezech*) *apparet horribile, & extensum est, quia bonorum mentes vnde terret, inde protegit*. Riconosce in quel Cristallo il mio Cristo: buon per noi, ch'essendo nostro Auuocato, è altresì nostro Giudice; buon per noi, ch'essendo vn Cristallo di candore, *Candor lucis aeterna, Speculum sine macula*, arma il candore coll'orridezza, la bellezza col terrore; anzi perche ci atterrisce, ci protegge; perche ci spauenta, ci salua: *vnde terret, inde protegit*. E che sarebbe degli Vomini, se mai dal Cielo non lampeggiasse sul lor viso vn baleno, non mai scrosciasse vn tuono, non infierisse vn fulmine? Non saremmo protetti, perche non saremmo minacciati, nè emendati, perche non atterriti: *vnde terret, inde protegit*. A briglia lenta di licenziosità correa a rompicollo quel Giouane per tutte le larghezze del capriccio, fiutando ogni fiore, cogliendo ogni frutto, dando il sacco ad ogni piacere. Confessione era vn nome d'agonia, la diuozione di tisichezza, la mortificazione di morte. O bel colpo della diuina clemenza! rallegrateui, che Dio vuol metterlo sotto la sua protezzione. E come? lo abbatte in vn letto con vna febbre maligna: Vede il misero sospesi i Medici, masticar tra denti, tastare, e ritastare il polso, alla fine sente il ferale an-

L 2 nun-

nunzio: metta in affetto le partite dell'anima; che del corpo poco vi resta. O bel terrore gl'imbalsama il pensiere! altri pensieri, altri disegni, altri proponimenti. Si si: *unde terret, inde protegit*. Voi non più rauuisate quella Dama, non è più quella. Quella di prima oh il gran dire, o il gran pensare daua alla Città! Della piena de' suoi fumi non era capace il Mondo; alle metafisiche de' suoi puntigli non giungeua vn Aristotele. Eccola, diuota nelle Chiese, circospetta nelle conuersationi, frequente ai Sacramenti. Chi la pose nelle strettezze, e chi la mise in libertà? Il terrore propizio di quel Cristallo. Ella vide il ceffo della morte vicina, mezza morte la sorprese nelle abbattute sue forze: è guarita dalla febbre, e dalle colpe, perche spauentata: *unde terret, inde protegit*. Mostrò di bene intenderfi piu di Teologia mistica, che di Politica il piissimo Imperador Carlo V., allorche vn improuisa Cometa scotendo la chioma luminosa, ma tremenda, aguzzando i raggi in ispada vistosa, ma minacciosa, daua troppo da temere di taglio alle teste giu alte, richiese Eginardo famoso suo Matematico, (*Corn Gemma de Comet an.* 1575.) che cosa minacciasse. Che minacce? rispose colui, fusse sentimento di sincerità, fusse lusinga di adulatione: a non temerne ci esorta il Profeta Geremia: (*c.* 10.) *à signis Cœli nolite metuere*. Si ripigliò Carlo: non mi mettono timore i segni del Cielo nò; solo mi dà giusta paura il Padrone di tali segni, cioè Dio: *non timeo Signa, sed Signorum Opificem Deum, eumque per ea Reges, & Populos monentem priùsquàm feriat; vt ad pœnitentiam prouocet*: nobilmente a proposito: sono le Comete Ambasciadrici della diuina Giustitia, di Dio io temo, non della Cometa; e penetro il linguaggio di quel silentio luminoso: ammonisce e Prencipi, e popoli col timore, per loro persuadere la penitenza: La Giustitia manda l'ambasciate per far trattati di pace, e farne Garante la Misericordia.

E già per metà spicca l'altro bel tratto di Misericordia dentro i rigori della Giustitia. Le Minacce diuine hanno il bel disegno di spauentar la colpa, e risparmiar la pena. Non si profitta? Il Peccatore fa il sordo per non vdire, il cieco per non vedere? Ecco si dà il secondo passo all'esecutione seuera: doppo i lampi, e i tuoni strisciano i fulmini de' castighi, la Giustitia non impedita dalla penitenza procede alla seuerità della pena. Ma che per ciò? Fin dentro alla seuerità ha il suo gran posto la dolcezza. Vdite. Dio ancorche oltraggiato, ancorche adirato, se non gli venne fatto di ricuperar l'Anima peccatrice a colpi di Terrore benefico, ei viene coi castighi a rapirla a forza, ma amorosa, volli dire, viene a rapire al Peccatore i fomenti, la materia, l'occasion del peccato. Le Ricchezze salariano le dissolutioni; e Dio fulmina le ricchezze col fallimento. Gli onori sono i mantici della superbia; e Dio fulmina gli onori colle permesse calunnie, Le Prosperità del Mondo sono incanti, che mettono la dimenticanza di Dio; e Dio le fulmina colle mallattie, colle persecutioni, colle disauuenture. Caro mio Dio, per verità. *Deus Zelotes*, chi mai così v'innamorò degli Vomini che per fin ne sentite gelosia! Voi vedete, che, voglio dir così, i Riuali, che pretendono il possesso del nostro amore, sono i Beni temporali. Ah che pur troppo di buon cuore facciamo accoglienze a chi viene a ferirci, diamo albergo a chi ci reca rouine, e stragi: voi per assicurarci la nostra salute perseguitate i nostri nemici trauestiti da confidenti, c'inuiate i castighi per liberarci dai traditori. *O misericors vindicta*, esclama Vgon Cartusiano, *si sponsus sponsam suam adulteram deprehendens, ea tantùm subtrahit, cum quibus fornicabatur*. Che puo far di manco male vno Sposo ingelosito contro alla Sposa quasi conuinta d'infedeltà, che stracciarle in dosso gli abiti sontuosi alla moda, dar'e per auuilirla vn cencio da fantesca, inchiodar le finestre, vietarle l'vscir alle veglie, e che so io? Vendetta intrisa di perdono, giustitia inzuccherata dalla misericordia. *O misericors vindicta*. Si si che con tal nome dobbiamo battezzare i castighi di Dio, vn Male trauestito da bene, vno spoglio ch'è vn donatiuo, vna pouertà ch'è arricchimento. Chiami Gregorio Nazianzeno (*orat.* 11.) con titolo ingegnoso l'incendio orrendo, che recò in cenere la Chiesa Costantinopolitana, Fumo dell'Inferno: *vereor, ne præsens rerum status Ignis illius in expectatione positi Fumus quidam sit*. Veggo dic'egli, dalla voracità del fuoco ingoiata la magnificenza di piu Cesari, le ricchezze di più tesorerie, lo sforzo, e la spesa di più secoli. Fiamma di tal orrore non è da più d'vn poco di fumo, suaporato da quegl'incendii infernali, che si misurano coll'eternità senza-

mi-

misura. Vn fumo figlio di quel Fuoco, ma che traligna dal Padre. Quel fuoco è tutto per affliggere, per nulla per giouare; questo fumo dà tormento, ma per far sauii. Quello cuoce colle scottature della disperatione; questo guarisce coll'encaustico del patimento: in somma quel fuoco punisce per puramente punire: questo fumo castiga, ma per emendare; perche ha il disegno di strapparci a forza dalle mani gli allettivi peccaminosi, da che noi non sappiamo staccarne di buon cuore. E qual fine di piu tenera misericordia! Il fumo de' castighi ci fà piagnere gli occhi vn poco, ma gli purga dai troppi vmori, esala dall'Inferno, ma per insegnarci sotto le sue sferzate a schiuarne la strada per colà. Sono mirabili le osseruationi degli Spargirici delle potenti impressioni, che i Fumi di varii metalli operano in varie sostanze. Afferma Suymer, che il Fumo del Piombo calcinato vanta vna sì potente attiuità, che fora, e penetra i Vasi d'oro, per vmiliazione di questo superbo metallo, che si lascia vincere dal piu vile. Del pari mirabile è il Fumo dell'Argento viuo, che, secondo il medesimo, toccando la Pietra Calamita non solo la spoglia interamente della virtù di attrarre il ferro, ma ancora sì fattamente la doma, e mortifica, che finalmente la reca in cenere. O bel Simbolo. Il fumo de' castighi sa pur bene disarmare delle loro attrattiue le tante calamite, che si tirano dietro in prigione i nostri cuori; ma in che guisa? coll'incenerirle per noi. Non la vuole intendere quell'Vsurpatore dell'altrui, che vna volta dia il bando da sua casa a quella robba con tanti rimorsi posseduta. O che forte calamita, che tiene a se attaccate le affezzioni di quel cuore di ferro. Vengasi al fumo. Egli non cura quell'incendio eterno, che quell'ingiustizia gli tiene acceso colaggiù; ecco di colaggiù suapora il fumo d'argento viuo di quella persecuzione, di quel naufragio, di quella perdita. Apri gli occhi, o misero, e riconosci la mina occulta, che manda in aria ogni tuo disegno. Prendi pei capelli la fortuna, che fiorisce tra le suenture, e auualiti del fumo per campar dal fuoco. *O misericors vindicta*. Direi, che la diuina giustitia mette in opera con esso noi quello strano e dolce castigo, che dauano i Rè antichi della Persia ai Nobili del Regno conuinti, e confessi Rei di qualche delitto. In pubblica piazza erano spogliati delle lor vesti: quindi il Carnefice perdonando alle lor membra, infieriua colle sferzate contra le vesti poste in disparte. Cadeano i colpi su i drappi insensati, ma il senso del dolore ribalzaua al cuore dei Nobili, puniti, e pur non tocchi; vsandosi quella distintione d'onore alle lor membra, ma non perdonandosi alle persone. Ordina Dio, che si batta quel tuo podere colle gragnuole, quel tuo Figlio col morbo, quelle merci col naufragio, affinche tronchi tu quella pratica, sbarbichi quell'odio, mortifichi quell'attacco. Eh che sempre sarà vero, e di tutti i castighi diuini. (*Eccli. c. 31. 2.*) *grauis infirmitas sobriam facit animam*. Che pretende Dio co i fulmini alla mano? farti savio, e mostrar sè misericordioso,

Mira quell'altro tratto mastro della misericordia nel farsi giustitia. Che dite al vedere quella cara flemma, con che quasi con vna certa auarizia di pene, punisce lento lento, camina a piè di piombo; tira vn colpo, e sospende la mano, quasi osseruando la riuscita; non vedendo il miglioramento del peccatore, dà vn altro colpo di piu peso; ritorna a rimirar l'effetto; quando scorge il tutto spargersi al vento, allora batte a tutta mano, e fa sentire di qual polso sia il suo braccio. Ah che non altro che lo Spirito di mansuetudine, esclama Ambrogio. (*in 1. cor. 4.*) maneggia la sferza di Dio: *virgam quidem minatur, sed in spiritu mansuetudinis visitat delinquentes*. Le insolenze degli Ebrei col lorogrido aveano svegliata la Giustitia di Dio, che riposaua in seno alla Misericordia, e già le aueano posta in mano appunto la Sferza. Della Sferza non ancora impugnata il medesimo Dio fa mostra al suo caro Geremia. (*c. 1. 11.*) *Quid tu vides?* Al mirarla, *Virgam vigilantem*, rispose il Profeta, *ego video*: vna Verga tutt'occhi, Verga occhiuta, e svegliata: leggono altri *Virgam Amygdalinam*: vna Verga di mandorlo fiorito. Che bell'ordegno di pene! vn castigo, ch'è vn fiore. *Bene vidisti*, ripigliò Dio. *quia vigilabo ego super verbo meo, vt faciam illud*. Ho aperti gli occhi, ma per non chiudergli: terrò in veglia la mia occhiutezza per far a costo dei Delinquenti l'esecutioni seuere. Batterò in prima Gerusalemme con vna sferza di fiori; se si riconoscerà, il castigo rimarrà in fiori, non farò altro passo. Ma se no *quid tu vides*? Ed ecco in prospettiua d'orrori a mezz'aria

aria ferisce gli occhi di Geremia vna Pentola accesa, e bollente; Sparge d'vna chiarezza torbida l'aria, perche l'ingombra col fumo, dalla parte Aquilonare. Quest'incendio in aria, questo bollore furioso sourasta a Gerusalemme, se battuta non migliora. Va pur bene, commenta Girolamo, (*ibi.*] la gradatione delle pene: *quibusdam gradibus tormenta tribuuntur; qui noluerint percutiente Virga emendari mittuntur in Ollam succensam*. Si: Chi a colpi di fiori non s'emenda soggiacerà agl'incendii; e chi vergheggiato non fa buon senno, nelle fiamme trouerà la morte. *Tu surge, & loquere ad eos omnia, quæ præcipio tibi*. Ciò che Dio ordinò a Geremia, d'intimare a Gerusalemme, impone a me ch'io ti dica, o Fedele. Se odi il fischio di sferza fiorita, abbi timore, non fidanza; non ti addormentino le sferzate in sembianza più tosto di carezze, che di castighi, ma ti sueglino; scuoti il letargo della colpa, se non vuoi che ti meta in oppressione, assonnato qual sei, il colpo estremo. Miei Vditori, deh siamo ben intendenti del linguaggio del Cielo, e capiamo, che qualunque castigo, per di grande atrocità ch'egli sia, purche sia castigo temporale, altro non è che vna sferzata di fiori. Solo l'incendio infernale è puro castigo; *Etenim sagitta tuæ transeunt, vox tonitrui tui in rota* (*Ps.76.*) Non v'è saetta di pena che non passi, dunque è vna verga di fiori: Il tuono, el fulmine che fa i suoi giri nella ruota dell'eternità, questi sì hanno il merito di tutti i nostri timori. Nell'eternità è tutta e sola la giurisdittione della Giustitia nel tempo corrente ogni pena è misericordia, perche è vna correzzione di Padre. Il male che fà Dio alla creatura non può mai essere per far male (entri qui a prouarlo con profondità di dottrina vn Eminentissimo Theologo (*Pallau del Bene lib.* 1. *part.* 2 *c.* 31.) ma per far bene. Tormentare, e non giouare è volere il male come male, perche è vn puro odiare. Il grande Iddio non odia veruno: *nihil odisti eorum, quæ fecisti*. Egli ci crucia sempre colla man dell'amore; o ci porge colle pene con che dargli soddisfazzione, e questo è il gran bene della penitenza; o ci dà con che far conquiste di meriti colla tolleranza; e questo è il gran bene della Fortezza, della Pazienza, dell'Amore. Fin che duri il secolo di mele della misericordia, cioè la vita corrente, il bel cuore di Dio inzucchera di bene anche il male.

Ma che sto io si a lungo a mettere in buon lume il Sole? Venga al contrapposto della Bontà Diuina l'vmana malizia. Ella che fa? Vede pur bene, anche mal grado delle passioni cieche, che i castighi diuini solo prendono di mira i peccati, e medicano i peccatori; vede pur bene, che sono minacce che saluano, e antidoti che preseruano: vede, che Dio si adira con posatezza, e castiga con flemma. Da tai lumi, da tai rimorsi si mette a coperto con vna furba ritirata. Niegano, che i castighi siano castighi, e per non mettersi in suggezzione di Dio, attribuiscono le trauersie, le calunnie, le persecuzioni, i disastri ad ogni altro che a Dio. Raggiro d'inferno, e Politica dell'ostinazione! e coricandosi sul detto guanciale prolungano i sonni della maluagità, ed essendo in vn tal obbligo di migliorare, peggiorano. Bel guadagno che fa il mio Dio colle sue pratiche! Bella riuscita che hanno le sue alte intentioni! Io so dal famoso Cardano, che le pestilenze vengono a declinazione, e ancora a fine o nel rigor de' sommi freddi, o nel bollore de' sommi caldi (*de rer. var.*): nell'Egitto, doue i contaggi sogliono frequentare le lor visite orrende, non si licenziano che ne i piu seruido ardore delle Canicole; e la ragion'è, che i freddi eccedenti cagionando la costipazione de' pori, e la condensazione dell'aria, dissipano l'infezzione, e ad essa chiudono l'entrata ne' corpi; i caldi eccessiui colla lor violenza, e concuocono gli aliti velenosi nell'aria, e gli distruggono prima, che tentino d'infestare i medesimi. Ma come va, che il contaggio infernale del peccato o tra gli ardori delle persecuzioni, calunnie, oppressioni o tra i ghiacci delle pouertà, delle miserie, degli abbondamenti, tanto non cessa, che più s'inuigorisce? Dicono essi il perdono con coloro appresso Geremia (*c.*5.12.), *& dixerunt: Non est ipse*: non è Dio che castiga; è la fortuna che mi riguarda sempre di mal occhio; sono gli Vomini, sono le casualità, sono le vicendeuolezze umane, che fanno di me vna palla da giuoco. Voi credete di parlar a vostro senno, ma cotesti sono sensi istillati da quel Demonio, il quale secondo Pietro Grisologo, pose le parole in bocca al Padre del Giouanetto ossesso presentato a Cristo, (*Matth c.*17): *Quia*

Quia Lunaticus est, & malè torquetur. Ah spirito scaltro, che tiri il colpo, e nascondi la mano: Vai accusando la Luna di quelle passioni, che sono tutte tue magagne. Che natura, che stelle, che Cielo, doue tutta è furberia d'inferno (*Serm. 52.*): *Aut humana natura aut cœlestis elementi, quod sua artis erat, voluit Dæmon tunc videri aptans Lunæ cursibus hominis passiones, ut esse Lunæ crederent, quod erat diabolici criminis, & furoris*. Costui è il maestro, ecco i discepoli. Al genio delle cose del Mondo veramente Lunatico danno la colpa di cio che loro viene dalle lor colpe: *ut esse Lunæ credunt quod est sui criminis, & furoris*. Di mezzo alle carezze di sua Madre morte intempestiua rapisce quel grazioso bambino, il piccolo idolo della Casa. Oh il latte della Balia peccò, quel disordine glie l'ha fatta; la nostra poca attenzione ce l'ha tolto. Ah ingannata; dì meglio; questa è vna Remora attaccatami da Dio per darmi l'arresto al corso che io faceua a vele piene di vanità: ah, io diedi il mio cuore a chi non era mio, Dio mi toglie il mio per tirarmi a se. Ha fatto vn salto mortale quel Cortegiano dalla cima de' fauori al profondo della disgrazia: maledetto l'emulo, che tanto ha saputo susurrar all' orecchio del Principe le ombre incantate, che ha fatto l'alto basso. Ah misero, cotesta è pena di taglione; hai goduto di dar della gamberta a questo, e a quello; hai attaccato a tanti il male lunatico, ben ti sta anche a te. Quel Figlio, polledro indomito è stato ben domo dal suo riuale con poche, ma buone pugnalate; Oh, tu dici: che mal punto di luna per la mia casa. Di meglio: tanta conniuenza sopra i portamenti di lui, tanto chiuder gl'occhi sopra le sue bizzarrie in casa lo han maturato per la morte. Dio batte in lui la mia colpa. Dite, se non è vero, *ut esse Lunæ credant quod est sui criminis, & furoris*. Entra la Giustizia diuina a far sue visite in nostra casa, e ne pur la riconosciamo di volto, ne la vediamo cogli occhi. E per cio puniti quai siamo, noi credendoci puniti, accaualliamo colpe a colpe, cioè facciamo nuoui meriti per esser con piu grauezza, con piu rigore puniti di nuouo. *Incredibile est quod loquor*, (*de Prou.*), lasciate pur dire a Salmano de' nostri tempi cio che disse de' suoi. *assiduitas calamitatum augmentum criminum est, putares pænam ipsarum criminum non aliud, quam matrem esse vitiorum*. Merita forse fede cio che pur si vede? La pena ch'è figlia della colpa, della stessa colpa si fa madre; partorisce quella da chi fu partorita, alleua quella da chi fu alleuata: le calamità che sono briglie corte de' delitti sono già diuenute sproni de' delitti. Si pena, e si pecca: sotto la sferza cresce l' insolenza, cogli antidoti s'inuigorisce il veleno; e i castighi, che dourebbono sradicare i misfatti, piu tosto potano le frondi, per piu rigogliosi far nascere, e dilatarsi i germogli degli scandali. Ah che vale vn tesoro l'enfasi di San Cipriano, (*tract. 1.*): *indignamini indignari Deum; quasi aliquid boni mereamini: inter ipsa aduersa, quibus vix coarctata, & conclusa anima respirat, vacat malos esse!* Non vengono i castighi vn per vno sono in truppa intorno a noi per formarci l'assedio; non abbiamo tempo da respirare, e il tempo ci abbonda per peccare. Piacesse al Cielo, Italia mia cara, che sopra di te non auesse motiuo di gridare il grande Agostino (*de Ciuit. Dei lib. 1.*): *Perdidistis fructum miseriarum vestrarum: miseri facti estis, & pessimi permansistis*. Hanno il lor bel frutto di vita eterna le miserie della vita corrente: i semi son amari, ma sono padri delle dolcezze: i castighi sono i semi da fruttare la cara abbondanza di vmiltà, di contrizione, di vbbidienza. Ditemi, doppo sì liberale semina di castighi, raccoglieste, o pur perdeste i vantaggi delle miserie patite? Ah che *perdidistis fructum miseriarum vestrarum*. Qual ordegno di pene dell' Armeria diuina puo venirci nuouo, e non prouato? Posero a saccomanno i vostri campi tante e tante carestie. Qual altro frutto vi porse il Cielo, che il ritirarui dalle dissolutezze delle crapule? *Perdidistis fructum miseriarum vestrarum*. Ora piu che mai di tanti e tanti *Deus venter est*. Miete a tondo, e trebbia e Citta, e Prouincie, e Reami vniuersale furiosissima Guerra: Che altro ha in disegno che metterci in orrore gli odii, di cui ci fa assaggiare gli effetti. Ah che ora piu che mai sono in impegno i puntigli dei duelli. Cambiarono in sepolcri tante Città furiosissime Pestilenze. Qual altro fine egli ebbe, che porci in abbominio le Libidini, che sono il vero contagio infernale dell'anime: *perdidistis fructum*. Ora piu che mai si slarga il campo di franchigia alle dissoluzioni nelle Veglie, ne' Festini, ne' Teatri. Finalmente

ha

ha posta mano ai colpi di riserua, ai Terremoti, non piu passaggieri, ma cittadini, e temuti, e aspettati. Che altro volle predicarui colle bocche aperte del suolo, di monti smembrati, di laghi di nuouo prodotti, di voragini in piu luoghi profondate, che temiamo di vn Dio, il quale con vn guardo adirato dibatte in tremori la terra, la diuelle dai cardini, e muta centro al Mondo? Che dite? Ora piu scarseggiano le rapine, sono piu rari gli omicidj, piu diminuite le ingiustizie? Son troncate le vnghie a chi rapisce, le alterigie a chi opprime, il fasto a chi pompeggia? Ne' Giouani è piu a freno la licenza, negli Ammogliati piu cauta la continenza conjugale, ne' Vecchi piu luminosa l'esemplarità? Le Chiese sono piu rispettate, i Poueri piu soccorsi, o meno spremuti, piu vbbidito il gran Dio? Appunto: *perdidistis fructum miseriarum vestrarum*. Che insensibilità è mai questa? prouare i dolori, e non sentirgli, riceuer le percosse, e non auuedersene; che sia del discorso, ne pur imparare dagl'istessi Sensi? Deh, se ci è cuore seruile tra noi, che non desista dal peccarore rattenuto dal filo d'oro dell'amore, alla men trista se ne suella col timor del flagello, il quale pare a noi ordegno di terrore, ma in fatti è tratto di vero amore.

SECONDA PARTE.

Bramate argomento piu chiaro per conuincerui a credere, che la Giustizia diuina nella vita corrente par che sia quasi tutta misericordia? Il castigo piu seuero, che cade dal Cielo, è il non cader castigo ve uno sul capo di chi pecca. è il cessar di punirlo; a voi pare, che le pene temporali sieno esecuzioni della diuina Giustizia; ed io vi dico, che la piu seuera giustizia è l'usarui questa misericordia a tempo: in buon linguaggio, il condonar la pena è il piu seuero castigo: E vel dice da Maestro Agostino. (*ep 5 ad Marcel*): *Nihil est infelicius felicitate peccantium: hac si Deus pellere permittat, tunc indignatur grauiùs; hac si impunita dimittat, tunc punit inf. stiùs*. Ah sfortunata fortuna dei peccatori felici! Non piu si pensa al taglio, è gia incancrenita la piaga; non piu il Medico ordina medicine: l'Infermo è già spedito. Se voi mirate qualche scellerato fiorito di delizie, e corteggiato dalle fortune, deh non ve ne metta inuidia: abbiatene pietà: s'ingrassa la vittima, e si affila il coltello. E strano cio che afferma Marco Marci, che i fulmini del del Cielo non recano nocumento a chi dorme, ma a chi è vegliante, (*in philos. vet. p. 148.*) La ragione da lui addotta è, che i Veglianti col timore, e colla costernazione dell' immaginatiua traggono a se quella luce noceuole delle saette, come la calamita il ferro. Ma chi dorme non temendo, ne pensandoui, non ha quella forza di trarla a se. Quel tale dominato dalla maluagità, e fauorito dalla felicità oh che bel sonno egli fa sopra le ricchezze, gli agi, le dignità; i fulmini de' castighi diuini lungi da lui lo lascian dormire, ne si fan sentire, ne prouare da chi ha il letargo. Che dissi? piu tosto, vdite strauaganza, il fracasso de' tuoni, baleni, e fulmini gli conciliano il Sonno: e la doue i Veglianti ne concepiscono tal timore, che sbalordiscono, e si riconoscono: i Maluagi quasi ad un suono di cetera, ad un mormorio di ruscello corrente, con piu dolcezza nel sonno s'immergono. Non parlo di mio senno, ma coi sensi di Agostino sopra le parole misteriose del Salmo: *Ab increpatione tua dormitaverunt* (*Ps 75.*) E come? dic'egli Puo esserui cosa piu tremenda? (*ibi*): *Attendat Charitas vestra rem tremendam: increpatio strepitum habet strepitus expergisci solet homines facere*. Dio fa le sue correzzioni da par suo, tuona balena, fulmina; ma lo strepito, chi nol sa? sueglia chi dorme, non addormenta chi veglia; e pure i peccatori rimprouerati da Dio cō voce di fulmini da tal voce sono addormentati. E perche mai? perche ripresi, ma non puniti, piu s'indurano: la durezza del lor cuore è l'addormumento della lor mente. Caro mio Dio, e in qual credito sono appresso i peccatori le vostre riprensioni che per esse peggiorano? E in qual fondo di miseria puo profondarsi il cuor dell' Vomo, che agli auuisi tanto non si risenta, che diuenti piu insensibile?

Orsù dormano pure al suono de' fulmini; ohimè appunto sopra gli assonnati scoppierà quel fulmine, che non fara strepito, e farà il colpo: *Solet Deus*, così gli avvisa S. Basilio, *in peccatis perseverantes punire dum minùs timent* (*Reg 11.c.1.*). Misero quell'esercito, cui l'assalto truoui addormito: non sarà combattimento, ma strage, ed è miserabilissimo il peccatore

catore così addormito; allora è il tempo d'esser sorpreso: riceue il castigo, che non vede, a cui non pensa, di cui non teme. Quasi Donna pregnante, che ha concepita la colpa con diletto, e dee partorire il castigo con dolore. Vederete, dice il Boccadoro, (*hom. 33 in Io.*), vna Donna grauida ridere, scherzare, ballare: ecco all'impensata i dolori del parto: *Cum dixerint Pax, & Securitas, tunc repentinus eis superueniet interitus sicut dolor in vtero habenti, & non effugient (Thessal. 1. c. 5.)*, son parole dell'Apostolo, che diede la similitudine. La diuina Giustizia, stomacata sopra le dissolutezze del Genere umano appestato dalle libidini, volle purgarne il Mondo con vn Diluuio, e in quale occupazione trouò gl'infelici? Al secondo risponde il Vangelo: che gli Vomini ad altro non erano intenti, che a nozze, a crapule, a trebbi, a bagordi: *Erant in diebus ante Diluuium comedentes, & bibentes, nubentes, & nuptui tradentes, donec venit diluuium, & tulit omnes.* (*Matt. c. 24. 38.*). Al primo non mi risponderete che il Diluuio fu d'inuerno, come se alle acque connaturali alla stagione si aggiugnessero le acque per soffogare vn Mondo. No no, Vditori. Il Diluuio sopranuenne d'estate, e le acque si rasciugarono d'inuerno. Così douea farsi, è riflessione di Basilio di Seleucia: *Ne quis audito diluuio terrorem fortuitum opinaretur; propterea mutatis naturæ terminis æstiuum solstitium cogit inundationi seruire Cœli contrà per hyemem ariditatem excogitat.* Di Giugno nel solstizio estiuo fu vn cumulo d'inuerni: d'inuerno furono gli effetti di piu estati: affinche l'Vomo intendesse cogli occhi, e toccasse con mani, che quel diluuio non era ordine di stagione, ma ordine di giustizia, che incoglieua chi meno il pensaua; perche non era un correttiuo, ma vna pura vendetta. Cari, e riueriti Vditori, e non vi fischiano per l'orrore ambi gli orecchi all'udire, che Dio alla fine per di mal cuore che 'l faccia, si fa vna volta a fulminar il castigo all'improuiso, senza riparo, senza rifugio, vn castigo puro castigo, vna vendetta! Peccatore amatissimo, perche non la discorri così? Io ne ho fatte tante a Dio, non gli ho fatto tanto d'onore di offenderlo per cose di rilieuo; m'è stato di troppo per oltraggiarlo vn capriccio, vna boria, vn momento: non ho aspettate le tentazioni, io ho tentato me medesimo. E Dio irritato m'ha percosso con lieue sferza, potendo con tutta giustizia farmi in pezzi, ed io mi ho scosso di dosso le sferzate, e non ho interrotto il giuoco dell sfrenatezze. Chi sa se vna volta me le farà pagar tutte in vna sola. Chi sa, se stenderà tutto il braccio: chi sa, se darà tutte le briglie allo sdegno. Puo essere, che mi dia vn colpo, di cui ne pure ascolti il fischio, ma di cui senta il peso solo nell'Inferno. Ah che ne ho fatto di troppo: puo bastare anche ad un temerario il fatto fin ora. Tempo è di preseruarmi: mettiamo in vso le diuine misericordie, affinche Dio non vsi della pura giustizia. Così dite, non come quel misero Caualiere Inglese, che volle in vn punto farla al Mondo, e farla a Dio. Cattolico nel cuore per non dicader alla grazia di Lisabetta Regina, facea l'ippocrita a rouerscio, viuea da Scismatico, ma per morir da Cattolico. Due Sacerdoti a tal bisogno avea a sue spese, l'uno in Città, l'altro in Villa; con auuedimento, che o in Villa, o in Città sorprendesse la morte, dall'vn de' due, riceuesse l'assoluzione delle censure, e la riconciliazion colla Chiesa. Ma il gran Dio con un soffio disciolse la tela da ragno, e burlò il burlatore. Lo fulminò con morte improuisa a mezza strada tra Villa, e Città, ed essendo a suo arbitrio due Sacerdoti, ne pur uno potè auerne, morto da Scismatico, col disegno in aria di farsi Cattolico. Ah che questi son veri, perche puri castighi. Deh Vditori, seruiamoci bene qui delle Giustizie, che sono tutte misericordie, se non vogliamo prouar quelle che sono mere giustizie. Se siam puniti, facciamo frutto colle pene: così il castigo sarà grazia, la pena beneficio, la correzzione temporale sarà Madre della felicità sempiterna. Così sia.

DISCORSO XI.

Nella Domenica decima dopo Pentecoste.

IL DOLORE AL CIMENTO.

Et Publicanus à longè stans nolebat, nec oculos ad Cœlum leuare, sed percutiebat pectus suum. Luc. 18.

E'stata sempre vn infelicità gloriosa, e suggezzione illustre delle cose in eccesso preziose, il soggiacere al pericolo di essere adulterate, e finte. Infelicità, perche il lor pregio vero di rado vien conosciuto, il lor merito sempre è in disputa, la lor dignità va da incognita: e per conseguenza, per quanto sieno luminose per fama, sono per lo piu all'oscuro delle dubitazioni. Dissi, infelicità gloriosa, perche con questo medesimo si appalesa il lor pregio, se è un oggetto d'ambizione anche la loro apparenza. Chi mai s'è ingegnato di adulterare il piõbo, di fingere il ferro? L'argento sì, l'oro sì, sono que' nobili metalli, a cui tanto si sforza l'vmana Auarizia di rubar la veste, il colore, l'apparenza, per fargli cõparire doue non sono. Poueré Gẽme, quãti affrõti sopportano dai Falsatori; essendo elleno parti pregiati della Natura diuẽgono a forza, figlie spurie dell'Arte. Ma fusse contenta la Furberia di prendersela contra tali sostanze preziose sì, ma di terra, col mettere in mostra la lor maschera; ah che piu alto porta le sue pretẽsioni, vdite fin doue; fino ad adulterare vn pregio oh quãto piu nobile, vna dignità, oh quanto piu sublime, volli dir, la Virtù; e vna tal temeraria presunzione è vanto del vizio piu sfrontato, quanto piu modesto, dell'Ippocrisia. Tra le virtù forse la piu necessaria per noi miseri peccatori è la Penitenza, e questa è anche forse la piu soggetta ad essere adulterata, e finta. Infelici di noi, se l'adultereremo. Ella è la seconda Tauola doppo il naufragio, che Dio ci guardi, che sia marcia, e fragile. Non ebbe tali pregiudizii nel felice Publicano; anzi fu Dolore, e Penitenza di tal paragone, che bastò a giustificarlo al paraggio del Fariseo. Vi alletta sì bella fortuna? Ecco il mezzo per entrarui a parte: Esaminar ben il Dolore, se sia verace, ò adulterino. Venga dunque il Dolore al Cimento, cioè veggasi, e riueggasi questa gran Gemma della Grazia al confronto delle Gemme false. Tre segni di falsità in esse registrò Plinio: *fictitiis gemmis Pustula in fundo apparent; in cute, & capillamento Scabrities: Inconstantia fulgoris, priusquàm ad oculos perueniat desinens Nitor.* Tre altresi sono gl'indizij di falso Dolore: Impurità nel cuore, Superficialità nella bocca, e Incostanza nell'opere Alle proue.

Ed in fatti il piu, e'l meglio delle sostanze, è l'Interno, il Fondo, la Midolla delle sostanze. Le rupi piu alpestri, e spelate sono grauide dele miniere piu riche; el Mare vomita al lido le alghe, nel fondo auaro si chiude i tesori. Ah se potesse aprirsi il petto fin al cuore, colà dentro si vederebbe l'Vomo dell'Vomo; e colà dentro si nasconde tutto quel Dolore della penitenza, ch'è la moneta da comperarsi il Paradiso, e da riscattarsi dall'Inferno secondo l'enfasi di Vgon Vittorino: (*Miscel hom. 1. tit. 105.*) *totum aufert quod minatur damnatio, totum confert quod salus promittit.* Mettete in una parte della bilancia vn pò di dolor vero e perfetto, vna sola lagrima sparsa da vn amor Contrito, e di là tutto il Cielo con tutta la sua gloria: battono a giusto peso. O bel cuore di Dio, che da prodigo a sì buon prezzo fa venale il suo

pa-

patrimonio, per un *peccaui* radicato nel cuore, per vn gemito, per vn sospiro: a questo prezzo sì, scrisse Tertulliano; (*de Pæn.*) *hoc pretio Deus nobis veniam addicere instituit:* Non esaggerò no il Teologo di Nazianzo (*or.* 1. *in Iulian.*) col dire, che vna lagrima penitente è ben equiualente ad vn Diluuio: con questo diuario che il Diluuio dell'acque affogò i Peccatori, vna Lagrima reca a morte tutti i peccati, sieno nella specie enormi, nell' intensione senza modo, nel numero senza numero. Se in vn Vomo solo si chiudesse, quasi in vna confluenza d'acque sozze, tutto il cumulo d'iniquità, che in tutti gli Vomini che sono gia stati, sono, e saranno hanno mai empiuto d'orrore il Cielo, e la Terra, che cosa basterebbe a mettere in destruzzione tante colpe, ed insieme a rêder quel colpeuole da vn Inferno portatile vna stella dell'Empireo? Vn solo atto di vera contrizione ancorche figlio d'vn momento, ancorche nel primo tenuissimo grado d'intensione. Nol credete a me ma al Maestro Angelico: (*D. Th. in supplem. quæst.* 3:) *quantumcunque paruus dolor, modò ad contritionem sufficiat, omnem, omnem culpam delet.* O Dolore, che sente dell'onnipotenza, se reca a niente, vn Mondo di colpe, e vi fabbrica vn paradiso, al primo concepirsi, e al primo formarsi! O Gemma della beatitudine di cui anche vna scheggia è vn tesoro celeste! O belle mutazioni della Grazia, e del Dolore, esclami pure Girolamo. (*in psl.* 123.) *multi de terra Cælum fiunt: Paulus Apostolus terra erat, confessus est, & Cælum factus est!*

Vedeste in vno scorcio l'alto pregio del Dolore: ma deh scendete con occhio attento a scorgerne il fondo, ma col prendere in mano la fiaccola dalla Teologia. Il Fondo del vero Dolore, sia imperfetto a cagione dell'interesse da Seruo, cioè d'Attrizione, sia perfetto pel solo motiuo d'amore da Figlio, cioè di Contrizione, esser deue sublimato dall'ordine plebeo di Natura, ed incorporato all'ordine patrizio della Grazia, cioè Sovranaturale. A tal grado di nobiltà dee dargli la spinta così il Principio, donde procede, cioè l'impulso della Grazia, come anche la ragion del pentirsi, che è vn male conosciuto a lume di Fede. Ecco la purità del Fondo non viziato dà motiui della bassa natura, e impreziosito da vn Fine dettato dal Cielo. In oltre amendue i Dolori Perfetto, e Imperfetto hãno l'impegno di detestare il peccato sopra ogn'altro male come male in contraddittorio del grand' Iddio: mercè, se il grãd'Iddio ha l'eleuazione infinita su tutti i beni possibili così il Peccato nel cuor dolente dee auer la preferenza di odio su tutti i mali possibili. *Qui diligitis Dominum, odit malum* (*Psal.* 96. 11.) l' intendeua pur bene Dauidde. O bel fondo di verità, far Giustizia al merito infinito di Dio sopra ogni cosa, e al demerito del Male sopra ogni male. Su, ò Fedele, fa inquisizione sul fondo del tuo dolore. E'egli di nobiltà souranaturale? ò pure giace ignobile ne' tugurii della Natura? Il Timor tuo ha le sue sorgenti da vn Dio oltraggiato dalla colpa, e autor della pena? ò pure dalla sola pena senza il riguardo di Dio? Oime, che già noto col dito in quel fondo del tuo dolore vna macchia; una pustula: *in fictitiis gemmis pustula in fundo apparent.* Ah che ti duoli, perche temi solo della sferza, non della mano. *Times ardere, non peccare,* ti dice Agostino. (*ep.* 144. *ad Anast.*) Fischia sul tuo capo il flagello diuino. Morte intempestiua ha mietuto in quel tuo figlio i tuoi amori. Pouertà importuna ha dato il sacco à tuoi aueri. Persecuzione di corte ti ha spolpato, e smunto. Non mi gioua di additarti la tana, donde sbucarono pene sì fiere. Già da te stesso riuolgi l'occhio a quel souerchio illecito attacco, a quel Pupillo, che opprimesti, a quella Vedoua, che affamasti. Così è, dasti al bianco. Detesti la Cagione sotto il dolor dell'effetto, gemi, piangi, ti penti. Ah guarda bene di non arrestare il dolore in motiui sì bassi. Deh sublima il pentimento, deh nobilita il dolore: alza il guardo a Dio, che offeso ti offende. Vn Dio vendicatore, non la sola vendetta, ti punga il cuore. *Pænitentia,* non potea dir meglio Tertuliano (*de pen.*) *de periculi timore Deum honoret.* Le Cerue vengono a partorire scosse dal timore, ma non già delle lance cacciatrici, de' bracchi assalitori, no: partoriscono al solo timore de' tuoni. Il Ciel minaccioso lor trae i parti dal seno, non l'huomo nemico. Dio, Dio armato di fulmini ha pur troppo il gran merito di persuaderti col flagello del timore il pentimento: tu sdegna di auuilire il dolore alle creature, che minacciano. *A facie tua, Domine parturiuimus spiritum,* se ne Mostrò ben inteso il profeta Isaia, (*c.* 26. 18.) doue nobilmente voltano i Settanta: *propter timorem*

tuum, *Domine parturiuimus spiritum salutis tuæ*. Che vengano a pretendere fu timore si santo i dolori macchiati di quel tale, che si accosta alla Confessione Pasquale, come vn Prigione al Tribunal della giustizia, tratto dagli Sgherri del Terrore delle Lingue critiche, del Che diranno!? cotesto è vn Lupo, che ne pur nella Pasqua sa farsi Agnello: gran fardello ha sulle spalle, se ne pur arriua quà doppo un anno. Misero di me, eccomi a casa i Monitorii, ecco affissati alla Chiesa i cedoloni. Sì sì, misero di te, il tuo timore ne pur è da seruo, è da schiauo; dal Cielo no: vien dal fango della terra. Il Mi pento, il *Peccaui* è vn ecco senza cuore, che ha per bocca vna rupe dura: e vota di sentimento: come appunto afferma Gaspare Schot, (1. 2, *l*. 2. de *Magia Phonocamptica*.) che doue risuona l'ecco non si vede mai volare un Ape. *ubi Echo auditur, abesse Apes*. Non iscorgo nel tuo cuore l'Ape col pungiglione di vero dolore, che lauori il mele della Grazia, se tu parli in aria, gridi al vento, ti confessi senza cuore. Il tuo, *Peccaui* è del tenore del *Peccaui* di Saulle (1. *Reg*. 15. 30.) perfido, benche intimorito dal che diranno? *Peccaui sed nunc honora me coram Israel*. (1. *Reg c*. 15.) Confessa d'hauer peccato, perche teme d'essere suergognato. Ah viene spremuta da voi la Confessione dalla Riputazione, che teme delle lingue, non da Cristo, che te'l comanda. Ah Dolori ippocriti, Gemme false, perche di fondo viziato.

Ecco là spiccarne un altra macchia contra le leggi del vero dolore: Non abominar la colpa sopra ogni male. Consigliateui coll' Angelico, e vi dirà, che la Penitenza interna, cioè il Dolore, *est Virtus, quæ facit operari ad destructionem peccati præteriti, in quantum est offensa Dei*, Peccasti: nel tuo cuore coi materiali della malizia fabricasti l'edificio infernale della colpa; sei in obligo di recarla in poluere col sforzo del dolore: l'affetto peruerso la edificò l'affetto detestatiuo la distrugga: si metta a fronte l'amor contro amore voler contra volere l'uno cada, vinca l'altro. L'onor di Dio vi restò di sotto nel tuo peccare, e la tua soddisfazzione lo conculcò, ora l'onor di Dio rimanga vincitore, el tuo pentimento gli dia la palma. Egli è vero, che il preterito doloroso, *Peccaui*, è di tempra si forte, che mai non può frangersi; fu inciso in diamante con caratteri si ben impressi che non può in realtà cancellarsi: Ciò che è fu, non può mai essere che stato non sia. Ma oh di qual polso è il dolore? Vale a tanto coll'affetto, che affettiuamente non più fu cio che fu, cioè dire, s'è fatta una sì cara riuoluzione nella volontà, che quanto è da se fa il possibile co'suoi atti, affinche non sia mai stato cio ch'è stato: (*Iob c*. 17. 2.) *non peccaui*, disse con sincera giustificazione del suo cuore il Santo Giobbe, *& in amaritudinibus moratur oculus meus*; e pure auea detto: (*c*. 7. 20.) *peccaui, quid faciam tibi, o Custos hominum*? Come? *Peccaui*, e *Non peccaui*? Come vengono in lega di verità due contradittorij? Sì, vengono. Era Giobbe sdrucciolato in qualche colpa leggiera: con dolore si valoroso, con impeto di detestatione si valido diede la sconfitta al preterito, *Peccaui*, che lo recò indistruzzione, lo cābiò in *Non peccaui*. Più chiaramente lo esprime l'Ecclesiastico, *Eccli. c*. 49. 5.) *Præter Dauid, Ezechiã & Iosiã omnes peccatū cõmiserunt*. Falso in appareza. Dauide s'era pure sozzato nell'adulterio auea insāguinato l'adulterio coll'omicidio. Cessi la marauiglia, cōmenta Giāsenio Gandauense (*in Eu.*) *Redacti per penitentiam ad eum statum, ac si nunquam peccassent*. Aueano quelli Eroi fatta la detestazione delle colpe commesse da loro pari; auean trattato il peccato, come si meritaua, cioè come un male sopra ogni male; non v'era piu il preterito, *Peccaui*: era recato a niēte. Penetra di nuouo col guardo nel tuo cuore, o Penitente; Dimmi è già recato a niēte il peccato collo sforzo del dolore? Piacesse al Cielo, che si. Ah che vi scorgo certe reliquie mal nate, Embrioni d'inferno, Semēze del Demonio. E quali sono? Gli Affetti al peccato che si detesta, le Inchinazioni a quelle cadute, che si piangono. E potato l'Albero del peccato, non isradicato. E'fatta la Crisi della penitenza; ma menta io, se non è a metà, dimezzata, imperfetta; e voi ben sapete da Ippocrate, (*in Aph.*) che se la Crisi non euacua con perfezzione fino ad vna goccia l'umor peccante, presto presto si aspettino le Recidiue: *Quæ a Crisi relinquuntur Recidiuas facere consueuerunt*. Segno è che il dolore ha braccio debole, non ha spinta la ferita sin al fondo del cuore. Vn Dolore vero, souranaturale, basti dire, *super omnia*, per lo piu euacua tutto il cuore, lo rasciuga fino ad una gociola del reo affetto, perche è

una

una Crisi totale. Credetemi, che vi si nasconde sì, vi si nasconde in qualche nascondiglio del cuore quella calamita peccaminosa, che attrae a se nuoue, e nuoue colpe. A marauiglia cio vien espresso in quella ingegnosa opinione del famoso Vanelmonzio, (*lib. de magn. vuln. curat.*) Insegna egli, ch' ogn' Vomo chiude dentro di se vna Calamita insensibile, colla quale tira a se d' ogn'intorno con forza simpatica gli aliti, i vapori, e le impressioni dell' Ambiente estrinseco, e per insensibile attrazzione dentro di se le accoglie: *est suus in homine Magnes, quo tempore pestis per insensibilem transpirationem à contaminatis forinsecus venenum trahitur*. Abbiamo pur troppo dentro di noi una calamita, che ne vedendola noi, ne sentendola, tiene intelligenza cogli aliti esterni, gli chiama, gl'inuita, gli tira a se, sieno di qual condizione si vogliano sani, o nocceuoli; onde nel tempo del contaggio non istancandosi mai di tirare, trae dentro di se quegli aliti pestiferi, che ispirano la morte. Tanto è vero, che nell'Vomo è inuiscerata una mezza morte, la quale tira a lui, lui nō volendolo, la morte, intera. Ma nel senso morale è pur troppo vero, ch'abbiamo dentro di noi le calamite, cioè le nostre malnate propensioni, che con attrattiua magnetica tirano a se gli oggetti peccaminosi. Queste ad ogn' Vomo *in actu primo*, secondo le Scuole, danno la pendenza al male, ma a chi peccò, e non è in verità contrito, glie la danno *in actu proximo*, con impeto, e con più forza. Senza, che io aguzzi la vista, veggo in voi di primo lancio una Calamita più potente di quella, che mantenea a mezz' aria un Vomo armato; con immenso attacco al guadagno girate per tutto per attrarre i vostri vantaggi, sia con la permissione, sia colla negatiua della coscienza. Deplorate i trascorsi, confessate le ingiustizie. Orsù, rasciugate gli occhi a quella Vedoua, che voi premete con lite ingiusta; rauuisate l'ingiustizia, ritirateui dunque dal impegno, sù venite d'accordo ad un'amoreuole composizione: Ah qui vi contorcete. Padre, io non pretendo altro che la Giustizia; e se dai Giudici uscirà la decisione, come spero, fauoreuole, chi puo accusarmi d'ingiusto? Sì, ma come voi mi autenticate la vera detestazione della vessazione ingiusta, se col cio dire le date più stretto un' abbraccio? V'è, v'è la Calamita che tira. Peccai, appena l'articola per le lagrime quel Dissoluto, per quella strada fuor di strada in quanti inciampi son dato! in quella visita quante volte compiacqui il mio genio, e lacerai la mia conscienza! Su dunque, ripiglia il Confessore, un lungo a Dio vi vuole e a quella casa, e a quella strada, lungi lungi il fuoco dall'esca. Ma che diranno i miei Conoscenti, voi dite, di questa mia subitanea licenziata? Infelice, che han detto della passata frequenza? Pensi al punto nel ritornare a Dio, e non vi pensasti nel viuere a lungo, che facesti in peccato. Ah Calamita d'inferno! Gentiluomo, io ti veggo tutto sfolgorante d'oro, e di gemme, ma non so se tutte son fine, cioè se tutte son tue. Confessi i tuoi doueri, ti accusi reo d'usurpazione ingiusta; deh scaricati di tanti pesi. Non posso, mi rispondi, io dicado dal mio stato. Guardati, o misero, di non dicader nell'inferno. O Affetti, o Calamite, o gemme false! Mentisce, mentisce il dolore, che non giugne a rinegar l'Affetto al peccato. Che gioua un dolor, che parla dalle labra, mentre il cuore si occupa a dare udienza agli affetti, e non parla? disse pur bene Isidoro: *Quid prodest strepitus labiorum, vbi cor mutum est*.

E già appunto spicca il secondo indizio del dolor falso la Superficialità nella bocca. Bella è la dottrina d'Aristotele, che questo è il diuario, che corre trà chi ha dolore, e chi ha timore: chi teme ammutolisce, chi si duole parla, e grida. La ragion'è che la passion del Timore è un ristringimento degli spiriti, e del calore, à quali ci da la spinta per ricacciargli al di dentro, e per conseguenza la bocca, e la lingua cade in debolezza, ne vale ad articolar le parole. Il dolore per contrario percotendo il cuore lo arma, e lo spinge ad auualersi degli spiriti per isfogarsi al di fuori per li gemiti, per li sospiri, per le grida; onde il Timoro so gela, il Dolente arde. Penitenti, io non so di che strano genio sia il vostro dolore. Voi lo auete in credito di grande; e pure poco parla, e molto tace. Temo forte, che non sia del taglio d'un dolore da scena. Spettatori d'una Tragedia udirete gli Attori, che sostengono il personaggio, el dolore d'un Padre orbo del figlio, d'una Dama vedouata

dello Sposo: Vederete, che a forza d'arte s'ingegnano d'inuestirsi della natura del dolore; sforzano il lor volto a colorirsi di pallidezza, gli occhi a spremer le lagrime, le mani, le voci, i gesti, il sembiante, tutto all'idea del vero dolore. Ma che? L'arte sempre è arte, la natura è natura. Vi daranno non volendo qualche cenno del finto, qualche nouella del cuore, il quale per tutta quella esteriorità fa una tacita confessione, che del dolore non ne sente nulla: che non è Parte, ma sol Testimonio di cio che non è, ma si rappresenta. All'incontro oh con qual'altra vivezza piange, e parla colà in quella casa quel Padre, quella Madre, a cui in realtà è morto il Figlio; e lodasi dalle Storie Romane l'inuenzione sauia di quel celebre Comico per nome Poro, che per fingere nella scena con naturalezza il dolore d'un Padre si raccomandò al vero dolore di se Padre; e prese in mano le ossa del caro suo Figlio già morto, uscì a recitare, e auuiuando l'amore per animar il dolore, e portando nella scena la verità, rappresentò viuissimamente un Padre addolorato, perche a vista del Figlio era egli veramente il Padre addolorato. Ora spiegatemi cotesto arcano, ch'io per me nol capisco. Vi souuiene, che il dolore, sia perfetto, o imperfetto, nella santa Confessione è di mestiere, che sia sommo *ex genere*, un Dolore di classe dominante sopra ogni dolore: voi mi dite di hauerlo nel cuore. Si; ma il primo passo del dolore è far qualche mostra di se ne' Sensi: se dunque il dolore è massimo, per qual cagione non manda egli un picciolo testimonio di se nella bocca, ne' gesti, nel sembiante? Per qual cagione io ascolto da quella bocca cento, e mille oltraggi di Dio, e gli ascolto piu tosto narrarsi, che accusarsi con una sì tranquilla indifferenza? Non mi dite di subito, che il vostro dolore non è figlio de' Sensi ma parto della volontà, e perciò la sola volontà lo attesta, i Sensi ne tacciono. Non niego, che l'Vomo è più sensibile ai dolori sensibili, che ai ragioneuoli, e che un dolor di volontà non da in argomenti sì strepitosi al pari d'una doglia di senso. Miseri di noi, per naturalezza pendiamo al piu debole, e ci diamo oh quanto piu alla bassa condotta del Senso, che all'alta della Ragione. Ma negar non si puo, che anche un dolor di volontà, se da nel grande, trabbocca, dalla Ragione anche al Senso, quasi Fiume che sbocca, e rompe la briglia delle sponde, e va a signoreggiare ne' campi: *non separantur in pœna*, nobilmente a proposito Tertulliano, *Anima, & corpus quos opera coniungit* (*De Resur. carn. c.* 55.). E' dolor di sola volontà il Pentimento. Si; ma io so, che anche tutto nella volontà, e nella Ragione si consuma il Rimorso della conscienza; e pure chi non sa, che aspro gouerno ha fatto, e farà la mala consciencza degli Vomini scellerati. Se nol dicesse un Agostino (*Conf. c.* 12.) *sic est, ut omnis inordinatus animus sibi ipsi pœna sit*: La Conscienza è un Boja, che fa in quarti il cuore; se nol dicesse un Pietro Grisologo, che dà il primato dello spasimo alla mala conscienza sopra l' Inferno: *Vbi Reus plus de conscientia, quam de Gehenna erubescit incendio* (*ser.* 124.) Vdirei anche dirmelo il Satirico: *quatiente animum tortore flagello*; l' Vdirei attestare *ab experto* da un Tiberio Imperadore, che mentre auea aperti in Capri gli Elisii, in Roma alzati i patiboli cogli ordini di morte, egli più crude prouaua nel cuore le carneficine della coscienza di quelle, che facea coi Carnefici de' Romani. Non è più che dolor di volontà un pensiere attento di morte, sorto al vedere un cadauero di persona amata; e pure chi à ciò pensa tutto pallidezza, tutto gelo, si fà una copia viua del morto. Non è più che dolor di volontà la compassione diuota alla vista d'vn quadro d'ottima mano di Gesù Crocifisso; e pure quella semplice vista insegna la modestia al sembiante, trae i sospiri dal cuore, e forse ancor qualche lagrima da gli occhi. Così è. Ma ditemi in qual paese stranio è nato cotesto vostro dolore di volontà, che tanto dissomiglia dagli altri dolori anche di volontà? Da chi ha appresa tanta dissimulazione, che tenga il segreto sì rigido nel cuore, che i Sensi nulla ne sappiano? In un Dolore sopra ogni dolore tanta segretezza, che si stia sempre chiuso? Mi farà ben credere al suo gran dolore quel santo Penitente, che nell'istesso suo dolore incontrò l'ostacolo a con-

fessarsi, non dandogli permissione di scolpir parola le lagrime, e i singhiozzi; finalmente offerendo al Confessore la carta, ov'era il registro delle sue colpe per fargliela leggere, con prodigio addatto ad un' Innocente, la sua carta nè pur potè accusarlo, trouatasi senza caratteri, qual'era il suo cuore per tanta contrizione già senza colpe. Mi farà ben credere la grandezza del suo dolore, auendone testimonio autoreuole la morte, quell' altro, che all'vdire dal pergamo posta in buon lume la Bontà infinita di Dio amante de' peccatori da se sì villanamente trattata, sì eccedente soprabbondanza concepì di dolore, che ne fu oppresso. Il Dolore non ebbe flemma ad aspettarlo vn poco d'ora per dargli la confessione, con amabile prepotenza lo volle sua vittima di pura contrizione lo diè morto. Ma parlate voi per tutti a conuincerci, o Penitente coronato, e Corona de' Penitenti Sigismondo Rè di Borgogna (*Vsuard. in Vita Anno Dom. 523.*) Questi troppo credulo alle suggestioni d' vna Donna, e Matrigna, e ai sospetti di furiosa gelosia di Stato rinnegò il sangue, e commise vn parricidio; auendo nella sua sospezione figuratosi Reo d'affettato regno Sigerico innocente suo Figlio, fecelo strozzare. Perche vide il delitto, potè crederlo fatto; e quasi negando nel suo cuore, che potesse un Padre dar morte ad vn Figlio, si accorse a sangue freddo, ch' egli di fatto era vn tal Padre parricida. Odiò, detestò, esecrò se medesimo; pensò, di non poter mai dare il giusto compenso ad vn Figlio morto, se non colla morte del Padre. A se vedea non esser lecito; fè ricorso al Cielo per impetrar quella giustizia, che egli Reo far non potea. Supplicò S. Maurizio, che s'interponesse con Dio intercessore di morte: gli ottenesse da Dio il perdono del fallo anche a costo di vita: non douer la Natura veder più vn offensore sì attroce della Natura, e del sangue; ne poter la terra sostener sulle spalle la gravezza del misfatto; douersi vna volta liberar il Mondo da vn Mostro, la Corte da un Parricida, il Regno da vn Tirāno. Ad vn memoriale di supplica sì inudito si compiacque il Cielo di dar rescritto di grazia. Morisse Sigismondo a forza d'armi, ma di morte resa arbitragla dalla sua penitenza. Così fù. Clodomiro Rè di Francia gli mosse guerra per interessi di stato, ma Dio maneggiava la guerra per li santissimi interessi del Rè penitente. Fù sconfitto Sigismondo in battaglia, e fatto prigione. Clodomiro vincitore per un' alta permissione del Cielo ordinò, che Sigismondo fusse precipitato capo giù in vn pozzo. O crudeltà dirà taluno, piu che da barbaro! ma dica meglio: o tolleranza da piu che penitente! Sigismondo vdì dal Vincitore la condennaggione, ma riceuè dal Cielo la sentenza: ben mi sta, par che dicesse, e se peggio fusse, meglio mi starebbe; vna sola morte m'è una indulgenza, vna tal morte vna grazia; grazia insigne del Cielo, che mi porge la materia di dargli qualche sodisfattione; ho saputo bene dar morte agl' innocenti, sappia così morire chi è reo: non mi negherete o Dio, la vostra eterna misericordia, se anche facendo di me sì dolce giustizia mi perdonate una peggior morte. Con tai sensi morì l'illustre Penitente, e a cui seppero far plauso e Cori d'Angioli, che attorno al pozzo gli celebrarono l' esequie di dolcissima armonia, e i lumi notturni, che brillarono in ossequio alla tomba; e i miracoli, che di là a suo onore beneficarono i popoli. Ecco le care estremità, oue dà vn dolore di volontà vera. Ma che merauiglia? Illuminati dal Cielo prendeano bene le misure della ragione, per congetturare, non già vedere l'infinita distanza che corre tra vn Dio offeso, & un Vomo offensore; qual enormità quindi risalri all' oltraggio fatto da vn Niente ribelle al Tutto dominante, da vn immensa miseria ad vn infinita misericordia, da vn indicibile debolezza ad vn incomprensibile onnipotenza. Si sì, questi colla sola ragione fulminauano nel lor cuore vna ribellione di fatto di vno Schiauo per natura ad vn Monarca per essenza, di vn Seruo indebitato in dieci mila talenti ad vn Creditore d'infinito rispetto, da vna Creatura mendica anche dell'Essere ad vn Creatore d' ineffabile eccellenza. Perseguitauano col dolore di tutti gli effetti vn'ingratitudine piu che da fiera d'vn Beneficato di quanto possiede ad vn Benefattore di quanto può dare, d'vn Vomo nimicatosi con vn Dio fattosi Vomo per l'Vomo, d'vno Schiauo riscattato da vn Dio fattosi l' istesso prezzo dell'Vomo. Ditemi, sono forse deboli tali moti-

motiui per metteriu nel cuore vn dolore che si faccia in qualche modo vedere ne i Sensi? Ah Vditori diciamo pure, che poco, ò nulla spendiamo di pensieri pei oggetti sì forti, miriamo vn Dio maltrattato alto alto, vn verme oltraggiatore a fior di pelle. La vista di chi a noi nulla appartiene, che ferito geme, & affamato agonizza, ci percuote con dolore che spicchi nel sembiante; anche vna bestiuola, che caduta da alto trascini rotte le membra ci ferisce il cuore, inuita la mano; e poi possiam dire con buona fronte di auer dolore sommo di auer oltraggiato un Dio, che vediamo su d' vn tronco crocifisso da noi co' nostri peccati?

Scusatemi: manca, manca il vero dolore di volontà, se è così insensibile; e di più fa mostra di mancare col darsi a vedere così mutabile. Questo è il terzo pregiudizio del Dolor vero, l'Incostanza. *Inconstantia fulgoris*. Il vostro dolore è passaggio di baleno, non ha fermezza di luce piena: risplende, e s'oscura. Voi vi tenete in pugno nel confessarui vn Dolor vero; ma facciami mentitore il Cielo, che il Dolore non sia vn lampo, che riluce e muore: (*Luc*. 10. 18.) *videbam Satanam sicut fulgur*, quanto temo, che mutati i termini non si auueri di voi. *Fulgurem spargunt, sed non in se sentiunt*, scrisse acc tamente delle gemme false il medesimo Plinio: perche il fulgore va, e viene; è vibrato dalla gemma, ma in essa non è viuo, ne spiccano i raggi, ma senz'anima, perche senza consistenza. Se concepisse il tuo cuore un tal dolore vero, viuo, e ben radicato, come potrebbe sì presto, si facilmente cader morto? Presto presto doppo la confessione accogli con festa quel peccato, che sopra ogni male abominasti col pentimento' Dunque io sospetto, che il Dolor fu falso. Senza che anche nel caldo del pentirti scopristi per metà il tuo cuore non dauuero penitente, perche incostante. Figlio, vi parlo da Padre, cotesto intreccio di disonestà l'vna dentro l' altra intessute, guarda bene, che non ti trascini alla perdita eterna. Ah quanto vorrei romperlo, rispondi, ma non posso farne di meno. Non posso? io non entro a far esame di cotesti impossibili fantastici; sol dico; che tu temi dell'auuenire, io tremo del presente. Gran dolore *super omnia*, per certo è il vostro, che si lusinga di piagnere cio che chiama vna necessità di presto abbracciarlo con festa. Ah, *fulgurem spargis, sed non in te sentis*. Figlio, costei, che in tua casa sotto nome d'Ancella è tiranna del tuo cuore, che ti fa l' Angelo custode per la fedel compagnia, ma è vn vero Demonio per i suoi tratti d' inferno, è d'uopo, che si licenzii con risoluzione, se vuoi farti capace della grazia diuina. Ah Padre, e volete, che io dia da dire, e da pensare a chi nol vuole: spero di prender la bella opportunità di liberarmi il cuore, e libe rarmi dalle lingue. Che lingue? alle lingue mordaci già facesti il callo, le quali hanno avuta ampia materia di sparlare fin ora; e se ti risoluessi, più tosto aurebbono l'inuitto a lodarti, e ad edificarsi. O incostanza di dolor volante! O, dirò meglio con Agostino: (*Confess lib*. 8. *cap* 9.) vacuità di dolore! *non utique plena imperat, ideò non fit, quod imperat; si plena esset, non imperaret, ut esset, quia iam esset*. Vn dolor pieno di volontà è quello che vuole con fermezza, fa con perseueranza; ad un tratto ferisce, e uccide il male coll'odio, e tronca, e taglia l'occasione del male. Vorrei dir falso col dire, che cotesto dolore è di sì poco polso, che non vale a tantò di sbandire il peccato dall' anima; mal grado del presunto abbominio della colpa il dolore è volubile nella bocca, il peccato non perde una fibra delle sue radici nel cuore. Chiamate pur cotesti dolori Girasoli dell'incostanza, variabili nel volgersi, ma immobili nel mantenersi. Il Girasole quà, e là riuolge il viso alle attrattiue simpatiche del gran Pianeta; mirate le radici, egli è ben rassodato in terra. Quanti siti di volto, e di lingua cambia quel Penitente, par che volgi i suoi affetti al vero Sol del Sole, ma co le radici è piantato nel fango della colpa; si muoue, non si smuoue. Deh togliete coteste leggerezze di dolore, coteste banderuole di pentimenti, coteste cerimonie di contrizioni, se non volete, che, perdonatemi, io vi additi colà nell'inferno la vostra simiglianza. Vn Riccone piombato colaggiù porge memoriali di suppliche per impetrare la limosina per le mani d'un Pouero. (*Luc. c*. 16. 24.) *Pater Abraham mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, & refrigeret linguam meam*. ed io aspettaua, che per un Male di

suo-

fuoco supplicasse per un Mare d'acque. Qual correttiuo ai brugiori d'un Reprobo una stilla? Eh che la violenza del'e pene gli ha sconuolta la ragione. Si meriti la negatiua chi ne pure sa formare una supplica. Non vi stupite, acutamente Pietro Cellense: (*l. de Panibus cap. 15.*) *parum petiit, & ideò forte non impetrauit: non enim leui, & momentanea compunctione grauis culpa detergitur, sed eò vsque penetrare debet vis doloris, quousque penetrauit iniquitas*. E' tutto cosa d'un dannato, ed' un Epulone, chieder poco, e abbisognare di molto, supplicar per una stilla; chi dourebbe supplicar per un Oceano. Infelicissimo penitente, perche sforzato, ma piu infelice, perche dourebbe desiderar un mar di pianto, e si contenta d'una goccia. Amatissimi Peccatori, deh vi guardi il Cielo da un sì sfenturato contentamento. Vi chiamate contenti d'una goccia di dolore, goccia, perche poca, e presto rasciugasi. Ah che di altra robustezza, di altra penetrazione deu'essere il Dolore! dee stendere la sua efficacia a trafigger il cuore fin doue, fin dentro doue si auanzò ad auuelenarlo l'iniquità. Si poco dunque di peso truoua nella bilancia della vostra stima la grauezza dell'offesa diuina, che con essa si controbilanci un apparenza di dolore? Si poca impressione fa ne' vostri cuori l'eccellenza infinita di Dio da voi oltraggiata, che pensiate di dargli piena soddisfazione con un complimento d'uno, *scusatemi*? Si poco a dentro v'entra nell'anima l'enormità della posposizione fatta del Creatore alla Creatura, che il detestarla, il pentiruene, ad un inuito si ritratti, ad una occasione si rinieghi, ad ogn'incontro v'esca di mente? Deh fate un poco piu d'onore a Dio, abbiate un poco piu d'odio al peccato, amiate un poco più voi medesimi.

SECONDA PARTE.

L'Incostanza della luce nel vostro pentimento già diede di sè chiare note nell' istesso spuntare nel vostro cuore; piacesse al Cielo, che almeno le dasse di costanza doppo la Confessione! Appunto: quasi dato fine alla scena, e fatti i plausi, oh quanti dipongono la maschera di un pentito, e danno a veder il nudo volto d'un ostinato! Oggi si confessa, e si deplora la colpa, dimani si adora, e si abbraccia. Come va questo? grida Agostino. E un Fior di notte il vostro dolore, si aprì a que' pochi penfieti di tenebre diuote, eccolo nel giorno, quando è in obbligo di far mostra di sè, chiuso, e raggomitolato. Temo che sia una vanità di dolore, una leggerezza di pentimento: (*in Solil.*) *inanis, inanis est penitentia, quam sequens culpa coinquinat: nihil prosunt lamenta, si replicentur peccata*. Se anche le Leggi ciuili chiamassero ad esame il vostro dolore, darebbono la lor decisione sui vostri peccati, quella che danno degli animali mansueti, Questi, come colombi, cerui, fagiani, se partono via con animo di far ritorno, non lasciano d'esser tuoi, a rouerscio, se scappano per sempre: (*Instit. de rer. diuis. § Pauonum*) *in animalibus, quæ ex consuetudine abire, & redire solent, eousque tua esse intelliguntur, donec animum reuertendi habeant*. Di subito ritornano, ma non di suo talento, sono richiamati da te, i tuoi peccati, iti un poco quasi à diporto; guarda bene, che non fussero tuoi, fin da quando simularono la partenza.

E qui vorrei anche mi spiegaste cotesto vostro astruso mistero. Voi dite di dolerui delle colpe nella Confessione con un dolore sopra ogni dolore, con un dolore *super omnia* dunque protestate un tal abominio contro la colpa commessa, ch e l'abborriste piu che un fallimento, piu che un naufragio, più che la morte, che sì forte è l'impegno, che pigliaste per lo dolore concepito. Sì, ma ne timor di fallimento, nè di naufragio, ne di morte io veggo che venga a tentar la vostra costanza. Più tosto un timor tenue di far perdita di quel guadagno, la piccola gola di quel momentaneo piacere, il minuto impegno di quel puntiglio, eccolo vittorioso del vostro gran dolore *super omnia*: Ditemi, come mai s'è fatta una mutazione sì strana? Come così presto la volontà s'è pentita d'esser pentita? Come mai così facilmente è diuenuto oggetto del vostro amore piu di Dio, quello, che voi perseguitaste con un dolore sopra ogni male? Rispondetemi. Ma siamo pur troppo fragili, la volontà è volubile le circostanze mutabili. Nò no, che una tal cantilena nè snerua la robustezza dell'argomento, nè fortifica la vostra scusa.

La fragilità è innata nell'uomo; egli è vero; ma pensate, se l'Vomo dà se dee promettersi la gloria di star costante? La Grazia divina e il rinforzo celeste, e questo è sempre a voi pronto: *Facienti quod in se est, Deus non denegat gratiam*. La Volubilità è l'elemento della volontà. Sì: ma io noo lo, come mai la Volontà, istabile, vertibile qual è, suole allo spesso indurirsi in diamante. Vi son noti i vostri soliti impegni. Dio buono! Vi souuiene forse, che la Volontà è volubile, allor che per quell'impegno di riuscir colla vostra, votaste a larga mano i forzieri, vedeste ad occhio asciutto le miserie della casa, ne pure faceste caso della propria vita, dandola a discrezione dei pericoli, delle spade, della morte? *Nunquam*, vi dirò con Seneca, *fragilitas vestra succurrit*. Che dite? Aveie allora auura in prestito una volontà d'altra tempra? Fu la medesima, o no? Solamente dunque per la perseueranza nel dolore, per la pontualità nell'attendere la parola data nella Confessione si riserba la volubilità? Ah che è pur vero, che quando nella volontà è un grande affetto, ella non è punto volubile; se vuole dauuero non così presto si muove: *Velis, & poteris*, parlò da Cristiano Seneca Gentile (*ep. 72.*) *potior pars roboris est animosè Velle*. Noo è no temerario il mio sospetto, che il vostro dolore fu falso, se presto disparue: che poca, o niuna fu la volontà, se così di subito ricade: non qualunque volontà è bastevole, vi auuisa il Boccadoro, è di mestiere, che sia di nerbo, di polso, di fermezza, su quelle parole d'Esaia, (*Prolog. in Io.*) *Si volueritis, & audieritis me, bona terræ comedetis: Vides ne*, soggiugne, *sola nobis opus esse voluntate*? ma di qual genere? *voluntate, inquam, non qualibet, & vulgari sed exquisita*.

Voi volete ch'io creda al vostro dolore come vero, ed io lo scorgo affatto ozioso. Il Dolore è un antecedente, che tira per conseguenza, un operare indefesso per schivare l'oggetto di tal dolore. Chi si duole, e non opera, è stolto, c' insegna il Sauio, perche tiene il cuore in vano doleote nella man finistra; all'incontro chi lo hà nella man destra, perche confessa e opera, si accredira per sapiente: (*Eccl. 10. 2.*) *Cor sapientis in dextera eius, & cor stulti in sinistra illius*. Piangeste le cadute fatte in quella strada fuor di strada: ditemi, doue son le opere, che rispondano a tal dolore? Dou'è la fuga dall' occasione di quegl' inciampi? Piangeste i disordini incorsi per quella ingannevole compagnia. Dou'è il licenziarsi per sempre da quel Camerata? Piangeste le mormorazioni, a cui vi spinse quella Lingua, che ne fa parlare, ne tacere. Dou' è l'allontanamento da quei Circoli, da quei Ridotti? Io piu tosto mi accorgo, che pronti fate ritorno all'orlo del precipizio, scherzate colle tempeste, che vi recarono il naufragio, maneggiate a man nuda quei rasoi, che vi ferirono. Cotesto vostro dolore, bisogna che vel dica, è nato sotto la costellazione dei Gemini, sotto cui chi nasce, dicono gli Astrologi, nasce ozioso, per natura, pigro, inabile, e infingardo. L'intese pur bene il casto Giuseppe, che non solo si diè alla fuga vittoriosa dalla Padrona impudica, ma anche dalle proprie vesti, quasi auuelenate dal tocco della Padrona; e gli fa plauso Ambrogio: (*c. 5. de Ioseph.*) *contagium iudicauit; si diutiùs moraretur; ne per manus Adulteræ libidinis incentiua transirent*. Ma voi di bel nuouo auuicinate l' anima a quelle fiamme, di cui faceste la dolorosa proua del brugiamento. Non bisogna auuertirui, che per osseruar la parola data a Dio col vostro pentimento, è di necessità far frequente ricorso al medesimo Dio, che *dat velle, & perficere*; ma come sapete voi far le querele della fragilità, e vi dimenticate affatto d'implorare l'assisteoza di chi solo puo somministrarui la fortezza. L' orazione si mette in non cale, i Sacramenti oon si frequentano, i libri spirituali non si curano, i Padri direttori non si vogliono, le pie Congregazioni si fuggono, i buoni amici si rinunziano, i prudenti Consiglieri si deridono: le sere alle veglie, i giorni ai trattenimenti, tutta la vita alle distrazioni; vorrei sapere qual miracolo aspettate dal Cielo, che vi renda mantenitori della parola, senza la minima cooperazione dal vostro lato. Sì, che ho posto al cimento il vostro dolore, e lo scorgo calante di troppo; è una gemma, ma falsa, ma adulterina, che sembra, ma non è dolore. *Margaritas*, ma *bonas* va cercando, per farne compera il mio Christo Mercadante di perle fine di lagrime vere, Bramate d'entrare

in

questa riga, date un occhiata à quella, prima scandalo sa peccatrice, indi santissima penitente, à Taide, e poi Pelagia Alessandrina. Costei à poche parole di Pafnuzio Anacoreta concepì un dolore così impegnato à distruggere se in se medesima; che si cambiò il nome, per non più ricordarsi di Taide antica, schiaua del peccaro, e solo per auer su gli occhi la nuoua Pelagia, quasi nuoua creatura della Penitenza. Qual fu il primo passo di questa Eroina? al publico scandalo soddisfare con pubblica penitenza. In mezzo alla gran piazza di Alessandria, a vista del popolo accorsoui, acceso un gran fuoco, iui gittò ad ardere quello, che chiamasi, Mondo feminile, e nastri, e gale, e unguenti, e ornamenti, e quanto mai era stato sensale infido della colpa, e ministro perfido dello scandalo. O belle fiamme, doue si recò in cenere Taide, e ne rinacque Pelagia, quasi fenice da se medesima risorta. Ecco la tempra d'un vero dolore, bruciare quanto sente di colpa, le occasioni, gli affetti, i sensali, le memorie, anche i pensieri. Ecco la vera conuersione d'un Vomo peccatore in un altr'Vomo dolente, e contrito, che in certo modo mette la conuersione anche in Dio, *conuertar, & miserebor*. (*Ier* 12.15.) Effetto ammirabile del dolore, qualor esso non sia Impuro di fondo, Superficiale nella bocca, e Incostante nell'opere.

N 2 DI-

DISCORSO XII.

Nella Domenica vndecima dopo Pentecoste.

LA GRAN LEGA DEL VIZIO CONTRO ALLA VIRTV'.

Et apprehendens eum de turba seorsùm misit digitos suos in auriculas eius &c Marc. c. 6.

L' Ammirazione è figlia sì bene dell'Ignoranza, ma è ancora madre della Scienza; perche la nascita di un effetto strano sueglia da se marauiglia in chi lo vede: la marauiglia mette un certo sprone nel cuore a rintracciarne la cagione incognita: e quindi è il bel parto del Sapere. Dilettissimi, accettate pure non già per un funesto rimprouero, ma per una espressione di dolente affetto, il mostrarui una troppo dolorosa marauiglia, che vedesi nel Cristianesimo, e non per anco ne traluce la cagione. Possiamo noi negar la fede a'nostri occhi, che in questo clima diletto della Fede corre il secolo d'oro, il secolo dell'abbondanza di aiuti, e di mezzi alla santità? Ma forse, o doloroso forse, corre una gran carestia di virtuosi costumi. Il bell'Albero della Croce, trapiantato dal Caluario ne' nostri cuori, quando mai ha goduro piu benefico inaffio? ma ohimè che in molti, loro colpa, è sterile: in molti se gitta, solo si spande in un pomposo sfoggio di fiori, e di frondi, non già schiude frutta stagionate di virtù. In qual secolo con magior frequenza s'imbandisce, su gli altari la Mensa Eucaristica? ma ditemi quanti de' Conuitati lasciano la complessione del vizio, e prendono temperamento di Cielo? Che pro dell' esser cotidiana beuanda il Sangue dell' Agnello Sacramentato? Quella stessa bocca, che lo succia dalla mamella de'Rè, non si distoglie dal bere *vinum prostitutionis* dalle tazze di Babilonia. La Fede non ebbe mai palagi piu splendidi delle Chiese moderne; ma oimè che apriamo piu magnifico il teatro per mostrarle con più solenne pompa le nostre dissolutezze. Da i pergami che altro tutto giorno risuona, che i discrediti del Vizio, i panegirici della Virtù; ma la Virtù puo contentarsi delle lodi; lodata, è fuggita; il Vizio non cura i rimproueri, rimprouerato si adora. Ah ch'è giunto alla estremita del suo male il Cristianesimo, se con tanti antidoti peggiora a morte. Di tale stranezza qual sarà il Perche? Vel dirò io. La Virtù è depressa, perche ha troppi nemici: il Vizio domina, perche ha troppi seguaci, e seguaci così impegnati, che han fatta una gran Lega a fauore del Vizio, a danni della Virtù; e questa gran Lega s'è conchiusa, e si promuoue nelle male Conuersazioni. I Patti principali della Lega sono due. Fare nelle conuersazioni ciò che vedesi fare: ecco il primo. Approuare, e Difendere cio che si fa, ecco il secondo. Questo è il mistero, che il Redentore volendo guarire il Muto, e Sordo, lo separa dalla Turba. Dentro le turbe malamente si sente, malamente si parla. Fuggale chi vuol guarire nella lingua, nell'orecchio, e nel cuore.

Ed è consiglio dato dalla propia debolezza il far lega con altri. E' una tacita confessione di non poter reggere da se, se si cercano puntelli, di non bastare solo, se si chiama soccorso. Piacesse al Cielo, che il Vizio fosse solitario, sarebbe pur fiacco; sarebbe morbo, non contaggio, morte di un solo,

non pubblica strage. Non niego, che il Vizio ha per se un grosso partito nell' istessa umana Natura, già dichiaratasi dalla sua parte con la colpa Originale, e sempre piu impegnata con le colpe attuali. E' in essa il Fomite che non acceso si accende, le passioni, che senza capo ribellano; essendo pur vero, che mentre gli Vomini auranno fiato, i Vizi auranno vita. Ma la Natura istessa gli mantiene a fronte due gran Ripari: il Lume della ragione offuscato sì, ma non estinto, Il Rimorso della coscienza mortificato sì ma non morto: quello per impedire la generazione del peccato, questo per estinguerlo appena nato; e però di gran nerbo contro il Vizio Non va bene il nostro partito, par che dicesse il Vizio, bisogna rinforzarlo. Il peccato sarà sterile, finche sarà solo: sarà di poco seguito, finche sarà romito. Facciasi una lega degli Vomini contro gl'istessi Vomini. La colpa di un solo è un veleno chiuso, niuno ne muore perche niuno ne bee; Si metta una volta il peccato in conuersazione, e tutti gli faranno corteggio, e tutti si obligheranno a seguirlo. Non è mia finzione, Ascoltanti. Lega, e Congiura del Vizio, è la tanta libertà di conuersare, apertamẽte dichiarasi lo Spirito Santo per Isaia, (c.8. 11) *Non dicatis, Coniuratio: omnia enim quæ loquitur Populus iste, Coniuratio est.* Voi o Giouani, entrate alla libera in quella scorreta conversazione con viua speranza di mantenerui saldi nell'innocenza. Appunto Voi in entrarui già fate dichiarazione di sottoscriuere i patti della gran Lega. Ecco il primo patto, che vi s'intima. Ognuno faccia cio che vedesi fare. Le Azzioni vedute oh di quanto si lasciano addietro nell' efficaccia la persuasiua delle parole udite: ne dà la ragione Plutarco. *Ea vis exempli est, ut habeat coniunctam cum persuasione delectationem.* Le parole, le Ragioni si ascoltano con fatica, e con lunghezza, costano molti pensieri: l'esempio insegna con diletto, e con breuità: perche non vuol altro ch'esser veduto, e sprona gli animi non pungendo, ma dilettãdo. Mirate quel Giouane, a cui la Natura con mano parziale temperò *ad pondus* gli elementi delle inchinazioni; l'educazione de' Genitori gli diede frequẽti lezzioni di pietà, ed egli sa metterle in pratica col tenore di vita immacolata. Mal per lui, che capitò a quella cõbricola: Ascolta non so qual nuouo linguaggio, vede il cenno di qualche azzione fin allora incognita. A quello quasi colpo di saetta nemica par che sia ferito nel suo candido cuore, e mostra la piaga spargendo il volto di sanguigno rossore. Che gli sussurra all'orecchio il pessimo esempio? Vergognarui, e di che? di cio che si dice, e si fa? infelice; che cotanto tardaste ad esser Vomo. Pensate che suergognata sia la nobile comitiua, che vi fa corona? Così va il mondo, e chi è Vomo vada all'umana. Viuete come si viue, e saprete viuere. Coresta è la grã persuasiua dell'Esempio, ch' ha il suo forte nel dolce, *coniunctam cum persuasione delectationem.* Credete forse, che sia malageuole impresa ad espugnare quel cuore con si poche sillabe? Il misero è già espugnato, è già vinto: Al solo vedere, e udire ha già sottoscritti i patti della grã Lega. Come no? Anche una gran virtù ha tal predominio sugli altrui cuori col farsi vedere che in essi fa ageuole l'imitazione: che non farà la prepotenza del Vizio? Prese per lunghe le misure de' suoi desideri il Profeta Eliseo, allorche, stando già per licenziarsi dal Mondo Elia suo Maestro, agognò di auer da lui per ricordo il suo spirito doppio (4. Reg. c.2. 10): *Rogo, ut fiat in me spiritus tuus duplex.* Gran richiesta, e se non mi fosse noto il cuore d'Eliseo, direi ch'egli parla col linguaggio dell' Ambizione. Per lei il sommo degli onori è scalino ai desideri: ella non si chiama soddisfatta nella cima: vuole il doppio delle altezze. Ma piu è strana la risposta di Elia. *Rem difficilem postulasti.* Eliseo, gran cosa dimandi, ma la otterrai con una sola occhiata data a tempo. *Si videris me quando tollar à te, erit tibi quod petisti.* Ma come? Quanto è arduo farsi un Elia, quanto è più arduo farsi un doppio Elia? e poi puo diuentarsi un doppio Elia col sol vederlo? Profondo mistero, è bella la riflessione di Arnobio (in ps. 116) Il vedere Elia è in certo modo diuenire il doppio Elia; perche l'Esempio veduto opera il doppio di sè, genera un figlio più nobile del Padre, produce un effetto maggior della cagione. *Semper gradum auget discipulorũ Virtus patefacta Priorum & dum in eis vident, quæ æmulentur, ampliora ipsi incrementa virtutum & desiderant, & merentur.* Parole d'oro. Il sol vedere quell' uomo di fuoco, che vivo va fuor del mondo, quello che caualca le fiamme, che viaggia per aria, cotesto basta ad Eliseo per viver nel Mon-

Mondo il doppio piu di Elia, lontano dal Mondo, e raddoppiare e le fiamme, e i miracoli d'Elia: Or io ripiglio, è un agevolezza al buon esempio con una sola occhiata ingenerar l'arduità della virtù in chi solo la vede: or ditemi, qual sarà l'impressione del pessimo esempio veduto nelle conuersazioni scorrette a moltiplicar il Vizio negli spettatori? *Si videris*. Accompagnateui pure infelice Giouinetto, con quel licenzioso camerata. Sapete voi, che gli direte co'fatti? *Rogo ut fiat in me Spiritus tuus duplex*. Cotesto spirito bizzaro, e brioso, con che esercitate la Signoria sopra gli altrui cuori, e ne riscotete onori, e piaceri, oh quanto mi lusingha: lo vorrei in me raddopiato. Non temere: *Si videris, erit in te*. Mira, e lo sarai. Mira quell' Elia, che monta in un cocchio di fiamme, ma di quelle, che suol esalare in terra l'Inferno, vincerai il tuo maestro. *Tale additum tali facit ipsum magis tale*, n'insegna Aristotile (3. *Top. c.*4.) Semplice Fanciulla, quale sciagura ti affibbiò al lato di colei, si buona maestra ad insegnare cio che praticò. Misera, *si videris*: già è passato in te lo spirito doppio di lei, Dov'è piu in te un orma di quella modestia, che già temeua del Sole. e fuggiua dal Mondo? Buon pro del gran vantaggio, che veggo farsi in quel traffico pestifero del *Videre*, *& Videri*. Cotesto. cotesto è il traffico da metter à moltiplico il vizio; con tre vasti guadagni, Impararsi cio che non si sà, praticarsi cio che s'imparò, replicarsi cio che si pratica, (*Psal.* 15.6.). *Funes inferni circumdederunt me*, legge l'Ebreo, *societates inferni*. E contratto di Società a fauor dell' Inferno, a suantaggio del Paradiso.

Tanto di predominio esercita sopra i cuori la sola veduta del pessimo esempio nelle compagnie: Che non farà l' inuito, che la cooperazione? Non cammina di buon passo la Lega, se non camina ad un medesimo passo. Tutte le menti, e volontà de'Collegati sieno assoldate sotto l' insegna di un sol parere, di un sol volere. Ognuno d'essi accorre alla chiamata del bisogno altrui: mancano a quello stipendi: si esibiscono da quello le tesorerie aperte: manca a quell'altro la Soldatesca, sia d'un altro pronta la mano armata. Smentitemi, se altri obblighi corrono nelle conuersazioni, che con questo solo diuario: Nelle leghe de' Prencipi si chiamano vicendeuolmente ai pericoli, ai disagi, per assicurar la difesa, e la gloria: ma nelle conuersazioni inuita l'uno l'altro ai diletti, al piaceri, cioè a compiacere le proprie pendenze, mentre si assecondano i cenni altrui. E qual maggior agevolezza di rispondere di sì all' inuito, quando la risposta si ama, e si dà à chi si ama? (*Gasp. Schot. mag magn, cap.* 3. *progym.* 1.) E' sperienza di certi Naturali il porre sopra tauola di vetro frantumi di calamita misti con poluere di acciaio, indi auuicinato a quei frantumi un pezzo di calamita maggiore, e mouendola, innalzandola, abbassandola, girandola, ecco alla dolce violenza del sasso amato ancor quei pezzetti simpatici ballare, e muouersi, inalzarsi, abbassarsi, aggirarsi, costanti nel moto, e ubbidienti al cenno. Ah che pur troppo il cuore umano è calamitato al male, *pronum ad malum ab adolescentia sua*. Gli si fa da presso la calamita diabolica di quel maluagio compagno, lo inuita doue pende, lo tira doue corre, chi è mai quello, che mantenga il posto, che regga a piè fermo per non seguire chi piace, e a cio che piace? L'Amicizia intride di dolce anche i disagi, anche i tormenti con questo solo ingrediente: piacerò all'amico. Argomentate ora, con qual urto spingerà ad accettar l'inuito fatto dall'amico al diletto, al solazzo? Ed io pensaua, che solamente nelle Corti auesse albergo l'Adulazione. No, no: l'Adulazione signoreggia in tutto il Genere umano; e il suo trono vien eretto nelle conuersazioni. Non è singolarità de' Cortegiani, esser camaleonti, che vestano al colore del gusto di chi comanda; tutti abbiamo per genio di vestir alla moda di chi con esso noi conuersa. L'uno spia l'umore dell'altro, e gli va a seconda, lo palpa, lo adula, stima il vero secondo i suoi principi, il buono a misura del suo genio. Mostratemi un'anima generosa, che nieghi di far lega al peccare, quando suona quella tromba, Andiamo, Facciamo, così piangeua di se Agostino, (*l.* 2, *Confes. c.* 9.): *Cùm dicitur, eamus faciamus, pudet non esse impudentem*. Pouere anime innocenti, quanto vi costerà di sudori nauigar contra sì furiosa

cor-

corrente, ritirar il piede in un pendio sì lubrico?

E pure poco e meci di cotesti inuiti fatti con la bocca, al confronto di quegli altri inuiti più potenti, che si fanno col volto, con la pratica di due differenti di sesso. Da un inuito fatto in una conuersazione tra Eua, e'l Serpente ebbe la nascita il primo peccato degli Vomini. Eua perche inuitata dal Serpente peccò, Adamo, perche inuitato da Eua; e si tramandò nella Discendenza il genio funesto, che doue un Eua fa l' inuito, cede ancor un Adamo armato d' innocenza: e che niuna fortezza resiste, se persona amata fa la chiamata alla resa, E la chiamata si fa pur troppo col solo auuicinamento. L'Approssimazione dell'Agente alla Materia disposta è una condizione irrefragabile patteuita dall' istessa natura per produrre gli effetti. Per di gran forza che sia il fuoco, se non ha il legno dentro la sfera della sua attiuità, nol brucia; una debole fiamma auuicinàtagli lo incenerisce. Ma gli Agenti Spirituali non si fanno prossimi di Spazio, si auuicinano con la Simiglianza della natura, e con la Propensione dell' affetto, insegna San Tomaso (*in 5 dist. 17. art. 2.*): *Approximatio in rebus spiritualibus est dupliciter, secundum similitudinem naturæ, & secundum affectum*; ma se vi sarà l'aggiunta della Vicinanza di luogo, allora si hanno più spedita, e più robusta tutta la loro attiuità. Tutti e tre cotesti vantaggi infelici si aggruppano nelle conuersazioni per produrre calamitosi effetti. Con maligna propagazione serpeggiano, appunto come nelle ulceri dà Ippocrate per sintoma mortale il serpeggiare: *Vlcera serpentia maximè lethalia*: con questo diuario, che nelle ulceri la cagion'è secondo lo Sponio: *Natiui caloris labes*: nelle conuersazioni il troppo calore delle passioni. Due diuersi di sesso, ma gemelli di umori, e di amori, e qual esca più arficcia a concepir fiamme? Addomesticati con la pratica; e quale auuicinamento più intimo de' Sensi per riscaldar la sensualità? Gli occhi, banchi aperti, che imprestano occhiate per riscuotere con usura occhiate. Gli orecchi non si aprono, perche mai non si chiudono per riceuere, e insieme dare il passo ai fantasmi, che auuelenano, se solamente toccano. Le bocche, sfuentatoi di fuoco, per doue suaporano i cuori, e mentre spargono fiamme, le uniscono, e più le aumentano, quanto più le diuidono. Che mancaua, se non che le mani ancora coprissero sotto mantello di ciuiltà trascorsi d'intemperanze. Metteteui in saluo, se pur potrete, il cuore, doue si calano tutti i ponti, si spalancano tutte le porte per ammetterui l'incontinenza. Voi anime pie, inorridite al solo aspetto di sì funeste catastrofi: ma numerarate quanti vi sono, che di abùsi sì dolorosi fanno oggetto di gioia, nè temono di danno, doue si gode. *Apud eos* di costoro parlò Minuzio (*in Octau.*) *tota impuritas vocatur Vrbanitas*, ma perche Vditori? perche il danno è dell' anima: le perdite, le stragi dell' anima non fanno breccia nel nostro timore, perche non si sentono, mentre si prouano. Ad Alessandro il Grande, a cui non potè un mondo in armi disputar le vittorie, potè metter in forse la vita un donatiuo. Vn Rè dell'Indie per vincere con le delizie chi era inespugnabile al ferro, mandò regalare ad Alessandro una Fanciulla, ma udite di qual condizione. A tal fine avea il perfido Rè fatta pascere a gran tempo la Fanciulla di potentissimi tossichi, di licori velenosi con tal insensibile auuezzamento, che i veleni fossero a colei di cibo, a chiunque se le auuicinasse, di morte. Fù condotta la velenosa donna in presenza di Alessandro, e già questi mirandola solo con gli occhi gradiua il dono, e ringraziaua il Donatore. Quando accorsoui Aristotele suo Maestro, e con altri occhi, perche scientifici, misurolla capo a piè. Non potè dinanzi a quel grande Scuopritore di segreti nascondersi quell'Anima velenosa, e trasfondendo nel sembiante ciò che copriua, mostrossi a lui qual era. Osseruò Aristotele in quegli occhi un certo volgimento spiritoso sì, ma di velocità minacciosa, un certo ardore brioso, ma d' inquieta ferocia; nella bocca moti fierini, quasi promettesse morsicature, e disegnasse morsi; in tutti i gesti diuincolamenti viperini, e atteggiamenti d'aspide. Si riuolse subito ad Alessandro: Sire, disse, guardateui da costei, è donatiuo di un nimico. Fuora fuora cotesto lusinghiere veleno, cotesta morte viua: *O Alexander, caue ab hac, nam virus pestilentissimum olit, unde exitium tibi.*

tibi paratur (*Mizaldos memorab. cent.1 aph. 59.*) Così egli disse, e così il Rè fece. Giouane, che con tanta libertà, per non dire licenziosità frequenti quella visita: se io così ti auuisassi. *Caueab hac*. Costei tutta capo a piè spira il veleno di Colchi: di cui disse Enea Silvio: (*de mundo cap.26.*) *venenum cui tanta est vis, ut etiam odore laederet*. Quante lusinghe tanti tossichi, quanti atteggiamenti tanti aliti velenosi: la vita ti costerà, la vita l'accostaruiti, l'udirla, il fauellarle. che faresti? le daresti atterrito un lungo a Dio: la vita, dicendo, mi è cara piu che le visite. Sì? Io interessato nel tuo bene ti fo auuertito, che tali congressi ti sono velenosi per l'anima, che al prezzo della Grazia di Dio ti comperi un guardo, che pagherai pochi momenti colla perdizione eterna. E un tal tuono non ha forzà da atterirti, un tal fulmine minacciato, non ha punta da toccarti il cuore? Ma che si vuol fare? egli non vuol tra'gredire i patti della gran lega. Così fanno gli altri; così si faccia. E' passato in costume l'auuelenarsi l'anima: è pur bello correre in conuersazione all'Inferno.

E v'è assai di peggio. Caderebbe à terra un tal primo patto, Fare cio che vedesi fare, se non si appoggiasse al secondo, cioè: Approuarsi cio, che si fa, e farsi, perche si deue. Ascolta troppo gagliardi rimprouèri dal suo cuore l'Vomo, quando commette il male, e per quanto gli porga de' bocconi medicati per chiudergli la bocca, non puo torgli quella voce sonora: Fai male, Non deui. Che fa dunque? si sforza egli di colorire con vernice di bene il male: fantastica de' titoli; inuenta de' pretesti per inorpellare di Giustizia le azioni ingiuste, e farle, se non oro legittimo, almeno oro di alchimia. Così falsificate le offerisce alla sua coscienza per farle passar per moneta corrente. Procura lettere di raccomandazione da quella gran Tiranna de' costumi, ch'è l'Opinione, la quale a forza di fantasie strauolte facendo violenza alla ragione, decide per bene cio che per bene dagli altri si stima, per vero cio che comunemente passa per vero. Onde non aggrauerò di molto, se dirò, che nelle conuersazioni si ordinano Leggi nuoue, Statuti nuoui; che troppo pontualmente si osseruano. Cotesto mancaua alla piu scorretta libertà di conuersare, il giustificarsi, il ridurre a capitoli di leggi il Peccare. *Consenfere iura peccatis*, non direte di no a S. Cipriano, (*ad Donat.*) *& coepit licitum esse, quod publicum est*. Legislatori della dissolutezza, Euangelisti della libertà, Apostoli dello scandalo, nobilmente gli chiama il zelantissimo Saluiano: (*l.4. de prouid.*) *apparet Prophetas quos habent, impuritatem docere. & Apostolos, quos legunt, nefaria sensisse, & Euangelia quibus imbuuntur, hac quae ipsi faciant, praedicare*. Vorrei che quà foste capitati, o voi, che fate gli oracoli delle radunanze, e insegnate la libertà col canonizarla. Ditemi. Coteste Massime, che smaltite sì frequentemente ne' circoli, le promulgate voi con la permissione del Vangelo, o pure lo sieno, o no, poco il curate? Non mi dite, che con la permissione del Vangelo; perche mi è troppo alla mano il conuincerui: Voi dite, ch' è naturalezza dell'Vomo la sociabilità, e il conuersare con libertà di spirito con chi vuole il genio è conuenienza. Aprite il Vangelo, e confrontate le vostre con le sue massime. (*Matth.10.35.*) *Non veni pacem mittere, sed gladium: veni enim separare hominem à patre suo, &c.* Io, dice il diuino Maestro, vengo con in mano la spada, e porto guerra; intimo diuisioni da cio che piu si attacca, interdetto da cio che piu diletta: mettete a regola gli affetti, a briglia corta le inclinazioni. Sforzateui ora voi di far cader d'accordo con tali dettami i vostri Aforismi, cioè quelli, che giustificano l'abbandonar le briglie alle geniali simpatie, fanno lecite quelle mescolanze, che secondano il senso, e danno successione al vizio. Voi mi soggiugnete, che l'amoreggiare tanto non hà del biasimeuole, ch'è già professione di Caualleria, e brio di animo spiritoso, o pure usanza della Ciuiltà. Tal legge ha fatta il Costume, e ubidirgli non è permissione, è debito. Numerate quanti sì sottoscriuono a Statuti sì dolci Ma vorrei sapere, in che senso m'interpretate voi gl'insegnamenti di Gesù, *qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, machatus est eam in corde suo?* (*Matt. 5.28.*) Vi sono, vi sono ancora gli adulteri degli occhi, e il caldo de' desideri ha tutta, e intera l'ardenza dell' opera. *Scortata sunt aures vestra*, dicalo meglio di me Clemente Alessandrino: (*in Stromat.*) *fornicati sunt oculi, & quod est magis nouum, ante amplexum vestri.*

vestri adulterium admiserunt aspectus. Così si costuma? ha forse il costume diritto di abolire il Vangelo? l' Abuso puo derogare alla Legge? Così si costuma? Si: è fatto costume di porgersi la mano l' uno all' altro a perdersi. Voi mi replicate: che l'Amicizia impone per obbligo la communicazione de' segreti, e l'uniformità de' voleri: l' amico non ha volontà propria, dee compiacere per piacere. A chi dunque insegna il Vangelo: (*Matth.10.36.*) *inimici hominis domestici eius*? Che le domestichezze del Mondo sono nemicizie le piu crude dell' anima, perche trauestite da amoreuolezze del genio. Voi mi dite finalmente, che non solo del vestire, ma ancora del viuere vi è la moda. Nelle conuersazioni si dee vestire a liurea: Niuno uomo è piu saggio di tutto il Genere umano, ne torna a bene con la singolarità del praticare farsi correttore di tutto il mondo. Altro dunque non resta, che le leggi delle conuersazioni, siano una setta a diametro contraria alla Legge di Gesù. Amato mio Gesù, si ricordano costoro, o pure ricordandosene, prestano fede a cio che con tanta premura inculcaste? *Cauete ab hominibus*: Vomini, guardateui dagli uomini, il lor male è attaccaticcio, si trasfonde col tocco, colla vicinanza, col fiato. Voi ci assicuraste, che il sentiere del Paradiso è angusto; appena ad uno ad uno vi si entra: *contendite intrare per angustam portam*: costesti cel mostrano per una strada reale, vi si giunga a bell'agio in truppa, in conuersazione. Ve la dirò, poco stimato mio Dio, i vostri precetti han poco seguito, sono dispiaceuoli; gli assiomi di cotesti fanno gran folla: adulano il Senso. Piu che il vostro Vangelo è in riputazione ancor tra vostri Seguaci il Vangelo delle conuersazioni. *Euangelia quibus imbuuntur, hæc quæ ipsi faciunt, prædicare*.

Da Lega con tanto impegno promossa si puo altro aspettare, che la strage della Virtù, la vittoria del Vizio? ne si niega al perfido Vincitore il trionfo, e si festeggia quasi in un teatro solenne nelle stesse conuersazioni. Ecco l' estremità, doue finalmente si giugne. Peccare, e farsene gloria. Scandalizzare, e riceuer applausi. I Pianeti maligni con la congiunzione crescono in malignità, e l'un coll'altro, e l'altro coll' uno fanno aumento di luce pestifera: *ex similium concursu timenda magis*, disse Marsilio Ficino. (*in Plotino*) Che puo temersi di peggio nelle licenziose conuersazioni, se in esse l'empietà è piu luminosa, quanto piu maligna, perche unita? Non sapete, amici, tutto gloria, dice quel tale. La Fiera è data nel laccio: si aggiraua troppo colui per far ombra alla mia riputazione: tale trama gli ho tessuta, che vi ha perduta la sua: non viuerà senza maschera. Ben gli sta, la brigata ripiglia: si sterpino gli occhi a chi vuol troppo vedere; si tronchino le mani a chi vuol troppo stenderle. Vna simile fortuna ebbi con quell'altro, siegue colui: auea troppe parole, gliele troncai con la spada. Feci il bel colpo di bombardiere, con la mia imboccai l'artiglieria nemica. Eh che non è uomo di spirito chi quasi cadauero si fa rosicchiare da' vermini. Ma se dall' Irascibile si fa passaggio ad affetti piu dolci, allora sì si riscaldano i plausi, e cresce il trionfo. Si mettono in prospettiua quei giri, e raggiri, che hanno aperta quella Casa al disonore. Si descriuono le batterie degli ossequi, le stratagemmi delle promesse, che finalmente hanno espugnata una incauta pudicizia. Si esaltano i colpi delle lance d'oro, la felicità delle armi doppie, e la pienezza della pretesa vittoria. E qui le acclamazioni a chi ha posta a sacco l'innocenza piu bella, fa mostra de' carnami piu sordidi, e mette in piena luce quelle azioni, *ea sibi ostentant*, è la frase di Seneca, (*quæst.Nat.*) *quibus abscondendis nulla satis alta nox est*. E voi, che state a audire, e quasi dissi, siete come spettatori di cio che s'è fatto, e forse si farà, come vi sta il cuore, come salda la volontà, come insensibile il Senso? Ah non mi risponde con coloro appresso il Boccadoro: *spectamus quidem, sed nihil mouemur*. Come insensibili a sì violente rappresentazioni del male, e del male onorato, applaudito, approuato, voi, che anche da lungi, anche solitarj vi cadete senza urto, e vi precipitate ad un fiato? Vorrei oh quanto compatirui, Anime ingannate, che mancando sol da voi alla Grazia, correte a que' circoli, doue l'Innocenza è un miracolo Anime belle, Anime nobili, che da voi entrate nelle pozzanghere, e vi gettate nel fuoco. Ma oimè che piu tosto debbo accu-

farui di dannabile presunzione. Volete voi saluarui ? Sì. Ma come mai viuete, e spirate dentro occasioni sì veementi, che vi formano una necessità morale di peccare ? Chi si pose mai a passeggiare sopra i rasoi, e disse di non voler ferirsi ? Chi si gittò mai in un mar burrascoso, e disse di non volere annegarsi ? Chi si beuue à lunghi sorsi il veleno, e disse di non voler perire ? Cotesta è una Lega de' Viziosi contra la Virtù, entrati che vi siete, già l'assomigliarui agli altri non è più conuenienza, è impegno. Volete mantenerui in grazia ? Ma doue appoggiate la vostra speranza ? Sulla natural verecondia ? Ma quì il Vizio si reca a gloria l'andare ignudo. Sulla virtù conquistata ? Ma pouera virtù, doue è affatto screditata. Sulla Grazia diuina ? Ma questa, voi ben sapete, ci accompagna nelle vie, ma ci lascia ne' dirupi : *custodiet te in omnibus Viis*. Sulla prudenza anche umana ? Ma il rispetto umano incanta il senno, e rapisce lungi da ciò che si deue, e a seconda della Corrente a ciò che si fa. Mantenerui in grazia dentro le sregolate conuersazioni ? Sì appunto, doue il solo entrare è quasi interamente spogliarsi di tutte le armi difensiue dal peccato, e ignudo esporsi a tutte le armi offensive de' Demonii, e visibili, e inuisibili. Volete in un colpo troncar la strada a tutti i Vizii, guardateui da farle ga coi Viziosi, vi dà l'auuiso il Sauio : (*Eccl. cap. 7.*) *Discede ab iniquo, & deficient mala abs te*.

SECONDA PARTE.

E' Già conuinta rea principale della deprauazione comune del Cristianesimo la gran Lega delle maluage conuersazioni : ora bisogna darle le difese, e udire le sue scuse. Non vi è reo di delitto ancor capitale, che fino agli ultimi fiati non si protesti per innocente. Non ci è male nelle nostre conuersazioni dicono certuni Auuocati della libertà : la disinuoltura non è malizia: un po di allegria, un po di scherzi ; non si passa oltre : tutto finisce in parole : basta il cuore puro ; che s'impolueri la bocca, tanto nuoce all' Innocenza, quanto ad una gemma l'impoluerarla : non mostra il lustrore, ma non lo perde. Non ci è tanto male. E cotesto è il pessimo male, io ripiglio, o non veder il male, o non volerlo vedere, non accorgersi del presente, non temer delle conseguenze auuenire. Sono conuersazioni innocenti di questi, e di quelle. Così sia, ma quanto a lungo pensate voi che sia per reggere l' innocenza ? Sieno candidi quanto un auorio, ma dell' auorio bruciato, e pesto al riferire di Plinio (*lib. 35. cap. 6.*) seruiuasi quel gran Prencipe de' Pittori Apelle di tinte nerissime, con che dipinse Alessandro fulminante. E' un auorio di candore quel Fanciullo, quella Fanciulla ; ma Dio guardi, che con la lunga pratica non sia gia appiccato loro un certo fuoco, che voi sapete ; oh che saranno una tinta troppo nera, che annerriscano, o almeno offuschino tutto il casato, Che importa non accorgersi del male ? Se vedete un' Vomo tocco dalla folgore, allorche o correua, o parlaua, direste, ch' egli è viuo, sì nulla ha perduto o del colore, o dell' atteggiamento : toccatelo, egli è un freddo cadauero. Deh toccate il polso della vostra coscienza, e mi direte, se i suoi risentiti rimorsi vi attestino, o no, che in cotesti commercj in realtà libidinosi, ma battezzati per tratti di gentilezza, l' anima, la grazia diuina sia ancor in vita. *Sub praetextu dilectionis, subtiliter fornicatur*, non potea dir meglio a mio proposito Cipriano. (*de singul. Cleric.*) Sottigliezze si chiamano di amori metafisici, ma corpi sono di delitto fisico di peccaminosi trascorsi. A tempo di Filippo il Bello Rè di Francia giunse a tal finezza di artificio l' arte di auuelenare, che ch'il crederebbe ? aspergeuano di veleno ancor le immagini sante, con tal prepotenza di tossico, che chi prendeua in mano una di quelle immagini auuelenate, al vederla sorbiua per gli occhi il veleno, e quindi a poco la morte : (*Bufferes lib. 9. de reb. Franc. in annum Christ. 1313.*) : il qual nefario eccesso fu apposto al famoso Marini di auer voluto con esse torre di vita il Rè stesso. Voi passate per una innocenza il vedere, e riue-

riuedere quelle immagini originali, che non certo no spirano diuozione, nè mettono pensieri di santità, temete deh remete di restarne auuelanati, e cio vi fa temere lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico: *Qui tenet eam, quasi qui apprehendit scorpionem* (c.26. 10.

Ma siasi: non vi sia male o ne' frequenti congressi con sesso diuerso, o nelle conuersazioni di scorretti compagni, non mi date parola, che il male non vi sarà? Or quì vorrei più benigna la vostra attenzione. Nel dar la batteria ad una fortezza non si aspetta da i primi colpi l' apertura della breccia; nè gli Oratori hanno pretensione di persuadere l' intento a' suoi Ascoltanti nel semplice esordio, ma nel venir a lime corte. All' udire che farete da quella bocca licenziosa, e satirica dar per titolo alla modestia di rustica Zotichezza, alla Frequenza de' Sacramenti di Occupazion di donnette, alla Tenerezza di coscienza di pusillanimità dl cuore, farete le marauiglie sul principio, innorridirete, gli darete una mentita col cuore; ma tratto tratto al replicarsi le lezzioni, al confermarsi la dottrina da questo, da quello, vi caderà dal cuore l' impegno della diuozione, mirerete con occhio di sprezzante la virtù, e finalmente rinunzierete al suo partito per dichiararvi ancor voi per uno della corrente, (*Prouerb.* 7. 72.): *Irretiuit eum multis sermonibus*, ne direbbe il Sauio, *& blanditiis labiorum protraxit illum, statim sequitur, quod ad vincula stultus trahatur.* Queste Massime, quei motti udiri oggi, replicati dimani, sono a guisa della poluere incendiaria, di cui è mirabile cio che asserisce Kenelmo Digbeo celebre Matematico (*de immortalit. anim. tractat.* 1. *de natur. corpor. capit.* 8.), che un grano di poluere di artiglleria acceso si stende sì ampiamente dalla fiamma concepita, che occupa uno spatio cinquanta milà volte maggiore dell' occupato dianzi! Non vi è Vomo che non sia poluere, e poluere arsiccia, che abbraccia dentro di se il nitro troppo violento del fomite, il zolfo delle sconcertate passioni: la scintilla di quella massima ricordata a tempo farà troppo di largo all' eruzzioni dell' incontinenza. Ma che sto io a moltiplicar ragioni, se lo dimostra con euidenza troppo dolorosa l' esperienza? Giouani, la cui età con infelice singolarità vien esposta al rischio delle conuersazioni piu di tutte, fatene testimonianza sicura. Ne' morbi Epidemici è auuiso de' Medici far notomia di piu cadaueri per rinuenire la causa del malore, e applicargli l' opportuno rimedio. Fate ancor voi diligente notomia dell' anima vostra infelicemente guasta da colpe mortali, smentitemi. se di quasi tutte fu l' umor peccante la troppa libertà nel conuersare. Voi fate troppo lunga sentinella a Ciel oscuro per quella strada, vedendo, ma non curando, ch' è la vera strada per perderui. Chi colà vi trasse? Confesserete che il fu una certa fortuita vicinanza, che vi toccò in quel ballo. Io ascolto dalle vostre bocche un tale strano linguaggio, che per fin ne' misterii; della Fede usa certe sospensioni, certi forse, i quali mentre mettono in dubbio l' Immortalità dell' anima, le danno certo il colpo mortale. Chi ve ne fu Maestro? il tanto strignerui in ragionamenti con quello spacciato Macchiauelista, Vi veggo precipitoso correre al già intimato duello, doue metter a ripentaglio il corpo, e l' anima ad un colpo. Chi colà vi trascinò? Il tanto andar à scuola di quell' anziano Duellista. Il cader quella Fanciulla ascriuasi a quel troppo caminar al buio. Il deprauarsi la fede coniugale da colei al troppo. abborrimento di star sola, Il precipitare quel fanciullo ad ogni genere di dissoluzioni al voler seco quello scostumato camerata. S' egli è così, o Giouani o voi non credete alle vostre cadute, e cotesta è una infernale cecità, o credete, e pur colà correte, e cotesta è una furiosa risoluzione di perderui. Che amici? Sono i vostri piu giurati nimici? possono farui di peggio? Possono volerui piu di male, col rapirui l' innocenza, col caricarui di mille colpe, coll' imbeuerui di ree massime, coll' alienarui

dalle Chiese coll' attaccarui alla Licenziosità, col nimicarui con Dio? E a cotesti fate l'onore di chiamargli amici? E a cotesti consegnate la chiaue del vostro cuore? A cotesti la confidenza!, a cotesti gli ossequi, a cotesti anche il dominio de' vostri affetti? Ah che vorrei qui lasciarui impresso nel cuore il senso sauiissimo del grand' Elia? di cui se penetrerete il midollo, ne trarrete il potentissimo antidoto. *Num inuenisti me inimicum tibi?* disse ad Elia il Rè Acab; e volea lagnarsi con esso lui, che non essendo a lui nimico, non meritaua il suo rigore (3. *Reg.* c. 25. 20.). Sì: ripigliò il Profeta, sì, *inueni*. Mio nimico tu sei, o Rè, *quia venundatus es ut faceres malum*. Sei maluaggio, dunque sei mio nimico. Così commenta il Lirano (*ibid.*): *Et sensus est: inueni, quod sis inimicus Dei, cuius ego sum seruus*. Gl' interessi di Dio sono ancor miei; perche son io tutto del partito di Dio, chi è contro di Dio è contro di me. Deh con tal giusto rimprouero accogliete chi col conuersare tenta di farui nimico un Dio: e dite loro: *inueni, inueni, quod sis inimicus Dei*; e tanto mi basta per giurarui una santa nimicizia. Vditori, se chi è uomo non sa viuer in solitudine, viua nelle conuersazioni innocenti; se non in queste, in niun'altra.

DE-

DISCORSO XIII.

Nella Domenica duodecima dopo Pentecoste.

L' VOMO, CHE TENTA DIO.

Et ecce quidam Legisperitus surrexit tentans illum . Luc. 10.

R questo appunto mancava all'alterigia Farisaica, la Presunzione di anche tentare un Dio. Vn Dio umanato tentato da un' Vomo! Io non so, in qual cimento l' amato mio Cristo tenne mai in maggiore dissimulazione la sua grandezza, e con maggior demissione volle vsare della sua ineffabile tolleranza. Che un omiccino di fango si metta in competenza di sapere coll'infinita Sapienza! Che un Dottorello della Legge ardisca d'entrare in disputa col Legislatore! e ordisca trame, e tenda reti, fui per dire, per cogliere in fallo un Dio! Dicano un poco i Principi, s' ebbero mai stomaco di digerire il boccone, di esser tentati da i Sudditi nel Sapere. Chi presiede ai popoli, sol per tanto si figura di soprassapere a tutti. Il Trono di Signore sembra loro una Cattedra da Maestro: cio che dicono è un oracolo, comandano è insegnano. Era ben intendente de' sensi de' Prencipi quel Consigliere, che vedendo il suo parere nel Consiglio auer incontrata l'approuazione comune piu che il senso del Sourano, detestò la sua fortuna, e si profetizò la sua rouina col dire agli Amici: Guai a me, non mi prometto piu di vita, se ho piu sapere del Prencipe. E voi amato Gesù, sapete fare sì buone accoglienze ad un Tentatore, e col penetrare la sua malignità l'onorare di pronta risposta. Viua sempre il vostro bel cuore. Ma oimè, che non si è rotta la stampa de' Tentatori di Dio. Oh che gran copia ne abbonda nel Cristianesimo! Vero è, che una tal tentazione che danno a Dio, non è originata da un Alterigia ardimentosa, ma nasce, da un Accidia presontuosa. Presumono oh! quanto, mentre credono di sperare, i piu de' Peccatori; e la Presunzione ha un tale ardimento, che giugne a tentar Dio con piu generi di tentazioni. Due ne scelgo per ora, e sono: Fare pochissimo sforzo per saluarsi, e presumere, che Dio habbia a far tutto, ecco la prima. Fare tutto per perdersi, e sperare, che Dio con un miracolo gli salui. Alle proue.

Nè vorrei sul bel principio, che mettesse orrore agli animi di cèrtuni quel titolo strepitoso di Tentatori di Dio: piu tosto inorridissero, perche lo meritano. Ah che son troppi que' Vizii, ch'entrano in grazia degli Vomini, perche si cambiano nome: e tacciuto il propio nome, che gli metterebbe in abominio, inuentano altro nome dolce, e amabile, che loro dia una certa ciuiltà! Tentar Dio, secondo la definizione del Dottore Angelico, è, allor che l' Vomo a bella posta tralascia di adoperare i mezzi ordinari, e doùuti dalla sua parte per l'opera da farsi, aspettando solamente gli aiuti straordinari dalla parte di Dio: ecco le sue parole (2.2 q. 97. a. 1.). *Videtur in hoc Tentationem Dei consistere, quando praetermittit homo facere quod potest ad pericula euadenda, respiciens solùm ad auxilium diuinum*. Tentar Dio dunque è un mettersi a far proua della Potenza, della Bontà, del-

della Sapienza di Dio: è una mostruosa mistura, e di audacia, portando il suo ardire a porre in bilancia le perfezioni diuine, e di mezza infedeltà chiamando ad esame le certezze della Fede: e d'arroganza, disfidando a cimento il suo Sourano: Vn tal numeroso delitto puo consumarsi o con tentazione Formale, direttamente spiando, se Dio possa, se Dio sappia operar le gran cose, o Interpretatiua, col diportarsi co' fatti, ne piu, ne meno, che se l'Vomo si mettesse a fare inquisizione di Dio. Chi mette in disputa al Prencipe il Principato ha fatto il primo gran passo alla ribellione; Certamente vien affrontata acerbamente una gran riputazione, se solo intorno ad essa si disputa, e si mastica: *Nulla satis pudica est, de qua quaritur.* nobilmente Seneca, (*l. 1. contr. 3.*). Supposta una tal dottrina, si accostino pure certe anime oziose, che formano la maggior parte del Cristianesimo, e decidete voi, se io le cor unco liquidamente o no ree di un tal delitto. Fomentano sì bene costoro nel cuore secondo la loro idea ferma risoluzione di saluarsi; ma in che maniera? Che il farlo non costasse loro un passo, non gl'incomodasse d'uno sforzo, fosse conchiuso il grand' affare, quasi senza lor saputa, Iddio volesse saluar essi, non essi saluar se medesimi; e facendolo un punto d'onore alla Potenza diuina: spiegano tutte le vele all'aura di sì bel pensiero, aspettando di esser portati dal vento fauoreuole della Grazia, senza ne pur toccare il remo della lor cooperazione. La bandiera, che seguitano le truppe numerose di tal setta, direi, che porta per iscrizzione. Farà Dio, farà la Grazia. Per verità che costoro danno il senso congruo alla petizione cotidiana dell'Orazione Domenicale: *adueniat regnum tuum*: venga venga a noi il Paradiso, a noi non resta, che aspettarlo. Vide da Patmos l'Euangelista Giouanni (*Apoc. cap. 21. 2.*) la Città della Beatitudine eterna staccarsi da' fondamenti, e con festoso precipizio cader giu verso la Terra: *Vidi Ciuitatem sanctam Hierusalem nouam descendentem de Caelo*. Fanno mostra costoro di sperare, che con essi ancora debbano ristamparsi priuilegi sì belli; che la Beatitudine, quasi interessata per essi, si dia la spinta dal Cielo per cader loro in seno. ed essi altro non fate, che aprirlo, e riceuerla, e farla sua. Se voi dite loro, che per saluarsi è di bisogno dir di no a' propri appetiti, ritirarsi dalla pendenza del piacere, empire il cuore de' pensieri del Cielo, portar alto rispetto ai diuini comandamenti. Tutto, rispondono farà effetto della Grazia diuina; non faremo quest'onore al sangue di un Dio sparso per noi? Forse dee popolarsi il Paradiso de' Seguaci dell'Alcorano? Similissimi al Camaleonte, che si ciba di vento, e sembra una statua; sì stupido nel muouersi, che al dir di Tertulliano (*de pallio c. 3.*) accenna il passo, nol fa, *Molliter incessum suspens, ac promouens, gradum magis demonstrat, quàm explicat*. Non altrimenti costoro pasciuti del dolce vento della speranza in Dio non vogliono l'incomodità di far un sol passo nell'osseruanza legale. Ditemi se richiegga di piu San Tomaso per liquidare in essi la colpa della tentazione di Dio: far nulla da se faccia tutto Iddio, *solùm respicientes ad auxilium diuinum*? Eh che una tal accidiosa presunzione è sintoma di pericolo mortale, come Ippocrate vuole che lo siano nel corpo le stanchezze senza cagione. *Spontanea lassitudines morbos denunciant.*

Voi, se qui siete, o anime sì infelicemente ingannate, voi credete di far una bella gloria a Dio col dar a lui tutta l'incombenza di saluarui: piu tosto fate ad un tratto una doppia ingiuria, col dare una doppia tentazione ai due piu gloriosi Attributi, che coronano la Diuinità, alla Prouidenza, e alla Giustizia. La Prouidenza, che si definisce. (*D. Thom. l. 1. q. 22. art. 1. c.*) *Ratio ordinis ad finem*: E la grand'Economia di Dio per cui con una dolce, e saggia condotta indirizza le creature pei mezzi proporzionati alle lor nature a' proprii fini: alle creature insensate fa la totale prouista de' mezzi, loro gli mette in mano, e le spinge ad adoperargli: alle creature libere non manca punto della sua paterna assistenza, ma loro lascia l'arbitrio, o di metterla in opera, o di lasciarla oziosa a lor beneplacito. Il Fine dell'Vomo eleuato è la Beatitudine sourannaturale del Cielo, che ha la sua consistenza nel vedere a volto suelato, e nell'amare con fortunata necessità, il suo Dio: i mezzi nella vita corrente sono le operazioni dell'Intelletto per conoscerlo ai chiaroscuri di viua fede, della Volontà nell'amaro contardori di operosa carità. Ma oimè, che corro-

corrono ad attrauersare sì bel disegno gl' intereſſi confederati de' tre Nemici comuni, Mondo, Demonio, e Carne; e con luſinghe, e con minacce, con dolcezza, e con aſprezze mantengono guerra viua perpetua dentro l'Vomo contro l'Vomo. Arde tal guerra con la permiſſione della Prouidenza, perche vuole con diuina politica, che l' Vomo coi ſudetti nemici ſi azzuffi corpo a corpo, e per acquiſtare ſudi, per ſuperare ſi sforzi, per trionfare combatta. Queſta è la condotta della Prouidenza, che la Gloria ſi prenda con mano inſanguinata, che ſi faccia a forza breccia nel Cielo, e quaſi ſecondo l'enfaſi di San Gregorio Nazianzeno, (*or. de baptiſ.*) ſi conquiſti con inuenzione tirannica. *Cælum ulrò ſi vim afferri patitur, ac propter bonitatem tyrannicè inuaditur.* Siede a lato della Prouidenza la Giuſtizia Diſtributiua di Dio, che con una mano tiene in bilico la bilancia, e con l'altra ſtrigne un faſcio di ſcettri, e di corone, e facendo batter di peſo il merito col premio, offeriſce palme a chi numera vittorie, corone alle fronti, che grondano ſudori, troni a chi ſi umiliò, banchetti a chi digiunò, teſori a chi ſe ne ſpogliò, e giubili, contenti cioè la beatitudine a chi gemè, pianſe, tollerò. Ecco le ſtrade regolari della Prouidenza, e della Giuſtizia, che l' uomo ſi ſalui a ſpeſe di ſudori, a coſto di fatiche. Che fà dunque quell' anima col farſi luſingare dalle dolci chimere di ſaluarſi ſenza ſpenderui lo sforzo, ſenza impegnarui la ſollecitudine? Che fà, Vditori? ardiſce di voler metter ſoſſopra la gran condotta di Dio, di dar eccezioni alle regole eterne, di diſturbar l' ordine del Cielo, di ottener la diſpenſa da i decreti della Sapienza diuina, in una parola, di Tentar Dio. Mi riſpondetemi una volta. Mi dite voi francamente, di auer riſoluto diſegno di ſaluarui, per quanto la voſtra vita vada battendo ſtrada troppo diuerſa. Ma pretendete voi conquiſtarui il Cielo con tali coſtumi per merito, o pure di auerlo alla ſorte? Se con voce baſſa, e con volto dimeſſo, per merito, mi riſpondete, io già vi ſuppongo ben inteſi della natura del Merito deſcritta da San Tomaſo (*in 2. diſt. 29. quæſt. 4. ad 2.*) in quelle parole *de neceſſitate meriti eſt certamen conatus ad aliquid ſupra ſe*. Il Merito riguarda per oggetto l' Arduo, e mette in obligazione lo sforzo; s' innalza ſulle rouine delle contrarietà abbattute, creſce ad inaffio di ſudori, e di ſangue, viue con l'armi alla mano, ſi cimenta, contraſta, e vince. Numeratevi dunque le volte, ch' abbiate poſte in croce le voſtre inchinazioni, ch'abbiate dato delle negatiue a' voſtri impegni, ch' habbiate fatto pianger l' intereſſe col diſpenſar larghe limoſine, fatta gemer la carne col mantenerla diuota ad una limpida caſtità, fatto tributario della Croce di Gesù qualche voſtro dilicato puntiglio. Che dite? Ma voi mi fate riſpoſta col ſilenzio, e alzando gli occhi al Cielo non ceſſate di mandar colaſsù le voſtre ſperanze ad appoggiarle ſull'aiuto diuino, col tacitamente dire, farà Dio, farà la Grazia diuina. Dunque perdonatemi, voi auete affatto la ſtrana pretenſione d' incontrar il paradiſo a caſo. A caſo, torno a dire, a ſorte.

Si figurano coſtoro, ſia per eſſere per loro quel capricioſo ſcherzo del caſo, che tanto luſingò le ambizioni di Giuliano Apoſtata. Queſti allora di fortuna priuata, portandoſi in teſta all' eſercito verſo una Città della Francia, in ſul mettere il piè ſulla porta, ecco non ſi sà come, ſi ſpiccò dall' alto, e si giuſtamente cadde ad imbroccar il capo di Giuliano una bella corona di alloro, che gli ſedette, e gli cinſe maeſtoſamente la fronte. Al vederlo così impenſatamente coronato gli ſpettatori con ſonori augurii, e con feſtoſe adulazioni ſolennizzarono quel pegno del futuro imperio, e quella bizzarra parzialità, che gli facea la fortuna. Piu toſto fu quella una ironia fatale del Cielo, che per verità dichiaraua degne di tal onore quel capo, che già rumi naua diſcrediti al Batteſimo, e ordiua Perſecuzioni alla Fede. Menta io, ſe così non vogliono coſtoro a caſo, a capriccio lor debba cadere in teſta la corona della gloria celeſte. Come ſe Dio con mano cieca gittaſſe dall' alto le ſue corone, e chiunque abbia la ſorte d' incontrarle con la fronte, ſenz' altro ne riceua l' inueſtitura, Voi dite ch' io ſcher-

scherzo. Ma piacesse al Cielo diceste vero; S'intima il digiuno Quaresimale, e grida S. Chiesa, che gli umori peccanti della carne debbonsi concuocere con le inedie, che per mansuefar la fierezza delle concupiscenze bisogna sottrar loro le delizie, che bisogna far digiunare gli appetiti, se non si vogliono tanto spiritosi Ecco a schiera le scuse, La gentil cõplessione di quella Dama al certo non puo reggere a tanto peso; e pure un terzo di giorno sostenne la fatica di assistere ad una lunghissima Veglia. Il dolore abituale di capo, forse figlio di abituali intemperanze, per verità ch'è una canonica dispensa per quel Giouane dall'astinenza. Quante volte, o Dissoluto, udistei consigli salutari del Confessore, che per guarirti l'anima da tanti abiti inuecchiati unico antidoto sarebbe la frequenza diuota de'Santissimi Sacramenti? E pure rispondi, che cio sarebbe chiamarti addosso la vecchiaia prima del tempo, che l'età florida non è la stagione delle bacchettonerie. Vendicatiuo, ah che quel puntiglio d'onore gittato a piedi del Crocifisso sarebbe un alto gradino per solleuarti al Cielo: su via sacrificatelo. Il far rinunzia alle prepotenze vi darebbe per certo il diritto ad un posto eminente colassù, su spogliateuene. Che ascolto per risposta? Che non così dicono le Massime Cauallaresche: che, se si vuole il rispetto bisogna metter in armi il Decoro, Si? Dunque per conquistarci il Cielo non metteremo nulla del nostro? Dunque dirò meglio, lasciamone pure tutto il pensiero al caso. Ci saluetemo, se così porterà la congiuntura, e gridi pure S. Antioco; (*hom.130. de regno*) *quanto agone opus, quo studio quot mertis species adeunda veniunt ei, qui cum Christo aeternum cupit regnare?*

Che vuol dir cotesto, che solo nell'impegno dell'eterna salute mettiamo in opera aforismi, e massime all'in tutto opposte all'istessa umana politica? A chi non è noto, che alle cose preziose fanno la guardia le difficoltà: che i premi si vestono di asprezze; che la gloria non è piazza aperta, che si prenda col solo entrarui, ma fortezza di gelosia, che si conquisti a forza d'armi L'istessa Natura fece formidabili le gemme Draconarie in capo ai dragoni, e le gemme Ceraunie in seno alle nuuole: rigittò in un altro mondo le miniere d'oro, le seppellì nelle viscere de' monti i piu alpestri quasi per dar loro l'orrido prezzo a spese di stenti, e di pericoli. Di grazia voi stessi date la sentenza. Fate caso, che voi fuste nati al Trono, e già sosteneste la persona, e il grado di Sourani. Ditemi: Se punto vi toccasse il cuore il punto d'onore d'esser principi giusti, a chi de'Cortigiani conferireste i posti ambiti? forse a chi altra prelazione non ha che di ardente ambizione, o a chi fa tutto il suo merito col capitale mendicato dell'altrui intercessioni? No certissimo no. Piu tosto andreste ad adocchiare qualche merito grande, benche abbandonato, i seruigi prestatiui, benche non affettati, talenti eminenti, che da se portano le raccomandazioni della giustizia. Se voi foste Capitani in guerra nel dar le ricompense certamente non tanto mirereste al sangue illustre di Titolato venturiero, quanto al sangue sparso di valoroso soldato; numerereste le ferite gloriose, non gli anni oziosi, i fatti nobili, non le molte campagne: *nemo miles ad bellum cum deliciis venit*, lo disse pure Tertulliano. (*ad martyras cap.3.*) Così è? Ma dichiaratemelo voi, che io da per me non so capirlo, perche mai nella conquista della Gloria eterna mal grado, non dirò, della Fede, ma dell'istesso Lume della Ragione vogliamo metter in pratica sensi affatto contrari, e non piu uditi? Cari, e riueriti Vditori, qual pretensione è la nostra? Dirello pure, che Dio non abbia per noi la sua Giustizia distributiua, che si faccia delle parzialità, che del Cielo non ne faccia un premio, ma un regalo. E di questo qual possiamo dare a Dio tentazione più ardita? *Qui estis vos, qui tentatis Dominum?* vi direbbe cio che disse per simile cagione la prudente Giuditta, (*Iudith. c.11.*) *non est iste sermo, qui misericordiam prouocet, sed qui iram excitet.* Eh, che non habbiamo no da trattare con un Erode perfido, e prodigo, ma con un Dio infinitamente giusto. Mirate l'empia balordaggine, e balorda empietà di un tiranno molle, e fiero, feminiere, e sanguinario. Celebrando Erode con fontuoso banchetto il suo giorno natalizio, esce in mezzo alla sala a pascere gli occhi de'Conuitati l'impudica ballerina la Figlia di Erodiade, e col piede, col moto, con gli atteggiamenti tanto più sfrenati alla dissoluzione, quanto piu composti a regola, toccò sì fortemente le compiacenze d'Erode,

che

perduta la briglia del senno, e della ragione, udite in qual promessa esorbitante trabbocca: promette, e giura di concedere alla Fanciulla, quanto mai le venisse talento di chiedergli, eziandio la terza parte del Regno: (*Matth. c. 14. 15.*) *cum iuramento pollicitus est ei dare quodcunque postulasset ab eo*: Brutto solecismo in politica, prima promettere, e poi riflettere; fabricarsi in un momento un impegno, cui non bastano a concepire i pensieri d'anni, e anni. Vanno ad un passo un impegno subitaneo, e un lungo pentimento. Ah Tiranno piu stolto, che sacrilego, *quodcunque postulasset*? Sarà forse costei che balla un prode Capitano, che venga vittorioso con in mano il capo reciso d'un Rè nimico, o con le chiaui di piu Fortezze espugnate, *quodcunque postulasset*. Dimentico non solo della politica, ma ancor de la ragione, esporui a compiacer l'audacia delle domande, oue sa dare il capriccio d'una femina, e la temerità d'una lasciua: Sì bene à sì giusta bilancia si pesano i decreti d'Erode: un balletto batte del pari col capo di un Battista. Certamente a buon prezzo l'impudica si ha comperato sì bel sangue; e si è fatta giustizia ad una Ballerina col darle una vita la piu preziosa di tutti i nati da donna. Ecco se puo ascoltare i dettami della prudenza chi si dà ad udir Cantatrici, e veder Ballerine: fauello con S. Ambrogio. (*offic. l. 3. cap. 12*) *Herodes saltatrici premium turpiter promisit, crudeliter soluit: turpe quod regnum pro saltatione promittitur: crudele, quod mors Prophetæ pro iuris iurandi religione donatur*. Vedete qui espressa al viuo la pretensione de' Cristiani oziosi, che con esso loro Dio la faccia da Erode, offerisca un regno ad un ballo, ad un ballo io dissi, volli dire a quelle poche diuozioni dette non so se senza strapazzo, a quel Segno di Croce, che si ferma sulla fronte, è non passa al cuore, a quelle visite di Chiese, verso doue fa la guida piu che il culto diuino, non vorrei dirlo, forse la diuozione particolare a qualche altare portatile. Tutti balletti da spasso. E pure per un ballo si aspetta il Regno celeste. Ma se coresto non è tentar Dio, tentar la Giustizia distributiua di Dio, io non capisco qual sia.

Farà Dio, voi dite, farà la Grazia diuina: Veggiamo, dunque in quest'ultimo quali sieno le incumbenze della Grazia, e se sia onorarla, o pur tentarla, gittarsi a dormir neghittosi sul braccio di lei, nè adoperare la man propia alla cooperazione. Senza il rinforzo souranaturale della Grazia diuina, del diuino aiuto l'Vomo è affatto inabile a produrre opere salutari di vita eterna. Con impegnar tutti gli sforzi della natura non è, che qua l'è un'Arabia deserta, che non puo generar un sol fiore delle praterie celesti: è articolo di fede, autenticato da tanti Concili, e principalmente dall'Africano riferito da S. Prospero: (*in Chronico apud Bellarm. sup. l. 6. c. 4.*) *sine gratia nihil veræ sanctæque pietatis habere, cogitare, dicere, agere valemus*. Dunque lasciamo pur far tutto alla Grazia, quindi inferisce l'Eretico. Sciocca conseguenza. La legittima è: dunque auuto il soccorso della Grazia, che sufficientemente è in mano di tutti, souuenuti che siamo, operiamo ancor noi, ingagliarditi mouiamoci alle sante operazioni. Non puo la madriperla concepire, e schiuder le margarite, se non bee la ruggiada del Cielo. Chi dirà mai da senno: dunque beuutala, lasci di concuocerla, di stagionarla col calor natio? piu tosto si dia a rapprenderla, a raffinarla, ed a farla Perla figlia del Cielo e del Mare. Dicono gl'Intendenti delle miniere, (*Laduu de Comit l. 1. c. 10.*) che alla produzzione de' metalli concorre non solo il fuoco, e l'aria interna, come parto del Composto, ma fuoco, ed aria esterna, che perfezziona il tutto; ma è d'uopo, che il fuoco esterno del Sole, e l'aria esterna del Clima facciasi interno dalla virtù naturale di quella particolar terra: senza il fuoco della grazia esterna di Dio non puo il Libero Arbitrio stagionar l'oro delle sante operazioni. Dunque riceuutolo, ei lo faccia suo, se lo inuisceri, e cooperi con chi opera, e si sforzi con chi lo rinforza. Come no, se il fine, per cui si dà all'Vomo la Grazia, è l'operazione dell'Vomo? e con tal comunicazione d' interessi, che se l'Vomo opera, ella chiamasi l'Operatrice, se l'Vomo è vittorioso, ella sia la Vincitrice, l'Efficace, la Trionfatrice, come è detta nobilmente da Agostino, *Victrix Delectatio*. O di che cortesia, di che gentilezza, di che officiosità è la Grazia diuina, ripiglia Ildeberto, (*ep. 33.*) *Officiosissima est gratia Dei, & in omnem iurata obsequium*. Che bei tratti, che obbliganti maniere, che insinuazioni officiose ella adopera col Libero Arbitrio dell'

P Vo-

Vomo. Mirate un Vomo di garbo, di tratto, di maniere. Cô che dolci batterie si apre la strada al cuore di chi seco conuersa; ei s'umilia, e pur si auanza, offerisce, e pur prende, onora, e si compera onori, in somma coninnocēti insidie, e con graditi stratagēmi esercita l'amaratirannia degli animi. O quanto meglio sa farlo la Grazia diuina? ora con più allettamenti adesca, ora con diuina ciuiltà raddolcisce, ora cô cari terrori persuade, ora con sōmi guiderdoni inuita e tira a fe: ma qual'è il disegno di tanti ossequi? Forse affinche l'Vomo si metta in braccio dell'oziosità? più tosto acciò che l'Vomo s'induca una volta ad operare da industrioso, se vuol viuere una volta da beato. Come la Grazia può togliere il Fare all'Vomo, se pretende il Fare dell' Vomo? Onde l'opera indiuisibilmente prodotta e dalla Grazia diuina, e dal Libero Arbitrio, è Dono di Dio, ed è Merito dell'Vomo: è Dono, perche la Grazia è la Cagione principale dell'opera: Ed è Merito; perche l'Vomo liberamēte consente alla Grazia, e cōcorre all'opera come Concausa: lo dichiarò pur bene Vgon Vittorino su quelle parole dell'Apostolo (1. *Cor.* 15.) *Non ego sed gratia Dei mecum: Tecum* soggiugne *operatoris Deus: non cogeris sed iuuaris. Si solus tu operaris, nihil perficis; si solus Deus operetur, nihil mereris operetur, ergò Deus ut possis operaris & tu, ut aliquid merearis.* (*l* 5 *erud. Theol. c.* 9. La Verga taumaturga di Mosè fu sempre maneggiata da Mosè, chi nol sà? Ma come spiegate, o Scritturali, quelle parole di Dio, *Ex. c.* 7. 17.) *Ecce percutiā Virga, quæ in manu mea est, aquam fluminis, & vertetur in sanguinem.* Quando mai la Verga fu immediatamente nella mano di Dio, e quando mai Dio con essa battè le acque del Nilo per trasformarlo in sangue? Ecco l'ascoso mistero. Mosè maneggiaua la verga, e pure la maneggiaua Dio, perche la mano di Dio era internata nella mano di Mosè, però Dio chiamaua sua la mano di Mosè, come dichiara il dottissimo Gaetano (*ibi*): *Manum Moysi appellat Deus manum propriam, quia iam constituerat eum Deū Pharaonis.* La mano di Dio è la Grazia, la mano dell'Vomo è l' acconsentimento alla Grazia: dunque l' opera è di Dio, ed è dell'Vomo; perche la mano di Dio è internata nella mano dell'Vomo, e la mano del Vomo è annessa alla mano di Dio. Or quì spicca vivamente la malizia della tentazione, che danno alla Grazia le anime ardite ed oziose. Vorrebbono, che la Grazia mūtasse impiego, per non dire cambiasse natura. Ella viene cortesissima ad aiutar l'Vomo ad operare da libero, e costoro pretendono, che faccia ancora le parti dell'Vomo libero, e aiuti, ed insieme sola sola operi. Cotesto cotesto è tentar la Grazia, è tentar Dio: *solùm respicitis auxilium diuinum.* Anzi udite: Se il libero Arbitrio non concorre con la Grazia che concorre, fà sì che la Grazia non riesca dall' impresa col suo onore, resti inefficace, resti vota, anzi secondo l'enfasi di S. Ambrogio, resti pouera su quelle parole dell'Apostolo (1. *Cor.* 15.) *& gratia eius in me vacua non fuit*, legge egli, *& gratia eius in me egena non fuit.* Acurissima espressione applaudita, e spiegata da Ennodio (*l.* 2. *ep.* 19.): *Non enim pauper est diuina gratia, sed meritorum nostrorum putatur quadam macie, aut exilitate tenuari.* Pouera diuiene la Grazia diuina, se l'Vomo non coopera; non perche cada in fallimento delle sue intrinseche ricchezze, ma per un tal modo di esprimere, cade in pouertà; perche se ella da noi non impetra l'opera buona, perde il preteso guadagno, non vince il punto, non ottiene il titolo glorioso di efficace, di Vittoriosa. *gratia eius in me egena non fuit.* Parmi di vedere la Grazia diuina dicaduta per nostra colpa in quel cimento, doue si vide gittato dalla sorte auuersa Antioco Rè della Soria; per una impensata sedizione di popolo mai soddisfatto della sua condotta sentì Antioco sotto a' piedi traballare paralitico il trono, e scappargli di mano dispettoso lo scettro. Il Popolo, che con l'ubbidienza fa i Rè, e con la sommessione innalza al Trono, apertamente negò di riconoscerlo per suo Rè. Che fece Antioco? Consigliatosi con la politica, e sapendo bene, che coi Ribelli souente il cedere con dolcezza è vincere con fortezza, e con una opportuna umiliazione quanto più si rinunzia, tanto più si ottiene: egli conuocato il popolo tumultuante, e toltasi di capo la corona, di mano lo scettro, di dosso la Porpora, con mano generosa, e in atteggiamento dimesso gittò e scettro, e corona, e porpora a piedi del popolo. Popoli, disse, eccoui ciò che mi daste, ed ora riuolete: vi rendo il vostro, perche il Regno mai non fu mio: da voi lo riceuei in deposito, nol possedei per dominio: mi sceglieste per Rè, Io fui finche vi piacque; ora io vi dispiaccio, non più merito di esserlo, e non

non piu lo sono. Mirate, se ha fatto alcun passo nel mio cuore l'ambizione; con maggior prontezza ripudio le regie insegne di quella, con che altri le accetta: non mi volete per Rè? sarò vostro concittadino. A tal gesto, a tal voce arrestò prima il popolo, indi soprafatto dall'accorta generosità del Principe, in un tratto mutò affetti, e stimando degno del Trono chi sapea discenderne: Voi, voi, ad alta voce gridò, voi, e non altri vogliamo per Rè, perche voleste non esserlo. Riaccettate quella corona, che sapeste deporla: Con sì scaltro stratagemma Antioco impegnò la suggezzione del popolo, e a se ricomperò il dominio: essendo pur vero, che il Regno non si appoggia sull' altezza del trono, ma nel cuore de' popoli; ed è di piu nerbo a soggiogar gli affetti una sommessione volontaria, che una durezza armata. Piacesse al Cielo, che cō le anime Cristiane riuscisse con pari felicità un atto simile alla Grazia diuina. Ella con in mano palme, e corone a voi, o anime fedeli, le offerisce, perche da voi le aspetta. Sta in vostra mano, o renderla inefficace, e pouera, o ricca, e vincitrice. Se voi vincete, ella vince, la perde, se voi la perdete. Deh non rispondete scortesi a chi vi usa tante cortesie. Assecondate i suoi disegni, seruite alle sue imprese, impegnateui per le sue glorie. Ella adempie con pienezza le sue parti, aiutandoui: deh non mancate alle vostre, cooperando.

SECONDA PARTE.

Argomenti sì robusti veggo, che non per anco forse v'hanno conuinti a credere, che molti sieno i Tentatori di Dio, allor che per saluarsi niegano di fare alcuno sforzo, ma tutto addossano il farlo a Dio. Ma non so, se mi direte di no, al propormi che farò la secōda tentazione piu orrida, che danno a Dio, coloro, che quasi s'impegnano per dannarsi, e aspettano pure sperātosi un miracolo da Dio, che a viva forza, quasi loro mal grado, gli salui. Sì sì che fāno dir di sì co' fatti al Demonio che scaltro gl'inuita; *mittite vos deorsum.* Precipitateui pure, date il salto mortale. Che temete? *Angelis suis Deus mandauit de vobis, ut custodiant vos in omnibus viis vestris*. Ecco ecco valorose schiere di Angioli, che volano a gara per prenderui a mezz'aria, a sosteneruі sulle lor penne. Credetemi che cotesto è un di que' sogni che vuole Ippocrate per segno di vicina pazzia. Chi si sogna dic'egli che le stelle perseguitate si diano alla fuga, aspetti di perdere il ceruello (*l. de insomniis*): *Si quis somniauerit astra a persequentibus in fugam verti, insaniæ periculum impendet.* Negatemi se pur vi sarà lecito che han preso posto in questa classe coloro, che non prouano mai tentazioni dalla concupiscenza, perche essi piu tosto la tentano, e la preuengono, anime seguaci giurate del piacere, secondissime di atti peccaminosi, cascanti sotto gli abiti inueterati, e poi con una presunzione trauestita in tratti di conuenienza, corrono a mettersi in seno ad occasioni veementissime di peccare. Non è cotesto gittarsi in un precipizio? Non è lāciarsi a corpo morto dentro una quasi necessità di acconsentire in un mezzo impossibile di resistere? In quel ballo, in quella veglia, in quella strada non vedete spalancata la bocca di un baratro? Giustificatemi la speranza, che arditi concepiste di nō cadere? Ditemi: Angioli di qual Gerarchia aspettate voi, che volino a prenderui pei capelli, a sosteneruі, a preseruarui? Se voi tentate Dio, qual diritto auete nel suo soccorso? Se voi stuzzicate i pericoli, chi aurà pietà di voi? Eh date giustissimo nome a tai luoghi di prossime occasioni, Tentazioni di Dio, come Mosè intitolò quel luogo doue il popolo tentò Dio: *Vocauit nomen loci illius, Tentatio, quia tentauerunt Deum*, (*Exod. 17.7.*)

Vengono ad occupar il secondo posto trà i Tētatori di Dio quelle anime, che nella elezzione dello stato corrono alla cieca ad impegnarsi in qualche stato, che secōdo le loro disposizioni è per essi il diritto sentiere per dannarsi, e per essi la scorciatoia per piōbar nell'Inferno. *Mitte te deorsum*, dice il demonio a quel giouane, che mastica il disegno d'imprēder lo Stato Ecclesiastico. Sì sì per molti è tētar Dio senza disposizione di virtù, senza vocazione di Dio dedicarsi a gli Altari. Caro Giouane, voi nudrite nel cuore la nobil risoluzione d'incaminarui al Sacerdotio: ma ditemi, prendeste mai giuste le misure dell'altezza di bontà, della limpidezza di purità, a che obbliga lo stato Angelico di Sacerdote? E se sì, metteui la mano al petto, e parlate col vostro cuore, e ditegli: abbiamo noi le penne per volar sì alto? quanti carati di fina innocenza abbiamo posto in capitale? Mi gioua credere, che il fuoco della giouentù bollente non vi abbia guasto il giglio dell'innocenza. Ma se per di-

 sau-

fauuentura con atti replicati vi abbiate vestito di un abito peccaminoso, che diuenuto paralitico non diate un passo senza far due cadute, qual motiuo ha la vostra speranza di crearui in un tratto un nuouo cuore, di vestire in un attimo abiti sì diuersi di virtù col prender la veste lunga? Le obbligazioni piu strette dell'altare vi daranno sciolto il passo ad una vita immacolata, o pure vi daranno l'urto a tracollare in azzioni piu detestabili, perche piu proibite? Dio non vi fece la chiamata allo stato Chiericale: voi lo abbracciaste di proprio genio, voglio tacer il motiuo, vi assisterà forse Dio doue ei non vi volle? o piu tosto non vi dirà. *Quomodo hùc intrasti, non habens vestem nuptialem?* Perdonatemi, Voi tentaste Dio, il suo braccio per voi non entrerà in impegno. Quella mia Fanciulla, udite quel Padre di famiglia, per giusti rispetti nonpuo trouare sposo di sua condizione. Su via: vada Religiosa. Adagio. Religiosa? Chi la inspirò? chi la chiamò? La Grazia, o pur l'Interesse, Iddio, o pure il Mondo? Guardate bene, che quel velo Monastico non sia una rete, che inuiluppi quell'anima, che la renda prigione di una scontentezza *vita durante*. O che nobil sostegno di mia casa, udite quell'altro, il posto di Giudice. La Giustizia ben amministrata e felicita i popoli, e ancora impingua le famiglie. Tante pietre mouerò, che mi fabbrichino una scala pe giugneruì. Dio assecondi il vostro bel disegno. Ma io vorrei toccar il vostro polso, per vedere, se abbiate o no la febbretta dell'interesse, se i lampi amati di prezioso metallo vi cagionino, o no belle alterazioni nell'animo, se vi ardi nel cuore un implacabile inimicizia con i delitti, ancorche portino le raccomandazioni della potenza; non vi parlo io, ma lo Spirito Santo. *Noli quærere fieri judex, nisi valeas virtute perrumpere iniquitates, ne fortè extimescas faciem potentis* (*Eccl. c. 7. 6.*). Se no: credetemi, voi tentate Dio; se senza la sua chiamata, se senza fortissime spalle vi addossate di propio senno peso si vasto. Pensate forse che l'istesso ufficio quasi con un subito incanto vi abbia da mutare in un altro, o che voi da per voi vi trauestiate in contrarie inchinazioni, e doue portaste un cuor tutto risentito alle attrattiue dell'Vtile, iui in un batter d'occhi abbiate ad indurirlo a fauore del Giusto? Vn momento non puo far adulta la Virtù. Tempo, e fatiche, e applicazione vi vuole a preparare il terreno dell'anima. L'ufficio, lo stato non dà, ma dee trouare la virtù, che deue sostentarlo, e si deuono portar le spalle già forti, non aspettare a farle forti coll'istesso peso, che deue portarsi. Che s'è così, deh vi priego con la bocca del cuore, deh portiamo almen questo rispetto a Dio di non tentarlo. si aspetti la sua chiamata, non si ascolti il proprio genio. Se Dio aspetta la cooperazione da noi per saluarci, non dobbiamo addossare tutta l'operazione a Dio. Se Dio solamente aiuta nelle strade, ma non già ne' precipizii; deh ritiriamo il piede da quegli stati precipitosi, doue Dio non ci chiama, e forse la sola perdizione ci aspetta. Dio per sua bontà ve ne campi.

DIS-

DISCORSO XIV.

Nella Domenica decima terza dopo Pentecoste.

LE GRANDI CONSEGVENZE DELLE COLPE PICCOLE.

Occurrerunt ei decem Viri Leprosi. Luc.17.

Val v' è Scienza di maggiore intereſſe dell' Vomo, e qual v'è, che ſia meno voluta apprenderſi dall' Vomo, quanto la Scienza del ben Temere? Il Timore è una paſſione che abbaſſa, e deprime l'Vomo, mortificandogli gli ſpiriti, e abbaſſandogli i penſieri; ma in verità, s'ella è moderata, mette l'Vomo nella ſua perfezione, addottrinandogli i ſuoi affetti, e regolandogli i ſuoi diſegni. Tema pure di quanto puo temerſi chi di nulla teme: e chi ſa ben temere non tema di nulla. Chi è il Padre de'buoni conſigli, ci ſa auuertiti Ariſtotele, ſaluo che il buon Timore? *Timor Conſiliarios facit*. Chi non teme non ſi conſiglia, e perciò opera da ſconſigliato. Eh che chi vuole la ſicurezza ſi raccomandi al Timore. *Timor ſecuritatis parens*. Quanto meglio aurebbono fatto i popoli Cimbri a far onore al pericolo col temerlo, e a non metter piede nel Fiume Adige, vedendolo gonfio d' acque impetuoſe. Ma i miſeri, perche non degnando di temerne, entrarono nelle acque, e fidandoſi degli ſcudi gli oppoſero alla Corrente per romperla, in quell'atto di temerarii furono ſouerchiati dall'impeto con tutti i loro ſcudi, e perirono, Corre oh quanto piu negl'intereſſi dell'anima un tal aforiſmo. Chi è rimoroſo è ſicuro; anzi l'Vomo accorto va con deſtrezza ſpiando anche negli oggetti di ſicurezza, donde, e come poſſa auerne un giuſto timore. Or io aderendo a queſta Maſſima, voglio ſcopriruiſta manè un giuſtiſſimo motiuo di temere in oggetti, che a tanti, e tanti danno piu toſto ſicurezza, che timore. E ſono le colpe leggiere, che però chiamanſi, Veniali. Chi ne teme? E pure ardiſco dire, che le rouine piu graui dell'Anime hanno per origine, per lo piu, le Menomezze diſprezzate. Vi mantengo il Peccato Veniale, (e mi proteſto di parlare del Volontario, Deliberato, e commeſſo a bella poſta) per uno ſcaltro Ingannatore, che tiene intelligenza ſecreta col Peccato graue, e perciò è un male di grandi conſeguenze. Tre ſono gl' inganni. Toglie dall'anima con deſtrezza l'orrore alle colpe graui, e con eſſo lei le addimeſtica; ecco il primo. Spoglia l'Anima dalle Armi difenſiue, e le rende a quelle procliue; ecco il ſecondo. Cuopre le colpe graui, e quaſi all'impenſata vè le introduce, Eſſo viene ſimboleggiato nel male della Lebbra, ſecondo gli Eſpoſitori, da cui ſono guariti da Criſto queſti dieci Lebbroſi. *Obſerua*, ſi dice nel Deuteronomio; (c.24.8.) *Obſerua diligenter, ne incurras malum Lepræ*. Vederemo quanto gran male ſia queſto male, come dicono Cutaneo, egli è maligno, ſe non in ſe, almeno negli effetti.

Sa pur bene queſto Ingannatore maneggiare

giare la prima Frode: cioè dire: Scemare, o togliere l'orrore alle Colpe graui, e quasi raccomandarle per metterle in confidenza coll' anima. Gran compenso al certo danno alla lor fierezza i gran Mali coll'orrore, che mettono di se. Minacciano col lor aspetto, e chi non sa, che le minacce sono auuisi, che persuadono a mettersi in guardia, e a far le douute difese? Il Nappello mette il fiore in figura di un teschio di morto, e par che dica: guardateui da me, quanto dal diuenire, e rassomigliare questo fiore; io son pieno di morte, fuggitemi. Se la Natura genera colà nell'Indie quell'orribil Serpente, che in dare il morso reca morte, al medesimo ha incorporato il preseruatiuo, dandogli un tal suono, ch'egli fa strisciando, che chi lo sente presto fugga, ed essendo ammonito, sia saluo. Non altramente le colpe graui, e mortali col solo nome, fanno un tale strepito, ingeriscono un tal terrore ad un anima veramente Cristiana, che la scuotono, la spauentano, la stordiscono; e perciò la mettono in vigilanza, e in difesa: *dedisti metuentibus te*, anche quì s' auuera, *significationem, ut fugiant à facie arcus.* (*Psal.* 59. 7.) Vn Dio, di cui si cada in disgrazia, un Paradiso, a cui si faccia rinunzia, un Inferno, oue si corra a carriera stesa, son oggetti di sommo spauento. Ma che fa la Colpa Veniale? Da Ingannatrice lento lento di volta in volta mette a vista dell'anima, e sì spesso ancora in atto d'essere ammessa da lei la Colpa mortale, che pian piano ne ribatte l'orrore, ne tempera lo spauento, e fui per dire, ne allegerisce la granezza per la stima della medesima. Oh quanto ha di nerbo l' Vso ad appiallare, dirò così le difficoltà; collo spesso vederle par che si faccia il callo agli occhi, e si addimesticano i mostri, e si mansuefanno le Fiere. Con che pensate, dice S. Ambrogio, con Caino si affratellò un omicidio? Con una colpa trauestita da mezza innocenza, e anche diuota in appareoza: basti dire, con un sacrificio a Dio, ma offerto colla mano della tenacità: Egli offerse le frutta della terra, risparmiando, e negando i primogeniti della greggia: *de fructibus terræ, non de primogenitis gregis.* O qual vizio dic'egli, in abito di virtù, ma che a passi tardi finalmente si trascinò dietro un Fratricidio: (*In Psal.* 118. *serm.* 16.) *vitium blandum in exordio, fauum in processu, de sacrificio processit ad homicidium.*

All'erta, o Anime innocenti, credetemi, che colpe grauissime si mansuefanno sì, si mansuefanno alla nostra stima a colpi di leggerezze. A queste s'impegni il primo vostro orrore. Questo santo orrore vi darà il saluo condotto dalle grauezze. Deh piacesse al Cielo non fusse di somigliante riuscita al Demonio quel nobile stratagemma di C. Mario, di quel fulmine della Romana fortezza. Dall' ultimo Settentrione erano sbucati ad eserciti interi i sudetti Cimbri, e per numero, e per la nouità formidabili allagauano l' Italia, e minacciauano a Roma. Giganteschi di statura accrebbero con la presenza la fama, e col sol farsi vedere diedero la prima rotta al coraggio de' Romani, per poi ageuolmente dar la seconda alle loro armi, I Soldati di Mario già prendeuano le misure del barbaro valore a i cubiti della loro statura; ma ben presto il prode Capitano disarmò i nemici, e rincorò i Suoi. Ordinò una dietro l'altra varie scaramucce; nelle quali i Romani pian piano a proua si accorsero, che quei Colossi giganteschi poteano anch'essi esser vinti; che il valore grandeggia nel cuore, non nella mole; finche dalle minute vittorie animati, chiesero a Mario la battaglia, e ricordandosi del lor costume di vincere, diedero a i Cimbri la totale sconfitta. Il fare scaramucce è far saggio del valor nimico, ed è per metà vincerlo il vincere le proprie apprensioni. Sì certamente il rispetto douuto alla Maestà diuina, al suo adorabile onore si rappresenta a noi fin dalla bambinezza in aria di dignità sublime da ne pur sognarsi di offenderla, e questa vien chiamata da Terrulliano, (*De Anim.*) Dote innata dell' Anima: *dos Animæ à primordio sui est conscientia Dei.* Adorato mio Dio, quanto giubilo che siate di sì incomprensibil grandezza, che anche a noi loschi, e da voi lontani con infinita distãza, fate un apparẽza infinita; basta esser Vomo per saper di voi, e riconoscerui di tiro fuor da qualunque oltraggio; e tutto cio non solo non si dee, ma non puo ignorarsi, giusta l'enfasi di Minuzio felice: (*In Octau.*) *ut ignorare non liceat ingerentem se oculis celestem claritatem.* Sapete, già, qual'è l'argine maestro, che dà l'arresto alle colpe mortali: appunto

La

la lor gravezza, e la douuta suggezzione, che l'Vomo professa ai comandi del suo Principe sourano. Vn tal argine per lo piu non si rompe dall'audacia umana; anch'ella arresta in essa, dirò così, colle impetuose sue onde. Ma il fare al gran Signore piccoli oltraggi, sottrarsi a poco a poco dal vassallaggio douuto, rallentare la subordinazione ai diuini voleri con colpe veniali dà qualche ribrezzo, ma non penetra coll'impressione profonda nel nostro cuore. Sapete che fa l'Anima, che si và auuezzando à disubbidire in poco? Va scantonando l'argine del douuto rispetto al suo Dio con colpi minuti va appianando il rialto dell' alta stima, che di lui fa: eccoui ad un allagamento piu fiero di passione, insolentita faruisi larga apertura; e perche ciò non si teme, dee temersi. Che tardiamo noi a capire una massima, che fu dettata per fin da un Gentile: (*Quint. de cl. 1.*) *innocentia per gradus certos ab homine discedit: & ne in maximis trepidet audacia*, non potea dir meglio, *diu vires in minoribus colligit: nemo inde cœpit quò incredibile est perueniſſe*. Non si fa in un tratto il fallimento dell'innocenza; nè in un tratto si ardisce di far a Dio un graue affronto: quella si perde a squarcio a squarcio, e i peccati tenui a poco a poco raunano l'ardire di estinguerla affatto. Raro è, che l'uomo secondo la frase di Giob di lancio *currat aduersus Deum erecto collo:* comincia a pigliarsela con Dio col volto basso a passo lento, con qualche verecondia; mi saprete ben a dire che farà ben presto: *qui minima peccata*, dicalo per me S. Gregorio, (*3. p. Past. c. 34*) *flere ac deuitare negligit, de statu innocentiæ, nunquam repentè, sed partibus totus cadit*. Se temete di contrarre nell'anima morbi mortali, guardateui di farui la raunanza di molti umoretti peccanti: così delle malattie del corpo insegnò Ippocrate: (*De Diæt. l. 1.*) *morbi de repentè non accidunt hominibus, sed paulatim collecta materia morbifica subito se produnt*; mutati i termini ci parla del caso nostro.

Non temersi delle colpe veniali? Ma ditemi, se d'altra Vanguardia si seruono le schiere dell'Inferno; sì veramente con esse si forma il primo terrore de' loro sforsi. S'intende ben di guerra, e di politica il Demonio: le prime sue scariche sono lente, le prime pratiche sono coperte: mette alla fronte oggetti che ci assicurano, non ci minacciano, che si addomestichino, non ci atteriscano. Così è, così è, ci fa sapere il Boccadoro: (*hom. 87. in Matth.*) *hac via omnia scelera fieri videbis: nemo enim repentè ad extremam improbitatem insiliit*. Ne veggo un bel simbolo nel fortissimo Rè Dauid. Chi non sa, che Dauid pastorello e giouanetto seppe così ben girar la fionda pastorale, che col suo colpo diede pur bene al punto, ei stese a terra in un sol Golia tutto l'esercito Filisteo. La sua prima impresa fu un insigne vittoria, e vincendo da Pastore diede le primizie gloriose del valor militare? Ma non a tutti è noto il mortale pericolo, che gl'incolse con un'altro Gigante nel colmo de'suoi iterati trionfi, e nella maturità della perizia d'inuitto Capitano. Azzuffatosi coi Filistei nel feruor della pugna, ecco un Gigante per nome Iesbibenob della stirpe di Arafa, che volendo dar nobiltà al suo ardire con un nobilissimo capo, vibrando una lancia, il cui ferro era di peso di trecento once, con essa si auuenta alla vita di Dauid, e scarica il colpo. Al certo finiua di viuere, e finiua di guerreggiare il gran Campione Dauid, se non aueà il soccorso di Abisai, che gli era a lato; Questi volò a ripararlo, e con colpo felice diede la morte all'Assalitore Gigante, e campò la vita al Rè (*2. Reg. cap. 21. 15.*): *Præsidioque ei fuit Abisai Filius Saruiæ, & Percussum Philistæum interfecit*; Quì è giusta la marauiglia. Come? Dauid, dirò così, al primo passo militare schiacciò il capo ad un Gigante: e ora è in rischio di lasciar la vita con un altro Gigante, egli già guerriero cotanto inoltratosi nelle glorie? Ma la lunghezza dall' esercizio stagiona il valore; ma l' uso dell'armi ageuola le vittorie. Erra chi così la discorre. Si osserua il diuario delle circostanze, e si penetrerà il midollo del mistero. Dauide giouanetto è meglio disposto a vincere di Dauide già maturo, perche giouanetto è tutto feruore, e tutto sollecitudine a preuenire Golia; già maturo in quel procinto era tutto lassezza per la fatica, e tutto grauezza per l' età, ed è preuenuto da Iesbibenob. Viene ciferato il bel mistero in quella parola: *Deficiente Da-*

te Dauid, Iesbibenob nisus est percutere Dauid: doue nobilmente il dottissimo Gaetano (*in eum loc.*): *Iuxta Hebreum habetur, & lassus est Dauid i fatigatus siquidem labore prælii describitur*. Vorrei dire, che Dauid vinse Golia prima di vincerlo, perche prima, che col sasso,lo colpì coll'orazione, secondo il Boccadoro (*hom. 3. de Dauid, & Saul*): *Alienigenam prostrauit, eò quod priusquàm mitteret lapidem, cum precationis robore erat aggressus*. Non così nel cimento col secondo Gigante; piu tosto si rappresenta snervato dalla stanchezza, e oppresso dagli anni. Cio che a Dauid auuenne di sinistro in una zuffa, altrettanto accade colle anime nella guerra col comun Nimico. *Deficiente autem Dauid*: Anche un Dauid guerriero di vecchie palme, se pecca nel valore, pericola di morire, e anche le Anime eroiche, se sdrucciolano in negligenze, corrono rischio di cadute mortali, pensate voi, che cosa auuerrà di anime popolari, soldati comuni, o nouelli alla guerra, o non auuezzi alle vittorie. Fate pure, che il Demonio vi prenda per lo manico delle colpe tenui, Dio ve ne campi, ben presto si farà padron di tutto: parli per me il sopralldato Grisostomo: *Si Dæmon nactus fuerit initium nocendi, omnia suopte ingenio vestigat, & amplificat (hom. 14. in c.4. ad Ephes.)* Deh guardateui da questi errori d' Incominciamento: sono Capi d'opera, porteranno via il tutto. Ogni Principio insegna Aristotele, s'è minore in grandezza, è maggiore in efficacia di tutto il Progresso, e del Fine: *Principium virtute maius est, quàm magnitudine. (lib. de Cælo.)* Dunque un timore giustissimo s' impegni contro a quest' infausti principii, se da Ingannatori gabbando colla piccolezza che mostrano danno il tracollo al gran male che cuoprono.

Nè quì si consuma tutta la malizia della lor frode, anzi cresce il doppio collo strignere che fa le anime in piu stretta confidenza colle colpe maggiori per mezzo delle minori, ed è quando si fanno trabboccare nelle piccole colpe le quali abbiano l'istessa materia colle colpe mortali. Vdite, che insegna l'Angelo delle Scuole, che il Veniale ha quel solo diuario dal Mortale, quale il Fanciullo dall'Vomo Adulto, l' Imperfetto dal Perfetto: *Veniale differt à Mortali sicut Imperfectum à Perfecto, sicut Puer à Viro. (1.2.q. 88. art 6. ad 1.)*. Vn piccolo furto è un Leoncino di latte; ha la fierezza, ma tenera; impugna le zampe, ma molli, mette i ruggiti, ma placidi: dategli il suo tempo da crescere, eccolo un Distruttore delle selue. Quell'amore un po tenero, che nasce da un' occhiata, si pasce di parole alquanto libere, si alleua colle confidenze, che troppo stringono, è un Drago bambino: vederete ben tosto, in quali spire di ligamenti tenaci, in quali aliti di pestifero contaggio, in quale corporatura di pratica quasi indissolubile darà trà breue. Non cessi tu di porgergli a suo capriccio gli alimenti, e anche le delizie; pensieri fissi, conuersazioni lunghe, guardi affettati, letture di Poeti, che cantando amori finti o riscaldano, o accendono i veri. Che dei aspettarne? Stendesti il piede nel laccio, dimenati a tutto potere, piu lo stringi quanto piu lo scuoti. Che mal' è? diceui, allorche con una volata d' occhio affissasti il pensiero, doue si portò il guardo. Replicasti la visita di que lla strada, e la vista di quella ringhiera. Che male fu? Fu tanto di male, che v'impegnasti il cuore, vi sacrificasti la quiete, la coscieza, anche la riputazione, e forse anche vi gittasti a ripètaglio la vita. E' di bisogno di adoperar il nerbo delle ragioni, doue grida pur alto l'esperienza? Pouere anime tradite, parlate voi, e dite, chi vi fè il tradimento? Date l'accusa ad altro, che a quelle menomezze, di cui vi assicuraste col dire: che mal' è? Mi soggiugnete; non passeremo piu oltre; quì ci fermeremo: in una familiarità geniale, in un astrazzione simpatica, in un affetto Platonico. Si? Ditelo dunque a chi gitta una scintiluzza moribonda nella polueriera: quì ne' primi granellini ella si fermerá. Ditelo a quell' incauto, che mette il piede in un pendio sdrucciolevole: a' primi passi v'arresterete. Ditelo, a chi apre tutte le vele ad vn Maestrale furibondo, e indrizza il timone agli scogli; le ammainerete in alto mare. E che altro è l'Vomo, che una complessione di poluere arsiccia, prontissima non solo ad accettare; ma ad attrarre a se il fuoco; che sarà di chi vuol far le proue col viuerui dentro? *Memento homo quia puluis es* Che altro sono le strettezze con sesso diuerso, che lubrici pendii, e trabocchi impetuosi verso il baratro

tro delle dissoluzioni? Che sarà di chi da se corre a gittaruisi? Che altro sono le propensioni innate al male, che foghe di turbini irregolari, che quantunque non irritate s'infuriano? Che non si temerà di chi a bella posta le stuzzica? Pensate voi, ci auuerte Vgon Vittorino, che il Traditor di Giuda di primo lancio concepisse, e partorisse quel mostro de'mostri, un tradimento Deicida, e facesse quella vendita, nella quale trenta denari per lui valse un Dio? Il troppo attacco al guadagno, la voglietta di possedere fu, che tradì il Traditore: *Iudam in barathrum nequitiæ præcipitauit neglecta Minimorum cautio*. I peccati minimi non sono già come i veleni in sostanza, i quali in un solo grano danno la morte ad un Vomo in un momento, ne i veleni di peste, che col solo alito togliono il fiato, e la vita: sono piu tosto veleni *ad tempus*, acque tte chiare, e limpide ma traditrici, e pestifere, che tardano, non perdonano, rodono con flemma, non feriscono con impeto. Guardareui da queste morti lente, da questi pigri omicidii; hanno tutto il merito d'esser temuti, perche non danno da temere.

Chi temerebbe mai, che dalle colpe minute sia fatto lo spoglio dell'Anima da quelle armi, che la preseruano dalle colpe graui? E pure è vero verissimo; e lo spoglio si fa cō simulazione, con destrezza, cnn inganno. E' ben noto, che la difesa dalle colpe mortali non puo farsi, che coll' aiuto della Grazia Attuale, colle armi de'lumi, dell'illustrazioni e ispirazioni diuine. Anche per iscolpire il gran nome di Gesù con qualche affetto è di tutta necessità la mozione della Grazia, e l'aura dello Spirito Santo; pensate voi di qual necessità sieno le Grazie a romper la carica di tentazioni furiose, di passioni violente. Gli Auoltoi ancor essi solleuano il volo sì alto sopra le nuuole, che pareggiano anche le Aquile; ma non essi, ma le Aquile alzano, e fissano gli occhi generosi in faccia al Sole: per contrario gli Auoltoi dall'alto tengono sempre basso il guardo alla terra, per iscorgere qualche carname, oue sfamarsi. L'Vomo da se altro non sa che abbassar la vista ai beni terreni; per farsi Aquila vi vuole l'assistenza della Grazia. Ma questi lumi, e queste assistenze si donano, non si gittano, si conferiscono con giustizia distributiua, non già con prodigalità sconsigliata, *Deus*, nobilmente Tertulliano, *thesauro suo prouidet, nec finit obstrepere indignos*; Dio fa onore ai suoi doni, e vuole, che le anime lor facciano onore, col disporsi, e prepararsi, e non rendersi indegne di auerne la mercè. Riconoscete quì la malizia ingannevole delle Colpe Veniali: queste sono quelle piccole ingratitudini, minute indignità, tenui maltermini, che con flemma, pian piano formano il merito di prouocar Dio a dare il calo ai lumi, e risparmiar le chiamate, a far piu rari gl'inuiti. Non dubita il Santo Dauid di affermare in Dio una giusta auarizia verso chi d'auarizia pecca (*Ps. 17.27.*): *Cum peruerso peruerteris*, legge un altra lettera, *cum auaro auarus eris*. Anime auare, tenaci, sordide con Dio, che auete l'ardire di articolar quei disprezzi. Questa non è offesa mortale di Dio, commettiamola senza timore. Ah quanto caro vi costerà cotesta, dirò così, spilorceria. Anche Dio dirà coi fatti: poco risponde, dunque poco si chiami; riuolgono gli occhi da i lumi, dunque i lumi non si gittino con essi: non curano le mie voci, si taccia: amano le debolezze, rimangano deboli. Ah punto, che dourebbe destare le Anime, anche da un letargo! se l'amato mio Dio va ritirandosi da me, che sarà di me misero? Chi son io allontanato da Dio! La vista va ingrossandosi, oh e quanto è lungi da me la cecità? Ah ch'è lungi da me, quanto è lungi da me un assalto di tētazione alquanto piu forte, quanto un occasione di attrattiua piu geniale: *Præuaricatorem legis*, anche delle preuaricazioni minute dica Agostino (*de Nat. & Grat. c. 22.*) *dignè lux deserit veritatis à quâ desertus utique fit cæcus*. Non in un tratto in quell'anima si fa notte buia; vi sono i crepuscoli, ma questi lento lento si auuolgono nelle tenebre; mercè col peccare sì spesso, benche alla leggiera, si demeritano quegli aiuti robusti di Grazia, che vagliano a darci la palma nelle zuffe delle tētazioni. Mirate quì in buō lume la frode delle Menomezze.

Vn tale tratto frodolento delle Colpe Veniali fu anche uno stratagemma militare de' Filistei. Cade pur troppo a liuello il paragone. I Filistei que'nimici giurati del Popolo eletto in tempo di triegua, o pace disegnarono la guerra, e maturarono la vittoria. Si maneggiarono con tal destrezza, e operarono con tanta cautela, che senza farne auuedere gli Ebrei, fecero partire dalle Città Giudaiche or l'uno, or l'altro; tutti gli Artefici, tutti i Fab-

bri di spade, lance, saette, e di quante armi si adoperauano nelle battaglie, fuor de'loro confini; sicche sotto mano venne fatto a' Filistei di disarmare i lor nemici, fino a non esserui in lor mano un arme abile ad offendere, o difendere: (1. *Reg. c.* 13.) *Cauerant Philisthiim, nè fortè facerent Hebrai gladium, aut lanceam.* Ma che? *Cumque venisset dies prælii non est inuentus ensis, aut lancea in manu totius populi, qui erat cum Saul, & Ionatha.* O che intero disarmamento, e qual infelice riuscita! Danno all'armi i Filistei, corrono sotto le insegne, inuadono a bandiere spiegate i confini nimici. Su, all'armi, o Ebrei: date di piglio alle spade, alle lance, empite i turcassi di saette. Ma doue sono? tutte sono in man de'nimici. Oh sciopeaggine, o cecità! Sprouueduti Ebrei ora vi souuiene dell'armi, ora ch'è tempo di strignerle? E allora che vedeuate vote le armerie, partiti i Fabbri, chiuse le botteghe; non pensauate a nulla? Non vi nacque nell'animo il minimo timore, il minimo pensiere, che il nimico vi daua un facco fordo, faceua di voi sul vostro viso lo spoglio? Ora temete, che vi vedete disarmati, e non temeuate quando essi disarmauano voi? Eh che questa non merita il biasimo di balordaggine, se viene a fronte della comune insensatezza de'Cristiani. Si lasciano i miseri disarmare di tutte le armi bianche della Grazia dalle segrete insidie delle Colpe Veniali, e non veggono il colpo, ne si accorgono del tratto. Abbagliati dall' apparente leggerezza del male, non preueggono la susseguente grauezza; e da pessimi Logici assentono all'antecedente, e vorrebbono negar la conseguenza, col dire: è colpa veniale, che importa? importa tanto, che porta via tutto l'interesse dell'anima. Vien l' anima pian piano ad essere destituta dalle grazie attuali diuine; le quali in pena delle colpe veniali si van ritirando; Ecco *dies prælii:* ecco un insulto di suggestione grauissima: ecco una congiuntura infelice di oggetto vistoso, di pronta comodità. Su all'armi: Su imbracciate lo scudo di fede viua, strignete la spada di coraggiosa resistenza, brandite la lancia di feruida orazione. Appunto La fede è sonnacchiosa; i lumi sono smorti, la costanza zoppica, l'orazione è à fior di labbro, il cuore non la sente: Eccoti sorpreso, caścante, anzi caduto. Che ma rauiglia? Senz'armi puo combattersi? senza combattimento puo vincersi? *Non est inuentus ensis, aut lancea in manu totius populi.* Ve la fecero sì ve la fecero le colpe, leggieri, voi dite; ma fraudolente; e l'han fatta, e la faranno sempre mai all'anime incaute. Quell' ingrossamento di vista; quei chiar'oscuri, quelle mezze caligini sono la pena di taglione, che Dio, benche non grauemente, spesso spesso irritato vi fà pagare, secondo la dottrina del soprallodato Tomaso: *Excæcatio, & Obduratio quoad motum animi sunt peccata, sed quoad subtractionem gratiæ sunt pœna* (2.2.q.78.a.3.c.) Questo è il tenore infelice del cader che fanno in colpe grauissime le anime giuste, andar facendo a poco a poco la perdita del lume diuino; non altrimente che vuole il celebre Bartolino accadere nei fulmini del Cielo (*tr. de luce homin c.* 8.) Afferma egli, che i fulmini poco di nocumento arrecano agli Vomini di ceruello, moltissimo ai Capi vacui, e stolti. La ragion' è; perche negli Vomini sauii è abbondanza di luce, ch'egli chiama interna; non puo dunque con tanta ageuolezza la luce delle folgori assorbirla; negli Vomini ignoranti, doue poca luce vi si racchiude, a quell'impeto del fulmine facil cosa è il rasciugarla, e ad offender colla luce chi non ha la difesa della Luce. Guai a voi, che dalle spesse cadute vi faceste impouerire della luce del Cielo; sapranno pur bene i fulmini dell'Inferno, cioè le tentazioni, farui il mal giuoco. Beati di voi, se temeuate a tempo de'peccati ingannatori; non vi vedreste ingannati. Non mi tacciate dunque d'ardito, se vi dirò in buon senso, che le Colpe Mortali meno atterrir debbono, che le Veniali, perche quelle offerte di primo lancio incontrano nell'anima giusta una valida difesa, perche ella è ben prouista di luce; non è malageuole colla luce del Cielo fiaccar la forza della luce infernale, ch'è tutt' ombra; ma se le colpe Veniali a poco a poco sottomano le han rubata la luce, ell'a è spedita.

Vi piace di toccar con mani, se è vero, che rubbino la luce, e ingombrino di tenebre. Elleno souente intromettono le colpe mortali nell'anima senza quasi farle riconoscere. Qui è la conchiusione di tanti inganni, per non dire, tradimenti. Si scuoprono i traditori, quādo il corpo del tradimento vien formato; nel caso nostro le Colpe Veniali fanno maschefarne

carne anche il corpo, e torgli l'apparenza. Oh Dio, che voi rei dir falso col dire, che quei peccati tremendi, cioè gli Occulti, sono per lo piu parti mostruosi delle colpe veniali. Sanno così ben manipollare il veleno, inorpellare la morte, che danno a bere amendue a chi non crede di berle. *Caci sunt*, di questi parlò ancora il diuino Maestro, *camelum glutientes*. (*Matt.c.23. 24.*) Mandano giu bocconi ben grossi, e non gli rauuisano, perche rauuisargli quasi non possono. Io cito in testimonio la parte. Quà venite, o voi, che battezzate per generosità di cuore il non far caso di colpe piccole, di guardi affettati, di scherzi liberi, di strettezze geniali, di puntigli, di ombre. Ditemi: allor che furioso fantasma vi rauuiua nella mente quell'immagine si ben dipinta, la concupiscenza insolentita soffia nel fuoco col suo mantice, o piu tosto gitta fiamme sopra fiamme; o pure l'offesa riceuuta sulla cote delle apprensioni affila la sua punta per trafiggerui il cuore; mi saprette decidere, se la vostra volontà vi ha dato il suo assenso, e s'è arrenduta o alla dilettazione proposta, o alla vendetta offerta? Si, o nò? Il cuore è rimaso in bilico d'una mera indifferenza, o pure è trabboccato doue per naturalezza piu pende? S'è fatta frôte all'assalto, o pure s'è ceduto? Ditelo per vostra fè? Ma voi vi strignete nelle spalle, e col silenzio fate la risposta, che nol direste di certo: che sperate di auer adépiuto il vostro douere ma chi sa, se la gagliardia de' colpi abbia aperta la breccia nell'anima. Sì; ma chi altro vi ha posto sulla corda di sì dolorose perplessità, saluo che le vostre negligenze supine alle prime cariche, quelle mezze cõpiacenze, quel parlamentar col nimico? Se sul bel principio del conflitto aueste risospinti i rei pensieri coi buoni, col pensier della morte, del finale Giudizio, dell'Eternità non fareste in disputa col vostro cuore del sì, o del no dell'auere acconsentito. Se non aueste permesso l'accostaméto del Nimico in quelle visite in quelle viste, al certo ora vi vedereste colla grazia in saluo, e col cuore in sicurtà. Dunque, se la Colpa graue è già dentro dell'anima, fate di voi stessi le querele, che le apriste il varco delle colpe veniali, e puo dirsi a proposito cio che del gouerno politico scrisse Tacito: (*l.2. Ann.*) *magnarum rerum curam non dissimulaturos, qui animum etiā leuissimis aduerterent.* Non per niéte anche Alessandro M. di non altro fece auuertiti i suoi Macedoni, che non differo nome di cosa piccola a cio che conferisse un punto alla lor gloria, e ad essi fruttasse qualche conquista, il fare stima grande d'ogni minuzia gli avrebbe data la signoria del tutto: (*Curtius l.9.*) *nostra erunt, quæ nondum adiimus, si nihil paruum duxerimus, in quo gloriæ magnæ locus est*, viuamente a proposito. Ma oh quanto meglio di costoro l'intese quel miracolo viuo di santità, quell'oracolo dell'Oriente Simeone Stilita. Questo ammirabile, non imitabile Eroe, quasi Anima separata dal corpo, e da cio, che sa di carne, volle anche separarsi dalla Terra con un allontanamento reale. Alzate quattro colonne l'una piu sublime dell'altra, dall'una all'altra ascendendo di anni ad anni ad abitarui, finalmente nell'ultima più alta visse senza mai discenderne per anni quaranta. Accorreua tutto l'Oriente anche gl'Imperadori a mirare quell'Vomo a mezz'aria, esule della terra, cittadino del Cielo, inespugnabile all'ingiurie delle stagioni, e vittorioso di tutto l'Inferno spirare aria di paradiso, estatico della penitenza, Colonna viua, Statua spirante, e Angelo trauestito da Vomo. Ma qual virtù mai ha l'esenzione dagli stratagemmi di Satana? Satana da brauo insidiatore gli tese l'aguato per doue era piu esposto, cioè nella vana gloria. Egli lauorato di apparenze bugiarde vn Carro di fuoco lo accostò alla Colonna, ed insieme in nome del Cielo fecegli l'inuito, quasi a nuouo Elia, a montarui sopra, e salirsene al Cielo. Fu di riuscita la fraude; e Simeone quel Simeone alquanto tocco da vanità diede fede al prestigio, e alzò il piede per salire sul finto carro. Ma non prima alzò il piede, che sentì l'inganno, vedendo suanir in fumo il fuoco, el cocchio sciogliersi in ombre. Detestò la sua credulità, e di subito fulminò la sentenza cõtra se medesimo, reo d'vna colpa scusabile. Condennossi in pena della vanità a tenere per vn anno intero il piede in alto senza mai posarlo, e con quel martirio miracoloso fece intera la purga del fallo; e con cio si rendette inaccessibile ad ogn'altro tentatiuo infernale, e per farsi autentica piu chiara del fatto, e prolungarsi anche doppo morte in vn nobil segno la sua penitenza, videsi anche nel sepolcro il piede del cadauero leuato in alto, in atteggiamento di penare. Buon per lui, che a

ten poi auentò la mina, e scoprì i tesi aguati. E che sarebbe auuenuto dei gran Simeone, s'ei si fusse attaccato piu forte a quelle glorie, e piu impegnatosi in quella vana nouità? Cari, e riueriti Vditori, deh per vostra fè stendete un poco piu a lungo le vostre occhiate, a vedere le gran conseguenze, che si tiran dietro le menomezze. Ah che pur troppo sono traditrici! Non arrestiamo no le considerazioni alle apparenze, deh penetriamo le sostanze. Portano il pregio dell'opera gl'interessi dell'eterna salute; e questa, gia lo vedete, riceue i suoi grauissimi pregiudizii dalle negligenze, dalle omissioni, dalle tepidezze. Allunghiamoci il piu che si puo dalla ragione infausta delle colpe mortali; perciò fuggiamo lungi dai lor confini, che sono le Veniali. Siano per la nostra stima grandi, grandissime anche le menomezze, affinche inorridiamo al sommo anche all'aspetto delle grauezze.

SECONDA PARTE.

Troppo fe: e dato o Padre, già dite nel vostro cuore, nell'esaggerazioni, nel dar tanto ingrandimento a le colpe minute. Chi troppo carica, opprime; e chi troppo stringe, la spezza. Quanto puo sperarsi dall' umana fragilità è lo stare in guardia alle cadute graui; lo sdrucciolare poi alla leggiera è frequente anche nelle anime forti: chi non sa? *Septies in die cadit iustus.* Temer delle grauezze anche nelle leggerezze è un viuere in agonia, non è viuere all'umana. Dite pur bene; ma se voi così criticate il mio discorso, siaui noto, che sollenato la critica un poco piu su, fino ad auer che dire sulle parole dello Spirito Santo (*Eccl c. 19. 1.*) *qui spernit medica paulatim decidet*, fino anche a disputar contro a quelle altre dette da Cristo a Brigida: *tu nullū peccatum puta leue nullum negligendum*; non dico nulla d'un Basilio, ch'esclama: (*in reg. breuior. inter. 4.*) *Quis est qui peccatum ullum, cuiuscunque modi illud sit, leue audeat appellare?* Chiama un ardimento la vostra scusa. Non vorrei già, che l'appoggiaste su d'un falso supposto. Le Frodi già liquidate sono delle colpe veniali Volontarie, ad occhi aperti, a sangue freddo, mi protestai fin da principio; queste sono le Ingannatrici, queste i Capi d'opera d'ogni male; e queste coll'assistenza diuina possono fino ad una euitarsi. Non gli cade il biasimo sopra quelle altre Inuolontarie, Surrettizie, di Sorpresa; in queste inciampano anche le Anime Eroiche, perche sono pensioni dolorose dell'umana fralezza; sono impressioni ereditarie della Colpa originale; note false d' ogni sinfonia, increspamenti d'onde d'ogni mare, nuuolette dell'instabilità in ogni aria. Anzi è necessità morale anche ai Giusti l'inciampare in qualcheduna d'esse.

Se parlasi delle colpe volontarie, oltre le prouate frodi, portano anche il tradimento nel nome. Hanno il nome mansueto di Leggiere; ma non sono già un male leggiere. Leggier male quella colpa, ch'è offesa, mal termine, anzi dispr. zzo di Dio? Non è leggier male dice meco il soprallodato Basilio: (*In reg. mona c de obed*) *Leue nunquam est Deum etiam in exiguo contemnere.* Di chi si parla, mentre si parla di Dio? Forse d'un Rè terreno? ma io ben so, quanto dilicato ingelosisca ad ogni ombra l'umore de' Principi; ma io ben so, per quali menomezze dia in risentimenti sonori, in disgrazie eterne, in isdegni ineforabili, in esilii, in prigionie, in confiscazioni di beni. Caro mio Dio, quanto arrossisco nel metterui in competenza co' vermi vestiti di porpora! e quanto piu nel vederui a tal confronto auerne la peggio! Qual pensate fusse il delitto de' due Ministri di Faraone, che chiamò sul lor capo il disgraziamento, e la prigionia? Forse trame di congiure? Forse intelligenze co' nemici? Mi vergogno d'esprimerlo. Per non so quale sbaglio d' innauertenza del Coppiere nel porgere al Rè la tazza, e del Pistore nel fare stagionare il pane. Colle Corone non si scherza; ripiglia S. Ambrogio. La Maestà Reale offesa, mette grauissimo peso alle leggerezze; non v'è il vocabolo di leggiere ne' disgusti del Principe: (*l de Ioseph. c. 6.*) *exemplo cæteris esse debent, quod in regia voluntate spes omnis sit, quibus leuis offensa summū periculum est.* Ma solo all'amato mio Dio, Principe de' Principi, Monarca de' Monarchi resta, dirò così, la pazienza, che i disprezzi d'una Maestà infinita, d'una infinita eccellenza abbiano l'addolcimento di leggieri, la scusa di condonnabili. Come va questo? Lusingaua quel Rè di Francia un suo Fauorito col farli quelle espressioni, che suole un amor impegnato; interrogandolo alla dimestica, qual cosa mai aurebbe

aurebbe tutta la forza di separar lui dal suo cuore? Animoso rispose il Cortigiano: l'aurebbe un sol Disprezzo! Vn disprezzo dunque fatto dal Rè ad un suo vassallo sarebbe stato il taglio da riciderlo dall'amore del Rè, fate voi il paragone doloroso con un Dio offeso, che a me non dà il cuore.

Deh non badate al dolce nome di Veniale inorridite al suono d'offesa di Dio. Offesa d'un Dio, è leggiera? Tutto è vero, ripiglia quel tale; ma l'esenzione intera da simili colpe leggieri, tutto che volontarie, come puo sperarsi dall'umana fragilità? Chi camina molto, spesso inciampa; anche i Soli hanno le lor macchie, e le lor ecclissi. Vero verissimo; ma a questo nobil segno, di non disgustar mai il nostro Dio dobbiamo aspirare, se punto abbiamo d'amore. Ma se si contrae qualche macchia, ecco l'opportuno antidoto: presto leuiamoci; inciampiamo, di subito solleuiamoci. Ognun ha cara la mondezza delle mani; ma se si macchiano, presto all'acqua. Questo è il bel mezzo termine di rompere a mezzo i tradimenti delle colpe veniali; non permettere, che persistano, che si moltiplichino. Se una, o due colpe si commettono, facciamo ricorso al dolore, che le cancelli; guai a noi se crescono, se si replicano. Se poche colpe non ci dan da temere, ci riempiano d'orrore le molte moltissime, c'insegna Agostino: (*tr. 1. in ep. Io.*) *si contemnis quando appendis, expauesce, quando numeras*. In que'Vascelli, che solcano le acque dell'Indie, generano ne'lor legni alcuni vermi minuti, ma di tal tenace mordacità, che con innumerabili fori rendono i sudetti affatto inutili: la preuenzione de' Portoghesi contro di loro è, bruciare i legni, e fargli carboni fino ad un dito, e cosi gli preseruano il meglio che possono. Deh usiamo una tal preuenzione contra i vermini morali delle colpe: arda in noi il vero amore diuino, e non temeremo della lor mordacità; se ci mordono non ci auuelenino, ci guastino, e finalmente ci gittino nel naufragio delle colpe piu graui. Ogn'uomo cade, è verissimo, ma misero quell'Vomo, che dispregia le cadute: *Qui spernit modica paulatim decidet*: il disprezzar le colpe con sicurezza, non il commetterle per fragilità dà il trabbocco all' anima dalla grazia di Dio alla sua disgrazia. Non altro è il mio intento: che abbiamo orror sommo a quelle colpe minute, che disprezzate tradiscono; il tradimento che ci fanno è già scoperto, pensiamo da senno al douuto riparo.

DISCORSO XV.

Nella Domenica decima quarta dopo Pentecoste.

LA PASSIONE PREDOMINANTE.

Nemo potest duobus Dominis seruire. Matth. 6.

Ra le Massime della Filosofia Morale quasi sola è quella, per cui accettare vennero d'accordo, e i Gentili, e i Cristiani: ed è, ch'è molto difficile, ma altrettanto necessario per ben guidare se stesso il ben conoscere se stesso, *Nosce te ipsum*. Per guarire dalle sue piaghe il cuore, questo è il primo balsamo, aprir le piaghe, e aprirle al cuore medesimo: ma oh quanto pochi vogliono vedere cio che ferisce gli occhi, e toccare cio che duole! Direi, che la positura piu propia dell'anime umane è star sempre affacciate alle finestre de' Sensi, mettersi dietro le spalle cio ch' è di dentro, tutte essere riuolte a cio ch'è di fuori. Il conoscere gli altri è di diletto, e di gloria; perche per naturalezza piace il farsi Correttore degli altri, ed è un non so qual dominio, disporre degli altrui costumi, se non col comando, almeno con la critica. All'incontro il conoscere se stesso è di tristezza, e di vergogna; perche è un mal vedere il vedersi misero: e il Rossore, e il Rimorso è il primo castigo della colpa conosciuta. Infelici di noi, che cecità è mai la nostra! non vogliamo auer occhi a vedere cio, che ci mette in obbligazione di riconoscerci: e abbiamo cent'occhi a mirare le colpe di altri, che c'inuitano a scusare le nostre. Affettiamo con ogni impegno questa miserabile ignoranza de'nostri mali, per mettere in disperazione il loro rimedio, e a guisa di chi vuol precipitarsi in un fiume, per vincer l' orrore della caduta, ci copriamo gli occhi, e ci diamo la spinta. Euui forse occupazione piu continua degli Vomini di quella che chiamiamo, Diuertimento? Cacce, giuochi, comedie, d'ogni genere passatempi. E il diuertimento altro non è, che un'uscita che fa l'anima da se stessa, per non rientrare così facilmente in se stessa, e rauuederſi. Or, se il conoscere se stesso è di tanta necessità a ben viuere, mi viene alla mano un bel modo di faruelo facile. Vi piace conoscere voi stessi? conoscete il vostro Debole, conoscete la Passione, che vi predomina. Questa Passione padrona del cuore: non puo in esso dominare in compagnia del gran Padrone, ch'è Dio. *Nemo potest duobus Dominis seruire*: Se volete Dio per padrone, cacciate dal trono della padronanza la Passione. O l'una, o l'altro; e udite l'importanza rileuante del punto. Nel domare, o no la Passione predominante vi va di tutto; quasi dissi, non v' è mezzo: la Passione regnante è, quasi dissi, tutto l' Vomo: l'Vomo è tutto corretto, se quella è corretta, è sregolato tutto l'Vomo, se quella è sregolata. Alle proue.

Ognuno conosca il suo debole, vi dissi: perche ognuno ha il suo debole, ognuno ha qualche umor peccante, ognuno porta in seno una passione, che lo predomina: non vorrei, che sul bel principio alcun si mettesse fuor di tiro da gli argomenti col negar loro il bersaglio. (*Suet. in Aug. c.*) Se Otta-

taviano Augusto portò fin dal nascer delineata a schizzi sanguinosi, e a caratteri indelebili un' Orsa, ciascuno si metta la mano al petto, e vi trouerà una Fiera, cioè una Passione. Si puo forse di meno? Da che una passione solleuata fece un'Adamo da fedele un ribelle, noi tutti ribelli ne nacquimo, e ne traffimo incarnata la ribellione. E chi non sà che il primo pensiero de'Popoli solleuati, è farsi un Capo? sapendo pur bene, che una moltitudine dispersa è un disordine, unita, è un esercito, e per far corpo dee farsi la testa. Ah che sanno bene metterlo in opera le nostre passioni ribelli: Par che si scelgano una tra se, che la faccia da capo, e per torre l'imperio legittimo alla Ragione, mettono in mano di tal Passione lo scettro. Chiamo in testimonio le dottrine de' Filosofi, che ventilando quella celebre controuersia, se ne' Misti trouisi il remperamento *ad pondus*, cioè una uguaglianza perfetta tra gli elementi: i molti lo niegano, alcuni, se lo ammettono, a rarissimi lo concedono. Non si speri uguaglianza, dicono doue truouasi nimicizia. Acqua, e Fuoco, Aria, e Terra quattro ingredienti del Misto, se tra se combattono, uno è quello che la vince; ne possono contentarsi di un grado simile, se sono dissomiglianti di genio: nè accettano condizioni di pace quei c' hanno per natura di far guerra. Vn elemento dunque alla fine aurà il primato, o il Fuoco nella compleffione ardente, o l' Acqua nella flemmatica, o l'Aria nella volubile, o la Terra nella fissa. Come puo essere altrimente delle passioni, se le passioni non altronde, che da gli elementi traggono il loro umore, e riconoscono il lor nerbo? Predomina in quel tale il Fuoco. Eccoui il predominio della bile; egli sarà per natura nelle operazioni veloce, attiuo, impetuoso, o ami, o pur odii; al soffio di parola pungente non si riscalda, ma arde, grida all'armi, e corre alla vendetta: al primo inuito di piacere, non ama, ma infuria, non pende, ma precipita; ha non so qual fierezza negli stessi affetti soaui. Preuale in quell'altro l'Aria. Ecco in trono la Cupidigia de' diletti, stabile nella sua instabilità, varia le impressioni al variar de'capricci, alterna le delizie, ma non muta propensioni. In uno signoreggia l'Acqua. Ecco regnanre l' Oziosità operosa, e l'Accidia attiua, senza mani per la diuozione, e con cento mani per li trattenimenti. Preuale in un altro la Terra: Ecco in esaltazione o l'Odio, o l'interesse tarda ad impegnarsi, ma Dio guardi che s'impegni: darà un gran compenso con l' ostinazione alla tardanza, stagiona i rancori, e matura le vendette. Terreo di natura per quella terra colorita dell' Oro si vende a i pericoli, alle sollecitudini, agli stenti. Mirate se in ognuno c'ha elementi, cioè, è Vomo, col predominio di un tal elemento una passione predomina; E salita che questa sia al trono, tutte le altre passioni par che le giurano fedeltà, le fanno la Corte, le formano il corteggio, e per contrarie di genio che sieno, si stringono in lega a fauore della lor Regina, e a danno della Ragione: *Vnisquisque affectus*, così sentiua, e parlaua S Gregorio Nisseno, *cum praualet*, *& dominatur*, *animorum tyrannus existit*. Piacesse al Cielo, che noi a noi stessi non facessimo quel ferocissimo affronto, che fece da barbaro Gumaro Rè della Suezia vincitore di Regnaldo Rè della Noruegia. (*Krantius l. 1. c. 25. Norueg.*). Comandò il Vincitore, che sul trono del Rè vinto si mettesse a sedere quasi loro Rè natiuo un Mastino furioso, con aspra ironia volendo dir loro. Noruegj, io mi reco a gloria d'auerui vinto, mi recherei a vergogna il gouernarui: non vi diportaste da Vomini, non meritate un'Vomo per Rè sul trono, abbiateui una Fiera: a tal corpo, tal capo. Così volle dire. Ma qual incanto è mai quello che fa farci una Passione furiosa, che noi allegri la mettiamo con le sue furie nel trono del nostro cuore; ne sperimentiamo la sanguinosa tirannia, e pure giubiliamo de' suoi comandi, e baciamo le nostre catene. Non ve n'accorgete, ci ripiglia Agostino (*in psal. 30.*) : *Non vides quid intus confligat in te, de te, aduersum te* ? Vna Fiera, una Fiera regna nel vostro cuore, fa legge de' vostri affetti il suo volere, vi agita, vi gira, vi raggira, e nol sentite, o nol curate? Deh vi prenda pietà de'vostri dolori, o almeno credetegli. Fate una lunga riuista attenta delle vostre passioni: confessatemi schiettamente non sono tutte complici di una sola? Impegnisi taluno in una nimicizia, in una pretensione, in una pratica: Ecco a truppa i Desideri appassionati tirati, quasi linee a centro, al meditato disegno. La passione

sione della Speranza subito dà promessa del probabile conseguimento. Esulta l'Ardire a dar la rotta agli ostacoli, che lo impediscono. Il Timore mette l'anima sulla corda per la sollecitudine di non ottenerlo. La Collera minaccia che glie lo niega. Il Gaudio, l'Odio, in somma tutte le inchinazioni, tutti i moti, i pensieri, gl'impegni sono in opera, sono in macchina per ottener l'intento. Così è vero che l'Vomo doue pende, iui è tutto, e tutto va, doue la passione lo tira. Senza ch'io ve l'accenni, già voi stessi ne inferite per legitima conseguenza, che a correggere tutto l'Vomo piu non vi vuole, che il correggere la Passione regnante nell'uomo; e per ridurre al loro douere tutti gli affetti ribelli basta togliere il capo della ribellione. Troncate quella testa coronata, e distruggerete tutto il corpo del peccato: *non regnet*, cio volle dirci il gran Predicator delle Genti Paolo, (*Rom. 6. 12.*) *non regnet peccatum in vestro mortali corpore*. L'Acido trà gli umori del nostro corpo, è il piu fecondo di febbri, cioè di pericoli della vita, insegna Ippocrate: (*de veter. medic.*) *Omnium humorum Acidus maximè incommodus est*. Peiciò tal maggioranza nel nuocerci tenga in sollecitudine i Medici per mitigarlo. Quella Passione ha il primato nell'opprimerci; dunque sia la prima, anzi l'unica ad essere ripressa.

E'una marauiglia, ma c'ha perdute le marauiglie: Che si vegga un esercito poderoso per numero, e sperimentato per valore, pendere sì fattamente non solo dal comando, ma dalla vita istessa del suo Capitano, che se quello vive, i Soldati vincono: s'ei nella zuffa si perde, il tutto parimente si perda. Con quali commessure incognite, anche cento mila corpi si attaccano ad un sol capo, e tante anime ad una sol'anima. Se per auuentura già disordinato il nemico, e già corrente l'esercito a gran passi alla vittoria, venga nuoua, che il Capitano è morto, in un subito languiscono le armi, si rallenta la carica, impallidisce il coraggio, agonizza l'ardire, muore la brauura, e finalmente il già vincitore è vinto, il vinto è vincitore. Egli è così. Vna gran vittoria souente costa un colpo solo. Vna spada sbaraglia un esercito, e miete una palma, se uccide il capo; mercè il Capitano è veramente il capo, e la forgina degli spiriti vitali, gli fa correre per tutto il corpo, e stende l'anima in tutte le membra: perito che sia, il corpo è un cadauero, l'esercito è morto. Non fa bisogno ricordarui, che Marc'Antonio fuggito dietro Cleopatra nella battaglia Azziaca si strascinò dietro tutto il coraggio dell'armata, e lasciò ad Augusto l'imperio del mondo: Che nell'assedio di Croninga un colpo di cannonata tirato a caso da un Fanciullo imbroccò a sorte il capo del Capitano nimico, e sconfisse tutti; e perche la morte di Solimano sotto Zigeth fu saputa nascondersi dal Bassà del esercito Turco, mantenne all'esercito la vittoria, e diede al cadauero vittorioso la piazza. Se voi aueste vista quella grand' Eroina di Betulia Giuditta dalla Città assediata fare quella strana sortita contro il Campo Assirio, aureste voi auuta ombra di speranza di vederla sciogliere l'assedio, e debellar il nimico? Vna sola inuestir cento mila guerrieri? in arredo da sposa tagliar un'esercito? E pure ella sola fu vittoriosa di tanti, perche fu vittoriosa di un solo, ma ch'era Capo. Volle piacere ad Oloferne per poterlo distruggere. Prese possesso del suo cuore col piede abbellito, e si fece padrona della sua vita colla mano armata. Alzò Giuditta la mano al colpo, e gli occhi supplichevoli al Cielo. (*Judith. cap. 13.*) *Confirma me Domine Deus meus in hac hora*. Ecco diss'ella, adorato mio Dio, in me una mano feminile, che nulla puo; Deh datele voi il vostro braccio, che puo tutto. Voi comandaste, voi eseguite: vostra è l'impresa, vostro sia il colpo. Ecco in un capo tutta l'oste nemica, del troncarla tutta a voi risalti la gloria, perche da me altro non vi porto, che la debolezza. Così disse, e generosa ferì; sagace si nascose. Presto si diuulgò la morte di Oloferne, direi meglio, si diuise la morte per tutto l'esercito: gli Assirii sbigottiti, perche senza capo, non hanno un pensiero per combattere, solo sono mossi dal timore per fuggire: *fugit mens, & consilium abcis, & solo tremore, ac metu agitati fugæ præsidium sumunt*. Pensate voi, che diuersamente auuenga nelle guerre spirituali? Vi assicuro di no. Per quanto nieghi di confessarmelo, io lo so, e lo veggo, che un'esercito di affetti, per non dir di peccati ha tirate le linee di

cir-

circonvallazione, ha occupati tutti i posti, e preme l'anima tua con fierissimo assedio. L' istesso dolore della confessione ti è sospetto, perche non puo dolerti, cio che tanto ti aggrada. Non puoi assicurarti del proposito; perche non deue credersi alle tue promesse, quando sì spesso tu manchi di parola. Che vi vuole a liberartene? Dare in testa all'Oloferne. Vna risoluzione efficace di romper la corrispondenza, che chiami amicizia, di non mirare piu chi ferisce quando piace, di non parlar piu con chi auuelena quando lusinga. Deh rimedia a questo debole, e farai tutto forte. Tronca cotesto capo, e taglierai tutto il corpo. Per cotesta parte scuopri te stesso al nimico, qui cuopriti, qui fortificati, secondo l'auuiso di Seneca, che doureſti ſtamparti nel cuore: (*Nat quaest. Praef. l. 43.*) *Eà quàm maximè quisque petitur, quà patet.*

Apprendessimo almeno la lezzione dal nostro stesso Nimico. Piacesse al Cielo, che non così bene s'intendesse il Demonio dell'arte militare, e della scienza politica. Sono i medesimi gli stratagemmi di sforzar le piazze, e di prendere gli vomini. E' primo principio de' Capitani nel formar l'assedio ad vna piazza sfuggire il forte d'essa per non vrtar nel duro, osseruar il debole per incontrare il facile. Quel baloardo è formato all'antica, esposto, perche alto; fiacco, perche male incamiciato: non si delibera, colà si corre a dirizzare le batterie. Non altramente per impadronirui di vn vomo, voi studiate, per sapere qual sia il suo debole: per colà date l'assalto con andargli a seconda. Non dite voi stessi, che ogni vomo ha il suo manico, per quello riesce il prenderlo? Voi vedete quel tale di cuore libero, e di mano liberale: non troppo si attacca al danaro, è pronto piu a darlo, che a riceuerlo: ma in esso osseruate vn certo spirito glorioso, aereo, non mal volentieri si pasce di vento, e fa buon viso alle lodi. Voi al certo per prenderlo, non v'indurreste ad offerirgli oro, ed argento, aureste per risposta vn rifiuto: piu tosto lo sollecitate con applausi, con glorie; e con vn tal contante, che poco vi costa, e molto a lui piace, lo comperate senz'altro: con vn po di vento alla vela, girerete a vostro talento la naue. Per contrario è quell'altro poco curante dell'onesto, e molto dell' vtile: voi lo assalite con lance d'oro, e per farlo vostro gli date del vostro. Che altra scienza si pratica nelle Corti, che spiare il debole del Principe, dargli all'vmore per auerne la grazia? S'egli è guerriero, ogni discorso è dar all'armi: se pacifico, non si fa il nome della guerra; ambizioso si adula, dissoluto si diletta, sospettoso non si adombra, violento non si stuzzica. Così si conquistano i Principi nelle corti, così si prendono gli huomini nel mondo, cioè dal lor debole, dalla passione lor propria: E così le anime si lasciano prendere dal Demonio. Egli sa ben far la scoperta, doue sia l'inchinazione dell' anima; doue pende, colà è la carica, e per colà n'entra in possesso. Guardateui, grida il Boccadoro: (*Serm. 14. in cap. 4. ad Ephes.*) *si dæmon nactus fuerit initium nocendi, omnia suopte ingenio vestigat, & amplificat.* Che fate, o anime Fedeli, che con vguale sforzo al suo, colà non volgete tutti i vostri pensieri a metterui in difesa, per doue vengono le offese, ad abbattere quella Passione, che mantiene aperta intelligenza col vostro capital nemico? Corretta questa, è corretta tutta l'anima.

Ma o Dio non vi venga pensiere, in vece di correggerla, di assecondarla, di piu indebolite il vostro debole, di caldeggiar sempre piu il partito di vna traditrice. Deh se non vi muoue il lucro cessante di correggere tutto l'vomo, col frenar vn solo affetto; almeno vi atterrisca l'orrido danno emergente di vederui disfrenata tutta l'anima: cioè di vederui incatenata dagli Abiti la volontà, e inuolto in errori palpabili l'intelletto. O quanto vorrei non dir vero! L'intelligenza, che sia di dentro oh di quanto maggior forza ella è a portar via vna piazza, che la forza armata di fuori; e vn sol traditore non conosciuto vale piu ch'vn esercito schierato. Ma se fanno insieme lega intelligenza di dentro, e forza di fuori, non piu si tema, ma si aspetti la perdita. Voi date lente le briglie a quella Passione, che vi predomina, e con cui il Demonio se l'intende: aspettate pure, che l'anima infelice con perniciosa fecondità partorisca vna infinità di azzioni peccaminose, le azzioni presto presto producano gli abiti, indurischano gli abiti per l'impegno, e per l'ostinazione; questa imponga vna morale

R ne-

necessità di peccare, e la necessità mette per colmo l'impossibilità di resistere. Ecco la catena magnetica, che l'anima stessa lauora, ed intreccia, ella se l'addossa, ed ella medesima si dà a trascinare alla cieca fino al baratro dell'impenitenza finale. *Indulsit vitiis*, di tali anime parla Seneca: (*ep. 113*,) *& emarcuit, & induruit, non habet vires, non potest recipere rationem*. Stupirei, se auuenisse l'opposto. Imparo da' Filosofi quella differenza, che corre tra l'impeto violento impresso ne' Corpi graui gittati all'insu, e l'impeto naturale de' Corpi, che anche a forza gittati piombano all'ingiu. I corpi graui violentemente in alto lanciati hanno vn impeto solo, cioè quello, che loro imprime la mano, impeto sforzato, forestiere, nemico: e per consequenza quanto piu dura, tratto tratto piu si scema, e si scema fino a mancare del tutto; perche la natura del Graue violentata fa violenza a ciò, che glie la fa, e rigitta forza con forza. Ma ne' corpi graui gittati violentemente al basso sono due impeti, l'vno estrinseco, che presto finisce, l'altro intrinseco, che mai non muore, anzi rinforza il moto col muouersi, e moltiplica col cadere la velocità. Ogni passione, insegna S.Tomaso, va con impeto al suo oggetto, e con impeto vi tira l'anima, è vna lutta, che da per se si arma, e sforzata sforza, e ripercotendo il cuore, lo slancia, e lo siegue. (*2.2.qu.17.a.2. in corp.*) *Omnis passio animæ inclinat cum impetu in suum obiectum*. Ma vn tal impeto souente è violento, impresso e dall'insulto estrinseco o dall'occasione fortuita, o di tentazione nimica. Ma se l'anima ha vna passione predominante, ella già se l'ha quasi cambiata in natura; si porta all'oggetto con impeto innato, vi corre quasi a centro; quanto piu gli si auuicina, tanto piu è veloce a correrui; se vi arriua, vi dimora, e vi fa stanza: *Passiones*, non mi diparto da San Tomaso (*2.2. qu. 155. art. 2. in corp.*) *tantò vehementiùs impellunt ad aliquid prosequendum, quantò magis sequuntur inclinationem naturæ*. A violenza si gradita, ad inchinazione si geniale aggiugnete l'estrinseca impressione del Demonio, che sprona chi camina, e spinge chi corre, misurate voi, non dirò l'impeto, ma il furore, non la pendenza, ma il precipizio, con che l'anima si gitta a soddisfarsi col peccare. Chi potrà dar l'arresto a cauallo sì indomito, chi fare argine ad innondazione si furiosa, chi snaturare, dirò così, l'istessa natura? Ditemelo voi, o anime, che ne prouate l'esperienza, e qui vorrei foste. Giouane, che cosa rispondesti l'altro giorno a chi ti fece auuertito? ch'è tempo già di metter termine a tante offese di Dio: che tra tante passioni, che seruono ad vna, douresti auere vna sola passione innocente, la compassione di te stesso: che le tue soddisfazioni sono assediate da pericoli mortali: che vna volta ritiri il piede da quel peccato, donde o vna bocca di fuoco, o vna febbre maligna potrebbe strapparsi a viua forza: che non così vicino balli all'orlo dell'Inferno. Che rispondesti? Ah che pur troppo dourei, dicesti, ma misero di me, non posso volere ciò che deuo: la passione mi tira pei capelli: non son padrone del mio cuore. Veggo la mia rouina, e pure la prouoco; non vorrei, e pure vado incontro alla mia dannazione. In vn Vomo, che così parla non vedete auuerato il detto di S. Cipriano: *totum hominem agit in triumphum libidinis*. Cotesto è il trionfo della Libidine regnante. Ella ella siede baldanzosa sul cocchio, e ligata alle ruote si trae dietro in catena schiaua la volontà di quel misero; fa quanto ella vuole, e fa volere al suo prigione per fin quello, che non vorrebbe: *Totum hominem agit in triumphum libidinis*.

Sì, *Totum*, Vedeste la metà dell'Vomo, cioè la Volontà, messa in ferri dalla Passione regnante. V'è assai di peggio. Mirate per fin l'Intelletto posto sotto il giogo. Ecco il fondo altissimo, doue gitta a cadere la Passione: metter all'istessa mente in riputazione di Bene l'istesso Male, farle stimar virtù il vizio, santità il peccato, e dire con coloro appresso Agostino: *sanctum est, quod volumus*. Fu così ben fatta da Dio la Natura dell'Vomo, che per genio si attacca all'Onesto, *tamquam ex Cella promptuaria ex natura bonum promentes*, nobilmente il Nisseno; (*tom. 1 or. 5. de beatit.*) e se non truoua nei bene amato il corpo vero dell'onesta, s'ingegna di fargli vna maschera di onesto; affinche, se non ama l'onesto, si persuada almeno di amarlo. Perche non può a lungo il nostro cuore sentirsi pungere dal rimorso della coscienza, si sforza di tirar la coscienza alla sua opinione, col mettere al peccato qual-

che

che mantello onorato di zelo, col dipingerselo in profilo di diuozione, col dargli vn aria dilicata, benche solo apparente, di bontà. Queste queste sono le arti vsate per assecondar la Passione, giustificarla fui per dire, canonizarla. Saulle quel Rè schiauo dell'ambizione ebbe ardimento di alzar la laica mano per offerir da Sacerdote vittime a Dio. Gran sacrilegio: (1. *Reg. c.* 13. 12.) ma presto al suo delitto fa mettere la vernice artificiosa di necessità, di zelo, *necessitate compulsus*, fu la sua risposta all'alta riprensione di Samuele. Gezabelle quella Regina così dominata dall'orgoglio persuase al Rè Acab la rapina della vigna, e l'oppressione di Nabot: ma con qual colore? di vna giustizia da farsi al Monarca: che il Suddito è vn viuo tributo di chi ben comanda: e sono sacrilegj le negatiue di vn vassallo date a chi regna: *Grandis auctoritatis es, & benè regis regnum Israel.* (3. *Reg.* 21.) Ma venga testimonio piu eccettuato l'empio Rè d'Inghilterra Arrigo VIII. Chi fè la si strana metamorfosi di vn Rè, che una volta fu coronato dal Pontefice col gran titolo di Difensore della Fede in vn Sacrilego Caposquadra di apostati? La Passione predominante della Libidine. Io non appoggio l'argomento sul mostrarui il precipizio di vn Rè, che potè con l'istessa mano dare il libello di ripudio a Caterina sua consorte, ed insieme alla Sede Romana; e quasi dichiaratosi nimico di quanto era sagro nel Regno, dare il guasto a tanti Monisterj, mettere a sacco tante Basiliche, vsurparsi i loro beni, e finalmente aver attaccato sì tenacemente a suoi sacrileghi interessi quell'Isola diletta della Fede, che la Fede per piu di vn secolo non ha lasciato di piangerla, ne fa vedere prossima speranza di riauerla Non pondero questo, sapendo pur bene, che l'Amor libidinoso vuol farla da Dio, non hà termine nel volere, nè patisce eccezzioni nell'operare Solo io considero, che Arrigo non contentò i suoi delitti col fargli grandi, si auanzò a volergli giusti. Si proclamò per Capo della Chiesa Anglicana: ma perche? per quasi dare giustizia al ripudio, stetti per dire per far la canonizazione dell'adulterio, e dello scisma, che fosse vn Douere, quanto gl'era in piacere, e fosse santità l'estremità de' delitti. Se non auesse dell'orrore il confronto, vorrei dire, che meno strepitosa, ma forse poco disuguale sia la condotta de' miseri Appassionati. Pretendono di far santo, e giusto il peccato. Ascolta pure quell'Interessato quel sordo susurro della coscienza, che quella lite accesa contro di quel Pupillo, di quella Vedoua, ha tutta la sua giustizia nella sua potenza: che il suo buon polso dà il nerbo alle ragioni: che i donatiui sono gli eloquenti Auuocati, e forse ancora i Giudici. No no, egli risponde al suo cuore: non temo dell'ingiusto, doue tutto fa la Giustizia, ne si fa torto a veruno, quando si cerca il Diritto. Vdite vn Inuidioso, che perde gli occhi dietro l'altrui luce; e il bene d'altri gli fa male al cuore. In che mondo siamo! dic'egli, è vn mondo a rouerscio, la virtù per terra, il vizio in trono. Chi non nasce bene, e viue male, occupa tutto. Dourebbonsi vna volta conoscere le persone, e non esaltarsi gl'indegni, e non opprimersi i meriteuoli. Tutte Massime di Vangelo, ma con la giustizia di tali massime oh come ha bene battezzata la passione, ed ha giustificata per candido zelo l'inuidia piu nera. Così il Mormoratore santifica per Correzzione la Mormorazione piu mordace; il Dissoluto per Galanteria l'Amoreggiare piu libero, il Politico per Accortezza la Furberia piu maligna, il Risentito per Generosità la Vendetta più sanguinosa: ne vi è passione così sfrenata, che non si ponga nel sagrato della virtù piu bella: *Veritatem Dei*, si che disse lo Paolo, (*Rom.* 1. 18.) *in iniustitia detinent*. Ecco s'è vero, che la passione predominante, s'è assecondata, affascina l'istesso intelletto, mette sossopra il giudizio, fa l'anima vna casa di fumo, le fa vedere cio che non vi è, e non vedere cio che vi è. Ah riueriti Vditori, mostratemi voi, ch'io nol so, se molta, o poca resti la speranza di emendare vna tal anima dalla sua passione; s'è giunto a stimar santità la passione medesima. La correggerete? vi dirà ch'è ingiuria riprendere chi opera bene. Le spalancherete sotto i piedi l'Inferno? Oh quanto da lungi, vi dirà, vanno i miei passi. Le proporrete il Paradiso! appunto per colà batto la strada. Non vi è errore piu ostinato della Verità Pretesa, nè vi è peggior incorrigibile di chi si tiene o per corretto, o per innocente. La Morte almeno aurà l'efficacia di farla rauuedere? Che morte? se con gran mistero disse il mio Gesù,

sù, *in peccato vestro moriemini*, non già *in peccatis*, ma *in peccato*. La Passione regnante è il peccato singolare: questo ebbe la gloria di possederla nella vita, questo la possederà ancor in morte. La Passione fu lo Spirito Assistente, che animò, maneggiò tutte le azzioni di lei, seguirà a dar loro l'anima, finche vi sarà anima. La Passione ha fatta prescrizione nel suo dominio, non si lascerà scappar il suo schiavo. Nella morte? o anima infelice, perche appassionata, donde nascerà allora in te tal forza da domare una Passione, a cui non mai hai auuto cuore dir di no, e da cui esser vinta ti è stato oggetto di gloria? Speri dunque in un tratto trattarla da nemica, quella, con cui hai stretta lega perpetua? Confidi dunque di abborrirla per vizio quella, che lei avvezzo per fin a chiamar virtù? Così subito imparerai presso agli ultimi aneliti della agonie a parlare la prima volta un linguaggio forestiere? E come? Le nimicizie intestine non le chiamasti obbligazione innata dell'onorevolezza, e giusta difesa della nobiltà? Certamente le saprai chiamare, e stimare in quel gran punto, azzioni disonorate ad un Cristiano? Intitolasti la tardanza, che fu totale mancanza, di soddisfare a quel Legato pio, e impotenza innocente posta da un impossibile. Aspetterò io che la stimi, qual ella è, inescusabile ommissione di euidente giustizia. Battezzasti quel guadagno segreto nell'amministrazione di quella Chiesa, giusto profitto, douuto a chi serue all'altare. Per verità lo stimerai allora defraudazione sacrilega della pietà posta in traffico. Stimasti l'occupar la dote della sorella, la legittima del fratello, contratto di società per la comunicazione del sangue. Veramente sarà facile chiamarla in quell'ora, oppressione violenta del sangue, piu atroce, perche del piu prossimo. Eh che non vorrà l'anima nella morte condennar la sua condotta perpetua della vita; non vorrà negare i suoi antichi sentimenti, non vorrà scuotersi il giogo amato, e vecchio, non vorrà no morire diversamente dal viuere. Così è: se vi è la Passione Predominante, non vi è mezzo; o correggere tutto l'Vomo, col correggerla; o perdere tutto l'Vomo, con assecondarla.

SECONDA PARTE.

Vdiste, e di nuouo vi fo udire la sonora, e orribile conseguenza, che dal tessuto discorso inferisco. O domare la Passione dominante, o dannarsi: o correggere tutto l'Vomo, o disfrenare tutto l'Vomo: non vi è mezzo. Non dite souente voi stessi? Se non tanto mi signoreggiasse l'umore sdegnoso, e parla quella Donna, non aurei di che correggermi: Se tanta tirannia non usasse contro il mio cuore una certa forte simpatia, son parole di quel Giouane, sarei tutto libero. Se tanta gola non mi facesse il guadagno, fauella quel Mercadante, non avrei di che accusarmi. Si? Dunque voi a voi stessi fate testimonianza del vostro pericolo. Volete dir voi dunque: se non soggiacessi alla tal passione, che mi opprime, sarei salvo, non temerei di perdermi. Che fate dunque, che cotesta strada ch'è la sola per condurvi all'Inferno da voi non si chiude? Che tardate a questo Vmore, ch'è in voi solo il Peccante, di applicare il Correttivo? Pur troppo fo degli sforzi, mi ripigliate, ho ancor per domarla dell'impegno; ma dov'è l'apparenza di vincerla? è un nemico ch'è mio gemello, è Vmore di cui mi pasco, è una parte di me. Oggi fo testa al suo impeto, dimani non aspetto l'assalto per arrendermi. Vn pensiero mi dice, che resista, e presto un altro meco ha già conchiuso di cedere. E cotesta appunto è la cagione del cedere: diuidere i pensieri, far diuersione nell'impegno. No no. L'vnico mezzo per frenare la Passione predominante, vdite bene, è vnire tutti i pensieri, impegnare tutti gli sforzi a questo quasi centro, a domarla, a correggerla, ad espugnarla. Qui sta tutto il pericolo, qui s'impieghi tutta l'anima: Sarei per dire: Fate triegua colle altre passioni piu fiacche, non vi badate di molto: poco, o nulla possono. Cōtro a quella cōtro a quella, che vi predomina gittateui armata mano con tutto voi. Quella Passione è il Faraone armato, che v'incalza, fatela da Mosè, vnite vnite le onde per affogarlo. Era il Mar rosso al tocco della verga Mosaica diuiso in dodici strade cristalline (*Exod c.14.23.*): verso quelle si auuia con le truppe Faraone, *persequentesque Ægyptii ingressi sunt post eos*. E auanzando sempre

piu

più la carica, già già a spada bassa batteua le spalle degli Ebrei. Ma appena Mosè di nuouo battè con la Verga le onde, le spianò, e le unì in un mare, e Faraone inciampò nel Sepolcro, e urtò nella morte. Sì, ripiglia Tertulliano Le acque diuise fanno spalla per sostentar Faraone, unite che sono, aprono la tomba per ingojarlo: perche sempre mai l'Vnirsi è Vincere, Diuidersi è Cedere: *Sub ejusdem Virgæ nutu redeunte natura Ægyptium exercitum vndarum concordia obrueret*, sono le sue parole d'oro. Se voi diuiderete le forze per vincere ad vna ad vna le passioni, sarà lunga la tardanza, e forse inutile lo sforzo. Vnite tutti voi stessi a vincer la Dominante, e la vincerete. Qual è propiamente, o Giuristi, il Lido del Mare? non altro mi rispondete, che quella terra, fin doue puo auanzarsi a rompersi l'onda la piu superba, e impetuosa di mezzo inuerno, appoggiati alla vostra Legge (*l littor. de verb. sign.*): *Littus maris est quousque maximus fluctus hybernus peruenire potest*. Iui impegnateui tutto a fabricar vna soda diga, doue il maggior frangente di tempestosa passione puo rompere.

Voi seguite a farvi scudo del famoso; Non posso, Ma ditemi, quai sono i mezzi, quali le industrie, che impiegate per arrestarla? (*Vita Maxim. c. 2.*) Massimiliano I. Imperadore Austriaco ito a caccia un dì o che si trouasse allontanato da'suoi, o per tal brio giouanile si ligò a'fianchi due fortissimi Levrieri; ed ecco all'improviso scappa dal bosco una Fiera: prima di vederla al solo sentirla con impeto ferocissimo si slanciano i Cani a seguirla, e a tutto corso portandosi, portano insieme, anzi strascinano pe i fianchi, a cui erano ligati, il misero Principe. Per arrestargli adoperò egli le solite voci, gli sgridò, gli rampognò: ma tutto in darno. Sforzato dall'impeto de'Cani, seguiva i passi non suoi, e correua per doue non voleua, finche favorendo sempre il Cielo la fortuna Austriaca, incontrando a sorte vna quercia, iui si attaccò, iui si tenne; e a quello quasi argine fortuito arrestò la fuga de' leurieri, e si difese dalla morte imminente. Anime appassionate, non vi mirate quì quasi in vno specchio? Meno fiero è vn Mastino rabbioso a fronte di quell'Affetto disordinato, che quasi a viua forza vi trascina seco ad vn baratro, oh quanto più profondo, oh quanto piu irreparabile! Gli Alberi, a cui attaccarui per arrestar la carriera, e saluar la vita, non si hanno a bramare da voi, vi sono sotto gli occhi. E' di bisogno, ch'io ve l'additi? Ecco la Frequenza de' Sacramenti, ecco la Direzzione di attento Confessore, ecco il cotidiano meditare le Massime eterne, ecco il ritirarvi dal pendio delle prossime occasioni: e sopra tutti ecco una robusta Risoluzione, un forte Impegno di disimpegnar dalla Passione il vostro cuore, di combatterla, di opprimerla. Vn Voglio, ma Voglio radicato nel cuore vale una compita vittoria. Risoluzione, Risoluzione. Sia una Volontà, ma non languida, sia determinata, sia con tutta l'anima: così parla anche un Seneca (*ep. 71*): *Da mihi hominem animitùs volentem, omnia rerum aduersarum onera rigida cervice sustollet: voluntate languente, aduersitate mordetur*. Dite pure da Vomo col vostro cuore. Ho io per sempre ad essere schiauo? a trascinare vna catena, da me voluta, e da me abborrita? Ho io sempre ad aver il mio Dio a me nimico? Ho sempre da mirarmi a' piedi, temendo, e tremando, che sotto d'essi non mi si spalanchi l'Inferno? Con tante mie recidiue, nell'accostarmi alla confessione ho io sempre ad avere in sospezzione di superficiale il Dolore, di bugiardo il Proposito? E che in vece di proscioglietmi io più non mi allacci? Eh finisca vna volta questo viuere sulla corda. Eh voglia io vna volta dauuero, e parli da senno. Così dee farsi, così si faccia. Beato di voi, se così dite. Io vi do sicurtà dell'assistenza diuina; io vi do parola della vostra puntuale esecuzione. Di che temete? Che gran cosa è mai cotesta passione, che tanto vi sgomenta? Potrà forse venire al paraggio con quella, che non già dominaua, ma pretese di dominare il gran cuore di Baldouino I. Imperadore di Costantinopoli. Facciamo noi da Pigmei qualche proua à vista delle prodezze che fecero gli Eroi. Baldouino ito alla testa delle sue truppe Latine contro a Giouannizio Rè de' Bulgari, non già dalla spada nimica, ma dalla fede Greca presso Adrianopoli fu rotto in battaglia, preso, e chiuso in dura prigione. L'infelice Augusto a di-

dispetto dello squallore della carcere, de'disagi, delle tristezze mantenea la signoria dell'animo, e la monarchia del cuore; e non so come quell'anima grande trasfondeua gran parte di se, e de' suoi spiriti nel corpo, e correggeua quegli orrori colla maestà del viso, e colla generosità dell'animo. La Consorte del Rè vincitore per conuenienza gli fece piu visite, e ammirando tanta auuenenza in tanta sfortuna, non so come si trouò fatta prigione del suo prigione per amore. Alla fine l'amor barbaro della Donna non si contenne, se non daua nella barbarie: scopertogli il suo cuore gli si offerse compagna nella fuga. Non finì ella di proporre il perfido partito, che l'Eroico Giouane la interruppe con magnanima ripulsa: No, disse, no: La Legge del mio Gesù non mi permette di romper la fede, nè di cooperare alla fede rotta. Si, ripigliò la Donna: dunque sarà mio pensiere tormi dinanzi lo Sposo, e restando voi innocente, io farmi sola la rea: allora mi sarà lecito auerui senz'impaccio, e voi auer il dominio di tutto lo Stato senza nimico. Guardimi il Cielo, con santo sdegno, ripigliò Baldouino, ch'io dia l'assenso anche per la morte d'vn Tiranno. Viua pure chi mi affligge, e muoia io infelice, ma innocente. A tal rifiuto inferita la Perfida presto fè passaggio dall'amore all'odio, dalle suppliche alle vendette. Osò d'incolpare Baldouino reo di quel misfatto, di cui ella era rea, cioè d'attentato adulterio. E alla calunnia creduta rispose ingiustissima la pena. Il Rè in vn pubblico banchetto si fè condurre dinanzi in ferri Baldouino, e ordinò iui stesso fusse fatto in pezzi, e così abboconato gittato fusse a' Cani. Baldouino altro non disse tra gli spasimi, ch'io sono innocente. Niuna Fiera ardì di toccare l'innocente corpo, mentre il Cielo con luce mirabile sopra d'esso facea l'attestazione della sua eroica innocenza. Che nocque la morte a chi la Morte fu Madre di vita immortale? Ecco, Ascoltanti il fortissimo mezzo termine per riscattarsi dalla schiauitù delle Passioni: cioche a questo Eroe valse a non accettarla. Vn No, vn No risoluto vi vuole. Se voi dal vostro lato porrete vn solo No, io vi prometto il pronto soccorso a metterlo in opera dalla Grazia, da quella Grazia, di cui disse Ambrogio (*l. 2. de Sp. S. c. 11.*): *Bona Gratia, quæ ferinam rabiem mutat, magna Gratia, quæ Cælo terras mutauit.*

DISCORSO XVI.

Nella Domenica decima quinta dopo Pentecoste.

LA MORTE PUNTO DI PROSPETTIVA.

Ecce defunctus efferebatur Filius unicus Matris suæ. Luc. 7.

L Mondo a roverscio è una occupazione oziosa de'cervelli sfaccendati, i quali per empire il voto de'lor pensieri, gli provedono di stravaganze, di mostruosità, d'invenzioni chimeriche. Il Nuovo sempre è caro, e non so come è una merce creduta così pellegrina, che diletta ancor quando inganna. Costoro stimando anche carestia l'Abbondanza di novità, s'ingegnano di produrle con la vana potenza creatrice della Curiosità. Ma mi credano, che se essi prendessero i consigli dalla vera prudenza del Vangelo, al certo non cercherebbono, ma pur troppo avrebbono dinanzi agli occhi il Mondo a roverscio. Qual più nuova, e più stravolta irragionevolezza, che il vedere nel Mondo al Vizio dati i primi posti, alla Virtù gli ultimi; L'Anima, ch'è di prima nobiltà posta in servitù delle Passioni; le Passioni serve esercitar l'assoluto dominio sopra di lei; il Merito esserne sbandito dalla patria del Premio, le Colpe ottenere il premio in vece di pena; la Fede, che ha la sua vita nell'opere, aversi morta, e credersi viva; solo le apparenze ipocrite della Virtù simulata essere in riputazione, poco aversi cura della realtà. In somma il Mondo morale va a roverscio. E non ispenderemo mai un pensiere a mettere nel nostro cuore il Mondo a dirittura? cioè a dare il primato della stima, e dell'amore alle cose eterne, le quali mai non passano, e ad aver a vile, a disprezzo le cose temporali, che passano, e son passate, e passeranno? A farlo altro non vuolsi che una occhiata, ma attenta, ma studiata. Per veder le prospettive ognun sa, che bisogna fermarsi sul Punto della Visione, Quindi ciò che altronde appare sconvolto, si dà a vedere ordinato. Ecco il punto da mirare il Mondo raddirizzato, il Punto della Morte. Di quà di quà miratelo, se vi piace far buon giudizio del Mondo. Ecco la bara di questo Giovanetto colto sul fiore, e sorpreso forse in mezzo agl'inganni: *Defunctus efferebatur Filius unicus Matris suæ.* Mirate il Mondo dalle spalle, e lo mirerete a diritto.

Ed in vero non è il punto giusto da riguardar le cose del Mondo il tempo del vivere, ma il punto del morire; Sì, perche questo è l'artificio del Mondo, aver tutti i suoi inganni sul volto, la verità dalle spalle. Appunto il Mondo dipinge a prospettiva, cioè non si fà mai vedere a dirittura, se non fuggendo. Voi entrerete in un Tempio, dove la volta fu dipinta da mano maestra in un capriccioso ravvolgimento di apparenze. Mirando in alto, ecco una lunga serie di colonne l'una dietro l'altra, che già fanno l'artificiosa minaccia di pendere, dar il tracollo, e precipitare. Se credete all'occhio, già vi aspettate di vederni a piedi tutto quel gran colonnato scommettersi, e farsi in pezzi. Ma correggendo l'occhio con la ragione, e spingendovi oltre coi passi, pian piano vederete quelle, che già tracollavano lentamente rimettersi, e dove minacciavano rovine, promettere d'innalzare un edificio;

quindi

quindi con maggior proporzione già essere in piedi, già mettersi in ordine, finche giunti al punto della prospettiva scorgerete riordinato pienamente il disordine, corretta ogni sproporzione, riparato il precipizio, comporsi finalmente una perfettissima simetria di figure. Questo fu il disegno del Dipintore, prima ingannare dolcemente l'occhio, e poi prestargli il caro disinganno. Ma il Mondo, ch'è traditore, s'ingegna di darci una continua occupazione d'inganni, e di sottrarci sempre mai il punto della prospettiva dove disingannarci: O che precipizii artificiosi, che sconvolgimenti studiati ci dà a vedere nel vivere all'ubbidienza del Vangelo, colle passioni tenute a briglia corta, nel frequentare i Sacramenti, nell'udire la parola di Dio. All incontro ci dimostra i miseri suoi beni in colori di beatitudine, i piaceri del Senso in aria di felicità, le glorie in lontananza di fortune, le ricchezze in apparenza di eternità. Vede quel tale la prospettiva menzognera, e le dà sì fermo credito, che smaltisce quasi Massime fondamentali: che il tempo della gioventù è tempo di primavera, di fiori, di gusti, di allegrie. Verrà, verrà il tempo di piangere il riso, e di astergere quegli errori, allora inescusabili, adesso scusati dall'età: (*Sap.2.8.*) *coronemus nos rosis, antequam marcescant*.

Caro Giovane, voi errate a partito, perche non riguardate la prospettiua dal suo punto, parche vi dica il S. Giobbe: (*c.5.*) *visitans speciem tuam non peccabis*, Fate un poco una visita attenta alla vostra vera specie, e avrete l'esenzione dal peccare, E qual'è la vera Specie? non altro che la Mortalità. Dove spiegherò il mio pensiere. Nel senso filosofico l'Vomo vivente, ch'è come disse colui, una momentanea triegua tra nimici elementi, ha per sua ragione specifica, l'esser Mortale: *Homo est animal mortale*. L'Individuo è vivente, perche ha l'anima sposata col corpo per mezzo dell'unione; ma la Specie, sotto cui si contiene l'individuo vivente, è la Mortalità; dunque riguardate la vostra Specie, allontanate l'occhio dall'Individuo; e allora io vi assicuro, che scorgerete voi medesimo, quale in verità voi siete; e per conseguenza non caderete mai nella colpa: *visitans speciem tuam non peccabis*. Riguardate con attenzione voi stesso già moribondo nelle agonie, e farete semp e vivo alla grazia. Riguardate il Mondo morto a voi nella vostra morte, e morrete all'amor di lui nella vita, giacchè al dir di Boezio, (*2. de consol.prof.3.*) colla morte di ciascun Vomo, per lui muore il Mondo e la Fortuna: *etsi rara est fortuitis manendi fides, ultimus tamen vitæ dies Mors quædam fortunæ est etiam manentis*.

Ma oimè, di quanto scarso numero sono que'Savii che facciano una tal visita, e riguardino il Mondo, e se medesimi dal suo punto! Ah che in cio possiamo andare a scuola per impararlo da un Seneca gentile. *Morimur ut mortales*, dic'egli, *viuimus ut immortales*. Moriamo come mortali quali siamo, viuiamo appunto come se mai non dobbiamo morire. Piacesse al Cielo, non fusse cio vero! Fate caso, Vditori, che un Angelo inuiato dal Cielo portasse in mano una patente da Dio, nella quale dasse agli Vomini sicurtà perpetua dalla morte; e dasse parola, che in questo basso Mondo avessero a prolungar la vita per una eternità intera: in tal caso immaginario, ditemi, qual farebbe il tenore della lor vita? Oh, direbbono piu che molti: in questa terra sara la nostra patria eterna; dunque mettiamo a dormire il timore, diamo pure al nostro libero arbitrio una piena libertà. Già per noi quell' Inferno, che col solo nome intorbida ogni allegrezza, per noi sarà un vano nome. Dunque si viua a suo modo: per le vendette non v'è piu castigo, dunque si beua il sangue nemico, per la lasciuia non si temono fiamme; dunque si adori chi ci va a genio; non v'è piu vita di là, da questa dunque che corre, si rapisca quanto di piaceri, di onori, di ricchezze ci detta la libertà, e ci suggerisce il capriccio. Così certamente parlerebbono costoro. Ma, ditemi, è forse dissomigliante la licenziosità del vivere ne'medesimi, e in molte, e molte anime fedeli, ora che sanno, e credono, che quel caso è un sogno fantastico, una condizione impossibile; ora che sanno, e credono, che questa Terra è un albergo da pellegrini, che la vita è un imprestito precario, e che voglano o nò, saranno una volta tratti a quel gran salto mortale, dal Tempo all'Eternità, dalla Vita alla Morte? Costoro dunque viuono da immortali, come se la morte ad essi non toccasse.

se, come se il morire fusse una opinione degli antichi Filosofi, inuentata per esercitarsi nelle sottigliezze, e dar terrore agl' idioti. Dunque il saper certo di douer una volta morire, ne pur lieuemente gli scuote dai lor tenacissimi attacchi, ne pure lor turba i graui sonni che prolungano sul guanciale de' lor peccati; e par che dicano coi fatti cio che in altro senso diceua lo Stoico (*ep.* 30.): *Mors adeò extra omne malum est, ut sit extra omnem malorum metum*. Ah miseri, che a bella posta vogliono mirar la prospettiua, donde inganna, non dal punto, donde dice il vero.

Che se a viva forza della sperienza riguardino nelle morti altrui cotidiane di riflesso anche la propria, oh con quale sforzo d'immaginazione s'ingegnano di cancellarne la specie, e ardisco dire, di renderne falso cio ch'è cotanto vero, che deono morire. Non suole l' Vomo riguardare a lungo cio che mira di mal occhio, e quasi nell'istesso vederlo dà una mentita alla vista, dicendo di non vedere. I Cinesi, per altro popoli di gran coltura, si auanzano tant' oltre nell' abbominio della morte, che niegano di nominarla; e douendo dir, morte, tessono certe prolisse circunlocuzioni, con cui l' uditore l'intenda, non l'ascolti; come se il tacerla sia allontanarla, e nasconderla sia fuggirla: tanto essi stimano, che la morte della vita sia la morte d'ogni bene, la distruzione d'ogni cosa: perche ogni bene, e ogni cosa stimano circonscriuersi nella sola vita. Piacesse al Cielo, che i Fedeli si lasciassero vincere da costoro nel sentire, nel dire, e nel fare. Di qual pro fu al Rè Nabucodonosorre la vista della morte? E' ben noto il sogno magnifico, e misterioso di questo gran Rè, della gigantesca Statua d'un Mosaico di metalli, preziosi, mediocri, e vili. Vede l' addormito Monarca nel Colosso sfolgorare il capo d'oro, biancheggiare il petto, e le braccia d'argento, rassodarsi col bronzo il ventre, e fianchi, fortificarsi le gambe col ferro, e finalmente suilirsi ne'piedi di fango. Colosso sognato, immagine delle Monarchie del Mondo, perche malamente fondate. E per ciò a rendere di quello sfoggio della magnificenza un polueroso sfasciume di rouine valse a tanto il tocco d' una pietruzza: *Contrita sunt pariter testa, æs, argentum, & aurum, & redacta quasi in fauillam* (*Daniel c.* 2, 35.). In questa Statua ch' ebbe sì miserariuscita, riconoscono gl' Interpreti nel senso mistico la Morte: perche per quanto l'Vomo si metta in grandezza, in contegno s'impingui di ricchezze, si faccia un Colosso di quanto è in terra, egli di terra ha i piedi, sulla poluere immollata ha le colonne. Vna scheggia di lapida sepolcrale lo fa ludibrio de' venti. Mira Nabucco nell'esterminio della Statua la Morte anche del Mondo, non che sua. Ma che? Quanta durata ebbe il pensiero della Morte? niente piu che una occhiata. *Nabuchodonosor fecit statuam auream*. Al modello della Statua sognata ordina, che si lauori, e s'innalzi scopo di adorazioni una Statua tutta d'oro. Ma qual copia piu discontentesi dall'originale? Qual proporzione tra il miscuglio di tanti metalli, è la fonditura d'oro solo? La Statua sognata era specchio d'istabilità; la Statua reale è simbolo di fermezza. Quella fa mostra del morire, e questa porge gli allettiui del viuere. La riflessione è di Teodoreto (*or.* 3.) *Non ipsam ex auro, argento, ære, ferro, ædificat; sed ex una auri materia conficiendam curat*. E per qual ragione sì lungo diuario? Non vi stupite, soggiungne, *ratus infelix iste falsas se Dei ostensurum præuisiones*. Tanto mal soddisfatto egli è della prima Statua, che ne vuol la correzzione; perche quella gli fece una gran lezzione di morte; ed egli compone un altra statua, che gli dia promessa dell'immortalità. Vide dal suo punto la prospettiua del Mondo; gli dispiacque al sommo; si riuolse a vederla dal luogo dell'inganno, perche voleua ingannarsi; e in certa maniera volle render vane, e fallaci le profezie diuine. Ecco in uno specchio cio che diuisano per lo piu le Anime attaccate al Mondo, e alla Vita: Se non possono in realtà distruggere, si sforzano di distruggere nelle proprie menti questa sì salda verità, si ha una volta a morire; vogliono persuadersi di non auer mai a lasciare il loro caro Mondo. Veggono i Giouani quel loro pari quasi una Statua gigantesca di buon neruo, di robusta complessione, quasi composta di metallo, al solo tocco di pietruzza, d' una goccia, d' un letargo cader giu, e morire in un batter d' occhi. Parla pur troppo con esso

loro il propio pensiero, ch'essi non sono d' altra posta, che a loro la morte non ha fatta sicurtà da tali sorprese. Arrestano un poco, mettono in sospensione i lor fumi, masticano non so quali risoluzioni, di metterſi a coperto da tali disgrazie o col mutar abito, o almeno col mutar vita. Ma che? al primo scherzo d'un amico, che battezza que' santi pensieri o per malinconie, o per disperazioni, di subito *faciunt statuam auream*; io son sano, io robusto, a che morir prima di morire? viviamo quel tempo che abbiamo da viuere. Veggono le Dame quella lor pari Statua adornata, tutta belletti, tutta oro, ed argento, al tocco d'una febbretta, alle angustie d'un parto dar di capo alla tomba nel piu bel pompeggiare del fasto. Oh, dicono, anche sul verde si miete, nell'ordirsi la trama si tronca; è bene ritirarsi un poco da tante veglie, attendere un poco piu alla diuozione. Ma che? La prima conuersazione geniale asterge loro dal capo le belle risoluzioni: *fecit statuam auream*. Vestiamo all'uso, anche all'uso viuiamo; il cuor mi predice, che vederò l'estrema vecchiaia. Eccole fuor del punto della prospettiua: eccole al veder capouolte le cose. *Nobis subinde*, parli di nuouo Seneca (*ep.* 101.), *ingeruntur mortalitatis exempla. non diutiùs, quàm dùm miramur, bastura*. Ci si accostano i pensieri della morte, ne piu ne meno, che quanto dura il mirarla, e ammirarla in altri.

E quindi robusto sorge l' argomento da conuincere la comune trascuratezza di auualersi del vero punto dal mirar il Mondo. Se una semplice vista della morte altrui ci è maestra di lezzioni sì sauie, ci empie la mente di vero lume, chi puo negarmi, che il replicar la vista di essa sia un ripeter le lezzioni della vera sapienza, e metterci in difesa da tutti gl'inganni. Tali sono tutti gli antidoti, insegnano i Medici; applicati giouano, ma replicati guariscono. Vn pensiero fuggitiuo, e non cercato della morte porge il correttiuo alle passioni, che farà il frequente pensiere per farne intera la correzzione? *Crede mihi*, parli S. Zenone, (*hom. de contin.*), *non habet concupiscentia locum, ubi mors timetur*. Sono cotidiane le giornate campali, che si fanno contra le concupiscenze, sia altresì cotidiano il timor della morte, e si numereranno tante palme, quanti giorni. Giunse quel famoso Scopritore di naturali segreti Azuto Francese a riconoscere, che cosa mai sia quella luce, che gittano nelle tenebre alcuni Pesci, e altri che chiamansi Zoofiti, come Ostriche, o simili (*ephem. Litterat.* 12. *Apr.* 1666.) Afferma quella luce altro non essere, che vermini minuti viui, e mouentisi, i quali dibattendo le code, e i capi, eccitano quel viuo splendore, onde morti, che sieno quei vermini, muore ogni luce: e l'osseruazione si fa col Microscopio. Simbolo ben calzante alla luce delle glorie mondane, della nobiltà, delle ricchezze, de'contenti: luce nata da' vermini, che alzano il capo altiero, e si sforzano di far buona apparenza. Glorie verminose, che vibrano splendori, e danno morsicature. Piaceri di baleno, che attossicano la gioia col rimorso. Che vi vuole a farle sparire? Vna biega guardatura d' un Principe, un soffio di nemica maldicenza. Ma auuertite, che il suddetto Autore per iscorgere a dentro cio che sia quella luce, non credette alla debolezza degli occhi soli; vi aggiunse l'occhiutezza del microscopio. Sì sì, anche per vedere, che sia la prospettiva frodolenta del Mondo, non basta un' occhiata, vi vuole occhiutezza; vi vuole attenta considerazione: *ad euitanda sanè istorum tela certaminum*, così ci auuisa Pier Damiani (*ep.* 143.), *nullus mihi videtur validior clypeus, quam meditatio mortis*. Il pensier meditatiuo della morte è il fortissimo scudo; ad ogni assalto del nimico bisogna imbracciarlo; e se i colpi sono d' ogni giorno, per non dir d'ogni ora, a tutte le ore è di mestiere con esso coprirsi.

E qual arme di tentazione nemica è di punta sì acuta, e sì forte, che non si spunti, e rompa a questo gran pensiero, io ho da morire? Non è solo dettame della Fede, ma è anche insegnamento della Ragione, che le cose del Mondo, non deono stimarsi quando sono, ma quando furono, cioè non quando passano, ma quando son passate. Lo insegnò Aristotele (*apud Laert. l.* 1. *cap* 6:): *Voluptates intuendas non à fronte, sed à tergo, non venientes, sed abeuntes*. Tutto il forte degli allettiui mondani, è nella fronte, il debole è dalle spalle; non torna a bene riguardare il Piacere, l' Onore, la Ricchezza quando vengono, ma quando sen fuggono,

no,

nò, La presenza dei beni terreni, torno a dire, la Presenza è quella, che fa l'incanto a'nostri cuori; perche noi per naturalezza fermiamo l'occhio nel presente. Il Presente ci fa violenza, perche ora è; il Futuro, o il Passato poco s'imprime, perche non è. Volete disarmar delle attrattiue il Bene presente? consideratelo già passato, e fatevi presente alla mente il Futuro. Ecco il contrafascino a tutte le magie d'Inferno. Ecco lo scioglimento di tutti gl'inganni del Mondo: questo diletto, questo sfogo presto farà passato, ed io passato farò con esso. Tanto si disse a Giouanni nell' Apocalisse di quella gran Bestia, e Donna apparitagli (*c.17.8.*): *Quam vidisti fuit, & non est*. Cio che fu una volta fu vero il dirne, ora è; così di ciò che ora è sarà vero il dirne una volta, già fu; cioè il preterito fu una volta presente, e il presente farà preterito, *fuit & non est*. Nè fa mestiere di differirne l' esperienza alle agonie della morte, ora ora anche è tempo di farne l'esperienza. Fondo il pensiero sopra quella misteriosa parola di Tertulliano: *expeditum mortis genus cum morte non congredi integra*. Dà il titolo di morte intera al finimento della vita, allorche il taglio estremo troncherà l'Vomo dall'Vomo, e spiongerà lo spirito all'eternità, il corpo al sepolcro. Ma prima della morte intera vien sorpreso ogni Vomo da molte piccole morti dimezzate. Chi ha trascorsa la metà della vita disegnatagli, ha egli una mezza morte: ha piu di morte, chi è più viuuto che ha da viuere, e videlo anche Plutarco (*in consol.ad Apollonium*): *Quando in nobis mors non est? cùm, ut ait Heraclitus, idem sit Viuum, & Mortuum*. Su dunque, volgete in dietro un'occhiata retrograda, e scorrete chi trenta, chi quaranta, chi sessanta anni. Con guardo passaggiero, ma attento fate la rassegna di tutti i piaceri, soddisfazioni, glorie, e pompe, di cui di mano in mano aueste il godimento, e il possesso. Tutti tutti l' un dietro l'altro son morti: tutti vi han dato di spalle. Mirategli, e rimirategli così. Di tanti, e tanti anni qual parte ora stringete colle mani? Di tanti, e tanti solazzi rimane forse impressa un orma? Di tanto mele ora ne assaggiate una stilla? Di tante, e tante glorie ora ne ritenete un aura? Rispondete all' interrogazione dell' Apostolo (*Rom. 6.21.*): *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* Forse fa impressione ne'vostri spiriti cio che già è un nulla? Solletica forse i vostri affetti cio ch'è sparito? Taciti rispondete *fuit & non est*. Altro non è rimaso de'piaceri che il dispiacere, delle soddisfazzioni che lo scontento, delle glorie che il fumo, di tutti i peccati commessi che l' amaro rimorso. Suanì quanto dilettò, persiste cio che crucia. Dite pur bene, perche sapete ben vedere; voi riguardate quei beni mondani dal lor punto, cioè dalle spalle, non di fronte: *intuemini voluptates non à fronte, sed à tergo; abeuntes, non venientes*. Ma se mostriamo di auer buona vista al mirar il passato, come mai non sappiamo auerla per riguardare il presente? Questo questo presente anch'egli ci volgerà una volta le spalle, anch'egli farà vero, che fu, non è. E dov'è il compasso d'una vera prudenza, che prenda giuste le misure dell'una dall'altra, e abbia in grado di nulla cio che una volta farà un nulla? Abbiamo a vile gli anni trascorsi perche passati; deh non prezziamo piu di essi gli anni auuenire, perche finalmente faran passati, e forse tra il corto giro di pochi anni, e forse di pochi mesi, forse di pochi giorni, e forse doppo il baleno di pochi momenti. Che altra sordaggine è quella, che ci opprime, esclama Ruperto Abate (*L.4. in Oen.*): *Quomodo anima mortem, & futurum in fine saeculi judicium surdis auribus praeterimus, qui cras*, torno a dire, *cras morituri hodie superbimus*? Dimani saremo cenere, e siamo hoggi tutti fumo; dimani rouineremo nella tomba, e oggi ci solleviamo con alterigia.

Mi risponderete, che un tal pensiere è far perdita del Mondo prima di perderlo; è funestar la vita, e anticipar la morte. Tirare a se il male prima del male è fabbricarselo di sua mano. Non mancherà tempo, tempo pur troppo verrà, di riguardare il Mondo dalle spalle; che gioua prima di morire veder morto il Mondo, e se medesimo? Per verità non aspettaua dalla vostra prudenza una tal risposta. Non gioua, voi dite vedere il Mondo per noi morto prima che si muoia? Dunque diamoci pure a tutto corpo ad ingannarci, e a farci ingannare? Dunque a sangue freddo vogliamo pre-

dar fede a chi noi sappiamo, che ci dice il falso? Sappiamo a proua, che i beni terreni, dirò così, ci fanno degl'incanti, han troppo del predominio sopra i nostri cuori; per altro sappiamo, che il solo pensier della morte è il contrafascino alle malie, è il corpo di guardia, che fa testa contro alle violenze, e neghiamo di auualercene? Che dissi? Voi voi stessi nelle vostre decantate querele altro non ripetete, che il Mondo è un Mago, fa trauedere; che le bellezze terrene hanno della prepotenza sopra gli affetti; che la Giouentù è un nauigare in tempesta. Come dunque? Scorgete il morbo, e da infermi frenetici rigittate l' antidoto, vedete il pericolo del naufragio, e buttate in mare la bussola. Il pensier della morte è molesto, ma gioueuole, tormenta, ma guarisce, reca un po di tristezza, ma, secondo la frase delle Sacre Pagine, profetizza, e fa Profeti. Sì bel senso io leggo nelle parole dell'Ecclesiastico: (c. 49. 18.) *Ossa ipsius Ioseph visitata sunt, & post mortem prophetauerunt*. Vi è noto, che Mosè in quella strepitosa partenza dall' Egitto in testa al popolo Ebreo verso il Deserto asportò da esso in una cassa quasi tesoro le ossa del gran Giuseppe: (Exod. 13.) *tulit quoque Moyses ossa Ioseph*. O bella prouista, esclama il Lippomano: (*in cat.*) degna di quel grand' Vomo di Mosè, a fronte di quei fanciulli, che si mostrarono i suoi compagni nel far le cariche d' oro, e d'argento: *Iudæi infantibus similes aurum, atque argentum detulerunt, Moyses vero intemerati animi vir Joseph ossa deportauit*. Ma che vuol dire, che le ossa mute di Giuseppe nella lor arca portate insieme coll' Arca del Testamento rendesero profezie? *Ossa Joseph post mortem prophetauerunt*. Gia co' vostri ingegni fate gl' interpreti del lor senso allegorico. Profetizò Giuseppe viuente, e fin dalla prima adolescenza fù di sì buona vista anche in sogno, ch'essendo schiauo, si vide Vicerè, e abbassato già a guardare armenti si vide prostesi a piedi genuflesso il Sole, la Luna, e undici Stelle; ma assai piu profetizzò coll' ossa spolpate. Fu piu neruosa l'eloquenza di lui dal Feretro, che di lui dal Trono. Assiso in trono saluò l'Egitto, chiuso nell' Arca saluò gli Ebrei; perche di dentro alla mutolezza scolpiua un suono di sì buona voce, che chi di loro ascoltaua, cioè ben intendea colla mente, disimparò gli errori, e riformò i costumi. Parlauano quell'ossa, che un Giuseppe, quel Giuseppe, che già dominaua su i Dominanti, correggeua le stagioni, e facea prouista ad un mezzo mondo: appena empiua pochi palmi, e tra quatro legni era prigione di morte. Gite a far caso delle altezze, che cotanto s' abbassano, ambite le grandezze, che così si gonfiano: *post mortem prophetauerunt*. Ed io vi aggiungo, che le ossa di Giuseppe profetarono; perche siccome alle profezie risponde a rima con infallibile riuscita l' euento, altresì alle voci faconde di Giuseppe morto, cioè al pensier della morte siegue senza fallo la riformazione de' costumi, il disprezio del Mondo, e l'alta stima dell'eternità. Or ditemi. Se voi non prendete per consigliera la morte, se voi anche vi astergete dalla mente ogni pensiero d'essa, ogni ombra, ogni augurio di morire, auete voi vera risoluzione di saluarui? Dico di no. Chi niega di prendere il mezzo unico, ed efficace per ottenere il Fine, segno è che finge di voler il Fine, nol vuole. La Morte è la correttrice della vita, e perciò Madre dell'immortalità. Voi ne differite il pensiero, ne disprezzate i consigli, voi dunque negate di volere il frutto della morte pensata, cioè l'eterna vita. Sì perche dal punto del morire vedesi la vera prospettiua del Mondo. *Anima*, con nobilmente il Nisseno: (*in cate.*) *per mortem à morte resurgit: nam si non moriatur, semper manet mortua; at moriendo vitam consequitur omni mortalitate deposita*. O bel ricorso da farsi alla morte negl' insulti delle tentazioni per non morire! Dicalo a proua quell' Anima grande abitatrice degli Eremi. In quella erma solitudine della Nitria non era in solitudine questo Eroe; facendogli dura compagnia le passioni solleuate dal Tentatore. Tra le altre, con piu infesta impetuosità daua batterie frequenti al suo spirito, era il pensiere d'una Donna da lui conosciuta nella Città; la cui immagine rimasa altamente scolpita nel cuore con nemiche attrattiue lo teneua sempre in armi. (*Lib. sent. PP.* §. 10.) Crebbe à sì importuna gagliardia il furor dell' assalto, che vi volle uno sforzo Eroico per riportare intera la palma. Seppe, che colei era già morta. Che fece? Morta andò a trouarla

che

che tanto fuggiua vivente Si fece aprire il sepolcro di lei; animoso entrouui, e presa una parte del velo, che coprendo il cadauero era tutto lordito di morte. Ecco, disse a se medesimo, ecco il tuo tesoro, ecco il bene che tanto sospirasti: riserualo. E così dicendo portossi seco alla solitudine quella putredine per compagna; con essa tormentaua le nari, e preseruaua lo spirito; sicchè non sol vinto, ma suergognato, e disperato il Tentatore non osò più di attaccare chi auea vinto con arte sì nuoua, e auea meritato col vincer d'una volta di vincer sempre. Se vi auualerete d'idea sì bella di combattere col pensier della morte, aurete la cara sorte di vincere, e trionfare nell' eterna vita.

SECONDA PARTE.

NOn è sola la prospetriua del Mondo, che apparisca, qual è, dal punto della morte; eccoui un altra prospettiua, che si dà a vedere nel suo lume dal punto medesimo. E qual è? Il peccato. Il luogo della vita corrente, ardisco dire, dimostra il peccato in un aria non sua; perche sa il traditore pigliare altre fogge, altre apparenze da farsi vedere qual non è. La Superbia si mette in lontananze di glorie, veste paludamenti di porpora, apparisce in corte e corteggio. Chi puo vederla di viso? Si spruzza l'Interesse d'oro, e argento; La Vendetta si mette dinnanzi lo sfogo, la soddisfazione, la dolcezza del sangue nemico beuuto. In somma il peccato si dipinge in prospettiua; e Dauid, che ben se n'intendeua esclamò, *delicta quis intelligit*? Chi puo capire, che la Lasciuia, che tanto lusinga, l'Auarizia, che tanto guadagna, la Mormorazione, che tanto dà di sfogo, sia in conto del mal de' mali, della suentura delle suenture, della perdita delle perdite? Son chiamati perciò i Predicatori vani Ostentatori di eloquenza, mentre dicono, e peuouano, che il peccato non dee commettersi anche con la mercede della salute d' un Mondo, anche col premio del Paradiso. *Delicta quis intelligit*? Abbiamo agli occhi quel cristallo triangolare, che per la refrazzione de' raggi dà vedere anche un letamaio in colori di gemme, anche un mostro in aria vistosa. *Videmus nunc per speculum in ænygmate*. Vi piace veder il peccato nella sua vera prospettiua, miratelo dal punto. Il peccato in verità è, quale appare a chi muore, o a chi figurasi di morire. Ora è in conto di leggerezza, nella morte aurà il suo peso.

Dalle dottrine de' Filosofi mi gioua prender le misure di sì lungo diuario: Insegnano communemente le Scuole, che gli Elementi *neque grauitant, neque leuitant, in propria sphæra*. La grauezza che hanno gli Elementi è quasi una pena per l'assenza dalla lor patria, giunti che sieno alla patria del centro, non piu la sentono. Vn mezzo monte caduto fino al centro iui diuiene leggiere piu che una piuma. I peccati nella vita corrente in certo modo par che dimorano nel loro centro. Chiedetelo a' i peccatori, e vi diranno cio che di essi afferma il S. Giob. (*c. 30. 7.*) *esse sub sentibus delicias computant*: essi de' peccati si fanno un guanciale da dormirui di sopra con agio: che grauezza, che peso? Deh traete i peccati fuor di questo centro, di questa sfera: distinguetegli, rauuisategli nel punto della morte; mi sa prete a dire, qual monte di bronzo preme, ed opprime l' attento spettatore; perche la morte piu tosto dà la morte al peccato, dà il funestissimo basta ai piaceri, agli sfoghi, alle soddisfazioni: pensate, se chi muore pensi a peccare mentre sel vede sequestrato da un impossibile, alla frase di Saluiano: (*de Prou*) *in extremis situm recedere à criminibus sola tantum facit impossibilitas, non voluntas*. Ecco la ragione, per cui dal punto del morire si pigliano le vere misure del peccato.

Nè qui so capitale della ragione, io appello all' esperienza de' medesimi peccatori. E' stata opinione di graui, e famosi antichi Filosofi, che l' animo dell'Vomo già presso a morire diuenga quasi Diuino, e che allora assistito da spirito superiore, giunga a profetizzare le cose auuenire. Tal senso ascriue Senofonte (*libr. 8. Cyropædia*) al Rè Ciro moribondo, Platone a Socrate già sul

morire

morire: *in illud tempus incidi, quo homines solent maximè ventura prædicere, cum iam morituri sunt*. E par che a costoro aderisca S.Gregorio M. (*l.4.Dial c 26.*) col dire: *aliquando animæ, iam dum iuxta sit, vt corpus deserant, diuinitùs afflata in secreta cælestia incorporeum mentis oculum mittunt*. Che che sia di cio, non è opinione, ma sperienza, che i moribondi anche perversi cambino pensiero, stima, e affetto, dalle falsità passino alle verità, e articolino Massime, che mai non osseruarono, e doueano osseruarle. Par che la Morte da carnefice gli metta sulla corda, e ne sprema a forza di dolori, e di timori la confessione della verità, e l'abominio de' commessi misfatti. Antioco Rè fu di tanto maluagia volontà, quanto di pessima memoria, mentre il viuere gli era non altro che peccare: Nella morte divenne di buona memoria: *nunc reminiscor*, disse, *malorum, quæ feci in Hierusalem*. (2. *Mach*, 6.) Sacrilego, ora ti souuiene di cio che facesti, ora che non hai piu tempo di replicare il fatto: *nunc reminiscor*. Saulle il riprouato Saulle quanto trionfò ne' suoi impegni, quanto si recò a gloria le sue ingratitudini, quanto s'impinguò di sangue vmano! Alla fine eccolo al punto da veder nel suo lume i misfatti commessi. Rotte le file, disperse le truppe già già si vedeua contro a se solo colà nel monte Gelboe rivolto il furore dell'esercito Filisteo. Ansante, disperato, semiuiuo raccoglie le vltime voci per supplicare vn suo Soldato della morte. *Sta super me, & interfice me*. (2. *Reg*. 5.) *quia tenent me angustiæ*. Le angustie mi assediano, mi stringono, mi soffogano. Ma ingegnosa è la versione Ebraica *tenent me Sauos*, cioè *oræ vestimenti Sacerdotalis*: mi tengono stretto gli orli delle vesti Sacerdotali. Vi è noto, che quest'orso coronato si sfamò nelle carni cōsegrate, facendo fare in pezzi da' suoi ministri i Sacerdoti di Dio. O come calza il castigo, e forse anche il rauuedimento del fallo! Auea sacrificati al suo furore quasi vittime tanti Sacerdoti; l'appassionato ch'egli era, avea commesso il misfatto sacrilego, e ne pur vi pensaua. O, adesso vi pensa; adesso tutto scuopre il corpo del delitto; adesso viene stretto, angustiato, oppresso dagli orli di quelle vesti, che avea insanguinate, *tenent me Sauos*. Ora conosce, e misura l'atrocità della sua barbarie; se egli avesse buon senno, dal conoscerla passerebbe a detestarla, e saluarsi. Ma no. Sua colpa l'orrore disperato dell'vccisione sacrilega gli persuade vn tal abominio, che trabbocca in disperazione: *Sta super me, & interfice me* Vditori, o come volteranno faccia in quel punto, in qual altra aria appariranno i peccati nella vita commessi! Tutti sparsi quà e là nella vita, quasi dalla circonferenza si stringeranno in vn punto per trafiggere il peccator moribondo. Quali altri sensi, quali altre massime nasceranno sul morire! Sapete quali, risponde Agostino. (*in confes*.) Il peccator moribondo scorgerà vna volta il tradimento fattogli dalle creature amate; esse gli promettevano vn gran che, e gli fecero prouare vn gran nulla; *Ecce*, dirà egli, *cum quibus vixi à die natiuitatis meæ; ipsa me, quæ dilexeram, studia damnant, quæ laudaveram, vituperant*. Che mutazione di scena! Pensaua, dirà, che quegli sfoghi libidinosi fussero in conto di leggerezze giouanili; eccomi tradito: come ora mi si figurano in monti di piombo: *talentum plumbi*. Pensaua, che quelle vendette sanguinarie auessero la scusa dal decoro; ecco il tradimento: ora mi appaiono crudeltà inescusabili. Pensaua, che quei giri, e raggiri fussero dentro i limiti d'industrie; mi han tradito: eccole nel lor volto di marce estorsioni: *tenent me angustiæ*. Or io ripiglio. Se dal punto del morire si comprende la vera mostruosità del peccato; a che stiamo a diluogarne la vista da tal punto? Ora ora è tempo di farci presente quel punto a forza d'immaginazione: ora è tempo da quel punto immaginato riguardare dal loro lume quelle colpe, che ignude ammaestrano, mascherate ingannano. Allora vna tal vista confonde, non sana; ora è tempo di vederle da quel tempo, ora che la lor prospettiua si dimostra dal suo punto, rattrista sì, ma corregge, affigge, e salua.

DI.

DISCORSO XVII.

Nella Domenica decima sesta dopo Pentecoste.

LA SVPERBIA SANTIFICATA:

Omnis, qui se exaltat humiliabitur, & qui se humiliat exaltabitur. Matth. 9.

SE mai alcun vizio potesse contrarre parentela con la Virtù, il sarebbe tra tutti l'Appetito della Eccellenza, e della Gloria. Sotto l'odiato nome di Superbia, so bene, che questo fu l'unico peccato del Cielo, e il primo della Terra; mentre quì l'Vomo ivi l'Angiolo troppo s'invaghirono della Divinità. Basti per compilare il processo della Superbia il dire, che Iddio sovente castiga l'Altiero col permettere in esso la Colpa per pena; dichiarando la Superbia il pessimo de'delitti, se i delitti stessi per essa sono correzzioni. Si bene: ma se ben dritto si mira il desiderio della gloria non è veleno si contumace, che non accetti i suoi correttivi, nè vipera sì mortale, che non si manipoli d'essa ancora l'antidoto. Esorbita, nol niego, nel corso, ch'è l'eccesso nel modo di tendere: ma ben si appone nel termine, ch'è il conseguimento della gloria; perche della Gloria qual pretensione più generosa, qual bersaglio piu nobile? qual impresa piu magnanima? L'Ambizione è un certo vizio spiritoso, che sdegna di far nido in animi abietti, e vili, sceglie cuori nobili, e grandi. E'vna Passione quasi Angelica: non tiene commercio col corpo, ha intelligenza col solo Spirito. Se dunque l'ambizione verrà castigata dalla moderazione: che nobil franchigia ella conferisce all'Vomo da quelle passioni che si annidano ne i Sensi, e quanti vizj ella doma, che sentono dell'animalesco? Cuore invaghito di gloria è già persuaso di ne pur il nome udire d'infamia; e chi nol sa? l'Infamia è il marchio innato del Vizio. Or mirate, che strano talento ho stamane; di mettervi nel cuore una superbia, ma bella, ma santa; e rendervela uno specifico infallibile contro a tutte le viltà del peccato. *Est & sacra Superbia, & iniqua Humilitas*: a mio proposito S. Paolino. Anche voi, mio divino Maestro, so che approuate il mio senso, e vorreste nelle Anime questa innocente superbia, la quale altro non è che una fina umiltà, nel suggettarci a voi, mentre esaltiamo noi stessi. Voi diceste: *omnis quis se exaltat humiliabitur*; permettetemi, ch'io vi metta l'eccezzione; eccetto chi esalta il gran pregio dell'Anima, e la stima, e se ne pregia, e l'antipone a qualunque altro bene caduco, questo al certo esaltandosi sarà da voi esaltato. *Qui se exaltat exaltabitur.* Ascolta tu dunque, o Anima, il panegirico della tua nobiltà. Tre sono i sublimi gradi della tua nobiltà, e insuperbisci a tuo senno. Nobiltà di Discendenza, Nobiltà di Aggregazione, Nobiltà di Adozzione, che fanno capo a Dio tre volte impresso in te, per Simiglianza, per Participazione, e per Vnione.

Par che sia un mero abbaglio de'tanti, che man.

mantiene nel Mondo quella inganneuole tiranna del Costume, ch'e l'Opinione; l'auersi in sì alto pregio, e darsi somma sì piena di onori al solo nascer nobile. Che tanto si ostenti il solo incontrare alla cieca, non ottenere per merito una gloria, che si compera col solo riceuerla. Qual lode è mai auere cio, che ne si conobbe, ne si volle: posseder cio, che non si conquistò, e vantarlo per suo, perche tutto d'altrui. No: è tributo, non dono, onorare i Nobili discendenti a conto de' virtuosi Antenati; perche gli Antenati con postuma vita sopraviuuono ne' Discendenti. Quel sangue, ch'è a se consapeuole delle fatte azzioni eroiche, trasfuso in altre vene, non lascia di esser desso; e mentre conserua in qualche parte la sua sostanza, ritiene tutto intero il diritto alla gloria. O Anima umana se io voglio qualificar la linea della tua discendenza, doue truouo mai nato l'Albero della tua genealogia? Mira, se mise le sue radici men alto che nella bocca, anzi nel cuore di Dio. Egli per formar la plebe delle altre creature adoperò la voce imperiosa, *dixit, & facta sunt*; per te sua fauorita si valse d'un amoroso respiro, *inspirauit in eum spiraculum vitæ* (*Gen.* 2.) Con la voce fauella souente l'Amore, ma altresì lo Sdegno, la Minaccia, il Comando parla per essa: ma il Fiato è tutto cosa dell'amore; perche è un esalo del chiuso affetto. La Voce è per l'orecchio de' Serui, affinche odano cio che non intendono; il respiro è per gli amici, perche intendono cio che non odono, e fauellano da cuore a cuore. Che sì, inferisce il gran Padre Tertulliano, (*l.* 2. *circa Marc.*) non qualunque Attributo diuino, ma il piu tenero, e dirò così, il piu nobile, fu il Padre che ti generò, o Anima, fu il seno che ti partorì, la Bontà diuina. *Eam imaginem Bonitas, & quidem operantior, operata est, non imperiali verbo, sed familiari manu, etiam verbo blandiente præmisso.* Due viue immagini di Dio vi sono, l'una *ad intra, e ab æterno*: l'altra *ad extra*, e in tempo. Quella Consostanziale, e Procedente con un pensiero; questa Simigliante, e formata con un respiro, il Verbo eterno, e l'Anima ragioneuole dell'Vomo. Il Verbo è una Cifera indipendente, oue si chiude, quanto il Padre sa, e in prodursi fu sigillata: potendosi

ancor dire: *hunc Pater signauit Deus*: (*Io.* 6. 27. L'Anima è una Controcifera creata, che dichiara quanto Iddio puo: e compita fu contrassegnata: *signatum est super nos lumen vultus tui Domine*. (*Psal.* 4. 7.) Il Verbo è Immagine, perche Figlio, e Termine di cognizione infinita: l'Anima è Immagine, e Figlia; perche termine di eccessiuo amore. Al Verbo si comunica la Diuinità in unità di natura; nell'Anima si stampa ad impressioni di somiglianza. Oh che qui non puo tener a freno le sue enfasi il soprallodato Tertulliano; e rapito da sì nobile trasfusione di Dio nell'Anima, non si appaga di meno, che di chiamar l'Anima, *Dilutiorem diuinitatem*: (*Tertull, de censu animæ*.) l'Anima è una Diuinità temperata, non istesa all' ampiezza di chi la trasfuse, ma ristretta alla capacità di chi la riceuè. Oh vorrei spiegar il mio pensiere. Qual prerogatiua di Dio non riluce nell'Anima; ma contemperata all' essere di lei stessa? L'Immensità in Dio è una essenziale esclusione di limiti, o di superficie che lo abbracci, o di punto che lo termini: indiuisibile, e che pur si stende ad ogni sito: immensurabile, e che pur si egguaglia ad ogni luogo. Questa immensità tramandata nell' Anima non puo al certo empire di se tutti gli spazii: ma che? tutti gli passeggia, tutti gli misura, tutti gli formonta col suo immenso Pensiere. Quali altezze non supera il nostro pensiere? Quali profondità non penetra? Quai sottigliezze non diuide? Quali lontananze non tocca? Quai larghezze non passa? Vna volata gli costa rompere i confini del Mondo, scorrere la vastità degli spazii immaginarii, e un altra volata ripassargli, riuedergli, rientrare in se stessa, e pensare al suo pensiere, riguardare il suo guardo, rimisurare il suo corso. Qual' è l'ampiezza dell'umano pensiere, se dentro di se abbraccia, e strigne l'istesso Dio, e quello che circonscriue il tutto, vien circonscritto, capito, e quasi misurato dall'Anima. Mirate di fuga la sola Memoria dell' Vomo. Non è forse un'Infinità raccorciata, una Immensità ristretta, l'Eternità in un punto? Come mai la nostra memoria richiama il Preterito, e imprigiona il Tempo? Come fa esser cio che non è, e fa viuere i morti? è una tesoreria volontaria di minutissime immagini, ordinata senza ordine, e confusa senza confusione;

certo:

certo: ora vegliante, ora sonnacchioso, ora puntuale, ora infedele; ha memoria della smenticanza, e smenticanza della memoria. L'Onnipotenza in Dio è un braccio invincibile, il cui fare è il volere. Eccola nell'Anima: Ella non può certamente tutto ciò che vuole; niente di meno non riconosce giurisdizione, che le faccia violenza al volere quanto vuole. Ne pure Iddio suo Sourano si argomenta di disputarle un Sì, un No. Qual ombra più illustre dell' indipendenza diuina nella Libertà, che ha nelle sue brame? della diuina Immutabilità in quella fermezza, che ha ne' suoi impegni! Ardisco dire, che se l'Onnipotenza diuina fu la grand'Architetta Creatrice dell' Vniuerso della Natura, l'Anima partecipante di lei è la seconda creatrice del Mondo ingegnoso delle Scienze, e delle Arti. L'Onnipotenza trasse un Mondo dal Nulla, l'Anima caua un Mondo dal Mondo: e misture di elementi, e raffinamenti di metalli, e architetture di macchine, e manipolazioni di semplici, e che so io? Sì; chiamate pure l'Anima *Dilutiorem diuinitatem*, e con Varrone un Ritaglio dell'esser diuino, con Lucrezio una Particella dell'aura diuina, con Secondo Filosofo un Dio incarnato. Non esaggerò dunque Seneca col dire, che nulla meno che Dio senza misura grande, è la giusta misura dell'Vomo: *Jam hominem Deo metietur (ep.7 1.* Dunque con tutta la sì fina chiarezza di Discendenza, col sì ricco retaggio di prerogatiue, ancor pensi, o Anima regioneuole, ad entrare in una bella superbia, a far giustizia a'tuoi natali, ad onorare la tua dignità? Come mai ti sei dimentica dell'altiero tuo genio? e puoi dissimular la tua natia grandezza? Cuoprono gran fuoco, ed elalano gran fumo le ceneri gloriose de gli Antenati e può che tu sii umile vantando per capo della famiglia un Dio? Sei sì nobile di nascita, perche mai non viuere da nobile? Sei nata da Dio, perche non viuer a Dio? grida qui Sant'Eucherio (*in cap. 4. Mat. 1*): *Quid ergo te, homo, erubescendis cupiditatibus exhonorat? nobilem vult esse vitam tuam, qui tibi commisit imaginem suam*. Non si offuschi lo splendore de' nobili perlonaggi coll'impiego di sordidi mestieri, commanda la Legge (*lib. 10. Cod. tit. 6. de ex. usat. munerum § ab illustribus*), *Ab illustribus personis sordida munera, & extraordinaria necessitatis damna remouemus*. E voi io veggo anime preziose, celesti, diuine, in vece di nobilitar la vostra nobiltà col santo amor di quel Dio, ch'è vostro Ascendente, abbassare, auuilire i vostri affetti ad un sordido piacere, ad un misero guadagno, ad un vanissimo onore. Come ciò?

Tra le tante doti, che fan corteggio alla Nobiltà, una sola chiama capitale di vero bene Seuerino Boezio, che la Nobiltà sia una rigida Esattrice pei Posteri, di non tralignare dalla virtù de' Maggiori. (*de con. sol.*): *Si quid est in nobilitate bonum, id esse arbitror solùm, ut imposita nobilibus necessitudo videatur, ne à maiorum virtute degenerent*. La Nobiltà è un natio priuilegio, ma che porta una generosa grauezza: dà franchigia, e mette suggezzione: onora, e obbliga, ma auuisando dell'obbligo agevola l'adempirlo. gli Ascendenti trasmettono l'eredità gloriosa ne' Discendenti, ma col peso di trafficar la gloria tramandata colla virtù da se conquistata. Voi vedete colà nel campo Dura la Statua gigantesca d'oro di Nabucco fatta scopo di vilissime adorazioni da innumerabili popoli. A piedi di un ombra preziosa, di una immagine muta abbassarsi i capi, prosternersi gli affetti di Nazioni, di Tribù, e di Lingue: Non mi vien nuouo sì strano spettacolo, che nel Mondo si adori un Dio d'oro; e che il comando di un Principe persuada ancor l'idolatria d'un'ombra. Ma ciò che merita le merauiglie è, che di mezzo a quel mare di popoli prostrati dinanzi alla Statua spicchino tre soli Fanciulli ritti in piè, che non curanti del comando Regio, ma solo tementi di Dio, diano una mentita alla fantastica diuinità della statua, e alle adorazioni di un Mondo. Tre fanciulli, inferire all'età tenera virilità sì robusta; tre Schiaui a dispetto delle catene mantener libertà sì risoluta, tre soli, in contraddittorio di tanti, e tanti volere una singolarità sì pericolosa! E qual fu mai il motiuo, che fortificò i tre Fanciulli Ebrei in tal cimento? Vditelo da Teodoreto: non altro che la Nobiltà de' Natali, illustrati più dalla santità, che dal sangue de gli Auoli (*de trib. puer.*): *Adolescentes illi patria nobilitate incorrupta in ipsa etiam seruitute retenta, renuerunt adorare*. Che non par che dicessero tra se i tre Campioni,

riconoſciamo colle adorazioni una ſtatua per Dio, noi noi oriundi da un Abramo, che s'inchinò coll'ubbidienza al vero Dio col voler vibrare il ferro ſul collo d'un Figlio: noi oriundi dal Figlio, che ſottopoſe il collo al ferro del Padre, da un Giacobbe, che dalle adorazioni ſi auanzò alla dimeſtichezza con Dio! No no: Noi aſpettauamo un tal riſchio, per prouarci Nipoti di tali Antenati. Campo pur troppo degno del noſtro ſangue, ſeguitare il partito di Dio contra lo ſdegno de' Principi, contra i tormenti de' Carnefici, contra le preuaricazioni di un Mondo. (*Dan. cap. 3. 18.*) : *Notum tibi ſit, Rex, quod Deos tuos non colimus*, diſſero a Nabucco; Ma non sì a lungo deono caminar i tuoi penſieri, o Anima, a perſuaderti ſimili impegni: baſta dare un guardo a te ſteſſa, per mirarui l'arme di una nobiltà diuina, e udirne l'eſortazioni ad azzioni glorioſe. Bandiſce il Mondo, el peccato all'innumerabile ſuo ſeguito; l'adorar una ſtatua d'oro, cioè i beni terreni: digli pure, ti ſuggeriſce il Nazianzeno. Troppa ingiuria farei a me ſteſſa, ſe mi abbaſſaſſi a chi è tanto da meno di me. Io ſono di gran nobiltà. Sono viua immagine di Dio, non riconoſco degno del mio amore altro che Dio: *Si per cupiditatem, & auaritiam te Dæmon oppugnet, dic luſtrali ſigno fretus, ipſe quoque Dei imago ſum; tu me ipſum adora.* (*de ſacr. baptiſm.*

Tanto di ſanta alterigia può ſomminiſtrare all'Anima ſumana una nobiltà non più che di natura, che ſarà la nobiltà dell' ordine ſouranaturale della Grazia? Iddio ſtampò ſe ſteſſo nell'Anima, creandola; vi ſi riſtampò, eleuandola. E qual eleuazione, e a qual pompa di bellezza, a qual cima di dignità, a qual poſſeſſo di ricchezza? Bellezza, Onore, Ricchezza, cuori umani, ecco quella Trinità terrena, tre beni, che ſono l'unica sfera de' voſtri deſiderj. Fingete dunque, che Dio per figura, daſſe una volta nelle parzialità, e ſceltaſi da tutto il cumulo de' Poſſibili un natale Creatura Intellettiua, per lei metteſſe in impegno la ſua Onnipotenza, e in lei raunaſſe, eccetto la Grazia diuina, i ſuoi più ſquiſiti fauori. Daſſe a quella creatura una Prerogatiua di perfezzione si fina, che tutta la turba degli Vomini, tutte le Gerarchie degli Angioli miſchiate in uno non la raggiugneſſero per metà. Vn Sole aueſſe per Intelletto, che vedeſſe, e daſſe vedere un mondo di ſegrete notizie. Vna Volontà in equilibrio, retta dal Giuſto, e bilanciata dal Conueneuole. Quindi Dio creata lei ſua Vicaria nell'Vniuerſo, le riponeſſe in mano lo ſcettro della Signoria, e l'amminiſtrazione del gouerno: in balia di lei la diſpoſizion de' teſori, i cambiamenti delle Monarchie, le fortune de' popoli. A i ſuoi comandi non altra riſpoſta che l'ubbidienza, a i deſiderj gli effetti, a i diſegni la riuſcita. Ancor i Cieli, e gli elementi ſentiſſero la ſouranità di lei, la Terra, il Mare, l'Aria, il Fuoco aueſſero orecchi per udire, mano con tutta puntualità per eſeguire i ſuoi voleri. Più. Aperta la teſoreria riſerbata per fin de' Doni ſouranaturali delle Grazie *gratis* date, Dio conferiſse all' isteſſa plenipotenza di miracoli, infuſione di ſapienza, diſcernimento di ſpiriti, abito di profezia, talento di lingue. In ſomma per una tal creatura fauorita, fuor che la Grazia ſantificante, il tutto foſſe feudo comune col Creatore. Che ſopraffini ſon mai queſti di nobiltà di priuilegj, di fortune! Dilettiſſimi, deh qui applicate l'occhio della Fede, e credete alle atteſtazioni d'irrefragabile dottrina; e voi, Onnipotente mio Dio, di sì ſcelti fauori degnaſte l'Anima umana, che ſola gli rende credibili l'autentica della voſtra ſantiſſima Fede! Vditori, ſapete voi qual ſia di quella così priuilegiata creatura una creatura più nobile, più eſimia, più inuidiabile? Eccola. L'Anima di un Cencioſo, d'un Bifolco che viva in grazia di Dio, e queſta in un ſolo tenuiſſimo grado. Sì sì queſta. Nol credete a me, ma al Dottor Angelico San Tomaſo (*lib. 2. quaſt. 112. art. 1.*) : *Donum gratiæ excedit omnem facultatem naturæ creatæ, cum ſit participatio quædam diuinæ naturæ, quæ excedit omnem aliam naturam*. Quella Creatura ſingolariſſima ſarebbe participante de' fauori diuini, l'anima in grazia è partecipe di Dio medeſimo: a quella ſi apre la teſoreria di Dio, a queſta il ſeno el cuore di Dio: Le Grazie *gratis* date ſono nobiliſſimi mezzi per unir le anime con Dio, la

la Grazia Santificante effettiuamente le unisce: le une sono istrumenti, l'altra il fine. Doue dunque, doue poggerà la cima d'un'anima eleuata alla Grazia, se sublimità sì eccelse non le toccano le falde? Vel dirò io, par che risponda l' Areopagita: fin nell'ordine inarriuabile della Diuinità. Il Sole Diuino tira sì alto, dirò così, quel vapore, parto della sua bocca, ma ancor figlio della natura, ch' è l' Anima, che lo nobilita in un Parelio, e quasi dissi, gli dà uno stato alla Diuina: (*Dionyſ. de Eccleſ. hier. cap. 2.*) *Dei dilectio sacratissima prorsus, & ineffabilis operatio, qua diuinus in nobis status efficitur*. E come? Vn Anima in grazia è messa in uno stato, che può dirsi, diuino, è aggregata alla nobiltà suprema, è già addottata alla figliolanza di Dio. O care confusioni, o dolci abbagli, che ci mettono alla mente, così rare grandezze! Tra noi la sola Nobiltà Nata radicasi in qualche parte di noi, cioè nel sangue ch' è nostro, e fu de' Maggiori; ma la nobiltà, che si chiama per Aggregazione è albero senza radici, è splendore posticcio, estrinseco riverbero delle volontà fauoreuoli, che dispensano a taluno quel pregio di nobiltà, che non ebbe, e lo sublimano a quell' altezza, per doue non nacque. Altresì chi addotta un figlio non gli dà un chè, nè il cambia, nè il migliora, e solo con finzione amorosa fa mostra di ciò che non fu, e vuol parere di auergli dato ciò, che non diedegli. Ma oh quant'oltre passano gli impegni dell'Onnipotenza ne' priuilegi dell' Anima! Iddio assume l' Anima alla sua nobiltà, perche con intrinseca mutazione la trasforma: l' addotta a' la sua figliolanza, perche fisicamente la perfezziona, e per auualermi dell' enfasi di San Tomaso, la Deifica: (*loc. citat.*) *necesse est quod solus Deus deificet, communicando consortium diuinæ naturæ*. Mercè egli come Autor souranaturale producendo nell' Anima una fisica qualità, che chiamasi *Gratia gratum faciens*, le transfonde la Diuinità, se non per natura, almeno per ispeciale participanza. Non vorrei abbassare i miei giubili a mendicar somiglianze dalla terra per originale sì nobile. Chi mi offerisce la copia in quelle pietre, per nome Marchesite, che aggiungono nobiltà di maraviglia alla fecondità de' colli Bolognesi, pietre, che nate virtuose, sono abilitate per mezzo della calcinazione ne' fornelli ad apprender la luce o dal Sole, o dall'aria: docili la beuono, e costanti la vibrano, anche in mezzo alle tenebre. Oscura similitudine: quei sassi s' insuppano sì della luce, ma non del Sole; ricopiano qualche raggio, non ne capiscono la pienezza. Ma l'Anima riceuendo la Grazia diuina trae a se il raggio, e'l Sole, tutta s' imbeue del medesimo Dio; e sì fortemente nel suo seno sel penetra, che al dir de' Teologi, se per caso impossibile Dio non fosse immenso, sarebbe niente meno presente con ispecial assistenza nell' anima giusta per la Grazia. Chi mi sogiugne, che può un vapore, ignobile figlio di acqua palustre, col solleuarsi in alto crescer tanto di condizione, che se nel salire era una macchia dell' aria, col cadere si accenda in una stella del Cielo, che chiamasi Cadente. Ingiusto paragone. Si usurpano le stelle cadenti il titolo illustre di stelle, nol meritano; sol per tanto lor si concede il risplendere, per apparire, distruggersi. Ma nell'Anima giusta al titolo risponde il possesso, quale si chiama, ella è: e si nomina, ed è figliuola addottiua di Dio, *ut filii Dei nominemur, & simus*: (*1. Joan. 3.*) E se l' anima è costante nel conseruarsi la Grazia, Iddio si è impegnato di parola a mantenere a lei; e le grandezze, e le glorie, niente meno, che s' impegnò a conquistarle, anzi a comperarle a spese del Sangue, e della Vita del Verbo eterno fatt' Vomo. *Quàm pretiosus, sis*, ha ragione di dire Sant'Eucherio; (*in c. 4. Matt.*) *si fortè Factorem non credis, interroga Redemptorem*: e volle dire.

Non basta forse a qualificar la nobiltà dell' Anima il credere, che l' Onnipotenza creatrice del Padre disegnò, e creò l' Ordine della Natura per solleuar l' Anima all' Ordine souranaturale della Grazia? essendo questo il centro, ove fecero punto le linee de' diuini partiti, e la fabbrica de' Cieli, della Terra, dell' Vniuerso, *omnia propter electos* Su, *interroga Redemptorem*. Mira af-

 faccen-

faccendata la sapienza del Verbo, ad architettare, e compire quel diuino Artefatto di un Vomo Dio, e di Cristo Gesù, di cui fussero due parti unite l'Artefice Creante, e l'Anima Creata: egli traendo per se da questa le sue debolezze, e trasfondendo a lei la sua dignità. Dà una occhiata al banco sanguinoso del Caluario, ed iui alzata per bilancia la Croce, interroga, con che mai battè di giusto peso la salvezza dell' Anima; e ti sarà risposto; niente meno, che con la vita di un Dio: *in trutina Crucis*, ingegnosamente ancora Eusebio Gallicano *hom. 2. de symbolo) non aurum, vel argentum, vel corpus aliquod Angelicum, sed semet ipsum passus est appendi Auctor salutis.* Giunse un Dio a spender tanto di se, che parue incorso in un total fallimento delle sue membra, del sangue, della vita; per riscattare l'anima, non gli calse di far sembiante, che l' Vomo si valutasse quanto un Dio, *tam copioso munere ipsa Redemptio agitur, ut homo*, conchiude il medesimo, *ut homo Deum valere videretur.* (*Idem hom. 6. de Pasch.*) Ed ecco a fauore dell' Anima a tanto impegnate le due diuine Persone, Padre, e Figlio. E della Terza diuina Persona, quali finezze piu gentili, quali impegni piu forti! Ardisco dire: Il Santificare, il nobilitar con la Grazia l'Anima è la occupazione *ad extra* la piu propia, e quasi unica, che abbia lo Spirito Santo. Appresi dalle Scuole, che s'è genio della Bontà, diffondere se stessa: *Bonum est sui diffusiuum* è genio altresì dell'infinita Bontà l' infinitamente diffondersi. Con incomprensibile virtù il Padre, perche infinitamente Buono, infinitamente comunicasi al Figlio, sicchè questi si genera un Dio Verbo: il Padre el Verbo infinitamente comunicansi allo Spirito Santo: sicchè questi sia spirato un Dio Amore. Il Dio Amore è del pari infinitamente Buono, e del pari infinitamente comunicabile. A chi dunque si comunicherà? *Ad intra* non vi è Persona a chi darsi. Si terrà dunque in seno un infinita Bontà ristretto il mare senza lidi dell' immense sue fiamme? Sarà chiusa la tesoreria d'ineffabili ricchezze, se ne tiene le chiaui un infinito Amore? No no. l'Anima l'Anima egli si ha scelta per doue, far trascorrere l' impeto adorabile della sua diuina comunicabilità; A lei i doni, a lei le grazie, a lei le prerogatiue, quasi a termine spirato *ad extra* dallo Spirito diuino: non già di necessità, ma per una forza volontaria di amore. O Anima, e non per anco ti lasci sorprendere da stupore estatico, e da una santa Superbia? Tu sei la sfera, oue fan termine le fiamme amorose di un Dio Amore. Tu il campo per doue trabocca dalle sue sponde un Fiume di grazie rattenuto. Tu il seno, oue sfogare le sue impetuose propensioni, doue scaricare l'inesiccabil vena de' suoi tesori una Beneficenza infinita amante.

E pure altezza sì eccelsa di nobiltà è scalino, non termine. Il termine è colassù nel Ciel del Cielo, oue la Gloria eterna dalla nobiltà conquistata solleua l'Anima ad esser la Fauorita di Dio. La Grazia Santificante è l'abbozzo, la Gloria il finimento; quella le conferisce il diritto, questa ne la mette in possesso. *Gratia*, son parole di Tomaso (2. 2. qu. 24. art. 3. ad 2.) *nihil est aliud, quam quadam Inchoatio Gloriæ in nobis*: ma con qual inuenzione ingegnosa! Nell' anima giusta viatrice si stampa Iddio, ma per mezzo di una Qualità, la quale è distinta da Dio: nell'Anima beata s'imprime Iddio; ma il suggello è l'istesso Dio, col volto suelato, col cuore aperto, con tutto se dato in propietà. Ma in qual Oceano sterminato io m' ingolfo, e a qual Cielo incognito indirizzo la vela, doue solo non fa naufragio, chi tiene il porto: e solo ne fa chi ne gode? Appagherò dunque il mio affetto col far saggio di tanta luce con un ombra, e di sì fina nobiltà con una cifera. Su d'una profonda parola di Filone appoggio un mio pensiere. Dà egli per titolo alla Grazia Santificante, di Testamento di Dio: (*de Sacrif. Abel, & Cain.*) *Testamentum autem Dei dicuntur, & Gratiæ*: Iddio conferendo la Grazia all'Anima viatrice fa testamento del suo, dichiara la sua ultima volontà, di lasciar erede di tutto se la sua figlia, cioè l'Anima. A solennizzarlo, a stipularlo basta una sua parola; compiuto che l'ha, lo chiude, e lo suggella: *Testamentum Dei dicuntur, & Gratiæ*. L'Anima sprigionata dal corpo si porta seco il Testamento chiuso. Ma quando s'aprirà, e doue ella prenderà possesso di sì pingue eredità? Non altroue che in Cielo, e non prima, che si apra il Testamento; e si apre, allor che Iddio Testatore lo apre

ap e tutto se stesso, le conferisce il possesso di quanto sa, di quanto può, di quanto è; par che egli non sia piu suo, ma con una ineffabile trasmigrazione Iddio passi nell' Anima, e l'Anima in Dio, viuendo insieme in una eterna unione di pareri, in una inalterabile simpatia di amori. O grandezze! O nobiltà! O dominj! Anima Fauorita di Dio: Anima immersa in Dio; Anima posseditrice di Dio!

Motiui sì vasti di gloria deono metter in eccesso di stupore chiunque vi volge ancorche passaggiero il guardo; ma credereste? mi liga con marauiglie piu forti i pensieri un portento oh quanto piu strano! E quì sarà? Che si truouino anime con antipatia sì alta alla propia nobiltà, che par che facciano a gara con Dio, questi in onorarle, elleno in auuilire se stesse; e che l'Vomo mal grado di tutte le creature tributarie di ossequio alla sua dignità, egli solo sia l'oltraggiator di se stesso. Così stupisce meco Ildeberto: (*ep. 33.*) *nihil est quod homini sit inutile, nisi homo ipse: nulla ei mentio de se, nulla cura pro se, nulla reuerentia in se*. Ecco le tre indegnissime ingiurie alle tre mentouate nobiltà? Non rammentarsi l'Vomo qual nasca, non curarsi qual viua, non riguardare qual soprauiua. Anime Cristiane, voi sospendeste nelle vostre sale il trofeo delle immagini fumose de'vostri Antenati; e di continuo vi specchiate nell' ereditate glorie per ricordarui, e compiacerui de' vostri splendori: ne siete ben degni. Ma tanto saranno immeriteuoli de' vostri pensieri le nobilissime anime vostre, che sì di rado le degniate di un guardo per rimirarui l'immagine di Dio, ch'è vostra, *nulla mentio de vobis*? Voi fate vegliar tante cure, vi mettete in tanta gelosia della vostra nobiltà, che sapete vendicar uno sfregio con una strage, mantenere un puntiglio con tanti duelli: vi si condoni. Ma per vostra fè come mai in tanto poco di grazia è appresso di voi l'Anima, che non già dirò, tollerate gli affronti di lei, ma v'impegnate continuo a farle i grauissimi oltraggi del peccato, a spogliarla dalla sua vita, ch'è la Grazia diuina, *nulla cura pro vobis*? Voi occhiuti per l'auuenire, quante cautele adoperate quanti sudori spandete per lasciar dopo di voi una memoria ne'posteri viua, e splendida, non offuscata da ombre, ma illustrata dalla fama. E poi sì poco riguardo ad un anima immortale, che vi dimentichiate di prouederla di un posto di eterno onore, e di una vita d'interminabile gloria: *nulla reuerentia in vobis*. Debbo dunque sforzarmi a persuaderui a far conto, ad onorare, a stimare voi voi stessi? Io so, che la pietra paragone a scerner il prezzo delle cose è il Confronto. L'Elefante inseguito da' Cacciatori per rapirgli l'auorio, da per se se lo strappa il primo, e lo gitta loro dinanzi; perche per istinto di natura piu apprezza dell'auorio la vita. Con tale argumento Frine ricauò da Prassitele, qual delle tante miracolose sue statue auesse piu a cuore: col fargli andar falsa nouella, di essersi tutte recate in cenere. Vada, disse allora Prassitele, il tutto a fiamme; purche non arda il Satiro, e Cupido: (*Pausan. in Atticis.*) *actum est, inquit, de laboribus meis, si Satyro, & Cupidini flamma non pepercerint*. Curioso ancor io voglio vedere il pregio, in che auete le anime vostre, dirò con Seneca, *volo intueri pretia sanguinis animarumque vestrarum*. Voi auete il possesso di ricchezze, di onori, di piaceri, di soddisfazzioni, di potenza, e dell'Anima: a qual di queste la vostra stima dà il primato? All'Anima, voi dite: All' Anima? Vorrei prestarui fede, se io vedessi che ne'rischi delle perdite ogni al ro, che l'Anima esponeste a ventura. Dal fomite della concupiscenza già accesa vi cinge quella fiamma ch'è tutta fumo. Chi de' due vorreste, che vada in cenere? Vno sfogo, o l'Anima? Non mi fate dire la sonora risposta, che danno le vostre opere? Bolle nelle vene l'incendio dello sdegno per l'affronto riceuuto. Pende tra due, o spegnerlo nel sangue nimico, o morir a Dio nell' anima. Smentitemi, se non dice la vostra spada, muoiasi alla grazia, e pera chi mi punse, e viua il mio onore. Viene il bello di spremer l'oro da chi già sotto il torchio non resiste che coi gemiti. Hassi a far getto o dell'anima, o del guadagno. Ah Dio el guadagno ingiusto ha il merito di dar trabocco alla bilancia? *Volo intueri pretia animarum vestrarum*. Non l'auessi già veduto? è vilissimo il prezzo. Non piace no alle anime battezzate la stipulazione di Abramo col Rè Bara, (*Genes. 14.*) *da mihi animas,*

ca.

catera tolle tibi. ma si celebra tutto dì lo svantaggiosissimo contratto, *catera*, alla rinfusa *da mihi*, *animam tolle tibi*. Ed io credea, che l'alterigia signoreggiasse da padrona nel cuore dell'Vomo, ora mi ricredo, egli è vile, e codardo. Mostratemi auuilimento piu profondo, ol raggio piu enorme dell'indegno baratto, che si fa di quell' anima, al cui confronto il Perù è una paglia, vetri le gemme, loto l'oro, ombra il Sole, terra il Cielo, e se ne fa permuta con un po di terra, con l'ombra, col loto, l' eternità con un istante, l'immortalità colla morte, il tutto con un nulla. Qual furore è mai cotesto, e qual follia, lasciate gridar al zelantissimo Saluiano, (*de preu*) *quis furor, quis furor est, viles a vobis animas, vestras haberi*! Vdirete di piu, se mi udirete di nuouo.

SECONDA PARTE.

VN gran tesoro è una gran sollecitudine, e tante volte si ricompera, quante volte vi si mettono in guardia i pensieri, e in timore gli affetti, cioè ad ogni momento. Per due capi puo perdersi la ricchezza posseduta, o per Negligenza nel custodirla, o per Prodigalità nel disperderla; quella è de i poco Attenti, questa è de i poco Curanti; e di tutte e due sono conuinti rei i Cristiani, che perdono la nobiltà dell'Anima. Sentenzia la Legge ciuile, (*§ magna ff de reg iuris.*) che una notabile negligenza è colpa, e una gran colpa è dolo: *magna negligentia culpa est, magna culpa dolus est*. Ma in affari di somma importanza ogni negligenza sembra una gran colpa, e ogni colpa passa in delitto. Vdite Ezecchia quel Rè di Giuda, che tra tanti Rè fu degno di comporre un ternario di Rè Santi con Dauid, e con Giosia; riauutosi della sua mortale infermità, fu mandato visitare, e congratularsi seco dal Rè di Babilonia Merodach. Ezecchia per dare agli Ambasciatori un tal saggio di magnificenza insieme, e di amoreuolezza, diede loro a veder la sua regale Galleria, e i Tesori del Tempio. L'uscire i Barbari dalla Corte, e l'entrarui tutto ardente di zelo, e grauido di minacce il Profeta Esaia (*c. 39.*) fu ad un tempo; e udite, con che fulmine di funesta dinunzia gli parla in nome di Dio. *Audi verbum Domini: auferentur omnia, qua in domo tua sunt; non relinquetur quidquam, dicit Dominus*: Va pure baldanzoso, o Rè della mostra fatta a suoi nimici; te ne do il buon prò, eglino ti rapiranno, quanto videro, tu perderai quanto mostrasti, e per soprappiù: *Filii tui erunt eunuchi in domo Regis Babylonis*: non saranno per li tuoi Eredi i tuoi tesori, essi saran serui di chi gli erediterà col ferro. Ascoltanti, che gran peccato fu mai quello, che meritasse una iliade sì funesta di castighi: al piu vn po di fumo, scusabile in chi nuora nelle ricchezze, che allora si accorge di auerle, quando gode di mostrarle. No no: ci fa auertiti S. Girolamo: è strepitoso il castigo, ma giusto. Con tal gelosia deonsi custodire i tesori del Signore, che sia delitto il solo mostrargli. L'esporgli, è offerirgli, e chi solo ne fa mostra a chi puo rapirgli, è degno che rapiti gli sieno. Chi si scuopre al nimico, aspetti le ferite: *Nec monstrare debuerat*: udite la sottilissima riflessione del Santo. (*Hier. ib.*) *alienigenis diuitias suas, nec mittendas margaritas ante porcos, nec dandum Sanctum canibus.* Nobilissimo tesoro di Dio, e nostro è l' Anima nostra: è chiuso in noi, ma sonoui cinque porte per doue ella esca di se, per doue i nemici entrino in lei, i cinque Sensi. Mostratemi le guardie, che veglino, i chiauistelli che la chiudano, le cautele, che la cingano. Io chieggo di troppo. Mostratemi piu tosto un giorno, un ora sola, in cui ella tengasi sotto chiaue: non si aprono no i Sensi, perche mai non si chiudono; non s' inuitano no i Babilonesi a vederla; si tiene l' Anima sempre in veduta, per gli occhi, per cui suolazza ad ogni lampo, per gli orecchi, per doue corre ad ogni detrazzione, per la lingua, per doue precipita ad ogni baratro, sempre esposta, sempre aperta, sempre venale. E non è cio imbandir conuito di Perle ai bruti, gittar il sacrosanto tesoro dell' anima ai mastini dell' Inferno? Voi mi citate o Giuristi (*tr. de rerum. diuisione, § qua ratione*) *Si rem pro derelicto à Domino habitam occupauerit quis, statim eum Dominum effici: Derelictum autem habetur, quod Dominus id ea mente abiecerit, ut in numero rerum suarum esse nolit*. Alcuna

ni così trattano l'Anima *pro derelicto*. Chi prima la vuole l'occupi, chi l' occupa la possegga.

Peggio. E' scusabile la negligenza nella lontananza del pericolo: ma qual ombra di pretesto puo coprirla nel bollore del rischio, quando i Rapitori sforzan le porte, o i Nimici hanno apperta la breccia? Ti auuilisti, o Anima, a peccare, già sei digradata dalla nobiltà della Grazia, e già *secundum præsentem justitiam* meriti di perder la nobiltà della Gloria, e di piombar nel precipizio di una eterna infamia, e di un eterno tormento. Si? e non prouedi, e non accorri, e non ripari? Sciopetato piu che misero fu l'ultimo Monarca de' Caldei Baldassaro. Ardea tra questo Feminiere coronato, e l'inuitto Conquistator de' Regni Ciro ferocissima guerra. Piu volte a giornata campale auea Baldassaro perditore coperta la campagna co' cadaueri de' Suoi a gran numero estinti. Quando ritiratosi con militare stratagemma Ciro verso le foci del fiume Eufrate per riattaccar Babilonia, per doue era piu aperta alle offese, il Rè come se fosse vincitore, quando il nemico fingeua di fuggire, per segno di gioia, imbandì un fontuoso banchetto. *Baltassar Rex fecit grande conuiuium* (*Daniel cap.* 4.); e come se non lo stimasse Reale, se nol facesse sacrilego, coi vasi d' oro rapiti al Tempio di Gerosolima fè brinsi a' suoi Idoli, e gli onorò con empia ubbriacchezza. Tutto si condoni al perfido Monarca: fieno usanze di quella Corte le crapule, e leggi fieno i sacrilegj. Ma l' infelice, e piu balordo, che perfido. Questo è il tempo di crapule, di bagordi, mentre guerreggia un Ciro? E se questi si è appartato, non ha tolto, ma coperto l'assedio. Pericola una Babilonia, e la Monarchia, e si festeggia? Così ne fauella Girolamo (*in eum locum*.): *In tantam obliuionem sui Rex venerat, ut obsessus vacaret epulis*. Così venne il buon punto a Ciro, che accorgendosi esser Babilonia inespugnabile da i lati, si auuisò di assalirla dal Fiume corrente per mezzo d'essa, e auendo diramato in 360. fiumicelli il gran corpo dell' Eufrate, per lo letto risecco vi si auuia coll' esercito, e a piede asciutto entrando nella Città, se ne impossessa: assalendo la Reggia la sorprende, e al Rè ubbriaco sopra le stesse sue mense, nella medesima notte a piè della Scrittura fatale con molte ferite interrompe, e le crapule, e la Monarchia, e la vita. *Eadem nocte*, il sacro Testo), *interfectus est Baltassar Rex Chaldæus*. Inescusabile negligenza! ma deh confessatemi colla bocca del cuore, se sia niente minore la vostra, o anime, che dimenticate di voi stesse qui mi ascoltate in peccato mortale. Deh l'orridezza del pericolo vi apra gli occhi a vederlo. Mirate con che stretto assedio vi cingono i Demonj ministri dell'ira diuina, che già già vi stendono addosso e le mani, e la rabbia come a Reo, per cui è già uscita la sentenza capitale di morte sempiterna. Di sopra vi pende sul capo balenante la spada della vendetta. Di sotto vi si spalanca per assorbirui l'Inferno. Vn filo tenuissimo, ch' è lo stame della vita, ritarda l' esecuzione, filo, che puo troncarui una sincope, una febbretta, una caduta: e voi, come se questo fosse lauorato di Diamante, ridete, festeggiate, gioite, e fate di tutto, *in tantam obliuionem venistis, ut obsessi vacetis epulis*. E cio è stimar l'anima, e cio è, mi sia lecito dire, è auerla secondo la frase Legale? non ha la cosa chi non ne ha il prezzo: *Videtur rei ei abesse, cui pretium abest*. (*l. Labeo*, & *Sabinus, ff. de verb signif.*)

Nell altro capo della Prodigalità nel disperdersi i nobilissimi tesori dell'anima, oh a che fondo di cecità giungono molti moltissimi! Non basta loro scialacquar la Grazia, e la Gloria per un nulla. Vanno a bella posta, chi'l crederebbe? a procacciare i Comperatori per venderglieIa, e lasciar in loro balia il quanto pagarla. In un mar rotto far il getto delle merci è violenza del timor della morte: offerir la mano incancrenita a segarla al Cirusico, è violenza dell' amor della vita. Ma chi s' è posto mai à gittar le merci in acqua a Ciel sereno, e a mar tranquillo, a porgere al taglio la mano intera, e sana? Questa è la prodezza de' peccatori: eccoli il men di nulla, con che bilanciano il prezzo dell' anima. Essi vanno a caccia de' luoghi, de' tempi, delle persone, doue, quando, e a chi prodigamente gittarla. Perdonatemi. Piu che molti parlano col linguaggio delle opere al modello di un Giuda (*Matt.* 25. 15): *Quid mihi vultis dare*, & ego

ego eum vobis tradam, su quali parole soggiugne Girolamo! (*ibid.*) *Quasi vile mancipium tradens, in potestate ementium posuit, quantum vellent dare*. Corre quel Giouane alle veglie, a i festini, e par che dica loro: *Quid mihi vultis dare*? Quì si offerisce la permuta dell'anima con occhiate, *ego vobis eam tradam*, pur che godano gli occhi perdasi cio che si vuole. Passeggia per quelle strade sospette: *quid mihi vultis dare*? quì ameni pensieri costano l'anima, *ego vobis eam tradam*: lo costi. *Quid mihi vultis dare*, o circoli di maldicenza? un mordere, un trinciar da banchetto l'altrui fama? *tradam*, prendeteuela pure. *Quid mihi vultis dare*, occasioni pronte a peccare, il solo mostrarmi, quantunque si nieghi la strada a'miei piaceri, *vobis eam tradam*. pronto la baratto, Dilettissimi, forte esaggero, forse fingo, e non è piu tosto maestra l'esperienza, che il piu iniquo, e piu frequente, il piu suantaggioso, e meno curato è il contratto che si fa, la vendita dolorosa dell'anima. Eh fiate un po piu superbi, fate piu alta stima di voi stessi. Che dissi? non vi abbiate tanto in odio Sì, sì, ripiglia il Boccadoro (*hom. 38. ad Popul*): *Tanquam aliquo Carnifice, vel inimico, vel hoste iacente, ita nullam animæ curam gerimus*. Se si giudica dal tenore dell'opere, trattiamo l'Anima, quanto se ci fusse capital nimica: la vediamo giacere, ò agonizzante, o morta alla Grazia, ne pur d'un guardo la degniamo. Accoppiamo intorno ad essa, e un altissima stima nella teorica, e un estremo suilimento nella pratica; sicche ella è appresso di noi, secondo S. Ambrogio ad altro proposito. (*de Iuda*): *Diues in æstimatione, Vilis in scelere*. Deh alziamo il conto, deh facciamo un poco piu d'onore a quell'anima, ch'è tutto l'Vomo, e importa il tutto.

D I'

DISCORSO XVIII

Nella Domenica decima settima dopo Pentecoste.

LE DUE LEGGI AL CONFRONTO.

In his duobus mandatis uniuersa Lex pendet, & Prophetæ. Matth. 22.

Voue al certo pietà di se', benche giustamente nol meriti, quell'Vomo, ch'è giunto a sì alta cecità, che si compiaccia, che goda dell propio inganno. L'ingannar si è un gran pregiudizio, che si reca alla Ragioneuolezza dell' Vomo, ilquale, perche per natura ama il Vero, sdegna di approuare il Falso, per fin quando par, che l'approui, e se l'errore incorso gli fu ancora dannoso, tosto che se ne auuede, allora sì gli addentano a gara il cuore, Generosità delusa, e Interesse danneggiato. Or amar il suo oltraggio, e felicitarsi coi suoi danni, non è forse rinunziare all' Vmanità, e farla da disperato? Il piu assennato Maestro, che faccia saggi è il propio Errore commesso, ma conosciuto, che ci apre scuola nel nostro dolore, e c'insegna la verità, quando ci castiga col pentimento. Come dunque mouerà compassione de' suoi disastri chi non ascolta, ne intende il sonoro linguaggio de' proprj spasimi, conosce i tradimenti, e se gli procaccia, riceue le piaghe, e con le proprie mani le allarga, agonizza, e ne gode. Puo bene un'amico traditore ferirci; ma chi mai andò a chieder balsami, e medicine alle piaghe da quell'istesso che le aprì? E sospetta per fin la fedeltà di chi una volta fu traditore: chi dunque presta fede al traditore conosciuto, non aspetti i tradimenti, egli già se gli ha fatti Di voi parlo ciechi Seguaci del Mondo, e del Peccato. Miseri, e possono essere piu atroci le vostre suenture, se sono volontarie? Voi prouate il Mondo, il Peccato per un Tiranno, e lo credete amico: angariati, feriti, oppressi, lo conoscete, e ne godete: trangosciate sotto il torchio, e piu lo strignete: morite, e ridete, Deh per quanto amate, non dirò la vostra eterna salutezza, ma anche il vostro interesse, ma il vostro comodo temporale; riconoscetеui del vostro errore, imparate a spese delle vostre pene. Vditemi con attenzione, mentre per faruelo toccar con mani metterò a fronte la Legge del Mondo che voi seguite, e la Legge di Cristo, che seguir douete. Ecco le gran durezze di questa: due precetti. *In his duobus mandatis uniuersa lex pendet*: Amar Dio, Amare il Prossimo. Vdite lo strano assunto, ma vero, che vi propongo. E'meno faticoso il Saluarsi, che il Dannarsi. La Legge del Mondo è assai piu dura della Legge di Cristo. Quella dà piu d'affanno al cuore, piu di peso alle spalle, piu di dolore all'istesso Senso. Liberalissima nel comandare, e prohibire, Auarissima nel raddolcire, e premiare: tutto al rouerscio la Legge di Cristo.

La rimembranza della felicità perduta, ma possibile a riauersi, è un'acuta punta, che quanto piu inasprisce la tristezza per non piu goderla, tanto piu sprona la speranza a riacquistarla. E qual felicità piu

compita dell'Vomo di quella che godè nello stato, che chiamano i Teologi, *Naturæ integræ*, dell'Originale Innocenza nel Paradiso terrestre, di quel secolo d'oro, ma che durò per pochi momenti, di quel reame, che fu vestir la porpora, e spogliarsene, di quel giardino delle delizie, che si possedè in un entrarne, ed uscirne. Il capitale di tal fortuna chiamato, Giustizia Originale, fu espresso dal Dottor Angelico col dirne (*l. 1. q. 94. art. 4. in c.*) *In primo statu hominis inferiora superioribus subiiciebantur*: Era solo un dominio basso in Adamo Rè nato quel disporre, che facea ad un cenno delle Fiere, delle creature, ad un voglio; il dominio nobile, l'alto si ristringeua dentro di lui, l'Vomo suggetto all'Vomo, la metà di se alla metà di se, l'Appetito alla Ragione, le Passioni del Corpo allo scettro dell'Anima. Qui fondauasi la pace, la contentezza, la beatitudine dell'Vomo innocente, e dal perderla nacque il disturbo, il cordoglio, l'infelicità dell'Vomo colpeuole. Appena fu che Adamo ribellò dal suo Sourano, e trouò se ribellato da se: le passioni ch'erano fedeli a lui fedele, si diedero ad esser disleali a lui disleale; e, quanto se fosse sedizione di popolo solleuato, egli da Monarca in trono diuenne schiauo in catena, reo condannato ad auere in pena del delitto per paribolo, e carnefice se medesimo, e le sue passioni. Miseri di noi discendenti! non ci assaltano di fuori, nascono con esso noi, viuono in noi i nostri piu fieri nemici; cioè le nostre passioni, il nostro seno stesso ci saetta, e allora siamo piu altamente feriti, che il nostro cuore riuolta contro di se la sua punta per ferire se stesso. Di questi due Stati l'uno dell'innocenza, e felice, l'altro della Colpa, e sfenturato, io veggo due Leggi fattesi partigiane, e difenditrici. L'una per restituir l'uno, l'altra per promuouer l'altra: la Legge di Cristo, e la Legge del Mondo; quella è tutta nel riordinar l'armonia scordata delle passioni con la Ragione: questa nel piu sconcertar lo sconcerto, per piu disordinare il disordine. Amabilissima Legge del caro mio Gesù, vi farei gran torto se solo dubitassi di chiamarui a piena bocca, Ristoratrice diuina dello Stato dell'Innocenza, Ridonatrice della felicità perduta: ci anticipate si ci anticipate per pegno del Paradiso eterno un terreno Paradiso, col cacciar da noi le serpi degli affetti disordinati; ci felicitate, perche ci strignete, ci beatificate, perche ci frenate: le vostre catene son corone de' nostri cuori, il vostro giogo è insegna di felicità, parlo con la bocca di S. Basilio: (*de constant monast. c. 19.*) *qui eiusmod. sunt, sine controuersia primi Parentis noxam consegentes, antiquum bonum in pristinum reuocant*. E voi dite di no, o Seguaci del Mondo. Accusate la Legge di Cristo per nimica dell'umana contentezza, perche doma le passioni sboccate: vi date il buon pro della vostra, quasi promotrice del contento, perche da tutte le briglie al talento della cupidigia. Ed io ripiglio, che solo per ciò la Legge di Cristo contenta il nostro cuore, perche lo mette in libertà dalle passioni. Così dunque vi faceste dimestici i dolori, che stimate dilettevole una passione sfrenata? Oh Dio, una sfrenata passione, e quale artiglio di Aquila che ghermisca, e squarci piu fiera? e qual ambascia di eculeo, che disluoghi piu atroce? Non voglio per ora allegarui un Tomaso, che insegnò esser ogni passione accesa, un violento sregolamento del cuore dal suo natural moto, o crescendolo, o scemandolo, tutto a forza di quell'impeto, che alla Sistole, ò Diastole imprime l'affetto dominante: (*l. 2. q. 24. a. 2. ad 2.*) *in omni passione animæ vel additur vel diminuitur aliquid à naturali motu cordis, secundum Systolen, aut Diastolen*: dunque s'è senza freno la passione, è senza riparo il penoso sconuolgimento del cuore. Piu tosto ne appello alla vostra stessa testimonianza. Credeste mai alle vostre pene? udiste mai le querele del vostro cuore? Lo sentiste mai turbato, sconuolto, addolorato, che non riconosceste la mano tirannica d'una passione smoderata? Prouaste nel cuore amarezze di bile, morsicature di apprensioni, laceramenti di rancori? Vi accorgeste in un tratto delle furie dell'Odio. Ardori, affanni, ansie, gelosie? Vedeste le pazzie dell'Amore. Pensieri noiosi, sollecitudini, rammarichi? L'ascriveste alla rabbia dell'Interesse: dicalo per voi il Nisseno: *unusquisque affectus cùm prævalet, & dominatur, animorum tyrannus existit*. E' un mar burrascoso un cuore appassionato, videlo ancora col lume della filosofia Seneca, ed è in un continuo ondeggiare sbattuto da due furiosissimi venti, Desiderio, e Pentimento:

de

de passionibus fluctuamus . . . . alterna inter cupiditatem nostram, & pœnitentiam vices sunt. Fatemi ora credere, o Mondani, che fauoreuole sia alla quiete del cuore la Legge del vostro Mondo, se ella lo prouede assai bene dell'esca piu propia delle turbazioni, se gli scatena tutti addosso gli aquiloni degli affetti. La Legge di Cristo essere grauosa, se apre scuola di mansuefare fiere si arrabbiate, di torre la punta a saette sì acute? Non è cosa del braccio della sola Natura, insegna Agostino, soggettar le passioni; è sola impresa della Grazia diuina: Dunque la Legge del Mondo che nol puo, non puo che i suoi non faccia infelici, dunque la Legge della Grazia, che sola il puo, sola ci fa contenti: (*l. de vera innocentia cap. 377.*) *natura humana etiamsi in illa integritate, in qua condita est, permaneret, nullo modo Creatore suo non adiuuante seruaret: cum ergo sine Gratia Dei non posset custodire quam accepit, quomodo sine Gratia Dei posset reparare, quam perdidit?*

Rispondono: sia pur vero, che la seruitù delle Passioni alla Ragione ne è la libertà, è la pace dell' Vomo: ma nel ridurle alla seruitù douuta, qui è lo stento, qui l'agonia. E' un bel godere veder trouata una vena d'oro, ma aprirui la strada costa rupi diuelte e monti suiscerati. Ma che direste, o Mondani, se vi mostrassi, che il tiranno del Mondo ancor egli vuole, che si rechino ad ubbidienza le passioni, e con piu duro stento, che nol faccia la Legge di Cristo. Questa le soggioga per darci la pace, il Mondo le suggetta per piu appassionarci: volli dire per accrescerci turbazione al cuore, peso alle spalle, e dolore ai sensi. Vdite. Il regno di Salomone, stato pacifico, e dolce, degenerò alla fine in aspra tirannide, dazj eccedenti, tributi, angarie, che spremeano sangue dalle vene de' sudditi. Il Principe in esser prodigo già promette di farsi tiranno, cioè un torchio, che quando da giu per calare, piu strigne. Morto Salomone, e assunto al Trono il suo figliuolo Roboamo, ecco in tutti una viua speranza di cio ch' è costume de' nouelli Monarchi: far tutto a rouescio del predecessore. L' ascendere al soglio par loro, che sia un farsi correttori, non che de' popoli, altresì di chi prima vi sedè: sono Lune i Rè, non han simiglianza, o cresce chi succede, o manca. Al nuouo Rè porse tutto il popolo a una voce una supplica. (2. *Reg. cap. 10. 4.*) *Pater tuus durissimum jugum imposuit nobis: tu itaque nunc imminue paululum de imperio Patris tui durissimo*. Roboamo messo in non cale il consiglio assennato de' Vecchi, di alleggerire i tributi, appigliossi al capriccio de' giouani: e auuisandosi di accreditare la nouità del gouerno col partito dell' asprezza, promise al popolo in vece del flagello paterno scorpioni di ferro: *Pater meus cecidit vos flagellis, ego autem cadam vos scorpionibus*. Doppio solecismo in politica, cominciar con le dure, non solleuare il popolo che geme, e affogar chi agonizza: e ben gli stette di pagar la sua durezza con la perdita di piu che mezzo regno. Si riconosca pure nel regno di Salomone, ancor che duro, la Legge di Cristo; ma la condotta della Legge del Mondo somiglia in tutto l' ingresso di Roboamo. Scuote il mio Cristo il piu che sia un flagello: batte le passioni, ma le corregge; addolora, ma fa sauj. Il Mondo impugna scorpioni di ferro, squarcia vene, e ne trae sangue viuo, fa strage delle passioni, e fa disperare gli appassionati. Voglio prouarlo con la confessione della parte. Venga in prima la regina delle passioni umane l' Ambizione, del cui braccio tirannico furono primi colpi; spogliare di Angioli il Cielo in appena abitarlo, e dar bando al genere umano dal Paradiso appena entratoui. Oh quanto si spende di anni, e d' impegni a far sì, che sia l' ultima a cedere, e disse vero Tacito: (*in Agric.*) *nouissima omnium Cupido gloriæ exuitur*. E' un flagello spogliarsene. *Pater meus cecidit vos flagellis*. Ma, se noi non già tolleriamo l' ambizione per tiranna, ma l' accettiamo per padrona, negatemi ch' ella ci prometta, e'l faccia: *Ego autem cadam vos scorpionibus*. Vditemi attenti, o Cortigiani. Spauenta i vostri pensieri la seuerità della Legge Cristiana. Su figurateui, ch' ella si accresca a piu doppi piu grauosi rigori, I consigli non piu si lascino all' arbitrio, sieno imposizione di precetto. Ora si comanda il rispondere all' ingiurie col perdono; per soprappiù si esigga il riconoscere quasi benefattore quel temerario, che vi offese, darui per serui a chi-

vi odia. Ora deuesi chiuder l'occhio all'intelletto per giudicare secondo i dettami della Fede: d'auantaggio si vieti il sentire in un chè a suo senno, ma tutto al parere altrui. Ora si sottomette la volontà a i comandi diuini: si anneghi per sempre, e debba volersi il volere d'un solo. Non piu, non piu, mi direte, che una tal legge sarebbe di peso alle spalle anco degli Angioli: sarebbe un come voler nella Chiesa, non altri che Apostoli, che martiri viui. Si? ma o Cortigiani, non vi accorgeste, che del vostro Decalogo, della vostra legge sono questi i primi precetti. Voi siete gli Apostoli, voi i Martiri, ma fosse vero, che di Cristo. Qual v'è passione, qual affetto sì innato all'Vomo, sì risentito in un cuor nobile, che non voglia sacrificato sull'altare della Corte l'Ambizione? Il risentimento delle ingiurie? E che cosa è il Cortigiano? dice Seneca, che un cotidiano riceuer di torti, e un affettuoso rendere grazie, *iniurias accipere & gratias agere*. E questo è l' unico aforismo per durarla a lungo nelle corti, rispose a chi nel richiedeva del perchè quel cortigiano incauutito nel mestiere, inghiottir grosso. Libertà d' arbitrio? ma la rinunzia della propia volontà è il primo passo di chi entra a seruire in Corte. Disposizion di giudizio? ma a violenza di adulazione il vero paia falso, il falso vero, Gelosia di onore? appunto: ambisce onori? si suilisca; altezze? si sbassi: dominio? Serua: *ut dominetur aliis priùs seruit*, parlo con Ambrogio: *curuatur obsequio, ut honore donetur*. Se lo sbassamento non si è qui trauestito da onore, io pur lo veggo in quel recarui a gloria d'esser ammessi alla seruitù, nell'esser forma assistente alle portiere, nel riceuer le commessioni a ginocchio piegato, nel viuer tutto dì a capo scoperto, nel sottometterui agli eguali, nell' inchinarui agl' inferiori, nell' infingere con gli emuli, nel simulare coi nimici. Se non sapessi il perche, vorrei canonizzare quella vostra sì profonda umiltà, nell'umiliarui a capi vilissimi, quella inuitta pazienza nell' aspettare, e star pendente, quell' ubbidienza cieca anco a i pensieri di chi comanda. Ogni ora suona all' oriuolo della suggerzione, ogni tempo secondo l'altrui volontà ogni usanza contra il suo genio: si pransa, quando è tempo di dormire, si dormicchia quando è tempo di cenare: il letto souente una sedia, mensa il pugno, cibo i sospetti, beuanda i sudori, esercizio un moto perpetuo, il premio nuoue fatiche, e souente per guiderdone la disgrazia. O ch'è pur di piombo la croce. *O Ambitio*, dica pure Bernardo; *(lib. 3. de consid.) ambientium crux, quæ omnes torquens omnibus places*. Colui ha piu entratura di te. Oh che chiodi! il rileuante seruigio di quell' altro ti oscurerà certo; oh che spine! Che nuuola è quella nel volto del Principe, la guardatura non è serena: oh che punture! La promessa non si dà, l'ufficio non giunge, è un ombra, che piu seguita piu fugge: oh che martirii! oh che sferzate di Scorpioni! Sì preziosa nelle corti una speranza, sì cara una incertezza, che si comperi a tali, e tante spese! Or ditemi. Chiamerete con altro nome la Corte, che un onorato macello di tutte le passioni, una speciosa prigionia di tutti gli affetti, una nobile soma di tutti gli stenti. Mirate i precetti di Cristo, negate di eseguirgli, dirò così, se egli v'impone altrettanto. Che dissi? sie per metà, se delle cento parti l' una. E se mai per vostra gran disauuentura appigionando nelle Corti la libertà, vi barattaste altresì l'interesse eterno dell' Anima, negar mi potrete, che a piu dolce prezzo seruendo al mio Gesù poteuate esser salui, e con la derrata di troppo piu enormi fati che riceueste il bel guiderdone dell'Inferno: direte di nò a Pietro Blessense? *Sunt autem Martyres sæculi professores mundi: Si quidem per multas tribulationes intrant iusti Regnum Cælorum, hi autem per multas tribulationes promerentur infernum.*

E qui la bontà della causa nè misura nè termine permette all' argomento. Ardisco dire, non vi è Stato, non vi è Condizione nel mondo politico, che non metta morsi piu duri alle passioni, e leggi piu grauose alla libertà, in confronto della legge diuina. Non vi vuol proua, basta un'occhiata, che si dia al Decalogo, che intima a i Soldati l'Ambizione armata, la legge di sangue ne' campi di Marte. L'amor della propia vita è il primo affetto, che regna in chi viue, e sì forte si stringe col cuore, quanto l' Vomo con l'Vomo. Vdite che comanda la legge militare; la vita di primo lancio si

dia

dia in deposito alla morte; anzi sia pietosa quella morte ch'è una sola, ch' è di un sol momento; si prolunghi, e si moltiplichi a quanti, e quanto lunghi sono i timori, i pericoli, gl'incontri di morte. Direi, che quello ha cuore per le guerre, che aurà per trastullo, per giuoco il morire. Vn tal sinonimo di Giuoco io leggo nel Sacro Testo nel secondo de' Rè, allor che Abner, e Gioabbe Capitani nemici intimarono quel celebre combattimento de' ventiquattro Guerrieri: *Surgant pueri, & ludant coram nobis*. Da i due campi ecco dodici, e dodici uscir al giuoco; e preso il campo azzuffatisi corpo a corpo, e spada a spada, ogn'uno abbracciato il capo del contrario, l'uno all'altro, e l'altro all'uno immersero vicendeuolmente in uno istante il ferro al fianco, e tutti ventiquattro dando, e ricevendo, e spada, e ferita, e morte, feritori, e feriti, uccisi, e uccidenti, vinti, e vincitori caddero a terra morti. O bel giuoco, o bella morte, trastullo mortale, e morte gloriosa. Il gran premio fu un gran nome: (*2. Reg. cap. 2. 14.*) *vocatum est nomen loci illius, Ager robustorum*. Tal' è la vita de'Guerrieri, un giocar con la morte: il guiderdone un gran suono, un gran fumo, un gran nulla. Permettete caro mio Gesù, l'ardimento ad un affetto. Seguaci di tal tempera, di tal cuore, di tal fortezza gli numerate voi oggi di sotto il vostro stendardo? I vostri precetti tanto men duri, incontrano tanta prontezza, quanta i comandi di morte? Il vostro Decalogo si vede d'intorno tante truppe, quante, e quali la tirannide della legge militare? Comandate digiuni? ma sono lautezze al confronto di quelle inedie, che si prolungano nel sostener gli assedj. Vigilanza? ma ceda pure alle vigilie del guardare i posti. Disagj? ma che stiano a fronte di quell'ardere sotto la sferza de' Sollioni, ò di quel rompere a mezzo i ghiacci dell'Appennino. Dolori? ma non già le agonie, le stragi, le carnificine di chi vomita l'anima infranta sotto le cauallerie. Ah che per vostro amore è dilicato ogni piede a premer una spina, per l'ambizione militare è robusto ogni petto a romper cento lance. Per tutta la vostra beatitudine eterna si niega addossarsi una piuma, per un cimiero piu sfoggiato, per un baston di comando piu riuerito, per un capriccio di gloria bastarda è ambizione il morire. *O facinus inauditum*, griderò con S. Prospero: (*lib. 2. de vita contempl. cap. 15.*) *suaui iugo Christi contempto ferreum cupiditatis imperium voluntaria mentis inclinatione suscipimus, & leui Domini nostri onere, quod subiectos non onerat, sed subleuat, posthabito, plumbeum pondus nostris ceruicibus aggeramus, quod citiùs deponi possit, quam ferri*. Al Mondo, al Demonio si risponde, tutto si può: al mio Gesù, al Paradiso, nulla si puo. Deh perche c'innamoriamo di chi castiga le stesse pene, e voltiamo le spalle a Gesù il quale premia le consolazioni, è l'enfasi del Grisostomo: (*hom. 29. ad pop.*) *Regnum pollicetur Christus, & contemnitur, gehennam offert diabolus, & honoratur*. Auari, forse di minor crudeltà si contenta per voi la legge dell' Auarizia? Leggeste mai nel Decalogo uno di quei precetti ch' ella v'intima? Chi vuol viuere ricco tratti alla peggio la sua vita; sconosca i Genitori, i Fratelli, il sangue, anco se stesso, n'è testimonio il Grisologo: *auaritia parentes negat, germanos diuidit, separat socios, excludit affectum: hanc qui intra se habuerit, erit nullius, suus non erit*. L'Auaro metta in faccenda pensieri i piu spinosi, cure le piu mordaci, fatiche le piu stentate per conquistar l'oro: conquistatolo, vi metta in guardia ansie, sollecitudini, sospetti, angosce. Si prenda l'esilio dal Cielo natio, tenti nuoui mondi, valichi Oceani, superi tempeste, incontri naufragi. Chi puo solo vedere, non che prouare il vostro eculeo, o Inuidiosi? il piu bello, il meglio del mondo è il vostro crepacuore, cioè i Virtuosi; Miseri, non vi è lecito gittar un occhiata libera da tormento: quanta luce mirate fuora di voi tutta è per voi notte, quante prosperità, tutte per voi sventure, quanti onori, tutti per voi confusioni. O che mostro veramente d'Inferno, dissi, d'Inferno, perche non v'è copia piu viua delle pene di colaggiù, che l'Inuidia. I Dannati persistono ostinati ne' lor peccati, ma senza diletto, ma con somma pena. Qui il peccato è colpa, ma è soddisfazione. l'Inuidia ha la singolarità stranissima d'esser pena, essendo colpa; reca un piccolo Inferno per caparra infelice dell'Inferno grande. Nobilmente il Nazian-

zeno

zeno la vuole, e chiama Giustissima, e Ingiustissima: (*orat. de se ipso*) *sola ex omnibus perturbationibus aequissima simul, & iniquissima*: iniqua, perche se la piglia coi buoni: giusta, perche punisce l'Inuidioso coi crepacuori. Chi potrebbe credere, e pur è vero, che all'Inuidioso per fin le sue rouine gli piacciono, se vi vede auuolto il suo emulo? Non lo chiamereste un Mastino simile a quello, che Sofi Re degl'Indi donò ad Alessandro M. Questi volle, che il Mastino venisse a cimento con un Leone; e quegli di primo lancio addentò nelle fauci il Leone, ma con tal ferità di rabbia, che già gli daua morte. Alessandro ordinò, che lo staccassero prima colla forza, quindi col troncargli le gambe, il corpo, e finalmente il collo; e pure il capo tronco rimase fisso nel morso, pendente dalla gola, non curando esso di morire, pur che dasse la morte. Ditemi di quanto gli è dissimigliante, chi per danneggiare altrui non bada al proprio danno. Quindi chiamò Cipriano (*de Liuore*) l'Inuidia, male in finito: *mala caetera habent terminum: Inuidia autem est malum jugiter perseuerans, & sine fine peccatum*. E non son queste, sferzate di Scorpioni infernali?

Ma che sto io a citar una per una le passioni, se per condennarle tutte, basta conuincer i due lor capi, Odio, e Amore. Non niego, che vi vuole briglia, e sferza a domargli per ubbidir al Vangelo; ma se il domargli reca pena, l'assecondargli è un patibolo. Vendicatiuo, che riceuesti quel graue affronto, e già disegni di schiacciare lo Scorpione sulla piaga: Che t'impone il mio Gesù? Che tu non mirando all'Offensore, che n'è indegno, per amor del Crocifisso, che ben sel merita, t'inghiotti l'offesa, e sospendi in tributo d'ossequio a questi chiodi la vendetta. Se io tel volessi far credere un precetto di mele, dammi una mentita, è arduo, è amaro: non per tutti gli stomachi sono tai bocconi. E' flagello che pesta, e anco mette sangue: *Pater meus cecidit vos flagellis*. Ma su, fa onore alla tua generosità, sfogati, vendicati. Che pensi, che il punto d'onore nol minacci, e l'attenda: *Ego autem cadam vos scorpionibus*. Taccio le souerchierie della bile stizzata, che al dir d'Ippocrate (*in aph.*) mette in follie di delirii. *Bilis, si se in caput attollat, delirium creat*; che rode, che morde, che sbrana, aguzzando sempre piu la punta al dolor dell'offesa riceuuta, e dando a riassaggiare il fiele dell'onore intaccato. Su, per vendicarti sceglit i il fallir nella robba per risarcirti la fama; a fornirti di armi, di armati, di spie. Ridi se puoi col continuo batticuore, che il Nimico accortosi forse de' tuoi disegni, per non prouare il tuo ferro, ti vinca della mano, e sacrifichi al suo furore dopo il tuo onor la tua vita. Sia l'occhio sempre guardingo, la mente sospetta, la vita arrischiata. Non vi è piu libertà di ricreazioni: puo esser teso ne' campi l'aguato. Non piu commercio di amici, non tutti hanno il cuore al colore del volto. Non quiete di sonno: caminano meglio le insidie nelle tenebre. Non dolcezza di cibo: quì viene piu sicura, perche condita, la morte. Siasi: ti vendichi una volta. Che perciò? vincesti, trionfasti? Se vi è giustizia, eccoti la scure su gli occhi, la casa in abbandono, la vita in fuga, la famiglia spiantata. Se no: chi sa, se saranno la giustizia con le proprie mani gli Eredi dell'ucciso. Metti ora in bilancia, dolor con dolore, asprezza con asprezza. Buui paragone? Dunque chi dubiterà d'inferire, che a miglior mercato si compere i ebbe il Paradiso chi perdona, e chi si vendica mette a moltiplico le pene per penar in sempiterno. Accostati, o Disonesto. Io non voglio onorar le querele della tua bocca, che ancor sai dar titolo ai tuoi capricci di fiamme, e geli, di dardi, e ferite, di agonie, e morte: adduco testimoni i tuoi stessi tormenti. Ti comparue d innanzi non so qual sepolcro imbiancato di Oggetto pericoloso. Che ti comanda il mio Cristo? Il ributtare il torto pensiere, romper l'uoua dell'aspido, non passar per quella strada, non parlarne, non pensarui. In un atto di volontà risoluta sta il fatto, il volerlo è poterlo, ne pare a Seneca (*ep* 80.) *Quid tibi opus est, ut sis bonus? Velle*. A volerlo è mestiere di sforzo, di destrezza, di coraggio. *Pater meus cecidit vos flagellis*. Ma su via, asseconda il tuo genio, apri il cuore all'amore. Ah mal per te, che albergasti quel desiderio sfrenato; di cui sentenzia anche un Tacito, *quorum si corda recludantur, inspici valeant laniatus, & ictus, quia, ut corpora verberibus, ita libidine animus dilaceretur*. Ecco tutte le furie d'Inferno a straziarti. Ansie angosciose di ben seruire a quell'idolo: dub-

dubbiosi soprassalti di non esser gradito, mortali gelosie di non esser soprassatto. Veglie di notte, ambasce di giorno, agonie d' ogni tempo. Spargesti de'sudori per raunar quel danaro? Gittalo in gola a quella Cariddi. Usasti delle cautele per guadagnarti buona fama? Sacrificala a quella Furia. Logorasti de gli anni, per gli studi, per li negozj, per le liti? Metti il tutto in abbandono. Ti cale della stessa tua vita? la vita, la vita devi immolar a'tuoi amori. Guarda bene, che non sieno scoperte le tue insidie, che il Padrone non abbia cura del suo, forse, o gran forse, caderai vittima del tuo ardimento, e del tuo peccato: *Semper*, è universale la massima di S. Zenone, *semper impuris amoribus vicinus est gladius*. Chi ama tema, e tema del ferro: a i diletti della libidine vengono sempre in corteggio le stragi. Che dici? Evvi confronto tra fatica, e fatica, tra durezza, e durezza? Starò a vedere, che antiponghi uno stecco a un monte, una goccia ad un Mare. Ah chi mi dasse una lena di bronzo, un tuono per voce, per destar dal loro letargo i Mondani, e dir loro! Che fate anime care a Dio? quando deh quando aprirete gli occhi? Sì dunque è alloppiata la vostra mente da un dubbioso piacere, che al Peccato, al Demonio quasi porgiate memoriali di supplica, si che vi faccian la grazia di farvi tracannare un mare di amarezze, di aver quì l' assaggio infelice dell'Inferno, e gli diciate: Tutto si può; e al mio Cristo, che per sì poco impegna un'eternità di contenti, e ancor quì ne dà il pegno, voi gli rispondiate; Nulla si può. *O cæcitas, ò insania*. Udite come si scaglia il Salviano, *quanto studio infelicissimi hominum id efficitis, ut miserrimi in æternitate sitis, quantò minore ambitu id vobis præstare potuissetis, ut semper beati esse possetis*? Ingegnarsi, sottilizzare, struggersi per esser doppiamente infelici. Seminarsi allegramente la strada dell'Inferno di rasoj, e correrui per sopra a rompicollo. Ah se ora, ora dico, venisse a farsi maestro del vostro cuore quello spasimo allora inutile, che sbranerà le anime Cristiane nell'ultima tragedia del Finale Giudizio, allorche sgombrati i sofismi della Carne, e sfolgorando il Sole del volto divino, vi accorgerete, o miseri, che gli stenti tēporali furono la moneta da cōperare gli stenti da non finirsi, i crepacuori furono caparra di crepacuori, un inferno a tēpo fu merito d'un inferno eterno; e che il Paradiso si dava assai per meno: *Nos confundendos in illa die*, conchiuda Tertulliano, *si formidaverimus pro veritate in salutem, quæ alii affectaverunt pro vanitate in perditionem*. Due Paradisi dà il mio Cristo, due Inferni il Demonio, faremo perplessi, a chi appigliarci? Pensateui.

SECONDA PARTE.

Si sono fin ora posti al confronto gli stenti, e le durezze delle due Leggi, del Mondo, e di Cristo. Ma possono forse riscontrarsi i premj, e le ricompense di loro? Non v'è proporzione. Il Mondo, il peccato impone pesi gravissimi, nella vita corrente dà pochissimo; nella vita di là pene senza termine. Il mio Cristo intima precetti dolcissimi; quì ci rinforza con l'aiuto della Grazia, gli raddolcisce con la māna delle consolazioni celesti, e di là con una beatitudine eterna. Puo esservi perplessità nello scegliere? Oh Dio e quante volte il Mōdo ne pur dà quel pochissimo che promette, e il meglio de'suoi stipendj, e guiderdoni sen và in isperāze, e desiderj. Così nobilmente chiamogli S. Paolo (*ad Titum 2. 12.*) *abnegantes impietatem & secularia Desideria*: dove da suo pari Tomaso: *Per secularia desideria intelliguntur res seculares, & omnia peccata*. Le Cose si equivocano coi Desiderj, e i Desiderj colle Cose. Questa è la Sostanza del Mondo, Aria di speranze, Fumi di Desiderj. Se egli niega cio che promette, di subito puntella la negativa con nuova speranza. E pure ingānati che siamo, di nuovo aspettiamo, speriamo; ma per ricevere nuove negative. Oh pessimo male, quanto è male al dire d' Ippocrate l'Idropisia, che sopravvenga doppo la Febbre acuta: segno di troppa soprabbondanza, e Colliquazione d'umori, i quali non possono riavere la pristina consistenza (*in Prognost.*): *Hydrops omnis, qui ex acutis morbis oritur, malus, & lethalis*. O mortale idropisia di desiderj, seguir il Mondo per fin quando si conosce per ingannatore spacciato! Quì favorite un mio pensiere. Che vuol dire, che di quasi tutte le professioni vi furono personaggi Santissimi commendati dalle sacre pagine? di Pastori, un David, un Mosè: di Soldati, l' istesso David, Giosuè, i Maccabei: di Principi, un David, un Ezecchia, un Giosia: ma non già mi mostrerete un Cacciatore Santo; anzi quanti Cac-

Cacciatori si annoverano, tanti furono reprobi, Esau, Ismaele: e piu si auanza S. Girolamo (*in ps. 90. & in c. 5. Mich.*) : *Penitùs non inuenimus in scripturis Sanctum aliquem Venatorem: Esau*, notate, *venator erat, quoniam peccator erat* : Peccatore Esau, perche Cacciatore. Ecco il mistero. A gran consiglio, e con gran mistero non è per la santità chi attende alla caccia, perche molto fatica, e poco prende, e spesso non prende; sparge sudori, calpesta bronchi, corre per dirupi, al rigor de' geli, all'ardor de' Soli estiui, alla fine tutto il premio una lepre, un cauriuolo, e forte ancor no: moltissimo spende, e niente compera. Mirateui quasi in ispecchio i Mondani: i peccatori diuorano un mondo di stenti, un nulla di bene di quà, ed una eternità di male di là, *ut iniquè agerent, laborauerunt*, laconicamente Geremia, (*c. 9. 5.*)

Siate orà meco Vditori, e rispondetemi con sincerità di cuore. Se la legge del mio Cristo vi dicesse. Esiggo da voi per daruì un Paradiso una fatica uguale a quella, che durate per ottenere dal Mondo un gran niente in questa vita, un inferno nell'altra; chiederebbe forse gran cosa? vi stimereste aggrauati, oppressi? ardireste di querelarui? Vdite di piu: ella ne pur a tanto si auanza. Impiegate per esser salui la terza, la quarta parte de' pensieri, che impegnate per perderui. Oh Dio, e chi vi farà mai sì restio, che non si arrēda? Sì, v'è, e a gran copia. Trafficante, impiega il terzo delle cure per mantenere la bilancia del Retto, che spendi in quelle permute per defraudare gl'incauti comperatori, per ispacciare quella robba non buona, per violare il prezzo legittimo. Niente meno. Donna, spendi per far una buona confessione, e per disporti alla diuina Eucharistia il quarto di quel tempo, di quella sollecitudine, che adoperi per metter a legge la chioma, per abbellirti con mode scandalose. Sì appunto. Caualiere, la decima parte di quell' impegno con che auuenturi la tua vita ne' duelli, per ottener l'eterna vita. Pensate voi. Giouane, a ributtare quei maluagi pensieri, a sradicar quell'affetto, a liberarti da quel mal'Abito, una minima parte di quelle cure, che stimi bene spesi per soddisfare a' tuoi capricci. Non vi è taglio. Padre, e Madre di famiglia un pò di pensieri a correggere quel figliuolo scapestrato, quella fanciulla finestriera, meno assai di quelli, che impegni per coltiuare i poderi, per vantaggiar l'entrate, e tirar sù la famiglia. Non vi è modo mio Dio, e qual follia è mai questa? Per un Paradiso certo un niente, nientissimo: per una speranza fallacissima, e per un inferno certissimo tanto di pesi, tanto di durezze. *Quando*, lasciate gridare per me il Grisologo: *Tantum Deo, quantum Mundo, tantum Cælo, quantum terræ, tantum virtuti, quantum vitiis fragilitas humana famulatur*. Siamo cacciatori, che non curiamo i guadagni da pregiarcene, ci affanniamo per prede da pentircene. Non sono singolari quegli animali dell'Indie, che in terra son Fiere crudeli, indi tuffatisi in mare sono molli pesci: siamo mollissimi, dilicatissimi per seruir al mio Dio per l'eterna salutezza, e belue indomite pel Mondo, per l'eterna perdizione.

Di una tale stranezza datemi una volta la ragione. Perche mai il Mondo ci maltratta, e l'adoriamo, Cristo ci accarezza, e felicita, e lo fuggiamo? è piu disastrosa la via dell' Inferno, e ci pare un prato di fiori; la via del Cielo a quel confronto è ageuole, e amena, e la crediamo un sentiero di spine. Eccola, e penso d'appormi. Poco pochissimo amiamo il mio Gesù, le cose celesti, la nostr' Anima: perciò una pagliuccia ci sembra un monte: ardiamo d' amore del Mondo, de' diletti, del nostro corpo, ogni monte di fatica ci sembra una piuma. Chi ama non pena, ne pur sa il nome di asprezza, non conosce pesi, agogna per sin gl'impossibili: *Vbi amor est* disse Bernardo, *non labor sed sapor est*: Riccardo: *Amoris potentia nulla impossibilitate franatur*. Calauano dal Monte Sina Mosè, e Giosuè, e fatti si già nel piano, odono ancor da lungi la strepitosa festa, che attorno al Vitello d'oro facean le Tribù Idolatre. Nè l'un nè l' altro sapendo che fosse, disse Giosuè a Mosè, (*Exod. 32. 17.*) *Vlulatus pugnæ auditur in castris*. Che urli di battaglia son quelli? No, ripigliò Mosè: *Non est clamor adhortantium ad pugnam, sed vocem cantantium ego audio*. Piu tosto è voce di canto, plauso di festa. Mirate che diuersità di giudizii: che un medesimo strepito a Mosè paia suono di festa, a Giosuè gridi di battaglia. Euui somiglianza? Ecco il perche. Mosè era di genio pacifico, lo strepito gli sembra tutto cosa di pace. Giosuè di genio guerriero, gli pare tutto cosa di guerra. Ognuno giudica secondo il suo affetto: *Affectus tuus nomen imponit operi tuo*, disse Sant' Ambro-

brogio. La Legge di Cristo è una sola, la Legge del Mondo è una sola: a chi ama Dio, ama l'anima, ama di esser saluo, pare un canto, una festa osseruare i suoi dolci precetti. Così *ad litteram*, parla David, (*Psal.* 118.54): *Cantabiles mihi erant iustificationes tuæ in loco peregrinationis meæ*. A chi ama il mondo, il peccato, odia l'anima, odia se stesso pare un Africa di mostri, una stragge di guerra. Ecco dunque l'aforismo per renderui facile il saluarui: amate l'anima vostra, e la legge di Cristo vi parrà di mele. E coteсto non si può impetrare da voi, o anime battezzate? ne piange S. Eucherio (*ep.* 1.): *Scis ea, quæ tibi obueniunt, diligere, te autem diligere nescis*. Sapete o Lasciui, amare un diletto momentaneo: sapete, o Vsurpatori dell'altrui, amare un guadagno da nulla; sapete, o Mormoratori, amare uno sfogo di rancore, e non sapete amar voi stessi, non sapete amar l'anime vostre. E come sì? Amar se stesso è voler per se il meglio, industriarsi pei suoi maggiori interessi. Amar voi dunque voi stessi, se idolatrate il Mondo per ottenerne un momento di gusto, amareggiato da mille disgusti, e seguitato da un eternità di spasimi? e non accettar dal mio Cristo poche stille di fiele inzuccherate da fiumi di contenti, e ricompensata da una eternità di gioia? E crudeltà, è barbarie contro di voi stessi, è odiarsi alla peggio, (*Psal.* 10.5.): *Qui operatur iniquitatem, odit animam suam*. Deh fuggite il Mondo, e non odierete voi stessi, seruite al mio Cristo, e saprete ben amarvi. Così sia.

X DD

DISCORSO XIX.

Nella Domenica decima ottaua dopo Pentecoste.

L'ARTE DI BEN PENSARE ARTE DI BEN FARE.

Cùm vidiſſet Ieſus cogitationes eorum dixit: ut quid cogitatis mala in cordibus veſtris. Matth. c. 9.

Rte di piu neceſſità, e pure ch' è di minore impegno negli Vomini traſcurati, non v'è nel Mondo, che l' Arte di Ben penſare. Arte che forma Vomo l'Vomo, e gli dà la diſtinzione dai Bruti; perche queſti nell'operare ſieguono, ma non intendono, la lor Guida, ch'è la Natura; l'Vomo vero ſi fa maeſtro, e padrone anche della Natura coi ſuoi penſieri. O quanti prima operano, e poi penſano, e quanti ne prima, ne dappoi, quegli operano ſenza vederlo, e queſti ſenza potere rauuederſi. Non gioua aſpettare a penſare, quando la piena del fiume, è già a mezza vita; ma molto innanzi dee preuederſi il pericolo, e ritenerſi il paſſo. Per quelli, che ben penſano quaſi non vi ſono caſi fortuiti, ne emergenze pericoloſe; già le conoſcono di faccia, già le incontrarono col penſiere prima d' incontrarle di preſenza. O quanto è brutto ad un Vomo dice Seneca il dire, io nol penſaua: *turpe eſt dicere non putabam*. Il Viuere altro non dee eſſere che penſare, che auer lunga viſta per accertar nel camino, per colpire nel ſegno. Che bell'arte far del ſuo cuore un gabinetto, raunarui Senato, dibattere i pareri, far le riſoluzioni, e dar gli ordini e maturati dal conſiglio, ed eſeguiti dalla prudenza. Bramate, Vditori, di apprendere Scienza sì nobile, sì utile, sì neceſſaria; bramate auere in poche parole tutti i ſuoi aforiſmi, con una direzzione aſſennata, ed eſecuzione felice di tutte le voſtre operazioni, ſenza la minima traſgreſſione della ſanta Legge? Vn ſol penſiere è il coſto. Penſate a Dio Preſente, che vi vede, vi aſcolta, è intimo a tutto voi; e poi ditemi, ſe mai poſſono dare in un fallo i giri de' penſieri, delle parole, delle opere. La penſaſte voi male iniqui Fariſei di mormorar co' voſtri cuori di queſt'Vomo, cui voi Vomo credete, e non Dio, e vi figurate di naſcondergli le voſtre mormorazioni. Ingannati che ſiete: egli lo ſa, egli vi comprende, egli aſcolta i voſtri cuori, egli vede, e gli ſcuopre col dire: *ut quid cogitatis mala in cordibus veſtris*; Eccoui, Aſcoltanti, l'Arte di ben penſare, che coſtoro non ſanno. Penſate, e vedete Dio a voi Preſente: prima in un Soglio da voſtro Padrone, ſecondo, in un Tribunale da voſtro Giudice: terzo, al voſtro lato da voſtro Protettore. Ecco tre occhiate di tutta utilità, di tutta neceſſità a ben viuere.

Che ſi faccia un miſtero d'arte, mi direte ſulle prime, il dar tre occhiate? Sì; Vditori; arte vi vuole a voler vedere, e a ſaper ben vedere; e tre occhiate ſono le tre gran lezzioni del ben viuere. Il male veramente epidemico dell'Anime è, Patir di viſta; o non veggono cio che vi è, o veggono cio che non v'è; e del pari l'uno, e l'altro hanno il nome da Tertulliano di Cecità:

(In

(*In Apol. c.9.*) *duæ ſpecies Cæcitatis faciliò concur-runt ut qui non vident quæ ſunt, videre videantur quæ non ſunt*. Vedeua cogli occhi quell' Antico Antiferone, e pur non vedeva, perche eſſendogliſi dall'umor peccante refratte, e rifleſſe le ſpecie, di continuo altro non miraua che ſe medeſimo. Cominciaua a vedere il Cieco del Vangelo, ma non ben vedeua, perche gli Vomini gli faceano la figura di alberi caminanti. Miſeri di noi, che abbiamo pur troppo le traveggole! Vediamo un volto fatto con ſimetria con un garbo che alletta, con un certo dolce che tira: Oh diciamo: quì è una beatitudine. Vediamo un Amico, che ci dà nell'umore, e innalza le promeſſe ai monti, e le ſlarga in un mare. Oh di queſto ſia la chiaue del noſtro cuore. Quel poſto di ufficio luminoſo è il nido della felicità; biſogna ſeruire per eſſo, ma per farſi da eſſo ſeruire. Quell' argento, quell' oro è la moneta corrente per comperarſi la contentezza; sù, biſogna metterui del capitale per farne, ò per dritto, ò per torto la conquiſta. Perdonatemi: è coteſta una cecità; vedete cio che non v'è. Che beatitudine, che ſperanze, che felicità, che contentezza? Sono ſogni ad occhi apetti, ſono delirii di mente mal ſana, e a propoſito ſono sbagli di cecità nel vedere cio che non v' è. Ma ſogni, e delirii, e cecità di piu graue pregiudizio è, il non vedere cio che v' è. Abbiamo quì preſſo a noi, ſotto gli occhi, agli orecchi, alle mani un Dio preſente, preſente il Cuore della beatitudine, preſente l'Adempimento del capaciſſimo noſtro cuore, il noſtro eſſenzial Padrone nel ſoglio dell' Onnipotenza, la Sorgente della felicità, la Teſoreria delle ricchezze, l'Ogni bene, chi lo rimira, chi lo contempla, chi lo ama? Dirò meglio, chi non ſe ne dimentica? piangendo così ne ſcriſſe il Niſſeno: *ideò abundat in vita peccatum additionibus ſemper in majus augeſcens, quia oblivio Dei tenet omnes*. Dio in dimenticanza! Dio in un cantone! Vna Maeſtà infinita preſente non occupare un penſiere! Vn Immenſità ineffabile! non diſtenderſi a' noſtri occhi! Vna Potenza incomprenſibile non far la minima impreſſione ne'noſtri cuori! O che cecità, o che obliuione! Figurateui, che un tal Vomo ſpinto da vaghezza di veder nella Città capitale la Regia, el medeſimo Rè, imprendeſſe per colà il viaggio; e già giunto al termine fuſſe ſorpreſo dalla notte ſin preſſo al Palagio Reale. Quì fatto alto, e tenuto bē in veglia dalla curioſità accreſciuta dall' oſtacolo dell'ora importuna, prende alloggio in qualche albergo vicino. In tanto penetra fin dentro la ſtanza a' ſuoi orecchi il mormorìo delle fonti, che d' ogn' intorno zampillano, il calpeſtio delle guardie, che ſollecite rondano, il ſuſurro de' Cortiggiani, e Servidori, che ragionano, gridano, contendono. Aſcolta il Foreſtiero, ma nulla ſcorge bene, perche è bujo. Ditemi da tali oſcuri argomenti qual ſenſo gli naſce nel cuore? Al certo alta ſtima di quel molto di magnificenza del Palagio regio, che trapela per quei ſuoni all'orecchio; ma una ſtima, che naſce tra le caligini, e viene oſcurata dall'ignoranza. Egli concepiſce un deforme embrione nella mente, ch'è tutto confuſione di grandezze immaginate, di ricchezze, di ſpettacoli mal dipinti. Ma ſi affacci un poco la luce del Cielo, venga colui introdotto negli atrii, nelle ſale, anticamere, e gabinetti del Palagio regio. Gli ſia fatta mercè d'inchinar il Rè in Maeſtà, e in coreggio. Oh che nuoui ſenſi, e affetti nel cuor di lui ſan contraſto? Ammirazione, Plauſo, Piacere, Stupore, e ſopra a tutto profondo Riſpetto, oſſequioſa riuerenza al ſuo Principe; a lui dedicare l'amor piu impegnato, a' ſuoi Piedi depoſitare e robba, e Caſa, e Figli e ſangue, e vita. Di tal nerbo è un'occhiata, che mette in ſeruitù d'affetto chi vede; e cio che ſolo udito debolmente tocca, viſto robuſtamente incatena. Ne' Senſi inferiori l' Anima riconoſce i ſuoi miniſtri: negli occhi ella ſi affaccia in perſona: *procul dubio in oculis Animus inhabitat*, lo atteſta Plinio. Ognun ſa dai dettami della Fede maeſtra, che Dio con tutto ſe è quì preſente, che quì, e in ogni luogo è come in una viſita perpetua: ch' è un Principe, che con inclita neceſſità aſſiſte in perſona a tutti i ſuoi Stati; che quì, e in ogni luogo tiene eretto il Trono da eſiggere onori, oſſequii, ubbidienza. Ognun lo ſa, ognun lo crede. Ma che? *Fides ex auditu*. La fede è oſcura, perche fa la ſua entrata per l'orecchio; ſparge la luce, ma in Maeſtà di caligini, fa le ſue lezzioni, ma è di meſtiere ſtudiarle. Vdiamo da lei, che Dio è quì preſente, ma non lo vediamo. Ecco l' arte

santissima. E'notte per noi, deh facciasi giorno. Deh chiamiamo in soccorso la luce del Cielo, ma insieme mettiamo in opera la luce delle nostre considerazioni. Studiamo un poco queste gran parole, il nostro gran Padrone è quì presente. L'Occhio della fronte è di troppo corta vista; non sa farcene testimonianza. Che fa l' occhio della Fede? Dunque quì è presente, mi vede, e mi osserua un Personaggio di autorità sì sourana, che tutte le autorità Principesche quindi traggono gli lor piccoli lampi, e al cui paragone suaniscono in ombre. Dunque quì è presente quella fronte, doue si assìde tutta la maestà; quì quell'occhio, che con un guardo biego dibatte la terra in tremuoti, e cambia centro al Mondo, *respicit terram, & facit eam tremere*; quì quella bocca, il cui solo *Fiat* architettò un Mondo, e di cui un solo motto gitterebbe il Mondo nel suo pristino Caos; quì è quella mano, di cui le sole tre dita sono il sostegno dell' Vniuerso; quì è tutto quel Dio, che col solo volto forma un Paradiso, col solo suo sdegno un Inferno. Quì è presente sì gran Padrone; e può quì comparire una disubbidienza, e non muore di palpiti nel farsi a nascere il peccato? Come? esclama il Sauio: (*Prou. c. 20.*) un Rè de'Rè assiso nel suo soglio d' Onnipotenza col suo solo guardo non metterà in distruzzione ogni male? *Rex, qui sedet in solio judicii dissipat omne malum intuitu suo.* L'ha fatta una tal prova nel Monte Sinai questo gran Sourano, col mettere in vista d'orrori ciò che si tenea in nascondiglio nel suo seno, in corona di lampi, in corteggio di fulmini, in fracasso di tuoni, in paludamento di fiamme; con una sensibilità sì spauentosa di maestà, che posti sossopra i Sensi, lo strepito, e le voci dagli orecchi si distesero anche agli occhi, facendosi da questi udire, da quelli vedere. *Cunctus autem populus videbat voces, & lampades, & sonitum buccinæ.* (*Exod. c. 20. 18.*) E che ne auuenne? Pensate, se a tale spettacolo poterono mantenersi in difesa la perfidia, l'audacia, l' ostinazione di quel popolo? Credettero di morire; *ne fortè moriamur*, ed io dirò, che allora a viua forza di quella vista in esso loro si diedero a morire tutte le loro mal nate passioni, e refrattarie già all'ubbidienza, ma allora sottomesse dalla prepotenza del timore. Dio è a vista, aspettate l'ubbidienza in chi lo vede; nobilmente lo espresse S. Eucherio al vedere i Serafini in quell' atteggiamento misterioso di coprire il volto di Dio con due ali, con due i suoi piedi, e coll'altre due gittarsi a volo: *stabant super illud, & duabus volabant*, (*Isaia cap. 6. 2.*) E in che guisa può starsi fermo, e muouersi al volo? fissi, e pur in viaggio? *Stabant, & volabant*. Non si può di meno, ripiglia il Santo: vedeano Dio, vi stauan fissi, e per questo, e non per altro, volauano; la quiete gli metteua in moto, la fermezza loro sciogliea il volo; perche il veder Dio presente dà un impeto impresso a volare per eseguirne i comandi: Non può dirsi di no ad un Dio veduto; Il vederne la maestà è una bella agitazione, una cara impazienza di presto ubbidirgli; (*In quæst. vet. test.*) *quod verò scribantur duabus alis volare, significantur prompta eorum voluntas; & obedientia*. Vedi Dio presente? gli sarai ubbidiente. Se dunque è di tal nerbo ad insegnar l' ubbidienza la sola vista d' un Dio Padrone, quanto inescusabile è l'ommissione dell' apertura sensata d' un'occhio per vederlo presente?

Voi vi coprite gli occhi della mente per non pensare, per non badare a Dio presente; voi stessi non volendo mi date vigore all' argomento, e fate testimonianza, e date accuse di colpabile alla vostra cecità. Già v'intendo, parli per me Sant' Ambrogio, cotesta è una seconda intenzione della malizia, è uno scaltro soprammano di chi vuol peccare. Voi date distrazzioni al Pensiero dalla Presenza diuina, perche ben v'è noto, che un tal pensiero è una forma espulsiua d'ogni peccaminoso pensiero; lo sapete, lo prouate, che l'istessa audacia non ha cuore da reggere sugli occhi d' un Dio fattoui presente all'immaginazione; e perciò per torui l'orrore vi togliete dinanzi l' immagine: (*In psalm. 118. serm. 1.*) *hominem veretis*, sono le parole d'oro, *præsentem: Dei Patris, & Filii non veretis præsentiam; sed non vis credere*, notate, *ne possis cauere*. Dà di spalle alla luce chi vuol fare azzioni di tenebre, e chi vuol errare odia il buon consiglio. Quel Capitano fellone, che vuol tradir la piazza, non alza le batterie da quella parte, donde si fanno valide le difese. Perdo-

nami

nami hai tuvoglia di offender Dio, ti togli la veduta di chi sol visto, quasi dissi, non puo essere offeso. Deh intendi il linguaggio delle stesse tue pratiche, che ti confessano, non potersi superare la gagliardia d'un Dio presente, e che per imbrattarti il cuore è quasi di bisogno prima cauarti gli occhi. Ma che? Vn tal operare a bella posta alla cieca dinanzi a un Dio Padrone non è alleggerire, è aggrauare il delitto. Credi tu di operar alla cieca? tu preuarichi ad occhio aperto; perche fai mostra di comprendere il merito della presenza d'un Dio, e mal grado del merito ben saputo, benche mal pensato, gli apri dinnanzi la scena enorme, non dirò piu, delle sue Ingiurie, ma delle sue contumelie. Che importa, che tu dii distrazzioni al pensiero? Puoi forse dar una mentita ai dettami della coscienza, che Dio ti vede per quanto non vi pensi, ma pur ben lo sai? Caro, e adorato mio Dio, veggo di offendere l'infinità del vostro merito col metterlo al paraggio delle creature; ma cio che mi lacera il cuore è, che al lor paraggio ne autere la peggio. Non vorrei proferire, ma pur mi torna a bene, un' ardita proposizione: udite; che non v'è persona nel Mondo, che colla sua presenza metta in minor suggezzione l'Vomo che voi, tremendo mio Dio, nè v'è ardire così senza fronte, che dica; io so di esser veduto dagli Vomini peccando, non importa, io non vi penso. Io non voglio far tanto d'onore a chi pecca col mettergli sugli occhi le Corti de' Principi, ed iui additargli que' Cortigiani, i quali in presenza del Rè non so, se piu meritino il nome di Statue del rispetto in udirne le parole, o pure di Folgori della velocità per volare ad eseguirle. Quell'aspetto è altro che l'Aspetto de' Pianeti, che secondo gli Astrologi tanto ha di predominio nel Mondo Sublunare; oh qual prepotenza esercita anche sulle lor passioni piu gelose? Oserebbe forse quel Disgustato dal Principe stesso far affacciare sul viso, lui presente, l'interno disapore? Appunto; anzi egli il suo dissapore metterà in aria d'allegria, in abito di contentezza, e mentre il cuore freme, la bocca ride. Oh quanti volti imbellettati dalla Simulazione sono in Corte! Il Rè è qui, e non pensar come si parli? Ne mi gioua l' appellare alla primitiua Chiesa, quando il solo incontro d'un Cristiano dentro del suo pallio modestamente inuolto, all' enfasi di Tertulliano, gittaua brage di vergogna sul viso sfrontato del Vizio, e se non miglioraua, confondeua i Viziosi: (*libr. de Pallio, capit. 5.*) *de occursu meo vitia suffundo: ò quàm grande pallii beneficium est, sub cuius cogitatu, vel improbi mores erubescunt!* Non sagliamo noi tanto in alto, giacche Agostino si rien contento d' oggetti bassi per dar piu di forza all' argomento: Mirate, dic' egli, i vostri Servidori, le vostre Serve; sieno sciolti di lingua, lunghi di mano, licenziosi d' occhio. Siate quì voi in persona, abbiategli sotto gli occhi; eccogli ad un guardo a briglia corta, tutt' intesi al lor douere; circospezzione all' occhio, modestia alla mano, regola alla lingua; ne pur per sogno lor cade in mente, sapendo, che sono dinanzi a voi, di non pensare alla vostra presenza. (*epist. 111.*) *Hoc servulorum linguas, & manus coercet; ut nec flosculum carpant; nec frustulum panis sublegant, si nullam sibi herilis absentia securitatem polliceri queant.* Dunque conseguenza troppo dolorosa, la vostra presenza ottiene piu attento pensiere, piu affettuoso rispetto da un vostro Famiglio, che Dio da voi: il che metteua in tanto zelo il Boccadoro: (*homil. 12. in 1. Corinth.*) *Hoc universum Orbem conturbat, quod ad homines aspicientes omnia agimus, & despecto Deo hominem formidamus.* L' Vomo col farsi presente ottiene ogni rispetto, ma Dio nulla, ne pur un pensiero. Lascio le mie parti al vostro diuoto cuore, Vditori cari ssimi, che faccia quell'esclamazioni, che merita un tale, quale il Grisostomo lo chiama, Sconvolgimento del Mondo, ed io dirò, Rinnegamento della Ragione, e Traballamento janche della Fede. E qual altro tenore di pensare, viuere, ed operare sarebbe di chi non prestasse fede a quest' articolo di fede, che Dio è presente? Non opererebbe certo con piu rispetto. Non viuerebbe con piu di timore. Non auerebbe piu corte le mani la Rapacità, piu dura la fronte la Disonestà, piu pesate le parole la Maldicenza. Dunque tra il credere, el non credere non v' è alcun diuario ne' fatti.

Dun-

Dunque secondo la Fede, Dio qui assiste; secondo i costumi, Dio è in un altro mondo. Si in un altro mondo, così acutamente parla Agostino della Femina tentatrice del puro Giuseppe. Giuseppe con tutto l'occhio è in Dio, che lo vede, e a quel guardo non fa risposta col Non voglio, ma col Non posso, e si fabbrica un impossibile nel peccare: *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Dominum?* E la Donna, che parimente ha presente il Sol del Sole, si porta in un'altro Mondo, e questo lascia nel suo: *ambobus Deus præsens est, sed præsente Sole unus est absens*. (*tract. 35. in Io.*) Ecco il perche la Disonestà e il Morbo così universale dell'anime, (e piacesse al Cielo fusse solo del Corpo) perche non vi applicano lo Specifico; le questo è l'occhio di Dio a vista dell'occhio nostro. Misteriosa io direi, che sia l'osseruazione, che fa il celebre Atanasio Kirker (*de Magnete l. 1 p 2.*) della Calamita, che il Ferro da essa toccato, e della virtù attrattiua col tocco fornito, se si metta presso alla Calamita, e dentro la sfera dell'attività d'essa, tirerà un peso il doppio maggiore di quello, che trarrebbe, se quindi fusse lontano. La ragione perche la Calamita che dilatò la virtù, essa l'aumenta e somministrando nuoui spiriti accresce forza a forza. Egli è vero, che tutti siamo chiusi, e abbracciati, e penetrati dalla Sfera senza termine di Dio presente. Ma che prò, se dimorandoui in realtà, ne partiamo, anzi ne fuggiamo da lungi col pensiero? Col pensiero mettiamoci dentro di Dio, qual passione potrà attaccarci? Tanto non vi eran dentro i Vecchioni libidinosi, che anzi negauano d'esserui. (*Dan. 13.*) *Ecce ostia pomarii clausa sunt, & nemo nos videt.* Ah cieci, ah mentecatti, gli sgrida col disinganno; mentre loro dà la generosa negatiua, la casta Susanna: *melius est mihi incidere in manus vestras, quàm peccare in conspectu Domini.* Ecco l'occhio di Dio. Eccola dentro, dirò così, la Sfera dell'attività Diuina: e però eccola vittoriosa.

Varrebbe di fortissimo antidoto la sola occhiata, che diasi ad un Dio Padrone a noi presente, quanto di piu ad un Dio Giudice a noi imminente dal suo Tribunale? Ad auer riguardo alla Padronanza diuina ci spinge il Rispetto da Vassalli; alla Giudicatura ci costringe il Timore da Rei; E chi non vede, quanto piu alta impressione far deue al un cuor seruile il rigor della sentenza, e l' orror de' patiboli? E qui ha da soggiacere di nuouo il mio Dio al torto di mettersi al confronto cogli Vomini. Osseruaste mai, di che durezza tiranno sia de' nostri pensieri, ed affetti il famoso, Che diranno? Il Che diranno? parmi un Castello in aria fabbricato dalle apprensioni, ma che ne pur si espugna dai cuori piu generosi; anzi forse meno da questi, che da i cuori pusillanimi; un Fenomeno di orrida luce, che mette in suggezzione anche le stelle di prima grandezza; un suono che ferisce, una larua, che atterra, una minaccia che uccide. I piu audaci con questa speranza si animano a piu peccare, dice Plinio (*l. 4. c. 25.* col dire, chi lo saprà? Chi ne parlera? *Tantum licentiæ prauis ingeniis adiicit illa fiducia: quis enim sciet?* Quale e quanta è la prepotenza d'una Diceria? Quanto acuta punta ha un Biasimo? quanto mette di terrore una Critica? I Rè sul soglio par che dourebbono auer la franchiggia dal dipenderne; ma egli è vero, che essi si confessano suggetti anche ad un motto de' propriì Sudditi, e pur troppo badano a cio che dicano. Gran potenza di chi parla, e sparla O che gran copia v'hà di Giudici delle altrui azzioni, ottenutane la patente dalla Loquacità; ed oh quanti per non auer nimica una mala lingua, le si umiliano, mentre la odiano. Si temuto, si ubbidito è l' imperio del Che diranno? Or ditemi, perche non si ode mai dalle bocche Christiane il Che dirà Dio? Come la giudicherà Dio? Il giudicar de gli Vomini di vista cortissima, esposto a tanti abbagli, suggetto a tante incertezze, e perturbato da tante passioni, che cita, o non ha indizii, che accusa, e non ha testimonii, che sentenzia, se non ha le ragioni, un tal giudicare, dico, ci spauenta con tanti timori, ci strigne con tante angustie, e ci mette in tante suggezioni. El giudicar che fa un Dio presente, cioè Giudice, Accusatore, e Testimonio: *Ego Index, & Testis*, oh Dio, che ne pur ci tocca con un pensiero, non dirò i non ci sueglia un affetto o di timore rispettoso, o di circospezzione attenta. Che dirà Dio? par che diciamo coi fatti; poco importa; molto importa, che diranno gli Vomini: piangendo esclamaua Ambrogio: (*Apolog. de Dauid cap. 10.*) *hominis*

testi-

testimonium declinamus, & in conspectu Dei, quæ sunt indigna, committimus: iniuria est homini, spectari flagitia: Deum Arbitrum omnium esse scimus, & eo teste peccamus.

Fate caso Vditori, che il grande Iddio volesse una volta sospendere all'Vomo quel gran priuilegio che gode, di auer in sicurtà di segreto in se stesso i suoi pẽsieri, i suoi affetti anzi con una nouità prodigiosa, e profitteuole colla mano dell' Onnipotenza scriuesse in fronte di ciascuno quanto egli pensa, quanto disegna, quanto ama. Or ecco ogni Vomo col cuore rouersciato sul viso; ognuno col suo processo in fronte: l' uno lo leggesse in fronte all'altro, e l'altro all'uno. Oh che spettacoli, oh che scene! Ditemi, che ne auuerrebbe? Vel dirò io: sarebbe già guarito quasi d'ogni vizio ogni cuore; appena si affaccerebbe al cuore anche in ombra una colpa, di subito ve ne assicuro, sarebbe ita in fumo. Io concepire il disegno di tendere insidie di disonori a quel letto? El Padrone, che mel leggerà in fronte, che dirà, che farà? Io sognarmi di falsificar quella scrittura per fondarui mie ragioni? Ma in farmi vedere ai Tribunali, eccomi conuinto falsario. o ordir quella calunnia da sgambettare quell'emulo? Oimè, se comparisco, ecco gridarmi tutti sul viso, ah calunniatore. Chi puo soffrirlo? Doue piu fareste, o Ippocriti? doue o Traditori? Doue, o Buggiardi? Doue, o misfatti vergognosi? Qual luogo dunque ai peccati del cuore, e gli Vomini ne fussero testimonii *de visu?* E io vide anche un Seneca, (*ep. 1. ad Lucill.*): *Maxima pars peccatorum tollitur, si peccaturis testis assistat*. Sì autoreuole Giudice è l'occhio dell' Vomo, che uccide la colpa prima di nascere, e non si aspetta la sentenza, basta l'occhiata. Dateui pace adorato mio Giudice, solo il vostro guardo non puo ottenere ne pur la minima parte di tal suggezzione dal cuore umano, da quel cuore, che solo a voi non è cuore; ma fronte; da quel cuore, i cui caratteri solo da voi si leggono, le cui cifere solo da voi si spiegano, i cui nascondigli solo da voi si disuolgono. *Deus autem intuetur cor*; e non solo coll' occhio lo scorge, lo penetra, lo notomizza, ma anche coll'orecchio ascolta nel cuore cio che l'istesso cuore non sente, secondo l' enfasi di Bernardo: *Audit Dominus in corde Cogitantis, quod non audit nec ipse qui cogitat: tremenda prorsus auris!* Qual nome daremo a questa sì mostruosa non curanza d' un tal occhio, e d'un tal orecchio? Di mancanza di discorso, o pure d'infermità di fede? Non è questo un punto di conuenienza, è ragione di necessità a noi imposta, così discorre Seuerino Boezio, (*l. 5. de consol.*) di viuere con esatta innocenza, se si viue sotto la perspicacia del gran Giudice veggente: *magna nobis in dicta est necessitas probitatis, cum ante oculos agimus Iudicis cuncta cernentis*. Dunque, io ripiglio, se noi diuidessimo a riflettere all' occhio del nostro Giudice presente un poco di quell'attenzione, che quasi tutta spendiamo alla critica dell'occhio umano, al certo apprenderessimo l'arte di ben viuere dal ben pensare. Ma aimè, che l' occhio di Dio, nostra colpa, non truoua con noi tanta fortuna; e potè anche il Satirico dirne: (*Iuuen. sat. 13.*) *tàm facile, & pronum est Superos contemnere testes, cùm mortalis idem nemo sciat*. Che sonno, anzi, qual letargo è mai questo, che ci preme gli occhi! Per fin lo splendore infinito del Giudice eterno, non fa l'effetto dovuto di aprirceli. Se voi a chi dorme appressate cheto cheto la luce, senza dire, o far altro, natural cosa è, che quello si scuota dal sonno, e presto apra gli occhi; e ne rende l' acuta ragione Tomaso Bartolino: (*De luce homin cap. 14.*) Chiudiamo noi negli occhi una certa luce, che chiamasi, Interna, col fauor della quale produciamo l' atto vitale della Visione; questa è ben desta dentro l'occhio addormito; si accosta la luce Esterna, e prouocando l' Interna luce, con essa fa contrasto; donde da quel moto vien rotto quel pigro velo, che ingombra nel sonno le specie del ceruello, e così il sonno viene sciolto. Or ditemi, per qual ragione la luce immensa di Dio Giudice presente non ha la gloria di discutere il velo de le passioni, che ci rendono letarghici, e di differarci gli occhi troppo chiusi? Ah quanto vorrei non dirlo! Troppo poco di luce Interna chiudiamo nell'occhio della Fede; mi contenterei di poche scintille. La contumacia del sonno non cede, perche non v'è alla luce Esterna il soccorso dell'Interna: crediamo un Dio presente, ma con tal languidezza, che per poco ci manca il lume del credere,

Quà

Qua vorrei si portassero certe anime così sonnacchiose, perche di poco lume, e si riconoscessero al riflesso di chi è del lor taglio. Questi è Giezi Aiutante del Profeta Eliseo Già Eliseo niente meno miracoloso nella virtù, che nella potenza, auea già dato il gran saggio e di questa col guarir Naaman dalla lebra colla lauanda nel Giordano, e di quella col generoso rifiuto de' donatiui da lui offertigli, del pari padrone dispotico, e dell'altrui sanità, e del proprio cuore: essendo pur vero, che sono rare quelle Virtù, che si contentino d'esser esse a se medesime la lor mercede, e che il Paragone dell'Eroico è il Disinteresse. Volle Giezi a suo modo correggere il distacco del suo Padrone, e correndo a Naaman, con false ambasciate, e ben tessute inuenzioni da lui spremè due talenti, e vesti dupplicate, e nascondendo quello ch'era piu tosto un furto, che un dono, credeasi ben posto a coperto dagli occhi d'Eliseo. Ma Eliseo di piu lunga vista ch'ei non voleua, chiamatoselo, e interrogatolo interruppe le sue menzogne coll'amaro rimprouero: (4. *Reg. c.* 5. 26.) *nonnè cor meum in præsenti erat, quando reuersus est homo de curru suo in occursum tui?* Menzogniero, credeui tu di sfuggirmi colla lontananza; tu eri solo a mentire, ma io era in tua compagnia ad udirti; tu disegni di farti ricco, eccoti lebbroso; riceuesti il regalo da Naaman, riceuine anche il morbo. Oh se ve ne ha nel Cristianesimo dei Giezi, ma di cecità piu biasimeuole, e di riuscita oh quanto piu infelice. Vieni auanti, Auuocato di piu palme, di applaudita eloquenza, e vorrei dire ancora di dilicata coscienza; a quel Cliente, che vuol muouer la lite al Possessore giustissimo, già intimasti il torto euidente, e l'ingiustizia espressa. Buon per te, che non negasti il tuo douere; ma che vuol dire, che in un tratto all'assaggio di non so qu al boccone prezioso mastichi, titubi, e alla fine t'induci pure a riuedere la causa spallata, a crear del tuo ragioni sofistiche doue mancano le salde, a far enti di ragione, a girar bene il torchio delle lungherie per ispremere el vincitore el vinto. E l'occhio di Dio Giudice, che vede di presente il tuo cuore ch'è smentito dalla bocca, non serue a nulla? *nonnè cor meum in præsenti erat:* L'hai data ad intendere al Giudice Vomo, la darai anche al Giudice ch'è Dio? Giudice, io ti veggo tremar in mano le bilance fino a trabboccare a fauore di quel Reo primario, che ti minaccia ancor che taccia, e si fa temere anche colla grand'ombra. Di questo temi, e non ti degni di mirare al Giudice de' Giudici, e temer te di chi scuopre i torti, che fai alla Giustizia, e l'audacia, che somministri all'impunità? *Nonne cor meum in præsenti erat?* Ti venga fatto, o falso Penitente, di farla forse credere al Confessore, che quell'occasione prossima non puo schiuarsi, e ch'è necessità, non elezzione ardere il fuoco presso alla paglia. Che importa? Dio presente conosce il tuo pretesto, e conuince la tua bugia; con questo te l'hai a fare. Che tanto rossore, o Donna, a scoprire ad un Vomo que' misfatti, che auesti fronte di commettergli presente Dio? Cuoprigli pure, e ricuoprigli, dimezzagli, scusagli, anche niegagli a chi sol tanto puo udirgli; non gli vide Dio? non gli sa Dio? quel Dio, che in un gran giorno gli pubblicherà a suon di tromba nella gran piazza del Vallone di Giosafat. Eh intendiamola una volta bene. Questo medesimo occhio di Dio Giudice presente, questo e non altro è quello che ne farà l'interrogatorio, che ne spiegherà le cifere, che ne spoglierà de' pretesti, che farà svanire i colori, che farà ammutolire le scuse, che liquiderà le seconde intenzioni, che finalmente sarà Giudice palese, e tremendo di tutte le umane azzioni, quello che ora n'è Giudice coperto, e da noi non curato: (*Psalm.* 10.) *palpebræ eius, interrogant Filios hominum.* Vditori, facciamo una volta la scelta; L'occhio di Dio Giudice presente ora dee atterrirci, ò allora anche atterrirà; con questo diuario, che ora il terrore è un freno d'oro per ristrignerci a vita eterna, allora il terrore sarà un fulmine inesorabile per sentenziare a morte eterna chi non volle il freno, e operò alla libera. Deh appigliamoci ad un saluteuole timore, che ci recherà la sempiterna sicurezza.

SECONDA PARTE.

Se i due affetti, l'uno di Rispetto, l'altro di Timore, nati alla vista di un Dio Pa-

drone, e Giudice, non vi persuasero l'attenzione ad vn Dio presente, vel persuada almeno il dolce affetto di Fiducia, che dee concepirsi alla terza occhiata a vn Dio Protettore. Qual aspetto piu amabile d'vn Principe parziale venuto in persona? (*Prov. c. 16. 15.*) *In hilaritate vultus Regis vita*, lo disse il Sauio. Ma qual carestia corre nel mondo di tali aspetti, e di tai fauori? Si compera il volto, e piu l'orecchio del Principe a prezzo carissimo; vi si spendono comperate intercessioni, anziose dimore, affannate assistenze, e anche negatiue replicate. O quanto rari i Cimoni Ateniesi, i cui poderi, le cui vigne erano senza siepi, senza ricinti, per quasi dichiarargli cosa del pubblico, il cui girare per la Città era quasi d'ogni tempo, el girare era col seguito di Seruidori carichi d'argento, e d'oro, affinche ai Bisognosi, che lo richiedeano d'aiuto, fusse cosa d'vn momento, supplicare, e ottenere. Il piu de' Grandi non si dimentica dell'aforismo di Tacito: *à longinquo reuerentia;* per timore di non render trita, e meno stimata la lor persona, l'allontanano dall'occhio. E chi non s'innamorerà del caro mio Dio, grandissimo, e affabilissimo, altissimo, e vicinissimo? Ecco il nostro gran Rè sotto i nostri occhi; Ecco quel volto, che anima il Paradiso: ecco quell'orecchio, che cerca a chi dar vdienza. Quelle mani, che si chiamano. (*Cant. cap. 5. 14.*) *Tornatiles aureæ plenæ hyacinthis*, cioè fatte al torno, senza nodi, senz'articoli, senz'inciampo, o ritegno alle grazie, che per non potersi fermare, ne cadono: eccole quì dinanzi a noi; per riceuerle mettetevi sotto d'esse. E' forse vna volta sola, che a far cio ha posta in impegno la sua parola nelle Scritture? *Venite ad me omnes: inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono*, (*Ps. 33.*) e altroue spessissimo: Ardisco dire, che questo riguardar Dio presente, chiedergli il suo soccorso, supplicarlo della sua protezione è il mezzo termine piu operoso, e più facile per saluarsi: E però la salute eterna altro non puo costarci che le nostre occhiate. Parmi in certo modo, che si auueri di noi cio, che de' Gemelli Reali estratti ad vn momento dal seno della Regina morta molti affermano. Gran lite tra i Giuristi, a chi de' due insieme insieme venuti alla luce spetti il *ius* della Primogenitura, e la successione allo scettro. Il caso ha posti i due Infanti in vguaglianza, chi de' due avrà sopra l'altro la prelazione? E' opinione d'alcuni: (*Apud Mierez de partu natur., & Tiraq. de iure primog.*) che si osserui bene chi de' due sia il primo ad aprir gli occhi, a veder il Cielo; questi sia il primogenito, potendosi ben dire da coloro, che a quel Bambino vn occhiata costi il Regno. Egli è vero a mio parere anche del Regno eterno. Non tema di perdere il Cielo, e Dio chi spesso lo riguarda presente per invocarlo.

Eccone la soda ragione. Il Domar le passioni, l'osseruar puntualmente la Legge non è proua del nostro braccio, è prodezza della Grazia diuina; e questa Grazia di tal nerbo, e di tal necessita non si dispensa per lo piu saluo che a chi la chiede, e a chi la chiede con perseueranza si dispensa: *petite, & dabitur vobis:* La Grazia è in pronto, sia pronta la preghiera. Così la discorre l'Angelo della Teologia. (*2. 2. qu. 83. a. 2. cap.*) Sappiate, che la Prouidenza nel grand'affare della Predestinazione preordinò non solo gli effetti da seguire, ma anche predefinì le cause da produr gli effetti. Tocca all'Vomo porre in opera alcuni atti, non per cambiare i decreti diuini, ma per compirgli, affin di produrli tali effetti da tali cause, e in tal modo: tra questi è il Raccomandarsi a Dio, trattar con Dio presente nell'orazione: *ut homines postulando mereantur accipere, quod eis Deus ante secula disposuit donare.* Piu oltre si auanza Agostino a dire, che la Tesoreria delle Grazie Attuali non s'apre, che colla chiaue delle preghiere: *nullum nisi orantem auxilium Dei promereri*, (*de dogm. Eccles. c. 50.*) Voi fate, o Giouani, le tante querele della fragilità vmana; voi date tante accuse all'istessa Natura, che per colpa di lei fate piu cadute, che passi, che non si richiede vn vrto, è d'auantaggio vn tocco; che ad vn'occhiata si arde, ad vn inuito si arrende. Sì, ma ditemi cosi alla dimestica: nelle tentazioni vi viene a memoria vn Dio presente per porgergli vn memoriale di supplica per ottener il rinforzo? No, che anzi potrei numerar le giornate, in cui tra lo strepito delle distrazzioni terrene Dio non truoua vdienza in voi, Dio è troppo da voi lontano, Dio è presso che affatto da voi dimenticato. Bellezza di Dio, Bontà di Dio, Presenza di Dio vi sono vocaboli incogniti. Ma chi accusare voi? Con chi

ve la prendete! E' marauiglia che voi cadete sì presto? Se non cadeste, sarebbe un miracolo.

Mi dite, che le cure degl'interessi vogliono tutto l'Vomo, che gl'impegni vi rubbano il cuore al pensar a Dio Ma vorrei mi diceste, come mai e gl' interessi, e gl' impegni non vi rapiscano il tempo, e l' attenzione a tanti e tanti diuertimenti, a tante veglie, a tanti festini, a tante ricreazioni. Solo il pensare a Dio presente di tratto in tratto vi dà impaccio alle vostre faccende; solo il raccomandarui a Dio truoua già ito altroue il vostro cuore. Per saluarui, non dourefte voi forse spenderui il fior de'pensieri, il meglio degli affetti, la maggior parte del tempo? Siasi. Poco pochissimo tempo io voglio da voi, Ascoltanti, per faruı presente Dio, e vi do parola, che quel poco pochissimo potrà ben saluarui. Sarete restii a cosa sì ageuole? E qual è? Vorrei, e ve ne supplico per l'interesse altissimo che vi corre per l'anime vostre, che ogni giorno sul mattino segregati da ogni affare pagaste le primizie del giorno a Dio con un poco di meditazione da farsi alla sua diuina presenza. Già vi sgomentaste al nome di Meditazione, come occupazione propia degli Anacoreti, e Claustrali. Errate a partito. La Meditazione è professione uniuersale a chiunque vuol esser saluo. Il Meditare altro nō è, che trattare dinanzi a Dio il grand'affare dell'eterna salute: ditemi, se v'è persona esente dall'auerne bisogno. Non parlo di contemplazioni, non di Astrazzioni, e altre solleuatezze, tutte cose di riserua per anime grandi. Son contento, che meditiate dinanzi a Dio in quella maniera, che voi meditate su i vostri interessi per riuscir colla vostra dinanzi a quel Giudice, a quel Potente, a quel Principe. Altro non è che meditazione quella, che fa quel Cortigiano per incontrare le compiacenze del Principe: in qual seruigio possa segnalarsi, come possa preoccupare non sol i suoi comandi, ma anche i soli pensieri. Ecco la meditazione del Cortigiano. Che attento contemplatiuo è quel Mercadante; in qual parte il trasporto delle merci sia per rimandare con profitto i ricapiti. Con qual contratto di società piu proficuo si metta a frutto il danaro. Ecco la meditazione del Mercadante. Cotesta è l'idea del meditare. Sequestrarsi dalla turba degli altri affari, farsi presente il suo Dio, e dinanzi a lui dibattere i punti maestri, di domar quella passione, di separarsi da quella occasione, di frequentare i Sacramenti, di staccarsi dal Mondo traditore. Conchiudete con un filiale ricorso, e feruorosa supplica a quel medesimo Dio, con cui trattate, del suo pronto aiuto, delle sue piu forti grazie. per faruı mettere in opera cio, che ruminaste col pensiero: *voluit*, disse Agostino, (*ep.* 121.) *exerceri desiderium nostrum, ut possimus capere quæ præparat dare*. Beati di voi, se così vi farete presente Dio in Terra, sarete presenti a lui in Cielo.

DI

DISCORSO XX.

Nella Domenica decima nona dopo Pentecoste.

LA VIRTV' D'OGNI STATO.

Ite ergò ad exitus viarum, & quoscunque inueneritis, vocate ad Nuptias. Matth. 22.

Vale inuito è mai questo, d'un Rè, alla solennità di Nozze Reali? Senza scelta, senza decoro di Conuitati, così alla rinfusa degnare del banchetto sontuoso qualunque s' incontri a sorte, cioè alla cieca? I Regii onori non si gittano, si dispensano; e la liberalità, quando ha stesa la mano senza la condotta degli occhi, e della mente, degenera in prodigalità. Forse per punire il mal termine de'ritrosi Conuitati si fa ad altri l'onore con inuito comune, e quasi dozzinale? Ma sẽpre è vero che l'altrui mancanza non dee recar viltà al dono, e pregiudizio al Donatore. Non l'intende bene chi così la discorre. In questo Rè Euangelico viene simboleggiato il Rè de'Rè, il grande Iddio, il quale in quelle Nozze diuine del suo Vnigenito coll'Vmana Natura si degnò di non fare veruna ristrizzione al conuito, ma senza termini, senza clausule nella sua piu vasta estensione, a tutti fè la chiamata, tutti onorò dell'inuito: *Ite ad exitus viarum, & quoscunque inueneritis, vocate ad Nuptias.* I Rè terreni tengano in guardia de' lor onori, e donatiui la parsimonia, e per fargli preziosi, abbiano pur bisogno di fargli rati. Facciano pure gran capitale de' titoli senza feudo, dei nomi senza sussistenza, perche col dare per dono, e col dare senza riserua passano il rischio di farsi poueri, perche sono limitati. Ma Dio, che dando non perde, e dando un'infinità di doni, ritiene infinite infinità di sempre nuoui fauori, ne pur è prodigo, quando appare prodigo, alla frase di Guarrico Abbate. *O Deum si fas est dici, Prodigum sui!* O bel cuore di Dio, che non fa distinzione nel fauorire, tutti onora, tutti chiama a se, perche tutti vuole, sieno di qualunque età, stato, condizione: *Quoscunque inueneritis.* Animo, e coraggio, Ascoltanti. Chi non si conforterà all' udire, che in ogni stato puo fiorire la Virtù? e tre sono i riguardi: L' Economia della Prouidenza: La Condotta della diuina Grazia, e gl'istessi Vantaggi di qualunque stato suantaggioso.

Nacquero gemelle ad un parto la Colpa, e la Scusa. Non prima i nostri Progenitori Adamo, ed Eua si videro peccatori, che si vollero coperti: al corpo ignudo prouidero con frondi tessute, la Colpa commessa vestirono di belli pretesti. Adamo si mantellò con le persuasioni della incauta Conforte, Eua con le suggestioni dell' astuto serpente. Ma la scusa di Adamo, come fondata sopra d'un apparenza meglio dipinta, si trasfuse quasi eredità nella misera Discendenza. *Mulier quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno.* (*Gen.* 3. 12.). Lo Stato di Marito, che mi fa tutto di altrui, è la cagione, ch' io faccia non il douere, ma il volere altrui-

Si scusa il Nobile, se è vendicatiuo, con la condizione di nobile: auergli i suoi Antenati consegnata la chiarezza del sangue e a goderla, e a difenderla: obbligarlo a cio la spada al fianco. Si scusa il Ricco, se è dissoluto: i piaceri par che si debbano a chi puo comperargli; e la diuozione quantunque chiamata, niega di entrar nelle case d'oro. Si scusa il Pouero: è bisogno pensar piu a viuere, che a ben viuere: si scusa il Negoziante; i traffichi rubano l'Vomo a se stesso, non che alla virtù: il Cortigiano si scusa: un propio Decalogo dee seguire chi serue i Principi: in somma per essere scusabili se si perdono, vogliono, che i propii Stati, quasi dissi gli dannino; dando loro quel titolo sottoscritto da Solino a certi Paesi Settentrionali: *Damnata pars mundi, nec aliud à Cœlo accepit, quam hyemem sempiternam*; Condizioni di stato, o mai non mirato, o pure mirato quasi di mal'occhio dal Cielo, infestato da mille passioni, e non soccorso dalle Grazie efficaci. Anime diffidenti, che così discorrete, sapete voi quale accusa, e a chi la date, mentre fate le vostre scuse. Voi colpite nel piu viuo il piu nobile Attributo che adorni la Diuinità; volli dire la Prouidenza. Questa è definita da Tomaso l'Angelico, (1.2.q.22.art 1:) : *Ratio ordinis rerum ad finem*. Perche di doppio genere è l'ordine, la Prouidenza è Madre, e Nudrice di due parti, della Natura, e della Grazia. L'ordine di Natura è primogenito di nascita; perche prima doueasi produrre il rozzo della materia per appoggiarui sopra il lauorio della forma. L'Ordine della Grazia è il Beniamino e nella prerogatiua dell'eccellenza, e nella specialità dell'amore. La Natura è il fondo di vil tela, la Grazia è la sottiglieзza del riccamo: la Natura alla fine è terra, la Grazia è Cielo. Dunque s'è così, se l'amor della Prouidenza tanto non è cieco, ch'è tutt'occhio, se la sollecitudine di lei è misurata al taglio del merito, ditemi, forse l'ordine plebeo della Natura occuperà il piu, e 'l meglio delle sue cure, e non già l'Ordine nobilissimo della Grazia? Or girate l'occhio per l'Vniuerso, e correndolo parte per parte additatemi la piu ch'esser possa vile, e contentibile tra le creature, per cui non sia tutta mano, tutta cuore la Prouidenza diuina. Non dissi, mirate il Sole, che già vi odo dire, colà dentro a quella luminosa Fucina esser in faccenda la Prouidenza a preparare influssi, a stagionarui qualità, e virtù: No no: date d'occhio alla piu tenue lucciolletta, la quale perche non già viue risplendendo, ma che riluca agonizzando in affannosi respiri, e moribondi palpiti di luce. Ella la Prouidenza di sua mano la solleua a volo, ella le somministra spiriti, onde auuiuarsi quell'animuccia di fuoco. Non dirò mirate il Mare, che vi vedete steso il braccio della Prouidenza a spanderlo in oceani, a ristrignerlo in golfi, a curuarlo in seni, a dargli con sì regolato corso i suoi flussi, e riflussi: ma penetrate col guardo a mirargli in seno quel misero pesciolino, cui la Prouidenza campa tra tanti mostri; guida tra tante tempeste, prouede di cibo tra tanti diuoratori. Non dirò mirate la Terra, dentro il cui vasto utero ella nascosa fomenta i semi, e gli feconda in messi, nudrisce radici, e gli dirama in alberi, scaua miniere, e le ricolma di metalli, rauna le acque, e le fa scaturire in Fiumi: ma fateui a contemplare quel tenero fiorellino, quel Giglio, cui dà pompa assai piu che da Salomone, quell'abietto vermicello da seta, il cui ventre arricchisce di cio che adorna i Principi, quel Semplice sconosciuto, dentro cui chiude quella gran virtù da cacciar i morbi, e prolungar la vita. Non mirate l'Aria, ma quel pouero uccellino, che miete, e non lauora, e si ciba, e non compera; viue, e par che non abbia di che. Ma che sto io a vagar sì a lungo, se basta dire col Sauio, (*cap.6.*) *Pusillum, & magnum ipse fecit, & aqualiter illi cura est omnibus*. La sfera de' pensieri di Dio non meno s'aggira per la Circonferenza del Tutto, che si aguzza nel punto di un atomo. *Vniuersa*, nobilmente Tertulliano (*l. de Trin. c. 2.*) (*uniuersa Deus ipse sinu perfectæ magnitudinis, & potestatis includit, intentus operi suo, vadens per omnia, mouens cuncta, viuificans uniuersa*. Se dunque la Prouidenza è sì sollecita per ogni minima creatura, che sia nel basso Mondo della Natura, ah e vi dà il cuore di dire ch'ella o non sappia, o non voglia con ugual cura prouedere al Mondo superiore della Grazia? Che si dimentichi di qualche Stato, che metta in non calle alcun Indiuiduo, sicchè non l'ordini a sufficienza per l'eterna salute? Penserà ad una luccio-

la

la, e non a te, o Nobile, che possi con la luce de'natali sposar l'ardore della carità?' Aurà a cuore il vestire alla grande un Giglio, e te no, o Ricco, che habbi douizie in casa, e l'innocenza nel cuore? Prouederà di alimento un uccellino, e te no, o Pouero, sicchè con la mendicità temporale non traffichi l'eterne ricchezze? Fu gratuita volontà in Dio crear l'Vniuerso; ma reggerlo, ma prouederlo, auendolo creato, è un non so qual debito, così Ambrogio, (*l. 1. de offic. c. 3.*): *Si iniuria est regere, multo maior iniuria fecisse: cum aliquod non fecisse nulla sit iniustitia, non curare quod feceris, summa inclementia*

Or se vi andrebbe dell'onor di Dio', se non conseruasse cio, che creò, quanto piu era per impegnarsi a reggere cio, che solleuò all'ordine souranaturale? Di tal conseruazione ministra fedelissima è la Grazia diuina, apparecchiata a tutti, e misurata alla capacità di ciascuno. Ella la Grazia è Fonte *aquæ salientis in vitam æternam*: acqua diuina, come acqua si traueste in tutte le forme, si figura in tutti gli aspetti, si varia in tutti i luoghi per far tutti di un solo, di Dio. Ella è Oro celeste, come oro si arrende, si spande, si curua, si assottiglia, si dirizza per dare a tutti le ricchezze del Cielo. Qual dice Plinio fusse la Minerua di Amulio: rimira con occhi di benignità chiunque, e da qualunque o diuersa, o contraria parte lo mira: sicchè ognuno paia esser da lei solo, e singolarmente veduto: *Spectantem aspectans quàcunque aspicetur* (*l. 35. c. 10.*) Videla con occhi doppiamente estatici e di marauiglia, e d'amore l'Euangelista Giouanni (*Apoc. c. 21. 3.*) *Vidi Ciuitatem Sanctam Hierusalem nouam descendentem de Cælo, à Deo paratam, sicut sponsam ornatam viro suo*. Spalancati i Cieli, e guerniti in arredi da festa, vidi di colassù sradicarsi da fondamenti, e tutta verso la terra cadere con amabile precipizio la nuoua Città della Gerusalēme celeste. Fabbricata dalla mano maestra di Dio, portaua seco un mondo di ornamenti, quali sapea star bene al suo merito, e quali potea darle un Dio. Diamanti di fede inuitta, smeraldi di speranza animosa, carbonchi di carità infiammata. Non bisognosa di Sole auea per Sole l'Agnello, non di Luna, auea per Luna la Diuinità, non di Stelle, le sue Stelle erano i diuini Attributi. Tutta luce, tutta leggiadria, tutta fortezza. Ma se ella è Città, come è sposa? e se è sposa, chi mai ne sarà degno? Bel mistero, Vditori. Vna tal Gerosolima adornata è simbolo della Grazia diuina. E' Città bella per abitarui agiato, forte per abitarui sicuro. E' Città, e cala dal Cielo, perche nel Cielo nasce, e nasce per darsi alla terra. E' sposa guernita condegnamente al suo sposo, perche essendo sposa di tutte le anime, non per tutte è tutta, ma si varia alla condizione dello sposo, *ornatam viro suo*, oue legge Strabo, *diuinis charismatibus adornatam*. Altri ornamenti ella veste sposandosi coi Celibi, altri co i Coniugati, altri coi Guerrieri, altri con gli Anacoreti, altri co i Martiri: *unusquisque*, l'insegna l'Apostolo; (*1. Cor. c. 7.*) *proprium donum habet ex Deo, alius quidem sic, alius vero sic*. E quì lasciate ch'io dica Ascoltanti, è interesse della Grazia sposarsi con sì diuersa copia di Stati. Altramente, che fosse no i sarebbe quella, che fu chiamata da S. Pietro, (*1. Petr. cap. 4. 10.*) *multiformis Gratia Dei*. Se non combattesse con tanti nello steccato della vita corrente, non cingerebbe quella corona smaltata di tante gioie, non vestirebbe quel paludamento tessuto di tanti riccami, non sarebbe regina *in vestitu deaurato circumdata varietate*, nel trionfo Celeste. E non per anco ti fai cuore, o Fedele? Ti quereli d'esser troppo esposto a i pericoli il tuo Stato, di Padre di Famiglia, di Negoziante, di Caualiere: anzi per cio dei piu inanimarti a dar alla Grazia un Padre di famiglia esemplare, un Negoziante incorrotto, un Caualier santo. Non puoi negarmi di auere il capitale di grazia valeuole a tanto: se dunque ti risolui volerlo, oh a qual cima di merito alzerai il volo', e qual odoroso sacrificio immolerai al tuo Dio! in uno stato pericoloso un anima vincitrice de' pericoli: in un mar procelloso una naue posta in saluo tra' naufragj: ne i geli di mezzo inverno una rosa di primauera. L' arduità del cimento è il vero smalto della corona; e la spada è in piu pregio, non già se sia adorna di piu gemme, ma se abbia retto a piu colpi: l' oro non

è fino

è fino se solo riluce all' apparenza, è tale se resiste all' esame delle fiamme. Qual vaga pompa farà di se nel Cielo chi sotto veste secolaresca vantò cuore di Anacoreta, con la Croce di Caualiero seppe amar la Croce; ed è nella galleria del Cielo, qual fu la statua di Prassitele piu ammirabile, perche tocca, e un pò rosa, ma non consunta dal fulmine: *fulmine ambusta*, fu l' encomio di Plinio: (*l.35.c.10.*) *ne obliterata, hoc ipso miraculum auget*.

Ma quì stà il fatto, risponde quel pusillanimo, fare ciò ch'è sì arduo a farsi, reggere tra'pericoli, e rinnegare il proprio stato. Sì. Ma che direste, se le stesse apparenti arduità vi dassero ageuolezza, e gl' istessi suantaggi si cambiassero in vantaggi? Accusate il vostro Stato, come fecondo di pericoli insuperabili; e non vi accorgete, che sol perciò auete il merito a maggiori, e piu frequenti soccorsi per superargli. Sì poco onore voi fate alla Prouidenza, sì poca confidenza auete voi nelle tenerezze d' una vostra Madre, che non aspettiate da lei piu attenta l'assistenza, quanto piu è bisogneuole il vostro Stato? Sì veramente, che il mancarui le opere sante non sarà scusabile a cagione dell' impotenza, sarà colpeuole pel difetto della cooperazione. Alle parti piu deboli della Fortezza dee accorrere col piu della sua vigilanza, s'è avveduto, il Capitano. Il buono Agricoltore spende piu di coltura alle piante piu tenere, e la Madre è piu attenta ai figli piu piccoli. E se è addolorato un piede, là gli occhi, là il capo, là le mani, là l'istessa natura manda in soccorso il piu nobile degli spiriti, e'l piu vigoroso degli umori. Nell' Vomo la Materia non sostenta l' Anima ragioneuole, perche non ne ha bisogno, solo la riceue; ma riceue, e sostenta, perche per natura cagioneuoli, gli Accidenti. Amatissimi Vditori, e puo caderui in sospetto, che la Grazia diuina voglia ritirar la mano de' suoi fauori, vedendoui in uno stato piu bisognoso di esser fauoriti, dimenticarsi di voi, perche siete piu deboli, mancar di fortificarui, perche siete piu esposti, d'inaffiarui, perche siete piu aridi, di reggerui, perche siete piu cascaricci, ella ch'è vostra Madre, vostra Difenditrice, Maestra, e Nudrice? Ah e sì graue torto auete cuore di farle?

Dirà un Aristotele, che nelle Città ben regolate gli aiuti a ben viuere debbono essere maggiori, ou'è minore la disposizione: (*lib. 7. Polit. cap. 13.*) *Opus est quibusdam adiumentis ad benè viuendum, minoribus quidem illis, qui benè dispositi sunt, maioribus autem, qui peius*; e sarà vero, che la Prouidenza diuina, ch'è la gran Maestra della prudenza, lasci in abbandono i piu abbandonati, e quella, ch'è la Sorgente delle misericordie, nieghi la sua pietà ai piu compassioneuoli? Sì poco onore voi fate all' Economia del Cielo, all'auuedimento della Prouidenza, e negate al grand'Iddio quella disposizione di ordini, che Tomaso l' Angelico vuole esser sì propia dote della Bontà perfetta: (*cont. Gent. l.3.c.71.*) *Perfecta bonitas in rebus creatis non inueniretur, nisi esset ordo bonitatis*. Qual mente non ammira, qual penna non esalta la sì rinomata vittoria, che a veduta di due eserciti accampati riportò del Gigante Golia Dauid pastorello? Che un imbelle pastorello, auuezzo a maneggiar rustico bastone, a pascolar vili armenti, venga dalla selua nouizio nel campo di Marte, e al primo passo militare calpesti un capo gigantesco, che con le sole minacce metteua in costernazione tutto Israello. Che un tenero Garzone prima cominci a vincere, che a combattere, e rifiutando usberghi, cimieri, spade, lance, e scudi, tutto inerme, e mezzo ignudo con una frombola pastorizia confonda gli agguerrimenti militari, e ad un alzar di pietra sospendendo gli affetti de'due campi, dell'uno la speranza, il timor dell'altro; col lanciarla, dia la sconfitta a'Filistei, e la palma agl' Israeliti. Vedersi tratto a terra ad un colpo quel monte di carne, e disteso a piè d' un Fanciullo chi si prometteua nō di combatterlo, ma di schiacciarlo: auer Golia portata a' fianchi la spada, ma per seruir al nimico, con che troncargli il capo, e innalzarlo per trofeo. No, Ascoltanti, volgete altroue gli occhi, e le marauiglie a ponderar di nuouo quel fatto, che ad altro proposito già considerammo. Mirate il medesimo Dauid non piu Fanciullo, ma Adulto, non Pastorello, ma Guerriero, non solo, ma guardato da eserciti, non inesperto, ma auuezzo alle vittorie, Capitano, Rè, Monarca in un'altra guerra co i Filistei, e in una fiera battaglia assalito

da

da un' altro Gigante Filisteo per nome Iesbibenob. Questi vibrando una lancia, il cui solo ferro (2. *Reg. cap.* 21. 16.) *trecentas uncias appendebat, nisus est occidere Dauid*, si auuenta alla vita del Rè, lo incalza, lo preme, e già già a veduta delle sue guardie lo ferisce; e se pronto non era il braccio fortissimo di Abisai, che abbattè l' Assalitore, Dauid finiua di viuere: *Præsidioque ei fuit Abisai filius Saruia, & percussum Philistæum interfecit*. Già fecimo le marauiglie piu propie: che, se la perizia militare si vantaggia coll'esercizio del combattere, e vincere, come mai Dauid carico di palme, e veterano, per poco non morì in quel cimento, in cui trionfò nouizio? Con mano pastorale puo atterrar Giganti, e coll'istessa incallita alle palme quasi cede a i medesimi? Ecco Vditori, quanto poco gioua, ò nuoce ò la fauoreuole, ò la contraria qualità dello Stato, e di qual momento sia l'assistenza della Grazia. Dauid pastore era in istato di perderla col Gigante Golia: ma uscì in campo fauorito da Grazia sopprabbondante, che l' auea vestito suo Caualiere: che marauiglia dunque se il suo combattere fu vincere? accenna il mio pensiero Basilio di Seleucia: (*or.* 15:) *Ignorabat* (*Saul*) *quod terrore præmonstrato victoriam admirabiliorem faceret, sed quem armabat Gratia, non auertit Saulis oratio*. A Dauid guerriero, Capitano, e Rè mancò una tal pienezza di grazia forse per sua colpa, quantunque di stato, di condizione, di perizia piu addatto a vincere. Son per dire, che Dauid vinse Golia, perch'era pastore; pericolò con Iesbibenob, perch'era guerriero; mercè iui fu meriteuole di tanta grazia, perche bisognoso; quì non soccorso, perche ben fornito di ajuti. Che dite, Dilettissimi? Sarà capace di sgomenti il vostro cuore, seguirete a querelarui della Prouidenza? Vi toccò uno stato secolaresco distratto in affari, esposto a' pericoli, insidiato da occasioni, e suggetto ad impegni. Che per ciò? anzi per ciò, se siete Dauiddi Pastorelli, vi assisterà una Grazia da abbatter Giganti, i pericoli, i cimenti saranno meriti da ottener dal Cielo rinforzi piu speciali di lumi, di ajuti, d' ispirazioni diuine. Vi sourasti pure un Mongibello di tentazioni, sarete qual'è il fiume Elbe so di Sicilia, che al dir di Solino, (*c.* 11.) di sotto a quella miniera di fiamme bituminose nasce e sgorga in acque freddissime: *Quamuis demissum Ætna nu llus frigore anteuerit*. Parui di essere una Isola del Ferro celebre tra le Canarie, oue l'arsura del Cielo; e la seccagine del suolo è anco ne' mezz'inuerni; ma la Grazia diuina sarà nella vostra casa, qual'è in quella medesima Isola con tratto di Prouidenza un tal Albero prodigioso, da i cui rami in vece di frondi, e frutta sgorgano tanti fonticelli di acque dolcissime, per correggere tanta siccità.

Ma io mi auanzo piu oltre. Non è sola la Grazia, che accorre al bisogno della vostra condizione; è altresì l'istesso vostro Stato, che vi porge la mano per condurui alla Virtù. Voi lo deplorate per totalmente disaddatto; io vel do per assai ben disposto. E quì vorrei, aguzzaste piu che mai le vostre intelligenze. M'insegnano i Filosofi, che tra le prime quattro Qualità Caldo, Freddo, Secco, e Vmido quelle c'han piu dell' Attiuo hanno meno del Resistente, e per rouerscio quelle c'han' piu del Resistente hanno meno dell'Attiuo. Il Fuoco perche caldo al sommo, è al sommo attiuo, espugna ogni fortezza, vince ogni durezza, scioglie, incenera, dilegua, consuma ogni corpo; ma perche molto violento, poco resiste; ad un fiato si muoue, con uno spruzzo si scema, ad un soffio si smorza. L'Acqua per contrario ha niente di attiuità, e moltissimo di resistenza: lento lento si scalda, lentissimo bolle, e quando alla violenza del contrario elemento par che diuenti fuoco, poco o nulla perde del suo essere; e appena allontanata da quello, tratto tratto ricupera la perduta freddezza. Talmente la prouida Natura pose in bilancio i vantaggi, e gli aggrauii, che nè l'uno si quereli troppo oppresso, nè l'altro si vanti di souerchio priuilegiato. Non altrimenti dispose la Prouidenza de gli Stati in ordine all'eterna vita: quì carica, iui solleua: doue dà il peso, iui aggiugne le sue penne. Venite quà o Nobili: Voi vi querelate de' riceuuti fauori, se dite esser la Nobiltà argine insuperabile alla virtù. Non niego, che la Chiarezza del sangue è tra gli Vomini, qual'è il Fuoco tra gli elementi. Viue tra le ceneri gloriose de gli Antenati, sempre sul leuarsi in alto con le fiamme dell'alterigia; ha de gli spiriti, ha de' fumi

fumi. Debole a far testa alle passioni: al fiato di parola pungente si accende in furie, diuampa in vendette; all'esca dell' amore dilata le fiamme, cui ha con che nudrire, diuora i diletti, cui puo procacciarsi. Ma doue lasciate voi quell'alto vantaggio, ch'è l'Attiuità spiritosa, che abilita alle virtù Eroiche un animo nobile? Per quanto non gli facesse bisogno, volle pur l'eterno Verbo nel farsi Vomo, a quel primo Nobile ch'era, essendo Dio, sposar la nobiltà piu fina del sangue Giudaico, che trasse facendosi Vomo. Fece una rotale rinunzia a quante ve ne sono, prerogatiue della terra, alle ricchezze, a gli onori, a i piaceri; solo tra tutte volle il mio Cristo il nascer nobile, e di stirpe Regale: *Dignum erat*, sono parole di S. Paolino, *ut Vnigenitus Dei, & Primogenitus totius creaturæ, etiam in generis corporei dignitate primatum teneret*. Da quanti vizj vi dà esenzione la Nobiltà? Non è un linguaggio d'Inferno la Bestemmia? Senza voi udirla ve la dissuade la Ciuiltà, e il Decoro. Non sono caratteri di perdizione le calunnie, e gli spergiuri? Ne pur permise, che l'impastaste la puntualita, e l'educazione. Non sono si comuni al piu degli Vomini i furti, gli omicidii, i tradimenti, gli assassinii? Ve ne cancella per fin il pensiere l'Onoreuolezza. Quante dirò così mezze virtù nate vi trouaste nel seno per la vena trasfusaui del sangue? La fedeltà da osseruarsi con gli Vomini: ecco un bellissimo abbozzo della fedeltà da mantenersi a Dio. Il zelo della gloria: ecco un fortissimo vincolo per obbligarui a non far cosa indegna di un Caualier Cristiano. La generosità di spirito: ecco una leua gagliardissima per innalzarui lungi da qualunque bassezza di passioni. Vuolsi per la virtù animo coraggioso? Chi è vero nobile, prende coraggio dagl'istessi pericoli. Sforzo per vincer se medesimo? è vostra eredità la fortezza. Costanza tra le batterie delle tentazioni? è vostro pregio mantener la parola. Oh il gran tesoro, ripiglia Boezio, che si chiude in seno la Nobiltà, rendere a i Posteri quasi necessario l'esser virtuoso: *Si quid est in nobilitate bonum id esse arbitror solum, ut imposita nobilibus necessitudo videatur, ne à maiorum virtute degeneretur*. E sono, sì pochi, sono sì scarsi questi vantaggi dello stato nobile, che vi diate per inabili alla virtù? Che vi manca per acquistarla? Sol questo: esser tali con Dio quali vi pregiate di esser con gli Vomini: siete puntuali a i vostri pari; siatelo con Dio; siete Vomini d'onore con gli Vomini; siatelo con Dio. Accostateui o Poueri. Non temeua mai, che voi altresì piangeste il vostro stato, come abbandonato dalla fortuna, così derelitto dalla santità. Son vostre quelle voci? che il meno sia di male nella pouertà è, l'esser pena, ella par che sia tutta colpa: tormenta co! patimento, e consiglia il peccare; per viuere par che sia mestiere mal viuere; e le cure di proueder al corpo tra tanti stenti, e necessità vogliano per se tutto l'Vomo. Che dite Dilettissimi? Ostacolo alla virtù la Pouertà? Come se il vostro stato, e non altro, scelto non si auesse per se il Dio della Santità Gesù Cristo, egli nacque, visse, morì pouero; pouera la Madre, gli Apostoli poueri. Vi esponga pure al pericolo delle male arti il Bisogno: ma il bisogno da quante colpe con felice necessità vi esenta? Che ha da far con voi o Poueri, l'Alterigia? Siete liberi dal seguito de' serui, dal corteggio degli amici, che ne sono i fomenti. Che la Dissolutezza? i piaceri per lo piu sono venali; a voi manca con che comperargli. Che gli odj, e le Nimicizie? è ageuole che non voglia, chi non puo vendicarsi? Che le crapule, e i bagordi? non pensa agli eccessi della gola chi appena puo cacciarsi la fame: Anzi per voi è l'Vmiltà. Si tien contento negli abbassamenti chi nacque nel basso. Per voi la Pazienza. Gli auuezzi a patire sogliono auuezzarsi a sopportare. Per voi il profitto in ogni virtù. Sotto la sferza di un Dio amoroso, che vi flagella, chi vuole, con ageuolezza le apprende? *Dominus*, udite come v'incoraggia Tertulliano: *in nullis diuitiis inuenitur, semper pauperes iustificat*. La Santità veste come l'Arca del Testamento: al di fuori cilicj, al di dentro oro, gemme, e intagli.

Sottentrate, o Dotti. Voi vi sgomentate alla cadura di Lucifero, il quale perche troppo seppe, poco amò, e solleuato sulle penne della scienza piu che non douea, diede in un precipizio piu profondo di quel che aspettaua. Da che l'Vomo fu sbandito dal Paradiso, par che non sappia trouare un giardino, oue accoppiar l'Albero della Scienza, e l'Albero della Vita. Chi si lambic-

bicca su i libri s'inaridsce per la diuozione. Sì? Dunque pernicioso sarà alla salute eterna per l'Vomo il piu bel donativo, che Dio faccia al Vomo condegnamente all'esser vmano, il Sapere? Iddio dunque perche si dà à vedere mediante il lume della scienza all'occhio dell' intelletto, si nasconderà dal cuore della volontà? S'è prerogativa della Bellezza l'esser più amata, s'è piu conosciuta, sarà vero dell'infinita bellezza di un Dio, meno invaghire quanto si fà più conoscere da vn Letterato? Ah ch'egli è quella luce, ch'è veicolo del calore, intenderlo è strignerlo, vederlo è amarlo. Raro è, che sia cieca la volontà, ove le vada dinanzi Intelletto bene illuminato; e per lo piu chi sa le strade per giugner al Cielo, per colà si avvia. Sia dotta un'anima: eccola libera dal sì gran numero di colpe che genera il Pestilente Padre ch'è l'Errore: non teme de' prestigj d'Inferno, sa bene i mezzi, el come distrigarsene; solo vi si desidera, che voglia del resto sa cio che dee volere. Le Lettere sono i rimedj purgativi dell' anima, mi dice Cassiodoro. (*Variar. Lect.*) *Gloriosa est scientia litterarum, quia quod primum est in homine, mores purgat*. L'occuparsi con l'anima nel sublime dell' intendere fa dimenticar di cio, che si faccia nel basso de' Sensi, soggiugne Clemente l'Alessandrino: *fieri non potest, vt quis simul sit & scientia praeditus, & blandiri corpori non erubescat*. Ogni bene, si avanza il medesimo a dire, è inserito quasi per natura dalla Scienza a una mente letterata: *est omne bonum ejusmodi, vt adnascatur ei, qui est praeditus cognitione* dunque non mancherà a chi ben l'vsa, quel bene ch'è sol vero bene, la Virtù. Ascoltatemi per ultimo o Idioti; *alius autem sic*. La Scienza è l'occhio, che da vedere la strada del Cielo; ma, credetemi, al Cielo si può giugnere a chius'occhio, alla cieca, volli dire, con le mani operatrici, che vogliono, quanto un intelletto addottrinato, *in intellectibus manuum suarum deducet*. (*Ps* 77.) Giouanni Gabassi divenuto cieco, scolpiva statue sì perfette, che altrettanto non avrebbe fatto altri con cent'occhi; se poco vegga, e molto ami, puo un Idiota puo formarsi un modello di Santità. Per acquistarsi una Fede santamente cieca di temi, quanto torna a bene non aver occhi, per la Speranza non usar molti discorsi, per la Carità esser tutto cuore? Iddio parla più spesso alla mano, che alla mente. *Factum est verbum Domini in manu Aggai*: (*c*. 1. 1.) el Semplice si leva sì alto con la mano che opera, che si lascia dietro la mente che intende: è il parer di Gregorio: *dum sensum manibus adiuvant, se ultra altitudinē ingeniosiorum levant*. Che rispondete Ascoltanti? Evvi stato, evvi persona, che non abbia tali vantaggi per la Santità, che non compensi soprabbondantemente i discapiti? Di chi dunque è la colpa, se non siamo salvi? Dello Stato, o pur della nostra poca, per non dire, niuna volontà? Noi noi siam quelli, che prendiamo la spada per la punta per ricever ferite, non per l'elsa, per cui si maneggia. Ci diamo tutti a quella parte della nostra condizione per dove è dannosa, non a quella, per dove è profittevole. Seguitiamo l'esempio di chi è altiero nelle scienze, di chi è indivoto nell'ignoranza, di chi è dissoluto nella nobiltà, di chi è disperato nella mendicità; e che risponderemo al Giudice de' secoli, che nella valle di Giosafat ci mostrerà assisi a sua destra, vvuti da Santi ne' troni reali i Carli, i Teodosii, gli Edoardi, i Venceslai, gli Stefani: nelle Academie i Boezj: nelle Corti, i Paolini, i Tomasi Mori: nelle botteghe gli Omoboni: nelle ville gl'Isidori: ne'Chiostri i Lotarj, gli Vgoni, i Pipini, i Veremondi, e tanti, e tante in tutte l'età, in tutte le condizioni, in tutti gli stati? Se questi poterono, perche voi non poteste? La Grazia fu per esso loro; fu ancor per voi. Vditori, sia in voi un vero Voglio, e vi sarà un vero Posso.

SECONDA PARTE.

Troppo è vero il detto di colui, *nemo sua sorte cōtētus* che niuno si dà per cōtento del suo Stato, nell'ordine niente piu che civile: il Soldato dà del meglio stāte all'Artiere, l'Artiere al Soldato, le Persone publiche alle Private, le Private alle Publiche; ed è altresì vero per isperienza nell'ordine de' medesimi in quanto riguardano l'eterna salute. Sia pur vero; discorrono certuni ingegnosi, sia pur vero, che da tutti gli Stati si puo giugnere al Cielo, non puo perciò negarsi, che dall'uno con più difficoltà, che dall' altro. Di tutti me-

talli formar si possono intagli, e fiorami; ma chi non vede, che piu si stenta a lauorar in acciaio, che in argento, piu nell' argento, che nello stagno? Puo saluarsi il Soldato, puo il Religioso; ma farà miracolo, se quello si salui, e miracolo, se quello si danni: Guai a chi toccò uno Stato pericoloso. Dio sa, se farà cio, che per altro far puo; la doue felice chi si truoua quasi nato alla virtù: el potrà, el farà, Gagliarda obiezzione, Vditori; ma che in un tratto suanirebbe, se io volessi seguir l' opinione d' un gran Teologo del nostro secolo [*P. Esparza q. 40. de pass.*) Insegna questi, che tutte le condizioni degli Stati sono ugualissimamente disposte all' eterna saluezza: si veramente, che niuno Stato ha in se maggior' arduità dell'altro, ne l' altro maggior ageuolezza dell' uno. Del pari è ageuole, è difficile l'esser saluo a chi maneggia l'armi, e à chi porta la croce, a chi è adorato nelle corti, e a chi viue solitario negli eremi; se altramente fosse, si farebbe ingiuria all' infinita rettitudine, e giustizia della diuina Prouidenza, che con in mano la finissima bilancia della sua bontà ha dispensate tutte le condizioni di stato, ha contemperate le grazie colle difficoltà, le ageuolezze coi pericoli, *in pondere, numero, & mensura*: *in modo, specie, & ordine*: giusta la diuisione di San Tomaso (*1. part. q 5. art. 5.*) E se cio fusse vero, chi puo aprir bocca, chi querelarsi di Dio, chi lamentarsi del suo stato, chi inuidiare altrui, chi viuer mal contento di se? Oue sono uguali i fauori, non è luogo ne alla vanità, ne all'inuidia. Grand' Iddio, grand' architetto, che con macchine segrete, con disposizioni occulte taglia tutte a una misura, dou'erte, doue piane, le vie de' figliuoli di Adamo, come esclamaua Geremia (*cap. 32. 19.*) *Fortissime, magne, & Potens, Domine exercituum nomen tibi: magnus consilio, & incomprehensibilis cogitatu! cuius oculi aperti sunt super omnes vias filiorum Adam.*

Ma che che sia di una tal sentenza: sieno pure disuguali le difficoltà per saluarsi, conforme alla dissuguaglianza degli Stati; che percio? e vorrei attendeste a tal punto, sono altresi disuguali le obligazioni. Lo Stato piu sicuro, quanto piu assicura, tanto piu obliga: piu si esigge da chi piu riceue, meno, da chi meno, nobilmente a proposito Greg. M. (*hom. 9. in Euangel.*) *Qui plus cæteris in hoc mundo accepisse aliquid cernimur ab Auctore mundi, grauius inde iudicemur; cum enim augentur dona, rationes etiam crescunt donorum.* E' piu accertato lo stato Regolare del Secolaresco; ma questo sol dee osseruar i precetti, quegli e le Regole, e i Voti; non meno sicura è la condizione d'un Padre di famiglia, che quella di un Ecclesiastico; ma quegli solo è in obbligo di guidar se, e la famiglia, questi di edificar tutto il popolo. Ecco bilanciati i pesi con i priuilegii, le pensioni con i beneficj. Da un Olmo maritato non si esiggono pomi, ma solo il sostegno: ma da un albero di scienza, e fiori, e frutti. Ognuno frutti fichi, come le piante, *iuxta genus suum* (*Gen. c. 1.*) Querelati del tuo stato, o Cortigiano, pur che mi mostri, che questo ti obblighi alle contemplazioni degli Anacoreti; ti basta, che ubbidisci piu a Dio, che al Principe. Querelati del tuo, o Contadino, purche sia vero, che si chieggano da te le penitenze de' Regolari: ti bastano quelle, che ti addossano i sudori delle tue fatiche. Querelati del tuo, o Soldato, pur che ti s'impongano le circospezzioni de gli Ecclesiastici: ti basta l' osseruanza del Decalogo; e per si poco aurete contralti dal vostro Stato? non vi basterà l' assistenza della Grazia? Vdire.

Naaman Siro cortigiano di Stato, e Gentile di Religione affogò nelle acque del Giordano e la lebbra, e l'idolatria, e ne sorse guarito nelle membra, e nello spirito: vedendosi mondata la carne, come rinato in quell' onde, leuò gli occhi a riconoscer l' autor del miracolo, il vero Dio, e rinacque alla Grazia; tutto fede, e tutto amore detestò quelle vane Deità che adoraua, e riconobbe il vero Dio. Dopo i douuti ringraziamenti, e le offerte de doni da Eliseo rifiutati, s'auuia lieto per ritornar in Damasco. Or questo io non capisco. Ritornare in Damasco? S'egli gia conosce il vero Dio, perche non resta in Israello, doue si adora? perche ritorna colà doue s'idolatra? Se abomina i vizi, e detesta il Gentilesimo, fugga la Corte, che n'è la Reggia, fuga la Patria, ou'è legge l'infedeltà. A si eroica risoluzione

io

io aspettaua, che rispondesse vn dar si per discepolo nella legge a chi gli era stato medico e del corpo, e dell'anima. No. Iddio non esigge da vn Cortigiano vita di Romito, ma solo cuore da fedele. Torni Naaman conuertito alla Patria, e alla Corte: basta ch'egli si prenda con licenza di Eliseo due some di terreno da Israello per trasportarlo in Damasco, e sopra di esso piegar le ginocchia a riuerir il Dio d'Israello in mezzo a i sacrificj dell'idolatria. *Dixitque Naaman ut vis, sed obsecro concede mihi seruo tuo, vt tollam onus duorum burdonum de terra: non enim faciet ultra seruus tuus holocaustum; aut victimam Diis alienis, nisi Domino?* (4. *Reg. c.* 5. 17.) Bellissimo documento. Chi ti comanda, o Caualiere, che ti spogli della Croce di nobile? che ti cuopri di veste cenciosa? che ti rintani a far penitenze negli eremi? No. Goditi la tua nobiltà, il seguito de' serui, gli ossequj de gli amici, la pompa delle ricchezze, le delizie delle comodità. Solo ti s'impone, che in mezzo alle tue felicità abbi luogo vn po di terra santa, oue adorar il vero Dio, cio è vna risoluzione efficace di non far istrumenti delle offese di Dio i beneficj diuini. Qual Decalogo esigge da te, o Madre di famiglia, il feruor della contemplazione? Ama i tuoi figliuoli, prouedi alla casa, attendi all'auanzamento della robba, adopera ornamenti confacentisi al tuo stato. Solo sei in obbligo di dar buon esempio alla famiglia, d'inuigilar sopra i costumi de' Tuoi, insegnare a i teneri putti il timor di Dio, *onus duorum burdonum*. Doue ti si comanda, o Trafficante, in mezzo a i negozj il ritiramento de' Claustrali? Attendi pure a i guadagni, accumula mercatanzie, moltiplica i contratti. Solo, *onus duorum burdonum*. Tieni diritta la bilancia del retto. Si esigge forse souerchio? è grauoso il giogo? è rigida la Legge? o più tosto il tributo, che paghiamo al mio Cristo, è simile a quello ch'esiggono da i popoli alcuni Rè dell'Indie, non altro che mazzetti di fiori. E s'è così, potrò io quì non esclamare con Pietro Grisologo. *Totus homo miser sic carni deditus, sic rebus præsentibus occupatur, ut*, vdite, *ut nihil in se, quod futuræ vitæ, quod divinis bonis deseruiat, derelinquat*. Si poco ha *ius* di esser seruito il mio Gesù, che voglia l'Vomo negargli per fino vna leggiera fatica? Si poco si nulla truoua di grazia appo di noi, che nulla, affatto nulla s'induca vn Fedele a patire per compiacerlo? *Nihil, nihil*. Si tenue è la stima che facciamo della Felicità eterna del Paradiso, che ne pur si voglia, fui per dire, *Gratis*. Sì crudele è il Cristiano seco stesso, che per non perdersi in eterno, ricusi di patir vn piccolo incomodo? *Nihil, nihil*. Non è colpa dello Stato il non saluarci, è nostra tutta la colpa.

DISCORSO XXI.

Nella Domenica vigesima dopo Pentecoste.

LA FRAGILITA' CONVINTA.

Erat quidam Regulus, cuius Filius infirmabatur Capharnaum. Io. 4.

A che la Politica moderna per coprir le sue intenzioni ha mutati i vocaboli, il Non posso per lo piu lo suo linguaggio vale quanto, Non voglio. Dire risoluto di no a chi ci richiede, è fare una doppia violenza e al cuore di chi è pregato, e alla fronte di chi priega; perche molto merita chi solamente supplica. A promuouer la felicità comune volle la Prouidenza, che un Vomo fosse bisognoso, e perciò dipendente dall'altro, e l'altro dall'uno: concatenandogli con reciproco vincolo e di debiti, e di crediti, di forza, e d'impotenza. Perciò il dare una negatiua ad un supplicheuole, è un come defraudare i dazii della società, e sconcertar l'umano conuitto. Dunque, così seco diuisò la Politica, il Non voglio si lasci in bocca a chi sfrontato non teme di negare. Ma chi risoluto non vuole, ma modesto non vuol parer di negare, con qualche bel raggiro dia ad intendere di non potere; e sarà la negatiua rispettosa, e parrà innocente; perche l'impossibile rende incolpabile, e chi non può, ha la franchigia da ogni debito, ed è assoluto da ogni delitto. Darsi per impotente è un farsi mendico, e la mendicità sempre mai impetra, se non sussidio, almeno pietà. Ecco nell'umano conuitto le marauiglie di quel miracolo, c'ha perdute le marauiglie per lo spesso vedersi nell'ordine della natura: volli dire, quell'infiacchirsi la violenza degl' impeti gagliardi all'incontro di ostacoli deboli. Piglia forza dall'intoppo la palla da giuoco, se batte nel duro d'un marmo; ma la perde, se mollemente è riceuuta dal terreno dolce, e cedente. I fulmini delle artiglierie non sanno essere impetuosi contro la debolezza de' terrapieni: e par che ancor esse muoiano, e truouino la sepoltura nella poluere. Ed ecco altresì l'ultimo astutissimo stratagemma, con che schermirsi dalla forza de' loro obblighi i peccatori conuinti. Quando deh quando ci arrenderemo al mio Dio? Troppo pur troppo n'è degna la sua bontà, troppo l'esigge il vostro eterno interesse. Che tardiamo? E' pronta la lor risposta: non già che non si voglia, è pur vero, che non si puo. La fragilità innata, la debolezza del nostro fango è quella che ci tradisce. In questo Non posso, in cui s'è trauestito il Non voglio, si sfiata ogni ragione, per quanto sia robusta. Ma m' ingegnerò sta mane alla meglio di conuincere la fragilità pretesa, col mostrare, che la Fragilità è una scusa ch'è tutta colpa, mentre non è mai cimētata sopra quanto si puo, è fortificata a fare piu di cio che puo, ella fa sì, che affatto non possa. Il mio Gesù sia il medico onnipotente, che guarisca questi Infermi volontari, come guarì l' Euangelico Figlio del Regolo.

La Fragilità con in bocca, il Non si puo, par che porti in fronte l'orpello di rispettosa, ma per verità è troppo ardita: in un colpo fa due oltraggi e alla Sapienza, e alla Giustizia diuina. I Prencipi terreni non capiscono altra risposta a loro cōmandi che l'ubbidienza: il Non voglio per essi è linguaggio inudito, il Non posso stimasi temerario: mercè dire di nō potere cio che si comanda è dire o che il Comandante non conobbe le poche forze di chi dee ubbidire; ed ecco in quello lo sfregio di malauueduto; o che le conobbe, e pure comandò, ed eccolo incorso nel rimprouero d'indiscreto. Lo scettro in mano di chi regna è una preziosa misura da riconoscere il potere, e i seruigi de' sudditi, per cimentar quello con profitto, e coronar questi col guiderdone. Siamo fragili, voi dite, ad osseruar la Legge diuina, dun-

dunque voi dite, che una infinita Sapienza non pigliò la spanna per misurare, non adoperò la bilancia per pesare le vostre forze; che una inalterabile Giustizia vi pose al collo non un giogo, ma un torchio, a gli omeri non una Croce, ma un Calvario. E tanto di fede, Dilettissimi, prestiamo a tali abbagli? Qualor si diè vedere il grand'Iddio nelle sacre Pagine, con che piu spesso guernì le sue mani, salvo che di una bilancia, o di una misura, anzi con amendue in mano, vuole il Savio (*Sap.* 11.): *Omnia creasti in pondere, numero, & mensura*, che creasse la gran macchina dell' Vniverso, quanto se pubblicasse un tacito manifesto, ch'egli prima misura, e poi comanda, nè solo i monti, ma ancor gli Vomini mette in bilancia. Siete fragili, siate fragilissimi, niente più forti di una tazza di cristallo lavorata a studiatissime sottiglezze, di cui disse Plinio: *Vitrum ad frangendum paratius docet simul bibere, ac timere*, che tanto lusingano il genio dilicato del secolo, mentre in essi, quasi dissi, in uno specchio veggono, e amano la paralitica felicità del Mondo, che quando piu piace, e luce, allora è piu prossima a rompersi. Dar di un martello su tai cristalli chi non vede ch'è un farne mille frantumi; ma toccategli pure con cauta destrezza, maneggiategli, quasi dissi, con rispetto; e smentitemi se tremanti quai sono, non contrasteranno co i secoli, e non vinceranno di durata anche i bronzi, argomenta Agostino, (*de verb. Domini ser.* 1.): *Quid fragilius vase vitreo, & tamen servatur, & durat per secula?* L'Acqua è pui esposta alla corruzione, e si guardi dal lungo riposo, se non vuole inverminire; Ma il celebre Atanasio KirKer dava a vedere un acqua elementare, mantenutasi incorrotta per anni cinquanta; perche chiusa dentro vasi non porosi, e sigillata senza veruno spiraglio, come dicono, *hermeticè* Basta difendersi dall'Ambiente per guardarsi dalla corruzione. Deh diamo un tal tributo di ossequio alla Giustizia distributiva di Dio col credere, ch'egli non farà mai souerchieria alla nostra fralezza: che tocca, non urta le nostre forze, sapendo, che son di vetro; e dove non vegga vantaggioso per noi il cimento, non ci mette in azzione. Sono duelli le tentazioni, egli misura le spade, il campo, il valore, e vuole in tutti gl'incontri ci assista giustissimo Padrino, il Desiderio di vederci vittoriosi: Fu solo per occupar le maraviglie de' Secoli, e per mettere in mostra le prodezze del divino Potere quel porre a fronte de' Golii giganti garzoncelli Pastori: ma sempre mai, Daviddi con Daviddi, Golii con Golii parlo col grand' Origene: (*l. 3. periarchon. c. 2.*) *sicut ii qui agonibus præsunt, eos qui ad certamen veniunt, non utcunque, nec fortuitò, sed diligentissima comparatione jungunt; ita divina Providentia humana vita agones justissima moderatione dispensat secundum rationem uniuscujusque virtutis.* Mio Dio, gran comprensore de' cuori, sotto il manto della vostra occhiutissima Sapienza mando a ricoverarsi una gran parte delle mie cure, assicuratomi già sulla vostra parola, di non esser posto a combattere, dove non possa io vincere; e tutto il resto de' miei pensieri ed affetti spingo pure al campo di battaglia: non già temo de' nimici, che possano piu di me: di me sì temo, che non voglia cio che pur posso. Che dite ora voi, o Felici del Secolo, che esaggerandomi i tanti fumi, che nascono in capo a chi è Vomo, e le sì dense nebbie, con che lo imgombrano le grandezze, e gli onori in chi sovrasta a gli Vomini, eredete, che quasi vi assolvano da tutti i pregiudizj della vostra alterezza. Voi, o Nobili, mi mostrate la dilicatezza de', vostri spiriti, e l' acerbità delle ferite, che vi aprono le ingiurie: e sperate, che vi scusino da i risentimenti delle vendette. Voi, o Giovani, se ardete, cercate la scusa dal fuoco dell'età; se cadete, accusate lo sdrucciolo delle occasioni; se giacete, vi chiamate oppressi, non che ritenuti, dalla prepotenza degli allettivi. Sì? ma ditemi, Iddio vi obbliga, o no alla continenza, al perdono, all' umiltà? vi proibisce o no la lascivia, la vendetta, la superbia? Sì. Dunque la sua infinita Sapienza ben vede, che la vostra fragilità puo, torno a dire, puo adempire i suoi commandi. Come no? Vn savissimo, e giustissimo Legislatore, potrà esiggere da voi cio che non puo riscuotere, vietare cio che vede non potere schivarsi? Darà dunque il gran Giudice de' Secoli i precetti per far nascere i delitti? imporrà i pesi per vederci

tran-

strangosciar sotto la carica, e ci vorrà vassalli solo per renderci delinquenti? Oh Dio e tanto ardire puo concepir la pretesa fragilità? Mette in disperazione l'ubbidienza chi commanda di troppo, e la grauezza delle leggi non già strigne, ma scioglie il freno all' audacia de' delitti, sono aforismi di buona politica. E la politica diuina sarà vero, che non l'appruoui? Si figurano di douere incontrar col petto cento lance, e pure non hanno a fronte che uno sciame di api armate di pungoli, qual fu l' incontro, ch' ebbero gl' Israeliti accampati in quel posto del loro itinerario (*Num.* 33. 45.) *: Profectique de Feabarim fixere tentoria in Dibongad*, che s' interpreta, *Apiarium tentationum*, doue commentando il grand' Origene, (*hom.* 27. *in Num*) *Nouigeneris*, scrisse, *audio tentamenta apiarium, inquit, tentationum*: Anche una lancia affilata puo solo pungere, se ella solo vuol pungere, e non ferire; perche non sono le armi che impiagano, è l'impeto, che lor imprime chi le maneggia. E' oltremodo robusta la valentia de' nostri Nimici. Sì; ma è talmente contemperata al potere della nostra fralezza, che non va a dentro un filo di piu che possa il pungiglione d'un Ape: *Apiarium tentationum*. Di che dunque si querela la fragilità, se ella è battuta, quasi dissi, dalle debolezze?

Ma siasi, abbia pur ella a fronte e siepi di lance, e ordinanze di eserciti, deh come il timore ci apre gli occhi a riguardar solo i Nimici che ci oppugnano, e gli chiude a mirar l'inuittissima Protettrice, ch' è confederata alla nostra difesa, volli dire l' onnipotenza della Grazia diuina. Se l'umana fragilità douesse sola inerme, ignuda far testa a gl' insulti dell' Inferno, la diffidenza passerebbe per cautela: ma perche non entrate voi, ci anima il Profeta Esaia nella celeste Armeria, che offerisce aperta a tutti la Diuina Grazia a prouederui di armadure, lauorate al dosso di chi le vuole, e opportune al bisogno di chi le chiede? *Videbis in die illa armamentarium domus saltus* (*cap.* 22. 8.) Chi lor diede la tempera, saluo che la mano impegnata di un Dio? Non vedete là dentro queglі elmi fusi, e forbiti dalla costanza, impenetrabili ad ogni ferita di spasimo. Vn di questi prese un Clemente Ancirano per coprirsene il capo, sicche reggesse alle scottature degli acciai. Mirateui corazze lauorate dalla generosità inuincibili ad ogni taglio di dolore: Con una di queste si vestì capo a piè un Giacomo intercifo, che mantenne invulnerabile la Fede, mentre notomizzato da i tormenti, auea piu piaghe, che membra. Mirateui Scudi armati dell' impassibilità, saldi ad ogni colpo di morte. Con un di questi sostenne tutte le saette lanciategli contro un Sebastiano. Eccoui trincee di spine, con cui si schermirono dal Senso i Benedetti: tizzoni, con cui perseguitarono le loro Assalitrici i Tomasi: animose ripulse, con cui rigittarono gl' inviti le Lucie: carri falcati di tormenti, sopra cui trionfarono le Caterine. *Videbis in die illa armamentarium domus saltus*. Vn tal numero senza numero delle armi della Grazia è ristretto, e diuiso da i Teologi in due classi. Armi di Luce, e Armi di Fuoco. Fu doppia la ferita, che riceuè dalla colpa Originale l'umana Natura: nell' Occhio, e nel Cuore, nella Mente, e nella Volontà. Perche l' Vomo si auuisò di troppo vedere, si meritò di trauedere: perche troppo precipitò nell' amare, incorse lo sconcerto degli affetti. Le Passioni solleuate leuano in alto si tetri vapori, che la Ragione perduto il sereno vede le sole tenebre; e quasi dentro una rotta procella, solo ha una luce di lampi che dimostra il precipizio, e non da vedere lo scampo. Misero nostro cuore, che il piu bel tesoro che possiede, volli dir l'Amore, quasi vil merce, nol vende, ma lo gitta a chi nol vuole, a chi il disprezza, e forse a chi sdegna di esserne padrone! Quindi la doppia fragilità, e della Mente data in preda agli Errori, e della Volontà ingannata dalle false apparenze del bene: *Sicut parturientis cor tuum phantasias patitur, nisi ab Altissimo fuerit emissa visitatio*, si espresse nell' Ecclesiastico (*cap.* 34. 6.) Ma viua la vigilanza della Grazia, che col doppio armamento ripara al doppio disordine: colla viuacissima sua luce rende il sereno alla mente: e questa chiamasi Vocazione, perche ci chiama, Grazia Eccitante, perche ci sueglia, Grazia Illuminante, perche ci rischiara. Colla feruida sua fiamma mette un bel calore, e un ordinato affetto nella volontà: e questa chiamasi Mozione, perche ci muta, e muoue, Ispirazione, perche coll' aura accende fuoco, e col

e col soffio lo aumenta. Per vostra fè chi si ricorderà di essere fragile assistito da luce sì bella, e acceso da fiamma sì forte? *Ibunt* esclamaua Abacuc (*c.3 11.*) *in splendore fulgurantis hastæ tuæ*. Oh bel combattere colla luce della Grazia, ch'è lancia luminosa, e lume guerriero! Sì perche la Grazia illustrante si spicca da gli stessi occhi di Gesù, di quegli occhi, che sono tutti luce veduti colà in Patmos da Gio: (*Apoc. c. 5.6.*) *Vidi Agnum stantem tanquam occisum, habentem cornua septem, & oculos septem, qui sunt septem Spiritus Dei missi in omnem terram.* Occhi belli quanto forti, non meno luminosi, che salubri, che non aspettano la luce per vedere, ma col vedere trasfondono la luce, e con una perenne sorgente di raggi soccorrono le anime bisognose. Tanto sol che Gesù gitti una di quelle occhiate incontrastabili perche sue, sopra il cieco peccatore, in meno che il dissi, gli fa una cara violenza, e gli dà una dolce sconfitta: col vederlo lo vince, perche col uederlo lo illumina: *utorum omnium*, non mi fa mentire Ruperto Abbate, (*ibi*) *habet in se plenitudinem illuminantem, & corroborantem omnes.* Sei fragile, o anima: accompagnata dalle sole fiacchezze, e derelitta in un deserto di abbandonamenti; piu che non era l'infelice Agarre, la quale rilegata col suo Figlio Ismaello, e giunta a quel Deserto, aspettaua piu che il soccorso, la morte. Quando in mezo alle disperazioni riceue dall'Angelo e riparo alla sete del figlio moribōdo, e promessa, di douer essere per esso lui Auola di stirpe innumerabile *Genes. c. 17. 10.*) *Multiplicās multiplicabo semem tuum, & non numerabitur præ multitudine.* Ma che strano titolo è quello, che Agarre dà al grand'Iddio, che così la soccorre, e con che suggella i ringraziamenti, e obbliga la gratitudine? *Tu Deus, qui vidisti me.* O potentissimo Dio, che mi vedesti. *Vidisti*? Ma come? solamente Dio l'auea mirata? doue si lascia l'ambasceria dell'Angelo, doue l'impegno della parola diuina, doue lo scoprimento del fonte, la vita, il figliuolo, la prosapia? Profondo mistero. Si mentoui il vedere, ed è già espresso il soccorrere: non fa mestiere a Dio adoperar il braccio; basta l'occhio: una sua occhiata è la sua onnipotenza: egli mirò Agarre, e arricchilla. Oh quanto vi auuisate di leggere, o Cortigiani, nell'occhio dei vostri Prencipi? ma le lor occhiate il piu che sia, promettono, non danno. Iddio dà, perche mira, ha la mano nell'occhio, e con la chiaue di una occhiata apre la sua tesoreria, e fa correre i suoi tesori. *Tu Deus, qui vidisti me.*

Quì non mi gioua perdermi cogli affetti dentro le innumerabili santissime strauaganze, che in tanti Eroi, e tante Eroine han fatte queste care adorabili Occhiate di Dio, Miracoli viui di santità, nati, e adulti in vn batter d'occhi. Statue di getto, in un momento gittarsi, rapprendersi, compirsi. Copie viuissime dell'Apostolo Pietro: Vn *Respexit* trouò Pietro spergiuro, e lo ricompose in un Pietro penitente. Vn *Respexit* tanti, e tante da vapori Palustri accese in tante Stelle di prima grandezza. Tutto è vero, par che mi ripiglino non pochi sotto voce. Se un tal *Respexit* fusse stato per noi altri, anche noi aurem mo così corrisposto. Sonoui de'Giacobbi, e degli Esaù: a chi il fior delle benedizzioni, a chi cio che resta, Sì: ma ditemi, donde arguite voi, che per voi state non sieno tali occhiate di Dio? Da gli effetti, mi rispondete: Non si risponde, perche non si chiama. Falso falsissimo, io ripiglio: non si risponde, perche non si vuol rispondere a chi chiama, torno a dire, non si vuole. Qual finezza di grazie non si scelse per Guida? Qual lampo di luce, qual ardor di fiamma risparmiò il mio Christo per riscuoterlo, accenderlo, rinforzarlo? Sugli occhi l'esemplare del Verbo umanato, a gli orlecchi le prediche dell'Eloquenza infinita, alla bocca i primi bocconi del pane Eucaristico. Giuridizione su gli Energumeni, plenipotenza di miracoli, confidenza da fauorito: Chi lo fè riuscire un Apostolo Apostata? La sottrazzion delle grazie, la fragilità innata, o pure uno stinato, Non voglio? Tanto insegna l'Angelico Dottore (*3. p. q. 69. art. 8. ad secundum*), che ben puo in due anime all'uguaglianza delle grazie rispondere la disuguaglianza delle opere: *Licet baptizati æqualem gratiam recipiant, non æqualiter ea utuntur: sed unus studiosius in ea proficit, alius per negligentiam gratiæ Dei deest.* L'istessa guardatura di Sole visita le due Arabie vicine, e puo l'una esser Felice, l'altra Deserta. Che sapete voi di non essere colmate di grazie da far Maddalene penitenti, e la

vostra

vostra, sia ostinazione, sia negligenza, vi faccia rimaner Maddalene traviate? Ma siasi: non si misurino ugualmente le grazie, a chi piu, a chi meno; per altri luce di Sole, per altri luce di Luna. Potrete mai giustificar la querela di esservi mancato il bisognevole, il bastante ad ingagliardire la vostra fralezza per operar bene? A tutti dà parola Agostino, a tutti si dispensa la sufficienza del Potere, perche da tutti si esigge la corrispondenza del Volere (*l. 1. Gen. c. 8.*). *Omnes possunt, si velint, quia illud Lumen omnē hominem illuminat venientem in hunc mundum*. Che fragilità dunque se ella è fortificata quanto basti? *Iustè*, udite S. Leone, *instat nobis praecepto, qui praecurrit auxilio*. (*serm. 16. de Pass.*). Piu. Cio che dourebbe contentar le vostre pretensioni, non appaga la liberalità infinita di Dio. Da Prencipe magnanimo sdegna per misura del donativo la scarsezza del nostro bisogno, ma riguarda l'ampiezza della sua magnificenza, volli dire non vuol misura nel conferirci le grazie: *Non enim*, egli stesso impegnò la parola per Giovanni (*Io. 3. 34.*) *non enim ad mensuram dat Deus Spiritum*. Trabbocca, soprabbonda la piena delle grazie conceduteci, sicchè non solo assolutamente possiamo, ma altresi agevolmente possiamo esser salvi. Ancor piu: la Grazia ella è la prima a prevenirci, e batte le penne per presto soprabbondarci: *Et sanitas in pennis ejus* (*Malach. 4*) Qual prontezza più veloce? Con dolce importunità provoca la nostra svogliatezza. *Ego sto ad ostium, & pulso*: quale istanza più soave? Trionfa ne' nostri trionfi. *Si feceris*, il Boccadoro, *scias in salute tua Caelum, terramque laetari*: qual finezza piu gentile? Chi de' due dunque accusar dobbiamo delle nostre perdite? La Grazia, o la nostra Volontà? Ci mancano forse le armi da combattere, e vincere, o pure a guisa di chi vagheggia a diporto un'armeria, passeggiando per dentro alle spade, alle lance, agli scudi, che ci offerisce la Grazia, ne usciamo quali vi entrammo, disarmati, e ignudi, fragili, perche vogliamo esser fragili. Ah che alle armi di luce delle Illustrazioni, sappiamo chiuder gli occhi; alle armi di fuoco delle ispirazioni indurir il cuore, Udite.

Luciano gloriosissimo Martire avea dotati di una si rara virtu gli occhi, el sembiante, dal Cielo donatagli, che mirabil cosa a ridire, (*Surius in Vita 7. Ian.*) convertiva alla Fede con segreta fortissima insinuazione chiunque vedeva degl'Idolatri, con chiunque conversava: *vocem* ne direbbe Ambrogio *per ipsum intuitum emittens*. Che dolce prepotenza era quella, che prendea possesso de' cuori con un guardo! Quale incanto celeste, che scioglieva tutti gl'incantesimi d'inferno in un tratto! Più operavano quelle pupille, che vedevano, e pa. tendo di fermarsi nel sembiante, si battevano la strada fino al cuore, a trasformar le anime, a travolgere le volontà. Occhi predicatori, che tonavano, fulminavano, incenerivano alla muta. Disimparavano i Gentili tutte le favole, al veder avverata quella sol creduta, perche veduta, maraviglia, che un occhio facesse si strane mutazioni col sol vedere. Seppelo Massimiano Imperadore, e volendo parlar con Luciano ò per esaminarlo, ò per sovvertirlo, entrò in timore di non provar anch'esso l'odiata mutazione del cuore, di non diventar seguace nella fede di chi per essa perseguitava da nimico. Che fece? comandò, che trà se, e Luciano s'intraponesse una doppia cortina, per rintuzzarvi le occhiate miracolose, e per difendere la sua infedeltà. E riuscì al misero di rimaner cieco, e riportar dal congresso la perniciosa vittoria. Ditemi: Accettereste voi color di scusa, che per avventura sarebbe del rimanersi infedele il perverso Tiranno? Come? Scusa in chi si difese dal suo Liberatore, e rifiutò quella salute, che potea comperarsi col solo scoprirsi? Si. Perdonatemi, se dirò, che scusabile pur è il Tiranno, se venga a fronte la sua perversità con la ostinatezza di molti. Quegli una sola volta si coprì dalla occhiata celeste: ma numerate voi a quante occhiate di Dio, a quante vigorose chiamate, a quāte gagliarde ispirazioni, a quāto pūgenti rimorsi siamo così restii. Di queste, di queste chiamate di Dio si udirà, si udirà una volta la sonora testimonianza, che farà dinanzi al Tribunale orrendo di Cristo Giudice l'istessa Grazia divina, cel fa sapere Agostino: (*in ps. 63.*) *Nonne erit illa pluvia testis in judicio Dei, & dicet, Ego dulcis super omnia veni*. Quella Grazia ora Avvocata, allora Accusatrice alzera strepitosa la voce a tor i je le scuse, e le difese, *& dicet*. Aprite

ora

ora la bocca a scusar le vostre colpe con la fragilità umana, ora che voi stessi vi vedete conuinti esser quella tutta colpa, perche voluta. Voi voi la difendeste mal grado di tutti gli sforzi, contro a tutti gli stratagemmi del mio amore? Da chi mai riceuei il contracambio di tanta sconoscenza? Forse delle nazioni nate sotto al piu rimoto Settentrione, per cui, se sono così prolungate le notti, è ancora meno liberale la luce del Cielo? Forse dai popoli montagnuoli dell'America, cui la barbarie beuuta col latte, e la poca coltura dell' educazione rende meno abili alla virtù? Forse da tanti abitatori dell' Africa, e dell'Asia, doue la licenziosità è costume, e l' infedeltà è legge? Ne pure costoro possono coprir la loro dannazione sotto il manto della fragilità. Io lor diedi quanto bastò, furono forti quanto abbisognò per la loro salvezza. Ma io con voi ragiono, e di voi mi querelo, Anime fauorite, priuilegiate, Beniamine, perche Cristiane, perche Cattoliche. Voi fragili, cui diedi in mano la chiaue della mia armeria? voi deboli, che notaste in mezzo alle grazie; voi cascaticci, che vi cibaste del Sacramental Cibo de' forti? Non cercaste la fede, la ereditaste, non bramaste il Battesimo, lo incontraste: l'educazione in casa, le consulte, gli esempi, gli ammaestramenti, le prediche, vi cercarono, vi seguirono, vi cinsero. Fu forza, che v'ingegnaste di ripararui coll'ostinazione dall' amoreuolissima batteria delle mie quasi parzialità. Vi porsi il braccio de'miei auuisi uedendoui vacillanti, vi diedi la mano de' rimorsi vedendoui caduti: v'illuminai, vi chiamai, vi attesi, vi trassi. Non gittai sopra di voi le occhiate, ma le tenni fisse in voi. Ma voi chiudeste gli occhi a bella posta, ma induriste il cuore, ma mi dalte di spalle, mi negaste, mi fuggiste. Della fragilità solo vi ricordaste per ripararvi dalle mie chiamate; della fragilità vi dimenticaste, quando andauate a procacciarui i pericoli delle occasioni. Lasciui, voi tanto ostentate la souerchieria della concupiscenza, e le fiacchezze della natura. Sì bene; ma vi pensaste o no, allorche con tanta fidanza di voi entrauate in quel festino, oue tante volte vedeste, ed ardeste? Passaste per quella strada, oue vedeuate ancor le orme delle cadute incorse, e delle iniquità commesse, vi esponeste da voi, laddoue quasi non poteasi non peccare? Erauate voi quei medesimi fragili fragilissimi, che vi chiamaste? Fragili? se misura delle vostre forze era la grandezza del risico, forza è dire, che voi vi stimaste i piu robusti Eroi della castità. Voi per certo piu forti di un casto Giuseppe: questi per fuggir dal contaggio della Padrona impudica, lasciò quasi appestate dal suo contatto le vesti; Voi formati di tutt' altra tempera giste ad incontrare, anche ad assalire qualche pudicizia bisognosa. Voi piu forti d'uno Stanislao KosKa: questi all' udir parola men che composta sì a lungo da uasi a fuggire, che lasciaua fin se medesimo disuenendo, e cadendo à terra: Voi di tutt' altra natura spalancaste i vostri cuori per diuorare per gli orecchi quei fantasimi, che se sol toccano, uccidono. Voi certamente piu forti di vn Macario. Questi moribondo qual era, rigittò per fin dalle sue agonie la sua santa, e vecchia Sorella col dirle, *adhùc igniculus uiuit, paleam tolle*. Voi continuo scherzaste con le fiamme, trescaste nelle fornaci, e con quelle Erodiadi con cui anco armeggiando da nimico il Battista vi lasciò il capo reciso, trattaste da confidenti. Non fragili no, voleste esser fragili, nè rinforzaste la fralezza co i miei soccorsi, nè la custodiste dagl' imminenti pericoli. La fragilità non fu mai cimentata sopra ciò che potesse, fu auualorata da me a far piu che potesse, voi la esponeste doue affatto non potesse. Questa è la querela, e accusa della Grazia. Pensi ognuno alla risposta per tempo.

SECONDA PARTE.

Forza è dire finalmente, Vditori, che questa sì decantata Fragilità ed è un gran Pretesto, ed è al certo un gran mistero della malizia umana. Voi dite a quel Giouane, che tutto giorno fa le querele della fragilità vmana: A quella casa, che v'è ben nota bisogna dare un luogo a Dio, se punto vi cale di viuere in grazia di Dio. Non v'è pericolo, pronta è la sua risposta; v'andrò, ma da amico, vi tratterò, ma come con Sorella. Voi dite a quell'altro: Cotesto camerata, che vi fa l'Angelo Custode, guardate bene, che finalmente non la faccia da Demonio, Non v'è timore; vi dirà; saprò ben gui-

A a darmi

darmi; Spero, che piu tosto lo corregga lui, ch'egli sovuerta me. Ditemi, chi sarà l'interprete di sensi si contrarii? Ora son fragili fragilissimi: ora forti fortissimi. Ora si piangono labili: ora si vantano inuincibili. Ora deplorano i loro ardori anche lungi dal fuoco; ed ora corrono al fuoco, essi. curi si promettono di non ardervi. Dite a costoro cio che a quel codardo di Aristogitone, cheper non essere scritto alla guerra si finse zoppo, e zoppicando adducea sue scuse: sì disse l'auueduto Capitano: Scriuete costui non Soldato no, ma mentitore. *Mendacem scribite, non militem.*

Siete fragili fragilissimi: dunque rinforzateui, dunque correggete la fragilità. Ecco la legittima conseguenza. Ma voi lagnandoui d'esser fragili, labili, deboli, tutti vi date a piu indebolirui, a piu estenuarui: ah temo assai, che della vostra fragilità da voi sempre piu accresciuta non debbasi dire, cio che delle paralisie disse Ippocrate. *Paralytici, qui prater motus impotentiam, pars corporis affecta extenuatur, incurabiles sunt.* Se la parte affetta con ispecialità dalla paralisia s'estenua, diuiene incurabile, a cagione della prepotenza del male accresciuto, e del calor della parte piu infievolito. Quell'anima paralitica, perche paralitica si conosce, sempre piu replica le cadute, guardisi di non cadere fino a non potere moralmente piu sorgere. Siete fragili di spirito; ma io so, che l' Vomo Rè de' Bruti nasce il piu fragile de' Bruti quanto al corpo. Nasce armato di branche il Leone, di artigli l' Aquila, di proboscide l' Elefante, e l'Vomo ignudo, tenero, fragile. Ma chi puo fronteggiar l' Vomo di fortezza, perche dotato di ragione? Sa ben egli fortificarsi il capo di celata, il petto d' usbergo, la mano di armi di ferro, e fuoco. Perche mai non corre per la fragilità dell' anima quell' auuedimento, che cosi bene s'impegna per la debolezza del corpo? Contro d'una tale trascuranza gridi pure Origene: (*hom. 2. in psal. 27.*) *cum anima tua ægrotet, & peccatorum languoribus urgeatur, securus es? contemnis Gehennam, atque ignis æterni supplicia despicis? Iudicium Dei parvipendis?* Per una fiacchezza di testa, per una debolezza di stomaco si chiamano Medici, s'ammanifscono medicine, e pure, ne piange il Grisostomo. (*hom. 14. in Matth.*) *anima vero nostra tam malè habente dissimulamus semper differimus?* Siete fragili d' anima, torno a dire, rinforzateui: ma dirò meglio, lasciateui rinforzare; e con un poco di vostra cooperatione da fragili farete forti.

Due dunque sono i generi di Rinforzi, che dan soccorso alla fragilità umana Rinforzi immediatamente prouenienti da Dio, e Rinforzi venuti da Dio, ma da porsi in opera da noi. Arde nel bel cuore di Dio una si calda volontà di saluarci, ch' egli è quello, che il primo a noi viene, a noi si offerisce con prontezza, a noi quasi porge le armi con incredibile amoreuolezza. E doue, e quando? Dentro del nostro cuore: con quelle segrete voci, con que' dolci susurri, con quei fischi d'amico, con cui, come perduto del nostro amore, quasi ci priega del nostro arrendeuole consentimento. Non altramente Dio si da vedere all' Vomo nel cuore, che già al grand'Elia nel Deserto. Passeggiaua il Santo Profeta auvezzo a conuersar colle solitudini per una boscaglia erma, e solinga. Ed ecco il grand' Iddio con un equipaggio di terrori sen viene. Ecco un Vento impetuoso, che rouerscia Monti, e stritola sassi: (*3. Reg. c. 19. 11.*) *Ecce Dominus transit .... Et Spiritus grandis, & fortis subuertens montes, & conterens petras ante Dominum.* Questo violento Aquilone sarà il Foriere di Dio? No: non fu il Vento che battè la strada alla venuta dell' adorabile Personaggio: *non in Spiritu Dominus.* Alla pesta del vento ecco a passi di orrori correr dietro un vementissimo Terremoto, che minaccia di far del mondo una rouina. Ma ne pur in esso egli viene: *non in commotione Dominus.* Dopo il tremuoto infuria un gran Fuoco, che diuora selue, e dilegua rupi: e pure *non in igne Dominus*, Ma in qual segno mai verrà Iddio? Vdite: dopo tale vanguardia di spauenti ode Elia un lieue susurro, un fischio, che non cagiona terrore, ma arreca diletto, non atterrisce, ma anima: *& post ignem sibilus auræ tenuis.* Iddio viene in un fischio: doue diuinamente Vgon Cardinale (*ibi*) *Sibilus auræ tenuis Inspiratio est bonæ voluntatis: dicitur Sibilus, quia ignem charitatis ardere facit.* Nè vento, nè tremuoto, nè incendio portano Dio, ma un fibilo, un susurro, che illumina la mente, infiam-

infiamma la volontà. Pensate forse, che Iddio parli solo a' Profeti, e ad anime grandi; parla a noi, a tutti, ma con dolcezza, ma alla muta. Così nobilmente il Mellifluo: *audiam quid loquatur in me Dominus meus: pacem iustitiam Deus in nobis loquitur, nec talia nos cogitamus ex nobis; cum mala in nobis versamus, nostra cogitationes; si bona, Dei sermones.* Quanto di male passa per le nostre menti, tutto è pensier nostro; quanto di bene tutto è fauella di Dio: Ecco il fischio di Dio: Vedete quel misero cader morto in un attimo, parlando, scherzando, ridendo. Ah e son io sicuro da sì funesta sorpresa? Chi sa, se anche io? Dunque all'erta: Saldiamo i conti. Già Dio parla, Dio fischia: *Sibilus auræ tenuis.* V'incoglie una disgrazia: un amico vi tradisce, e si smaschera. Ah che l'Vomo non è albero da appoggiaruisi. Dio Dio solo è il fedele: dunque con Dio intendiamocela. O che dolce fischio! oh che diuina fauella! *Sibilus auræ tenuis.* Vi dà il Demonio la carica di suggestione iniqua: Che fai, o misero? per un momento di piacere un eternità di pene? Su, mettiamoci in saluo coll'orazione. Ecco il fischio, ecco l'auuiso di Dio, ecco il rinforzo della fragilità: eccoui fortificati, se assecondate le intenzioni di Dio. Presto presto ad udire, e ubbidire a' suoi cenni. *Sibilabit Dominus Api* (*Isai. c. 7. 18.*) Ma perche Dio fischia all'Ape? Perche l'Ape è presta, è veloce sul bel mattino a volare ai fiori. Che timor della fragilità, quando un Dio accorre col fischio ad animarci, col braccio ad ingagliardirci?

L'altro genere di rinforzi della fragilità viene da Dio, e viene da noi. Da Dio, perche l'Onnipotenza è la Sorgiua d'ogni potere, e d'ogni buon volere. Da noi, perche deu'esser nostro pensiero di stender la mano cooperatrice a mettere in opera que' mezzi, che l'Onnipotenza ci offerisce. E' dunque bisogno, che ad Anime fedeli io gli dimostri? Siete fragili, fragilissimi. Ecco di Rinforzi quanto vi aggrada: Frequenza de' Sacramenti, Direzzione di Padri Spirituali, udire spesso la parola diuina, leggere spesso libri diuoti, esempj di tanti amici, consigli di Persone accreditate, e tra gli altri la spessa Comunicazione con Dio per mezzo dell'orazione. Bramate la fortezza, parli Agostino, bramate la consistenza nell'esser forti; all'orazione fate ricorso, all'orazione: senza il rinforzo di questa par che Dio non voglia farci dono della perseueranza: (*l. de perseu. cap. 16.*) *Deum nobis dare aliqua etiam non orantibus, ut initium Fidei: alia non nisi orantibus præparasse, sicut perseuerantiam.* Della Calamita asserisce Atanasio KirKer, (*de Magnete par. 1. l. 1.*) che nella sua virtù ha un non so che dell'infinito; un sol pezzo d'essa basta a trasfondere la forza di tirare ad vn mōdo d'anelli di ferro col solo toccargli, senza scemar un chè nel suo potere da diffonderla ad un altro mondo d'anelli; Sicche quegl' innumerabili anelli l'un dietro l'altro attaccati sostengono senza peso una immensità di peso. Attaccateui per l'orazione alla Calamita massima di Dio, veramente di virtù infinita, non sentirete il peso della Legge, ne la fragilità giamai vi staccherà da Dio. Ecco tutti i Rinforzi in vno: Raccomandateui a Dio, dipendete da Dio, a Dio di continuo fate ricorso. Siete attaccati dall'Ira, dalla vendetta, dalla Libidine; presto à Dio, presto a ricouerarui sotto la protezzione di Dio. Siete fragili; siate tutti capo a piè una piaga nell'anima, qual era Giobbe nel corpo: a questo bastò per riportar la palma il solo ritener le labbra per parlare: *derelicta sunt tantummodò labia circa dentes meos* (*c. 19. 20.*) Colle labbra parlò a Dio, colla mano debellò l'Inferno. Abbiate aperta la bocca dell'Anima per supplicar Dio d'aiuto, e aurete l'anima inaccessibile ad ogni colpa. Ma chi è fragile, e non ha labbra sarà sì fragile, che non si alzerà mai dal letamajo delle colpe.

DISCORSO XXII.

Nella Domenica vigesima prima dopo Pentecoste.

I DEBITI AL PARAGONE.

Omne debitum remisi tibi, quoniam rogasti me: nonnè ergo oportuit, & te misereri conservi tui. Matth. 18.

On credete già, o Anime ferite dagli oltraggi, e tentate dallo Spirito della vendetta, ch'io non habbia per voi le mie compassioni, e che non mettain bilancia la giustizia del vostro dolore. Ah che la propia esperienza mi parla, e mi dice, che in parte assai tenera cade lo strazio delle ingiurie, e de' maltrattamenti, cioè nella pupilla del cuore, ch'è l'Onore. Superano oh quanto la sensibilità d'ogni dolore le ferite che paiono insensibili. Che quel tale della vostra modestia faccia un abuso d'audacia a souerchiarla; che voglia una prepotenza di lingua da mettere in oppressione coi picchi la gloria del vostro casato; che da tiranno voglia tormentare chi non resiste, strappar la lingua a chi tace, e mettere in conto di sua offesa anche le vostre querele? Chi puo far rinunzia alla stessa Natura? la quale dà ampia facoltà di far le difese da chi porta offese, e se la diffesa non puo riuscir senza offendere, si offenda. A tal fine si cinge spada; e che si dica, che non ha punto di cuore chi non ha braccio di maneggiarla. Il Mondo così vuole, così ordina: e puo uscir dal Mondo a suo piacere chi non riconosce le leggi del mondo, Render la pariglia puo chiamarsi anche una giustizia, e rintuzzar l'altrui ardimento è fargli una necessaria correzzione. Siamo stati offesi, offendiamo l'offensore. Quì fermianci. Offesi offendiamo. Sì, è voglio anche concederuelo. Si: offesi offendete. Si: ma con la sola clausula d'una condizione: se questa si auveri, ferite, uccidete, vendicateui, non perdonate mai. E qual'è? Pur che voi siate solamente offesi, e non siate anche offensori. Oimè, e chi puo darsi il vanto di non essere Offensore di Dio? che Dio non sia rispettiuamente a voi l'Offeso. Se voi come Offesi diueniste Creditori di vendetta; come Offensori siete anche Debitori di castigo. Ecco dunque il robustissimo argomento dell'odierno Vangelo. *Omne debitum remisi tibi: nonne oportuit, & te misereri conservi tui?* Siate meco, e mettiamo a confronto i bebiti, e i crediti, i nostri, e quei di Dio; le ragioni di Dio, e le nostre; prouandoui, ch'è di tutta irragionevolezza il negar perdono al Prossimo chi il perdono riceue da Dio con tre specialità; con Facilità; con Frequenza, con Interezza.

Ne quì fate ricorso al vostro costume; o Vendicatiui, all'eccellenza dell'Onore, a cui onore accumulate tanti plausi, che sentono dell'adulazione. Le ho udite, le odo, le penetro, e se non mell' insegnasse il senso del mio cuore, l'imparerei pur troppo dalla comune persuasione degli Vomini, chiamata da Tacito, fame insaziabile quasi di vnico bene, della Gloria: (*lib. 4. Annal.*) *Vnum insatiabiliter parandum, prosperam sui memoriam*. Lo so lo so, che l'Onore è

vn ombra, a cui l'opinione da vn gran corpo, e gli Vomini lo fanno vn grande idolo, e gli suenano dinnanzi quasi vittima anche la vita. Capisco bene il linguaggio del Mondo espres- so con viuezza da Ennodio: *Hostem suum qui non læsit adjuuat, gladio oportet insurgas, vt do- lorem tuum aduersarii morte soluas*. Dà il brac- cio al suo nimico chi non glie lo tronca; e non v'è altro balsamo alla piaga dell'onore of- feso, che il sangue dell'offensore. Tutto va- da bene; ma di grazia vorrei, mi diceste se mai dall'eccedente pregio dell'onor vostro di- uertiate il pensiero, e la stima all'adorabile, incomprensibile, ineffabile Onor di Dio. Ne auete mai fatto il saggio? Lo auete mai po- sto in bilancia a confronto del vostro? Mi è nota l'espressione non esaggerata di S.Tomaso (2. 2 q. 103. a. 1. ad 2.) che il vostro onore ottiene, e gode il primato del pregio tra tut- ti i beni, anche possibili, vmani, e corpo- rei: *Nihil potest esse in rebus humanis, & corpo- ralibus majus Honore*. Ma che vi pare de l'ono- re di Dio? Ha forse il merito di goder l'emi- nenza assoluta tra tutti i beni estrinseci di Dio? Ed io per me credo, che sel mantenga con vna giustissima infinita gelosia, negando di alie- narne anche vn atomo: (*Isai. c. 42. 8.*) *Glo- riam meam alteri non dabo*. Tra gli onori vmani sonoui i suoi gradi, e l'onore sorge in alto ad vguaglianza del merito: ed è vna ingiustizia ò il dare scarso onore a chi è ricco di pregj, ò soprabbondarne chi n'è mendico. Ne pur mi sogno in voi il minimo dubbio, se in Dio grandeggi la confluenza pienissima di me- riti, di doti, di prerogatiue infinite, e se in lui sia l'Onore in proprietà, e a noi si dia per solo imprestito. *Tu omnia, Tu nihil rerum*, non potea con piu ingegno di diuozione inti- tolarlo il Nazianzeno (*in hymno*.) Voi, grande mio Dio, possedete con eminenza in- finita tutti i pregj delle doti possibili, ma nien- te vi si attacca della limitazione di tali doti, ch'è la loro pensione inseparabile. Ma che stiamo a porre in buona luce il Sol del Sole, come fu chiamato Dio da Filone: (*De Vi- ctim offeren.*) *Solis Sol*? Basti dire, che al primo mettersi in vista questo Sol del Sole, cioè l'onor di Dio si annotta, e si perde qua- lunque stelluccia dell'onore vmano. Ma vdi- te bene; se è vero, che l'intacco, e ingiu- ria dell'onore prende le misure della grauezza dalla dignità dell'onore offeso, ditemi, con qual infinità formonta in alto sopra le minute ingiurie a voi fatte vn ingiuria da voi fatta ad vn Dio? Chi puo misurarne la distanza? Chi far congettura dell'improporzione? Sì. Ma ditemi con che mai potè rasciugarsi l'enormi- tà del torto da voi fattogli? Con qual soddis- fazzione potè darsi compenso all'ingiuria? Con che Dio da voi ingiuriato si chiamò ben pagato del debito infinito? Voi lo sape- te, o Seruo indebitato in dieci mila talenti. Vn *peccavi* nato dal cuore, vna momenta- nea vmiliazione, vna lagrimuccia cordiale, vn, Mi pento, articolato dalla contrizione. Confessasti d'esser reo, e di subito non fusti piu reo: vn po di penitenza spense vn infer- no di colpe al dire di Tertulliano: (*de Pœnit.*) *Gehennam exhomologesis extinguit*. O dolce, o caro genio dell'amato mio Dio! la- sciatemelo pur dire, par che egli abbia suggezzione dell'Vomo; par che abbia questa cara impotenza: non puo vedersele nimico; perche lo ama, e con infinito amore lo ama: al primo vederlo vmiliato non piu si ricorda di quanto gli fece; brucia il Chirografo, e si dimentica del debito: *delens Chirographum decreti, quod erat contrarium nobis & ipsum tulit de medio*, con tal tenerezza par- la l' Apostolo; (*Colos. c. 2. 14.*) e sog- giugne il Boccadoro: (*Chrysost hom. 1. ad Nep.*) *Venit Christus, & invenit no- strum paternum Chirographum, quod conscri- psit Adam: ille initium contraxit debiti, nos fænus auximus posterioribus peccatis*: Ma dov'è, mio Dio, la gelosia del vostro onore, di cui ne pure vn punto perder volete? Che onore? par che dica, purche l'Vo- mo mi voglia, io son suo, ed egli è mio: voglio riscattarmelo ad ogni co- sto.

Or fatemi ragione, o Vendicativi. Io per ora soprasiedo dall'attendere, di qual sapore riesca al palato della vostra passione, l'inghiottirsi col perdono l'ingiuria. So be- ne, che quella ha il giudizio nel senso, al senso non puo l'ingiuria arrecare altro che amarezza; onde chi discorre con esso non s'- intende di ragione. Solo io pretendo di far- mela col vostro discorso, e ditemi, se anche al senno d'vn discorso critico passi per vera, o no questa proposizione: ch' è di tutta ragionevolezza, che chi è debitor con Dio di colpe gravi, e offese rilevanti, con-

doni

doni al suo prossimo il debito tenuissimo d'una parola, d'un tratto, d'un disprezzo; e all' incontro, che procede affatto da irragionevole chi ha fatto sfregj gravissimi all'onore sacrosanto di Dio, e nieghi di rimettere un piccolo calo dell'onor proprio. Che dite? Si puo rispondere di no? Di no? Dunque a fronte dell'onor di Dio puo reggere il vostro? Che dissi, puo averne la meglio? Dunque l'offesa a voi fatta sarà trabboccante di peso all'oltraggio da voi fatto ad un Dio? Io non intendo grida Agostino: (*Ser. de S. Steph.*) *O quicunque es, attendis, quod tibi fecerit homo, & non consideras, quid tu feceris Deo.* Ti veggo raunar Duellisti per decidere colla spada un puntiglio, vn ombra, vn sospetto, e chiudi gli occhi, e metti in obliuione i pessimi tratti, i graui torti, di cui sei debitore all'onor di Dio. Deh si sottometta un onor privato alla gagliardia di quest'argomento, a cui si arrendè l'onor regio di chi strignea scettro, e vestiua di porpora vn Alfonso Rè d'Aragona, il quale riceuendo ingratitudini enormi da un tale, cui avea caricato di squisiti fauori; (*Beyerlinck in apophs.*) *Quare ego isti succenseo*, disse, *cùm Deus ampliora in me beneficia contulerit, & ego longè Deo ingratior sim, quàm ille erga me*? E' di tutta ragione, ch'io migliori il mio sdegno, da chi fu assai meno beneficato, ed è meno a me ingrato, rivolgendolo contro di me, che ho auuti fauori oh quanto piu scelti, e ho contrapposto ingratitudini oh quanto piu enormi ad un Dio! Ed è vn Rè di corona chi cosi parla, e un Rè, che ben sapea assottigliare i punti, e ben pesare il suo onore.

Da vna ragione sì ben capita dai Savii, sa pure far le sue difese quell'ingegnoso col dire: ch'è pur chiara la disparità. Dio cuopre con magnanimo perdono le sue offese, perche è Dio; col farlo non pregiudica al suo onore, piu tosto estrinsecamente lo accresce; non perde nulla col riceuer gli oltraggi, e fa mostra della sua grandezza col dispensar loro il perdono. Qual pregiudizio, ò ferita portaua al le stelle Filippo Macedone col lanciar loro sul viso i dardi, ò gli Sciti col salutare il Sol nascente con vn nembo di saette? Ma noi omiciattoli di fango possediamo vn onore di poca leuatura; l'opprimono quando lo bersagliano i torti altrui: ci è di bisogno di metterci in guardia d'vn tenue capitale; ci vendichiamo per risarcire cio che perdemmo. Appunto: come se l onore estrinseco di Dio non fusse lacerato da chi pecca, la sua gloria mal menata, il sacrosanto suo nome vilipeso. Dunque non parlò in tutta propietà il mio Cristo allorche si lagnò agramente de' Farisei: (*Io. c. 8. 49.*). *Et vos inhonorastis me*? ed esaggerò forse di troppo l'Apostolo (*Rom. 2. 23.*) col dire: *Per prauaricationem legis Deum inhonoras?* Nella vecchia Legge con qual enfasi si querelava per Malachia. (*c. c. 6.*) *Si ego Dominus vbi est honor meus?* Niente piu spesso risuona nelle Sagre Carte, che quei vocaboli troppo dolorosi: Disprezzar il Signore, voltargli le spalle, prouocarlo, stuzzicarlo, posporlo alla piu contentibile creatura. In vna parola: Dio non puo far la perdita di quella Dignità souraeccedente, che gli è intrinseca; ma puo si, puo essergli rapito dalla nostra audacia cio che a lui è estrinseco. Ma se voi soggiugnete, che Dio piu tosto mette in esaltazione il suo onore col dispensare agl'offensori il perdono, giusta la frase d'Isaia: (*cap. 30. 18.*) *Exaltabitur parcens vobis*, voi mi date in mano una nuov'arme per ribattere le vostre scuse. Perche mai a Dio fruttano gloria i suoi perdoni? certamente perche mette in vista la grandezza del suo bel cuore; Dunque sarà vero verissimo, che anche la Creatura, che in cio ricopia in se si caro genio del Creatore, anche in se ereditá in parte gloria sì nobile. Non mi appoggio sull'autorità anche de' Gentili; d'vn Seneca che disse: (*l. 2. de ira c. 5.*) *Vltio doloris confessio est; non est magnus animus, in quẽ incurrit injuria: aut potètior, te aut imbecillior lasit, si imbecillior parce illi; si potentior, tibi*; d'vn Aristotele: *non est magnanimus injuriarum memor* Vn cuore, che dauuero è magnanimo, è di poca memoria degli affronti; con nobile negligenza sdegna di farne conto. Piu tosto ne voglio l' autentica dal Vangelo. Mirate con qual eroico allettiuo ci fa l'inuito a dar perdono: (*Matt. 5.*) *Vt sitis Filii Patris vestri, qui in Cœlis est.* Dio condona le ingiurie, perche è Dio, alletta gli Vomini a condonarle, se vogliono l'alta inuestitura di Figli di Dio. O nobiltà d'idea, o altezza di posto! esclama il Boccadoro: (*Chrysostom. hom. 13. in eum loc.*) *Qualis putas sit actus dilectionis inimicorum cùm Filiationis diuinæ titulo remuneretur*! e niente meno nobilmente Agostino: (*in psal. 70.*) *Qui benè vult suo inimico, Deo*

fi-

similis est. Sì nobil mistero cifrerò in poche sillabe il Patriarca Giacobbe, allorche ebbe l'incontro d'Esaù suo fratello doppo una nemicizia nata col loro nascere, adulta col loro crescere; alla fine riconciliatosi con esso lui, e ratificando la riconciliazione coll'abbraccio (*Gen. c. 33.10.*) *Sic vidi*, dissegli, *faciem tuam quasi viderim vultum Dei*. Veggo il tuo volto, quasi un riflesso del volto diuino. Ma come mai un volto umano può mettersi in aria di Diuinità? Non vi stupite, commenta la Chiosa: *Peccator cùm remittit, alter Deus est*. Esaù cancella coll'abbraccio la memoria dolorosa della primogenitura trasferita, della benedizzione furata, gia sormonta i confini dell'Vmanità, e sale in certo modo all'eminenza della Diuinità: viueua da Vomo, apparisce da Dio. Or vengo a voi, o Vendicatiui. Diceste, che Dio col perdonare mette in chiaro la sua gloria, e in buon lume la sua grandezza, qual intacco di gloria, qual calo di grandezza può temersi da quell'Vomo, che opera alla diuina? Anzi quai vantaggi d'onor vero non si trafica, se al modello di Dio perdona? E tenue il capitale del vostro onore, dunque impinguatelo; vien oppresso dagli affronti, dunque ingrandirelo, ma colla generosità di disprezzare gli affronti.

Ma non così la discorre il Mondo, mi dite: vuole egli, che l'onore non si riscatti, che a costo del sangue nimico, e ch'è bassezza di cuore, non generosità di spirito, risponder con dolcezza alle durezze altrui. Io non voglio per ora pigliarmela contra le follie di cotesto vostro Mondo, meriteuole di tutti i discrediti, perche nimico giurato del Vangelo. Non mi gioua di far diuersione dal proposto argomento. Siasi. Non sia cotesto Mondo una Raunanza di Puntigliosi, un Conciliabolo di Malignanti qual'è: che perciò? Comunque egli la discorra, è gia stabilito il decreto di Cristo, che appunto a cotesto Mondo è di bisogno far rinunzia alle sue massime, alle sue dicerie, se punto bramate d'impetrare per voi fauoreuole sentenza da Dio. Dio dà il perdono a chi lo dà, lo niega a chi lo niega. Che dirà il Mondo? Cotesto, Che dirà il Mondo, è quello, che Dio vuole non curato, negletto, sacrificato. Sia vn sacrificio di sangue, sia un boccone amarissimo, Dio vuole, che l'inghiottiate, Dio vuole, che glie l'offeriate. E che? Ne ha inghiottite poche Dio da voi? Ne ha poche sofferte? E qual confronto tra il debito, che ha con voi chi v'offese, e 'l grosso, eccedente, inarriuabile debito, che voi auete con quel Dio, che cotanto offendeste? Per dar più di neruo all'argomento, voglio far quest'onore alla vostra pietà, che una sola una sola colpa mortale vi abbia la prima volta lacerata l'innocenza: siete uno de' peccatori i meno peccatori; fu quella vn trascorso di fragilità, fu un cadere, non un giacere. E ben? Di questo unico debito contratto faceste mai il calcolo? sottraeste la somma? è vero, o no, che questo solo debito, solo esiggeua da voi una paga di pena, che, per somma che fusse, non poteua mai estinguerlo? che per tutto il giro d'un eternità douea fruttare alla Giustizia diuina le rendite inesauste di vendette? Che un'Inferno, quella segreta orrenda, che mai non s'apre, quel fòdo senza fondo di spasimi, donde mai non si sorge, quell'oceano di fuoco, nel quale chi nuota non truoua mai lido, un Inferno, dico, era la paga dounta a quella sola colpa: d'un Inferno erauate degno: d'vn Inferno erauate debitore. E'l mio Dio al veder una tua lagrima, all'udir un tuo sospiro cancellò la partita, ne fece, dirò così, la quietanza; ma, purche voi cancellaste ancora la gran partita d'una paroletta, faceste la quietanza d'un ombra. Ascoltate ciò che dice Dio, Mirate là giù l'Inferno da voi meritato, condonate quel torto riceuuto, se volete, ch'io per voi lo chiuda. Non curate al Che diranno? Non badate al vostro Mondo, badate a me Padrone del Mondo. Può da voi scolpirsi altra risposta, che dire col Nisseno (*De orat. Domin.*) *Domine ille meus est debitor, ego sum tuus, solui, solue, dimisi, dimitte*? Che ne dirà il mondo se si perdona? Il Dire ciò che vuole, che può farui di male? Il Dire di Dio si è quello, che può gittarui in fondo à mali immensi, *potest corpus, & animam perdere in gehennam*: e vedendoui voi in una suggezzione sì indispensabile, in un bisogno sì estremo della Clemenza diuina, in un rischio sì spauentolo, dentro minacce sì orrende d'un Dio offeso, di Dio poco vi cale, e ponete mente alle brauate, alle critiche, alle dicerie del Mondo. O quanto più che di dicerie, inferì d'alto affronto all'Imperador Costantino il popolo furioso: ad vna subitanea commo-

mozione il popolo portò a tal eccesso la sua audacia, che osò di malmenare, se non poteano la persona, la Statua Imperiale di Cesare, e con rabbia sconsigliata troncarono alla Statua dell'istesso e orecchi, e narici, e mani, con la giunta disfregi al viso, e di villanie al nome. Volò di subito la nouella a Cesare, non senza la carica di esaggerazioni recata dal zelo furioso de' Cortigiani: Sacra Maestà, dicendo, a voi, a voi, alla vostra persona ha fatto questo popolo temerario ciò che alla vostra Statua. Tutti aspettando il risentimento douuto, i comandi di sangue, le vendette d'esterminio, mirabil cosa, altro non videro nel volto di Costantino donde pendeano, che vn maestoso sorriso, vna magnanima disinuoltura: Costantino in attegiamento graue, e sereno toccandosi gentilmente parte a parte il viso: come, disse, voi mi dite, che mi troncarono gli orecchi, le narici, e le mani, ed io qui le veggo belle, e sane? Arrestarono attoniti alla grandezza del fatto i circostanti, e doppo vn alto silenzio, in tributo a tanta virtù proruppero in acclamazioni, in plausi ad vno scherzo eroico, ad vn vmiltà disprezzante del disprezzo, e superiore alle affezioni vmane. Forse dicadde Cesare da quel posto di stima, oue l'auea collocato vna giusta fama? Perdè forse vn che di credito per le insolenze di vn popolo pazzo? Anzi voi fatte compagnia di lodi ad vn Vomo piu che Vomo, piu glorioso vincitor di se stesso, che Debellator de' nimici. Or ditemi, quanto meno possono far pregiudizio a chi perdona, le dicerie, che vanno in aria, e feriscono il vento? Non curarsene è condennarle per contentibili, nobilmente Ennodio, (*l.* 1: *ep.* 2. *ad Flor.*): *Abstine a responsis damna prouocantem contemptu*. Ma il che dirà Dio? or questo si che ha il fare nel dire, e col disapprouare fa reprobi, cioè dannati. A questo gran Dio siete debitori, anche essendo rei d'vna sola offesa graue.

Piacesse al Cielo che fussimo rei d vna sola, e non più tosto indebitati in dieci mila talenti! Ah che la clemenza finalmente anche di perdonare si stanca; e la souerchieria delle offese par che le tolga il suo bel genio. Le Api, che lauorano il mele, irritate di troppo sanno ferire col pungiglione, e pur che facciano le vendette, non badano a perder la vita. Ma non adoperate per la Clemenza di Dio misure sì corte. Egli *multus est ad ignoscendum* (*Isai. c.* 54.7.) *multus*, cioè in certa maniera par che si moltiplichi per farsi numeroso nella misericordia. Che bel debitore abbiamo in Dio! acutamente diuoto ne scrisse Basilio di Seleucia (*or.* 11.) *Mihi, qui sum Dominus lex de humanitate scripta est: me ipsum debitorem clementiæ constitui*, fa che così Dio parli ad Elia. Il Legislatore ha fatta per se vna legge speciale di dar perdono; egli s'è fatto debitore a se medesimo di clemenza. E che? Forse potete conuenirlo, o peccatori, che abbia data dilazione alla paga del caro debito? Volete di piu, se egli usa vna tal profusione nel perdonare, che al dire di Cipriano è giunto ad essere ingiurioso al suo decoro: *Quanta Dei clementia, in contumeliam suæ majestatis, & honoris*! Che piu parole? Lo sapete a proua delle colpe moltiplicate, e delle moltiplicate remissioni. Non mi gioua di dar tormento alla vostra pietà coi rimprouerì, che bersagliano chi sta da lungi. Entri vn poco in Chiesa ad vdirmi quel Nobile vendicatiuo, che già medita di vincere il punto col sangue nimico; ch'io voglio con esso lui farla vn poco da Abachista, non piu da Oratore. Aprite vn poco, Signor Cavaliere, il libro maggiore de' conti, il registro de' debiti, che vi corrono con Dio. Voglio persuadermi, che dentro il fuoco di vera contrizione lo abbiate tutto e intero gittato a farsi cenere. Sì bene; ma curioso vorrei sapere, a qual somma siano cresciuti i vostri debiti, che vorrei sieno già cassi, ed estinti? Fauoritemi di risposta; o pur volete, che per voi risponda Agostino: *Vnus debebat decem millia talenta, quosdam esse, quibus Deus remisit plusquam decem millia peccatorum*. Piu di dieci mila? Vn solo debito di colpa mortale, quanto è da se, assorbisce vn' Eternità intera di fuoco, cioè per giugnere all'estinzione di quel solo debito non è valeuole vna serie interminata di secoli, e secoli spasimati; Ditemi, in questa vita con che dourefte darne il compenso? Quante migliaja d'ingiurie dourefte condonare? Quali perdoni anche di somma arduità dourette di buon cuore anche al primo inuito concedere? Fate il conto. Per piu di dieci mila debiti infiniti di spasimi eterni qual cumulo di perdoni generosi

si anche da lungi si farebbe a farne qualche tenue saldo? Dio mio, io non vaglio ad intendere il portento di tanta nostra ritrosia con voi, io mi perdo nella confusione al vedere, in qual infima bassezza siete dicaduto appresso degli Vomini. Debitori in piu di dieci milla colpe, che vantano perdonate, vestirsi di cuore sì inesorabile verso vn solo torto, vn solo gesto, anche vn solo mero sospetto. Giouane, colui pose in vista il suo cuore contro di voi malignato in vna biega guardatura: douea prima alzar vn' occhiata alle glorie de' vostri Antenati, e suggettarsi al vostro grado, e riconoscere la vostra nobiltà; egli oltraggiò tutte le ragioni, ed ebbe tutti i torti. Ma ditemi voi, quante migliaia di volte con cotesti occhi non guardaste biego no, ma feriste, oltraggiaste l'onor di Dio, anche Sacramentato nelle Chiese per osseruare vna creatura adornata, vn idoletto abbellito? Quell'altro dalle spalle, perche codardo, vi assalì *gladio lingua*, e vi passò da banda a banda la riputazione. Lingua lunga, ma corto cuore, che sfidò chi non vdiua: battè chi era assente. Sarebbe di mestieri di troncargli tanto ardimento col ferro. Sì bene; ma fate il registro, se pur potrete, di quante migliaia di volte la vostra lingua fece sangue dell' altrui riputazione, o si contaminò in parole scandalose, o anche perdè il rispetto à Dio colle bestemmie, e cogli spergiuri. Non sò chi altro sotto cappa ordì contro di voi vna trama, per cui distesere vi concorsero, e dolor di borsa, e dispendio di sollecitudini, e costo di pericoli. Sarebbe tempo di fargliela pagare. Sì. Ma io ascolto da quel canto le strida di quella Vedoua, che ha vn non so chè d'altra fatta contro di voi, non so qual soppramano di potenza, che la spogliò della dote. Veggo la pouertà di quel Pupillo, che vede deuoluto al vostro possesso quel palagio lasciatogli dal Padre: Sento le disperazioni di quel Mercenario, che molto vorrebbe dire, ed è sforzato a tacere. Sono questi debiti ben grossi, sono in gran numero, sono di considerabile grauezza; come va questo? Il grande Iddio s'ha inghiottite le centinaja di migliaja; e voi riuoltate schiua la bocca da poche gocce amare? Il mio Cristo, abbeuerato da voi tante migliaja di volte d'aceto, e fiele, con bocca di mele parla da Auuocato per voi: *nesciunt quid faciunt*. E voi autor di tante amarezze, non sapete inchinarui a spruzzarle di dolce con un sol perdono? Che dite?

Con volto dimesso, e con bassa voce non lascia colui di ripigliare, e dire: che alla fine col pagarsi dell'offesa non si riceue l'vltimata sentenza di morte. Che Dio d'infinita clemenza saprà anche dissimulare vno sfogo della fragilità vmana, e vna difesa del propio decoro. Falliremo, e ci pentiremo. A tanti perdoni dispensatici si aggiugnerà dalla diuina bontà anche quest'vltimo. Ed io ripiglio; sarà vn eccezzione fuor di regola, vn esempio di raro esempio, che quest' vltimo perdono si aggiunga. Con qual titolo chiama il chieder perdono di colui, che niega il perdono, il Grisologo? vn empietà: *Improbus petitor est, qui, quod aliis negat, sibi postulat*. (*ser. de prodit. Iuda.*) Chiedere per se cio che si niega ad altri? Cotesto è vn vscir dai patti del contratto. Vn contratto vuole Dio far con voi, ingegnosamente Agostino, e chiamasi *Do, vt des*; nieghi di dare, non ti sara dato: *Aliquid, & contra te teneo: aliquid & tu contra alterum tenes: dimitte, & dimitto: aliquid petis à me, aliquid peto à te: Da, & do, (in ps. 145.)*. E cotesto è vn contratto di pietà: a chi non vsa della misericordia toccherà vn giudizio senza interposizione di misericordia. Guardati, o anima vendicatiua, di non supplicar di perdono al modello di Aman senza misericordia, se non vuoi incorrere con Aman nell'estremo castigo di giustizia. Aman figlio diletto della fortuna, vedendosi in seno ai piu scelti fauori del Rè Assuero, sulle aure fauoreuoli delle piu ambite onoranze, s'intorbidaua da se tutte le sue delizie, non per altro, che per un puntiglio. Con in mano le chiaui del cuore del Rè, con à piedi gli ossequii de' popoli, coi piedi sulle teste piu solleuate de' Fauoriti, solo vedeasi fuor di giurisdizione, e fuor di possesso il solo capo di Mardocheo, il quale, passando lui, negaua d'inchinarglisi; ma ritto, e non curante, con questo solo, e non altro concitò le furie di quello spirito altiero contro di se. Il risentimento di non essere inchinato da vn sol Vomo riuersò tal piena d'amarezze in quel cuor re innondato da gioia, che anco secondo la confessione di lui, stimaua egli con auer tutto non auer nulla, se non auea

un inchino dal solo Mardocheo, (*Esther c. 5. 13.*] *Et cum hec omnia habeam, nihil me habere puto, quandiù videro Mardochaum Iudaum sedentem ante fores regias*. Mirate l'vmor propio degli ambiziosi, per un punto, barattar tutto, e far piu conto d'un'ombra, che di qualsisia gran corpo di beni. Montò il superbo in tal alterigia di rabbia, che procurò, e l'ottenne dal Rè, per un sol Mardocheo di mettere in distruzione tutta la nazione Ebrea, e di spedirsi di cio il decreto. Ad una negatiua di riuerenza gittare a sacrificarsi migliaia, e migliaja di vittime. Ma che? Pensaua egli di toccare il Cielo, ma il misero era già a terra. V'è noto, che la Regina Ester. Nipote di Mardocheo, e della nazione medesima Ebrea, alla fine sfogò il suo dolore nel conuito in presenza del Rè, e del suo fauorito Aman, e col fulmine di quelle parole: *Hostis, & inimicus noster pessimus iste est Aman*, distrusse nel cuor di Assuero tutto l'amore verso Aman, e in Aman pose la piu fiera costernazione, e il timore di quella morte, che altrui macchinato auea. Sotto il peso del dolore cadde il misero a supplicar la Regina di pietà, e d'intercessione appresso l'ira Reale. Or qui ti aspettaua, pallone sgonfiato, Icaro caduto, a supplicar di pietà? Sì per certo; puoi vantarne il gran merito. Reo di mille, e mille omicidiij attentati contro una nazione innocente, anche contro la Regina, che tu ben sai esser del sangue medesimo nata, puoi esser capace della pretensione di ottener perdono, e ottenerlo dalla Regina, cui insidiasti la vita, e dal Rè, a cui tentasti di torre la Sposa. Ma su via, voglio tacere tutto il fascio di tai misfatti? Qual fu l'onta di Mardocheo? non alzarsi tu passando, negarti un piccol segno d'onore; e non auesti stomaco da digerirlo. Ed ora colle preghiere t'ingegni d'indurre una Regina a condonarti una morte minacciata, una strage, un macello di tanti, e tante innocenti. Ben ti sta, che Assuero metta in conto di delitto la tua stessa umiliazione, e di reato degno di Croce le stesse tue suppliche: non perdonasti, non ti si perdoni; destinasti una Croce per Mardocheo sia la Croce per te, e la vendetta pel Vendicatore: *Cui dixit Rex appendite eum in eo: suspensus est itaque Aman in patibulo, quod parauerat Mardochao*.

Ah quanto non vorrei far l'infausto pronostico dell'esito di Aman a chi lo imita nel fallire, ed vmiliarsi. Ci vendicheremo, voi dite, e poi ci pentiremo; cioè conculcheremo le immagini di Dio, che sono i prossimi, à Dio istesso non perdoneremo; e poi a quel Dio, cui negammo il perdono, e fecimo l'oltraggio, dell'istesso oltraggio chiederemo il perdono. Voi voi vi dichiarate nimici dell'onor di Dio: *Hostis & inimicus noster pessimus*, siete ben degni di riceuere i trattamenti da nimici. Satei per dire; che l'istesso chieder mercè ò vi sarà ascritto a delitto, o alla men trista si spargerà al vento, Cotesto è vn voler farla a Dio: belle parole, e tristi fatti, ferirlo al viuo, e poi placarlo colle dolci. Ma *Deus non irridetur*. Vditori miei, Auremo Dio quale lo vorremo, beneuolo, se saremo noi beneuoli, duro se noi duri. Pensate, e risoluete.

SECONDA PARTE.

Rimase al terzo luogo, ma forse va del pari coll' altre, la terza adorabile prerogatiua, che risplende nel perdono delle offese, che Dio dà al suo offensore, cioè l'Interezza. Quel gran cuore di Dio non vsa risparmio nella sua clemenza; col dare dà tutto, col rimettere il debito, tutto lo rimette; non isquarcia parte del processo, e parte no; fino ad vn apice lo dà alle fiamme, lo reca in cenere. Non comparisca a fronte della magnanimità diuina la libertà di quel facoltoso Cittadino di Praga, (*Æneas Sylv. in comm. Panorm. l. 4. cap. 42.*) che auendo accolto alla grande in sua casa Carlo V. Imperadore, al fine della lautissima cena recandosi agli altri le confetture, a Cesare fè presentare in un piatto una polizza di riceuuta di cento mila scudi, al medesimo Cesare poco prima imprestati, col soggiugnere: gli altri piatti, o Cesare, possono esser cogli altri comuni, questo sia in propietà vostro: tutto cio che vi diedi, vi dono. Tutto, e intero il perdono chiediamo a Dio, sia pure di milioni d'offese, tutto e intero senza limiti Dio ci dispensa, mercè al dir de' Teologi, il peccatore in quanto alla colpa viene imbiancato dalla Grazia, nè più, nè meno che se annerito mai non si fusse. (*Isai. cap. 1. 18.* ! (*Venite, arguite me, dicit*

dicit Dominus, si fuerint peccata vestra, ut coccinum, quasi nix dealbabuntur. Della piaga ne pur rimane la cicatrice: tutta è intera sì salda. Trà noi Vomini puntigliosi suol dirsi: cibi riscaldati sono le amicizie riattaccate, mai non furono perfette; in Dio no: doppo la penitenza l'amicizia diuina non si rattoppa, si crea di nuouo, qual'era nell'innocenza; nè in lui rimangono ombre, nè apprensioni; Dio è qual era verso il cuor contrito. O nobile idea d'vn Cristiano perdono, rimetter l'offesa in tutto e per tutto: non solo articolar colla bocca, io perdono, ma anche far ecco nel cuore col fargli dire, io perdono di tutto cuore il tutto. Pensate, che senza mistero aggiunse al perdono quella circostanza il mio Cristo, *de cordibus vestris*, di cuore, di cuore. E che? forse qui non ha il suo nerbo il nostro argomento? Il grande Iddio sparge ampia la sua remissione per il peccatore per mille, e mille delitti fino ad vn apice, fino ad vna fibra. Con qual fronte il Peccatore fa la riserua al perdono che pronunzia, a quell'ombra, che ritiene, a quell'amarezza benche minuta, che si seppellisce nel cuore. Oimè quanti vi sono, che imitano la ferita, che fa il Coccodrillo, di cui scriue Diodoro Siculo, che lo squarcio che fa coi denti, è di tal natura, che mai non giugne a richiudersi, non che saldarsi. (*l. 1. c. 3.*) *Quod dentibus lacerauit, nunquam sanatur*. In alcune Anime fisse, malinconiche, apprensiue, ne pure il balsamo della carità rimessa è valeuole a rammarginare la piaga aperta: vi vuole carità forte, e risoluta.

Non è no in costoro passata in tutto la febbre dell'Odio, ritiene vna certa cieca malignità nel cuore; benche non così seppellita nel cuore, che non ne trapelino i segni nella lingua. Ai Medici per rauuisare il male interno è vna fedele spia la Lingua, secondo Ippocrate (*de epide. l. 6.*) *Lingua humorum dominium colore refert*. O che bile trauasata io scorgo nella tua lingua: Io perdono, tu dici: non gli voglio male, non ho volontà di nuocergli; ma badi a se, io baderò à me. Sì bene; ma non so io, se voi metterete in accordo un tal linguaggio col genio della Carità. La Carità è vn affettiua vnione dei cuori: qual vnione è mai cotesta, doue si vuole vna totale separazione? L'obbligo del precetto non è solo non portar mal animo contra l'Offensore, lo è ancora di non mostrargliela; ma in qual altro linguaggio parlereste, se mostrar mala soddisfazione di lui vorreste? Ah che mascheraste il rancoretto, non lo sradicaste; Osseruo la lingua di quell'altro, che fa pure le sue dichiarazioni di auer dato il perdono; ma pure fa scolpire quelle parole: io non odio quel tale; ma se non fo mostra di qualche risentimento ò coll'appartarmi dal suo commercio, ò anche col negargli la risposta al saluto, io gli darò animo, che mi tratti di peggio: la mansuetudine fa coraggio all'audacia: e il farsi Agnello è offerirsi ai denti del Lupo. Nol fo per odio, ma per difesa. Per offesa, dite, piu tosto, el cuore lo fa, e la bocca mentisce. Per isdentar tai Lupi non mancheranno martelli all'vmana giustizia; e qualor questa mancasse al douere, non mancherebbe di dare il seuero supplemento, dirò così, la Giustizia diuina, quella che disse: *Mihi vindictam ego retribuam* (*Rom. 12.*) Ma io non parlerò dell'auuenire, noto il presente. Qual genere di perdono è mai cotesto, che ammette in sua compagnia il risentimento? Se il cuore ha già accolta la Carità verso il Nimico, dou'è il genio della Carità, che *omnia suffert?* Cari, e riueriti Vditori, come mai cotante lusinghe facciamo alla nostra passione, che pretendiamo di soddisfare ai richiami della coscienza con cotesti mezzi perdoni? mezzo sì, e mezzo no. Vn misero perdono, che, se pur è vero, diamo per Dio, lo tritiamo, fui per dire, in piu minuzzoli per porgerne il minimo a Dio, ad vn Dio, che con clemenza sì ampia non cessa di replicargli a nostro fauore? Su dunque, se quì mi ascolta qualche anima che perdona per metà, apra l'orecchio. *Sic vobis faciet Pater cælestis*. Dimmi, anima che non ti risolui. Saresti contenta, che l'eterno Giudice ancor egli facesse somiglianti diuisioni nel rimetterti le tue colpe? Alcune sì, alcune no; perdono per metà sì, per metà no? Rispondi; Contenta? ma non è d'uopo suggerirtelo; vn sol peccato, che Dio si ritenga, sei spedita, per te è la sentenza funesta di morte sempiterna. E questo, scusami, è il tuo merito. Non occorre contorcersi. *Sic faciet vobis*, Dio non perdona il tutto ch'è molto a chi non perdona il tutto ch'è poco. Facciamolo, almeno pel nostro sommo interesse.

DISCORSO XXIII.

Nella Domenica vigesima seconda dopo Pentecoste.

LE VERITA'

Magister scimus, quia verax es, & viam Dei in veritate doces. Matt. 22.

POuera Verità, che strauagante genio ha teco il cuore dell'Vomo! verso di te sospirano i suoi desiderj, e pure contro di te fremono i suoi odii: Ti cerca, e pur ti fugge, ti onora, e pur t' abborrisce. Infelici di noi Principi, dicea pure quel Principe, ne' nostri tesori non abbiamo moneta da comperarci una bocca, che ci dica il vero: ma misera quella bocca, che di cio lo auesse compiacciuto di dirgli una verità; in pena di una odiata ubbidienza non aurebbe piu parlato, Io so, che ad un Giouanni Battista vna verità detta alle Corti costò la Testa; perche colà non entra la verità intera, cioè non entra la verità. Ah se auessi vn amico, che mi dicesse il vero, udite quell'altro. Sì: ma quanto di vita goderà cotest' amicizia? giacche delle amicizie d'oggi di la verità è il tossico, l'adulazione è alimento? E' pur vero, che la verità è ignuda: ma che crudele pietà abbiamo noi della sua nudezza? Tutti corriamo a coprirla. Chi le lauora d'intorno vna veste doppia di studiate simulazioni: chi le rauna sul viso certe nuuole d'intrigati pretesti: chi le fabbrica ancora dinnanzi vn ricinto di giri, e raggiri. Il pelo bianco di colui candidamente dice la verità, che gli anni auanzati gli han posto a sacco il piu della vita: ma egli non manca di dargli una mentita con la copertura di crine biondo rapito ad vn morto. Quel tale ha dato albergo in casa a tante spese, che vi ha posto il piede una volta la pouertà. Ma sì, egli non puo cacciarla di casa, non la vuole sulla persona; e con la ricchezza degli abiti, col seguito de' serui vuol sostenere questa dolorosa menzogna di padron ricco in casa vota. Acutamente dicea Luigi XI. di Francia: la Verità è in articolo di morte, e non si truoua chi voglia confessarla. Che farò io dunque, se stamane vuolsi predicare la Verità, ed imitare il mio diuino Maestro, a cui anche i nimici Farisei danno la lode del sempre dirla? *verax es, & viam Dei in veritate doces*? Tacerò, dissimulerò, la coprirò ancor io? No no; anzi animosamente la scoprirò. Per vdirla venisle, perche sapeste di douer udirla. Tre saranno le Verità. La prima a' Ricchi, ed è: Debbono contentarsi di non fare quanto possono. La seconda a' Mediocri: debbono guardarsi di fare piu che possono. La terza a' Poueri: debbono contentarsi di non auere, ne fare cio che non possono.

Ad ogni orecchio il suono della Verità è aspro; ma agli orecchi assai dilicati è tale qual fu il suono di Terpandro ad Alessandro M., che lo eccitò a furore. Di tal umore sono per lo piu quegli, a cui già ho intimata la prima Verità. Potenti, Nobili, Ricchi. Dir la Verità è un come farsi superiore a chi la riceue; pensate come sta il cuore in vdirla a quelli, che vantano per nascita lo star di

sopra

fopra, e per grado, l'esser primi. Non si fanno volentieri muouere i primi Mobili, nè si lasciano guidare le guide. Nè parmi di prender sì male le misure, che non riconosca per legittima la giurisdizione, di fare molto chi molto puo, e di slargar il braccio chi lo ha lungo. Io vi fo ragione, o Nobili, allor che dite. Chi puo farci credere, che alla nostra condizione Iddio abbia conferito il dominio delle ricchezze, e voglia proibircene l'vso? Che ci sia nato in seno lo splendor ereditario del sangue, e noi non dobbiamo spargerla luce fin doue puo stenderfi? Chi disse mai al Sole, che fa de' suoi raggi pompa troppo superba? per risplendere nacque, risplenda: Le Ricchezze lasciateci a che seruono, se non a seruirci? Non puo esser piu giusto il loro acquisto, e possesso, se ci è natiuo, e se sono la moneta per comperare i piaceri, i piaceri giustamente si comperano. E' portare inuidia al suo grado, il negargli le sue rendite. Rimandare in dietro i regali di Dio è disprezzargli, è sconoscergli. Chi vel niega? Non vel niega un Aristotele, ch'asserisce, non auer cuore quella felicità, che non ha nobiltà: (*l.* 1. *eth. c.* 8.) *sine Nobilitate neminem esse ad fælicitatem idoneum.* Non vel niega vn Cassiodoro: nascono gemelli, dic'egli, deono conuiuere concordi, splendore, e lode: (*l.* 3. *c.* 6.) *Laus Nobilitati connascitur, idem vobis est dignitatis, & vitæ principium.* Nè pur tacci di falso il vostro pensiero San Massimo: (*hom. de martyr.*) *ut potent se sine causa natos, nisi aurum quoquomodo possederint.* Ma credereste? col cio pensare, e dire tanto siete da lungi dal disdire la Verità sudetta, che piu tosto ne fate l'autentica. Voi par che dire: Il Potere, che possiediamo, ci dà ampia facoltà di fare tutto ciò, che possiamo. Ed io ripiglio. Il Potere che possedete vi addossa obbligo maggiore di non fare quanto potete. Mi spiego. Iddio aprì larga la mano per farui, fui per dire, notare in mezzo a' piaceri leciti, a ricchezze lecite, a' leciti onori; dunque vi distinse con singolarità di obbligazione ad astenerui da ricchezze illecite, da onori illeciti, da illeciti piaceri. Alzate vn Tribunale, sedeteui da Giudici: ch'io voglio per questa volta, che l'Euangelio venga a dire a voi sue ragioni, e asperi dalla vostra sentenza la confessione della verità. Fingete, che da una pendice del Caluario di sotto alla carnificina di Gesù Crocifisso, a voi riuolta la Legge Cristiana iui nata, vi auesse detto così: Ecco in vn Dio suenato l'originale da ricopiarsi in chi vuol seguirlo. E' troppa la crudeltà delle spine pel capo di Gesù: ogn'vn che lo adora ne spicchi vna parte per coronarne il suo. Non truouano piu luogo in quelle membra le piaghe: sottentri, chi vuol amarlo a coprire di alquante di quelle il suo corpo. Quelle vene non hanno piu sangue per sacrificarlo alla vastità del suo amore. Venga chi vuol seguirlo a pagar contribuzioni di sangue dal suo seno. Per giugnere a lui non vi è altra strada, che di orme sanguinose. Pouero, ignudo, oltraggiato ch'egli è, chiama tutti a spogliarsi degli aueri, della nobiltà, della potenza per vestirsi di vilipendi, di dolori, di patimenti. A sì ardua proposta: a sì eroica idea a chi di voi darebbe il cuore di rispondere di sì? Anzi tutti innorridiri prendereste le scuse dalla dilicatezza delle vostre complessioni, dalla gentilezza del vostro sangue, dall'obbligazione del vostro grado. Sì? e pure, se ben riguardereste le belle qualità di questo gran Personaggio crocifisso, gli altissimi crediti c'ha con voi, doureste correre a gara a pigliarne il modello. Qual paga, benche eccessiua, di pene potrà estinguere il minimo de' debiti, che ci corrono con vn Dio assediato, e oppresso dalle pene per nostro amore! No: La Legge Cristiana non pretese mai mettere a tali cimenti la debolezza umana; e ardisco dire, non vuole, che tutti i seguaci della Croce debbano vestire a liurea col Crocifisso. Vestite pure, vi dice, la pompa de'broccati, mentre il vostro Redentore è spogliato anche di carni. Soddisfate al vostro genio nella sontuosità de' banchetti, mentre egli è abbeuerato di fiele. Godeteui pure gli onori, mentr'egli è calpestato da gli obbrobri. Esercitate pure la potenza del comando, mentre egli ubbidisce ancor a'Carnefici. In somma egli sia sommerso in fondo a quanto puo tormentarlo, voi viuiate dentro quanto puo aggradirui. Che vi pare? è suantaggioso il vostro partito? Chi oserà dire di sì? Or ditemi con sincerità, pare forse a voi, che il mio Gesù richiegga di troppo, e di troppo offenda la libertà, che vi diede, se a cotesta patente ampissima di goderui quanto vi aggrada, voglia

voglia solo aggiugnere vna piccola eccezzione ? Eccola ben ristretta. Vi proibisce solamente pochi piaceri, onori indebiti, vsurpate ricchezze. Siate potenti, ma non voglio prepotenze; Siate ricchi, ma solo del vostro; siate onorati, ma senza oppressioni; siate in delizie, ma senza disordini. A coteste sole ha tagliata la corta 'misura delle sue proibizioni. Confessate la verità. Vi ristrigne di troppo le vostre giurisdizioni ? Vi preme di molto il giogo ? V'impone esorbitanti grauezze? Si ? Dunque è pur vero, che l'ambizione vmana non sa riconoscere ne' suoi capricci veruno cõfine ? La libertà del nostro spirito incontentabile non accetterà veruna restrizzione ? E in che mai vorremo riconoscere la souranità di Dio, la nostra essenziale suggezzione? Non si pagherà vn tributo a Dio? Anco il Mare ne' suoi piu superbi innalzamenti incontra i limiti delle arene, a cui si abbassi; e inarcandosi con le onde in vn inchino adora il diuino precetto: (*Job. cap.* 38. 11.) *hìc confringes tumẽtes fluctus tuos.* Ma per li nostri troppo gonfi desideri non vi è lido di precetti, doue finiscano: *desideria* disse Seneca, *ex falsa opinione nascentia terminum non habent.* Bisogna dirlo: in vna libertà sì sterminata riconosco vna tacita affettazione della Diuinità; mentre alla frase di Agostino: *tenebrosa Omnipotentia similitudine*, non si vogliono termini nel potere, e vuol farsi da padroni assoluti nell'operare. Temo forte, che vna tal boria ne' Ricchi sia un affezzione simpatica trasfusa loro da quello scaltro sensale di larghezze l'Oro. Tra tutti i metalli l'oro è quello, che piu di tutti si slarga, si allunga, si stende, sicchè al sentir del famoso Gassendo (*in philos. epicur.*) vn grano d'oro battuto, e assottigliato puo occupar 400. piedi. Deue l'oro vna tal prerogatiua a certi piccolissimi, ma fortissimi ami, o vncini, per cui quasi indissolubili catenucce l'vna particella all'altra si abbraccia, sicche lo assicurano dal rompersi nell'allargarsi. Conosco il mistero. Si abbraccia troppo strettamente co' suoi desideri, e troppo slarga le sue pretensioni chi ha oro. Non so se piu l'oro tolga la libertà a chi lo possiede, o pure dia libertà di brame a chi lo possiede, dicendone nobilmente Seneca: (*ep.* 104.) *ista acquisita, acceptamque libertatem nobis extorserunt: nostri essemus, si ista nostra non essent.*

Vna tale incontrastabile Verità non è di mio senno, ne l'argomento è mio; dettolla lo Spirito Santo al Profeta Natan, acciò la intimasse al Rè Dauid. Vi è ben noto il trascorso di Dauid. Egli per aver data troppa licenza all'occhio a contemplar Bersabea, vi si trovò ancora troppo impegnato col cuore, e con l'anima. In mezzo alle delizie della Corte si dichiarò mendico di piaceri, e da mendico mandò il suo cuore ad accattare alla casa di vn Vomo priuato solazzi furtiui. Commesso l'adulterio s'impegnò di metterlo a coperto sotto di vn omicidio: e auendo al misero Vria sfregiato l'onore, gli rapì la vita. Non si disfrena vn Monarca per poco, e doue pende, là precipita. Ecco il Profeta Natan inuiato da Dio al gran passo, di far la corezzione ad vn Rè. Ma ponderaste mai l'artificio Rettorico, con che Natan si argomentò d'inargentare la pillola. Con la studiata parabola del Ricco, e del Pouero diede il nerbo a questo breue, ma robusto argomento. Dauid, molto possedete, e pure volete tutto: molto godete di lecito, e osaste vsurparui l' ingiusto, (2. *Reg. c.* 12. 7.) *Ego vnxi te in Regem super Israel, & erui te de manu Saul . . . & si parua sunt ista, adiiciam multò majora. Quare ergo contempsisti verbum Domini?* Voi auete fatta giustizia a voi medesimo, col condennar in altri il vostro eccesso. Deste titolo di Figlio di morte a quel Ricco, che per raccogliere vn forastiere risparmiò i suoi ricchissimi armenti e portò la sua violenza a rapir quella sola pecorella, ch'era il suo tesoro ad vn pouero. *Tu es ille vir.* Voi, o Sire, accusaste per avara la mano di Dio, che vi fece Monarca, scarse stimaste le delizie di vna Corte, se faceste vn Monarca adultero, e omicida. Verrà dunque la spada nimica a potare tanta superfluità di voglie; e le stragi, e i disonori metteranno i limiti a tanti desiderj. Cio volle dire Natan. Ma altrettanto voglio che dica a i Potenti, a' Ricchi, a' Nobili. I medesimi passi che fece alla Corte Giudaica facciali ad alcuno de' loro palagj. Seguiamo Natan per figura d'argomento, a far la visita a qualche Grande del Mondo. Arrestiamoci in prima a questo fontuoso, e magnifico frontispizio, E' possibile, che quà dentro ponga il piede vn solo desiderio, che sia mal contento di cio che possiede, e insieme sia voglioso dell'altrui ? Queste scale magnifiche, e quell'atrio capriccioso, che ci riceue alla grande, ha del nobile per fino

in

in cio che si calpesta. Le veggo affollate da' sfaccendati ossequiosi, e da Turba di serui in ricchissimi arnesi. Ma se l'orecchio non m'inganna, odo non so quali dispettose querele di questi vltimi, che sono carichi sì bene d'oro nelle liurea, ma pure da gran tempo sospirano, e non veggono quell'argento del salario, che loro per mercede si deue. Eh che costoro, io dico, han tutti i torti a lagnarsi di vn impossibile. Come? tanta prodigalità d'oro nelle lor vesti per pompa, puo forse mancare alle lor mani quel pò d'argento, ch'è di essi per giustizia? Inuita i vostri occhi la magnificenza di questa sala: doue due popoli di statue, e di pitture fanno a gara, chi de' due dica meglio vna bugia. Ma come mai a tante ricchezze vna sì grande ingiuria, che lor fa la pouertà, anzi mendicità: mentre d'ogni lato io veggo con pietà, o pure con istomaco tante, non dirò mal vestite, ma affatto ignude: e non so se piu dilettino gli occhi, o tormentino la modestia. O Dio forse non puo essere vn pennello ingegnoso, se non è lasciuo? E non sarà ben viuo quel sasso, che non sia vno scandalo? Pingete pure vn Saolo scaualcato da spiritoso cauallo, vn Giorgio, che trafigge vn Drago, vn Giosuè in testa ad vn esercito che arresta il Sole, e non temete di non dare a queste mura nobiltà di tele. E' forse pouero il Christianesimo di spettacoli capaci di artificio, che si ricorra a scegliere tra le fauole le meno modeste, e quasi a fronte della Croce si rinuoui l'idolatria delle pitture. Ma chi è colui, che in mezzo a tanti solletichi di allegrezza piange in quell'angolo? Non vorrei far l'interprete delle sue lagrime. Sarà forse qualche pouero Creditore, che non curando di far ricorso alla Giustizia per giusti rispetti, si raccomanda alle preghiere per riauere il suo? O cotesta si ch'è nuoua: vn Caualiere sì gentile il Padrone di questo Palagio, che si fa gloria di obbligare tutti, patisca di esser obbligato a questo misero per tali debiti. Si tarda vn punto, non dirò, si niega di gittargli in seno vn po d'argento? Vna sola fibbia, che si sciogliesse dal piede, non già si spogliasse di vn solo anello la mano, basterebbe a rasciugarli il pianto. Come mai quì si danno la mano Prodigalità, e Tenacità, quella nel superfluo, questa nel giusto? Or quì sì al vedere tante camere, che si fuggono l'vna l'altra, sì pellegrino artificio negli scrigni, lauoro sì studiato, e ricco ne' gabinetti, vorrei a miglior vso l'ingegno di Archimede, il quale nella corona d'oro di Ierone tiranno di Sicilia senza disfarla seppe discernere, quanta lega di adulterino metallo fosse mista col sincero; al certo non mi verrà fatto di conuincere quì vn solo atomo d'ingiusta lega. Non voglio mai credere, che a quel vezzo di perle chiamate da colui, lagrime del Cielo, sia aspersa qualche lagrima di dolente Vedoua. Ne pur posso indurmi a sognare, che da questi arazzi Fiamminghi pendano le disperazioni di qualche abbandonato pupillo: O che queste mura sontuose si sieno leuate in alto con la macchina di qualche raggiro: ò che questi archi abbiano per fondamento i materiali di qualche Casa cadente, ò caduta. Dio mi guardi da sospettare, che per far lunga prouista di comestibili abbiano contribuito assai di bocche fameliche, o a vestire sì preziosamente tante mura sia venuto in soccorso il tremore di piu ignudi. No: non gioua farmi reo di giudizj sì temerari, che case Cristiane, mentre professano lor debito di soccorrere i poueri, piu tosto gli opprimano, sapendo bene le gran minacce di Dio, che si dichiara lor Vendicatore: (*Exod c.22.23.*) *Viduæ, & pupillo non nocebitis: si læseritis, vociferabuntur ad me, & ego audiam.* Ma, miei Vditori, se di altri molto a voi dissomiglianti fosse mai vero cio ch'è finto, potrebbe Natan Profeta tenere a freno il suo zelo, e non gridare: *Et si parua sunt ista, adiiciam multò majora. Quare ergo contempsisti verbum Domini, vt faceretis malum in conspectu meo?* Ricchi, Nobili, Potenti, sì poco benemerito di voi è Iddio, che auendoui caricati di oro, di piaceri, di potenza non possa allontanare i vostri desiderj da pochi beni proibiti? Che, non voglio dire, temerità, ma che scortesia è cotesta? Chi vi hà dispensato a stesa mano il tutto non aurà il merito di ottener da voi il poco? Poteua senza farui torto farui nascere in seno alla pouertà: e allora sarebbono state an-

anche ingiuste le vostre querele: qual grado ha d'ingiustizia non contentarui nell'abbondanza? Saranno forse state ingiurie i suoi benefici, durezze i suoi fauori, che rendiate a tal piena di gratie contracambio di sconoscenza? Eh miei Signori, che trionfa la Verità. (*Psal. 61, 11.*) *Diuitiæ si affluant*, conchiuda questo punto il Santo Rè Dauid, *nolite cor apponere*. Vdiste? Se innondano le ricchezze, stendete vi pur la mano, ma non il cuore: godetene l'vso, non v'impegnate l'anima.

Sottentrino a vdir la seconda Verità i secondi di grado, ma forse primi di stato, quei Mediocri di potenza, e di ricchezze, che schiuando le vertigini del sommo, e le bassezze dell'infimo, temprano per goderla vn aurea mediocrità. Ecco per questi la lor Verità. Si guardino dal fare piu che possono. Possedete il basteuole, non ambite il superfluo. Oh se sapeste gli encomi, di cui colma a larga mano il vostro stato Aristotele, quante volte ve ne dareste il buon pro. Vdite. Il capitale piu sicuro, dic'egli, per le vmane raunanze sono le persone nè alte, nè basse, come nella republica del Mondo elementare i piu proficui alla conseruatione comune sono i Pianeti di mezzo la Luna, il Sole. Se la Virtù è vna mediocrità, che vgualmente fugge dagli estremi, l'ottimo dell'vmano conuitto ha per anima la mediocrità, che tramezza tra il superfluo, el mancheuole: (*4. Polit. cap. 11.*). *Bonorum fortunæ*, sono le sue parole: *mediocris possessio optima omnium existimanda est*. Non era forse buon giudice de' suoi desiderj Salomone? ed egli a cotesto stato inuiaua le sue brame, e per esso porgeua memoriali a Dio: (*Prou. c. 30. 8.*) *Paupertatem, & diuitias ne dederis mihi*. E' vna primauera il vostro stato, nè ha canicole d'ardenti impegni; nè geli di sterili necessità: è vn temperamento, come chiamano i Filosofi, *ad pondus*, non vi è elemento troppo graue che deprima, ne troppo leggiere che sbalzi. Siete flessibili ad vbbidire, perche vi sono de' Maggiori, che vi sourastano; e siete capaci di comandare, perche vi sono de' Minori, che a voi soggiacciono. Ma o Dio, e a qual felicità porterà rispetto, e a qual Gerarchia ben ordinata perdonerà quel tiranno non dolce, come chiamollo il Nazianzeno, (*orat. cum reuerteretur ex agro*) *desiderium noui tyrannum illum dulcem*, ma crudele, ma insaziabile, volli dire il Desiderio. Chi desidera, s'innalza, ma come chi sale sulla corda, l'eleuazione gli è tormento. Il Desiderio, dice Tertulliano: (*de pan.*) *Est honor rei desideratæ, & dedecus desiderantis*: Desiderare, è far grand'onore alla cosa bramata, mentre la fa degna del tributo de' suoi affetti; ma è fare ingiuria a se stesso, se condanna se stesso a darle sì caro tributo. Questo è il principale assassino, che solo puo spogliarui delle vostre contentezze: guardateuene, o Mediocri di fortuna; Vi assicuro, che se voi agognate di esser piu felici di quello che siete, non sarete piu felici; metterete in tumulti il vostro cuore, e in rischio la salute eterna dell'anima. Vdite il perche. Tra i desiderj, che lacerano il nostro cuore, porta il primato della crudeltà il Desiderio d'ingrandirsi, di solleuarsi, come quello, che primo di tutte le passioni alzò bandiera di ribellione per fino nel reame dell'innocenza, e nel suo Gran capo Adamo, fece peccatore tutto il Genere vmano. Or che farà dentro la tirannica giurisdizione del peccato? E' di tal ferocia quest' affetto, che fissato il guardo in vn altezza non sa riguardare il mezzo qual sia, per cui vi ascenda. Colassù ho da salire, dic'egli, come, e per doue, non curo; e se per sopra dell'anima deuesi mettere il passo, non dubito di calpestarla per innalzarmi. Ma molto piu in voi. Il vostro stato mediocre è di tal natura, che non vi porge per lo piu tra i mezzi leciti la scala per salire, perche non l'ha; dunque il desiderio la vuole a viua forza dall'Illecito. Intendetemi bene: raro è che vi sia lecito ingrandirui; che a spese dell'anima. S'inuoglia quel Trafficante di vn titolo nobile, non n'ebbe in sorte dalla nascita l'inuestitura. Che fà? si argomenta di spremerne l'onore dall'artificio. Il sentiere diritto non vi è, facciasi torto. La Sincerità è troppo corta ne' contratti; si allunghi col braccio della frodolenza. Gli pare tutto al caso imparare ne' traffichi l'alchimia, che se non puo dar la sostanza all'oro, gli dia almeno il colore. Pouera Giustizia, le tue bilance sono in mano di chi non misura il peso, ma il vantaggio: ma piu pouera l'anima, che per accrescere vn nome glorioso, non dubita di fallire in eterno. Troppo tormenta gli occhi, e piu

piu il cuore a quell'altro vn Vfficio luminoso : nè lo splendor degli Anrenati puo dargli la pretensione : nè la propia abilità gli dà le spalle da sostenerlo . Eccolo tutto in macchina da otteneme il merito per compera. Ma guardici Dio da vn merito venale. Chi comperò venderà : e di cio non fa punto le marauiglie Seneca : (*de benef. l. 1. c. 9.*) *Non mirum, quando qua emeris vendere, ius gentium est*. Il Posto è gia messo in capitale, ben presto frutterà le rendite, quanto saranno giuste nol so, O Dio, e a quali estremi non rapisce la scontentezza del propio stato? Quai precipizj non rende giocondi la voglia impetuosa di salire in alto? Cosi dunque siamo del genio de' Fratelli di Giuseppe. (*Gen. 37. 9.*) *Vidi per somnium, quasi Solem, & Lunam, & Stellas vndecim adorare me*. Mirate : apparîscono nel sogno in posto di vndici stelle : qual titolo piu splendido? qual altezza piu sublime? No: perche sono stelle, insellonîscono, se da stelle deuono vmiliarsi al Sole. Lucifero auea pure posto altissimo in Cielo : ma il Cielo nol contenta se non lo calpesta, e pur che salga, vuole vscirne : (*Isai. 14. 13.*) *Super astra Dei exaltabo solium meum*.

Ma se Lucifero fu il primo voluiosi innalzare sopra il suo stato, che cadesse : afficurateui, o Mal contenti, che su i medesimi passi delle altezze voi v'incaminate a cadere. Non vi è ben noto, che Dio, Dio è quegli che vi diede la nascita in tale stato? troppo v' ingannano le speranze, se pensate ch'egli darà la sua assistenza a chi per vie torte mette sossopra il suo ordine. La sì ben intesa distribuzione di Stati nel mondo politico sembra vn esercito in bella ordinanza : chi si truoua alla testa, chi dalle bande, chi nel corpo, chi alla retroguardia : si rimette col bastone chi esce di fila. E'vn riccamo artificioso doue fila, sete, ed oro con regolata varietà tessuti danno l'anima ad vn bel corpo; subito si tronca, chi sconciamente risalta. E'vn armonia dolcissima, doue con discordia concorde si fa di suoni diuersi vn solo suono; si abbassa chi suona tropp'alto. Ma su : vi si conceda, che souente tal'vno si faccia correrore de' suoi natali, e fattosi figlio delle sue azzioni migliori se stesso di stato. Si, ma, quando gli espedienti per salire abbiano l'approuazione dalla coscienza, ma quando le arti, i mezzi termini sieno riueduti dalla Giustizia. Ma che la grandezza abbia per base l'ingiusto, che l'ordine di Dio sia sconuolto coll' oltraggio di Dio, che l'ingrandirsi costi la oppressione de' miseri, parui cosa da tollerarsi a lungo ancor nella vita corrente? Dio si dichiara offeso da costoro con doppio torto, e come grand' Economo del Mondo, e come particolar persona; in persona dunque verrà a far resistenza armata mano a gli altieri innalzamenti : nobilmente lo espresse lo spirito Santo allorche narrando l' audacia di Nembror di solleuar al Cielo la sua superbia, con mistero afferma, che contro di lui non s'inuiano Angioli armati, non si spedisce la birreria degli elementi, ma a nostro modo d' intendere si mette in impegno personale tutta la Trinità, (*Gen. c. 11. 7.*) *descendamus, & confundamus*, come se facessero consulta tra se in quel supremo Senato le tre Diuine Persone, (*in Genes. tr. 4. c. 42.*) *Cum dicit pluraliter descendamus*, commenta Rup. Ab. *non Angelorum multitudinem ad auxilium cohortatur, sed ad feriendam superbiam se adesse testatur tota Trinitas, unus Deus*. Chi tenta di solleuar torri di Babelle va incontro a vn Dio in arme, e a vn Dio in persona : egli non manda carnefici, riserba al suo braccio il farne giustizia. Abbiate pure a sdegno la mezzanità delle vostre facoltà, tirateui su con gli argani de' raggiri, puntellateui co i sostegni delle fraudi, aurete a fare col soffio sdegnato di vn Dio, vditelo dal Profeta Aggeo, (*cap. 1. 9.*) *Intulistis domum, & ego exufflaui illud*. Non è di lunga durata l'orgoglio di vn Torrente, che tiranneggia i campi gonfio di acque non sue : vn Fiume mezzano che viue del suo, è sempre viuo. E che? Pensate forse, che con esso voi abbia la Prouidenza diuina a dispensare alla sua giustissima condotta? volli dire, al dichiararsi nimica, e da nimica procedere contra chi coll' offesa di Dio pretende dipromuouere i suoi interessi? Guai a costoro, guai a costoro ci fa sapere il profeta Geremia (*c. 22. 13.*) *Va va qui adificat domum suam in iniustitia, & canacula sua non in iudicio* ! *Va*, così anche fa la sua dinunzia Abacuc. (*cap. 2. 12.*) *Va qui adificat Ciuitatem in sanguinibus*, cioè nel sudore, e anche sangue de' Poueri, *& prepa-*

rat Vrbem in iniquitate ! Come mai piu v' incoraggiano le vostre mal fondate speranze, che v'atterriscano le minacce infallibili di Dio? Voi già intraprendete l'innalzamento della vostra casa: deh aprite prima l'orecchio a quelle voci tremende del Cielo, fatte vdire a quell' Aspide coronato di Costantinopoli Foca Imperadore. Questa Fiera sedendo nel Trono, come in vna Tana, quasi coll'alito di micidiali comandi spargea per tutto l'Imperio stragi spauentose. Mal visto da' Cortigiani, odiato dai Popoli con quella propietà de' Tiranni, che da mostri accoppiano vna somma audacia, e vna somma timidità, temendo di tanti nimici quanti sudditi, pensò di mettersi a coperto dalla nimicizia comune col ridurre in Fortezza inespugnabile il Palagio Imperiale: come se soli i suoi nimici fussero gli Vomini, e non già il Cielo, non Dio, da lui con tante ribalderie così irritato. Or mentre sorgeano alte le mura, replicati i ricinti, forti i baloardi, ecco nel buio della notte tonar dal Mare queste voci. (*Niceph.*): *Si ad Cœlos muros educas, intùs cum sit malum, Vrbs facilis captu est*. Solleua pur in alto, maluagio Monarca, la tua gran Fortezza, sormonta le nuvole, accostati al Cielo. Che? Nascondi tu nel tuo cuore tante scelleratezze: Si, cotesta è vna piazza aperta, son le tue trincee di paglia: il Cielo ti è nimico, tu sei perduto. E così fu; mercè appena tecata a termine la Rocca, colà dentro fu tradito, e vcciso. Vorrei, che a niuno calzassero bene tali funeste dinunzie; ma vorrei, che niuno le meritasse. Figlio della terra, che col fauore delle fraudi cotanto innalzasti la tua casa, che già vedi umiliate a' tuoi fianchi le case minori. Che ti gioua? Giugni fino al Cielo con arti d'Inferno. Ah misero, sopra i tuoi peccati felici ti sublimasti, pensa che ti facesti nimico vn Dio. E con vn Dio nimico speri che sarà stabile la felicità, fedeli le ricchezze? Ti fidasti di traditori, vicino è il tradimento. Il grande Iddio armerà per ministra della sua Giustizia quella Potenza di te maggiore, la persecuzione di quell' Emulo di te piu protetto, la furberia di quell'iniquo dite piu promosso: daranno sì gran colpi nel fondamento di tua Casa, che alla frase del profeta: *Deuorabunt fundamentum eius*, (*Thren. c. 4. 11.*) Crollerà, caderà, si sfascerà; e passando per sopra le tue rouine, dira colui: Questo fu il palagio di quell' innalzato vna volta felice; fu, e piu non è. Eh intendiamola vna volta: spetta alla diuina Prouidenza di non permettere a lungo la felicità scellerata, di non tollerare a lungo chi non è contento dell'ordine diuino, e di far trouare in alto la sua rouina a chi vuol farsi troppo in alto, mal grado di Dio.

SECONDA PARTE.

POueri, che aggrauate sempre piu le grauezze del vostro Stato colle querele, e tristezze; e pure dourește recarui ad onore, che pouero, e piu di voi è stato Gesù Cristo, ecco per voi la vostra Verità. Vuolsi esser contento di non fare ciò che non si puo. Veggo ancor io, e lo veggo con occhio di compassione, che del Mondo poco vi toccò, e della Croce molto: che il vostro capitale è il patire, le rendi te lo stento. Che il viuere è vn perpetuo litigare con vna importunissima Parte, col Bisogno, il quale, se la vince, oh quanto è da presso a tirarui in casa la Disperazione. Lo so bene, e vi compatisco. Ma credetemi, pur che siate risoluti di non auer troppi desiderì, e di contentarui di poco, farete vn bell' incanto alle vostre miserie, e darete vna soda felicità al vostro stato. Anco vn ricco, che desidera, perche desidera è pouero: dunque vn pouero che poco desidera, per che poco desidera, è ricco. Stringeua pure lo scettro d'Israello il Rè Acab, auea pure a suo cenno le delizie, le soddisfazioni, l'abbondanza. Ma il misero, perche aprì il cuore a vn desiderio, da se stesso si fè pouero, e da pouero si ridusse in parole, e in atteggiamento di bisognoso a mendicare vn piccolo podere dal suo suddito dal pouero Nabot: (*3. Reg. cap. 2. 6.*) *Da mihi vineam*, gli disse, e qual altra è la voce di vn pouerello che accatta sulle strade? ripiglia Sant'Ambrogio (*de Naboth.*) *Quæ enim est alia vox stipem publicè postulantis?* La quia nobilmente a proposito *quia vineam voluit pauperis, infra omnem inopiă redactus est*. Il desiderio, il desiderio è quello che mette in pouertà. Dite il falso allor che dite; la mia casa è in bisogno, dite il mio cuore

è in

è in bisogno, perche solo manca cio che si desidera. Fu astuta l'invenzione di Ferdinando Cortese (*Franc. Lopez. in vita Cort.*) peruenuto nell'America a i paesi fecondi d'oro, il mandare a dire a Mutezuma Rè del Messico, ch'egli, e suoi compagni in quelle stranie regioni pativano mal di cuore, e che il solo rimedio impostogli da' Medici, era, applicarsi al cuore pezzi d'oro, glie ne mandasse in copia, disse vero, e disse falso: disse vero perche male sta il cuore a chi brama l'oro: disse falso perche il cuore non si medica, nè si guarisce con l'oro, anzi inferma con l'oro, e peggiora. Si guarisca la febbre del desiderio el cuore sarà sano. Ah se quel pouero parlasse col suo cuore, e gli dasse quei saui ammaestramenti. Io posseggo, poco, ma poco mi basta. A me il Cielo mi vieta acquistar di piu: così io voglio Se non posso, ottenere cio che non posso, a che gioua perderui, e gittarui i desideri? Desiderii impossibili sono veri tormenti. *Satis diuitiarum est*, disse anche vn Quintiliano, *nihil amplius velle*: (*declam. 13.*)

Che dissi poco? e vorrei qui ò Poueri, v' impegnaste con l'attenzione. Auete voi, e possedete Dio, qual molto, e qual assai puo mancarui? *Nihil habens omnia habet, qui Christum habet*, vorrei vi scolpiste nel cuore le parole preziose di Ambrogio (*in psal. 72.*) Vna bella, e cara fame voglio che abbiate di continuo o poueri, ripiglia Agostino: (*in psal. 147.*) : abbiate fame di Dio: *Famelici Dei esse debemus*. Dio è vostro, viuete in buona grazia con Dio, di che temete? che la gragnuola faccia la messe innanzi tempo? facciala; ma è vostro quel Dio, che puo dalle carestie raccogliere per voi il grano. Che la nudità vi spogli per esporui ignudo alle ingiurie del tempo? Vi spogli. Ma pure è vostro quel Dio, che pensa a dar ad vn pouero giglio corona d'oro, e manto d' argento. Che la mancanza vi soggetti alle morsicature della fame? Vi soggetti. Ma vostro è quel Dio, la cui prouidenza ancor ad vn misero vccellino fa prouista di cibo senza vallente, e senza entrate. Io non ho udito mai chiamarsi bisognoso chi ha la grazia del Principe, e posso vdire dalle vostre bocche chiamarui miserabili, s'è vostro amico il gran Principe de' Principi? Ma pure, voi dite, il patire non ci abbandona, e le miserie ci fanno troppo dura compagnia. Sì: ma ditemi, puo il vostro Dio allontanarle da voi? Certissimo puo. Se dunque nol fa, e vi ama, & è riamato da voi, segno è, che promuoue il vostro maggior guadagno, accompagnandoui colle miserie. Vi va del vostro interesse penar nel corpo per saluarui l'anima. E che? Viscere sì dure sospettate di essere in Dio, che vedendoui maltrattati dal Mondo, ch'egli ancor vi maltratti? no no: egli vi niega le commodità per darui se stesso. (*Gen. c. 15. 1.*) *Ego ero merces tua magna nimis*. Fate, che Dio sia vostro, e non curate di nulla.

Ma se nol fate, o Poueri, se mal contenti del vostro stato vi disgustate ancor Dio, se con le male arti, o con la disperazione fate piu misere le miserie di quà, e comperate le miserie eterne di là, o Dio e qual disauuentura della vostra piu dolorosa? Poueri, poueri, aprite ben l'orecchio. A voi, starò per dire, corre maggiore impegno di guadagnarui il Cielo. Vn ricco che dannasi, ha un Inferno solo: ma voi guardateui, se perdete Dio, puo dirsi, ne aurete due. Spasima l'Epulone nelle fiamme, ma pure godette di vn certo Paradiso epicureo per quanto visse: ma che a voi col morire non s' interrompa l'infelicità, e dalle pene saltiate alle pene, da i lamenti ai lamenti, dalle disperazioni alle disperazioni: or cotesto sì è vn troppo doloroso peggioramento di sciagure! Che acerbe ironie saran quelle, con che i Demonj faranno le accoglienze a un pouero dannato? Almeno qui, diranno quegli Spiriti carnefici al misero: almeno qui in questo palagio della felicità godete vna volta il piacere, che poco, o nulla prouaste. Già che sempre piangeste, ora è il tempo di ridere. Vi disperaste troppo nel Mondo, ora è giusto, che vi solazziate con esso noi. E' troppa seuerità, ch' vn solo tolleri due inferni, soffriste già vn inferno temporaneo, qui tra noi vi tocca il Paradiso. Non dubitate: vel daremo da vostro pari. A sì spasimate derisioni, a sì disperate punture qual risposta farà lo sfenturato, di vrli, di fremiti, di crepacuori! Poueri, non temete di cotesto, se temete di Dio. Adorate la volontà diuina, che per poco vi affligge, baciate la sua mano, che leggermente vi flagella, e sarà vostra paga, vn

gaudio eterno. Vorrei diceste sempre cio che vna volta dissero i popoli della Scithia ad Alessandro M. il quale ito colà per combattergli, al sol vedergli si mosse ad auerne pietà? Vide quegli Sciti abitatori di deserti, ignudi, pallidi, orridi, senza Città, senza Case. Ditemi un po, gl'interrogò il Rè, ditemi, voi così mal proueduti dalla Natura, e dall'arte di che temer potete? Animosamente rispose vn di loro. Solo noi Sciti temiamo, *solùm ne Cælum ruat*. Non temiamo di nulla, se non che il Cielo non caschi. Deh ditelo, ò Poueri bisognosi, e Cittadini onorati, e Ricchi facoltosi. Solo temete, che il Cielo non vi manchi, *ne Cælum ruat*. Se di cio solo temete, non mai temerete: Così sia.

DISCORSO XXIV.

Nella Domenica vigesima terza dopo Pentecoste.

LA MORTE IMPENSATA.

Domine, filia mea modò Defuncta est.
Matth. 6.

Na bella ambizione ho io sta mane, Ascoltanti, di guadagnarmi il pregiato titolo di vostro verò amico, col farui vna finezza di sincerissimo amore. So bene, che non ha cuore quell'amore, che non ha bocca d'auuisar l'amico, ed è bugiardo, se gli cuopre il vero. Non è mai solo nel pericolo chi ha vn amico fedele: sempre sel vederà, come da presso col cuore per amarlo; così con la mano al suo lato per difenderlo, o con la bocca all'orecchio per auuertirlo. Vi abbia pur altri fatti auuisati di quella cruda guerra, che già vi ha intimata fin dal nascere, e vi mantiene viua per tutto il viuere, vna gran Nimica; Nimica, che combattendo toglie tutte le difese: Nimica, che col sol farsi vedere vccide, cioè la Morte. No, non posso contentare il mio affetto con auuiso sì trito; voglio ancor segnalarmi nelle finezze amicheuoli. Nō di tutte le morti temete, non vi è ancor qualche morte mansueta, discreta, e pietosa. Ma vorrei raunaste tutti i vostri timori, impegnaste tutte le vostre cautele da guardarui da vna certa Morte, che chiamerei, Astuta, Scaltra, Politica, morte che sa coprirsi, sa fingere. Chi non sa, che i colpi mastri sono i finti, i colpi riserbati sono i coperti; che, quando fan cenno di tutt'altro che ferire, allora feriscono. Di questa morte vi scuopro le fraudi, e vagliami a farlo quel tratto auueduto, bench' empio, di Lisabetta Regina d'Inghilterra. Questa Volpe coronata per impedire a' Sacerdoti Cattolici Romani il penetrar nel suo regno a danni dell'eresia regnante, per conoscergli, e catturargli, mandaua a farne ritrarre in tela i volti fino in Roma, le quali tele poste ne' porti del Regno, con chiunque vi approdasse confrontauansi. Onde il Cattolico in esser veduto a fronte del suo ritratto era accusato, e conuinto l'originale dalla copia, e da reo traeuasi o a prigione, o a morte. Il ritratto della Morte improuisa (la quale in questa Giouanetta mietuta in fiore si dà a vedere) vi farò sta mane, vel mostrerò, e contemplatolo ben bene: Deh da questa guardateui, dirò, come dal colpo piu riserbato di Dio, ma ch'è il meno temuto dagli vomini. Ella vi apparirà con nell'arco incoccati tre dardi, ed eccogli. Puo venire vna volta: Suol venire assai volte: Verrà a molti in castigo.

quàm illa, quæ ignorauerit aduersarius ante, quam faciat. Si fa piu temere vn esercito, quando con marchie, e contramarchie sospende le armi, che quando a piè fermo le impugna. Se distrae le forze de' nimici con l'incertezza del colpo, gli colpirà deboli, là dove gli aurà fatti sprouueduti. Questo è lo stratagemma piu propio di quella spauentosissima morte, ch'ella è, la Morte improuisa: non suona tromba, non batte tamburo; ma cuopre le armi, ma si mette in agguato o in quella goccia non preueduta, o in quell'alito maligno a poco a poco generato, o in quel letargo subitamente insorto: non balena, e fulmina, non fa strepito, e colpisce, non minaccia, e uccide. Ah infelice, e pur troppo infelice quell'anima, che sia colta da lei in colpa mortale! oimè doue, doue si metterà a coperto dall'irreparabile rouina? Farà ricorso ad vna pronta confessione? Sì, se auesse mano da allungar il tempo. Ad vn subitaneo sforzo di vero dolore? Sì, se il cuore non dasse lenti gli vltimi palpiti. Ad vna veloce supplica all'ajuto diuino? Sì, se la mente godesse di qualche interuallo di senno. Ah che la misera è gia caduta nella ineuitabile imboscata! Come puo mettersi in difesa dalla morte, se ne pur la riguarda? Ah colpo mastro riserbato della mano diuina: nè dà tempo da farsi temere, nè dà segni da farsi schiuare. Gli altri castighi, dirò così, non mostrano destrezza nel colpire; prima di fare il colpo, lo danno in qualche modo a vedere; mandano prima l'equipaggio de' lor segni, quasi dicano: Guardateui dal colpo, al dire di Seneca: (*ep. 103.*) *Tempestas minatur antequàm surgat; crepant ædificia antequàm corruant, prænuntiat fumus incendium. Subita est ex homine pernicies*. Non fa mancare l'amato Dio il posto alla Misericordia per fino in mezzo ai rigori della Giustizia; perche vuol correggere col punire, per non punire, manda tali segni, da cui auuisati i peccatori si correggano. (*Psal. 59.6.*) *Dedisti metuentibus te significationem, vt fugiant a facie arcus*: Ma la morte improuisa è tutta fior di sdegno, estratto di giustizia, vltimo colpo della vendetta diuina: non manda forieri, vien ella in persona, perche non vuol correggere, pretende solamente punire. E per ripararsi da castigo sì precipitoso vn anima che crede non ispende vn pensiero? Sorpresa sì tragica, e strage sì vasta non merita vn sommo timore?

Tolga il Cielo sì funesta sciagura, è la speranza che fanno a se stessi i peccatori. Saremo noi dunque tanto singolarmente infelici, dicono, che con noi Iddio voglia fare degli vltimi colpi? Non nel nostro merito, ma nella clemenza diuina ci gioua sperare di non esser del numero di quei rarissimi, che non veggono la morte, e la incontrano; ma di quei moltissimi che l'aspettano a bell'agio, con gli auuisi a tempo, co i Confessori a lato, co i Sacramenti a lor piacere. Ed io ancora vna tal morte pietosa con tutti i miei desiderj a suo tempo voglio augurarui. Ma, Dilettissimi, ch'io possa con sol questo quietar l'impegno, che mi corre del vostro bene. Ditemi. Morte sì mansueta, perche preueduta, ve la promettete voi con sicurezza del sì, o pure la sperate con qualche palpito timoroso del no? Se l'anima vi sia sdrucciolata in qualche colpa graue, in quel mentre puo incoglierui o no quella morte piu cruda, cioè l'improuisa? Certissimo si, puo, si puo. E se puo, io ripiglio, a questo solo monosillabo, Puo, non concepite tutti gli orrori al metterui, e molto piu al vedere voi stessi in vno stato sì pericoloso, che possa, torno a dire, che possa esporui a colpo si estremo? Io pur vi veggo traspirar dalla fronte gli accorgimenti di vn' alta prudenza; e posso imparare da voi quelle Massime: Per li pericoli sommi il timor prudente stende la sua prouidenza a fuggirne per fino i sospetti. Doue pericola vn gran che, solo la fà da sauio chi giuoca al sicuro: e non tollera le dubbietà chi auuentura il tutto. Onde Aristotele ammonisce con auueduto consiglio le Republiche, che di continuo temano, se si vogliono sicure, facendosi presente il pericolo lontano, perche si tratta del tutto. (*l 5. polit. c. 8.*) *Oportet eos, qui rempublicam saluam volunt, formidines quasdam parare, vt caueant . . . . . & quod longè abest propinquum facere*. Ed io veggo, che vna tal Massima guida ancor voi in tutti gli altri interessi. Voi sapete, che in quella tal Città la pestilenza miete a tondo alla rinfusa; andreste voi da voi eziandio per affari importanti a portarui colà? No no: ma perche no? Puo esser che la morte, come ad altri auuiene, abbia pietà di voi. No mi replicate. Doue si mette a cimento la vita nulla gioua il Puo essere, non si vsa bene il Forse. Se ora da questo pergamo vdiste la uo-

ce

ce di vn Angiolo, che vi dicesse: Ogni vn si guardi: or ora caderà dal Cielo vn fulmine, e strisciera, per tutto. Che fareste? Scapperesté a precipizio. Ma fermate di grazia: puo essere, che, come con tanti hà fatto, vi sfugga da presso il fulmine, anco innocente. Mi risponderreste fuggendo: ma puo essere, ch'ancor me prenda di mira. A che perder le sollecitudini di tante sentinelle alle Fortezze in tempo di pace? si riserbino pure per la guerra viva. No: non vi è pace per le Piazze di gelosia; di continuo sieno armate, e in veglia contra le intelligenze, che possono nascere di dentro, e contra le insidie, che possono venir di fuori. Così è? Ma posso quì far di meno di non trarre vn sospiro profondo dal cuore e dire: Ed è possibile, che appresso de' Cristiani il solo interesse importantissimo dell'anima sia caduto in tal vilipendio, che non abbia il merito di quella prouidenza, la quale tanto s'impegna negli interessi da nulla? Si prolungano i giorni, i mesi, gli anni in disgrazia di Dio: si è vdita pure dal cuore la già fulminata sentenza di morte eterna; all'esecutione solo fa ostacolo il filo fragilissimo della vita; come mai si è dimenticata di ogni prudenza quell'anima, che non sappia accogliere questo funesto pensiero? Puo essere ch'io muoja così; forse sarà ch'io piombi nell'inferno senza ch'io mi vegga, caderui; e, se pure accoglie vn tal pensiero, puo rintuzzarne l'orrore, e confortar la sua speranza con vn altro forse? Puo esser ancora di no. Forse così non sarà! *Quis nos somnus eludit? qua nos tenet obliuio lethalis*, lasciate gridare al Grisologo: (*Chrisol. ser.* 124) che sonno mortale è mai cotesto, che letargo?

Sì letargo. Dormono, e sognano i peccatori, non meno di quanto viuono. Innorridiscono con tutti i timori alle larue d'immaginarij pericoli: ma de' corpi veri di mali orrendi non temono, perche non gli veggono. Per figura d'argomento immaginateui di vedere vn tal Vomo giacente a dormire, far sogni funesti. Ecco in sogno vn nero vapore gli dipinge alla mente lui stesso in alto mare, in tempesta rotta già già colla naue spinta dal turbine dare furiosamente in vno scoglio: aprirsi, andar sott'acqua, e quà, e là spargere i Nauiganti, Voi lo vedete in sogno qual è co' pallori nel viso, co' palpiti nel cuore, in sudori tutta la vita, dimenar le mani tremanti, gittarle per afferrar quella tauola, che gli pare di vedere, gemere, piangere, vrlare. Ma fate insieme, che in tale atto di sognare il suo naufragio, gli soppraunenga il suo mortal nimico, che in vederlo stringa il ferro, e gli si auuenti alla vita. E colui frattanto chiusi gli occhi alla morte, che lo tiene alle strette, proseguisse a dormire, e a sognare, che gli direste voi? Sorgi, sorgi misero: altro, che sogni, che larue ti assediano. Che temi d'vna fantasima, d' vna larua, d'vn naufragio in sogno? Mira, che hai da presso la spada del nimico su gli occhi. Così gli direste: ma deh Peccatori dilettissimi, per quanto vi è in pregio l'eterna salute, perche nol dite voi a voi medesimi? *Magnus somnus*, è chiamato da Filone l'Vomo, *Somnium vmbra* da Pindaro, e assai più nobilmente da Dauid, vn passaggiere tra immagini bugiarde, tra fantasime trauestite, tra sogni menzogneri. (*in imagine pertransit homo, sed & frustra conturbatur* ? *Ps.* 38.7.)

Altro che vna larua pomposa, che vn bel sogno è l'Onore? Altro che vna vernice preziosa, sono le Ricchezze? Altro che vn abbaglio allegro, sono i piaceri? e dano a mano piu piena timori, che quiete. Si desiderano? spauentano, col timore di nō acquistarsi: si possegono? atteriscono col dubbio di non perdersi. Ecco la miniera piu propria delle vmane miserie, questo Dissilabo, Forse; forse guadagnerò, forse perderò. Mirate quel Cortigiano, che sogna: forse vna bieca guardatura del Principe mi darà sentenza di disgrazia. Sogna quel Mercadante: forse fortuna subitanea di mare affogherà le speranze della ricca mia naue. Sogna quel Litigante: Forse quel Potente intercessore torcerà altroue la propensione del Giudice Tutti abbiamo il nostro eculeo sul Forse, e tutti i Forsi sono sogni vani, e veri tormenti: *in imagine pertransit homo, sed & frustra conturbatur*. Amatissimi Peccatori, doue doue perdete voi i vostri timori? Ne' sogni, e mali sognati? Se siete ora con l'anima disgraziata da Dio vi è luogo nel vostro cuore per accoglierui altre sollecitudini? Voi dormite, e sognate? Vn forse di sogno vi mette in agonie; deh risuegliateui, deh aprite gli occhi; su gli occhi vi è la punta della spada, che la Giustizia diuina già ruota per ricideruі il filo della vita. Questo, questo è quel gran Forse; o Forse

tre,

tremendo, degno di tutti i vostri timori! Forse vna morte impetuosa mi trouerà in disgrazia di Dio.

Mi replicate di nuouo. Che di colpi sì riserbati, di morti sì rouinose si fa scelta da Dio pei peccatori piu contumaci, come ne' Tribunali terreni a i rei piu capitali toccano le morti piu enormi. Che siete peccatori, è vero, inciampate sì negl'incontri; ma non vi date a giacere nel lezzo. Non niego, che i peccatori contumaci par che ardimentosi con le grida delle loro sceleraggini si chiamino addosso la morte improuisa: ma voi negar non mi potrete, che ancora a' Peccatori modesti suole ella incogliere allo spesso non chiamata. La Morte, insegna Agostino (*in Ps.* 51.) è l'vnica nostra Persecutrice; e tutti l'abbiamo alle spalle: *nihil nos persequitur nisi mors*: ma tra i perseguitati altri sono, che si fanno da lei subito raggiungere, perche nel fuggire vengono oppressi dalla soma delle colpe; altri ancora danno nelle sue mani non vedendola, perche ritardati nel fuggire dagl'inciampi. Non tocca, voi dite, la morte improuisa ai peccatori modesti. Ma come? Se fa ella ancora sorprendere gl'innocenti? Quali anime piu innocenti de' Figli di Giob be, che da vn tal Padre trassero per retaggio natiuo la pietà, e la coltiuarono, e l'accrebbero sempre mai sotto vna sì buona condotta. E pure mirategli là nel piu brioso festeggiar d'innocente banchetto in vn casino auuolti tutti e diece in vn subitanio sepolcro. Vn gruppo d'impetuosissimi venti scatenarsi addosso al palagio, doue banchettauano, cingerlo coi loro giri, e raggiri, sbattere, scompaginare i quattro angoli, trargli giu, e rouesciar loro sul capo tutta la mole dell'edificio, infrangergli, sotterargli, vccidergli, e farne pezzi su cosa di pochi momenti. Portata la funestissima nouella a Giob, (*c.* 1.) quella virtù di diamante potè a vn vrto sì vasto restare ritta in piè, e gittar tutte a terra dinnanzi a Dio tributarie di conformità le sue piu viue passioni: ma non già potè negare alla natura i sentimenti di Padre. Squarciossi le vestimenta così ce rappresenta al viuo S. Gio: Grisostomo (*Serm. in illud: de dormientibus et.*) e di volo portossi a quello sfasciume di rouine a vedere anzi a prouare di nuouo le dieci morti del suo cuore in dieci parti di se in dieci suoi figli. Cominciò a leuar loro di dosso il disordinato carcame: cioè a cercar di vedere la propria faccia di quello spettacolo, che aveva a trafiggergli l'anima. Trouogli alla fine vn per vno in quegli atti, in cui la morte gli colse, tutti tra se diuersi, ma tutti dolorosi. Vedeagli, ma non discerneagli, nè sapea a qual capo dar le sue membra, nè a qual corpo il suo nome; solo restandogli di piangergli alla rinfusa, sapendo iui non essere parte lacera, o sangue sparso, che non fosse di uno de' suoi figli, cioè viscere sue; sì fattamente quel peso enorme delle ruine gli auea non solo vccisi, ma trauisati, confusi, macinati. Ecco cio che puo fare la morte improuisa, disfare anco il cadauero, anco l'apparenza. Or ditemi: se voi prima del caso, ma consapeuoli del futuro, gli aureste così auuisati: Giouani tra poco d'ora voi tutti e diece non sarete piu viui. Al certo vi aurebbono fatta risposta col riso. A noi la morte, Giouani in nerbo, in fiore in vn conuito? Di qual colpa siamo rei, che abbia a rouesciarci addosso pena sì cruda? Non fu così. Vada ora il peccatore a promettersi sicurtà dal così morire appogiatosi a quel fragilissimo vanto: io non sono di coscienza perduta, se non dà franchigia da tali sorprese la stessa innocenza. Chiamate in testimonio la vostra memoria. Viueua pure come voi quel tale, che caminando per la sua strada, e preso per iscambio da chi nol voleua, colse vna ferita non sua, ma pure in essa la sua morte. Viueua pure da Giouane quell'altro, cioè scusabile, se quasi stolta farfalla, aggiraua troppo attorno al lume vistoso di quella finestra; non era il misero sì rotto di coscienza, che stuzzicasse i fulmini; e pure rimase di subito bruciato da vn altro fuoco lanciatogli alla vita per mano della gelosia. Le zizzanie della malugità si mietono alla rinfusa, e quelle c'hanno duro il gambo, e quelle che sono fili d'erba. Ma che dico altri? A voi a voi ne appello: mi gioua credere, che voi mai non rompeste tutte le briglie del timore,

more, e forse erauate piu teneri di cuore, quanto piu verdi negli anni. Vi ricordate voi, se mai per l'addietro correste quel rischio di Ottauiano Augusto, a cui vna folgore improuisa gli striſciò sì stretta alla vita, che gli portò via infiammato, e incenerito vn Seruo, che gli caminaua a lato, e lui saluo; e perciò dedicò a Gioue Tonante (*Sueton. cap.* 9. 19.) vn magnifico Tempio? Vedeste mai la bocca della morte aperta ad ingoiarui in vn mar tempestoso? Vsciste mai viuo sì, ma cadauero spirante, di sotto alle rouine d'vn terremoto? Se sì. E l'anima vostra qual liurea portaua allora? La bianca della Grazia Santificante, ò la nera di graui delitti? Se questa, e come l'orrendo pericolo, che campaste, non vi è Maestro di vita piu pura? Perche non parlate col vostro cuore, e così dite a voi stessi? In quel cimento io era morto: ma qual vita, o Dio, e qual morte alla morte veniua dietro! In qual clima mi vederei ora, in qual aria, in quale stato! Se vn poco piu mi premeuano i sassi, vn poco piu alto si leuauano le onde, vn poco piu fusse deuiato dal suo corso la folgore, infelicissimo di me! Io arderei in sempiterno. E la mano di Dio amoreuole mi campò: Il mio Dio, benche allora nimico, mi fece vna parzialità amorosa, mi mostrò la spada balenante, e rigouernolla nel fodero. E donde mi venne nel petto vn cuore sì ingrato, che dappoi potessi pensare a maltrattare di nuouo col peccare chi si fece scudo per me?

Diceste pur bene, se cio diceste. Ma deh vi priego, aggiugneteui, E farò sì audace, che a bella posta voglia meritar di nuouo quegl'istessi pericoli, donde forse io non campi con l'istessa felicità? Sì. Guardisi di non chiamarsi contro il fulmine di morte improuisa, chi ne vide il lampo, e pure peggiorò; e se alle minacce non si prende senno, si aspetti l'esecuzione delle minacce. (*Psal.* 63.) *Sagittæ paruulorum factæ sunt plagæ eorum*: ferite di fanciulli erano le loro ferite, disse il Reale Salmista. Ma vdite la strauagante versione Ebrea: *Sagittabit eos iaculo repentino*, o come volta S. Girolamo, *jaculabitur in eos Dominus sagittam subitò*. Lancerà Iddio contro di loro la sua saetta in vn tratto. Ma come? quando mai vna mano lattante di Fanciullo fece colpo riserbato, perche improuiso? Bel mistero. Chi ora colpisce da Fanciullo, batterà vna volta da Maestro; el ferir lento lento si tirerà dietro il saettare in vn subito. Si compiacque Iddio, sua mercè, di ferirui con mano tenera, per non dire, fanciullesca, in quel rischio, che passaste di morte; vi punse, non vi piagò; accennò il colpo, e ritirò la mano. Non profittaste con tanta clemenza. Vdite. Guardate ch'egli non vi ferisca, egli stesso ve ne campi, non vi ferisca, dico, a tutto braccio, con mano ferma, con morte improuisa: *Iaculabitur Dominus sagittam subitò*. Si diportò Dio allora con esso voi qual valente Maestro di scherma, che sia sfidato da vn Giouane suo scolare, che cinge spada ancor digiuna di sangue, e vuol diuorarsi il Mondo. L'accorto quanto valoroso Maestro, sapendo a proua, che chi troppo braua poco vale, e accortosi, che il suo Competitore ha piu fronte, che braccio: determina tra se stesso di mostrargli la morte, non di dargliela, di correggerlo, non di ferirlo. Eccogli a duello. Gli si stringe il Maestro furiosamente alla vita e gli accenna vna stoccata al volto, e tutto insieme gli grida: Guardateui gli occhi, e gli auuicina la punta sì, che a trapassarglieli altro non vorrebbesi: che spingerla vn dito. Ma presto ritira la spada contento di fargli vedere, che ben pot eua trafiggerlo. Guardateui il braccio, soggiugne, e gli rouerscia vn tal fendente, che gliel farebbe cadere a terra col ferro. Di nuouo di là riuolge asciutta la spada; e di nuouo ora lo minaccia di finta, e passa; ora gli prende la spada, e gliela rende; ora lo auuisa de' colpi falsi, che fa; tutto inteso a fargli capire che di lui non ha sdegno, ma pietà, e par che gli dica: non curarti tanto di voler morire. Ma se poi il Giouane niente corretto, e piu ostinato, ardisca di entrar con l'arme fino a corpo, a corpo dentro misura, e quasi a viua forza gli strappi di mano vna mortale ferita, non direste voi stomacato, ben gli sta, muoia, già che volle morire? Mirate viuamente cio che voi, o Peccatori, fate con Dio. Voi voi sfidate tante volte la sua Giustizia, quanti commettete peccati. Iddio, da Padre, non da Nimico, per correggerui, non per punirui, vi gittò dentro a quel pericolo vicino di morte, quasi vi dicesse: mirate

qual è quel Nimico, con cui ve la pigliate: puo uccideruì, e nol vuole. Così in vn secondo pericolo, così in vn terzo, sempre con minaccie senza colpo. Che pretende quel contumace col moltiplicargli tante offese, quanti ne riceue perdoni? Che? *ut iaculetur Dominus in eum sagittam subito*. Darà, darà Iddio quella morte improuisa a chi peccando la stuzzica. *Subito tollitur*, tremende parole di San Gregorio, (*l. 25. Moral. c. 3.*) *qui diù toleratur*. E' tolto ben presto dal mondo chi è a lungo tollerato. Tanto minaccia lo Spirito Santo. (*Prouerb. c. 9. 1.*) *Viro, qui corripientem dura ceruice contemnit, repentinus ei superueniet interitus*. Ricordateui di cio che dicesse: che la morte improuisa dee aspettarsi da chi nel peccato si ostina. E voi titolo di ostinato non darete a colui, al quale Iddio piu volte ha mostrata la bocca dell' Inferno aperta in pericoli replicati di morte, ed ei pure seguita il ballo del peccato all'orlo dell' Inferno? Voi così aspettati a lungo da Dio in vece di concepir timore dalla pazienza diuina, piu tosto vi fate cuore col dire: Iddio tante volte mi salua, mi saluerà vna volta; vorra forse tante volte acquistarmi per finalmente perdermi? C he dite, vi ripigli di nuouo Gregorio, che dite? Dal pronostico piu infausto voi vi fate buoni augurii? Sappiate, che la non mai stanca pazienza di Dio e la non mai stanca maluagità vmana, sono le due comete che prenunziano un Dannato: (*Greg. l. 17. Moral. c. 4.*) *Necesse est, ut cùm nos diuturnis expectari conspicimus, ipsa pietatis tempora quasi damnationis aeternae argumenta timeamus*. Permettere all'infermo a suo piacere i disordini è darlo per disperato: e si puntella souente un muro cascaticcio, ma per presto dargli piu sicuro l'vltimo crollo.

In parlarsi di morti sfenturate, tocca allo sfenturato del Rè Saulle di far la sua parte. Questo Gigante coronato, che solleuatosi col capo, e cogli omeri sopra il comune degli Vomini, ebbe poco dell'Vomo, due volte si vide preso alle strette dalla morte improuisa; e amendue le volte si vide ridonata la vita da quello stesso, cui staua tramando la morte, da Dauid. La prima volta fu nella spelonca di Engaddi, doue entrato Saulle solo, e ritrouatouisi dentro Dauid armato, e con armati, ebbe questi il bel punto con solo dargli vna punta di spada al seno risciacquarsi da vn Rè persecutore, e insieme prendersi il Regno a sedo-vuto, Ma il magnanimo cuore di Dauid a tutte le preghiere degli amici, a tutti i fremiti delle sue piu alterate passioni, seppe dare vn no, e contento di troncargli un orlo di porpora lasciarlo viuo. All'attestazione dell' istesso Dauid, al testimonio del taglio innocente accortosi Saulle del pericolo da se passato, e del gran cuore del suo Nimico, potè l'impazzato ch'egli era per odio, auer qualche lucido interuallo: chiamar le colpeuole, Dauid suo figlio, (*1. Reg. c. 24. 18.*) e cio ch' è vn miracolo in vn Principe, ritirarsi dall'impegno, e dargli parola di non piu perseguitarlo. Ma sempre è vero, che le passioni impetuose sono di poca memoria; hanno pur troppo dell'animalesco, mirano solo il presente. Riscosso Saulle dal pericolo non piu ricordossene; ed è di nuouo con esercito in campo a perseguitare a morte il suo pietoso benefattore Dauid. Ecco di nuouo la pronta congiuntura a Dauid di potre sugli occhi al Rè ingrato la morte. Presso a Gabaa di notte tempo Dauid guidato dal suo coraggio, e accompagnato dal solo Abisai, penetra per mezzo all'esercito accampato; e non veduto dalle guardie sonnacchiose giugne fino alla persona di Saulle ancor lui addormito. In si bella opportunità di fargliele pagar tutte, Abisai lo spinge al colpo, l' animo irritato gliel comanda. Ma no. David sempre padrone del suo cuore, e sempre fedele a Dio di nuouo perdona a Saulle; gli toglie da presso l'Asta, e vna tazza, e parte. Di nuouo Saulle accortosene si ammollisce, riconosce stolto, e Dauid degno del Regno (*1. Reg. cap. 26. 21.*) *Apparet, quod stultè egerim*. Ma Saulle a tante lezzioni di morte improuisa rimane Saulle, atterrito, ma non migliorato, piangente, ma solo con gli occhi. Sì? disse Iddio. E' inutile per cotesto cuor di macigno l'aspetto della morte improuisa; vada egli a trouar vna morte disperata. E la cercò, e la trouò il misero sul monte Gelboe, doue venutagli in dispetto la vita, sconfitto il suo essercito, chiede in grazia ad vn Amalecita la morte. (*2. Reg. cap. 1. 9.*) *Sta super me, & interfice me*. Doue sono ora certe anime le quali parimente per frutto degno di vna vita perduta hanno il bel vanto di non temere, ma di sfidare la morte. Voi o Soldato, già vestite le armi per vscire in battaglia. Voi o Mercadante, già v'imbarcate per attrauerso a vn lunghissimo mare.

Voi,

Voi, o Caualiere, già correte per batterui in duello. Fermateui per vn poco. In cotesti orribili procinti di morire, come vi sta l'anima? Male, malissimo, mi risponde il vostro silenzio. Male, e credete voi, che io rischi sì minacciosi di morte, sia per toccarui vna sola morte, e non piu che del corpo, ò pure la doppia, e temporale del corpo, e sempiterna dell'anima? Se sì, vn tal fare, come debbo chiamarlo, coraggio, o temerità, brauura, o disperazione? Che voi non degniate di temere della morte del corpo, vel condono. Sia cotesto il pregio del vostro gran cuore, affrontar intrepidi l'estremo del Terribile. Ma sì spietati siete contro a voi stessi, che non dubitiate di arrischiare ancor l'anima per un capriccio, d'auerin conto di gloria, giocar del resto di vna eternità, chiuderui di propria mano il Paradiso, spalancarui animosamente l'Inferno? è caduto in tanta disgrazia appresso di voi l'interesse eterno dell'anima, che non vi cada nò di mano per disgrazia; ma la gittiate quasi cosa da nulla curarsene a bella posta, a sangue freddo, ad occhio aperto? Or qui sì non ho piu che dire, ho molto che piangere.

SECONDA PARTE.

CHe timori angosciosi son questi, di cui ci auete ripieni sta mane, sento chi mi ripiglia. Aspettare il male che non verrà, è fabbricarselo di sua mano, è quasi farlo venire. Temer della morte improuisa è respirare ad ogni fiato la morte. Pensiamo a viuere, e faccia il Cielo del resto. Timori, Ascoltanti? anzi vdiremi: col farui il ritratto della morte improuisa, io ve ne ho tolti tutti i timori. Catone col portare in Senato vn pomo fresco venuto da Cartagine, per mostrar loro la vicinanza di quella grand'Emula di Roma, pretese forse intimorire i Romani? anzi no, volle animargli a smantellarla per non temerne. Ippocrate pretende forse spauentarci, allor che ci auuisa a guardarci dalle subite mutazioni massimamente dell'aria: *Aeris repentina mutatio vitanda* (*epid.* 6.) e soggiugne lo Sponio: *Repentini motus omnes Naturæ pestes sunt.* Volete non temer della morte improuisa? Pensateui, Temetene. *Timor est securitatis parens*, è detto comune. Il Timore è il padre della sicurezza. Pensare, e temere di morir tutto all'improuiso ha vna persuasiua efficacissima a metter mano al rimedio. Ecco il Mitridatico potentissimo per ripararui dalla morte improuisa. Abbiate sempre mai ben saldate le partite dell'anima. Fate, che non vi scappi di mano ne pur per un momento la Grazia diuina; che puo farui, di male rileuante la morte improuisa? (*L. in omnib. ff. de reg. juris.*): *In omnibus obligationibus, in quibus dies non ponitur, præsenti die debetur*, nobilmente sentenziano le Leggi. Auete voi carta di cautela, con cui Dio vi faccia sicuri dalla morte per vn sol dì? No? dunque viuete apparecchiati ad essa ogni dì, ogni ora, ogni momento.

Ah se vna volta volessimo vsar della vera prudenza nella guerra viua, che abbiamo con la morte, imiteressimo in vero l'aueduto partito di quel gran Maestro di guerra, e gran sostegno, che ritardò l'imminente caduta dell'Imperio Romano, Narsete. Questi con esercito in armi spintosi a far fronte a Totila Rè de' Goti, mandogli per vn Araldo a dire, Volesse, e scegliesse, Guerra, o pace, triegua, o battaglia. E guerra, e battaglia, rispose Totila, e l'aspettasse a bandiere spiegate tra otto giorni. Riportata a Narsete la risposta: Dunque, disse l'accorto Guerriero, otto giorni promette il Nimico; aspettiamolo all'alba di domani, che stratagemma è questo da barbaro, addormentarci per otto giorni, per attaccarci a man salua all'improuiso; (*Procop.* 4. *del bello Goth. c.* 29.) e mandò a bandire al suo esercito, che al romper della luce il dì dappoi tutti fossero all'erta, e in punto d'armi. E auuedutamente in vero, perche non per anco nato il dì, Totila a bandiere basse, tutto alla sorda si fece da presso a i padiglioni di Narsete. Ma si trouò ingannato l'ingannatore: e veduta fuor d'ogni espettazione la bella ordinanza, inche l'aspettaua l'esercito Romano a battaglia, come se quello fosse l'ottauo giorno, lo scaltro infelice altro non ebbe dal suo tradimento, che il confessarsi perditore con Narsete e di senno, e di valore. Felici di noi, se sempre viuessimo con la lancia in resta a fronte della morte, che pur viene ad assalirci da ladrona, *veniet dies Domini tamquam fur*, cioè con l'anima in punto di dirle, qualunque volta ella venga: eccomi, appunto vi aspettaua, son pronta. Ella altro di male non farebbe, che torci la morte portatile del corpo, e mandarci all'eternità bea-

ta. Ma noi no. Miriamo la morte con occhialoni di lunga vista, quanto se la nostra vita fosse vna piccola eternità, giorno, che non verrà mai a sera. Occhi portiamo in fronte simili a quelli di Lucifero, secondo il dire di Giobbe (c. 41.) *In oculis eius palpebra diluculi*; occhi dell'aurora, occhi, che mirano sempre all'alba, sempre al nascer della luce, non mai al tramontar della vita.

Da sì palpabile abbaglio quando, quando ci risolueremo a riscuoterci? Ora nella vita, quando il disinganno è tutto di salute, o pure dopo morte, quando è tutto di spasimo? Vorrei dasse fine alla predica qualche d'vna di quelle anime cieche, sorprese all'improuiso dalla morte, e ci dicesse vn poco di quel mordace pensiere, che allora la cruciò. Figurateui di vedere vno di tanti, che forse aurete veduti, vn qualche Giouane preso pe i biondi capelli dalla morte, allora appunto, che piu sicuro gioiua in vna veglia, in vn banchetto, in vn festino. Ecco dato il salto mortale: dalla mensa al Tribunale diuino, dal bagordo al mondo di là. Apre il misero gli occhi, ed oh che lontananza non piu veduta, che strana mutazione di scena! Ditemi qual sarà il primo pensiero, che concepirà l'anima sventurata? Donde io parto, dirà, per doue passai? doue io sono? Il Mondo dou'è? ecco il mio Giudice, ecco l'Inferno. O Dio, e potei non pensarui? E non seppi prouederui? che così all'improuiso sorpreso io incontro l'Inferno, e non vidi la strada. Me'l dissero pure i Confessori; ma stolta di me, che ai loro auuisi paterni diedi titolo di malinconie! Me'l gridarono i Predicatori: ma che pro, se mi burlai del loro zelo, quasi di schiamazzi da sbigottir fanciulli! Almeno auessi qualche correttiuo all'errore. Ma ohimè, o errore, che vna volta si commette, e non mai si corregge! O pensiero, che crucia, e non salua, fa disperato, e non sauio! Ecco lo spasimato pensiero di vn peccatore morto all'improuiso, che comincerà ad auerrsi, e non perderà mai la punta a trafiggerlo, per quanto duri l'eternità. Riueriti Vditori, che aspettiamo? a darci a lacerare a vn tal pensiero, allora quando ci tormenterà, e non l'auremo ora, che puo emendarci? Altro non dirò, che scolpirui nel cuore queste due parole. In qualunque momento si puo morire, in qualunque momento dunque si viua con l'anima all'ordine per morire. Così non sarà per voi la Morte impensata.

DI-

DISCORSO XXV.

Nella Domenica vigesima quarta dopo Pentecoste.

I SENSI ERRONEI DE' MALI CATTOLICI.

Tunc si quis vobis dixerit: Ecce hic est Christus, aut illic, nolite credere. Surgent enim Pseudochristi, & Pseudopropheta. Matth. 24.

On ha certamente il buon gusto delle proprie felicità quel felice, che, o poco le stima, o poco vi pensa. Tanta è la dipendenza, che le stesse fortune hanno dal nostro pensiero. Vn pensiero basta a fabbricarle di pianta, e vn pensiero a recarle a niente. Essere in possesso di tesori non saputi non è auergli, è vn come auergli perduti; e non curare di conoscere il prezzo delle gemme propie, ma incognite a noi, è distruggerne il prezzo, e renderle per noi frantumi di vetro. Piacesse al Cielo, che le Anime battezzate non patissero di tali abbagli! Ditemi, potea il Cielo mirar noi Cattolici di piu buon'occhio, che col darci la nascita nel cuore del Cattolicismo? O fauore, tanto piu meriteuole di gratitudine, quanto meno da noi meritato! Senza volerlo, anche senza saperlo nascere in vna felice segregazione da tanti mostri d'eresie, ed essere raccolti dalla vera Fede, quasi da Leuadrice. E pure vna felicità si parziale da tanti e tanti vien perduta, perche non distinta, ne pensata. Io ti saluto Città del piu bel clima, perche diletta della Fede. Tu sei la vera Terra di Gessen: sopra le altre ondeggiano tenebre palpabili, sopra di te ride il fiore della vera luce. Altroue allagano gli errori, perche colà sono le Cattedre di pestilenza: per te sola è la Verità, perche hai per Maestro il Vaticano. Altroue non puo alligmare vn filo di virtù, perchè i falsi dogmi le attossicano nella radice. In te è fertile la santità, perche sai bere *de fontibus Saluatoris*. Basti dire, che nel solo Cattolicismo abita in persona il vero Nume: egli nelle nostre Chiese ha il suo gabinetto, non sà tener portiera, dà vdienza a chi la vuole, e chi vuole ha l'inuito di sedere a mensa con Dio, anzi pascersi di Dio. Ma qual pensiero funesto viene a mettermi in sospensione i miei giubili? E' possibile, che anche tra noi Cattolici abbiano entratura non so quali proposizioni, che esprimono i sensi, e hanno anche le voci non di chi siegue, ma di chi oppugna il Cattolicismo. Sì, Vditori, nè mi date l'accusa di troppo critico prima di ascoltarmi. Ci sono, ci sono tra i Cattolici quei, che possono chiamarsi col titolo dell'odierno Vangelo: *Pseudochristi, & Pseudopropheta*, i quali non sono molto dissomiglianti da quegli vltimi Falsi Profeti, che, al dir del Redentore, tenteranno di seminar errori, e sedurre, se possibil fosse, anche gli Eletti. Tre proposizioni erronee scelgo a farui vn poco d'inquisizione salutare. La prima dei Pusillanimi finti. Non si puo, no, osseruare Legge sì dura. La seconda degli Audaci: Sta a noi il ripararne le trasgressioni. La Terza degli Speranzosi. La trasgressione d'vn solo precetto non ci farà Presciti.

Non si puo, non è, che non si vuole, dico

dicono i finti Pusillanimi. La Fede Cristiana, è tutto cosa d'Angioli, *in dispositione Angelorum*; si cambino in Angioli gli Vomini, se vuolsi osseruata dagli Vomini. Bisognaua prima spogliargli della carne, e poi volere in essi un temperamento di spirito. Per rispondere alle ingiurie col perdono era opportuno o non darci la bile, ò negarci la condizione di nobile; ma chi è Vomo d'onore, faccia, se puo, rinunzia alla difesa delle vendette. La Giouentù è vna stagione di fuoco; toll' esca non solo da presso, ma anche in seno, potrassi non ardere? E' un obbligo d' incruento martirio il non cedere sotto la persecuzione di tante violente occasioni. Ne' contratti il tener la bilancia in bilico chiamisi vn miracolo. Il parlare è vsar la lingua; e pure è di bisogno adoperar piu la lima, per far cento riflessioni prima di scolpire vna parola. E de' pensieri del nostro capo, da chi puo farsi la rassegna? Pensate se possono mantenersi in disciplina. L'occhio è vna porta spalancata, prouate a tenerlo sotto chiaue. Si vorrebbe sì; ma non si puo certamente, non si puo. Ferma chi così discorri, che prima di aringar da Oratore colle ragioni, forza è, ch' io la faccia da Teologo coi dogmi della Fede. Non si puo, voi dite; ma parliamo chiaro, vedete o no, che cotesto è vn senso, e detto erroneo? Non puo farsi testa contro agl'insulti de' comuni Nimici? Ma io vi cito a comparire, e a render ragione di vostra credenza; se prestate, o no l'assenso alla cautela, chè vi fa lo Spirito Santo per bocca di Paolo: (*Cor. 1. c. 10.*) *Fidelis autem Deus, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis*: Ecco per articolo di Fede l'impegno della Fedeltà diuina, ch' entra malleuadrice della vostra sufficienza à combattere, e vincere, e della moderazione delle forze nimiche, quali vi assalgono, non vi opprimono. Siate pur sicuri, che non sarete mai sopraffatti. Sarà pensiero di Dio, di mettetui in tal cimento, donde possiate vscir colla meglio; non già che siate forzati a portarne fuora il capo rotto; così la discorre Anselmo su tal passo: (*ibi.*) *Non permittet Deus vltra mensuram vestrarum virium excrescere pondus alicuius tentationis . . . , quia si mensuram Iudex tentationibus non prebet, eo ipso stantem deiicit, quò vltra vires onera imponit*. Miseri di noi se il Demonio ci si lanciasse addosso da tutto Demonio; allora aureste legittima la scusa del Non si puo. Qual vi sarebbe Virtù di tal testa, che reggesse tra le fumate de' suoi inganni, di mente sì acuta, che scorgesse le sue trame, di petto sì saldo, che rompesse le sue lance? No, certamente, l'attesta il S. Giob: (*cap. 41. 24.*) *non est potestas super terram, quæ comparetur ei, qui factus est, vt nullum timeret*. Il Demonio viene a battaglia non da Demonio, ma, vdite, niente piu che da Vomo: da Vomo combatte con Vomini. Così c'incoraggia la testimonianza dell' Estatico Daniello: (*c. 7. 4.*) *Prima quasi Leæna, & alas habebat Aquilæ*. Ecco il Demonio nel suo natio visaggio. Vna Lionessa prouista dalla Natura di valor inuitto, guernita di penne d'Aquila, da cui ha il gran vantaggio delle preuenzioni colla rapidità del volo, e colla prontezza dell' impeto. Pensate voi, che con quella dobbiate venire a tenzone? Non ne temete punto. Quando egli si porta a darui la carica delle tentazioni, suo mal grado, perde in gran parte la sua ferocia, cambia cuore, e muta sembiante: Si fa Vomo, e ha cuore umano, per dar tentazioni vmane, cioè confacentisi alla fragilità vmana. Gli son tronche le ali, non piu vola, ma camina: *aspiciebam, donec auulsæ sunt alæ eius . . super pedes quasi homo stetit, & cor hominis datum est ei*. Ardisco dire: Tentati, voi non auete a fronte vn Demonio, ma non piu che vn Vomo, cioè vn fragile, vn debole, quali siete voi stessi: *si mensuram*, ripeta Anselmo, *Iudex tentationibus non præbet, eo ipso stantem deiicit, quò vltra vires onera imponit*.

Sì, *stantem deiicit*. Voi dite di non potere; sapete voi, di che grauezza affronto voi fate alla Rettitudine del Giudice diuino? Dio niente men si pregia, come Padrone dispotico, di strignere lo scettro della potenza, che, come Giudice incorrotto, di adoperar la bilancia della Giustizia: ha già pesate le forze, quando impone i pesi; ha già vguagliato il potere, quando intima i comandi. Col dire di non potere, voi dite: che Dio faccia violenza alla vostra debolezza, vi dia vn vrto insuperabile per farui traboccare nel baratro: in buon linguaggio, vi voglia positiuamente caduti *stantem deiicit*. Perdonatemi, cotesto, e non altro è il linguaggio d'

vn

vn Caluino vn Lutero, d'vn Bucero. Vdite qual tratto apponete a Dio. Ognun sa di qual ingegno di crudeltà fussero nelle loro tormentose inuenzioni gli antichi Tiranni contro alla Fede. Tra le altre per fare oggetto di trastullo la barbarie di più orrore, ordinauano, che i Christiani fussero vestiti di pelli d'Orsi di Lioni, di Pardi, godendo di mettere in abito di ferocia la più eroica tolleranza. Quindi gli cacciauano nel Teatro la vista del Popolo, e contro di loro vi spingeuano altre Fiere d'Antipatia innata alle Fiere, di cui quegli portauano le sembianze. Al vedergli le Fiere opposte, ingannate da quelle superficiali apparenze correano a seconda del lor furore, e auuentandosi loro alla vita, senza ostacolo di primo lancio, e laceranano le pelli, e faceano scempio di quegl'inuitti Eroi a quelle sottoposti. Al fiero spettacolo rispondea con gridi festosi il Popolo Idolatra, ma ho quanto più sonori plausi risuonaua il Cielo, che spalancatosi in istrade da trionfo facea le care accoglienze a quell'Anime grandi; che pure auean tenuta per vn giuoco la morte. Chi può negare, che quei Tiranni pretendeuano non già di esporre i Martiri a combattere colle Fiere, ma a bella posta ad esser da quelle sbranati; non gli esponeano ad vn cimento, ma gli gittauano a certa morte. Or ecco ciò che voi sognate in Dio, col far querele della vostra impotenza, coll'esaggerare la prepotenza delle forze nimiche. Se Dio non facesse battere a giusto peso le forze vostre colle nimiche, farebbe altro che inuiarui alle perdite, e alla dannazione? Appunto come Vria, gittato colà nel più arrischiato furor della zuffa fu voluto morto, non vincitore. Opporsi vn solo contro a mille non è per maneggiar la spada per combattere, è adoperar la gola per esser trafitto. S'ingrossino pure i Demonii in vna intiera Legione a straziar l'Ossesso Euangelico: (*Luc. 8 30.*) *quod tibi nomen? at ille dixit, Legio: quia intrauerant multa Dæmonia in eum*; vn'intera Legione è sotto freno sì corto, che non sormonterà le forze d'vn sol Vomo: è riflessione di Basilio di Seleucia: (*orat. 23.*) *edocuit Dominus, quàm multis manum corpus traditum carnificibus Dæmonibus non periret; quandoquidem Dæmonum multitudo in vnum armata tollere eum non eualuerit: idcircò*, conchiude Anselmo; (*loc. cit.*) *hostem nostrũ pia dispẽsatione permittit, & retinet, relaxat, & refrænat.* Il Demonio è vn Mastino, che latra a suo senno, non morde a suo talento: suo mal grado porta alla gola il giunzaglio, di cui ha Dio il capo in mano lo libera, e lo ritira, lo rilascia, e lo ritiene. E dall'altro lato non già egli vi veste di superficiali apparẽze di fortezza, v'introduce nell'anima il vigore onnipotente della Grazia, alla frase di S. Cipriano, *vt intus aspersione omnipotenti muniremur*,

Replicate il vostro decantato, Non si può. Ma io non so, se voi da buoni Cattolici prestiate ferma credenza a quella sicurtà, che vi fà, e fatta la ratifica lo Spirito Santo in più luoghi: per bocca il Giacomo Apostolo: (*1.5.*) *dat omnibus affluenter, & non improperat*: di Giouanni: (*Io. 3. 34.*) *Non ad mensuram dat Deus spiritum*. Assicurateui, che Dio non solo ci fa la prouista di grazie basteuoli, ma anche di sopprabbondanti: non sottilizza colle misure in mano, ma dona a mani stese. Voi vi querelate di non esser forniti quanto basti, e Dio vi sparge di sopra quanto ne trabocchi. Giouani, voi fabbricate le scuse delle vostre cadute sopra gl'impulsi violenti, che dite, degl'allettiui terrent. Ma credete, o no, che non solo vi sia distribuita tal munizione di grazia, che possiate e far loro testa con sufficienza, ed anche riportarne la palma con ageuolezza? La Magnificenza anche vmana non misura i suoi fauori al taglio delle necessità altrui, ma all'estensioni del proprio cuore. Vna Benignità veramente Regia dona, al dir di Cassiodoro, in tal guisa, quanto se fusse debitrice di ciò che dà da liberale: (*Var lib. 1. c. 12.*) *nec benignitas nostra vna remunaratione contenta est, bonorem geminat; & eo studio dona reparat, quasi debeat omnia quæ præstat*. Vn tal pregio concedesi al piccolo cuore dell'Vomo, e si negherà al cuore d'vn Dio? Nõ può quel gran cuore di Dio vederci in penuria di grazie, vuol fornircene a douizia, nel qual senso commenta quelle parole di S. Gio: (*13. 10.*) *vos mundi estis, sed non omnes*, il grande Origene: (*hom. 32.*) *lauit autem pedes, postquàm mundi erant, quoniam gratia*, notate, *trascendit necessitatem*. Più. Mi gioua credere, che voi non abbiate rotte tutte le briglie della Sinderesi, nè siate corsi fino a cadere nel baratro dell'ostinazione: sentite pure le punte de' rimorsi, fomentate pure qualche

che feria volontà di licenziarvi dal peccato? Ma fu via: Siate oftinati, fiate induriti, fenza vdire le correzzioni della cofcienza, fenza darui penfiero dell'eterna falute, Che perciò? Anzi vi dico, per fopprappiù è in pronto anche la foprabbondanza della Grazia. Ecco la parola data fenza claufule: *dat omnibus affluenter, omnibus*. Orquì vi fi slargherà il cuore, Anime pufillanime. Volete[cuore di fmalto da piu indocile di Giuda traditor Deicida: anche ad vn Giuda il mio Crifto porge il bacio di pace, cioè dire, la prontezza della fua grazia: così mi fa dire S. Eucherio: (*ep. ad Valer.*) *quod in ipsa traditione ofculum accepit, benè intelligitur Chriftum pacem exhibuiffe Traditori fuo: quamuis ille tam fcelerata cogitationis interno bello vaftaretur*. Ecco vn cuore di tal tempra; ecco vn empio, incude coronata, percoffa dalle minacce, e anche da caftighi, e pure riftabilitofi nell'oftinazione, cioè il perfido Rè Geroboamo. Quefti a perfuafione della fua politica ambizione per impegnare il popolo a fua diuozione, e alienarlo dal Tempio di Gerofolima, alza vn controaltare facrilego in Samaria, e caricatolo di vittime idolatre fi accinge a metter mano al facrilego Sacrificio. Non mi vien nuouo, che la Politica fi pienda le vefti della Religione, vi comparifca in abito di pietà per vltimare le fue feconde intenzioni: e che ogni cofa, anche la Diuinità voglia far feruire all'intereffe. Ma che? Viene ad interrompere l'efecranda azzione li Santo Profeta, alle cui parole fi fcommette il faffo dell'Altare, e quafi ricufando di foftenere il deteftabile pefo, verfa a terra il Sacrificio: (*3. Reg. c. 13. 5.*) *Altare quoque fciffum eft, & effufus eft cinis de Altari*. Mirate, dice il Boccadoro, due faffi a dirimpetto: il Saffo dell'Altare, e il Saffo del Rè, quello infenfato e pure rifentito alla voce Profetica; quefto ragioneuole, e pure infenfibile alle parole miracolofe: effendo anche quefto vn miracolo infernale dell'impegno, non muouerfi pei miracoli. Direi, che l'Altare fi rompeffe per quafi aprir la bocca a fare la riprenfione al Rè: Io fon di faffo, par che diceffe, e pur mi frango: Sii pur tu di macigno, ancor tu puoi, e dei rõperti. Vn miracolo ammolifce vn macigno, fe tu vuoi, puo la Grazia fpetrare il tuo cuore infaffito. Se nol fai, non è che non puoi fegno è che nõ vuoi *qua ex caufa* (*proœm. in Ifai.*) fono le parole del Grifoftomo, *in in itio ejus arefecit manum, vt refipifceret, lapide in frufta difciffo*. Or fe, io ripiglio, anche la durezza d'vn cuor di faffo puo ammollirfi ai colpi della Grazia fe vuole, quanto piu vn cuore, che non ancora, e tale, ancor ritiene qualche tenerezza alle punte della finderefi? La Grazia, come in altre proprietà, anche in quefta fimboleggia colla Calamita. Offeruano i Naturali con Andrea Thenzelio, (*in exegefi chimiatr.*) che la calamita efercita piu fpedita la fua virtu a tirare a fe il Ferro lifcio, e pulito, che il Ferro rozzo, e difuguale; a cagione che nella difuguaglianza del Ferro incontra ella quafi i fuoi inciampi per faru la fua piena impreffione co' fuoi fpiriti; all'incontro nella pianezza fa fcorrerli con lfpiditezza; ed è vn natural miftero, per cui ci s'infegna, che le rozzezze fono il veleno delle attrattiue; e anche chi è calamita ha della pena a tirare a fe chi non le fi addatta colla docilità. Se dunque la calamita celefte della Grazia è pronta a rapire a fe anche le Anime di ferro afpro, e rozzo, quanto piu le Anime, che non tanto fi dilungano dalla ruftichezza?

Così è? fi anima taluno di troppo a dire: Sempre puo conuertirfi chi vuole, fempre dunque faremo a tempo per conuertirci, perche fempre potremo volerlo. Afpettiamo dunque, che venga a declinazione quefto gran calore febbrile della mia giouentù, dice quel Giouane. Afpettiamo dunque, che diamo l'vltima mano alla fodisfazione del mio offefo onore, dice quel Vendicatiuo. Afpettiamo dunque, che vengano a conchiufione i tanti miei affari dice quel Negoziante. Starà a noi il riconofcerci, auremo fempre tempo di correggerci Sì: ma guardate bene, che tra le verità Cattoliche, voi non diate luogo a qualche fenfo erroneo. Non niego, che qualunque peccatore anche infaffito puo ammollirfi fe vuole; ma che l'ammollirfi fia tutto in balìa di lui, il dirlo non s'accorda colla Fede, perche è articolo di Fede, che non puo ne pure fcolpirfi il gran nome di Gesù con fenfo di cuore, fenza che la Grazia diuina affifta al cuore, e guidi la lingua. La maggior parte nel grand'affare della fantificazione dell'Empio è del braccio beneuolo di Dio, il quale lo ftenda a

di

fauor di chi giace nella colpa, e quindi lo ritragga con dolce forza. Questo stender di braccio chiamasi Grazia Preveniente: *habemus*, vdite il Maestro de' Teologi Agostino. (*in psal.* 138.) *habemus liberum, Abitrium sed ipso quãtum possumus, nisi adiuuet ille qui iubet?* Ma vdite; la Grazia è di due classi: l'vna Sufficiente, e questa è vn donatiuo del comune, puo tirar l'vomo e puo nõ tirarlo; lo inuita a corrispondere, ma non infallibilmente inferisce la corrispondenza. L'altra chiamasi Efficace, Vittoriosa, Trionfatrice; ed è vna finezza che si fa da vna speciale beniuolenza di Dio: Rinforzo vigoroso, che dà la rotta alle colpe, e mette in saluo il Colpeuole. Occhiate Onnipotenti, del taglio di quel *respexit*, che santificò vn Pietro spergiuro; Raggi di mezzo dì di quelli, che cambiarono vn Saolo in Paolo. Fiamme di primo ardore, di quelle che formarono le Pentecosti. Conferir tali grazie soprabbondanti non è vn Douere in Dio, è vna beniuolenza, è vn arbitrio, egli non le dà, perche deue, ma perche vuole: *cui vult miseretur*. Vdite S. Tomaso: (*in Io: 6. l. 5. q. 3.*) *Cor humanum ex se ad inferiora tendens, non potest sursum eleuari, nisi tractum; si vero non eleuatur, non est defectus ex parte trahentis, qui quantum in se est, nulli deficit*. Come dunque, voi dite, che sta a voi il conuertirui, quando vorrete quando sta a Dio il dispensarui l'efficacia? Peccatori abituati, che vorrei qui fosse; ah che vorrei qui parlarui cuore a cuore. Pare a voi a sangue freddo, che sieno tratti cotesti i vostri con Dio di tal natura, che possiate fondarui sopra una prudente speranza di ottener da lui a vostro piacere le sue cortesie piu distinte, le sue finezze gratuite, i fauori di eccezzione, quali sono le sue grazie efficaci? S'io non erro, io vi veggo vsar con lui tutto giorno le maggiori scortesie del Mondo, le ingratitudini piu mostruose, i mali termini piu audaci; io non so qual sia il giorno, dico poco, qual sia l'ora, che voi non feriate il suo santissimo onore con colpe replicate. Fatemi ora capire cio che voi tanto presumete, che Dio vi mirerà di buon occhio, voi che a lui faceste sempre mal viso; ch'egli voglia distinguerui co' piu scelti fauori, voi che gli replicaste sì souente i piu fieri oltraggi, che per voi abbia riseruate le piu rare dimostranze d'amore, per voi, che lasciatemelo pur dire, che trattate i precetti di Dio, come la cosa piu contentibile del Mondo? Rispondetemi Cotesti Fratri di presuntuosa speranza gli vsate voi co' Principi, coi Congiunti, coi Conoscenti? Vorrei sapere, se cogli Vomini abbiate simili sensi. Vi dà il cuore di dire? Tramerò quella congiura contra il mio Principe; non importa, con vna vmiliazione, colle intercessioni ricupererò la sua grazia. A quell'Amico punge il cuore sul viuo quel mio raggiro: poco monta: con quattro espressioni studiate di nuouo lo farò mio: So, che quel mio congiunto riceue graue pregiudizio da' miei vantaggi: niente rileua: con vna visita graziosa gli rammarginerò la piaga. Così voi dite? A voi Vomini d'onore cadde mai in mente per sogno l'idea di tali operazioni, e molto meno di tali sensi? No certissimo no; che so quanto siate ben inteso delle Massime d'onore, e così ben pratici del conuitto vmano, che non così di facile vi tenghiate in pugno il perdono da vn Principe oltraggiato, la riconciliazione con vn Amico tradito, la rappacificazione con vn Congiunto strapazzato. Come dunque? Solo coll' altissimo Dio si riseruano i mali tratti? Solo con Dio sarà di felice riuscita la presunzione? sola la buona grazia del Principe de' Principi s'aurà a suo piacere? Mi dite, che l Vomo taglia a misure troppo strette la clemenza, Dio è senza misura nella sua misericordia. Sì; ma pure io so per articolo di fede, che souente il Peccatore aurà a tal segno stancata la Misericordia diuina, ch'egli gridi pietà, ed ella si chiuda l'orecchio: (*Iob. cap.* 27. 9.) *Nunquid Deus audiet clamorem eius, cùm venerit super eum angustia*? Che quello alzerà pure l' occhio lagrimoso al volto diuino per impetrar mercè, e che Dio gli darà di spalle, e solo gli mostrerà la mano armata: (*Osee. cap.* 2. 6.) *Obliuione obliuiscar eorum*, Per verità sta a voi il conuertirui, quando vorrete.

Quando vorrete? Ma ditemi, da quando in quà auete voi presa l'inuestitura, el possesso di cotesto Quando, cioè del Tempo, che ve ne diate così certa promessa, anzi ne siate in vna riposata espettazione? Voi quasi da Padroni dispotici fate le disposizioni del Tempo, per poco non dissi, lo spendete, lo riscotete con possesso, dicendo, avremo

Ee

mo tempo, ci muteremo col tempo. Guardate bene, se coteste proposizioni passino nell'Inquisizione del Vangelo. (*Act. c. 1. 7.*) *Non est vestrum*, queste sono le definizioni del gran Maestro, *nosse tempora, vel momenta, quæ Pater posuit in sua potestate*. Che pretensione è la vostra, par che ci dica, sul Tempo, ch'è tutto mio? Anche vn minuzzolo di tempo è sotto la sola giurisdizzione di Dio coll'essenziale *ius prohibendi* ad ogni altro. Come v'entrate voi? Quì il gran Dio fa la piu splendida mostra della sua Souranità, e quì fa a noi professare il nostro essẽziale vassallaggio; nella disposizione del Tempo: *Posuit in sua potestate*. Dà la permissione ampissima agli Vomini, di farsi seruire da tutti gli elementi; che noi sferziamo il Mare co' remi, per costrignerlo da Padroni a farci portare sul dosso: che abbiamo dall'Aria incessante la seruitù dell'aura per mantenere il fiato: che riscotiamo dalla Terra i naturali tributi delle ricolte, e delle vendemmie; che tenghiamo il Fuoco in catena dell'esca, perche ci difenda dal freddo, e ci stagioni i cibi. Quanto è sotto la Luna tutto è nostro. Ma del Tempo con maestosa gelosia Dio non fa mai la delegazione ad Vomo viuente. Egli solo ne tiene in mano le redine. Miratene vna tal giurisdizione assoluta, ci auuerte Tertulliano, nel Cocchio misterioso di Ezecchiello. (*cap. 1. 15.*) Cocchio che portaua in trono la Gloria del Signore; e sottoui si raggirauano le Ruote grauide di Ruote: tirato da quattro animali, tutti tra se varii, e tutti tra se concordi: *Cumque ambularent animalia, ambulabant pariter, & rotæ*. Sì. Dio si reca a gran gloria premere colla Potenza, e guidare colla Sapienza le Ruote, cioè le carriere del Tempo: *Et rotæ subiacent, tempora scilicet, quibus omnia mundi membra voluuntur*. Dou'è vn Monarca di potenza sì vasta che possa disporre d'vn sol momento? Vn Alessandro, vn Cesare, vn Augusto dauano, e toglieano i Reami ad vn cenno, raunauano, e disfaceano eserciti con vn comando; poteano forse o dare a se, o dare ad altri vn solo istante? Or io ripiglio, se il corso dei Tempi è sotto vn Dominio incomunicabile a qualunque Vomo, ditemi, se non è vna usurpazione ardita la vostra, di promettervi non vn momento, non vn'ora, non vn giorno, ma anni, ma lustri, ma età intere, col dire, auremo tempo per riconoscerci. Faremo, voi dite, la douuta penitenza nella maturità del tempo; quando caderà il fiore, daremo i frutti: dato che sia giù il bollore degli anni, faremo da senno. Cotesta vecchiaia dunque, doue gittate tutti i fondamenti delle vostre speranze, voi l'auete in mano, nè piu nè meno che la vostra spada al fianco è in vostro arbitrio strignerla in pugno. Dunque gli anni venturi sono per voi vn fideicommisso; non possono vscir di vostra casa. E cotesto altro non è che pensare, e dire sensi per diametro opposti al Vangelo: *Non est vestrum nosse tempora, vel momenta, quæ Pater posuit in sua potestate*.

Non parlate, nè sentite così di grazia, perche voi, non volendo, di vostra mano vi frabbricate la riuscita in tutto a rouescio delle vostre pretensioni. Intendetemi bene. Chi ha troppa ardita presunzione di auer tempo, quasi per punto di giustizia, non aurà il tempo. Giusta pena di taglione, troncarsi il tempo in castigo a chi troppo sel prolunga colla speranza. Non è mio il funesto augurio, è vna minaccia irrefragabile delle Sacre Pagine. (*Eccl. c. 7. 18.*) *Ne impiè agas multùm ne moriaris in tempore non tuo*. Tuo è quel tempo che godi, perche Dio te ne ha fatto l'imprestito. Te ne abusi col disgusto di Dio, giusto è che ti sia tronco. In Giob. (*c. 15. 32.*) *Impius antequàm dies eius impleantur, peribit*: e ne' Prouerbii: (*c. 27.*) *Anni impiorum breuiabuntur*. Perde il capitale chi lo mette a moltiplico di colpe. Cadano quei pomi che prima son marci, che maturi; e i frumenti prima secchi che biondi, si lighino in fasci per ardere, non si aspettino nell'aja per ventilarsi. Fu stolto, ma non singolare nella stoltezza Eliogabalo Imperador di Roma, scorno de' Troni, e infamia eterna delle Porpore, a cui la sua Reggia imperiale quasi ad vna Fiera in corona seruiua per tana di brutali scelleratezze. Gli auean pronosticato gli Astrologi, ch'egli era per morire di morte violenta; ma il misero ne auea piu veritiera la profezia dalle sue strane inumanità (*Elius Lamprid. in Æliogab.*) Allo scimunito ch'egli era cadde in pensiero, se non potea campar da tal morte, di formarsela almeno giusta il suo sciocco capriccio, nobile e preziosa. Vdite con qual

inetto conforto credea di correggere l'obbrobrio, e di quasi riscattarsi dall'infortunio. Ordinò, si lastricassero con lamine d'oro le strade attorno il palagio; se trascinar lo voleano, loro mal grado sarebbe tratto per sopra l'oro. Si tessessero lacci di perle; se strozzato l'auessero, sarebbe morto con vn laccio nobile, e ricco. Fussero sempre pronti bagni d'acque odorate; se ve l'auessero sommerso, tra gli odori esalaua il fiato. Fussero ammaniti coltelli di gemme: con essi l'aurebbono trafitto con nobiltà d'ordegni. Inuenzioni di capo mal sano, e vaneggiamenti di mente offesa. Ma tutto in darno. La rabbia de' popoli riuoltati non gli diedero tempo di seruirsi de' suoi ridicoli conforti. Corsero al Palagio gli Ammutinati. Eliogabalo dimentico affatto delle sue fantasie, codardo qual era, corse a gittarsi nel nascondiglio piu abietto di corte, ed iui fu colto da vna morte confacentesi al bruto ch'egli era, e molto diuersa dai disegni, in cui speraua. Voi, Vditori, vi fate beffe delle sciocchérie d'vn forsennato; ma ditemi, se sono, ò no della medesima stampa i capricci de' Peccatori procrastinanti. Non v'è Anima così imbrutalita ne' suoi vizii, che si contenti di morire qual visse. Tutti vogliono fare vna morte d'oro, viuere col Demonio, ma morire con vna coscienza candida quanto le perle, coll'anima ingemmata di grazia, col Confessore a lato, coi Sacramenti a tempo, con tutti i doueri di Christiano. Non sono ancora tirati i conti di certe partite di robba d'altri, che capitarono in quella casa. Chè importa, dice quel tale? Col tempo se ne farà il saldo. Volete, si lusinga quell'altro, ch'io sia dolce di cuore con quell'Insolente, che mi dà a bere tante amarezze. Datemi tempo da far la digestione di tante pillole. Col tempo perdonerò. Col tempo? Ma, o Anime care a Dio, col cio dire, e fare, già voi fate i gran meriti di non auer quel tempo, in cui tanto fidate: *De dit ei Deus locum pænitentiæ*, di voi, a voi parla il S. Giobbe, (*c.* 24. 23.) *& ille abutitur eo ad superbiam.* Ma che *non subsistent, & humiliabuntur, sicut omnia, & auferentur*. Si tramischia forse in questa pissima Vdienza Anima di tal fatta? A te, a te, o Anima, voglio comunicarui vn mio tetro pensiere. Chi sa, chi sa se a te gia si accinge ad accostarsi quell'Angelo del Apocalisse, a dirti all'orecchio non so che. Dal Cielo spalancato egli discende. Vna Nuuola maestosa gli forma il paludamento. Vn arco baleno gli fa corona al capo; vn Sole gli accende il volto. Due colonne di fuoco sono le sue gambe. Stampa l'vn piede in terra, e l'altro in mare. Solleua la mano, e alza la voce, e pronunzia l'orrendo giuramento. Te accenna col dito, a te indirizza la minaccia; E che dice, e che minaccia? *Et tempus non erit amplius* (*c.* 10. 6.) Ecco ecco vn letargo improuiso ti occuperà la mente, ti opprimerà ogni pensiero di salute. Venga pure il Confessore: dagli, se puoi, vdienza: Ti esorteranno i buoni amici; ma parleranno ad vn sordo. Balenerà qualche lucido interuallo; ma il lampo mostrerà il gran rischio, non basterà a fargli riparo. Ma perche? *Tempus non erit amplius*. Vditori, se la Santa Fede c'insegna, che si torrà il tempo a chi se ne abusa, a chi presume auerlo; deh siamo veramente Fedeli, operando a tempo quando ci è tempo.

SECONDA PARTE.

E' di tal prezzo l'abito dell'Innocenza, che anche i Rei ad ogni costo s'ingegnano di comperarsene vno squarcio per dentro coprirvisi, e se non possono prouarsi innocenti, si sforzano di comparire il meno che possono da rei. Così parlano, e così la sentono certi Peccatori modesti, i quali osseruando con puntualità i precetti, la cui osseruanza ò per mancanza di occasioni, o per la costituzione del loro stato poco lor costa; e per altro trasgredendo tutto giorno qualche precetto particolare, che gli punge sul viuo, e non per tanto desistono dalla pretensione di essere, e di chiamarsi innocenti, col dire: io non mi macchio di robba altrui, io non ho mal cuore con veruno; nè danneggio, nè scandalizzo il Prossimo: santifico le feste, osseruo i digiuni imposti, fuggo le intemperanze: che poi io sdrucciolii nel tal peccato, non per questo solo sarò prescito. Vna tal proposizione nel senso in che suona non passa nel Tribunal della Fede. Ecco il contradittorio in S. Giacomo, (*c.* 2. 10.): *Quicumque totam legem seruauerit, offendat autem in vno, factus est omnium reus*. Puossi parlar piu chiaro? Chiunque preuarica in vn solo precetto particolare si chiami trasgressore vniuersale della Legge:

cioè dire, come espongono gl'Interpreti: la Legge diuina intima indiuisibilmente l'osseruanza intera de precetti, chi vn solo ne trasgredisce, trasgredisce tutta la Legge. Così parla meco S. Basilio (*in Baptis.c.9*): *Iniquus quidem est quisquis legem non integram seruauerit, aut etiam qui vnum illius mandatum transgressus fuerit; in modica namque particula defectu totum periclitatur*. E' vn armonia di buon concerto la osseruanza legale, vn tono, che vada fuor di tono, è vno sconcerto. E vn' oriuolo ben congegnato, vna ruota che fuarii, e vn indice falso. E'vn corpo morale, vna sproporzione che ammetta, non ha piu la sua bellezza. Ma che dico,bellezza? Vn sol peccato è il mio, voi dite: dunque con sol tanto si nasconde nelle anime vostre vna deformità la piu orrenda, che possa render deforme, vn contagio il piu maligno, che possa dar morte, vna morte la piu formidabile, che possa estinguer la vita. Vn solo peccato? ma un solo solo non è forse la liquidazione di delitto capitale che forma il processo, e reca la condennazione a morte eterna? Non basta vn sol peccato a meritar la dannazione estrema? *In modica particula defectu totum periclitatur*. E' vna particella, ma che basta ad attossicare il tutto.

Puo aprir bocca vn Peccatore di graui colpe, benche in vn sol genere al vedere vn'Eroe della santità con esemplare seuerità punito per vna sola colpa leggiera? Questi è il gran Mosè, cioè vn Vicedio in terra, con in mano l'Onnipotenza in deposito, e a cenno i miracoli, Vn Mosè ammesso alle vdienze segrete di Dio, auezzo a conferir con Dio in gabinetto: *Loquebat; autē Dominus ad Moysen facie ad faciē, sicut solet loqui homo ad amicum suum*. (*Exod.cap. 33. 11.*). Puo dirsi di piu della confidenza di Mosè con Dio? Non gli si tiene portiera; egli ha il segreto di Dio. Ma che? Vdite come Dio parla ad vn Fauorito sì caro: *Non introducetis hos populos in terram, quam dabo eis*. Conducersi, o Mosè, il popolo fino a vista della Terra promessa: esso vi entrerà, tu Condottiere non vi metterai piede. Quì su i confini morrai. Gran processo di reità, direbbe chi non conoscesse Mosè, s'è impinguato di vn Capitano, se vien escluso dai frutti delle vittorie, e di cui gusterà ogni soldato gregario. Ne pure assaggiar le felicità chi n'è stato il principal autore? D'ingannateui, ci dice S. Efrè Siro. Vn solo, vn solo trascorso di lingua fabbrica tutto il reato di Mosè; vn solo interrogatiuo d'incredulità espresso in quelle parole (*Num c.20.10*) *Num de Petra hac vobis aquam poterimus elicere?* Ecco il grand'argine, che diede l'arresto a quel gran Mosè, dal quale potè diuidersi in istrade il Mar rosso. (*Ephrem. de vitio linguæ*) *Magnum, & orrendum mare*, parla il Santo, *viam ei præcludere non potuit, sed verbum vnicum iniquè ab eo prolatum, velut murus aliquis ipsi obstitit, ne vlteriùs progredi posset*. A Mosè diletto di Dio fu imposta questa pena piu che ciuile, perche si fè reo d'vn sol piccolo fallo, non ostanti le sue eroiche virtù; camperà forse la pena criminale dell'esclusione dalla patria celeste chi è reo d'vn sol fallo, mà fallo graue? Io vorrei sapere, se vna simile scusa ottenga l'assoluzione ne' Tribunali terreni. Chi di null'altro è reo che di furto, sfuggirà la pena capitale, perche è reo di soli furti? Io vorrei sapere, se si accetti da vn infermo di vn sol morbo mortale il conforto, ch'egli vien oppresso dalla morte per un morbo solo? Io vorrei sapere, se lascia di accusar per crudele la fortuna chi vien quasi oppresso da vna disauuentura sola, ma estrema? Come dunque? Puo di buon cuore fondar la sua speranza vn Anima Fedele su questa canna fragile; io son reo, ma reo d'vn delitto di vna specie? e cio nel Tribunale diuino doue dà le sētēze vna rettitudine infinita, e doue si fiscalizza contro anche alle giustizie *ego iustitias iudicabo*. Che importa che restino chiuse l'altre porte della Città assediata a riserua d'vna sola? Per questa sola entrerà il Nimico, e con esso le stragi, el desolamento: la simiglianza è di S. Gregorio (*lib. Moral.*) *Quid prodest, si tota Ciuitas custodiatur, & vnum foramen, per quod hostes intrent, relinquatur*.

Voi appoggiate il vostro conforto su cotesta lusinga, che il peccato è d'vna sola specie; ma mi rincresce molto di portarui vna trista nouella, che cotesto, cotesto sarà il piu spasimato crepacuore, che squarcerà l'Anima dannata nell'Inferno: io per vna sola colpa sono in questi eterni tormenti. Vn ombra leggiera di tal cordoglio veggo nel generoso Gionata dannato a morte dal suo Padre Saulle, perche Vditori? per quattro gocce di mele assaggiato da vn famelico, e cascante per debolezza nel portarsi a caricare i nimici. Auea lo stolto di Saulle sempre esorbitante o nella pietà o nell'empietà impegnata la real parola che chiunque auesse dell'esercito rotto il digiuno, l'

aueb.

aurebbe pagata colla testa. Gionata nulla sapē done, attinta colla cima della verga vn po di mele, con innocente trasgressione ne lambì qualche goccia. Cōuinto colle sorti del delitto fu destinato alla morte: *Hæc faciat mihi Deus, & hæc addat, quia morte morieris Ionatha* (1. *Reg. c.* 14. 44.) Ingenuo Gionata confessò la colpa, generoso accettò la pena. Loda tale grandezza d'animo Giuseppe Ebreo: *Ionathas nec præsenti territus periculo, magno, ac generoso animo se præbuit: nihil, inquit, deprecor, Pater*. Ma è anche vero, che colla generosità mischiò le debolezze. Parea che dispreggiasse il morire, ma che sentisse altamente la sola cagione del morire, querelandosi, (*Ibid*) *Gustans gustaui in summitate virgæ, quæ erat in manu mea, paululum mellis, & ecce ego morior*: Se fusse il mio delitto piu graue, mi sarebbe la morte men cruda; ma chi puo morire per vn po di mele? Abbassate gli occhi all'Inferno. Voi vi vedete in vn golfo di fuoco, ed estremità di dolori e peccatori vniuersali, e peccatori modesti. Sarei per dire, che a volto jo piu rabbioso porti nel cuore chi per poco peccò, che chi per molto colaggiù cadde. Per vn sol peccato, vrlerà spasimante quel misero, per vn pò di mele ho da tracannare vna morte, che mai non sono per digerire. Vn momento di diletto mi si allunga in vna eternità tormentosa. Se per piu graui, e piu numerosi delitti fussi trabboccato in queste pene, aurebbono meno di ragione le mie querele. Ma per vn solo, ma per poco, ma per nulla giacere in eterno in fondo a tali spasimi, qual follia fu la mia, e quale insania! *paululum mellis, & ecce ego morior*. Così gemerebbe senza esser vdito chi ora tanto si conforta nella pochezza de'suoi eccessi. Vditori, prouediamo a tempo, ora facciamoci il riparo a sì tremendo pericolo; e se con viuezza di fede crediamo, che vn sol peccato basta ad accendere vn Inferno, cioè basta vna sola scintilla a formar vn incendio si vorace; ora ch'è tempo prendiamo di mira quel solo peccato, che ci predomina, di questo pentiamoci, di questo emendiamoci, affinche non dica vero di noi S. Efrem Siro (*de vit. spiritual. n.* 8): *Vel sola scintilla in arcam incidens facilè totius anni labores inflammat*. Così non sia per voi, ne'l permetta la Bontà diuina.

AG-

AGGIVNTA
D'ALCVNI
PANEGIRICI SACRI
DELL' ISTESSO AVTORE.

PANEGIRICO I.
DI S. GAETANO,
Detto in Napoli nella Chiesa di San Paolo.
IL FAVORITO PER GIVSTIZIA.

Quem Rex honorare cupit, debet indui vestibus Regiis. Esther. c. 6. 7.

Erito, e Fauore sono que' due Pianeti del Mondo ciuile, che pur troppo di rado si veggono in congiunzione; ma qualor faciano tra se lega, allora sì influiscono al Meriteuole Fauorito onori fuori d'ordine, e grandezze di primo seggio. Il Merito può sì bene mettere a moltiplico azzioni nobili, e rileuanti seruigj; ma per lo più se non gli mette a traffico nel Banco del Fauore, il misero terrà in ozio tutto il capitale. Quanti sono i Meriteuoli nel Mondo, che non si solleuano, perche non salgono su qualche Albero di grand'ombra; ne fanno vn passo, perche non si fan portare da qualche braccio di buon polso. All'incontro il Fauore, perche Figlio d'vn Padre cieco, cioè dell'Amore, dà alla cieca, e gitta collane al collo di chi forse non ha capo, e sospende giojelli dal petto di chi forse non ha cuore. Vn tal fauorire alla libera senza riguardo del merito par che sia il costume de Principi; slargare le giurisdizioni della grandezza con la libertà dell'arbitrio, nè mettersi in suggezzione anche della grandezza del merito altrui. Onde Punto di giustizia, e Diritto d'obbligazioni sono vocaboli

caboli di suono troppo aspro a' lor orecchi. Debolezze vmane: per cui confondere basta dare vn occhiata al Principe de' Principi, a Dio. Non isdegna il gran Dio di fare vna gloriosa dissimulazione della sua indipendenza, fino ad entrare in contratto quasi di giustizia col merito delle sue stesse creature: Così parla l'Areopagita: (*de diu nom. cap. 8.*) *Veram Dei esse Iustitiam, quod omnibus tribuit secundum vniuscujusque dignitatem*. Ogni atto di giustizia distributiua in Dio è fauore; ma vi sono de' fauori, che sono punti di giustizia. Egli soddisfà a quel diritto che egli medesimo conferì, e prosiegue quell'impegno ch' egli stesso pigliò. E di qual altezza impegno fu quello che pigliò col gran Patriarca del Clero Regolare, con Gaetano santissimo. Lo scelse tra mille per Ministro Reale della sua Prouidenza, e Gaetano al fauore rispose con esatta corrispondenza. Fu scelta di fauore: e ardisco dire, fu di tutto douere, guernirlo di abiti Regali, cioè di Virtù superlatiue con piu ragione che non fece il Rè Assuero a Mardocheo: *quem Rex, &c.* Cio che fu in Gaetano fu sommo secondo la Ruota Romana: *Consuetas perfectionis metas excessit.* Come no, se la Prouidenza gli diede l'inuestitura delle tre Virtù sue? Disposizione di gran disegno, Fortezza di esecutione, Felicità di finimento.

Nè già farei onta alla modestia del Vero, se dirò, che la santità di Gaetano fu di gran macchina, e fui per dire, di gran raggiro. Egli fù il gran Ministro della Prouidenza, la quale è in Dio la Sourana del gouerno, e la sua santissima Ragion di stato. Se ella vuol fare l'espedizioni da sua pari, fa fare la scelta del Fauorito, e fargli le prouiste Regali. Tratto maestro, e consueto di Dio; qualora ha voluto mettere in vista decorosa del Mondo qualche suo speciale Attributo, a fauor del Ministro romper le misure comuni, e dare in certe gloriose strauaganze di grazie. Così porta il decoro diuino, far onore all'altezza del disegno con la grandezza del Mezzano. A costo di Faraone indurito vuol porre in prospettiua la sua Onnipotenza; ecco vn Mosè con in mano patente in bianco di Vice-Dio. *Ecce constitui te Deum*, Vuole far sensibili l'espressioni materne della Misericordia; la Misericordia inuiò a Giouanni Limosinario; con cui contraendo gli sponsali gli portasse in casa vn fondo senza fondo di perenne liberalità. Vuole batter la strada di penitenza al Verbo da incarnarsi per mezzo del Precursore; quella Voce inuestì d'vn tal operoso vigore, che si accreditasse per Verbo del Verbo. In tale stamperia d'Eroi sublimi, sia, disse la Prouidenza, sia conjata l'Anima di Gaetano. Deu'egli metter me in buona luce; è mio douere, e mio decoro decorarlo di tale sceltezza di grazie, ch'empia il suo posto, e mantenga il mio impegno. Non si vsi con esso lui risparmio di Virtù signorili, auguste, Regali. E' viua mia copia, abbia con che fare condegno onore all'Originale: *Induatur vestibus regijs*. Vdiste voi tali voci, o pure fu vn ritrouamento della vostra diuozione, Maria Porto, fortunata Genitrice di Gaetano? Voi appena datolo alla luce giste a farne vna misteriosa oblazione a Maria Santissima. Oh che fu di grande ingegno la vostra pietà? Alla gran Madre della Prouidenza incarnata far dono d' vn Beniamino della Prouidenza. Sa pui be ne far ella buone accoglienze al caro suo Figlio, e con dolce giro d'amore accoglierlo nel seno de' suoi fauori, e darlo per Malleuadore a gl' interessi del Mondo. A tal seno si alleuano, a tali poppe si allattano i Benefattori insigni della Chiesa. Seppe ancor avere non so qual istinto profetico di preconizzare alla Chiesa le sue fortune quell'Augello bianchissimo, ch' ebbe il bel senno di far corteggio di profezie a Gaetano bambino in fasce, e con voli di giubilo formare piu e piu giri, e raggiri sul tenero capo, e dirgli in suono sensibile: *Pax tibi*. Quanto diceſti, o candido Messaggiere del Cielo! Sei tu forse vn simbolo volante della Prouidenza, che con corone in aria così ben distingui il suo campione; se gli Vccelli volle il Redentore per Malleuadori della fiducia nelle prouiande del Cielo: *Respicite volatilia Cæli*. O pure fusti non solo vn profeta co Messaggio; ma vn oggetto di quella profezia: (*Psal. 67.14.*) *Si dormiatis inter medios Cleros penna Columbæ deargentatæ*. Al Clero al Clero gia da quel Patriarca in fasce si spiccano i riverberi di candori ai costumi, e di voli alla santità.

Ne guari andò a rispondere a rima alla predizzione l'euento. La Prouidenza già entrata nell'impegno, par che adempia il douere della sua Giustizia distributiua, col guernire Gaetano di quella sua Virtù veramente Regia, che chiamasi Disposizione di ordine

ne de' mezzi al fine, giusta il dire di Boezio: *Prouidentia est diuina ratio in summo omnium Principe constituta, qua cuncta disponit.* E' vn problema degno da tenere in lite gl'ingegni, qual de' due richiegga capitale piu pingue di valore, e riscuota rendite piu ricche di gloria; il Formare, o il Riformare. Siani chi dia il primato di lode a chi forma di pianta vn gran Tutto; al certo ha vn non so che cosa del Creatore, se trae Tutto dal Nulla, e dà l'essere al non essere. Vi vuole gran testa, e gran braccio, e per concepire in grande il disegno, e per recare alla grande il disegno in opera. Ma dirò arditamente, il Riformare al paragone, se non la vince, non cede. Anzi secondo il Dottor Angelico Produrre, e Conseruare sono due vocaboli distinti di suono, medesimi nell' essenza: (*D. Thom. 1. par. quaest. 9. art. 2.*) *Conseruatio in esse est influentia vniuoci esse prius influxi.* Niente minor impegno corre a Dio di conseruare cio che creò, che gia di creare cio che conserua: *non minus*, parlo con Agostino, *est continere Mundum, quam fecisse*. Ed oh che ampio Oceano di gloria per Gaetano, doue di buona voglia m'ingolfo! Egli ebbe l'incombenza di mettere in miglior forma il Clero Cattolico. Che dite della sublimità di disposizione si eroica? Io non trattengo le vostre ammirazioni in quella gran vena di gloria, di essersi con ciò così ben maneggiato a fauore del Ben pubblico. So pur bene, che Giouare al Pubblico è la vera qualificazione d'vn Anima veramente Eroica, Augusta, Regale. Il Regnare è si bene occupare le altezze del dominio; ma in verità è vna seruitù trauestita per viuere al bene de' popoli. Sulle paglie d' vn tugurio puo nascere vn Anima Principesca, se vuole spendersi a pro del ben pubblico. Questo è auer Anima di Sole, nascer nel Mondo a pro del Mondo. Va bene. Ma qui non terminate spingete piu oltre le ammirazioni. Chi serue al ben pubblico tanto piu vaste fa le conquiste del merito, quanto piu ampie fa l'estensioni degli altrui vantaggj. Gaetano con tal condotta vantaggiò la riformagione del Clero, che la slargò al pubblico della Chiesa. E qui risalta il carattere propio della Prouidenza. Ella secondo l'Angelico, par che sempre giuochi d' ingegno; cenna il colpo ad vn bersaglio, e colpisce in un altro. Se la Chiesa è vn Corpo, il Clero è il Cuore. Dal Clero quasi da sorgente maestra della vita sgorgano le influenze pubbliche a beneficio delle parti; quindi le correnti benefiche di spiriti vitali per portar veramente rinforzi di spirito; quindi le popagazioni de'nerui per dar anima al moto, e senso ai sensi dell'anima: *Si Sacerdotium*, gran parole del Boccadoro, (*Chrisost. hom. 38. in Matt.*) *integrum fuerit, tota Ecclesia floret; si autem corruptum, omnium fides marcida est*. Quei del Clero sono Parti, dirò cosi, Principi: animate animano, infette auuelenano. Stelle predominanti, benefiche beneficano, malignate malignano. Con esso voi mi congratulo, o Gaetano, che prouedeste all'ottimo, riparaste al massimo, e da prouido Riformatore con celeste raggiro trasfondeste ad vna parte il feruore, e deste ad vna certa immensità al zelo per tutti, facendo di vostra conquista quell' encomio di Epifanio: (*Ennod. in laud. Epiph.*) *Vt innotesceret in op erè Vir immensus*. Si, Immenso vn Vomo moltiplicato dalla carità, e distesо in immenso dal feruore. Tale doueа farlo la Prouidenza.

E già senz' auuedermene è posto in buon lume chi egli fu, se tanto egli fece. Ben inteso delle Massime della Prouidenza, sapea pur bene, che non dee metter mano a rifar la forma primiera in altrui chi non ha in se vna Forma di tutti carati, affrancata dalla minima riprensione, e operosa a fare impressioni d'ottimo esempio. Non si accinga a prouedеr di luce le stelle chi non è vn Sole; e il Retto, secondo le Scuole, è quel solo che regola il retto, e corregge l'obliquo. Ma qui forte temo, che Gaetano, non batta sì alto le penne col suo Esemplare, che sia perduto di vista, sì a dentro s'inoltri nelle sue Virtù Regie, che non piu faccia l' inuito all'imitazione, ma dia sgomenti all' umana fralezza. Egli concepì sì eccelse le idee, che quasi lo rendono inimitabile. Due erano gli Vmori peccanti che infestauano l' essemplarità del Clero: Cupidigia sregolata di onori, e ricchezze, e Negligenza affettata del culto diuino. A tutti e due debbonsi applicare quegli antidoti, Spropiamento da ogni possesso, e Attenzione incessante alle sagre occupazioni. Dunque io ben so, per-

perche Gaetano nel piu fiorito degli anni buona parte della sua pingue eredità consagra alla fabbrica di vn Tempio sontuoso alla gran Vergine Madre : facendo oblazione del suo a chi auea sacrificato tutto se. Chi nol vede? Chi dona a Maria non dona, da a frutto di centuplo; e aspetti non che speri, quasi douuti gli arbitrii della Prouidenza da chi n'è la gran Depositaria. Ch'egli al primo cenno del Confessore con gloriosa obliuione di quel Caualiere ch' egli era, e solo ricordeuole delle fiamme che chiudea nel cuore, porti a Venezia vna carità maestra, non dirò, a seruire a gl'infermi, ma a recar la riforma a gli Ospedali, e tacendo, e operando a i medesimi vfficii fare alla Nobiltà Veneta l'inuito assai sonoro, io ben lo comprendo; son queste prime aurore di riforme, che promettono riforme vniuersali, e leggieri scaramucce, che precorrono alle giornate campali, che darà a gli abusi. Che la liberalità di Gaetano verso i Poueri dasse tante appatenze di prodiga, che aguzzasse le riprensioni de' Conoscenti a dirgli: che se troppo si slargaua a dar tutto a tutti, ben presto incontrereb be per se il nulla, anche mi sottoscriuo alla sua eroica risposta, che fece col dire: non lascerò mai di dare, fin che diuenga si pouero, che ne pure io abbia terra da seppellirmi. Sieno cotesti, sfoghi animosi d'vn intero distacco, espressioni di carità sempre famelica, e Ottatiui solo vditi dalle bocche di chi ha sormontati di molto i confini della carità comune. Ch' egli postosi in Prelatura in Roma, non per aderire al partito dell' ambizione, ma per assistere agl'interessi della Chiesa, in vedersi promosso dal merito all'onore di Proconotario Apostolico Partecipante, a vista degli onori innoridisse, impallidisse al lampo delle glorie, e con timor eroico di non esser sorpreso da luce piu piena si prendesse l'esilio da Roma, la fuga a Vicenza, per godere delle tenebre, e pregiarsi de' nascondimenti. Colà mettersi alla rinfusa cogli Artieri in vna Radunanza di molto inferiore al suo sangue, e so plauso all'apologia, che ne fece a chi ne lo rampognaua, dicendo: Mal puo piacere a Dio chi vuol piacere agli Vomini: non mi vien nuouo. Cotesto è il buon gusto della Santità trouar sapore nelle vmiliazioni, e nausea negl'ingrandimenti; nè mai l'Vmile è timido, che quando viene onorato. Anche intendo il genio della sua pouertà in quell' imprendere i viaggi da Roma à Venezia, da Venezia a Napoli in comitiua degli stenti, e in abbandono da qualunque soccorso; in quel fuggire, quasi da affronto, dall' incontro specioso de' suoi Nipoti, che veniuano in correggio di pompe, e strascico di magnificenza; negando anche il propio sangue, se arrecaua fasto, e gli aggiugnea splendore. Va bene, o Gaetano; ma mi direte voi, ch' io nol capisco, da qual Metafisica di spirito giste mai a trar fuora quel modello di pouertà per darlo al pubblico, tutto di voi, e pure esposto al comune: esser pouero, e tacere, patir penuria, e non chiedere soccorso; penare, e non raccomandarsi? Temo assai, che ritrouamento sì nobile tutto si consumi in vn nudo disegno, o pure rimanga in solitudine nel vostro spirito, perche guernito di virtù regie. Penare, e non chiedere? Ma cotesto è torre il fiato alla tolleranza, strappar la lingua alla stessa Natura, che la lingua diede all'Vomo per auuocata de' suoi bisogni. Se studio sul Vangelo, io ne ho quella gran lezzione, *petite, & accipietis*; e la riconosco indefinita, e non leggo alcuna clausula. Se io so la riuista capo a piè d'vn Giobbe, dato a discrezione a tutte l'estremità de' mali, gli veggo pure eccetuata la bocca, franche le labbra: e voi in tal mendicità, anche di voce, volete, che sia un pouero, che ne pur riteng *labia circa dentes*? Perdonatemi, voi offerite ad imitarsi dagli Vomini vna pouertà, che, lasciatemelo pur dir, ha del diuino, perche ha vna indipendenza intera dalle creature, ma è con tutte le dipendenze dal Creatore; nè dubita Ambrogio d'intitolarla una presunzione, quantunque santissima: (*in c. 12. Isai.*) *credas eum, si omnem sui usum in Deo collocet, numquam egere posse, eo quod iure præsumpserit de fauore diuino*.

Ma che dico io? a che prender le misure delle virtù regie di Gaetano colle misure del discorso comune? Lasciatene pure il pensiero alla Prouidenza. E ben correa per lei il punto di giustizia ad inuestirlo dell' altra sua propietà, cioè della Fortezza. Ella

Ff con

con disposizione d'alto ingegno si formò vn Eroe di sua mano, che con fortezza magnanima dasse in eccesso nel bene, per estirpare l' estremita de' mali. Per le concrene decrepite non si parli di leniciui; ma si ricorra ai Reuellenti, e agli Encaustici. Contro alla violenza de' vizii si metta in arme una virtù, che abbia del santamente violento. Comparisca di grandezza sì smodata, che col sol farsi vedere metta in fuga la temerità degli abusi. Gia mi preueniste, Vditori, co' vostri ingegni. In quel secolo di ferro, perche idolatra dell'oro, doueva far la sua comparsa vna Pouertà di nuoua inuenzione, vna virtù di Fortezza da piu che vomo: Fortezza, secondo la Ruota Romana, Torrente trabboccante sempre di se maggiore: *exuberans fortitudinis Torrens, in maiora effusus incrementa*. Spirauano ribellioni, e anelauano scandali dal Settentrione tante Furie in figura d'Vomini, quanti Eresiarchi, i quali sequestrate le ragioni alla Ragione bandiuano per tutto derami tutti di senso. Chi fabbricando fantasie di casualità sulle apparenze degli strani auuenimenti, tentaua di cacciare dal timone del Mondo la Prouidenza. Chi fintosi Parteggiano della diuina Grazia strigneua il laccio di necessità al Libero Arbitrio. Chi mettendo in confusione il Douere col Piacere bandiua per impossibili le annegazioni Euangeliche, per banchi di estorsioni i tesori delle Indulgenze, e per sacrilegii dell' interesse i Sacrificii dell'Eucaristia. Eccoui, o Miscredenti, a fronte la correzzione di fatto, che vi fa col tacere, e coll' operare vn Gaetano. Eccoui rimpetto alle vostre sacrileghe ingordigie vna Pouertà, che priua di voce vi toglie la lingua; Mercè sempre mai fu vero, che contra l'eresie è di maggior polso il Fare, che il Dire, l'integrità de' costumi, che i baleni delle dottrine. *Multa sunt*, calza a liuello cio, che ad altro proposito scrisse Galeno: (*de ther. c. 9.*) *quæ solùm inspecta vim suam ostendunt*: Sono Aspidi della pertinacia gli Eretici, sordi ad accoglier la Fede per gli orecchi, solo le lasciano qualche entratura per gli occhi, per quà sono a colpo, perche qui han confinato il discorso: Direi, che coloro disperando di far testa alle sue ragioni, gl'inuiarono contro truppe d'armati per attaccarlo con la forza. Ma i miseri per quanto nol volessero, si fecero testimonii oculati della propia debolezza, e della di lui fortezza inuitta. Nel celebre saccheggio di Roma alquanti Masnadieri eretici armata mano assalirono, e sforzarono la Casetta, doue Gaetano, e' Compagni contro di loro manteneano la guerra viua delle orazioni. Credettero que' Furiosi, che quel ritiramento fusse vno stare in guardia di gran ricchezze accumulate, e nascoste; quasi con due veltri a fianco Cupidigia, e Rabbia corsero alla vita di quegli Eroi. Ed o spettacolo, della cui vista corsero a godere dai Cieli aperti i beati Comprensori! Scagliarono loro sul viso que' Barbari vn nembo di esecrande villanie, chiedendo le immaginate ricchezze, e minacciando torméti, e morte. E Gaetano far loro risposta di ossequiose vmiliazioni, e dire, che quanto auean posseduto era già in possesso de' Poueri, e che gia da Poueri altro non aueano, che la Croce ignuda. Passando quegli per affronto la verità, ad vn colpo si diedero ad accrescere le violéze, e a farne le vendette Frugargli nel petto coll' armi, gittargli al collo grupi di funi, straziargli con esse la vita; e poi quasi palla da crudo giuoco dargli il balzo in aria, lasciarlo piombare a terra con la fiera giunta di rimprouerii, di cessate, di batriture. E Gaetano mutati gli oggetti agli effetti auere in conto di gloria gli scherni, di gioie i dolori, di carezze le percosse. Eccolo stretto tra i labbri delle casse premute, sotto il taglio di spade minacciose, seppellito in fondo a tombe piu che Segrete; E Gaetano gioire nelle oppressioni, spaziare nelle strettezze, e dar salti col cuore ai giubili del Paradiso da quelle torture d' Inferno, alla frase di Ambrogio: (*ser. 80.*) *deus esse cogitationum saltibus Paradisum, Calumque collustrares*, e sospirare quel martirio, ch' essi gli mostrauano per negarglielo, martire perche non martire. Ma, o Barbari, qual pretensione è la vostra? Di sapere de' tesori nascosti di Gaetano? Ah se vedessi in voi capacità del vero, vorrei io in sua vece daruene contezza. Argenti cercate voi? Vi assicuro, che in vn nascondiglio inuisibile ne ha nascosta vna douizia. Tutto il Potosi non vale vn atomo solo di quell'argento verginale, che gli biancheggia nell'anima. Virginità, che fece spiccare le sue finezze in mezzo agli allettiui delle delizie, ai cimenti delle carezze della sua nobil casa, Dell' oro andate in cerca? Spiate in quel cuore,

Ma

Ma che sto io a perder le parole con chi non intende, saluo che il linguaggio dell'Intereſſe? Voi voi Vditori, intendenti del vero ſiate quegli che ſcauiate da Gaetano i ſuoi veri teſori, ma oh quanto occulti! Vi sò a dire, che gli ha ben naſcoſti. Vi vuole vna rigida inquiſizione per ſaperne. Egli ſolo ne ha in mano il ſegreto. Sappiate, che Gaetano niente meno vsò d'ingegno per naſconderſi, che per ſantificarſi. La ſantità di lui apparue al Mondo da maſſima, ma fu maggiore. La grandezza della ſua virtù gli facea il dolce tradimento col metterlo in viſta; ma egli con vna vmil à veramente regia ſeppe fare vna ſopratuueſte di caligini ad vn Sole. Fate pur la proua di far sì, che vi confeſſi, a qual carato di finezza ſi auanzò quella ſua fede tutta occhi, perche cieca, che con vn lampo ſolo che diede di ſe, traſſe quelle nobili eſclamazioni di bocca a Clemente VII. ſommo Pontefice, *Non inueni tantam fidem in Iſrael.* Fate fate sì, che vi confeſſi, dou'è mai naſcoſa quella Sorgente Maeſtra di zelo infaticabile, per cui per parenteſi dalle contemplazioni, e per diuertimento della carità portauaſi a caccia dell'anime trauiate, fino ad acquiſtarſi per antonomaſia il ſoprannome, *Venator animarum.* Fate che vi confeſſi, doue mai in mezzo ai chiarori di sì alta ſapienza ſeppe ſcauar vn naſcondiglio ad una ſtupenda ignoranza di ſe medeſimo, per cui chiamaua di continuo con ſenſo di cuore il ſuo Corpo vn Demonio. O Dio, e quale, dirò così illuſione ſantiſſima d'vmiltà diede a' ſuoi occhi in aria di Demonio un Corpo Angelico? Quel Corpo di sì puntuale ſuggezzione al ſuo Spirito, che, vdite prodigj di mortificazione ſourana, e regia, che non diſſe mai di no a quella ſua teorica ſempre poſta in pratica; cioè di non dar mai vna ſola indulgenza di piacere a'ſuoi Senſi, di non accettar mai vna ſoddisfazzione, di non darſi mai una pauſa di quiete, vna diſpenſa di paſſatempo. O Gaetano, Anima ſeparata per amore, ma vnita al corpo per animarlo di mortificazioni! Forma aſſiſtente che gli mantiene la vita ſol per dargli quella che chiamò il Nazianzeno (*orat. I in Iul.*) *Mortificationem immortalem.* Fate pur che vi confeſſi, doue ſono naſcoſte quelle penne d'oro che addattò al ſuo cuore per farlo volare ad altezze sì eccelſe di contemplazione, che meritò quel titolo ſingolariſſimo, Miracolo dell'orazione; miracolo, perche il viuere gli era orare, e il reſpiro il ſoſpirare al Cielo. Oſſeſo d'vn piede, in piedi ritto contemplaua, appoggiandoſi ſu i patimenti, e addolorando i dolori, ſe non ſegli porgeuano ſollieuo, e gli dauano eſenzione dalle pene l'eſtaſi frequentiſſime, che lo rapiuano al Cielo dalle ſuggezzioni del corpo. Fate, fate che vi confeſſi, doue mai ſia armata quella ſuſta celeſte, che gli daua impeti impreſſi a correre da Napoli a Roma ne' giorni Canicolari per ſolamente richiamare a vita piu ſeruida un Prelato intepidito, e anche di mezzo Agoſto a portarſi da Venezia a Napoli per farla campo eroico del ſuo Apoſtolato. Fate, fate, che vi confeſſi, doue doue ſappia coprire quella miniera ineſauſta di sì eſimie operazioni; cioè dire, la Virtù veramente Regina, il ſuo ſocoſſiſſimo amore, Virtù propia della Prouidenza, ch'è tutta amore, a lui giuſtamente douuta in grado ſublime.

In darno ſperate da lui, Vditori, in darno la confeſſione de' teſori dell'amore. La Santità vera è mutola, non ha lingua; è tutta cuore, e tutta mano, opera, e non parla. Vn ſolo tormento io ſcorgo, che poſſa ſpremergli di bocca le douizie naſcoſte dell'amore; Ed è la ſua morte. Quì quì veggaſi nella ſua propia eſaltazione la terza virtù veramente Regia, perche al modello della Prouidenza, *fortiter ſuauiterque.* La Soauità dell'amore, che colla ſua fortezza ſoaue lo diè morto. Vuolſi diuidere in due claſſi l'Amore piu ſcelto: l'vno Nobile, l'altro Regio. L'Amor Nobile maneggia la ſpada, e con eſſa mette l'anima in vna intera ſeparazione da ogni attacco terreno, e chiamaſi Morte Affettiua. L'Amor Regio quaſi Principe di aſſoluto imperio non tollera i ricinti dello Spirito; slarga la ſua giuriſdizzione anche nel corpo, e con tal cara prepotenza gli dà il colpo, che giugne a dare morte effettiua, e reale all'Amante: auuerandoſi *ad litteram: Fortis eſt ut mors dilectio* (*Cant. c.* 8. 6.) Amore ch'è Morte; Negar ſi può il grado di Regio a tal Amore che dà morte, ſe fu pregio di riſerua alla gran Regina degli Amanti, a Maria? di cui ſcriſſe Alberto Magno (*ſuper Miſſus eſt*). *Obiit in quadam extaſi amoris Dei.* Con proporzione direi, ch'ella ne fece la cara partecipanza al ſuo ſpecial figlio Gaetano: morir per mano d'un dolore

Ff 4 amo-

amoroso. Nell'anno 1547. a cagione d'una sedizione popolare sommossa qui in Napoli tutto militaua a fauor dell'inferno, a disfauor del Cielo. Mascherate di coloriti pretesti scorreano per tutto a mettere a sacco la pietà, e a portar in trionfo le Scelleratezze, Licenziosità, Impegno, e Crudeltà. Gaetano, che ristrigneua in se solo vn'esercito di Zelanti, si pose alla testa dei pochi Partegiani di Dio. Predicò, pregò, rinfacciò, si maneggiò; ma tutto in darno. Con alta disposizione della Prouidenza si negò la gloria del sedare il tumulto al Zelo delle sue voci, si riseruò alle voci del suo morire. La vista dell'onor di Dio conculcato dal barbaro furor trionfante fu la malattia degna d'un Apostolo. Le offese dell'amato suo Dio furono la malignità della febbre, furono i satelliti della sua morte. Che dissi? Il Santo Amore tutto riuolto in dolore ne fu il pio carnefice. Il mio Dio viene offeso, dicea piagnente l'agonizzante Eroe, ed io viuo? L'Amor non è amato, ed io non muojo? Dunque a questo vfficio odiato mi seruite miei occhi, miei orecchi, a vedere stragi, ad vdire bestemmie? La Vita sol per tanto m'era cara perche potea o spenderla a salute dell'anime, o a perderla sotto una spada. Ora tutta mi è tormento, perche tutta inutile; nè mi assiste per distruggere colpe, nè per impetrar ferite. Mio Dio, da che mi mostra'te la Croce m'invaghii delle Crocifissioni. Ma non è Croce tollerabile ad vn cuore amante il veder voi così alla libera ricrocifisso. Non fuggo il penare, odio la cagione. Se vi piace di cruciarmi, non mancano patiboli; purche patibolo mio non sia il vostro oltraggio. A questa pena dò l'eccezzione, a i ogn'altra fo l'inuito. Se questa pouera vita può salire in grado di dare qualche temperamento alla vostra giustizia, ecco la vita, venga la morte. Sia così; par che agli ottatiui eroici di Gaetano facesse risposta di fatti la Prouidenza: se fu mio pensiero dotarlo di tal virtù douuta al mio disegno, accetto l'offerta a far mostra della sua douuta corrispondenza nell'ultimo atto. Questa sola vita mi basta a farmisi Malleuadrice d'vn popolo, se fu mio Ministro nel viuere, sia mia vittima nel morire. Di subito trafitto Gaetano da vn amor dolente, da un dolore amante in doppio rogo morì alla terra quasi Fenice di carità; e mostrandolo direbbe Pier Damiani: *Videte Martyrem sola charitate morientem*. E in che altra guisa morrebbe vn Serafino, se s'incarnasse? Che dite, Vditori, di sì costante, e distinta intelligenza, che manténe con la Prouidenza fino al morire? Che del genio regale di tal amore, ch'esercitò predominio anche sulla vita? O Morte veramente Regia, guernita in qualche buon senso d'vna porpora tutta ad imitazione della morte di Gesù, che fu la gran Vittima del genere vmano. Non mi esaggerare dunque quella crocifissione eroica per cui Gesù mentalmente si crocifisse nel cuor di Gaetano; a questa, a quest'vltima crocifissione si dia il primato, che fu di lui anche omicida. Ne mi amplificate quell'accoglier che fece Gaetano nelle sue braccia il Bambino Gesù dal seno di Maria: consagro più alti stupori a quel riceuere la morte quasi olocausto propiziatorio delle pubbliche colpe. Sì, olocausto; mercè mirabil cosa a ridire, sacrificato che fu Gaetano al ben pubblico col morire, nell'istesso giorno si placò il rigore diuino come soddisfatto, si pose in serenità il Cielo, in calma i tumulti, le furie in obliuione; non mi fa mentire la Ruota Romana (*in Actis Canoniz.*): *Excitatos tumultus ipsius interitu, salutari tamquam sacrificio, expiatos ipsa Cajetani mortis die sedauit*. O bel conchiuder la vita con un colpo maestro della Prouidenza! O nobile predominio di Virtù Regia mettere in catena le discordie, e in libertà la Religione! Quanto impetrò questa Vittima di carità!

E volete poi, che la Prouidenza fui per dire, da tali finezze obbligata non auesse per punto d'onore, e anche di giustizia a coronare in Gaetano i suoi stessi fauori con una dispotica, e affatto regia plenipotenza di miracoli. Miracolo nuouo non io, ma l'inno solêne della Religione giubilante intitola l'inclito suo Ordine Teatino: *Nouû prorsus miraculum: primauã Cleri semitã Christi Sectator reficit*. Ordine cõcepito da Gaetano nel dì dell'Inuẽzione della Croce; con distinzione di mistero, perche Ordine d'una Croce di nuoua inuenzione, viuere inchiodato in Croce non solo colle mani, e coi piedi, ma anche colla lingua: ne pure in Croce poter dire, *Sitio*. Nato poi nell'Esaltazione della medesima Croce, per vederuisi la Santità, Dottrina, e ogni pregio quasi Pianeti in esaltazione; Ordine erede legittimo di Gaetano: egli andò addob-

addobbato di virtù alla reale, eglino per la chiarezza anche del sangue ritengono il solo disprezzo: e della nobiltà dedicata alla Croce quasi di alto scaglione si seruono per calpestarla, e salire alle altezze della virtù. Ordine tutto al genio della Prouidenza se dalla intera spropiltà d'ogni terreno valsente hanno il gran merito d'esser Prouisori della Chiesa, cioè di Pastori, che con in mano i Pastorali Vescouili sono in continua veglia alla custodia delle greggie a se commesse, e alla sconfitta de' Lupi insidiatori. Gaetano si pose in creditore di Benefattore insigne di Napoli col viuere, e col morire; seppe anche dare perpetuità alla sua beneficenza col lasciarle i suoi Figliuoli, Testamentarij di zelo, di esempio, di letteratura, al dire di Tertulliano: (*In Scorpiac. c.9.*). *Hæreditarios discipulos, & Apostolici Germinis frutices*. Giace incognito il corpo verginale di Gaetano, forse per vna sacrosanta gelosia di postuma vmiltà. Che nuoce? Sia pure nascosa la fonte del Nilo, sa ben egli farsi vedere nelle sue braccia con allagamenti miracolosi. Sì, allagamenti miracolosi, perche la giurisdizione de' suoi miracoli fu dispotica vniuersale, affatto del genio delle sue virtù, cioè Regia. Al veder Gaetano quasi Vbiquetario della potenza, io gli direi: *quo ibo à spiritu tuo, & quò à facie tua fugiam*? Chi può schiuar l'incontro del suo braccio taumaturgo, Nel Cielo, nella Terra, nell'Aria, nell'Inferno? *Si ascendero in Cœlum, tu illic es*. Passeggiaua forse da ospite pel Cielo, o pure ottenutane la cittadinanza quiui abitaua colla perennità de' Patri, e con vn mirabile Spirito di profezia? *Si descendero in infernum, ades*. Colaggiù da Trionfatore io lo veggo disceso con in mano *clauis putei abyssi*. Maneggiaua la Chiaue dell'Inferno solo per rinserrar colaggiù innumerabili Spiriti, che col solo cenno bandiua dagli Ossessi. Nel Mare eccolo Cinosura di salute ai Nauiganti; imporre la fuga ai venti, l'vbbidienza ai flutti, il bando ai naufragi. Nell'Aria eccolo col braccio steso a sostenere i cadenti, e dar preseruatiuo dalla morte ai già caduti. Miratelo quasi con zelo sempre viuo entrare col comando dentro i cuori peruersi, crearui nuoui cuori, e dar loro saluocondotto dalle suggestioni infernali. Io potrei stancar le Algebre di Pittagora nel fare il computo dei Ciechi, Paralitici, Febbricitanti, Infranti, e sorpresi da qualunque malore, guariti con le gocciole d'olio delle sue lampane, coi fiori santificati nel suo altare. Parlate, voi o sagre mura, quanto tempo sosteneste il peso degli argenti votiui, e confessate, che la vostra vastità diuenne angusta al numero senza numero delle offerte, e a quelli, che può chiamare il Boccadoro: *aceruos miraculorum*.

Gaetano Santissimo ardisco dire se la vostra potenza miracolosa vi accreditò per Benefattor insigne del Mondo Cattolico, so ancora, che per la vostra Napoli ritenete vna beneficenza parzialissima di eccezzione. Ella vi si costituisce debitrice di perpetua gratitudine, ed io so che i cuori regali, quale fu il vostro, passa per credito di nuoui fauori la riconoscenza degli antichi. In voi grandeggiò vn' alta Disposizione dei mezzi al fine, deh sia vn atto perenne di vostra prouidenza indettarci que' mezzi più propii al fine dell'eterna salute. In voi senti del celeste la Fortezza; deh diuidetene qualche parte alle nostre debolezze. A voi la Soauità dell'amore diè morte, deh fate almeno, che moriamo col cuore al Mondo per viuere in eterno a Dio.

PA-

PANEGIRICO II.

DI MARIA SANTISSIMA DEL CARMELO.

Detto in Napoli nella Chiesa della Croce di Lucca.

L'INVESTITVRA DI NVOVA FIGLIOLANZA.

Filioli mei, quos iterum parturio. Galat. 4.

L piu nobile sospiro, che nasca da vn cuore di vera nobiltà egli è, il bramare, e secondo la brama l'ingegnarsi di nascere di bel nuouo; cioè di farsi nuouo Figlio di se medesimo, e auere per Genitori i proprii Fatti generosi. La Natura matrigna fece vn'ingiustizia al merito di quell'Anima nobile col darle in sorte la nascita da vn padre ignobile. Ma sa bene il Valore d'essa rifarsi del torto, e far la correzzione alla Natura coll'industria. Chi nacque oscuro, e incognito o si porta al campo di Marte a comperarsi a punta di spada vna nuoua vita tra i rischi di morte, e nuoui natali sui posti sublimi; o si chiude quasi nell'vtero d'vna libreria per conquistarui tra i Morti l'vscir di nuouo alla luce collo splendor della fama; o pure appigiona la libertà in vna Corte, per rinascerne vn'altro da se nell'altezza di vfficio luminoso. Anche la Santità è vn rinascere: morire a se medesimo, e riuiuere al Cielo, fatto Nobile di colasù, benche con molto diuario. L'Albero della genealogia naturale ha le sue radici in terra, e spiega le sue foglie per l'aria; ma l'Albero della nobiltà Santa è capouolto: abbassa i suoi frutti in terra, e innalza le sue radici in Cielo; prima fruttifica, e poi si radica. Al certo Giobbe così rinacque, e per rinascere si fece rigenerare, e ripartorire da oh quanto dissimili Genitori! Chiamò secondo suo Padre il Morbo, Madre la Tolleranza, Sorelle le Pene: (*Iob. cap. 17.*) *Putredini dixi, Pater meus es, et Mater mea, & soror mea Vermibus.* Chi puo negarlo, se già il nostro diuino Maestro Gesù diede ampia facoltà a chi il volesse, di Vomo qual si nacque, rinascere Figlio di Dio, quale non puo nascere: (*Ioan. c. 1.*) *Dedit potestatem Filios Dei fieri.* Al modello del gran Figlio parmi di vedere, e vdire la gran Madre e sua, e nostra la Serenissima Imperadrice dell'Vniuerso MARIA Santissima far simili dichiarazioni dall'illustre Carmelo. *Filioli mei, quos iterum parturi.* Chi vuol rinascere nuouo mio Figlio venga al Carmelo. Dal Carmelo, o piu tosto dal Cielo a dirittura del Carmelo, prendo l'inuestitura dl nuoua Maternità, e conferisco l'inuestitura di nuoua Figliolanza. Nel Caluario diuenni Madre generale de'Fedeli: qui voglio specialità di Madre, e quasi parzialità di fauore pei miei Beniamini. Il mio Scapolare sia le Fasce del Rinascimento; i nuoui priuilegj sieno la distinzione del nuouo parto. Di questa dichiarazione io farò l'interprete, mentre vi mostrerò, che la Figliolanza del Carmelo è il nuouo parto di Maria in Cielo, e il santissimo Abitino è l'inuestitura di nuouo figlio di Maria in terra, e in Cielo.

So pur bene, che questo nome, Parzialità, è vn nome ben sentito dall'Interesse, ma non già è tollerabile alla vera Giustizia, sia Distributiua, sia Vendicatiua; perche in vn colpo fa molte ingiustizie, fauorisce vn solo, fà torto a molti. Tutto a rouescio nell'Amore. Non è grande quel-

quell'amor e, che nō parteggia; se è amor materno, fa auere ancora le parzialità pei suoi Beniamini. Or mirate quanto vantaggiose sieno le parziali dimostrãze, che ci fa Maria Santissima nel suo Scapolare, che ci porge dal Carmelo. Basta dar due occhiate; l' vna al Caluario, doue Maria partorì tutti i Fedeli la prima volta da Madre comune; e vn altra al Carmelo, doue ci partorisce da Madre speciale. Che dissi? Ella ci ripartorisce dal Cielo; se dal Cielo a dirittura del Carmelo ci porge lo Scapolare. Non mi tacciate d'ardito prima d'vdirne le proue. Non puo negarsi, che anche i Doni soprannaturali contraggono il propio genio del clima di quella Patria, doue nascono; e par che sentano le qualità del suolo; e le influenze del Cielo natìo. Qual germe piu generoso delle Virtù? ma se nascono in terra, cioè sotto la Luna, piacesse al Cielo che non tanto soggiacessero alle lunari mutabilità? In questo campo di fatica, e di stento, ch'è la Terra, ogni conquista di virtù viene intrisa di sangue, non che di sudore, e per possederla si agonizza, e posseduta puo perdersi. Tutto altramente nel Cielo. Ciò che nasce in Cielo è celeste, cioè colla franchigia natia dalla mutabilità, e col priuilegio della persistenza. Non entrano nel Cielo le vicendeuolezze, perche iui è il possesso della immobilità; non vi sono progressi, perche s'è toccato il termine; non guadagni, perche il guadagnato è l'ogni bene. Or ecco in vn viuo riscontro di quà l'inuestitura di Figli di Maria ch'ebbero tutti i Fedeli nel Caluario, e di là l'inuestitura di nuoui Figli, che hanno i Diuoti dello Scapolare nel Carmelo. Quella fu data in terra: questa discese dal Cielo. Il parto di Maria, come Madre comune, fu parto di dolori, perche a' piedi del suo gran Figlio dato a discrezione degli spasimi, ed insieme essendo ella in fondo a' suoi proprii dolori del trafitto suo cuore. Ma secondo i sensi di Rup. Ab. (*Ier. 15. in Io:*) *quia verè ibi per dolores, vt parturientis omnium nostrum salutem B. Virgo peperit, planè omnium nostrum Mater est*. Mà il nuouo parto di Maria per mezzo dello Scapolare è parto di gloria, e parto di gaudio, perche per esso ci ripartorisce tra le gioje della beatitudine, e la pienezza de' contenti celesti. E chi nol sa, che il tempo dei Dolori non è tempo pei fauori speciali. Il tempo del Gaudio si è la disposizione piu propia per conferire le grazie piu esimie; mentre dilatãdosi il cuore per lo giubilo si stẽde con prontezza la mano ai fauori. Vdite, o Diuoti del Carmelo, l'Abitino Santissimo è vn Donatiuo nato nel Cielo, è vna tessitura ordita ne' telai della beatitudine; di là la vostra specialissima Madre ne fece mercè alla terra. Siete voi dunque ripartoriti da Maria in terra, ma coi priuilegj goduti nel Cielo.

E quindi in qual mare di dolcezze, e di glorie di buona voglia m'inoltro! Non abbia ardimento il corto palmo della terra di farsi misura dei fauori del Cielo, perche il Cielo non da i fauori a misura. Miseri di noi, se il Cielo nel fauorirci prendesse lo scandaglio dai nostri meriti; egli piu tosto riguarda se medesimo, e dona, non perche deue, ma perche vuole. Egli ha vna bella ambizione di trionfare de' nostri desiderii colla eccedenza non aspettata de' suoi Doni: esclama Agostino: (*de Verb. Dom ser. 26.*) *Tanta nobis Deus fecit, quantum ausa non est ipsa Fides optare*. Sogliono far le marauiglie certe Anime minute, che non sanno aguzzar l'ingegno che per pungere, all'vdire le gran promesse, a cui s'impegnò Maria con quel grand'Eroe dell' Inghilterra Simone Stoch a fauore del Santissimo Scapolare. Cotesto, dicono, è gittare le grazie, non darle: che pochi ossequii che si prestino a Maria, fruttino la nuoua figliolanza di Maria, e l'eccezzioni piu tenere del suo amore: che per vn ritaglio di lana che si vesta, s'abbia vna patente reale da affrancar chi lo porta dagl'incendii infernali! fauori di sì alto carato spargersi a sì buon prezzo! Di sangue, di sangue s' intingono le porpore del Cielo; e dee strignersi la spada in terra chi ha la pretensione di strignere la palma in Cielo. Così la discorrono i Critici; ma io ripiglio, perche son lieui i seruigj che si tributano, sol per tanto Maria la fa da Maria col far loro risposta di sceltissimi priuilegj; perche è vn semplice portar la Diuisa di lei, perciò, e non per altro è vn meritarsi la sua parziale protezzione. Eh che dimostrano costoro di non intendersi del genio dell'amor materno, nè delle costumanze che

sio-

fioriscono nella Corte del Cielo. La magnificenza di colassù riguarda i seruigi al riflesso della propia grandezza, e riceuendogli di corpo tenue gli empie d'vna grand'anima. Porri in mano la bilancia per pesare i meriti chi distribuisce da giusto; ma chi vuol. priuilegiare. si fauoriti fauorisca sēza misure E chi non sa ch'è priuilegio, nō rimunerazione il SS. Scapolare testimonio l'istessa gran Madre, che l'attestò a Simone: *Recipe tui Ordinis Scapulare; mea Confraternitatis Signum tibi, & cunctis Carmelitis Priuilegium.* Dunque la Critica farà piu ardite le sue inquisizioni sopra i priuilegj del Cielo, che sopra gli arbitrii de Principi della Terra? Chi osò mai di far delitto d'ingiustizia in vn Principe, il distinguere con amor parziale vn Fauorito, non già raccomandaro dal solo genio, ma anche promosso da qualche merito. Non dee il Principe onorar tanto i fremiti del 'invidia, che a lei dia ragione de' suoi affetti, ne dee esporre al Sindicato del popolo il principato del suo cuore. Anche il Sole Principe de' Pianeti ha le sue Terre fauorite; nè fa torto ai deserti della Nubia, ò al suolo gelato della Groellandia, se mira di miglior occhio o l'Arabia felice, o la felice Campagna. Mirino vn poco i Decreti Predestinanti di Dio: questi sono fior fiore di giustizia, e pure con amore di beniuolenza speciale fecero scelta gli Eletti a fronte della turba confusa de' Reprobi. Chi puo dar leggi all'Amore, che non ha legge? gridaua Seuerino Boezio: *legem quis det amantibus? Major lex Amor est sibi?* Chi puo sindicare vna Madre, che fauorisce da Madre speciale? Chi disputar gli arbitrii ad vna Regina; che dona da Regina, e dona giusta la magnificenza del Cielo? Eh lasciatela pur dire, *Filioli mei, quos iterum parturio.* Ella ama da Madre speciale i Carmeliti, lasciate, ch'ella gli allaghi di fauori.

Nè all'Amore mancò di assistere l'Economia. Si compiacque la Vergine di ripartorire i suoi nuoui Figli dal Carmelo, ed insieme si obbligò a far loro la prouista di vn impareggiabile retaggio di grazie. Nel Caluario Maria creata da Gesù Madre vniuersale de' Fedeli, si chiamò debitrice di dar loro l'eredità delle grazie, ma comuni, ma generali. Ella di moto proprio, di sua spontanea elezzione volle addottarsi con ispecialità il suo caro Ordine Carmelitano, e i Fratelli dello Scapolare; e però entrò in vn amoroso, e gratuito debito di dar loro la Legittima di grazie ma speciali, ma eccettuate; e qui credo allude Bernardo. (*Bern. sup. sign. mag.*) *copiosissima charitate debitricem se fecit.* O carissima Debitrice, che possedete il pinguissimo capitale da pagare il dolce debito, e con magnificenza da vostra pari soprappagare i Creditori. E qui non partite col l'occhio dalle altre costumanze del Cielo. Che nuoua discesa, grida l'Estatico Giouanni da Patmos, e che amabile precipizio io veggo della Città di Dio dal Cielo in Terra!(*Apoc. cap. 21.2.*) *Vidi Ciuitatem Sanctam Hierusalem nouam descendentem de Cœlo, a Deo paratam, sicut Sponsam ornatam viro suo.* Bel gruppo di marauiglie! Vna Città disegnata da vn Dio Architetto su i fondamenti dell'Eternità, si sradica da' fondamenti, e viene a trapiantarsi dentro la giurisdizione del Tempo! Vna Città, ch'è Sposa, e in arredo sponsale, si dà a cadere per ritrouar nel basso lo Sposo tanto inferiore di nascita. Vna Sposa, che porta in dosso la sua dote, la quale formano gli abbigliamenti piu ricchi della Gloria, e le gemme piu fine dell'Empireo. Vengono d'accordo gl' Interpreti a riconoscere in questa Città cadente dal Cielo la Beatitudine celeste, che in apparenza di pellegrinar dal Cielo in Terra, viene a far gente per popolarse medesima degli Eletti; e cosi accresciuta d'Abitanti con essi fa ritorno al Cielo, e colassù si ripianta. Ma lasciate ch'io la diuisi a mio proposito. In questa Città del Cielo pellegrina in Terra mi gioua riconoscere la gran Vergine del Carmelo, la quale nella sua immagine tessuta nello Scapolare dal Cielo fa la sua discesa in Terra, o come Madre a ripartorire i Figli, o come Sposa d'amore ad impegnarsi coi suoi Diuoti, *tanquam Sponsa ornata,* doue legge Strabo, *diuinis charismatibus adornata.* Si si che in quelle sacre Lane ha intestate le douizie piu ricche di quella Tesoreria della Grazia, di cui ha ella in mano le chiaui: non empiè a sorte la mano, ma con mano diligente ne fece la scelta: Finezze di Paradiso, che fussero di decoro ad vna Regina Madre: Singolarità di priuilegj, che distinguessero i suoi Beniamini: Grazie di primo seggio, che guernissero i Fauoriti d'amore. Tra le Grazie anche Celesti sono ancor le sue classi, Altre sono popolari, altre Nobili:

bili: Le Popolari sono parhe correnti, che si danno a tutti i Figli di Maia per la sussistenza; lampi di luce che disgombrano le tenebre, ma non fanno vn pieno giorno: fiamme minute, che scaldano, non infiammano. Le Grazie Nobili sono soldi straordinarii, che si danno dal Cielo con distinzione ai Fauoriti: allagamenti di raggi, che formano meriggi, incendii veloci, che recano in cenere gli affetti terreni, e fan solo viuere il Santo Amore. Or io m' impegno a dire, che di queste, di queste grazie la Vergine ha fatta vna gran dote al sagro Abitino: *diuinis charitatibus adornata*. Come no? Deh prestate fede alle vostre felicità, o Diuoti del Carmelo. Osseruo, Vditori, che da che mondo è mondo è stato sempre vn caro genio dell'Amore, vna gentile espressione di chi ama il donare o in qualche parte, o in tutto le sue vesti al Personaggio amato; forse perche, se l' Amor va all'ignuda, egli se n'è spogliato per fargliene dono; o pure perche l' amore non vuol copertura, spoglia anche il cuore per mostrarlo all'amico candido, e sincero. Io veggo un Gionata trapassato con amorosa trasmigrazione col l'anima nell'anima di Dauid donargli tutto se col dargli le sue vesti. (1. *Reg. c.* 18. 4.) *expoliauit se Ionathas tunica, qua erat indutus, & dedit eam Dauid, & reliqua vestimenta sua*. Io veggo vn Elia quell'Anima di fuoco, che se vuole ristampare in Eliseo vn altro se radd oppiato, non gli manda un globo di fiamme, ma gli rilascia il suo pallio: (4. *Reg. c.* 2. 8.) *& leuauit pallium Eliæ quod ceciderat ei*. Io veggo il Profeta Ahia, che se vuol conferire l' inuestitura delle dieci tribu a Geroboamo, gli fa parte di dieci squarci del suo mantello lacerato: (3. *Reg. c.* 11. 31.) *ait ad Hieroboam: tolle tibi decem scissuras*. Io veggo vn Alessandro M., che auendo a caso dato vna ferita al suo caro Lisimaco, volle smaltar l'oltraggio inuolontario con vn tratto d' altissimo onore: si tolse di fronte la fascia del Diadema Reale, ed essa ordinò che seruisse di fascia alla piaga; e Lisimaco si diede il buon pro della disgrazia, onorato d' vna piaga coronata, e inuestito d'vn fausto agurio; se il diadema dalla ferita passò al capo, essendo poi egli stato assunto al Reame di Tracia, e Ponto doppo la morte del suo beneuolo feritore Alessandro. Or pensate, se Maria Santissima pei suoi Beniamini ripartoriti potea risparmiar le finezze, e da costoro farsi vincere della mano. Della sua veste di gloria regale diede loro vno squarcio felice nel suo Abitino, con esso conferì loro l' inuestitura, voglio dir così, del Reame celeste, e con parzialità materna impegnò il suo diadema a' loro vantaggi, se ella stessa potè dire: *Ecce signum salutis, salus in periculis, fædus pacis, & pacti sempiterni*. Lo Scapolare è la Fascia del nuouo patto, el Diadema del gran Reame. Al comune de' Fedeli sia l'amor comune di Maria, ai Figli del Carmelo siano l'eccezzioni dell' amore.

Nè metta ad alcuno marauiglia il nome di Fascia regale, di cui s'onori l'Abitino Santissimo, e che per esso sieno i suoi Diuoti ripartoriti da Maria. Datemi licenza, che per dar risalto alla verità io faccia seruire la profanità d'una superstizione antica. Al riferir di Plutarco (*in qq. Rom.*) Aristino Romano appartandosi, ed essendo dimorato a lungo fuor di Roma, diede occasione a' suoi di crederlo già morto; ritornato a Roma gli fu subito interdetto l' assistere al Sacrificii, con superstiziosa osseruanza: douendosi trattare per morto chi già era morto nel opinione degli Vomini. Andò egli per consiglio all' oracolo di Delfo; e fugli risposto, che s'egli era morto in apparenza, altresì in apparenza douesse rinascere: Onde si dasse quasi rinato a farsi strignere in fasce, à farsi dar latte, e per ritessere la sua vita ricominciarla da bambino: e con cio fusse abilitato al numero de' viuenti: *mulieribus se quasi renatum præbuit, lauandum, vinciendum, lactandum*. Sogno specioso di vana osseruanza, e di superstiziosa apparenza. Ma apparenza non è, è soda diuozione il darsi a fasciare col Sacro Scapolare per rinascere alla nuoua vita di Figlio specialissimo di Maria, il darsi a maneggiar da Bambino rinato a quella cara Madre, che potè maneggiare vn Dio Bambino in fasce, il darsi a succiare quel latte, che fu la beuanda d' un Dio sitibondo: fino a poterglisi dire non solo *mammilla Regum lactaberis*, ma *mammilla Regis Regum*. (*Isai. c.* 60. 16.) Non vorrei che la bontà dell'argomento coll'impeto dell'affetto mi sbalzasse fuor di riga. Ma dirò pure, che se Maria Santissima per fare vn'autentica di Madre speciale ad alquanti suoi cari Beniamini, loro porse il suo latte a bere in atto visibile, abbiano pure i Diuoti del Carmelo la dolce pretesione di

berne anch'essi almeno in atto inuisibile. Io so, che Maria apresso le sue poppe purissime alla bocca d'oro di Gio: Grisostomo, e innargentò col celeste suo latte l'oro della sua eloquenza. Io so, ch'ella piu indolcì col suo latte il mele della bocca di Bernardo, aumentandogli dolcezze con dolcezze, ed amor con amore. Io so, ch'ella colà nelle selue di Tolosa al suo caro Figlio Domenico, presso che agonizzante per le fatiche dello zelo, porgendogli il suo latte, gli trasfuse nuoua vita, e nuoua figliolanza, essendo già sua Madre, e diuenendo sua Nudrice. Sì. Alla specialità del merito di tali Figli di Maria era douuta vna tal singolarità di fauori. Che manca a i Diuoti del Carmelo già singolarizzati con vna parziale figliolãza, che solleuino le loro speranze ad essere allattati colle tenerezze di spirituali consolazioni, sicchè possano vdire quelle amorose parole da Gesù: *quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera matris meæ?* (*Cant*. 8. 1.) Ad esso loro le prontezze piu sollecite del materno amore: ad esso loro le occhiate piu liberali della sua beniuolenza. O belle prerogatiue dell'amoroso Ripartorimento! O Santissime parzialità della nuoua Inuestitura! O, dirò così, o cara fatazione di questa santissima Fascia, che gli strigne, e gli libera, gli obbliga e gli priuilegia, gli fa debitor di speciale amore, e gli costituisce Creditori di distintissime grazie.

Non allontanate l'occhio dal tirocinio dolcissimo di Fascia del nuouo parto, e mi sia di nuouo lecito a gloria della verità far tificare una follia dell'Astrologia giudiziaria; non essendo nuouo, che da un bruto di Balaam risuoni la verità; e se quella ostenta l'intelligenza col Cielo, di colassù si aspergerà pure di qualche lustro di Mistero. Al riferir di Anselmo (*de Astr. Iudic.*) ella afferma, che, se nelle fasce dei Principi bambini si ricamino le immagini di quelle Stelle, che chiamansi, Regie, qual'è la Stella dello Scorpione, del Lione, e che so io? dà promessa, che quelle immagini iui riccamate inferiscano ne' Reali infanti la virtù celeste delle vere Stelle, di cui sono figure. Splendida bugia, e falleuole promessa; come se le Stelle si replichino nelle lor immagini, che queste se l'intendano coi loro originali, e che in un morto lauoro si trasfonda la viuacità virtuosa di quei celesti Lumi. Ma io non dubito di dire, che, ciò ch'è sogno di vano capriccio in dette fasce è verità nella Fascia del Santissimo Scapolare. Sì sì che in esso per man di Maria vengono impresse quelle care influenze che si diramano da quelle Stelle, che al suo capo fan corona. (*Apoc. c.* 12. 1.) *in capite eius corona Stellarum duodecim*. O che candido fior di luce io veggo con bella comunicazione di splendori aspergersi a quelle sacre Lane dalla Stella Regia della Purità Verginale, di quella Virginità, che fu di tanto decoro ad un Dio Figlio, che secondo l'enfasi di Agostino (*tom.* 10. *ser. Natal. Dom.*) fece le proue d'vn Figlio di Dio: *& natus sanè ex intacta est Virgine, ut eum pariter, & Hominem testaretur partus humanus, & Deum probaret æterna Virginitas*. Questa gran Madre, che la prima, e l'vnica inserì la fecondità nella Virginità, e dal suo fiore intatto diede per frutto a noi vn Dio, prosiegue a moltiplicare vna innumerabile famiglia di secondogeniti Vergini: e perciò fu chiamata da Girolamo, (*serm in Assump. Forma Virginitatis*) Esemplare attiuo, che genera si gran numero di belle copie. Eh che quasi non puo marchio d'Inferno trauisare la bellezza di sì care impronte ne' Diletti di lei. Mirateui a lato, con che pompa di luce tanto piu bella quanto piu fosca vi s'è intessuta la Stella Regia dell'Vmiltà, Stella che tanto piu piace quanto men luce, e che tanto piacque a un Dio, che per essa fè permuta del Cielo con vn seno. Stella veramente Regia, mentre all' Vmiltà di Maria pagano contribuzioni di gloria vassalle, e tributarie tutte le altre virtù, al dire di Ruperto Abate: (*in cant.*) *cæteræ virtutes, quæ Mariam exornabant, humilitati eiusdem tributa pendebant*. Non permetterà la Vergine l'entrata ai fumi d'alterigia ne' Diuoti del Carmelo, s'ella non si fè vedere da Dio che in aspetto d'umiltà, *quia respexit humilitatem ancillæ suæ*. Mirateui a fronte i Regij splendori dell'Vbbidienza: Virtù, che signoreggia col soggettarsi, e comanda col seruire: Virtù, che secondo il Dottor Mellifluo, in certa guisa spiega le sue estensioni fino a non auer termine: (*Bern. tract. de Præcept. & Dispens.*) *perfecta obedientia terminis non arctatur, atque animi modum non considerans in infinitam libertatem extenditur*. Quella gran Vergine che s'incise d'un Dio Figlio con vn Sì vbbidiente,

non

non lascerà tralignare i suoi Beniamini dal genio materno. Ma che gioua far compute minuto delle Stelle Regie, che fregiano il Sacro Abitino, se posso in vn mucchio additarvi vna Via lattea d'innumerabili Stelle, che in quelle Lane s'intessono: volli dire la partecipazione de' meriti, e delle grazie di tutto il gloriosissimo Ordine Carmelitano vincolata ai Figli aggregati al Carmelo. O qui si puo dirsi *numera Stellas si potes*. Date pur ad aura sì bella tutte le vele della vostra speranza, o Beniamini di Maria. Chi vide mai fruttar copiose le rendite dal capitale altrui? Chi scauarsi tesori dalle altrui miniere? Chi arrichirsi di gemme dall'altrui tesorerie? Io so che le Stelle da per se sitibonde di luce la beono da quell'Oceano di raggi ch'è il Sole; ma ora solamente intendo, che le Stelle tra se con amorose vicende diano, e riceuano i lor raggi, e con reciproco incremento l'vna coll'altra, e l'altra coll'una mettano a moltiplico i lor vantagi, e promuouano i loro interessi luminosi. Io so, che tra le perle par che nasca la Madriperla Regina, che abbia il primato tra essa di candore, e di grandezza, e intorno a lei con segreta simpatia le altre Conchiglie minori quasi piccole vassalle si affollino per renderle omaggio, e riconoscerla per Padrona; onde presa la Regina le altre non temono della schiauitù., per onorarla per Regina anche in catena; Ma io ora prima intendo, che i Beniamini del Carmelo, mentre tutti si aggruppano a corteggiare la Madriperla veramente Regina ch'è Maria Sātissima, anche tra se vicēdeuolmente si apropiino mētre insieme si sprospriano d'loro pregi, e cādori celesti. Che finezza di felicità è mai questa? Che tanti Eroi del Carmelo per tutta la vastità della Terra, doue inaffiano la Chiesa di sudori Apostolici, doue la imporporano di sangue martirizzato, doue l'arricchiscono d'inchiostri eruditi, doue si solleuano al Cielo colle contemplazioni, doue ne discendono per l'Azzione coi Prossimi, di subito a qualunque Diuoto del Carmelo si faccia il bel risalto di comunicati profitti, e di generali conquiste. Che non lauorando si riscuota la mercede, e non coltiuando si raccolgano le messi dal Suolo non suo? Che dissi? dal suolo già fatto suo per non trasgredire l'aforismo Teologico: *Gratia non fructificat, nisi in proprio solo*. Suo sì, suo è di ciascheduno quanto è d'altrui ed è d'altrui cio ch'è suo. Da che Maria si compiacque di ripartorir tutti al suo Carmelo, di contrassegnargli tutti con vna sola Diuisa, di strigner tutti con una fascia, non ha luogo la diuisione del retaggio, non vi sono scissure di Legittime; il tutto è di tutti: *potest enim*, par che parlasse di questa comunicazione di meriti tra i Confratelli del Carmelo il grande Agostino, (*ep. 23. ad Bonifac.*) *potest enim & in hoc, & in illo homine esse vnus Spiritus Sanctus, etiam si inuicem nesciant, per quem fit utriusque gratia communis*.

E quì già veggo due Aquidotti di luce, per cui le Stelle Carmelitane fan correre diuise, ma per poi vnirle nei Confratelli le innondazioni delle grazie. L'uno è il valsente dei meriti Carmeliti in quanto applicati per meritare non già *de condigno*, ma solamente *de congruo*, come insegna l'Angelico (*D. Th. in 3. dist. 30., & 3. p. q. 19.*) ai Diuoti del Carmelo i beni Celesti, volli dire, i frutti Soddisfattorii delle opere penali, l'efficacia delle Impetrazioni amoreuoli, l'ardenza delle preghiere comuni. L'altro è la forza Obiettiua degl'istessi meriti d'vn numero senza numero di Anime grandi, in quanto fanno vna dolcissima violenza al cuor di Dio, che in riguardo di tai Fauoriti mira di buon chio, e benefica a mano stesa chi s'adorna della stessa liurea, ed è arrolata allo stesso vessillo Potrà il grande Iddio usare risparmio di grazie a fauore de' Beniamini addottati a riguardo d'vn Elia lor Padre, di quell'Elia, che fece le difese del diuino onore in contraddittorio d'vn mondo, che nato quasi nella sfera del fuoco celeste di quel fuoco fu allattato, di quell'Elia, che potè battere i fondamenti dell'Ordine prima, che si lauorasse la Pietra Angolare, e arrolare truppe prima che nascesse il supremo Capitano; a riguardo d'vn Eliseo, di cuor capace d'un Elia raddoppiato, alla frase di S. Eucherio, (*ad Valer.*) *qui duplicatam in se Magistri virtutem etiam hoc cōprobauit, quod ille superstes Defunctū, hic Defunctum exuscitat jam Defunctus*; a riguardo d'vn Alberto, nouello Battista che con miracolosa fecondità germogliò da vn arido Stipite, da sua Madre per 26 anni sterile, e fruttò con virtù di miracoli, e con miracoli di virtù fino ad auer appena morto la canonizzazione da gli Angeli cantori; a riguar-

do d'vn Angelo, che colà nella Sicilia seppe innostrare il candor dell'innocenza colla grana di porpora martire; a riguardo d'vna Teresa Serafina Spagnuola, che potè dare il primo passo alla Santità con prouocare i Barbari, e agognare il martirio, e poi acquistarsi il Magistero di Cattedratica di perfezzione al Mondo Cattolico; a riguardo d'vna Maddalena de' Pazzi, di quella Segretaria confidente del Cielo, e Depositaria dei suoi Misterj; a riguardo, posso dire, d'vn Ordine Torre mistica di Dauid: *mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*, quindi pendono e Pastorali fioriti di zelo, e Penne Scolastiche, che sconfissero i Viccleffi in vn Valdense, e illuminarono i popoli in vn Baccone, e non desistono tutto giorno dall' accrescere alla Chiesa la dote di Dottrina, e di Santità. Che dite, o Diuoti del Carmelo, di questa rrabboccante scaturigine di luce? In Voi, in voi per mezzo dello Scapolare fa i suoi cari riuerberi. Di quest' Oceano di grazie? Nel vostro seno se ne diramano i fiumi. Di questo retaggio stra ricchissimo di fauori? A voi, a voi Maria Santissima l'ha intestato nel suo ripartorimento. E donde mai mancarono a fauore di voi Beniamini di Maria e priuilegj, e glorie, e prodigj? Dal Vaticano aprirono senza riserua, e le tesorerie delle Indulgenze, e le autentiche d'onore i Sommi Pontefici, vn Gio: XXII., un Alessandro V., due Paoli III., e IV. un Pio V., un Greg. XIII. e un Paolo V. Dai troni Dominanti mandarono le lor sacre ambizioni per esser vostri Confratelli e rinascere nel vostro Abitino e Ferdinando II. Imperadore, e Filippo II. Monarca delle Spagne, e Sebastiano Rè di Portogallo, e Carlo Emmanuelle, Vittore Amadeo, Duchi di Sauoja, e Vincenzo Gonzaga di Mantua, e Odoardo Principe Parmense, e tanti Sommi Pontefici, che vestirono quell' Abitino, e guernirono di gloria quella Sagra Insegna, la quale aueano accreditata colle bolle. Dagli Elementi quale ossequio di miracoli non riscoteste col diritto conferitoui da Maria? A quanti Nauiganti il Santo Scapolare fu vna vela di salute, che gli affrancò dai fremiri delle tempeste, e dalle fauci de' naufragj. Da quanti digiunò il vorace elemento del fuoco, o acceso ne' palagi, o fulminato dalle armi al solo opporgli l'arresto di poca lana, el petto di vn molle ritaglio. A quanti feriti fu fascia salutare questa fascia? A quanti morbi fu Mitridatico vniuersale?

Ma che sto io a vagar a lungo, e perdermi nelle vostre prerogatiue, se già ne fece il misterioso ristretto a cifere di profezie il Santo Rè Dauid nel Salmo 86. *Fundamenta ejus in Montibus Sanctis*. Così dunque, o Monti sublimi della Santità suste in bella gara, a chi piu eccelsi sapesse fare i fondamenti a quella Gran Vergine, che farà mio sangue, e darà il suo sangue al Sospiro de' colli eterni *Fundamenta ejus in Montibus Sanctis*. Già io ti veggo, o mio Carmelo, auer il primato delle altezze per darti à colei, che saprà contraccambiarti le accoglienze col dar fecondità di grazie a' tuoi gioghi, e di Eroi a' tuoi alberghi. *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Iacob*. So pur bene, che il mio Dio ha per Maria il piu fino de' suoi amori; e sa termine piu vasto de' suoi gradimenti vna Vergine, che vn mondo di cuori amanti; ma so ancora, ch'ella per te tiene riseruate le sue finezze piu scelte, e i priuilegj piu ampj. *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Iacob. Gloriosa dicta sunt de te Ciuitas Dei*. Eh che non ha saputo mai la Fama cotanto ingrandir le sue menzogne, che possano raggiugnere la verità de' vostri pregi, o Vergine, inclita Città di Dio. Si, ma qual dolce pensiero mi dipinge alla mente rinouata la fortuna di Raab aggregata al Sangue Giudaico; e mi da promessa, che voi voi colla vostra cara Prole farete l'inuito d' amore alle Genti straniere a farsi abitatrici fortunate delle Carmelitiche pendici, e portando la vostra Insegna incorporarsi alla vostra Figliolanza: *Memor ero Raab, & Babylonis scientium me. Ecce alienigenæ, & Tyrus, & Populus Æthyopum, hi fuerunt illic*. Quel seno Verginale, che si aprirà ad vn sol Verbo, aurà la capacità di fecondarsi d'vn Mondo di Figli addottiui. *Nunquid Sion dicet homo, & homo natus est in ea*? Non è egli vero, che in voi, e da voi germoglierà per Figlio vn Dio Vomo? Sì, che sarà anche vero che in voi, e da voi rinascerà per amore un numero senza numero d' Vomini figli, e con allegro senso di gioja aurete e dai Figli, e dai Beniamini il bel nome di Madre. *Et ipse fundauit eam Altissimus. Dominus narrabit in Scripturis Populorum, & Principum, horum qui fuerunt in ea*. Già veggo fondate in voi le speran-

ranze di Corone, e di Scettri, che auranno vn oggetto di gloria maggiore nelle vostre Lane, che nelle lor Porpore. Si, sarà vero *Sicut lætantium omnium habitatio est in te*. Che dolci alberghi d'allegrezze fondaste voi in questo bel Monte per albergarui tutti gli affetti! Voi voi, o Vergine del Carmelo, tratterete alla grande tutte le vmane speranze. Voi riceuerete in deposito d'amore tutti i desideri, e ne farete vn caro cambio di desiderii in gaudii. Voi prenderanno i Decorati della vostra liurea per loro sicurtà, e nella speciale figliolanza goderanno d'vna imperturbabile quiete. *Sicut lætantium omnium habitatio est in te*.

Così cantò Dauid; ma doue più allegre douea indirizzare le sue congratulazioni, che a questa nobil coppia di Monti, che veggo in questo Religiosissimo Monistero, cioè Carmelo, e Caluario. *Fundamenta eius in Montibus Sanctis*, Nel Caluario adoro la Croce, e à piè d'essa Maria Crocifissa. Nel Carmelo veggo i fiori, e tra essi Maria Glorificata. Fate, pur bene, o Madri, ad intrecciar i fiori colle pene, unire il sangue coi candori; perche non è ben chiuso quell' orto, che non ha siepi di spine, e furono sempre in lega Amore, e Dolore. Non si sposa Gesù che con vn chiodo, nè si ama bene Maria, che trà le spade. Non si mentoui la nobiltà del vostro sangue perche la vera nobiltà del Cielo non è di chi nasce mai di chi rinasce: si acquista, nō si eredita. Nè si lodi la Religiosa florida osseruanza, perche di questa è testimonio l'occhio, non dee esserne la bocca. Moriste al Mondo per rinascere a Gesù, e a Maria col vestir le celesti sue lane, viuerete coi costumi degni di tal nascita, giacchè sempre sarà vero, che per chi veste il Santo Scapolare in buon senso la Virtù è veramente vn Abito, la Santità è d'Inuestitura, la quale nō mancherà mai a tali Figlie di Maria.

PA-

PANEGIRICO III.

DI SANTA CHIARA,

Detto nella Chiesa del Monistero del Gesù.

I VANTAGGI DELL'AJUTANTE APOSTOLICA.

Posui Adjutorium super Potentem. Psal. 88. 20.

Orza è dire, che sia vn'impresa posta fuor tutte le misure comuni dell' Arduo quell'impresa, per cui recare a fine non è basteuole vn Eroe solo, per quanto occupi i primi posti del coraggio, e vanti il primato del valore. Colpa è della strana malageuolezza, ch'è nell'opera, non è già biasimo di debolezza in chi diuide in molti il suo impegno per eseguirla; anzi è carattere di prudenza, non taccia di poco cuore, il discendere alla gloriosa suggezzione di chiamare ad essa altri Eroi in soccorso. Non certamente si reca a scorno il Sole, che fa figura di primo ministro nel Cielo, lasciare quasi vicaria di luce la Luna di notte; quando egli assente, dirò così, per affari di stato non puo risedere in persona nell'orizonte. Qual Principe anche di primo seggio sdegna di far lega con altri Principi per abbattere vn gran Nimico? Certo è, ch'è meglio dirsi, questi guerreggiò in cōpagnia d'altri, e vinse, che dirsi, questi cōbattè solo, e perdè. Vn tale auedimento degli Vomini viene autorizzato anche dall'alta cōdotta di Dio. Suole egli diuidere gl'impieghi per diuidere gli onori, e in vna sola impresa dare il moltiplico a piu Eroi. Per promuouere i disegni di Baracco diede vna Debbora, di Eliacim vna Giuditta, di Mardocheo vn' Ester. Già mi preuenisse co' vostri ingegni, e già scorgete la bella colleganza di zelo, che fè vn Serafino con vna Serafina, vn Francesco d'Assisi con Chiara Santissima, per riaccendere le Pentecosti nel Mondo raffreddato. Francesco auea seco e capitale, e contante da riscattare il Mondo dalla tepidezza; ma solamente per metà; ebbe bisogno di chiamare Ausiliaria di zelo Chiara per l'altra metà. Lo Spirito diuino per sì alto disegno creò vn Apostolo, e vn Apostola: con esso loro pose in comunità il valore, ma in distinzione gl'impieghi. *Posui Adjutorium super Potentem.* Ma sono queste di Chiara lodi ovvie, e comuni. Permettetemi, che la grandezza di lei mi metta in vn diuoto ardire. Chiara fu l'Ajutante Apostolica di Francesco, sì, ma con qualche vantaggio. Ella esercitò a marauiglia il suo ministero, ed in esso fè spiccare certe prerogatiue, che non si videro in Francesco; e furono tre. Velocità piu spedita nel risoluere, Fortezza piu contrastata nell'operare, e Felicità piu gloriosa nell'eseguire. Alle proue.

Ed in vero non corre mai impegno piu forte al Cielo, che quando vuol formare con suo decoro vna Santità, non priuata, ma pubblica, non discepola, mà Maestra. Sono dirò così, Santità popolari quelle che vanno a scuola, e solamente imparano; le Rare, l'Eroiche e imparano, e di subito insegnano; le Prime benche figlie del Cielo, da terra non troppo si lieuano; Le altre salgono in cattedra, per ammaestrare i popoli per seruire al Ben pubblico Il Cielo, per queste virtù Maestre, par che tutto si metta in faccenda; e mol-

e molto prima s'impegna a far loro buona prouista di Genitori esemplari, affinche nascano per metà alla Santità prima che nascano alla luce, gl'incorona di marauiglie prima che abbiano membra, e per mettere in attenzione il Mondo della loro venuta, gli proclama con sonori pronostici, inuiando forieri i miracoli, perche sono per anime miracolose. Quanto bel suono dà il solo nome, e quanto parla di Chiara Santissima in vna cifera di grandezze, in vn apocalisse di marauiglie! Ortolana la felice sua Madre pregna della Bambina sognossi di dare alla luce vn Diluvio di Luce, che con beate innondazioni allagò il Mondo tutto. Qual bisogno d'interprete alle strepitose dichiarazioni del Cielo? Ad vna Chiara calza pur bene il nascer da Sole, cioè nascere al Mondo niente meno che a pro d'vn Mondo, arrecare con tanta estensione di splendori al secolo annottato veramente *diem Cœli*. Capisco le santissime feconde intenzioni della Madre, senza grauezze nella grauidanza con vn bordone in mano far vn giro di diuozione col pellegrinare a Terra Santa, al Sepolcro di Pietro, e Paolo, alle sagre pendici di Michele Arcangelo. Oh che fu di grande ingegno la pietà materna! Giua concependo queste care voglie di santificarsi, per farne le belle impressioni nel gran Parto, giusta i sensi di Basilio: (*1. c. de Virg.*) *Coniuges ad vnumquemque partum aliquid de Anima resecare*. Questo fu il centro di tale circonferenza, accumulare conquiste di grazie o per farne il retaggio alla gran Figlia; o per fare a se il capitale per meritarla. Nè per niente Chiara fu vn germe propagato da due Famiglie ambe guerriere, la Scifi, e la Fuimi, nomi vditi col plauso delle trombe guerriere, e fecondi di gloria in campo di Marte. Dica pur altri, che Chiara per dar la rotta a i tre comuni Nimici, douea anche dalla natura ereditare spiriti guerreschi, e indole vittoriosa; già che di questa nuoua Debbora potea dirsi: (*Iud. cap. 5. 8.*) *Noua bella elegit Dominus*: Guerra in cui Chiara douea inuestire di fortezza inuitta con nuoua prerogatiua la feminil debolezza.

Ne guari andò a spiccare in vn bel prospetto il primo vantaggio dell'Ajutante Apostolica. Chiara si diede vna piu celere fretta a suggettar le membra tenere alle durezze della mortificazione, e penitenza. Al certo questa è la complessione delle Anime scelte per opere grandi, non sapere, che cosa sia auer flemma, piu tosto auere vna santa bile, e vna nobile impazienza di far presto. La maestà del Sole non si scema, si accresce per lo correre che fa con sì ratta rapidità per l'Ecclittica; e chi vuol rinouare le Pentecosti Apostoliche concepisca vno Spirito di veloce veemenza. Mirate Chiara a tal idea nell'acerbezza degli anni giugnere alla maturità delle virtù. Scioglie dalle fasce le mani, e le apre al soccorso de' Poueri, si defrauda alla bocca il pane per consolare i Famelici, facendo seruire la Penitenza alla Carità, Penitente innocente, e tenera Limosiniera, giusta l'indole di Giob. (*c. 31. 19.*). *Ab vtero creuit mecum miseratio*. Appena la boccuccia data articolazione alle parole, e lle parole articolaua in orazioni; Non sò perche, non auendo alla mano il Rosario s'empiua il seno di sassolini, ed emulando l'ingegno di quel Paolo romito appresso Palladio, quante preci innalzaua al Cielo, tanti di que' sassi gittaua a terra, quasi depositando carbonchi, diamanti, e saffiri per far la compera della terra al Cielo: La sforzino il comando paterno, el decoro della condizione a vestire broccati d'oro, e vsar le mode del fasto: chi mai indettò alla Fanciulla ingegnosa il coreggere le apparenze preziose colle asprezze di que' cilicj, con cui trafiggeua di sotto le nude carni? Fu questa vn' ippocrisia a rouescio della santità, appagare gli occhi degli Vomini cogli abbigliamenti, e dar nell'occhio di Dio colle mortificazioni. Bel dispetto che faceua al Mondo, cui già ella si accingeua a santificare, mostrargli le sue pompe, e rinfacciargliele: ed insieme abbracciarsi al seno le penitenze. Fu vna rotta che diede al Lusso dentro le sue stesse trincee, adornarsi, e addolorarsi: Eroina vgualmente vittoriosa, o vestendo le pompe, e spogliandosene. Che dissi? Spogliandosi anco del corpo, se colla promessa che fece di perpetua virginità volle dar la sconfitta al Mondo dentro la giurisdizione del Mondo, tra i plausi d'Ambrogio (*ep. 3.*) *A principio virginalem fidei suæ florem Christo dedicauit*. O fiore primaticcio, che matura vn frutto accelerato: *Flores mei fructus*

e sta;

e stagiona nella primauera degli anni vn autunno di santità! O piccola Maestra, che già fa le lezzioni di virginità; prima la consagra in se, e poi la insegna altrui, *capit facere, & docere*. Originale d'ottima mano, finito a sì buon'ora, per farne ben presto di viui Ritratti vna gran copia. Lascio a voi il decidere; chi de' due fece piu presto l' apparecchio dell' armi contra il Mondo, chi de' due usò della preuenzione opportuna, Francesco, o Chiara, se Francesco ben adulto, la meditò, Chiara l'eseguì quasi dalla fanciullezza. Quegli punto, e spinto dalle durezze di Pietro suo Padre: questa in contraddittorio delle carezze, e de' vezzi de' Genitori. Intitolate pure con singolarità Chiara veramente vn Giglio vergine; se del Giglio scrisse Gregorio, (*hom.4.in cant.*), che ha gran fretta a fuggir dalla terra col crescere, per mettere in saluo il suo candore, allontanandolo dalla terra: *Assurgit à terra quantùm satis est, ne inquinetur à terra*.

Facciane testimonianza veridica l'istesso Francesco, quel gran Saggiatore de' meriti. Egli nel primo abboccamento richiesto da Chiara, la trouò grande, non la fece: Scauò, non produsse il tesoro nascosto delle inclite risoluzioni di lei. Godè di auere incontrata vna Maestra piu nata, che fatta, a cui dare le Apostoliche commessioni di rinferuorare il Mondo. Ma condonatemi il diuoto ardire, Francesco Serafico, io non alieno da voi il primato delle grandezze; queste grandezze sono di Chiara, e sono vostre: perche vengono in società le glorie tra Figlia, e Padre. Ardisco dire: A Chiara si delegò l'incombenza piu ardua, si opposero gli ostacoli piu malageuoli per l'impresa a se commessa: e chi non sa, che l'orrore dell'Arduo è quello, che fa l'antiparistasi al bello della virtù; e le malageuolezze sono i proprii vantaggi del valore. Francesco ebbe l'occupazione di santificare il Sesso piu forte, Chiara incontrò le durezze nel riformare il Sesso piu debole; ma dalle debolezze prese il suo risalto piu nobile la fortezza, e dalle dilicatezze la Costanza. *Mulierem fortem quis inueniet?* (*Prou.c.31.10.*), esclamò il Sauio. Chiara fu quella, io risponderò ch'è Madre Vergine di Vergini fortissime *procul, & de vltimis finibus pretium ejus*. Direi, ch'ella di sua mano s'innalzò vn Sinai di perfezzione, e gli pose d'intorno minacce di tuoni, orrori di lampie, furori di fulmini; ed ella vi pose il tenero piede, non per albergarui ospite di quaranta giorni, ma per farsene Cittadina d'anni quaranta. Il giorno dell' Oliue fu il giorno di quel trionfo, allorche Chiara giusta il concordato con Francesco prese la nobil fuga dal paterno Palaggio guernita di pompe, sfolgorante di gemme: con pia dissimulazione della virtù, per fare accoglienze alla pouertà recar le ricchezze, per auuilirle a' suoi piedi: per isposare il terribile delle penitenze portar la chioma innanellata, e così troncarsela. Volle seco il Mondo donnesco per gittarlo sul viso del Mondo, e squarciare ne' capelli il crine della Fortuna, quando forse piu sicuro lo aueua in pugno. Chiusa da Francesco in San Paolo, vengano pure i Congionti di saogue a replicar le batterie di lusinghe, di lagrime, di ragioni. Appunto: Chiara non è guerriera di primo soldo, viene alla zuffa da Veterana: pensate, se voglia darsi per vinta. Diede loro negatiue sì forti, che il loro assalto si cambiò in applausi, la lor resistenza in venerazione: gli rimandò vinti, e contenti.

Ma a che far caso della venerazione de Congiunti, se Chiara nell'accingersi alla grande impresa giunse a far impressioni di marauiglie, e anco posso dire, d' orrore all'istesso Capo dell'opera, a Francesco. Ella tra le fiachezze della natura, ma col rinforzo della Grazia, portò sì alto il feruore delle asprezze penitenti, che vi fu bisogno di freno, e di correggimento. Innorridì vn Francesco a vista di quella pia tiranna di se medesima, e le vietò tanto rigore, e le impose per ossequio all'vbbidienza la moderazione delle pene. Or chi mai potea crederlo? che vn Francesco d'Assisi il Promotore del rigore fusse costretto ad insegnare mitigazioni, e piaceuolezze? che vn Partigiano così feruido delle penitenze douesse dare negatiue di penitenze? che vn originale di piaghe douesse far le raccomandazioni di dolcezza allo Spirito, e di compassione al Corpo? Francesco mio, vi siete prouisto d' vna troppo feruida Ajutante dello zelo; che già supera le altezze de' vostri disegni, e, fui per dire, piu ingrandisce per se il grande della vostra idea, Faceste pur

bene

bene a castigare l'eccedenza della virtù col. le proibizioni, volendola meno penitente per renderla piu operatiua. E non era forse vn santissimo disordine di pene, e vna mortificazione da essere mortificata, che vna giouinetta si lauorasse nell'Abito vn tormento, e vn abiezione continua? Vn sacco piu tosto che veste, aspro, graue, e rattoppato per affliggere, e per auuilire piu tosto, che per coprire. Il piè nudo affatto, offeso dal suolo, cruciato dal freddo, e martirizzato dalla sua propria dilicatezza. Era sonno quello che prendea per tributo sforzato della natura, e per vna brieue parentesi dalle contemplazioni, quello, che sotto nome di quiete si conciliaua dal nudo pauimento, da vn guanciale, ch'era vn tronco di legno, e di rado per delizia da vn fascio di sarmenti? era forse un nudrimento di vita, o pure vn prolungamento di viua morte, non ammettere alla mensa tutte le Quaresime, e gli Auuenti, altro che un ritaglio di pane, e pochi sorsi d'acqua, e nelle Quaresime il Lunedì, Mercordì, e Venerdì sigillar la bocca con rigoroso natural digiuno. Io non saprei dirui, se le altre pene trouassero in lei il corpo da tormentare già quasi distrutto dalle inedie, secondo la frase di Basilio; *Tormenta quid agere queunt, vbi corpus desit?* Vna corda asprissima armata di trenta nodi abbracciaua le carni smunte per distinguerla con trenta piaghe: sopraueniuano ad addolorare i dolori cilizii sì orrendi, che chi volle farne la proua, altro non potè, che vestirsene, e spogliarsene, perche insoffribili all'vmana fiacchezza. Sì, intendo i nobili stratagemmi della pietà. Si argomenta di quasi struggere il corpo per farlo con vna trasmigrazione virtuosa passare in ispirito. Quell'Anima libera, e sciolta albergaua in quel suo corpicello da Padrona, ne vsciua, vi entraua a suo senno: ne usciua nelle dolci sortite delle astrazzioni, e vi rientraua a forza per assister alle operazioni corporee. Il suo viuere era orare, e l'orare un assiduo liquefarsi iu lagrime d'amore; d'amore sì, non di dolore; perche altre non sono le lagrime dell'Innocenza, che d'amore. Lagrime di sì perenne scaturigine, che potè fingere d'auerne pietà anche il Demonio. Il Demonio in figura d'un Moro; e perche disse a Chiara, piangete tanto? perderete certamente la vista; e sarebbe seruigio piu gradito a Dio gouernar le Figlie, che distruggere la Madre. Bella pietà d'vn empio; della virtù far pretesti contro alla virtù. Ma fu il misero Correttore ben corretto. Se io, ripigliò Chiara, diuerrò cieca, e non potrò reggere le Figlie, non mancherà chi empia le mie veci meglio di me. Tu sei il vero miserabil cieco, cui non verrà mai fatto di vedere la luce incôprensibile di Dio. Riprouerò ben addatto al Rimprouerator: ella con occhiuta vmiltà lo riconobbe falsario, e lo vmiliò superbo.

Pensate, Vditori, che io qui limiti le mie marauiglie nella personale asprezza di Chiara? Anzi questa da una disegnata Riformatrice io l'aspettaua; sapendo pur bene, che vn Primo Mobile deu'essere chi dia la regola del moto agli altri orbi minori; e non altronde traggono le acque i Fiumi, che da un Mare. Ma che Chiara voglia offerire all'imitazione del Sesso Nobile la propia eroica asprezza: or questo sì eccita le mie giuste ammirazioni. Fermate, o Chiara, che io non capisco le vostre troppo alte pretensioni. Cotesta vostra Regola è scritta a punta di rigori, a caratteri di ferite, e concepita dalla sublimità del vostro spirito eroico, a chi designate di proporla? Vi figurate forse d'incontrare a gran copia di quelle Angele corporee, e tutte di spirito, le quali negò Tertulliano di trouarsi anche in Cielo (*Tertul. con. Valen.*): *In Cælo non sunt Angelus, & Angela*. Ma voi ben le scorgete nate in seno agli agi, allevate dalle dilicatezze. V'è ben noto, che le leggi d'vn troppo seuero rigore non truouano osseruatori, ma fanno trasgressori; se impongono di troppo le strettezze, spingono alle larghezze. Le singolarità non si mettano in comunità, e gli Eroi, e l'Eroine non fanno popolo, vãno soli. Non tutti i pesi a tutti gli omeri. Ma chè dico io? A che sto a proporre quelle obiezzioni, le quali fatte a Chiara dal Santo Pontefice Gregorio tanto non la smossero dal suo gran disegno, che quasi ve la impegnarono. Ammirò Gregorio nella Regola di Chiara vn eccedenza di feruore; ma non l'approuò confacentesi alla debolezza feminile. Le suggerì, che per promuouerne l'osseruanza, dalle qualche temperamento all'asprezza. No, ripigliò Chiara con rispetto, ma con efficacia; voglio sì bene da sua Santità il prosciogli-mento dalle colpe, ma non già la dispensa dai Voti. O Anima santamente altiera, che

disdegna il mediocre, agogna il massimo! O Eroina di celeste ambizione, che disegna di farsi Madre Vergine non d'altre, che d'Eroine! E questo è il distinto vantaggio di questa grande Aiutante Apostolica: proporre idee di seuerità alla stessa debolezza, e ottenerne puntuale la pratica: Imporre operazioni eroiche, e farle popolari. Chiara possiede vn valsente sì pingue di spirito sublime, che ne fa la moltiplicazione in Anime oltre numero. Si ch'è vero; *Posui Adiutorium super Potentem*. Voggo già vna non piccola prelazione dell' Ajutante sopra il Principale. Francesco fu vn Capitano di gran seguito d'Vomini alla solitudine, alla penitenza, ai martirii. Ma fiatemi voi Giudici, Vditori, egli al certo non ne fu il primo Inuentore, ebbero sopra di lui la precedenza almeno di tempo i Paoli, gl'Ilarioni, gli Antonii, i quali cambiarono le Nitrie, e le Tebaidi da couili di Fiere in popolazioni di Angioli trauestiti da Vomini: Di questi fuste Imitatore, non Istitutore, o Francesco. Ma dateui vanto di hauer per discepola vna Chiara, che con singolarità gloriosa fu la prima, torno a dire, fu la prima, che chiamasse al soldo dell'vltimo rigore il Sesso piu fiacco; e mal grado della prudenza vmana, vide arrolate al suo Vessillo Fanciulle a truppe affollate: *Adolescentularum non est numerus* (*Cant. c. 6.7.*) Che diceste o Pacomii, o Teodosii, o Gonfalonieri delle romitiche asprezze, allor che vi venne nel Cielo la nuoua, che vna Vergine nobile, fiacca, e dilicata si conducea dietro Verginelle innumerabili, che dentro le Città sfidassero i vostri Eremi, e voi stessi, a far proua di chi sapesse far piu aspro gouerno, voi de'corpi induriti ai disagi, o esse a maltrattare l'istessa gentilezza, a mettere a tortura le tenerezze, a lambicco di lagrime penitenti i Gigli innocenti. Vniste le vostre ammirazioni sopra l'Vmbria, e poi le diuideste a tutto il Mondo Cattolico, popolato di tante, e tante, che animate dall'Aspro, inuaghite dall'Orrido, fanno rinunzia al tutto per isposarsi con un Giglio. Al certo diceste con Debbora (*Iud. 4.9.*) *Victoria non reputabitur tibi, sed in manu mulieris tradetur Sisara*. Vna Donna Generalissima di Donne ha inchiodate le tempia al Sisara del Mondo, e porta in trionfo la seuerità in corona. Certo è, ch'è vn insigne vantaggio della nostra Ajutante Apostolica, fare raccolte di virtù nel suolo meno arrendeuole alla virtù, e con alchimia di Paradiso cambiare in oro di costanza i vetri della fralezza.

Piu, piu. Dicasi pure, che in Chiara grandeggiò un certo, dirò così, zelo Principesco, vn Apostolato di scelta da conquistare alle Asprezze Serafiche Corone, Scettri, e Porpore. Gran marauiglia corteggiata da marauiglie! Sembraua un prodigio far le raccomandazioni del Rigore al Sesso tenero; ma qual prodigio egli fu il mettere le strettezze in buona grazia e alle Principesse, e alle Regine, e alle Imperadrici? Francesco ebbe con pienezza quella gloria degli Apostoli, colle reti trarre in barca pesci d'ogni genere, Pescatore vniuersale delle anime. A Chiara riserbossi il distinto vantaggio di fare spose del Crocifisso le Spose scelte della Gloria, del Piacere, delle Ricchezze. Viua sempre il vostro inclito Ordine, che all'imo dell'umiltà ha sottomesso il supremo dell'onore. Ordine veramente Regio, che vanta Regine scalze, mal vestite, affatto mendiche. Abbia Francesco col suo sagro cordone tirati schiaui volontarii di Cristo il Primogenito del Rè di Marocco, d'un Rè di Majorica, d'vn Rè d'Aragona, d'vn Rè di Francia, d'vn Imperadore di Costantinopoli, d'un Monarca di Tartaria, tanti Duchi, Conti, e Marchesi. Ma mi scusi; si pieghi a Francesco il primato, ma per ridarglielo. Chiara adornò di piu sceltezza il gran numero delle sue Seguaci. Additatemi vna Corte del Cristianesimo, donde ella non abbia con cara rapina toltasi per se una Dominante. Da Portogallo ecco vna Regina Lisabetta, dall'Vngheria vn altra Lisabetta, Da Boemia la Regina Agnese, da Nauarra vna Giouanna Regina, dalla Sueuia vna Conegonda, dalla Polonia Salomè, da Sauoia Catarina, e Maria, da Francia vna Isabella, dall'Imperio vna Margarita d'Austria, quattro Imperadrici, e cento gran Principesse; sì veramente, che a gran ragione esclamò Alessandro sommo Pontefice: *O quanta huius vehementia luminis, & quam vehemens istius illuminatio Claritatis! O admiranda Clara beata claritas!* Cotesta è vna veemenza di luce Maestra, vna plenipotenza di chiarezza Solare, che forma Pianeti, e Stelle di prima grandezza.

Or lasciate che io ripigli l'argomento, Ditemi, qual sublimità di Sãtità eccedẽte forza è dire, che si chiudesse in Chiara, se ella sola fece sì

vasta

vasta propagazione di Santità, anche nello stato piu impegnato col partito del Mõdo? Quale ardenza fu quella, quale attiuità, qual pienezza! Io mirando il cuore di Chiara, ne direi cio che dello Stretto di Gibilterra scrisse Plinio: *Tàm pauco ore tàm immensa aquoris vastitas panditur*. Vn cuor Vergine pregno, e fecondo di tanti, e sì scelti cuori. Se io veggo in vna Margarita di Cortona Francescana vna nuoua Maddalena e peccatrice, e penitente, e ammiro le belle strauaganze della Grazia introdurre alle intrinsichezze con Dio quelle anime, ch'erano troppo confidenti col Mondo: io dirò, che questo fu vn impeto impresso dal cuore di Chiara, che con piu crudeltà di penitenza fece strazii dell'innocenza. Se io veggo in vna Rosa da Viterbo dentro vna piccola Predicatrice vna grande Apostola con Verginità feconda partorire anime al Cielo, dirò, che un tale Zelo fu un riuerbero di fiamme spiccatesi dal cuore di Chiara. Se io veggo in vn'Angela da Fuligno vna Cattedratica di spirito, laureata nelle Accademie del Cielo, io dirò, che massimo fu il magisterio di Chiara, alla cui scuola girono tali Maestre. Volea io marauigliarmi, che in Chiara le virtù furono nella piu sublime eleuazione di finezza: erano virtù Esemplari: doueano essere sopràmassime. Quell'vmiltà di Chiara di tale altezza, e profondità, che fu mestiere di precetti d'vbbidienza per costringerla ad esser Superiora; e forse non per altro accettò il comandare, se non perche comandando vbbidiua; e montò all'alto per discendere con piu merito, e con piu libertà ad ogni genere di abbassamenti. L'Vmiltà al sentire di Bernardo allora è sopraffina, quando viene onorata, e rimane inuitta: gli onori che la corteggiano sono i crogiuoli, che la pruouano. O quante vmiltà sono di poca testa, solleuate trabboccano! Vengano pure a far cimento dell'Vmiltà di Chiara, non dirò, le acclamazioni de' popoli, la venerazione de' Nobili, la sommessione de' Dotti: ma l'estimazione piu alta, che ne aueuano i Vescoui, i Prelati, i Cardinali; ma gli onori piu scelti, che le fecero anche i Camauri. E come non si solleuò vn poco di maretta di vanità in quel cuore all'aura fauoreuole d'Innocenzo IV. che in affari rileuantissimi seguiua il consiglio di lei, come di sua guida, di S. Gregorio IX., fino a chiamarla Madre di sua salute, chi era il Padre Vniuersale del Cristianesimo; anche d'un Francesco suo Padre, il quale auendo sì grande intelligenza col Cielo, volle auer Chiara per consigliera decisiua in quel gran dubbio, se doueua coi suoi Figli esiliarsi negli Eremi, o pure viuere da Romiti nelle Città per l'ajuto de' prossimi: e la riposta di lei riconobbe per risposta d'oracolo, e per comando di legge; ed io nõ saprei decidere, se un tal atto fusse vn umiliazione eroica di Francesco, o pure vn vantaggio d'intelligenza in Chiara. *Posui Adiutorium super Potentem*. Fu di tutta necessità in lei vna Pouertà prodigiosa, perche Pouertà Originale; pouertà ch'ebbe il glorioso bisogno del soccorso de' miracoli. Con potenza taumaturga alla metà d'un pane diede con un segno di Croce tal moltiplico, che satollò tutte le Figlie; in vn vaso vuoto produsse olio ridondante, e perfetto. I miracoli ella faceua seruire per medicine celesti alle sue pouere Figlie inferme, ad un cẽno rasciugar le Idropisie, restituire alle Frenetiche il senno, alle Sorde l'vdito, alle Mute la fauella. Sopra tutto fu di douere, che in Chiara auesse del massimo, fusse come vn Sole in meriggio il Santo Amore, di cui douea far vna tanta diuisione di fiamme in tante Vergini spose innamorate di Gesù.

E quì dall'Amore veggo sorgere l'vltimo parallelo tra Francesco, e Chiara. Francesco fu vn Crocifisso ristampato al torchio dell'amore; o piu tosto dall'amore fu stampato nelle sue membra quel cuore, che di altro non viuea, che delle Piaghe amorose. Vn Vomo sigillato coll'impronta del Verbo vmanato: (*Io. ca. 6. 27.*) *Hunc Pater signauit Deus*: Vno spirante Equiuoco di Gesù, se al giudizio delle apparenze Gesù sembraua vn Francesco Stimmatizzato, e Francesco Gesù impiagato. Ardisco dire, che in Chiara già si accingeua l'Amore a far simili impressioni di Piaghe; Ma no; risparmiò le piaghe sensibili, e per qual ragione? Perche Francesco era cambiato in vn pensiero di Gesù Insanguinato; Chiara era passata in Amore di Gesù Sagramentato; e chi non sa, che Gesù nella Croce fu sacrificato con effusione di sangue, ma nel Sacramento si sacrifica senza sangue, iui con olocausto Sanguinoso, quì Incruento. Dunque a Francesco toccano le Piaghe sensibili, a Chiara no; benche ne auesse tutto il merito. Direi, che Chiara fè la bella

trasmigrazione dell'amore in Gesù Sacramentato, allorche penetrò con attenta meditazione quel sopraffino d'amore, fatto da Gesù a noi nel diuin Sacramento. Abbandonò se medesima per entrare nel suo Caro, e a vista d'vn Dio, quasi dissi, iui estatico, estatica arrestò per vna intera notte, e piu: Voi mettete in mano di Chiara l'Eucaristia, o Pittori; deh trasferitela dalle mani al cuore. Qual cuore piu viuamente ricauò un Dio Sacramentato? A confronto di vn Dio iui fatto pouero per amore, *egenus factus est*, ecco vna Chiara pouerissima per elezzione; di vn Dio umiliato, ecco un modello d'umiltà; di vn Dio tollerante, ecco vn miracolo di tolleranza. Sia ella attaccata dalla crudeltà di morbi oltre numero per 26. anni, aurà sempre spedite le mani per tessere candidissimi Corporali, per tributargli agli Altari di tutta Assisi. Finezze d'amore, che posero un Dio sì ben seruito in un punto d'onore di fare le difese miracolose della sua sposa diletta. V'è noto, che l'Esercito di Federico Imperadore rinforzato da Mori infedeli, e spirante auarizia, crudeltà, e libidine, superate le mura del Monistero di Chiara, già facea risonar le minacce di saccheggj, di stragi, di distruggimenti. Ma chi puo imprimere ferite a chi di se fa scudo vn Dio? Tutta la controbatteria di Chiara altro non fu, che il suo Amor Sacramentato. Chiara posta in guardia alle porte l'Eucaristia, e alzata la voce, e pregando: *Ne tradas Bestiis animas confitentes tibi*; Ecco in risposta la promessa d'vn miracolo: io sempre vi guarderò. E la parola fu la sconfitta. Quasi da tuono spauriti, da fulmine percossi i Ciechi di passione, ch'erano Saraceni, acciecarono anche d'occhi, sopraffatti, storditi, prostrati, si precipitò chi era in alto, stramazzò al suolo chi inseguiua, e tutti da panico terrore vinti, perditori fuggendo lasciarono alle assalite Verginelle la saluezza, e in man di Chiara la palma: Stratagemma da Maestra in guerra, impegnare in armi vn Dio, il cui combattere è vincere. Vittoria tutta al genio di Chiara, che auendo abilitata la debolezza feminile a vincere le asprezze, ora la medesima agguerrisce a sconfiggere l'Inferno. Dilatò le sue vittorie Chiara fino a render salua la Città d'Assisi, e a disfar sotto le mura, l'altro esercito terribile di Vital d'Auersa col solo aspergere il capo a se, e alle Figlie di cenere, pose in rotta le truppe nimiche, e diede a morte il Generale. Ecco Vergini nobilissime di questo Venerabile Monistero, ecco di bocca a un Dio Sacramentato, da Chiara mostratoui, il saluocondotto celeste, la salauaguardia vniuersale da tutti i rischi della vita corrente: io sempre vi guarderò. A vista dell'Eucaristia, sotto la protezzione di Chiara, quale insulto nimico non resterà fiaccato? Si Ristamperà in voi Chiara vn miracolo, che a lei non è nuouo. Agnese sua sorella di carne, Figlia di spirito, assalita da venti congiurati Parenti per rapirla a Dio, e per ridarla al Mondo da lei abbandonato, ad un cenno di Chiara diuenne così immobile anche di corpo, che quaranta braccia nerborute non poterono smuouerla un passo, non che rapirle il pensiero: non essendo piu sola Lucia santissima, che partecipi anche nel corpo l'immobilità dello spirito. Ancor voi renderà stelle fisse immobili, e inuincibili dell'amore. Se Chiara è Madre Vergine di voi Vergini Figlie, sarà anche in voi feconda delle sue eroiche prerogatiue. Ecco là Velocità nel risoluersi: voi il primo fiore degli anni sposaste col Giglio Nazzareno. Ecco la Fortezza nell'operare: voi sapeste nobilitare la nobiltà col dispreggio, e quasi arricchire le ricchezze colla pouertà. Ecco la Felicità nell'eseguire. Voi malgrado del tempo conseruate in vigore il fiore della Riforma da tanti e tanti anni. Gesù vi forma il Titolo, Francesco vi generò a Gesù, Chiara vi rigenera a Gesù, e à Francesco. Sotto di sì gran Ternario chi vi torrà di mano le vere felicità?

PANEGIRICO IV.

DI SANT' ORSOLA,

Detto nella Chiesa del Gesù di Napoli.

IL FATTO D'ARME DI NUOVA INVENZIONE.

Non bella elegit Deus. Iud. c. 5. 8.

Iua la sempre ammirabile, ma non già imitabile, condotta guerresca del Cielo - Anche il Cielo si mette in impegni di guerra rauna eserciti, crea Generali, ordina zuffe. Ma lungo è il diuario, che corre trà il guerreggiare d'esso, e l'armeggiare degli Vomini. I Principi guerrieri per riportar la palma fanno scelta delle armi piu forti, delle truppe piu agguerrite, de' Collegati piu prodi; molciplicano le mine, che facciano strada alle Città per fin dalla via dell'inferno; carcasse, che faccian pioucre, quasi dissi, piccoli inferni dal Cielo, e cannoni di piu bocche, e Bombe di piu colpi e Tagliate, e Riuellini, e Pittaforme, e che so io? Pregiudizij son tutti di debolezza; mentre con occulta mendicità vanno in cerca della fortezza altrui per rinforzar la propia fiacchezza; e se si cuoprono coll'altrui armi, fan palese la propia nudità. Oh quanto altramente il Cielo? Egli fa scelta delle debolezze per farle vittoriose delle fortezze. E perche, Vditori? Perche il Cielo di se solo si arma, con se solo combatte, espugna, e vince: le debolezze delle armi mettono in credito il suo incontrastabile valore. Dia egli in mano di Sansone vna mascella di vil giumento, e con essa darà la rotta ad eserciti interi. Spedisca contra Faraone vn esercito aereo di atomi volanti, di moschini, e zâzare, e impiagherà tutto l'Egitto. Così è. Affinche tutta è intera sia del Cielo la gloria di forte, il suo esercito sia debole. Ma quando mai piu bella palma ha egli riportata nel vincere, se non quando colà nelle campagne di Colonia contro ad vn oste feroce di Barbari pose in ordinanza quel suo esercito celeste, perche debole, di quella Generalissima della Fede Orsola Santissima In testa d'vndici mila Vergini nelle, di cui quattro gloriosi Cranii adoriamo in quel Santuario con quei fortissimi Martiri. O Guerra, o Zuffa di nuoua inuenzione, in cui si dispose, e si fece vn fatto d'armi tra due eserciti, di cui altri di piu disuguaglianza nè vide mai, nè vederà il Mondo! Tre Nouità io vi rauuiso: che apparisse piu debole chi era piu forte, e piu forte chi era piu debole, e che vna sola Orsola d ffondesse a tutte la fortezza: *Noua bella elegit Deus.* A vederlo piu tosto, che ad vdirlo io v'inuito.

Egli è vero, che di debolezze fece il Cielo la prouista alle truppe verginali di Orsola, se si prendono le misure collo scandaglio dell'occhio; Vergini sul tenero degli anni, accolte nel nascere delle dilicatezze, adulte nel viuere tra le carezze degli agi. Ma chi vede coll'occhio della mente, che non vedesi, penetrerà a scorgere nel lor cuore vna Rocca inuisibile, ma di fortezza inuitta, che non sa temere, non che perdere: non puo riceuer colpo, o breccia, e ne puro puo esser pigliata di mira. E qual' è, Vditori? E' vn solo dissillabo, Voglio, ma Voglio piantato nelle vltime fibre del cuore, ma vn Voglio, fabbricato dalla Fede, e trincerato dalla costanza. Questo Voglio è l'arme

me del Cielo, a cui per recare maggior riputazione di valore lo cinse di debolezze, e lo espose alle batterie piu valide. Sì, spiccò la robustezza del lor Voglio, e prese risalto di gloria dalle tenerezze delle lor membra, e vantaggio di merito dalla furia de' Nimici: *Omnia armorum suorum genera*, mi vengono in bocca le parole del Grisologo: (*Ser. 128. de S. Appollinari*) *callidus exegit inimicus; nec tamen fortissimi ductoris*, dirò io, *Ductricis fortissima mouere mentem potuit, aut temerare constantiam*. Sì, Orsola è destinata per Generalissima di questo tenero esercito, chi di leggieri potrà far misura della invincibilità del santissimo impegno, che grandeggiò nell'eroico seno? Dirò, e dirò bene, che il Cielo la volle Regina di nascita, e la rendè Regina di conquista. Ella da Diodoco Rè di Cornubia trasse il regio sangue per dar legge a' popoli, e per riceuere tributi di seruitù; ma dalla Fede ebbe vna virtù da signoreggiar negli altrui cuori, da persuadere la costanza, e insegnar le vittorie. Tale è la consueta condotta della Grazia riscuotere dalla Natura il seruigio d'ancella. Vuole che la Natura in certe anime grandi faccia i suoi sforzi per dar loro il fior fiore degli spiriti generosi; e poi la Grazia n'estrae lo spirito degli spiriti, e gli reca in quintessenza di virtù. Non mira mai al basso chi nasce grande, ed ha quasi innata vna bella superbia di non agognare che il sommo. Orsola nata Regina par che accogliesse nel cuore vna Fede, vna Costanza, vna Verginità Regina, cioè dire, vna Virtù in trono, che vi sedesse per comandare, e quindi comandasse per essere vbbidita. Era per essere Capitana di vndici mila, quale strarricchezza di virtù doueua chiudersi in quel petto, che douea farsi lor Capo? Anche pel Rè dell'Api ha questa prouidenza la Natura, di formarlo di maestosa corporatura, e distinguerlo colla maggioranza della grandezza. Doueasi ad Orsola il capitale di Virtù principesche, se douea farla da Principessa, e farsi suo possesso quel sospiro sì ardente del Salmista Reale: (*Psal. 50*) *Spiritu principali confirma me*, leggono altri, *Principibus digno*.

Vn tal nascere Regina di Orsola parue vna gran parzialità della sorte; e pure fu in verità vn oggetto di arduità feconda di merito, Nata da vn Rè, e destinata Regina Sposa al Rè della Brettagna Connano, direi, che sol per tanto fusse promessa ad vno Scettro per ispezzarlo a piè della Croce, e si portasse incontro alla Corona per incoronarne le tempia alla Fede. E' anche bel costume della Grazia, offerire alle anime grandi anche le grandezze del Mondo, per poter esse farne vn disprezzo, il possesso delle ricchezze per farne la rinunzia, l'assaggio delle delizie per concepirne generosa la nausea. Ed eccone il successo capricciosò. Massimo Inglese di nascita, Generale dell'esercito Romano in Inghilterra, sulle prosperità del suo valore sollenò la sua ambizione a farsi Imperadore, o piu tosto Tiranno contra il suo legittimo Principe l'Imperador Graziano. Questa Tigre coronata per primizia del suo dominio portò il suo furore contro alla minore Brettagna, e con tale estensione di stragi inferocì in essa colle armi, che la rendè vn vasto sepolcro, popolata di cadaueri, e affatto spopolata di viuenti. Ma perche gli correa impegno pei suoi disegni ambiziosi di mantener viua, e in fiore quella Prouincia, che fece? Determinò di farne abitatori i suoi stessi Soldati Inglesi, a cui per dar successione, mandò à chiamare dalla sua Inghilterra per esser lor Consorti molte migliaja di Fanciulle, e per Capitana della felice schiera Orsola la Santa. E gia dai Regoli d'Inghilterra si ordina la scelta, se ne fa la riuista, e si ordina l'imbarcamento. La partenza dal Ciel natio, l'orrore del paese straniero, e sopra a tutto la perdita del Celibato pose a tutto quelle Vergini beate, quanto se si auuiassero al supplizio, mentre s'incamminauano alle nozze. No no, Colombe purissime, non fate torto alla vostra felicità con bagnare di lagrime i fauori del Cielo. Deh mettetevi in aria d'ilarità. Ah se sapeste quanto da lungi dal termine della Brettagna è il porto, doue vi destina il Cielo. Voi lasciate l'Inghilterra, non temete: dalla patria fuggeuole volerete alla patria eterna. Siete condotte alle nozze; sì, ma a quelle, che contrarrà con tutte voi vn solo Sposo, con cui vnite per amore si farà eterno, non perirà, il vostro Giglio. Manterrete il candore, e lo inostrerete colle porpore: innaffierete il giglio col sangue. Su liete imbarcateui: si dia l' incombenza al mare, ai venti,

ti, alle procelle: in mezzo ai furori auranno buon senno di farui la guida al trionfo del martirio. Ma che sto io a predire cio che veggo cogli occhi? Appena la Flotta beata carica di vndici mila Spose di Gesù, parte da Londra, e indirizza la prua verso la Brettagna, ecco in sembiante di tempesta la buona fortuna del Cielo. Tempesta fù quella, doue non ebbero parte le Aeree Podestà, ma che tutta fù vn ben inteso stratagemma degli Angeli. Sbuffauano arrabbiati i venti, smaniauano inferociti i turbini, vrtauano nei vascelli impetuose le onde. Doppia notte auea dipinta in lontananza d'orrore el mare, el Cielo a color di morte, la quale spalancaua in ogni flutto naufragio, e sepolcro. Che temete, o Vergini, cotesto altro non è che vno scherzo d'amore in apparenza di furia. Il vostro Sposo Gesù vi minaccia per fauorirui, vi batte per accarezzarui. Vi vuole naufraghe, non nell' acque, ma nel sangue. Vi distorna l'approdare in Brettagna, vi guida in Germania; colà aurete Sposi, quì aurete Carnefici, e perche Carnefici, piu amati, che Sposi. Così loro aurebbe detto San Zenone: (*de circus Hebr.*) *Pudoris sanguinem retinebitis, quem ambitiosè effundetis cùm pro nomine Domini diabolum moriendo vastabitis.*

E così fu, Vditori. A gire in cerca de' Carnefici la burrasca fu quella, che spinse l'armata felice di Orsola. Si perche era ella d'intelligenza col Cielo. Spiegatemi dinanzi vna carta Geografica, e vi additerò la tortuosità della nauigazione, che fecero le naui, ma ch'era bene indirizzata da colassù al destinato suo termine. Lasciate pur far al Cielo: egli tra i raggiramenti dell'vmane vicende fa trouare il suo dritto, e doue meno si rimira da noi, colà egli ha la sua mira. Ecco dalla Manica di Ca'es, che chiamano, tra l'Inghilterra la Francia dalla foga della procella sono sbalzati, i vascelli carichi della bella merce delle Vergini, in alto nell' Oceano; doue doppo vn lungo schermirsi dal turbine, di nuouo sono ristretti verso terra, e con vbbidienza forzata agli Aquiloni radono la Zelanda, s'internano nell'Olanda, entrano nella imboccatura del Reno, e dal mare già inoltrati nel Fiume, ma non assicurati, scorrono contra l'acqua corrente; e finalmente, come se il Cielo imponesse silenzio ai venti si arrestano a fronte di Colonia. Ammainate le vele, o Naui; già siete in porto. Sì, perche dalla prossima sponda è in espettazione di d'esse la morte, el martirio. Occupauano la vicina campagna accampate in vna vasta estensione le truppe de i Pittoni, degli Vnni chiamati al soldo dell'Imperador Graziano, e spinti all'oppressione di Massimo ribelle. Non prima i Barbari scorsero i vascelli, e gli crederono nimici. Si lanciarono a schiere a schiere ad attaccar con essi quasi cō guerrieri la zuffa: tonauano cogli vrli, fulminauano colle spade, e minaciavano o morte, o catene. Di quà Melga Generale de' Pittoni, di là Gauno Generale degli Vnni gareggiauano a chi primo attaccasse i nimici, e corresse alla preda. Quando appena, da presso scorsero in vece de' temuti, o aspettati Nimici quel candido stuolo di Sante Vergini, arrestatisi alquanto, di subito senza diporre il furore, d'esso cambiarono l'oggetto. Dall'infuriare per rabbia con breue passo si diedero ad inferocire per libidine: essendo vero, che ne' casi improuisi le passioni hanno piu impotenti gl'imperi, se l'oggetto tanto è piu potente, quanto è piu nuouo. Sono Leoni le Passioni, che si accrescono la fierezza, allorche veggono improuisa la preda, ed Auoltoii famelici, che tanto piu volano al carname, quanto meno l'aspettauano.

Ed ecco quel gran fatto d'arme, di cui a mio credere forse non ne vantò mai altro piu nobile, e piu strano la Fede. E quando mai le Virtù si videro in piu impegno, e i Vizii in maggiore scorno? Quando mai diede in piu vigorosi sforzi la Grazia, e si pose in piu bassa suggezzione la Natura? sicchè di queste inuincibili Vergini potesse dire il Nisseno: (*Ser. de 40. Mart.*) *cum carne carnem deuicisſent . . . humana conditione superiores visa sunt.* Ma perche, Vditori? Perche non potea la Fede vedersi in armi per natura di maggior debolezza, e a fronte di piu inuitta ferocia. Due eserciti, son questi, l'vno di Vergini, l'altro di Barbari, quello guernito di fiacchezze, questo agguerrito di furie. Di quà Dōzelle, che ne pur sostēgono la vista del Nimico. Di là Guerrieri, che vengono insanguinati da piu zuffe. Con che armi que' Barbari corrono a combatterle? Sulle prime con le Lusin-

ghe,

ghe, e con le Minacce. Due batterie, che facendo lega tra due nimici affetti l'vna dall'altra, e l'altra dall'vna si aumétano la gagliardia! Certamente la Lusinga è vna batteria forda, ma robusta, che addolcendo il lusingato lo mette in debolezza per vincerlo. Chi lusinga par che si sottometta, e pure si fa superiore: viene da traditore, offerisce l'ossequio, e impone la catena. Il Giglio Verginale, ha per suo corpo di guardia le spine: (*Cant. c.* 2.2.) *sicut lilium inter spinas*; le morbidezze son quelle, che gli danno il guasto. La Minaccia per contrario viene da tiranna: corre all'assalto cinta dalle violenze, e armata di terrori: prende la piazza della libertà, ma senza libertà, e vuole il volere a forza. Ed o quante fortezze di castità fecero la chiamata alla resa al primo balenar d'vna spada! Quante si arrendettero ad vn viso minaccioso, e aprirono le porte alla morte dell'anima per nō sostenere il solo ceffo della morte! Che vi pare di questi due poderosi nemici, che mettendo in accordo la loro discordia congiurano a dani delle Santissime Vergini? Che de' due potentissimi affetti, che suegliano ne' loro cuori? Sì, i loro cuori erano il campo di battaglia, e colà dentro anean fatta irruzzione quei Barbari, e batteano il lor valore. Gli affetti violenti, e improuisi colla lor forza quasi soffogano la mēte ne dāno tēpo, nè luogo alla Ragione di battere i suoi consigli sul tapeto dell'attēzione, alla frase di Aristotele: *in omnibus à voluptate cauendum est: non enim de ipsa incorrupti judicamus*. Voleano pur troppo le Vergini inuitte far degna risposta agli inuiti, e agli spauenti con vn risoluto, No: ma parmi di vedere in ognuna d esse quella Donna dell'Apocalisse, (*c.* 12.2.) la quale *cruciabatur, vt pareret*. Alzauano le grida per mandare alla luce il gran parto della risoluzione: ma, se quella per vederſi dinanzi vn Dragone. *Ecce Draco Magnus*, tolleraua raddoppiati dolori di parto, le Beate Vergini prouauano agonie, auendo a fronte vn esercito di Dragoni lusinghieri, e minacciosi. Or con quale rinforzo il Cielo porgerà soccorso di coraggio a queste quasi piazze inuestite? No; non fa loro mestieri, che cali dal Cielo; Euui euui chi loro tolga l'assedio, e porga la palma. Orsola è quella. Quell'Orsola, che n'ebbe la condotta, a lor fauore impegnerà l'assistenza. Quel cuore, quel cuore di Orsola è sì ben prouisto di valore alla regale, che può e sa trasfondere l'inuincibilità a tante migliaja; e rimanet esso inuincibile; Sicchè di Orsola possa dire il Boccadoro: *multarum myriadum instar*. Ella sola è vna Eroina numerosa, che si sparge per mille e mille Eroine. Oh con quanto miglior arte sa Orsola maneggiare a fauore del suo candido esercito, e a danni dell'esercito Barbaro, la nobile stratagemma della Regina de' Macedoni. Rimasa questa Regina vedoua di Rè, e Madre d'vn piccolo Rè del Figlio bambino in fasce si vide venire incontro l'esercito nemico, il quale facendo pegno di vittoria la debolezza d'vna Donna, e d'vn Fanciullo, si portaua piu tosto a vincere, che a combattere. Che fece la prouida Regina? Venne ella in persona in testa al suo esercito, ma piu che al suo esercito, raccomandò le sue speranze al Rè bābino, cioè dire, fece capitale dei vagiti, delle lagrime di lui cioè delle debolezze, vdite come Ordinò si ligasse a due aste dentro la culla il bābino Rè, si portasse in alto a vista de' suoi, e facesse capo alla marchia, e da piccolo Generale co i vagiti intimasse la battaglia. Macedoni riuolta ai Soldati, e additādo il Figlio, disse la Regina Madre. Ecco il vostro Rè lattante: miratelo, e combattete: io deposito nelle mani del vostro valore e la vita, e la morte di lui: se volete il vostro Rè, vincete; Così disse; e in vn subito fece tale impressione di brauura nei soldati, spinse stimoli sì ardenti a' loro fianchi la vista del loro Rè in tal rischio, che moltiplicando se medesimi coll' impegno, e combattendo da piu che Vomini in brieue ora posero a sbaraglio i Nimici, e diedero la palma, e conseruarono la vita, e il Regno al tenero Rè. Che han da fare colle inuenzioni d'Orsola sì corti stratagemmi? Ella misurando la grandezza dell'assalto nemico, e la debolezza del sesso combattuto, vdite di qual oggetto si auualse per far vincitrice della ferocia la fiacchezza, della libidine la Virginità. Gesù Sposo Vergine di tante Vergini colla voce fece ella loro comparire dal Cielo in sembianza di Maestà, e in atteggiamento d'amore. Ecco colà, disse, inuitte Compagne, chi dal Cielo vi mira, e al Cielo vi chiama. Nol vedete? Il vostro Sposo Gesù, a chi dedicaste il vostro giglio. Per suo amore dee riscattarsi a prezzo di vita. Per tanti giri, e raggiri di nauigazione obliqua Gesù quì vi attendeua.

deua. Per le nozze partiste; alle nozze siete giunte. Colassù è il talamo nuziale: per sopra la morte abbattuta è d'uopo salirui. Momentaneo sarà il morire, eterno il sopravuiuere. Euui tra voi chi abbia a sdegno lo Sposalizio col Rè de' Rè, con vn Dio? No no; ch'io già scorgo nelle vostre fiacche membra vno spirito inuitto disprezzator di morte, amator della vera vita. Io io, voglio auer il primato nell'esporre il seno alle ferite: deh, se mi seguiste nel venire, deh da me non vi separate dalla palma, e dal trionfo nel morire.

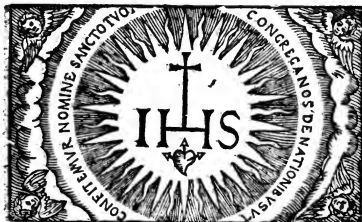
Cosi disse, e a tal detto, quasi ad vn allagamento di fiamme celesti, que' cuori Verginali e si liquefecero in amore, e indurirono in diamanti. Con bella colleganza di affetti opposti si posero in fuga dalle lusinghe, ed ebbero in disprezzo le minacce. Piu tosto la morte, che la macchia, gridarono: vengano le spade: ecco i seni. Sì, alle spade vennero i Barbari. Disposero l'amore, ripigliarono il furore. Corsero, volarono ad incrudelire; ma i miseri, loro mal grado, fecero collo suenarle vna forzata confessione di esser molto deboli, se non poterono espugnare un loro Voglio. Con furia disperata si diedero à fare scempio di chi non difendeuasi, e a dar morte a chi non voleua la vita. Barbari ingannati, voi pretendete di offenderle, e voi le compiacete; di tor loro la vita, e voi lor date la corona. Orsola è presente, e da prode Capitana con replicazione di zelo truouasi per tutto a pro delle sue Guerriere. Animaua chi già incontraua la spada: applaudiua a chi sotto la spada gemeua. Veduta qui l'amata strage d' vna truppa, sulle ali dell'amore volaua colà ad innamorar della morte un altra. Quell'anima grande vguale ad vndicimila combatteua per tutte; in tutte vinceua; sol per tanto risparmiaua la vita per incoronar tutte di morte. Cadeano per le voci di lei mietuti quei molli Gigli, suenate quelle belle vittime, e cadendo raddoppiauano il lor candore col sangue, e animauano di vita la morte. Riceueano le piaghe, e abbracciauano la spada; non languiuano, ma giubilauano: se nō se i languori erano gesti di costanza, le agonie di giubilo. Da gran tempo erasi affacciato il Cielo dal Cielo, per goderdi sì bella vista, per vagheggiarle combattenti, e per accoglierle trionfanti. Esultaua la Beatitudine per lo riceuere un popolo di nuoue Abitatrici, e per lo riconoscersi in vn giorno decorata da vn monte di gigli, e da vna selua di palme. Rimanea nella retroguardia delle truppe la Capitana, nell' vltimo della giornata campale, vltima nel morire, la prima nel combattere, Orsola. Crederei, che all' inaudito valore di questa Amazzone delle Amazzoni riserbossi vna distinzione gloriosa di crudeltà, e una singolarità fauorita di pene. Fu degnata di piu crudi strazii, perche era fornita di piu inuitta fortezza. Auea Orsola il gran merito del così morire, perche del morire era già Maestra con quel elogio di San Massimo: (*Serm. 2. de S. Ciprian.*) *non solum mors, sed etiam vita extitit pretiosa: moriendo proprium sanguinem dedit; viuendo cohortatione fortissima Christo innumeras Cælo Martyres acquisiuit*. Morì Orsola in quella gran giornata campale l' vltima, perche cadendo si coricasse sopra il propio trionfo. O Martire conquistatrice di Martiri! O Martire, che apriste scuola da far Martiri! O Martire, che non sapeste morir sola, non solamente ornaste, ma popolaste il Paradiso! O Martire numerosa, tante volte Martire, quante formaste Martiri! O Martire Vergine intera, e Madre feconda, che partoriste vn esercito di Martiri al Cielo!

Fate, Vditori, vna breue parentesi da' giubili; e da un forte argomento prendete le misure dell' esimio merito di Orsola. Al certo non v'è tra le mercatantie del merito alcun traffico, che frutti lucri piu vantaggiosi di grazia, quanto il saluare le anime altrui. Anche i Gentili aueano il barlume di tal Massima; e perciò a chi metteua in saluo vn Cittadino dauano, dirò così, vna merce de augusta, e Reale, decorandolo della Corona Ciuica; a chi sottraeua dalla morte vn Soldato dauasi la corona Militare. E di qual eminenza sarà la Corona celeste, che viene conferita da Dio a chi reca a fine la salutezza d' vn Anima; di quel Anima, che posta in bilancio colla vita d' vn Dio, alla frase di Saluiano, battè di giusto peso! *ut homo Deum valere videretur*. Al gran maneggio di campar le anime dalla col-

pa, non dubita l'Areopagita di dar del Diuino, anzi del massimamente Diuino tra tutti i diuini maneggi (*Areopag. de diu. nom*): *Diuinorum omnium diuinissimum est cooperari Deo in salutem animarum*. Or tra la gara di somigliantì operazioni diuine la nostra Orsola fece i suoi voli verso il Sommo, verso il massimo. Non contentò il suo zelo di saluarle, si auanzò ad incoronarle; non fu soddisfatta di solleuare vn esercito d'anime al Cielo, ma loro diede l' impulso fino al Ciel del Cielo, volli dire, al posto piu eccelso di gloria, che grandeggi colassù, alla Gerarchia de' Martiri, di cui potè dire Agostino (*In ps. 67.*) *Martyres in Ecclesia locum summum tenent*, e piu si auanzò il Nazianzeno, fino a dar loro il titolo di Dei Vmani. (*or. 25.* (*Martyres sacrificia perfecta, Dii denique adorata Trinitatis beneficio*. Applicateui ora a far la somma di quell'altissimo merito, che si vantaggiò in Orsola per vndici mila Martiri, a cui così bene seppe mettere in grazia vna morte sanguinosa col valor della voce, e colla voce dell' esempio? Il Cielo è vn Mercadante accorto, che va in cerca di perle fine, (*Matth. c. 13. 45.*): *Simile est quærenti bonas margaritas*, per esporle in bella mostra nella sua galleria. Dio buono, a quai meriti fece Orsola col Cielo, quanto riscosse dal Cielo di mercede, te ella sola fece la compera d'vna galleria intera? Potè Federico di Giuliers per un tal fatto della benigità far dipingere in una tela vn gran Monte di Cuori, e alle falde se medesimo: quasi per vantarsi d'auer regnato piu ne' cuori, che nelle mani de' suoi vassalli, e di auer lui posto l' Amore in Monarchia. Or chi mi vieta di raunare in vn mucchio glorioso gli vndici mila cuori delle Vergini, e sopra d'essi mettere in trono Orsola inuitta, perche Dominatrice de' loro voleri, e Santificatrice de' loro affetti.

Che marauiglia dunque, Vditori, se dall' vniuersal voto delle Anime fedeli Orsola, è riconosciuta, e riuerita per Auuocata, e Promotrice del Ben morire? Che dissi, dal voto de' Fedeli? Orsola per conquista di merito ebbe l'inuestitura di Presidente del Ben morire, da che del si nobilmente morire esercitò il magistero. Par che sia vno come Statuto del Cielo, creare i Protettori, nominare i Presidenti a pro del mistico corpo della Chiesa, con distinzione a fauor di quelle membra, doue specialmente penarono, di quelle Virtù, doue segnalatamente fiorirono le Anime Eroiche. Fu Maestra de' Maestri ai cinquanta Filosofi la gran martire Catarina. Eccola tener sotto la sua protezzione le Accademie. Sconfisse con sì bell' imperio di potenza i Demonii, che staffilandogli li cacciaua vn Ignazio. Eccolo a fauor de' suoi diuoti colla sola immagine far tremare l'Inferno. Segnalarono la lor sofferenza Apollonia nei denti, Lucia negli occhi, Liborio ne' fianchi. Eccogli Malleuadori alle medesime parti di franchigia o dai morbi, o dai dolori, o dalle perdite. Ma fia detto col dounto riguardo a tali Eroi, ed Eroine: voi, Orsola, voi ottenesle il patrocinio sopra il piu, el meglio degl'interessi dell' Vomo, cioè sul Ben morire. *In fine hominis*, s'insegna nell' Ecclesiastico (*c. 11. 26.*) *denudatio operum eius*: legge Vatablo: *Hominem consummat ipsius exitus*. L'Vomo fa le proue di qual'è, non quando è, ma quando finisce d'essere; la Vita lo cimenta, la Morte lo canonizza, perche la morte è quella irreuocabile decisione d'una eternità. Qual dunque è l'impegno che dee correrci di conciliarci la protezzione di Orsola santissima per la buona riuscita d'vna lite, che porta tutto il nostro valsente? Faccia testimonianza di tal sopraintendenza quell'Anima fauorita di Orsola, la quale in Brusselles sciolta dai vincoli del corpo sul mattino morendo, rientrò nell' abbandonato corpo la sera, rauuiuandosi, (*Brendobarb. collat. sacr. l. 4. c. 37.*) Risuscitata la Donna, agli Spettatori portò l'ambasceria del Cielo (*Tom. Cantiprat. l. 2. Apum, cap. 53.*) Io so ritorno, disse, in terra per additarui la via scortatoja del Cielo. Vissi per quanto vissi sotto gli auspicii di Orsola, il cui potentissimo braccio per tutti i giorni del viuere inuocai per ottenerne l'impegno di lei nel mio morire. Grazie ad Orsola, fui fauorita da lei fino ad impetrarlo. Vengo ora a voi sua Ambasciadrice, e fo saperui in suo nome, che in guiderdone dell'assistenza felice, ch'ella fece al ben morire alle vndici mila, fu assunta da Dio alla soprantendēza generale della morte. Chi le presta ossequii viuendo, ne aspetti morendo i fauori. Cio disse la Donna felice, e di nuouo finì finalmente di viuere, e di morire.

Se-

Se così è, Orsola beatissima, non tardiamo punto, e a riuerire l'eminenza del vostro merito, e ad implorare la potenza del vostro patrocinio. Nelle vostre mani mettiamo in deposito il capitale del nostro piu rileuante interesse, il Ben morire. Voi ne foste buona Maestra alle beate vostre Compagne, deh siatene Auuocata a fauore di noi vostri Clienti. Ammiriamo il vostro valore, e vi supplichiamo del vostro potere. Ma perche il Ben morire è conseguenza del Ben viuere, deh Orsola inuitta, deh gloriose Compagne, deh invincibili Martiri, impegnate appresso di Dio la vostra intercessione, affinche il nostro viuere sia all' Idea del vostro viuere, e il morire, del vostro morire, Mantenitori della grazia, e Conquistatori della Gloria: Il che Dio per le vostre preghiere ci conceda.

PANEGIRICO V.
DI SAN VITO
Detto nel Gesù di Napoli.
IL MARTIRIO IN GRANDE.

Noli dicere, Puer sum, quoniam ad omnia, ad quæ mittam te, ibis. Hier. c. I.

Ngrandire le picciolezze, e innalzar le bassezze altrui ognun sa, ch'è carattere distinto di vasta grandezza; mentre il Grande puo far diuisione del suo capitale senza dicadere in pouertà. Ma l'ingrandire ancor piu chi è grande, e piu solleuare chi è in alto; or questo si è argomento di potenza fuori d'ordine, e virtù oltre i limiti. Sia pur vanto di potenza Regale, auere un nobil piacere di adocchiare qualche Figlio della terra, oscuro, e ignobile, e conferirgli l'addozzione di Figlio della fortuna col sublimarlo a' posti eccelsi; ma trouare vn Nobile priuato, e crearlo Principe, e Rè, questo è vn pregio riseruato ad un Conquistatore di Regni, ad vn Domatore del Mõdo. Quel cuore massimo di Alessandro Magno piu tosto conculcando, che acquistando Prouincie, e Reami, si facea vna bella gloria d'impadronirsi dei Regni, e subito lasciarne il diritto, e alienarne la padronanza, creando tanti Rè, quanti acquistaua Reami; fino a far quella risposta magnanima a chi dolcemente ne lo rampognaua: che cosa mai rimarrebbe a lui, se tutto conferiua a tutti? Resta a me tutto, disse, se mi rimane la mia speranza, *Quid tibi reseruas? Spem meam.* Niente meno di lui, e anche piu oltre si auanzò l'antica Roma, conquistare Reami, e crearui i Rè. Ma questa è una ingiusta ambizione nell'Vomo; è giurisdizione innata della virtù diuina, piu grandi fare i grandi, e piu sublimi i sublimi, perche Dio è vna ricchezza inesausta, e non perde, cio', che dà. Or qual posto è nella Chiesa piu eccelso, e piu eroico del Martirio? *Martyres, in Ecclesia*, Vdite Agostino (*in ps. 67.*) *apice sanctæ dignitatis excellunt.* Sono i Martiri Principi del sangue, decorati della sanguinosa lor porpora formano la comitiua piu intrinseca del Rè de' Martiri, auendo riceuuta da lui stesso la regia inuestitura: *Majorem charitatem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* Ma mi sia lecito in questo di di dare in un diuoto ardire, e di mezzo a que' gloriosissimi Eroi della Fede, che da quel Santuario inuitano le nostre adorazioni e prouocano le nostre sante inuidie, io faccia scelta del piu piccolo lor Compagno, ma di uno, che forse è dei piu grandi nel valore, e de' piu Decani nel penare: volli dire di VITO santissimo, minimo fanciullo e Martire Massimo. Egli con vn tratto di virtù souraumana potè ingrandire l'istesso Martirio, e farsi vn martirio da se, tre volte grande, per tre riguardi. Tenerezza di età, Varietà di cimenti, Potenza di zelo, e miracoli. *Noli dicere*, vi dice Gesù, o Vito, *Puer sum, quoniam ad omnia, ad quæ mittam te, ibis.* Fanciullo qual siete, andrete contro ai piu tremendi Nimici, e ne aurete piu cospicua la palma.

Chi mai aspettò le frutta gemelle coi fiori, e la Virilità coetanea colla Fanciullezza? Hanno le sue stagioni successiue anche le Virtù, e ancora la Grazia non disdegna di far l'onore alla bassa condotta della Natura col fare a lei simili i suoi passi. Nella Fanciullezza le Virtù son fanciulle, e parlan-

parlando balbettano, e caminando vacillano. I Fiumi Reali della santità nauigabili nel progresso, furono tremolanti ruscelli nel nascere e per riceuere i tributi dai fiumi minori, bisogna che faccian lungo viaggio, e aspettino l'. istesso lor corso. Ma si rompano queste regole, e si permettano le nobili trasgressioni a chi nasce per dar nouità alla virtù, e ingrandimento al martirio, ad vn Vito. Egli di pochi anni è intinto nell'acque del Battesimo, e di dieci, anche secondo altri, di sette anni ha cuore di martire. Nobilissimo di sangue sente nelle vene vn sangue bollente, e sitibondo di spargersi per la Fede che professa. Tenerissimo di membra dà il cartello di disfida alla crudeltà piu furibonda de' tormenti. Appena ha rassodato il corpo, e lo espone capace di carnificine: *Nondum idoneus pœnæ, & jam maturus victoriæ*, ne direbbe S. Ambrogio. (*de S: Agnete.*) Il Martirio è vna prospettiua orrenda di spasimi; ma la Fanciulezza è vn età, che ha per occupazione il piacere. Quello porta in fronte vna morte pregna di mortise questa è il pri mo dolce assaggio della vita All' vno fanno cruda compagnia Impegno, Astio, Crudeltà; all'altra fan dolce comitiua Carezze, Delizie, Scherzi. Qual maggiore sproporzione di genio? Qual contrariera piu nimica d'inchinazioni? Ma, vdite le care strauaganze della Grazia. Contro di Vito Santissimo si mettono in armi da collegati nimici alla sua costanza quegli stessi oggetti, che sembrano congenei all'età. Ed ecco il primo Eroico cimento, che singolarizza il suo martirio. Le Carezze, le Delizie, le Dolcezze del suo stesso Padre Ila formano il primo formidabile squadrone, che ad vn fanciullo dà furiosa, perche suaue, la carica. Valeriano il Presidente per l'impegno barbaro dell'Imperador Diocleziano, di quella Pantera trauestita da Vomo, per punto d'onore della sua dignità, sforzauasi di segnalar la sua fierezza contro il sangue Cristiano. Auuta contezza della fede illustre di Vito, per riguardo alla nobiltà del Padre, volle in qualche parte dispensare alla sua crudeltà contro del Figlio. Delegò l'. incombenza di souuertire Vito dalla fede alla persuasiua del Padre Ila: non accorgendosi, che non sospendeua, ma trasferiua la barbarie, creando in vn Padre vn Tiranno. Chi sa che vuol dire, esser Padre, prenda le misure delle amoreuolezze, lusinghe, e carezze, che armarono l'Amor paterno. In vn Padre le dolcezze sono calamite armate; traggono con piu violēza, perche sono allettiui, e sono insieme comā. di. Ah quanto piu di polso hāno le amoreuolezze per corrompere vn cuore, che le asprezze! perche sanno ben insinuarsi; e penetrare al viuo, venendo da amiche, e parziali. Tanto è vero, che l'Amore ha la meglio nel persuadere a fronte del Timore; e piacesse al Cielo che piu di petto mostri vn Martire contro ad vna Sirena che lusinga, che contro ad vn Manigoldo che crucia: *Valentior est ad obtinendum, quod velis Amor, quam Timor*: disse pur bene Plinio. (*in panag.*) Ed oh di quanto nerboruti argomenti prouista venne contro di Vito la Rettorica dell'Amor paterno! S'ingegnò Ila di porgli in dispetto la seguela d'vn Dio Crocifisso, e in riputazione il culto degl'Idoli. Pensasse, che doue i farsi vna legge ai Sudditi la religione degl Imperadori; che chi comanda da Principe fa giusta qualunque esecuzione; quanto piu la venerazione delli Dei autenticata dall'antichità, e seguita dal consenso de' popoli. Onori di scelta à chi gl. onoraua; tormenti di nuoua inuenzione a chi gli disubbidiua. Alla fine adorare i Cristiani per Dio vn Vomo condennato a morte. Condennato sì, rispose ai sofismi con profondità Teologica Vito, ma condennato dall'ingiustizia vmana, ma per dar condegna soddisfazzione alla Giustizia diuina. Innocente, anzi l'istessa innocenza, e piu innocente, perche fattosi reo delle colpe non sue, delle scelleraggini nostre. Non fu supplicio il supplicio, ma misterio. Per l'Vomo reo doueā farsi reo vn Dio, perche vn Dio era l'offeso dall'Vomo; e perciò auer credito piu alto di adorazioni, perche datosi di suo volere ai vilipendii per amore.

Che vi pare, Vditori, di vdir balbettare vn fanciullo di sette anni, o pure vn Cattedratico anziano delle scienze? Chi slargò mai la mente infantile alla capacità di sì eccelsi misterj? Eh che di propia mano la Grazia maestra lo condusse nel piu intimo Sacrario della Diuinità; mi toglie di bocca le parole Basilio di Seleucia: (*Or. de Dauid.*) *Imperfectus quidem per tempus adolescentiæ, ad summam tamen diuini cultus arcem euectus est*. Passi pure l'amor del Padre dalle parole ai fatti, e disperando di conuincerlo colle persuasioni, si porti a dargli l'assalto colle delizie. Egli mettendo in

im-

impegno la sua Ricchezza, e Potenza schierò dinnanzi all'Eroe fanciullo in vna Sala, quanti elementi possono mai comporre la beatitudine in terra; quanto mai può lusingar l'occhio, bear l'orecchio, sollecitare il gusto, compiacer la vanità, prolungare i passatempi. Ecco vn Fanciullo in mezzo al piu vigoroso delle insidie, al piu forte delle dolcezze, tocco nel piu viuo delle inchinazioni giouanili. Ma qual Golia lusinghevole non lascia il capo a' piedi di questo Cristiano Dauidde? Dauidde con vna sassata, Vito con vn occhiata batte a terra quel traditore nemico. A fronte di tante delizie Vito alza gli occhi al Cielo, e fa suanire tutti gli attacchi di terra. *Deus Abraam*, disse, *Isaac, & Iacob, Deus dilecti Filii tui Iesu Domini mei, respice in me, & miserere mei*: Cio fu il controfascino di Vito contro a si forti incanti. Senza voi nulla posso, par che dicesse l'inuitto Fanciullo, con esso voi posso tutto ò gran Padre della fortezza, e Dio degli eserciti. E che vuol dire lo da voi speraua donatiui di spasimi; e ora mi veggo incontro minacce di piaceri. Qual pretensione i piaceri hanno sopra di me, che professo la Croce, e adoro il Crocifisso? Crocifisso amato, quando, deh quando mi cambierete le sorti, e sottoscriuerete le suppliche di chi altro non ambisce, che pene, e dolori? Saranno piu a lungo inutili le mie brame, che non abbia l'onore d' esser eguato coi caratteri del vostro Sangue, e coperto d'vno squarcio delle vostre carnificine? Se m'ingeriste vn tal genio che pur vi piace, deh degnateui di compiacerlo. Fermate, o Vito, non inganna il Cielo mai brame sì belle: riserbate intera la fame di penare: ben presto ve ne imbandirà vn sontuoso banchetto. Per ora a chi fa rinunzia ai diletti della Terra si dia vn assaggio delle dolcezze del Cielo. Ed ecco in quella Sala, doue Vito auea sotto gli occhi, ma fuor del cuore, le delizie del Mondo, ecco diluuiare il Cielo le sue douizie. Ecco allagare la stanza vn fiume di luce sì piena, che dentro vi formò vn propio giorno; eccoui spargersi profumi di odori sì suaui, che col farsi sentire dauano vedere doue spirauano. Dodici Angioli in figura visibile, discesi dal Cielo in corteggio di Vito, si tramischiarono con esso lui senza distinguersi: vedendosi a fronte di quegli Spiriti in figura d'Vomini vn Fanciullo di carne in grado di spirito. Inuitato dagli splendori, che si dilatauano al di fuori, si accostò Ila il Padre a spiare dalle fissure di sì vistoso spettacolo; e il misero ingannatore ingannato, seguendo gli abbagli della sua superstizione, scioccamente credette esser quei Personaggi non altri, che i suoi Dei calati dal suo Cielo fantastico a fare vna visita d'onore alla sua casa, e ad inuitar in persona Vito alla lor diuozione. Ben ti sta, cieco Idolatra, l'accogliere ad vn tratto colla colpa la pena, e pagare a spese de' propii dolori il temerario ardire, el sacrilego errore; mercè la luce di quel Ciel terreno riuerberò sì fattamente negli occhi del medesimo, che glie li accecò, e gridando l'infelice per lo spasimo delle offese pupille, si fece condurre doppiamente cieco al Tempio di Gioue per supplicar vn Nume, che sordo non l'vdiua, e falsario l'ingannaua.

E qui è pur bello il vedere di quà Ila il Padre sommerso nelle tenebre, e di là Valeriano il Preside con tutti i Carnefici anche sotto il flagello. Auea l'iniquo Giudice condennato il piccolo Eroe a gemere sotto vna grandine di orrende sferzate. E già Vito facea accoglienza di gradimento alle furie della barbarie: stimaua carezze del Cielo le percosse de' Manigoldi, e riccami ingegnosi della gloria le liuidure sãguinose delle mẽbra alla frase di Pietro Cellẽse (*de Martyr*) *Quò acriùs Tortor pungit, eò decētiùs pingit, pellem carnis meæ; punctura tua pictura mea est*. Queste sono le pitture di ottima mano della Beatitudine, i lineamenti squarciati de' corpi feriti per amor di Gesù; nè mai sono in simetria piu esatta, che quando sono adornati di piu deformi ferite. Volle il Cielo queste prime proue della costanza di Vito, ma volle insieme intrecciarle colle prime marauiglie de' miracoli. Innaridì al moto del bastonarlo il braccio de' Percussori, e perdè tutto il senso la mano del Presidente. A chi fecero ricorso el Padre cieco, el Preside monco? non ad altri che al Figlio percosso, al Reo innocente, a Vito. Implorarono amendue la potenza di quel medesimo, di cui malediceano la Fede. Ed o le gloriose vendette, che sanno fare i cuori Martiri! far risposta di beneficj ai malrattamẽti della crudeltà, e rifarsi dei torti cõ miracoli di amoreuolezze. L'alzar gl'occhi, e le mani al Cielo che fece Vito, fu impetrarne i fauori. Portò rispetto il Cielo ad vn Fāciullo supplicheuole, sospese il castigo, e rendè la

vista

vista al suo padre, e la mano al suo Tiranno. O Virtù figlia legittima della Croce, ed erede delle marauiglie del Caluario! L'Vltimo atto miracoloso di Gesù Crocifisso nel Caluario fu trasfondere la luce degli occhi a Longino feritore per l'istessa ferita: cioè fu render la pariglia degna d'un Dio, a chi portaua piaghe far dono di salute. Quel cuore amoroso di Gesù aperto dalla lancia questa fu l'ultima espressione d'amore che fece, questo fu dirò così, il sugo vltimo di tenerezza, che mandò fuora, Beneficare vn nimico: *Ille sanguis* esclama Agostino. (*l. 9. tract. 120. in Io:*) *in remissionem fusus est peccatorum. . . quid isto sanguine mundius? quid isto vulnere salubrius?* Dite pur, se fece un Fanciullo viua la copia in se medesimo di Esemplare sì alto: agli oltraggi diede l'eroica corrispondenza dei beneficii, e si vendicò da suo pari coi guarimenti miracolosi degli Offensori.

Pensate forse, che i miracoli persuadessero la fede, e i beneficii ammollissero i Beneficati? Appunto; con antiparistasi d'ostinazione piu gl'indurirono. El Padre, el Tiranno fauoriti dalla sanità, rinnegarono il Benefattore, e a' lor Dei attribuirono la gloria, ch'era douuta al Nimico degli Dei. Or che fa piu qui questo Apostoletto, a perdere piu tosto, che a gittare la semenza degli esempj, e della predicazione nella contumacia di tali cuori? Hanno a dispetto la vera luce, l'abbiano: accarezzano la propia perdizione, l'accarezzino. Altro campo piu fertile, altro teatro piu nobile destina il Cielo a Vito, e per li ministeri dell'Apostolato, e per li cimenti del martirio. Vn Angelo ne porta l'intimazione a Modesto Padre di latte di Vito. Si portino tutti e due insieme con Crescenzia da Vito conuertita, al Mare. Iui trouerannno pronto l'imbarco, e amoreuole il Piloto, che con la condotta del Cielo gli guiderà al termine. Vbbidienti i tre Eroi sotto l'Angelo condottiere imbarcatisi valicarono l'onde ossequiose, e prouarono fedelissimi i Venti, fino ad approdare la doue il fiume Silari innaffia le campagne di Salerno, e porta il suo tributo al mare. Qui vuole il Cielo, che il nostro Apostoletto innalberi la Croce, e pianti la Fede. Io non trattengo le vostre ammirazioni al vedere la puntualità di quell'Aquila, che nel becco porta al nobile Ternario cotidiana la prouianda, nè al noumerare, quanti ciechi dalla mano di Vito riceuano la luce, quanti paralitici, muti, sordi, e sorpresi da qualunque morbo ottengano la sanità miracolosa ad vn cenno. Ma fissate gli stupori a quella folta calca di popolo a gara concorso dalle Prouincie vicine, che fa l'udienza ad vn Predicatore, ad vn Apostolo di dodici anni. Qual eloquenza maestra domina dalla tenera bocca? Quali insinuazioni di penetrante dolcezza animano le parole? Qual lampo di ragioni, qual tuono di persuasiua si spicca da vn fanciullo, che si faccia padrone degli altrui cuori, merta loro in odio gli antichi errori, e gli renda amanti vassalli del Crocifisso? Alla manina di Vito abbassano il capo i Popoli per riceuerne la lauanda del Battesimo. Per tutto si dirocano gl'Idoli, el poluerio delle lor rouine sollcuato alle nuuole è il gradito incenso, che Vito da al Cielo. Sì, che furono ragioneuoli i vostri sdegni, o Demonii, che dalle bocche degli Ossessi faceste l'onore a Vito di farne le medesime querele, che gia del Redentore: *Quid nobis, & tibi, Vite? venisti ante tempus perdere nos.* E voleste voi dire questo estremo mancaua alle nostre confusioni, che vn Fanciullo così fiaccasse le corna della nostra alterigia. Vn fanciullo mettere in rotta le nostre schiere, ridersi di Lucifero, e schernir l'Inferno? Che nouità d'ignominie son queste? Non bastaua, che Pescatori co' piedi scalzi ci calpestassero, e morendo ci vincessero: vi volea ancora, che chi appena sa parlare ci facesse ammutolire.

Dite pur bene, Spiriti disperati, e intendo il senso de' vostri crepacuori. Ma chi mi spiegherà il disegno di quel Demonio, che fin da Roma chiamando a se Vito prouocò le sue sfortune, e si procacciò le sue perdite. Vno Spirito sciocco tenea alla tortura vn Figlio dell'Imperador Diocleziano, e a chiare note protestò: *Ego hinc non exibo, nisi veniat Vitus Lucanus.* Non lascerò il possesso di questo corpo, se non venga da me Vito; e richiesto del luogo, oue Vito si trouasse. *Apud fluuium Silarim,* rispose. Mirate gli alti ripieghi della Prouidenza. Sforza vn Ribelle ad inuitare il suo stesso Distruggitore; ed insieme fa scelta d'vn Fanciullo per mettere in prospettiva d'vna Roma le glorie della Fede, e in confusione la perfidia d'vn Imperadore. Ecco il nostro Vito in Corte; e ben ne sentì il Demonio la vicinanza a proua di fuochi piu cocenti, e a spe-

se di spasimi piu viui: o *Vite*, gridando, *cur ante tempus crudeliter me torques*? Sintomi furono questi di presta partenza; mercè alle preghiere di Diocleziano, Vito al primo metter le mani sul capo dell'istesso, e al proferir voci d'imperio, diede il bando allo Spirito, el guarimento al Giouane. Miracolo di tanto strepito, distinto di sì nobili circostanze, douea sottomettere alla Fede l'istessa perfidia. Sì, se la perfidia non fusse di un Diocleziano. Quasi incude dell'infedeltà, battuto da' beneficii piu indurì nella ostinazione. Per argomento di gratitudine s'ingegnò di persuadergli l'idolatria: moltiplicò ampie promesse, e le rinforzò con atroci minacce. Ma o cuore di Vito a rouerscio del cuore degli Vomini! concepì conforto dalle minacce, e orrore dalle promesse, con quella eroica risposta: *tormenta, quæ minaris, supra quàm credi possit, expeto*. Sì da Diocleziano alle furie, Vito ai tormenti. Mi saprestè dire, Vditori, perche mai nel martirio di questo invincibil Fanciullo scorgesi una nouità della grazia? Vuole, che Vito sia gittato in preda a tormenti di morte, e appena da lui assaggiati gli reca soccorso di miracoli stupendi, e perche? Forse il Cielo, chiamandosi soddisfatto del coraggio sol mostrato, gradisse da lui il puro martirio del cuore? No: che il dar sola vn ochiata fuggitiva all'enormità de' suoi supplicii è innorridire, e ricredersi. O pure quasi mosso a compassione dell'età tenera, se ne mettesse alle difese, permettendo i colpi, e riparando le piaghe? Appunto. Furono i suoi tormenti tormēti di Diocleziano, ciascheduno da se una morte. Dite meco, che vi fu liberalità di pene, per dar molciplicità alle corone. Slargò il Cielo la permissione a darglisi i supplici, sola escluse fino all' estremo la morte; per fargli prouare con lentezza rigorosa piu, e piu morti, per ingrandire in vn Fanciullo vn martirio numeroso di piu martirij; e però ne direi con Agostino, (*ad Fratr. serm. 13.*) *in cunctis membris afflictus per fortitudinem mansit immutatus*. Vedetelo a proua. Al comando di Diocleziano eccolo gittato quasi cadauero insieme col suo Aio Modesto in vn Sepolcro sotto nome di Segreta, in una fogna di aria agonizzante, e pestifera, in un fondaccio affannoso di morte spirabile: coperto sotto ottanta libre di catene di ferro, che bastauano ad opprimerlo, e sigillata con l'anello Imperiale la porta, condēnato a finirla di fame. Come nō assaggiar la morte, se giace in vna tomba? Per recargli soccorso di vita si dà fretta il Cielo ad illustrare quelle caligini, ad imbalsamare quegli orrori con nembi di luce dietro alla luce dibattere dai fondamenti la stanza con vn terremoto o per abbattere col timore i Custodi, o pure per ossequio timoroso del Redentore Gesù, il quale inuocato da Vito gli si dà a vedere in paludamento di raggi, corteggio di Angelici cori; *Vite*, dicendogli, *exurge, confortare, & esto robustus. Ecce ego tecum sum omnibu diebus* Alle voci d' Onnipotenza, alla presenza d'vn Dio ausiliario le catene si recano in poluere, el Campione della fede risorge a nuoue morti, *mansit immutatus*.

Piu. Quel nouello Faraone di Diocleziano a vista di tanti miracoli accresce l'impegno della perfidia. Fa condurre il vittorioso Fanciullo nell' Anfiteatro per dar solennità alle pene; ma il mistero apprestò pubblico il campo ai trionfi della Fede. Ordina, si gittino in vn ampia caldaia masse di piombo, resina e pece, e sottoposto violentissimo fuoco, si liquefacciano in un lago bollente. In gola di quella morte ardente è gittato Vito ad annegarsi insieme, e a struggersi. Ditemi, qual gouerno fece della dilicatezza di quelle carni quell' incendio furioso? Vel dica il medesimo Vito, che ferito dalle crudeli scottature, niente di meno per lo giubilo di penare per Gesù, per la generosità dominante sulle pene, non so come, con un santissimo abbaglio della fortezza equiuoca quelle arsure di morte con lauande di bagni odorati, e tutto spirito non accorgendosi di auer corpo, riuolto a Diocleziano: *Gratias tibi ago*, disse *o Diocletiane, quòd tàm commodum mihi lauacrum apparasti*. Tu mi cruci o Tiranno, e io ti rendo grazie: pretendi bruciarmi, e tu mi delizii con vn bagno gratissimo: Dio buon! Quell' Anima grāde era, o no dentro il corpo in sua cōpagnia tra i tormēti, o pure quasi affrancata dalla magnanimità, era estatica assorta in estasi d' amore? Quel corpo ritenne, o no il suo temperamento gentile, trasfusogli dalla nobiltà del sangue, o pure con trasmigrazione di virtù era passato in una Statua, che ricenesse le scottature, non le sentisse? Quel fuoco, era fuoco, che osseruasse il suo costume di distruggere, e consumare? Eh dite meglio: *In cunctis membris afflictus per fortitudinem mansit*

fit immutatus. La fortezza da piu che Vomo auea in Vito posto in accordo spasimi, e gaudii, scottature, e delizie, agonie e festa. Non moriua per dare piu nobile estensione al la morte, e numerosità eroica al suo martirio.

Anche piu. Date vn' ochiata di fuga a quel formidabile Leone, alla cui voracità per piu giorni digiuna vien esposto, e la cui fierezza egli doma, e rende mansueta con vn solo segno di Croce; donde egli aguzzò il rimprouero a Diocleziano, che si recasse a sommo scorno di non riconoscere lui Vomo ragioneuole quella Croce, la cui virtù capiuano anco le belue. Ma volgete la vista, e gli affetti a quella cruda inuenzione di tormento, cioè dire Alla Carasta doue Vito insieme con Modesto, e Crescenzia è dato alle agonie per verità di prolungata morte. Son gia distesi sull' orrido ordegno, si volgono gli argani, che col le corde attaccate a i piedi de' tre Campioni con tanto piu cruda ferocia, con quanto piu studiata lentezza scommettono i sagri corpi. Si disvolgano i nerui, si squarciano i muscoli, si staccano le giunture. Ogni parte ha il suo spasimo, e tutto il corpo è tutto vn martirio; fino, vdite, per la vio'enza dello stiramento a farsi ampie squarciature nelle membra, ed ad esser visibili anche le viscere, Vito ha il primato delle pene, perche fanciullo, e la tenerezza delle membra accresce la durezza della carnificina. Pensate, ch' egli gemesse, o agonizzasse? No. Tutto piaghe, e tutto morte, quasi assistesse alle pene non sue, fulmina dalla catasta rimprouerì a Diocletiano, e additandogli la forte Crescenzia. Oh per certo è stupenda la tua virtù, che si pregia di tormentare una Donna. Alle voci trionfali di Vito ecco far plauso di Terremoti la Terra, di baleni, e tuoni il Cielo, di rouine, e di strirolamenti le statue degl' Idoli. Diocleziano istesso suo mal grado fu udito confessarsi perditore, e cambiando la crudeltà in paura, e battendosi colle mani la fronte da disperato gridò: *Væ mihi, qui a fantillo puero turpiter superatus sum*. Son Imperadore, e con vn Fanciullo la perdo. Non vel dicea io, che si differiua a Vito la morte douuta per moltiplicargliela, e in un martirio solo ristrignere piu martirii. Eccoli dall'Angelo disceso dal Cielo in lor soccorso sciolti tutti e tre dai vincoli, e con miracolosa traslazion portati a volo per aria a quella medesima sponda del Fiume Silari, donde si spiccarono. Qui Vito giacente sotto un'albero morì, perche volle morire, la morte non osò di accostarglisi, se non auea da lui la chiamata. Chiamò Vito la morte, perche supplicò il suo Gesù della vita celeste. Vdite con quali clausu'e di gloria finì di viuere: Caro Gesù, gridò, vi supplico, che chiunque onorerà il nostro martirio, per guiderdone impetri da voi la vostra grazia nel viuere, la Gloria doppo il morire. Non tardò il Cielo a sottoscriuere la Supplica col fare vdire la sua autentica, *Vitæ exauditæ sunt preces tuæ*. Chi honora Vito aurà il Cielo.

Si Vito beatissimo accettiamo la vostra parola, e attendiamo la promessa del Cielo. Questo allettiuo vi volea per inuitarci a far onore alla vostra virtù, e a prestar ossequio al vostro martirio? E' pur cara la ricompensa; ma se quella ci alletta alle onoranze, il vostro merito ce le impone. O Fanciullo tre volte grande, perche Vergine Martire, e Apostolo. Sapeste pur bene dar risalti d' ingrandimento al vostro martirio, e pure il martirio è di voi una sola parte. Ma se vna sola parte di voi è sì grande, qual massimo siete voi tutto, e intero? Deh, se punto vi è in grado il nostro pubblico ossequio, che a voi con distinzione indrizziamo in mezzo a tanti Eroi della Fede, deh spargete sopra di noi qualche particella della vostra fortezza. Vna scintilla di tanto fuoco ci basta, affin d' imitare da lungi il vostro martirio sanguinoso col martirio incruento della vita mortificata, la quale Dio per la vostra intercessione ci conceda.

IL FINE.

INDICE

Delle cose notabili.

A

Bitino. Vedi Maria del Carmelo.

Acab da Rè si fa mendico, chiedendo la Vigna &c. pag. 200

Acido il piu pericoloso degli Vmori 128.

Acqua artificiosa del Richarson. Si applica. 24.

Acqua conseruata pura per cento anni. 179.

Adamo si scusa con buon colore. 169.

Adriano VI. Iscrizzione al suo sepolcro. 38.

Adulazione propia delle conuersazioni 170.

Agarre è soccorsa dall'Angelo col mostrarle la fonte: si applica 23. perche solo dice d'essere stata mirata da Dio? 181.

Aio dell' Infante di Spagna si precipita da disperato per la caduta dell' Infante. 54.

Alberto Duca di Bauiera, e sua clemenza. 29.

Alessandro Fereo adora. e fa adorare la sua Lancia omicida. 11.

Alessandro Magno, se piu vinca era vinto da' Romani. 38. incuica ai Macedoni la cura delle cose piccole. 123.

Alfonso d' Aragona, suo detto magnanimo nel perdonare. 188.

Aman chiede pietà, mentre ha usata tanta crudeltà, si applica. 192.

Ambizione; Croce del Cuore, e sua crudeltà. 154. ambizione nelle guerre di quanta fierezza. iui.

Amore. L' Amor vero parla colla mano, cioè col dare. 1. come l'amar Dio sia di nostro interesse col darci la quiete del cuore, e come è di nostro onore, col solleuarci a Dio per tutto il Disc. 1. Amor si compera con amore. 4. Il dolce assedio, che ci mette l'Amor diuino. 5. c. 2. col pensiere nasce, e cresce l'amore. iui.

Amore profano, quanto scaltro. 55. di quanta pena, &c. 157. L'Amore non fatica faticando. 158 Ha per genio di dare all'amato le vesti; e perche. 231.

Annacoreta, come vinse la disonestà colla putredine d'vna Morta. 141.

Angelo dell'Apocalisse dà il basta al Tempo. 217.

Anima. Per quanti titoli si dee dedicare a Dio, e come dai Peccatori s'impiega contro di Dio colle sue potenze. 12. Tre Nobiltà dell'anima per tutto il Disc. 17. 143. Anima una Diuinità Temperata, si spiega. 144. quanto onorata dalle Persone diuine 148. riceue tre ingiurie dall' Vomo 149 Negligenza, e Prodigalità dell' Vomo nel poco stimar l'anima. 150. e seq. Chi cerca a chi darla per nulla. 151. Anime inferme non son curate come i corpi. p. 184.

Antioco, sua arte per riauere il Regno. 114.

Api non sono, dou'è l'Ecco. 92.

Arca di Noè predicò per cent' anni prima del Diluuio. 35.

Aristino creduto morto secondo l' oracolo fa mostra di rinascere, e si applica. 231.

Aristogitone fintosi zoppo, e ripreso con garbo. 184.

Arpaste cieca non lo crede. 53.

Arrigo VIII. si fece Capo della Chiesa Anglicana per giustificare i suoi delitti. 131.

Arte di ben pensare, arte di ben fare per tutto il Disc. 19. 160.

Assalone fugge vinto, perche presume del Padre. 16. sua chioma si troncaua ogn' anno una volta e si applica. 64.

Auarizia di quanta pena. 155.

Auorio brucciato fa tinte nerissime. 106.

Bal-

INDICE.

B

Baldassarro banchetta essendo assediato. si applica. 151.
Baldouino Imperatore: sua fortezza eroica e morte generosa. 134.
Bambino Rè fatto Capo de' Macedoni vince i Nimici. 247.
Basilisco anche nel suo caduero ha il veleno. 14.
Battaglia di ventiquatro Soldati chiamata Giuoco. 155.
Bilance marauigliose. 75.
Bontà reca ordine. 171.

C

Cacciatori non si trouano Santi nella Scrittura, anzi dannati, e perche. 158.
Caino dalle colpe piccole cade in vna grande. 118.
Calamita. In qualunque Vomo è una certa Calamita inuisibile, e come 93. Esperienza speciale della calamita 102. Il Ferro dentro la Sfera dell' attiuità d' essa tira piu, e si applica 164. è di virtù in certo modo infinita, e come 185. opera piu nel Ferro liscio, che rozzo: e si applica 214.
Camaleonte, Simbolo de' Pigri. 110.
Cane combatte con vn Leone e come morto. 156 Cane è posto nel Trono di Noruegia dal Vincitore. 127.
Capitano, di quanto danno, se manchi morendo in battaglia. 128.
Capo, se ha molte suttture è piu sano. 59.
Cardano guarisce un infermo col fiato d' vn Bambino. 22.
Castighi di Dio, Fumo dell' Inferno, e come. 84. Castighi Verghe di Mandorlo, e perche. pag. 85 E gran castigo il non castigare. 86. Frutto del castigo l'emendazione, iui. Gran peruersità peggiorare coi castighi. 88. Vengono quando manco vi si pensa 89. Premettono i segni della lor venuta, eccetto vn solo. 204. Dio castiga con mano debole al principio, dappoi con mano robusta. 207.
Catarina di Sandouàl, e sua conversione mirabile. 6.
Cecità di due sorti. 161.
Cieco, che scolpiua perfettamente si applica. 175.
Ceruo. Sua carne mangiata spesso, preserua dalle febbri. 64. cerue partoriscono al timor de' Tuoni. 91.
Che diranno di quanta forza. 164. si compara col che dirà Dio. iui.
Chiara, aiutante di Francesco nel Santificare il Mondo, ma con qualche vantaggio. Paneg. 3. 236. profetizzata colla Luce. 237. fu velocissima alle virtù, anche nella bambinezza ibid. Penitente anche nel secolo. iui. ebbe l' incombenza piu ardua. 238. è corretta da Francesco per le troppe penitenze, e quali. ibid. Confonde il Demonio. 239. Tirò alla Vita rigorosa Persone Reali. 240. Dalle Sante del suo Ordine si argomenta la grã Virtù di lei 241. quanto onorata, e quanto umile. ibid. suoi miracoli. iui. Perche Chiara non auesse le Piaghe sensibili, e Francesco sì. iui. e seg. Libera le Figlie, e Assisi dai Nimici. 242.
Cocchio visto da Ezechielo, le cui ruote significano il tempo, e perche. 216.
Cometa. Detto sauio di Carlo V. d' essa all' Astrologo. 84.
Confessione quanto di rado buona nelle coscienze palliate 50. Dolore richiesto in essa V. Dolore.
Contrizione, o suo atto difficile a chi mal viue. 44 V. dolore.
Conuersazioni male, Lega de' Viziosi 100. per tutto Disc. 12. Due Patti della Lega. 101. Hanno i loro proprii. Euangelii contrarii all' Euangelio. 104. colla vnione de' Mali cresce la malignità 105. Se non v'è, vi sarà il male. 107. quasi tutte le colpe da esse sono nate. ibid.
Cortesia, quanto potente col cuore umano. 27.
Cortigiani, Martiri del Mondo. 154. come si viua a lungo nelle Corti. iui. quanto in essa dipendono. 155.
Coscienza occhio del cuore. 48. Pallia-

ta per tutto il Disc. 6. *Freno, e Flagello . ibid. Quanto tormenti la Mala.* 94.
Cristallo sua propietà nell' esser calcinato, e si applica. 77. *Cristallo orribile d' Ezechiello, che cosa significhi. ibid.*
Croce Bilancia da pesar l' Anima. 148.
Cuore umano. Non si quieta, che in Dio, perche non può quietarsi. se non in chi è migliore di se 2. *va cercando il contento nelle cose del Mondo col variare oggetti.* 3. *Cuore rouersciato in chi ballaua col capo in terra, e coi piedi in aria.* 4. *di quanto impeto nello spignere il sangue.* 70. *Cuore se si portasse in fronte, pochi peccherebbono.* 165.

D

Dagone Idolo caduto dinanzi all' Arca. Si moralizza. 3.
Dauid non crede a Saulle mutato, e intenerito, e perche. 72. *Corre rischio d' esser vccifo da un Gigante essendo già vecchio: si applica.* 119. *è ripreso da Natan. con grand' artificio.* 196.
Debiti nostri con Dio. 146.
Demonio, sempre ricorda all' Vomo la Misericordia diuina per ingannarlo. 34. *di quanta forza.* 60. *Batte sempre il debole dell' anima* 129. *Forte in se stesso, ma debole nel tentarci* 212 *Figurato in vna Lionessa, la quale si fa Vomo, e perche. ivi. Legione di Demonii equiuale ad vn solo* 213.
Desiderii sono l' occupazione propia de' Mondani. 157. *Desiderii vani sono senza fine.* 196. *Dolce tiranno il desiderio, ed è onore della cosa desiderata, e biasimo del Desiderante.* 198.
Detto di D. Parafàn de Ribera notabile. 34. *Di vn Ministro di Sauoia nella morte d' vn gran Politico.* 46.
Diluuio venne d' estate finì d' Inuerno; e perche. 89.
Dio. Motiui sensibili per amarlo; per tutto il Disc. 1. *Simiglia vn Cuore immenso, dentro cui abbraccia tutti, e si descriue.* 5. *E' offeso perche buono,* 15. *e per tutto il Discorso* 7. *Dio di cortesia infinita.* 28. *In Dio ogni cosa è Bontà; anche la Giustizia* 31. *Sola la sua cortesia incontra scortesie.* 32. *Viene in vn fischio, ch' è l' ispirazione* 184. *varie definizioni di Dio.* 187. *Perdona con magnanimità infinita, il tutto, e totalmente.* 193. *quanto pegio sia trattato dall' Vomo di quello che l' Vomo tratti l' Vomo.* 215.
Dolore alla proua, per tutto il Disc. 1 1. 90. *Tre segni di falsità. Deue essere Sourana-turale, e super omnia.* 91. *e seq. Pregio del dolor di contrizione, e sua forza* 92. *Dolore fa parlare. il Timore fa tacere* 1 *e perche* 93. *con qual Poro Comico espresse un vero dolore* 94. *Dolor di volontà per lo più è sensibile, se è vero.* 95. *Esempi di dolore vero. ivi. Se non opera, per lo più è falso.* 98.
Donna avuelenata riconosciuta da Aristotele al volto, come. 103.
Dotti, abili assai alla Virtù, e si proua. 174.

E

Ebrei con vn guardo guariscono dalle morsicature, si applica. 59 *Beono l' oro del Idolo, e compaiono colle labbra d' oro, e perche* 70. *si fecero spogliar di tutte l' armi con frode dai Filistei e si applica.* 122.
Ecclissi. come chiamate da Plinio. 51.
Elbeso fiume nasce dall' Etna con acque fredde: si applica 173.
Elia trasferito al Paradiso, e perche. 28. *perche in vn Cocchio di fuoco* 68. *Visto da Eliseo gli dà il suo spirito dopio.* 101. *sua degna risposta al Rè Acab* 107. *riceue la visita di Dio doppo vn fischio, e perche.* 184.
Eliogabalo. Imp. sua sciocchezza intorno alla sua morte, e si applica. 217.
Eliseo era presente a Giezi lontano, e si applica 166. *e seq.*
Epulone, perche chiedesse vna stilla d' acqua. 97.
Erba Vitæ, & mortis di qual propietà: 24.
Erode per un ballo offerisce la terza parte del Regno, e si applica 112. *e seq.*

Er-

Erronei sensi de mali Cattolici. Disc. 25. p. 211.
Eucaristia Pronostico dell'eterna salute per tutto il Disc. 3. perche in essa è il Principe in persona a distruggere il peccato. 20. Eucaristia per detta ragione sopra tutti i Sagramenti, e si proua ibid. Fine di Dio in essa 58. Frequentata quanto vtile, quanto necessaria. ibid. In essa Dio da fine si fa Mezzo. 61. Medicina purgante dell'Anima. 63.
Ezzecchia punito per auer mostrati i tesori, e perche. 150.

F

Fanciullo con vn colpo casuale riporta la vittoria 128. Tre Fanciulli Ebrei dalla Nobiltà son persuasi a non idolatrare. 145. e seq.
Faraone s'indura da che sa, che Dio è che comanda. 18. s'indura per la Pazienza di Dio 35. sua temerità ad entrar nel Mar rosso. 51.
Felicità nate dal peccato poco durano. 199.
Fiammetta del Cuor spiegata, e applicata al morale. 3. c. 1.
Foca Imp. quali voci udisse dal Cielo fabbricando una Fortezza, e si applica p. 200.
Fonte di Granoble prodigiosa; gelata in se, benche madre di vapori caldissimi. 4. seq.
Fornace babilonica, dentro cui i tre Fanciulli rimangono illesi; si pondera, e si applica. 24.
Forse, è l'ordinaria pena degli Vomini. 205. seq.
Fragilità conuinta, per tutto il Disc. 21. 178. è lo Scudo de' Peccatori, che si scusano, &c. ib. seq. è ingiuriosa alla Sapienza, e Giustizia diuina. come. 179. conuinta per volontaria 180. e seq. Dimenticata da noi nel metterci nelle occasioni. 183. Deue fortificarsi. 184. con quali mezzi. ibid. seq.
Frequenza de' Sacramenti Scortatoia del Cielo per tutto il Disc 7.
Fulmini nuocono piu a chi veglia che a chi dorme, e perche. 88. nuocono piu a gli Vomini di poco ceruello, e perche. 122.
Fumi di metalli, e lor rare proprietà, e si applicano. 85.

G

S. Gaetano. Fauorito dalla Prouidenza con debito di Giustizia Distributiua per tutto il Paneg. 1. Per suo Ministro scelto tra mille iui. la sua Santità fu di gran macchina. iui. perche doue far le parti della Prouidenza. iui. Nato fu offerto dalla Madre a Maria. 221. Vccello che parlò a lui Bambino. iui. Riformò il Clero, e con quanta vtilità publica. iui. e seq. Diede per esemplare se stesso, e con quanta altezza d'idea. 223. Sue opere di carità in Venezia, e altroue. iui. Pouertà di lui altissima, e si amplifica. 224. Tale doueа essere, per confondere gli Eretici moderni iui chiamato, Miracolo d'orazione. 225. Nella morte mostra il fino suo amore. iui. Colla sua morte impetra la pace a Napoli. 226. ma tire in certo modo della Carità. iui. Lode del suo ordine. 227. suoi miracoli per tutti gli elementi. iui.
Galleria di Mantoa. Immagine che vi si mostra a punti di caratteri, e si descriue. 80.
Gemelli due Regii, chi de' due deue succeder al Regno. 167.
Gemma di prodigiosa proprietà, e si applica. 58. Segni di falsità nelle Gemme. 90. Gemme false rilucono. non sentono la luce. 96.
Geroboamo Rè ostinato non si ammolisce, mentre il sasso si rompe. 214. e seq.
Gesù Christo. Fa testamento del suo Regno col patto del patire, e operare. 70. Auendo patito tanto per noi, esigge pochissimo da noi. 195. seq. Nacque nobilissimo di stirpe. 174. I suoi occhi sono le Grazie 181. corona il suo operare con beneficar Longino 188. seq.
Giacob piange Giuseppe, e riconosce la malizia degli altri Figli 48. seq. Chiama il volto d'Esaù volto quasi di Dio, e perche. 149.

Gie-

Giezi ha presente Eliseo, mentre parla, e tratta con Naaman, stimandosi lontano p. 166.
Giob, perche rimase colle solé labra. 185. Suoi Figli innocenti morti all'improuiso pag. 206.
Giocoliere sua sauia risposta a Carlo V. 78.
Giona fugge dalla Palestina, e perche 61.
Gionata per vn pò di mele è condennato a morte, e si applica. 219.
Giosuè, perche Guerriero interpreta cio che ode, cosa da guerra. 158.
Girasole, perche si riuolge al volgimento del Sole. 65.
Giuda cadde, perche disprezzò le cose picole. 121. Quante grazie riceuè, e pure fu vn Giuda. 181 il bacio di Gesù a lui fu vn offerirgli la Grazia. 214.
Giuditta con vn colpo libera Betulia, e si descriue. 128.
Giudizio. deue preuenirsi, perche inevitabile, inesorabile, irrimediabile per tutto il Disc. 9. 73. Iui tutti saremo diafani: 74. si metterà in bilancia la Giustizia, e la Misericordia. 75. allora Dio aurà vn solo nome, e come. 2. Sarà vn Cristallo orribile, e perche. 77. Temeranno anche i Santi, e come. ibid.
Giuliano Apostata a caso viene cinto da vna corona d'alloro; e si applica. 111.
Giuseppe Patriarca, sue ossa portate dall'Egitto profetizzano, e perche. 140. Suoi Fratelli sdegnano di comparire da Stelle, se deono vmiliarsi al Sole. 199.
Gloria, suo amo e quanto forte. 154.
Grandezze: quanto si desiderano dal genio vmano. 198. e seq. Grandezza data maggiore ad vn Grande segno di esimia grandezza in chi la dà. 252.
Grazia Attuale, muoue la Volontà affinche ella si muoua. 70. E' cortesissima, e come 113. Trionfatrice, qual sia. iui. par che sia pouera, quando l'Vomo non coopera; e si spiega. 114. Santificante di quanto prezzo e nobiltà. 146. e seq. Conferisce vno stato alla diuina. 147. anzi Deifica iui. Testamento di Dio, e perche. 148. E' Acqua, e Oro, e si spiega. iui. Sua Armeria si descriue. 180. Armi di luce per l'Intelletto, di fuoco per la volontà. ivi. e seq. figurata negli occhi di Gesù. 181. Contrazie vguali possono essere disuguali le opere: iui. Si danno senza misura. 182. Grazia sarà la nostra Accusatrice nel Giudizio, e sua accusa. 183. La Grazia fa la maggior parte nella opera della conuersione, e come. 214 e seq.

I.

IDioti, abili assai alla virtù, e si proua p. 175.
Idropisia, che viene doppo la Febre acuta, è mortale; si applica. 157. e seg.
Ignoranza, non iscusa, e quando. 52. e seq
Interesse, quanto scaltro. 55 per esso quante frodi. iui.
Inuidia, passione crudele, e si descriue. 126 Simile l'inuidioso al Dannato. ivi. L'Inuidia è male infinito. iui.
Ippocrisia, perche tanto ripresa da Cristo 47. Ippocrisia delle Coscienze palliate per tutto il Disc. 6.
Isola del Ferro come proueduta d'acqua p. 173.

L.

LEone, che per gratitudine al suo Liberatore per seguirlo s'annega. 33.
Lettere, rimedj purgatiui dell' Anima. 175.
Libero Arbitrio di chi pecca come vn Capopopolo di ribelli. 11.
Lingua, dà gl'iudizii degli vmori, e si applica. 193.
Lisabetta Regina d'Inghilterra con qual arte facea riconoscere i Cattolici di faccia. p. 203.
Lisimaco ferito da Alessandro M. fu fasciato col Diadema regale. 231.
Luce di alcuni Zoofiti non è altro, che vermini; si applica. 138.
Luciano Martire qual virtù ebbe negli occhi si applica. 182. e seq.
Luigi X L con vn segno di Croce nota i Nimici per perdonar loro. 29.

Ma

M

Madriperle hanno la lor Regina, la quale essendo presa tutte si fanno prendere. p. 233.
Maria del Carmelo, nuoua Madre dei Diuoti dello scapolare, per tutto il Panegirico 2.228. par che sia con essi Parziale. 229. e seg. parallelo tra il primo parto di Maria nel Caluario, e'l secondo dal Cielo verso il Carmelo. iui, e seg. è tutta cosa di fauore, e di priuilegio. 230. e seg. perche sono pochi gli ossequii, Maria gli riconosce con magnificenza. iui. Maria si fa loro debitrice di speciali grazie. iui. Dà il latte delle grazie a' detti 232. Comunicazione tra i Confratelli, &c. 233. Rè, e Principi diuoti dell'Abitino p. 234.
Maria Maddalena, sua finezza d'amore pres. so al Sepolcro. 25. e seq.
Mario, e suo stratagemma contra i Cimbri, si applica. 118.
Martiri coperti di pelle di Fiere per essere sbranati, si applica. 213. Di prima dignità nella Chiesa. 248.
Massimiliano I. Imperatore miracolosamente saluato. 113.
Maurizio Imperatore, e sua auarizia. 44.
Mediocri di fortune non deono fare più di quanto possono. 198. e seg. felicità del loro stato, perche l'ottimo tra gli altri. iui.
Meditazione, modo brieue, e facile di farla. 168.
Merito riguarda l'Arduo. 111.
Ministri di Faraone, puniti per Menomezze. 124.
Misericordia di Dio in mezzo ai castighi per tutto il Disc. 10. 82. perche minaccia molto, punisce poco: perche atterisce, ci difende. 83. perche col puntre toglie la materia di peccare. 84. par che Dio abbia fatto per se vna legge di misericordia. 190.
Moglie di Putifarre con in mano il pallio di Giuseppe simbolo dell'Amore Palliato. 55. La stessa allontana Dio da se, mentre Giuseppe sel fa presente. 164.
Mondo, e suoi beni deono mirarsi dalle spalle. 139. Mondo, e Cristo, e lor Leggi al confronto, per tutto il Disc. 18 153. affligge, perche dà libertà alle Passioni. iui. mortifica anche le Passioni, ma per seruire ad altre Passioni. iui. Poco dà, e molto niega. 158.
Morbi graui nascono dalla lenta raunanza degli vmoretti i peccanti: si applica 119.
Moribondi sogliono essere indouini del vero, si moralizza. 141. e seq.
Morte di Solimano tenuta nascosta non impedì la vittoria. 128. Morte punto di prospettiua. Disc. 16. 135. dalla morte si vede bene il Mondo. iui. morte d'ogn' Vomo, morte di tutto il Mondo per lui. 136. e seq. la Specie propia dell'Vomo è in morte, e si spiega. iui. Morte Intera e Morte mezza, si spiega. 139. pensiere di morte è vna profezia, e perche. iui, e seq. Morte improuisa con tre dardi in mano per tutto il Disc. 24. 203. è astuta. e traditrice. iui. non dà segni, e però è il più tremendo de castighi. 204. Può venire, quanto però da temersi. iui, e seq. quanta imprudenza il non pensarui 205. si spiega con somiglianze. iui. Persecutrice di tutti, ma specialmente l'Improuisa. 206. Sorprende anche gl'Innocenti, non che i Peccatori modesti. iui. E' meritata da chi non s'emenda. 208. Chi teme della morte improuisa non la teme. 209. Modo di non temerla. iui. Ipotiposi d'vn Anima sciolta dal corpo all'improuiso, e qual pensiero abbia. 210.
Mosè, dà a bere l'Idolo d'oro stritolato agl'Idolatri Ebrei, e perche. 70. Mano di Mosè, e mano di Dio, par che si chiamino vna mano sola, e come. 114. Vince Faraone coll'vnione dell'acque del Mar rosso, e si spiega. 133. per vna sola colpa vien escluso dalla Terra promessa. 218. e seq.
Mutazioni d'aria perniciose, e s'applica. 209.

N

Naaman con poco guarisce, e si applica. 66. guarito ritorna alla Corte,

te, fedele di cuore, e perche. 176.e seq.
Narsete con qual arte deluse l'arte di Totila, e si applica. 209.
Nascere di nuouo da se, come puo farsi p. 228.
Nazareni. Loro era vietato il veder Morti, e perche; si applica ivi.
Nilo. Ragione del Signore Della Chambre, perche innondi d'estate, e si applica. 23.
Nobiltà secondo le Leggi vien esentata dagli vfficij bassi. 12. Nobili della Persia puniti col batter si le lor vesti. 85. Nobiltà deue onorarsi. 144. è vn obligo ai Nobili di ben viuere. 145. Differenza trà la Nobiltà Nata, e Nobiltà d'Aggregazione. 147. Nobiltà molto atta alla Virtù: sui vantaggi, e suantaggi. 172.e seq. Pregi della Nobiltà, che sono debiti di pietà. 195.

O

Occhio di Dio di quanta forza a reprimere l'Vomo. 12. e seq presente a tutto, e quando si pecca. ivi Occhio di C. Mario, di Ottauiano Augusto, di Filippo 2. di quanta maestà. 13. Occhio degli Ebrei che ascolta. 162. Luce esterna annunciata all'occhio di chi dorme lo sueglia, e perche: si applica. 165. Occhi di Giesù fonti delle Grazie Attuali. 181.
Occhio di Dio giudicherà. 166.
Odio quanto scaltro. 56. di quanta pena, e stento a chi odia, e si descriue. 157.
Onore di quanta eccellenza. 186.e seq.
Orazione, di qual efficacia à compire il Decreto della Predestinazione. 168. di quanta necessità. 185.
Ordine Teatino, sue lodi. 227.
Ordine Carmelitano, sue lodi. 234.
Orecchio di Dio nel cuore vmano. 165.
Oro è dolce, e raddolcisce ogni liquore. 32. sua propietà di stenderſi piu di tutti i metalli, e perche; e si applica. 196.
S. Orsola con nuoua arte vince i Nimici Paneg. 4. 243. Nasce Regina con Virtù sublimi, e maestre. 244. Prouista di gran doti di Natura, e di Grazia. ivi. occasione del Martirio. 245. e seq. Si descriue l'assalto de' Barbari con lusinghe, e con minacce. ivi. e seq. Equiuale sola ad vndici mila. 246. Sua morte eroica. 247. Di quanta Virtù, perche Capitana di tante Martiri. 248. E Annocata della buona morte, e si adduce la riuelazione fattane. ivi.
Ottoccaro Rè di Boemia, come vmiliato da Ridolfo Imperatore. 14.

P

Paradiso, s'acquista coll'armi in mano 123. e quasi con tirannia. 111.
Paralisia, quando è incurabile, e si applica. 184.
Parlare, perche tanto facile all'Vomo. 67. Parole poco da stimarsi, e perche. ivi. Basta dar parola per attenderla senza le altre cauzioni. 71. Mancar di parola a Dio quanto peggiore, che agli Vomini. ivi.
Passioni, Fiere, e Mostri, quando non si frenino. 69. e seq. Passione Predominante per tutto il Discors. 15. 126. è in ogn'Vomo, e perche. ivi, la scelgono per Capo le altre passioni. 127. Passione si porta con impeto all'oggetto. 130. Assecondata quasi toglie il potere. ivi. sconuolge l'Intelletto. 131. di quanto pericolo per la morte. 132. Passioni sono carnefici de' Mondani. 154. e seq. sono mortificate anche da essi, ma per altre passioni. ivi.
Pazienza di Dio: dourebbe alzarsi vn Tempio ad essa. 74.
Peccato, e Peccatore, Peccato oltraggio di Dio Trino, per tutto il Disc. 2.9. Oltraggio della Potenza del Padre, annalendosi delle sue Potenze contro di Dio. 10. Della Sapienza del Figlio, col peccare sugli occhi di Dio. 12. Della Bontà dello Spirito Santo, peccando, perche Dio è buono. 15. Sprone della morte. 65. E piu graue fatto da vn Penitente, che dà vn Innocente, e perche. 72. Non lascia d'esser nostro, quando dà segno di voler tornare anci, e si spiega con similitudini. 164. Peccato dee mirarsi

rarsi dal punto della prospettiua, cioè in morte 141. Peccato in vita par che sia fuor di centro, e come. iui. tradisce il Peccatore, e questo lo conosce nella morte 142. nasce dalla dimenticanza di Dio. 161. Vero disonoramento di Dio. 188. non è in Mano del Peccatore il conuertirsi senza la Grazia Preueniente. 215. Vn sol peccato rompe la Legge; e si spiega. 217. e seq. dannarsi per vn solo peccato è sommo tormento. 219.
Peccato Originale e suoi effetti. 180.
Peccato Veniale, Ingannatore, e di quanto grandi conseguenze, per tutto il Disc. 14. 117. e seq. Tre inganni d'esso. iui. toglie l'argine, che difende dal Mortale. 119. Differisce dal Mortale, come vn Fanciullo da vn Adulto. 120. Spoglia l'Anima delle sua armi. 121. quanto debba fuggirsi per essere disgusto di Dio. 124. Rimedio contro alle colpe veniali. 125.
Pelagia, suo atto eroico. 99.
Pensieri buoni sono Voci di Dio. 184. e seq.
Perdono a' Nimici da darsi per Debito, per tutto il Disc. 22. 186. per esso si acquista l'onore della Figliolanza di Dio. 188. e in certo modo si diuiene come Dio. iui. il debito de' peccati esigge anche la perdita dell'onore, perche Dio tanto d'esso ne ha perduto con noi. 189. non curar le ingiurie è condennare l'Ingiuriatore. 190. per quanti debiti deuisi perdonare. iui. par che sia un empio chi niega il perdono al Nimico, e lo chiede a Dio 191. il perdono sia di cuore, e come. 193. come deu'essere intero. iui.
Piaghe pericolose, quando o troppo poco, o troppo assai si gonfiano. 35. Piaga guarita da vna Piaga 45. Nelle piaghe è pessimo il sorpeggiare. 103.
Pitture immodeste si riprendono. 197.
Poluere d'artiglieria, quanto cresca col fuoco. 107.
Poueri, atti alla Virtù, e si proua. 174. quanto protetti da Dio. 197. si contentino del loro stato. 200. molto ha chi poco brama. iui. possedendo Dio sono ricchi, iui, se da Dio sono afflitti, e per loro bene. iui. se si dannano, è somma, e doppia infelicità 201. beffeggiati amaramente da' Demonii nell'Inferno. iui.
Presenza di Dio, come Padrone, come Giudice, come Protettore, di grand' efficacia. Disc. 19. 160. quanto meno stimata della Presenza degli Vomini. 163. e seq. dal non pensare a Dio presente nasce ogni peccato. 161. presenza sensibile di Dio Nel Sinai, e si paragona. 162. Si lascia di pensare a Dio per non esser rattenuti dal peccare. 163. Pratica della Presenza di Dio, e quanto vtile. 168.
Preuentione del diuino Giudizio per tutto il Disc. 9.
Prospettiua, descritta, e applicata. p. 136.
Prouidenza diuina, sua attenzione nell'ordine di Natura, e di Grazia. 170. piu soccorre i meno prouisti. p. 172.

Q

Qualità, che sono più attiue. sono meno resistenti, e per contrario: si applica. 173.

R

Regina di Macedonia vince i Nimici colla vista del Figlio Bambino esposto a' suoi. 246.
Ricchi, perche piu abbondano del Lecito, sono piu astretti ad astenersi dall' Illecito. 195. e seg. Visita alle lor case con varie rifflessioni. 197.

S

Salomone, suo Regno simbolo della Legge di Cristo, e Regno di Roboamo di quella del Mondo pag. 155. & seq.
Salute eterna è il Tutto dell' Vomo, e per essa nulla si fa, e per vn nulla si fa tutto. Disc. 5. 37.
Sangue di Giouane beuuto da Vecchio, singolar medicina. 65.
Saulle vinto dalla clemenza di Dauid. 8. nella morte conosce le sue sceleragini. 142. due volte sorpreso dalla morte improuisa, e perche non si emenda, incorre nella morte disperata, e come. 208.
Scapolare, vedi Maria Del Carmelo.
Sciti poueri, che cosa risposero ad Alessandro Magno. 202.
Scuse sono frondi. 76 Varie scuse prese dallo Stato, e si sciolgono. 169. e seq.
Segreto, quanto necessario a' Capitani. 203. e seq.
Sepolcro d'oro di Babilonia aperto, reca la peste. 50.
Serafini s' abbagliano al vedere la Benignità di Dio e si velano gli occhi. 28. Stauano fissi, e volauano per qual mistero. 162.
Serpenti infocati; quanto facile il guarir delle lor ferite agli Ebrei. 59.
Sigismondo Rè di Borgogna, sua Eroica penitenza. 95.
Simeone Stilita, con che pena castigasse una colpa veniale. 123. & seq.
Speranza. Chi spera troppo alla fine si dispera. 35.
Spirito Santo, sua Ipostasi spiegata. 1. ha per suo termine l'Anima. 148.
Stanchezze spontanee sintomi di morbi vicini: si applica. 110.
Stato, sua elezione, quanto da considerarsi. 115. e seq.
Stati tutti atti alla Virtù, per tutto il Disc. 10. oppinione di chi vuole in tutti gli stati vguale e la facilità, e difficoltà a saluarsi. 175. & seq. Stato piu sicuro è più obligato. p. 176.
Statue di Nabucco, l'vna simbolo della Morte, e l'altra della Vita: e si moralizzano. 137 di Prasitelle piu bella, perche rosa. 172.
Stelle che perseguitarono, sognate, segno di vicina pazzia 115. loro immagini ricamate nelle Fasce de' Principi Bambini, e perche, si applica. 232.
Superbia Santa per la Nobiltà dell' Anima. Disc. 17. 143.
Susanna, come sgridasse i Vecchioni. p. 164.

T

Tempo ne pure vn momento è in mano dell' Vomo, tutto è di Dio. 216. Simboleggiato nelle Ruote del Cocchio della Gloria del Signore, e perche. iui. Chi troppo presume di auer tempo non lo aurà. iui e seq.
Tentazione, che si dà a Dio per tutto il Discorso 13. 109. di due generi. iui. che cosa sia. 110 Nelle tentazioni Dio misura le forze. 179. e cio a cagione dell' infinita Sapienza, e Giustizia di Dio. iui. Tentazioni punture di Api, e perche. 180. Tentazioni non sono mai sopra le forze, e si proua. 212.
Teodosio il Giouane, che cosa facesse scolpire al suo sepolcro. 38.
Timore degli Ebrei al passo del Mar rosso diuiso, e perche. 52. mirabile effetto di timore ne' Senatori Romani. 78.
Timore continuo è di gran necessità alle Repubbliche, e ai Regni. 204.
Trinità descritta. 9. offesa da chi pecca Disc. 2. iui. Si dichiara nemica de' Superbi, e come. 159. e seq.

Ubbi-

V

VBidienza di Maria 232. e seq. Vecchi che tentano Susanna niegano Dio presente. 164. & seq.
Veleni nelle Immagini con arte auuelenano. p. 106.
Verbo eterno, Parola, e sostanza: si descriue. 68. tali sieno le nostre parole, Parole, e fatti Simiglianza tra il Verbo, e l'anima. 144.
Verità amata, e odiata, e come. 194. bel detto di Luiggi XI d'essa. iui. non si truoua tra gli amici d'oggidì. iui. Tre verità per tre stati, per tutto il Disc. 23. 194.
Veste di Giuseppe simbolo della coscienza Palliata. 48. e seq.
Vgone Vittorino, e sua bella morte con vn prodigio del'Eucaristia, si descriue. 24.
Virginità di Maria fu la proua d' vn Figlio Dio. 232.
Virtù bella anche all'occhio del Vizio. 67. comune a tutti gli Stati Disc. 20. 16.
San Vito, piccolo Fanciullo Martire massimo. Paneg. V. nella fanciullezza fu cimentato dal Padre idolatra, e in che modo. 251. Sua costanza, e risposta iui V. visitato da dodici Angioli. 252. Il Padre acciecca, e il Tiranno istupidisce, guariti da Vito. 253. Sua predicatione e miracoli. iui. Potere sopra i Demonii. iui. Libera il Figlio di Dioclezìano. 254 Tormentato è confortato da Gesù. iui. Supera il fuoco, e i Leoni. iui. Grazia, che chiese a Gesù a fauore dei suoi Diuoti. 255.
Vizio, vuol sempre trauestirui da Virtù 67. si muta nome. 109.
Vmiltà di Maria. 233. Vmiltà onorata è la fina. 241.
Volontà di quanta forza, quando è vera p. 98.
Volto spia del cuore. 75. e seq.
Vomo, se s'arrabbia, da in rabbia più d'ogni Fiera, e perche 17. Si fa maluagio, perche vede Dio buono. 29 Definito da Aristotele per esemplare di debbolezza. 58. Si guardi l'Vomo dal Vomo. 105. Nasce debole, ma egli si fa più forte di tutti i Bruti. 184 Vomo chiamato sonno, e sogno, e perche. 205.

IL FINE.